

DON GIUSEPPE QUADRIO

OMELIE

a cura di
REMO BRACCHI

LAS - ROMA

In copertina: Quadro di Valerio Caramaschi

Imprimatur

Dal Vicariato di Roma, 31-5-1993

+ Remigio Ragonese, Arciv. tit. di Ferento, Vicegerente

© Novembre 1993 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano

Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

ISBN 88-213-0261-X

Fotocomposizione: LAS □ *Stampa:* Tip. «Don Bosco» - Via Prenestina, 468 - Roma

SOMMARIO

<i>Abbreviazioni</i>	6
<i>Notizie sul materiale d'archivio</i>	7
Omellerie	
<i>Omellerie per il tempo di Avvento e di Natale</i>	15
<i>Omellerie per il tempo di Quaresima e di Pasqua</i>	41
<i>Omellerie per le feste del Signore nel tempo ordinario</i>	103
<i>Omellerie per le feste e le memorie della Madonna</i>	133
<i>Omellerie per le feste e memorie dei santi</i>	187
<i>Omellerie per le domeniche del tempo ordinario</i>	253
<i>Omellerie di commento al Credo</i>	351
<i>Come predicare</i>	457
<i>Testimonianze</i>	465
<i>Schema d'archivio</i>	483
<i>Indice</i>	495

ABBREVIAZIONI

- Arch. Omelie non stampate, conservate in Archivio (numerazione nello schema finale).
- L Don Giuseppe Quadrio, *Lettere* (= Spirito e vita 19), Roma 1991.
- O *Omelie* (citazioni interne del presente volume).
- Q 1 Quadernetto manoscritto contenente le omelie di commento al Credo (anni 1956-1957).
- Q 2 Quadernetto manoscritto contenente le omelie di commento al Credo, in continuità con il primo (anni 1956-1957).
- Q 3 Quaderno manoscritto con copertina nera, contenente soltanto due omelie (O 051 e Arch. 115).
- R Don Giuseppe Quadrio, *Risposte* (= Spirito e Vita 20), Roma 1992.
- T Testimonianze finali, relative a questo volume.

NOTIZIE SUL MATERIALE D'ARCHIVIO

Nello stesso giorno in cui avvenne il ricovero in ospedale di don Quadrio per il terzo ciclo di applicazioni della roentgenterapia, il 18 ottobre 1960, don Sabino Palumbieri lo trova in camera, mentre «getta nel cestino della carta pezzi dattiloscritti e pagine varie. A chi gliene chiede il motivo, risponde: "Sto distruggendo tutto per prepararmi a morire"».¹

Con questa testimonianza concorda perfettamente quella di don Nicola Loss: «Nella fase ultima della malattia, cioè nella primavera e nella prima parte dell'estate del 1963, egli approfittò dei periodi in cui il male gli lasciava respiro per mettere in ordine la sua camera. Allora distrusse molti suoi manoscritti. Gli feci osservare che si affaticava, e che era meglio lasciare le cose come stavano. Mi rispose che era meglio sgombrare le "cose inutili", per facilitare il lavoro al superiore, che avrebbe poi dovuto liberare la camera» (Deposizione di don Nicola Loss).

È certo che, anche durante altri periodi di rientro alla Crocetta, don Giuseppe ha ripetuto l'operazione di smaltimento. L'infermiere della casa, signor Giuseppe Piras, e il signor Cristoforo Catalanotto, allora aiutante in biblioteca, lo sorpresero, durante l'estate che ha preceduto la morte, mentre stava rovesciando, attraverso il condotto della spazzatura, che dai piani superiori portava nei sotterranei dell'edificio, una grande quantità di fogli. Senza dire niente a lui, avvisarono il direttore, don Eugenio Valentini, che li mandò a recuperare, con due sacchi, tutto quello che avessero potuto. Tanto i due confratelli coadiutori quanto il superiore della casa si rendevano perfettamente conto, fin da allora, del valore degli appunti di don Quadrio.² La sua fama di santità, consolidatasi attraverso il crogiuolo della malattia, portata con docilità e amore eroici, aveva preceduto di molti anni l'introduzione ufficiale della Causa. Questi due sacchi furono il primo «archivio» degli scritti di don Giuseppe.

¹ Dal Diario di don Sabino Palumbieri, allegato alla deposizione per il processo di beatificazione.

² L'episodio mi è stato narrato più volte dallo stesso signor Catalanotto.

Dopo la morte del Servo di Dio, don Valentini divulgò immediatamente i diari, i più facili da ricomporsi, perché contenuti in quadernetti scolastici, l'ultimo annotato su un'agenda.³ Ci mancano quelli del periodo di insegnamento alla Crocetta (1949-1960). Non sappiamo se don Quadrio sospese un'abitudine che fino allora lo aveva aiutato molto nell'ascesi, oppure se i manoscritti andarono perduti. La loro pubblicazione rafforzò negli ex-allievi e negli amici una convinzione che già era comune. Di fronte alle annotazioni di don Giuseppe, ci si rese conto che la sua virtù nasceva da una vigilanza continua su se stesso e da una inflessibile volontà, che non ritornava mai più sopra i propri passi, dopo qualsiasi piccola conquista.

Con certissima pazienza don Valentini cominciò a sistemare il materiale superstite in scatoloni di cartone, passando i fogli ad uno ad uno, e scegliendo dai mazzi sommariamente riuniti alcune pagine più significative, con l'intenzione di giungere ad una biografia,⁴ integrata il più riccamente possibile con documentazione originale di diversa natura. Nella presentazione del volume l'autore inseriva una lettera di mons. Camillo Faresin (4 febbraio 1971), allora vescovo di Guiratinga, che caratterizza con precisione il genere letterario della raccolta. «Questa è una vita e non è una vita, è un far rivivere, nelle parole e negli scritti, questo modello di spirito sacerdotale. Queste sono briciole di ricordi, di carte sparse, di prediche, spesso incompiute, ma che ritraggono il suo stile, le sue preoccupazioni, il suo zelo, la sua ansia, il suo ideale, la traccia della sua personalità, il testimoniaio della sua santità».

Don Valentini ha curato una raccolta provvisoria dattiloscritta di omelie, trascrivendo alcune delle più significative tra quelle che era venuto ricomponendo sulla base di indizi interni (contenuto, successioni di numeri e di lettere nella suddivisione degli argomenti) ed esterni (numerazione delle pagine, tipo di fogli sfruttati per la minuta, colore dell'inchiostro, mutamenti di grafia). Al blocco sempre in crescita egli non aveva tuttavia dato una concatenazione organica di nessun tipo.

Con la domanda ufficiale di introduzione della Causa di beatificazione,⁵

³ Don Giuseppe Quadrio, *Documenti di vita spirituale*, a cura di E. Valentini, Torino 1964, 21968, pp. 227 e 248, rispettivamente.

⁴ E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980.

⁵ La richiesta presso la Curia di Torino da parte della Postulazione generale della Congregazione salesiana è del 10 novembre 1987. Don Raffaele Farina, allora Rettore Magnifico, a nome dell'intera Università Pontificia Salesiana, con l'approvazione del Senato accademico, e don Angelo Amato, decano della Facoltà di teologia, a nome di tutti i docenti, si erano mossi già alcuni anni prima, nel 1983, con due petizioni uffi-

si rese necessario un riordino più sistematico degli scritti del Servo di Dio. Fu incaricato di ciò il prof. don Cosimo Semeraro, che provvide alla sistemazione in faldoni dell'intero materiale, suddividendo con cura i vari tipi di fogli, passati al vaglio uno per volta, a seconda della loro destinazione: appunti per la scuola, minute di articoli preparati per la pubblicazione, cicli di conferenze, omelie, lettere, risposte per le riviste.⁶ I due ultimi gruppi sono stati ora sistemati cronologicamente e pubblicati in due distinti volumi.⁷ Il lavoro rimasto da compiere all'interno di ogni faldone è ancora notevole.

Si trattava intanto di dividere più esattamente le prediche dalle conferenze o dalle conversazioni.⁸ Gli stessi argomenti ritornano nei due gruppi e la distinzione riesce possibile soltanto attraverso le indicazioni interne, che si rivelano ad una lettura attenta dei singoli interventi.

Occorreva, a questo punto, decidere un criterio per la classificazione, che poteva essere quello liturgico, quello cronologico, quello dei destinatari, quello tematico o altri ancora.

Per l'impossibilità di determinare con una certa sicurezza la data di molte omelie, è stato subito escluso il criterio della collocazione in serie diacronica, benché, all'interno dei singoli gruppi, sia stato riservato un certo peso alla successione temporale, quando si è potuta arguire anche solo approssimativamente da qualche elemento.

I destinatari privilegiati dalle prediche di don Quadrio sono i fedeli che frequentavano la cappella esterna della Crocetta (Torino), annessa al Pontificio Ateneo Salesiano. Nel periodo estivo, recandosi a Ulzio con gli studenti di teologia, il Servo di Dio celebrava nella chiesa della Badia per i paesani e i villeggianti. Lo stile usato nella cappella interna della Crocetta,

ciali presso il Rettor Maggiore don Egidio Viganò. Una terza era partita quasi contemporaneamente da parte della Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Rosetta Marchese.

⁶ Nella sua relazione al Seminario di studio su don Quadrio, organizzato dalla Facoltà di teologia dell'Università Pontificia Salesiana, in occasione del ventiseiesimo anniversario della morte, don Semeraro ha presentato una storia succinta della genesi dell'Archivio e ne ha descritto le sezioni. Il lavoro è stato recentemente edito, con il titolo: *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita* (= Spirito e vita 22), a cura di R. Bracchi, Roma 1993.

⁷ Don Giuseppe Quadrio, *Lettere* (= Spirito e vita 19), a cura di R. Bracchi, Roma 1991; Don Giuseppe Quadrio, *Risposte* (= Spirito e vita 20), a cura di R. Bracchi, Roma 1992.

⁸ Questo materiale sarà l'oggetto di un prossimo volume.

dove era presente soltanto la famiglia religiosa dello studentato teologico, è più elevato. Affiorano, ogni tanto, con discrezione, citazioni latine che, nelle omelie al popolo, sono pressoché assenti, ad eccezione di alcune brevi formule liturgiche, note a tutti.

Nei primissimi tempi successivi all'ordinazione, don Quadrio accettò volentieri di predicare ai giovani dell'oratorio e agli sciuscià che si raccoglievano nell'istituto salesiano del Sacro Cuore, fondato da don Bosco, in via Marsala a Roma. Con una certa regolarità, la domenica mattina, si recava presso i fratelli Maristi nel collegio san Leone Magno, allora in via Montebello (ora sulla Nomentana). È significativa la testimonianza raccolta da don Giuseppe Abbà dai religiosi che lo conobbero. Annota nella sua deposizione: «Per caso, parlando con qualche fratello, comunicai che don Quadrio era morto. Negli anni del suo sacerdozio, [dall'ottobre 1947] fino al 1949, deve essere stato uno dei cappellani domenicali o qualcosa del genere. Dopo quindici anni, alla notizia della morte, rimasero addolorati come se si trattasse di una persona di famiglia».⁹

Una profonda impressione di dottrina e di santità suscitavano le parole di don Giuseppe a Vervio, suo paese natale, secondo le testimonianze del suo parroco di allora, don Renato Rossi, del cugino don Pierino Robustelli, ora parroco di Grosotto, e di numerosi compaesani (cf. le testimonianze in appendice al volume).

Alcune poche omelie, a giudicare almeno dalle superstite, furono tenute presso il Patronato della Provvidenza, un istituto femminile di Torino. Il nuovo clima, derivante dall'adattamento a un pubblico di ragazze, lascia subito percepire come non si tratti più del solito uditorio misto domenicale, anche quando le minute non riportano nell'intestazione nessuna conferma esplicita.

Al mandato di predicare don Giuseppe non si sottrasse mai, neppure nel periodo della malattia. In questo tempo anzi, sollevato dalla fatica della scuola, la predicazione divenne la sua attività apostolica preferita. Più di una volta annota sul proprio diario di aver sostituito nell'ospedale il cappellano. Ancora il 5 gennaio 1962, nonostante l'impossibilità di celebrare per forte nausea e capogiro, egli può rendersi utile, preparando «per il cappellano tre schemetti di predica per l'Epifania».¹⁰

Altri interventi rimangono casuali. Un ordinamento in blocchi di desti-

⁹ E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 192.

¹⁰ E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 164.

natari avrebbe reso assai frammentario lo schema generale, anche se avrebbe maggiormente favorito un accostamento psicologicamente mirato al materiale omiletico. Si è cercato di venire incontro a tale esigenza indicando, sia immediatamente sotto il titolo, sia nel quadro riassuntivo finale, la località e il pubblico al quale la predica fu originariamente indirizzata.

Un indice tematico sarebbe venuto in parte a coincidere con quello liturgico (solennità, omelie mariane, omelie per i santi), ma avrebbe sparpagliato in molti settori soprattutto le spiegazioni dei vangeli preparate per le domeniche del tempo ordinario (miracoli di Gesù, parabole, sacramenti, virtù...). Tale criterio è stato fatto prevalere in due momenti, per non rompere un'unità originaria, voluta da don Quadrio stesso: le omelie sulla confessione nelle domeniche della Pasqua e il commento al Credo, proseguito ininterrottamente durante il decorso dell'anno liturgico 1956-1957.

Tenute presenti queste integrazioni, si è preferito distribuire le omelie secondo lo schema del ciclo delle celebrazioni, spostando al termine, dopo le memorie dei santi, il tempo ordinario, dal momento che la riforma liturgica ha variato, in questa parte, le letture domenicali. Attraverso l'indice sarà tuttavia facile cercare l'argomento che si desidera.

Per l'iniziale scomposizione del «*corpus*», dovuta alle vicende narrate, e anche alla grande mobilità alla quale erano sottoposti i fogli da parte di don Quadrio stesso, che utilizzava contemporaneamente i medesimi contenuti, con adattamenti di stile, nella scuola, nella predicazione, nelle risposte a «Meridiano 12», è risultato molto difficile la reintegrazione dei frammenti in un tutto organico. Alcune pagine hanno raggiunto l'identificazione ancora durante la correzione delle bozze.

Il prospetto finale fotografa tutto il materiale omiletico rinvenuto. Alcune poche prediche sono rinviate al volume delle *Conversazioni*, perché in esso troveranno un'acclimatazione più consona al loro contenuto.

Non è stato possibile pubblicare tutto, perché molte minute sono rimaste a livello di schema. In pochi casi segnalati si è pensato di comporre in unità due omelie dedicate al medesimo argomento, perché in una si è trovato maggiormente sviluppato un primo punto e nell'altra un secondo, oppure perché una delle due ci è giunta mutila. La parentesi quadra, preceduta da un asterisco, indica il punto di sutura.

Per non perdere la continuità del commento al Credo, diverse omelie di questo ciclo sono state reintegrate profondamente, ma soltanto quando è stato possibile ricorrere ad altro materiale dello stesso don Quadrio, di volta in volta indicato nelle note, seguendo la falsariga dello schema trac-

ciato dall'autore, ancora ricostruibile nel tessuto del testo pubblicato, inseguendo il gioco delle parentesi. Attraverso tale scrupolosa attenzione, si è moralmente certi che il materiale stampato corrisponde alla concezione e alle parole stesse di don Quadrio.

Eliminate le tracce più schematiche, si è cercato di inserire nella pubblicazione il maggior numero possibile di prediche, anche a scapito di qualche ripetizione. Soltanto nel caso di svolgimenti praticamente identici si è scelto l'esemplare che è sembrato più completo. Questa scelta è stata suggerita da considerazioni di diversa indole. Anzitutto si è voluto fornire un quadro che rispecchiasse la realtà nel modo più trasparente possibile. Alcune riflessioni, maturate lentamente nello spirito e giunte alla loro formulazione più limpida e incisiva, si ripresentano con spontaneità nei diversi contesti che le richiedono. Certe sequenze di pensiero, cristallizzate con luminosità persuasiva, ritornano in passaggi che rischierebbero altrimenti di diventare meno immediati. Alcuni esempi, trascelti con cura dalla cronaca quotidiana o dall'agiografia, di presa sicura sull'uditorio, non sembrano diminuire di efficacia neppure nel loro riutilizzo in circostanze differenti. Le ripetizioni fanno dunque parte della vita stessa di don Quadrio, come di quella di ciascun altro, ne rivelano le convinzioni più radicate, lasciano scoprire l'alveo consolidato entro il quale tutto il resto fluisce.

La stessa combinazione di pensieri già noti, ma tra loro imbricati in modo diverso, risulta capace di suscitare accentuazioni nuove. Sarebbe perciò depauperante, in vista di una ricostruzione dell'insieme, una scelta arbitraria di alcune formulazioni a scapito di altre.

Per la stesura delle proprie prediche don Quadrio ha reimpiegato soprattutto le facciate bianche di molteplici fogli di bozze, a partire da quelle della propria tesi di laurea,¹¹ fino a comprendere volumi di vario indirizzo scolastico (algebra, francese, scienze, *I promessi sposi*, grammatica italiana...). In alcuni casi rimangono queste l'unico indizio per una datazione approssimativa. Tra il materiale scrittorio rientrano inoltre fogli da lettera, pagine di quaderni e di notes, formulari in uso del decano della Facoltà teologica, schede di diverse dimensioni. Di mano in mano che lo spazio a disposizione diminuisce, la scrittura diventa fitta e microscopica e il periodare telegrafico.

Lo stile di don Quadrio è quasi sempre curato, il fraseggiare limpido e

¹¹ Giuseppe Quadrio, *Il trattato «De Assumptione Beatae Mariae Virginis» dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina* (= *Analecta Gregoriana* 52), Roma 1951.

dotato di una certa eleganza e il lessico misurato e incisivo. Non mancano, quando il tempo è appena sufficiente per agire con calma, pennellate dai tratti vivissimi, e soprattutto scorci di profonda intuizione psicologica. Si avverte immediatamente, da molti squarci, che, se avesse voluto, don Giuseppe sarebbe potuto diventare uno scrittore non certo mediocre. Ciò che più lo interessava era però la comunicazione dei contenuti, e questa nella forma più convincente dal punto di vista razionale e affettivo.

Alcuni errori molto marginali, come l'anticipazione in una parola della finale di quella che seguirà, o altri dovuti al cambio di generi o di persone, rimangono nei fogli senza mai alcun intervento correttivo da parte dell'autore, anche quando risulta certa la riutilizzazione dell'omelia, magari a distanza di più anni. In questi casi più evidenti, si è intervenuti senza segnalazione in nota. Soltanto quando, assai raramente, si è pensato di sostituire una parola con un sinonimo, per evitare una ripetizione troppo vicina, il lettore è stato puntualmente avvertito.

Dalla concorde testimonianza di coloro che l'hanno conosciuto, don Giuseppe non leggeva le prediche, anche se si sapeva che ogni suo intervento era stato preparato con la massima cura, fino nei dettagli. La disciplina che egli si imponeva nella trascrizione di un'omelia o di brani di essa da una circostanza all'altra lo obbligava a riflettere con maggiore calma sui contenuti e ad imprimerseli nella mente con la lucidità e il calore con i quali venivano poi espressi.

Per far rivivere in qualche modo l'atmosfera intensamente spirituale che don Quadrio doveva suscitare con le sue parole, e in modo particolare con la sua presenza, con l'atteggiamento e il gesto sobrio e insieme ieratico, con la serenità profonda di tutto il suo essere, con il balsamo della sua voce dolcemente e intensamente coinvolgente, riportiamo in appendice una spigolatura di testimonianze rese in modo spontaneo da persone di diversa estrazione sociale, ma tutte mirabilmente concordi.

Per dare uniformità alla pubblicazione, si è intervenuti sull'uso delle maiuscole, nelle quali don Quadrio, secondo l'abitudine del tempo, abbondava, mantenendole soltanto nei casi richiesti per una più immediata comprensione del testo.

Le citazioni bibliche sono state conformate a quelle in uso presso la Conferenza episcopale italiana nella «Bibbia di Gerusalemme». Ci è sembrato un lavoro di utilità inferiore all'impegno che avrebbe richiesto la determinazione esatta di tutti i passi scritturistici esplicitamente e implicitamente chiamati in causa. Si sono così conservate nel testo soltanto le

citazioni apposte dall'autore, con l'integrazione in nota di qualche ricorrente testimonianza letteraria o patristica di più difficile reperimento.

Ritocchi liberi sono stati apportati nella punteggiatura, specialmente in sostituzione del punto e virgola, dei due punti e delle lineette, allo scopo di rendere più immediata la comprensione al lettore. Non sono state tuttavia alterate in alcun modo le parole, senza che ciò venisse di volta in volta indicato.

Lo scopo della pubblicazione è infatti quello di presentare un'edizione criticamente attendibile delle omelie di don Quadrio, rivelando la loro collocazione all'interno del materiale archivistico superstite, per comunicare, attraverso lo scritto, e quindi in forma mediata e irrimediabilmente diluita, la ricchezza e la carica spirituale del pensiero del Servo di Dio.

OMELIE PER IL TEMPO DI AVVENTO E DI NATALE

001. *Fuit homo*

(II domenica di Avvento, 07/12/1947, Roma, Istituto san Leone Magno)

L'antico filosofo Diogene, il cinico, un giorno uscì dalla sua botte, perché egli abitava in una botte, e con una vecchia lanterna in mano andava per le vie di Atene, sulle piazze, per le strade: ad ognuno alzava la sua lanterna in faccia, cercava dietro le colonne, nei ritrovi. Scuoteva il capo dicendo: «Cerco l'uomo, cerco uno che sia veramente uomo. Ad Atene fra tanti uomini non c'è un uomo». Come è difficile trovare un uomo che sia uomo di carattere! La liturgia di oggi ci presenta uno di costoro, un uomo colossale, il solo di cui si è potuto dire «*fuit homo*», quello di cui un giorno Gesù disse: «Nessuno tra gli uomini fu più grande di Giov[anni] il Battista».

Durante il periodo di Avvento, destinato a preparare i cuori alla venuta di Gesù, è lui, il precursore, che si fa avanti, che domina la scena: egli, l'araldo, il battistrada, la voce che grida nel deserto: «Ecco, viene il Signore: preparate la strada».

Il vangelo oggi ne presenta la figura, nelle due domeniche seguenti la predicazione. Lungo le spiagge occidentali del mar Morto, si stende per un tratto di molte miglia quadrate il deserto della Giudea. È una terra brulla, desolata, senza un filo d'erba e di vita; montagne rocciose bruciate dal sole e dalle folgori, valli dirupate e selvagge. Pochi arbusti brulli sono l'unica vegetazione che riesce ad abbarbicarsi. In mezzo ai dirupi si aprono grotte profonde, orride spelonche. In una di queste aveva preso dimora il giovinetto Giovanni il Battista, e vi rimase circa dai quindici anni fino ai trenta. Quindici anni di solitudine, di silenzio, di austerità, di preghiera, a contatto solo con Dio e con il deserto aspro e selvaggio.

Vicino alla grotta, una sorgente formava un piccolo bacino. Alimento del suo corpo erano radici d'erba, locuste e miele selvatico. Rifocillava

l'anima nei lunghi colloqui con Dio, e ne ascoltava la voce quando il vento ululava nelle forre del monte, o quando i fulmini spezzavano la roccia della sua spelonca. Pregava le lunghe ore sotto la sferza del più torrido sole e di notte guardando le stelle. Domava la sua carne col digiuno e con la penitenza, temprava lo spirito nella forza per prepararsi alla missione di pace.

Indossa[va] una veste di peli di cammello rigida, irsuta, orrida, che fa[ceva] sanguinare il corpo. Porta[va] una cintura di cuoio alle reni, [anda]va a piedi nudi tra sassi, sterpi e spine, nella pianura e sui monti e, quando la stanchezza lo vince[va], dorm[iva] per terra con un sasso per cuscino.

Quindici anni di questa vita fecero di lui una figura così maschia, così grandiosa, così salda, che non ha esempio. Quando si presenterà alle folle per annunciare il suo messaggio, tutti saranno scossi dalla sua austerità, soggiogati dalla sua potentissima personalità, affascinati dalla forza che emana da quegli occhi di fuoco, da quella faccia incolta, sparuta, severa. Tutto in lui sembrerà scomparire. Rimane solo lo spirito e la voce.

Quest'uomo, dopo aver reso testimonianza al Messia, morirà per non piegarsi davanti a Erode, morirà per aver avuto il coraggio di denunciargli la sua corruzione ed ingiustizia.

Il vangelo di oggi contiene l'elogio di Gesù al suo grande amico e precursore: «Che andaste a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? Ma che andaste a vedere? Un uomo vestito mollemente? Ecco, quelli che portano vestiti preziosi e vivono tra le delizie si trovano nelle regge. Ma che andaste a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, e più che un profeta. Questi è colui del quale sta scritto: Ecco, io mando davanti a me il mio messaggero (precursore), perché mi prepari la strada. Perciò vi assicuro che fra gli uomini non v'è nessuno più grande di Giov[anni] Battista».

Il carattere. «L'intelligenza è una spada di duro acciaio; il carattere ne è l'impugnatura, senza la quale la spada non ha valore». «Non è l'ingegno sottile quello che forma le nazioni, bensì sono gli austeri e fermi caratteri» (Mass[imo] d'Az[eglio]). Non è anzitutto dall'intelligenza che si misura il valore di un uomo, ma dal carattere.

Uomo di carattere è colui che vede chiaramente ciò che deve fare; vuole fermamente il bene visto; fa sempre ciò che ha voluto. Fare ciò che si vuole, farlo sempre, farlo ad ogni costo è lo stemma degli uomini grandi.

002. *Preparate la strada*

(IV domenica di Avvento, Torino)

«Ecco, viene il Signore, preparategli la strada. Vicino è ormai il Signore. Venite, adoriamolo». La messa di questa quarta domenica d'Avvento¹ ci presenta tre personaggi, che incarnano² i tre atteggiamenti fondamentali del cristiano nell'imminenza del Natale.

1) Il primo personaggio è Isaia, il profeta che otto secoli prima della nascita di Cristo annunziò, invocò, bramò ardentemente il futuro Salvatore. Egli raccolse il grido angosciato e dolorante del suo popolo percosso dalla sventura; ed il suo grido risuona nella messa di oggi. Sue sono le parole dell'introito: «Apritevi, o cieli, e mandateci il giusto; si squarci la terra e germini il Salvatore». Suo è il grido ripetuto prima del vangelo: «Vieni, o Signore, non tardare: vieni a distruggere la miseria del tuo popolo».

Isaia rappresenta e personifica il primo atteggiamento del cristiano in preparazione al Natale: la preghiera, preghiera fatta di attesa, di speranza, di irresistibile bisogno del Cristo salvatore. Per un cristiano che non sente vivo, urgente, bruciante il bisogno di Cristo, G[esù] Cristo non verrà: per lui non ci sarà Natale. Oh, se siamo sinceri (e dovremmo esserlo almeno con noi), dovremmo ammettere che nella nostra vita intima c'è tanta insoddisfazione che non può essere placata che da Gesù; c'è tanto vuoto che non può essere riempito se non da lui; c'è tanta miseria che non può essere soccorsa se non da lui; ci sono delle ferite aperte che aspettano lui, l'unico balsamo; c'è tanta tenebra che non può essere illuminata se non da lui; c'è tanta stanchezza e disperazione che solo lui può placare e lenire. Confessiamolo: dal fondo del nostro cuore erompe la voce che riassume tutta la nostra angoscia e tutta la vita: «Vieni, o Gesù: senza di te non ce la faccio più!».

E questa nostra preghiera deve raccogliere la preghiera e il bisogno e l'ansia di tutti, poiché è tutto il mondo che ha bisogno, e che inconsciamente aspetta Gesù.

Ho visto un campo, lo aravano. L'aratro lo fendeva, lo feriva, lo squarciava: crudele. Perché tanto strazio di vergine terra? Mi han detto: «Per-

¹ Omelia scritta su fogli di bozze della tesi, pp. 177 e 186. Dovrebbe perciò risalire all'anno 1950, perché il volume è uscito nel 1951. Sul fondo della seconda facciata si legge, capovolgendo la pagina: «Consapevole degli impegni che assume chi riceve gli Ordini sacri e delle disposizioni morali».

² Nell'originale: personificano.

ché sia pronto a ricevere il seme». Il mondo oggi è il campo arato e squarciato dall'ingiustizia, dal peccato, dal dolore: anelante verso la divina semente, la redenzione del Cristo. Le ferite del mondo aspettano Gesù, l'uomo ha bisogno di Dio, la terra ha bisogno del cielo, l'umanità ha bisogno di Cristo. Egli è l'atteso da tutte le strade; il sospirato di tutte le nazioni.

Ora, in questi giorni di attesa, il cristiano è un nuovo Isaia, è la voce implorante di tutte le miserie e i bisogni del mondo: e prega, gemendo, che dove sono le tenebre, Cristo porti la luce, dov'è il peccato, Cristo porti il perdono, dov'è l'odio, Cristo porti l'amore, dov'è l'errore, Cristo porti la verità, dov'è la discordia, Cristo porti l'unione, dov'è la disperazione, Cristo porti la speranza, dov'è l'incredulità, Cristo porti la fede, dov'è il dolore, Cristo porti la gioia, dov'è l'oppressione e la tirannia, Cristo porti la libertà e la pace.³

2) Il secondo personaggio presentato dalla messa di oggi è Giovanni il Battista, il precursore, il battistrada, colui che prepara la via al re che viene. Egli è il simbolo, l'araldo della purificazione dal peccato, poiché «predica il battesimo di penitenza in remissione dei peccati». Il vangelo riferisce uno squarcio di un suo discorso: «Preparate la strada al Signore, raddrizzate i vostri sentieri, rimuovete gli ostacoli che sorgono sulla vostra strada, riempite gli scoscendimenti e i vuoti che il peccato ha fatto nella vostra vita; appianate la strada con il pentimento, ed allora: vedrà ognuno la salvezza di Dio».

Il peccato è il muro eretto tra noi e Cristo, è l'abisso che ci separa da lui. Pentiamoci umilmente, togliamo col dolore e la confessione il peccato dall'anima; altrimenti Cristo per noi sarà venuto invano. Il peccato, che per uno è l'ingiustizia o la cattiveria, per un altro [è] la sensualità, per un terzo la tiepidezza nella preghiera, per un altro la trascuratezza nei doveri del suo stato, per un altro l'egoismo.

Fratelli, Cristo ormai sta alla porta e bussa. Apriamogli: che non debba passare oltre anche stavolta, perché nel nostro cuore, come nelle case di Betlem[me], non c'è posto per lui.⁴

³ Brano ispirato alla «Preghiera semplice» di san Francesco d'Assisi.

⁴ Si accenna, all'inizio, a tre personaggi, ma ne vengono sviluppati soltanto due. L'omelia ci è dunque pervenuta incompleta. La terza figura dell'Avvento è Maria, la madre in attesa.

003. *Videte ecclesiae surgentis exordium*⁵

(Vigilia di Natale, 24/12/1943, Roma, Istituto Sacro Cuore)

Il primo Natale salesiano fu celebrato sotto lo sguardo di s[an] Francesco d'Assisi, l'appassionato giullare ed istitutore del presepio. Dall'antico, annoso ceppo francescano rampollava allora, tenero virgulto, la gigantesca tradizione natalizia salesiana.

Nell'angusta cameretta, attigua alla sacrestia di s[an] Francesco, sorgeva una vite che, uscendo in alto per un foro della volta, ramificava e fruttificava sopra il tetto. In quella cameretta, attorno a quella vite, don Bosco e alcuni ragazzi (non erano dieci) celebrò il primo Natale salesiano.

L'anno seguente (1842) la cameretta a stento conteneva⁶ l'aumentato stuolo. E cantavano. I versi modesti e ispirati erano nati lì tra il vociare allegro di tutti, sul davanzale della cameretta (mancava anche il tavolino): la melodia don Bosco se la sentiva cantare in cuore come una grandiosa sinfonia. La rivesti di note facili e suggestive. Via Doragrossa e via Milano videro in quei giorni un prete e otto ragazzi passare e ripassare cantando sottovoce e accomodando il passo alla melodia. Fu la prima scuola di canto salesiana.

Ma la vite doveva uscire dalla cameretta e ramificare sopra il tetto. Il terzo Natale è al Rifugio della marchesa di Barolo; due camerette ridotte poveramente a cappella, alla quale poco prima aveva fatto la sua trasmigrazione quello che là appunto per la prima volta d[on] B[osco] chiamò Oratorio. Fuori un candore di neve; dentro in quella primitiva cappella un minuscolo altare, poche sedie, un braciere; un quadro di san Francesco di Sales che (eleganza della provvidenza!) era stato trovato appeso alla pare-

⁵ Espressione di sant'Ambrogio, come è annotato tra parentesi (*Exp. ev. sec. Lucam* 2,50 = SC 45,95). Il titolo originario è «Natale salesiano». Non è un'omelia, ma una commemorazione, pronunciata probabilmente nella vigilia della solennità. È scritta su foglio da lettera dell'Istituto Sacro Cuore di via Marsala, Roma. Porta la data 1943, forse non autografa. Tale data si ricava però dall'accenno al centenario di quel terzo Natale salesiano (1843). Don Quadrio è studente del primo anno di teologia. Il manoscritto pone problemi di datazione. Il Natale del 1842 è descritto nelle *Memorie biografiche* nel secondo volume (MB 2,129-130). Il canto natalizio al quale si allude qui inizia con il verso «Ah, si canti in suon di giubilo». Il Natale presso il Rifugio della marchesa di Barolo è del 1844 (MB 2,250-251). Il primo Natale nella cappella Pinardi si celebrò nel 1846 (MB 2,582-584). Don Quadrio ricostruisce forse a memoria, non avendo sotto mano le fonti. Anche intorno ad altri particolari rimane dell'incertezza.

⁶ Nell'originale: capiva.

te. D[on] Bosco, vedendosi per la prima volta coi suoi giovani, solo coi suoi giovani, in un suo oratorio... don Bosco piangeva! Marchesa di Barolo, ognuno che porti nome di salesiano ricorderà quel giorno e sarà grato a te di quelle lacrime!

1843. Il Natale vide altre lacrime di d[on] Bosco, ma quanto più tristi e più amare! È il periodo più commovente nella storia di d[on] Bosco: periodo delle migrazioni, delle incertezze affannose, dei più incredibili e amari misconoscimenti e delle più profonde sofferenze morali e fisiche. Scacciato dal Rifugio, dai mulini di Porta Palazzo, [segui] poi un periodo di vero oratorio ambulante, di qua e di là, nel crudo inverno, per l'aperta campagna. «*Domini est terra et plenitudo eius*», diceva per consolare la sua intensa tristezza e rassicurare i suoi giovani.

Nel giorno di Natale, il primo giorno in cui anche per loro *non erat locus in diversorio*, don Bosco se li vide irrompere nella sua cameretta del Rifugio. Don Lemoyne parla di un'insolita mestizia, dell'interna pena di quel Natale. Il santo, trattenendo a stento i singhiozzi e le lacrime: «Non temete, miei cari figliuoli», disse loro. «È già preparato un bell'edifizio per voi..., una bella chiesa, una grande casa, spaziosi cortili, ed un numero sterminato di giovani...».

Tra essi in quel triste Natale, attraverso il luccichio delle lacrime, don Bosco vide anche noi, vide la gioiosa e festante fratellanza natalizia di questo giorno, e godette che dalle sue lacrime paterne sarebbe nata tanta gioia di figli.

Ma ben più cara ancora gli doveva costare la nostra gioia. Lui sognava; ma il Vicario di Torino, la marchesa Barolo, gli amici non sognavano. «No! È una cosa che si deve fare», ripeteva loro con santa ostinazione. «È una cosa che si farà, e sarà una cosa grandiosa!». Essi lo guardarono in faccia e dubitarono del suo intelletto. Anche questo, o signori! Una mattina, non molto dopo quel Natale, il giovinetto M[ichele] Rua è fermato da un signore, che gli domanda: «Vai ancora all'oratorio di d[on] Bosco? Ma non sai che è impazzito?». La strana persuasione è di dominio pubblico: «D[on] Bosco è pazzo!». La curia arcivescovile s'affretta a intervenire per salvaguardarne l'onore sacerdotale. Che dico? il suo miglior confidente e collaboratore, il teologo Borel, ci crede. «Ma dove sono tutte queste cose che lei dice?», gli domanda. «Non posso dire, ma ci saranno. Le vedo!». All'udire tali parole, il buon teologo Borel si sentì profondamente commosso. Gli parve di avere la prova certa della pazzia del suo caro amico. Non potendo più reggere all'immensa pena, gli si accostò, lo baciò e si allontanò versando caldissime lacrime.

I Natali successivi, una lunga serie di Natali (il nostro è il centesimo dopo quello) s'incaricarono di dimostrare che d[on] Bosco non era un pazzo, ma un veggente.

1844. Il quarto Natale è celebrato nella tettoia Pinardi. Dalla tettoia nacque una modesta chiesetta, *multarum ecclesiarum mater*. All'ombra della chiesetta i primi chierici, i primi sacerdoti, la congregazione, poi una casa, un'altra casa, tante altre case, tante altre chiese, in Piemonte, in Italia, in Europa, in tutto il mondo. E in ogni casa, ogni anno tanta gioia natalizia: *multiplicasti gentem et ei multiplicasti laetitiam*. Migliaia di salesiani, migliaia di Figlie di M[aria] A[usiliatrice], di ogni lingua e colore, migliaia e migliaia di giovani, che godono tutti il frutto di quelle prime lacrime natalizie, stretti nel dolce vincolo del suo dolce nome.

Nel suo primo Natale salesiano (1841), don Bosco portò alla comunione Bartolomeo Garelli, non già solo, ma con un gruppetto di altri, chiamati da quel primo a venire a vedere quel prete che era un bravo prete e che, al pari del primo,⁷ sapevano poco più che zuffolare. Da quell'anno, ogni Natale, quanto confessare, quanta grazia eucaristica nelle anime giovanili, quanto multiforme ministero sacerdotale di lui e dei suoi figli per far trionfare nei cuori la gioia natalizia!

Ed anche questo nostro intimo, familiare, gioioso Natale, nato dalle sue lacrime, è la più chiara testimonianza e conferma che d[on] Bosco aveva ragione e che le lacrime dei santi godono dell'inesauribile fecondità divina e salvano il mondo. Godiamo perciò nel dolce vincolo del suo dolce nome, perché, se ogni giorno egli ci invita alla santa allegria, *hodie procul dubio ad spiritualem laetitiam copiosius incitatur* (s[an] Leone M[agno]).⁸

⁷ Nell'originale: primo non. Per l'episodio cf. MB 2,70-77.

⁸ *Serm.* 28, *In Nativ. Dom.* 8,1 = PL 54,221-222.

004. *[Se non amiamo di più...]*

(Solennità di Natale, 25/12/1951, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Ecco, io vi annuncio una grande gioia: è nato il Salvatore! In questo solennissimo istante, è la chiesa, è l'angelo, è Maria che ci annuncia il grande evento. Il Signore ci faccia ritornare – almeno per un momento – bambini, perché possiamo accogliere nell'anima pura ed estasiata il cantico che discende dal cielo e, per gli spazi infiniti, torna a percorrere le vie del mondo. Accostiamoci con cuore innocente alla santa grotta, dove è tutto un tripudio d'angeli adoranti, dove è nato il re degli angeli, alla mangiatoia dove Cristo ha eretto il suo trono e la sua cattedra e, inginocchiati ai piedi del celeste bambino, domandiamogli una parola, una parola che venga dal suo cuore e giunga al nostro cuore, una parola che custodiremo gelosamente nell'anima come il lume del viandante nella notte, una parola che ci faccia più buoni e che poi porteremo a casa quest'anno più contenti.

«Vedete quanto vi ho amato! Amatevi anche voi così». Miei fratelli, qui c'è tutto il Natale, tutto il mistero del Dio fatto bambino, tutto il messaggio del presepio. Vogliamoci bene, amiamoci come lui ci ha amati, perché lui ci ha amati per primo. Se non raccogliamo questa lezione, oggi per noi non c'è Natale.

Se non amiamo di più, stanotte Cristo per noi non è nato; se chiudiamo il cuore all'amore, Cristo per noi è nato invano.

Amore, amore: questo Gesù è venuto a portarci in terra.

Amore, amore: questo ci ripete la sua dolce figura di bimbo sulla paglia.

Amore: questo ci predica eloquentemente la squallida grotta.

Amore: questo è il grande annuncio degli angeli, che sulla grotta annunciavano la pace agli uomini di buona volontà, cioè di buon cuore, come si legge nel testo originale dei vangeli.⁹

Amore che non assume pose, si fa piccolo per mettersi al livello, al di sotto della persona amata.

Amore che dimentica se stesso, per l'interesse della persona amata.

Amore che sente, che cerca, che trova chi soffre, chi è solo, chi piange.

⁹ Il richiamo al «cuore buono è forse ricavato da Lc 8,15 e non appare direttamente in Lc 2,14. Probabilmente si tratta di una citazione cumulativa, dovuta alla natura di appunto della pagina. L'interpretazione «di buona volontà» come «oggetto dell'amore di Dio» è apparsa solo successivamente alla data dell'omelia.

Amore che ama senza pretendere ricambio.

Amore che nessuna ingratitudine chiude, nessuna indifferenza stanca.

Amore che si mette a servizio, a disposizione di chi ama.

Amore che tiene la porta del cuore aperta a tutti e non la chiude ad alcuno.

Amore che comprende, capisce, consola, e si dona.

Amore che irradia attorno a sé luce, serenità, gioia, pace.¹⁰

La gioia vera, anche la gioia del Natale, consiste nel far felice qualcuno. Ed allora questo Natale resterà come un punto luminoso nella notte della n[o]s[tra] vita. Tornando alle nostre case questa sera, le troveremo riscaldate di un nuovo tepore, fasciate di gioia, perché, con l'amore, nelle nostre case sarà nato lui, Gesù!¹¹

¹⁰ Alcune espressioni sono ispirate alla preghiera che Léonce di Grandmaison compose per la Madonna. Don Quadrio ne teneva nel suo breviario una copia manoscritta, datata 7 marzo 1948. Gliela chiese don Luigi Melesi in cambio di una stampa. Egli ne conserva ora l'originale. Nel diario è pubblicata in riferimento al medesimo giorno (Don Giuseppe Quadrio, *Documenti di vita spirituale*, Torino 1964, pp. 116-117). Cf. anche O 084.

¹¹ Omelia pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 133. Da qui è stata ripresa e diffusa su bollettini

005. *Il nome di Gesù*

(Festa del nome di Gesù, 02/01/?, Torino)

Quando una persona ci è molto cara, il nome che essa porta ci sembra il più bello di quanti esistano. Lo ripetiamo con amorosa frequenza nella conversazione, lo scriviamo con piacere e, quando ricorre il giorno onomastico, lo festeggiamo con gioia. In questo istante a ciascuno di noi si affaccia alla mente e sale sul labbro qualcuno di questi cari nomi che portiamo in cuore e, dietro il nome, ecco apparire l'immagine della persona cara che lo porta.

Un nome è caro, in quanto ci è cara la persona che si identifica con esso; un nome che prima ci lasciava indifferenti e quasi ci era sconosciuto, a un certo punto è diventato tutto nella nostra vita. Tutto, perché è il nome dell'amico più caro, dello sposo, del figlio.

Questi sentimenti prova oggi la chiesa nel celebrare il giorno onomastico del suo Sposo, Gesù.

1. Santissimo nome che un angelo recò dal cielo sulla terra per volere del Padre celeste. Nell'annunciarle che sarebbe diventata madre del Figlio di Dio, l'angelo disse a Maria: «Lo chiamerai Gesù».

E qualche mese dopo a s[an] Giuseppe, costernato e dubbioso per la misteriosa e impreveduta maternità di Maria, il medesimo angelo [appare e] lo conforta, rivelandogli il divino segreto: «Ciò che è avvenuto in lei è opera dello Spirito S[anto]. Darà alla luce un figlio, a cui porrai nome Gesù, perché egli salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Otto giorni dopo la nascita, nel giorno della circoncisione, Maria e Giuseppe imposero al loro figlio il nome di Gesù, come l'angelo aveva ordinato.

Perché Gesù? In ebraico significa "salvatore", ed era quindi il più adatto ad esprimere la sua missione tra gli uomini.

2. Dolcissimo nome che

- Maria ripeté mille volte nei nove mesi dell'ansiosa e gioiosa attesa;
- nome che pronunciò con indicibile amore nell'attimo beato in cui vide per la prima volta il volto del suo figlio, del suo Dio, sulla paglia della mangiatoia;
- nome che Maria alternò con tenerezza alle carezze e ai baci, allorché stringeva al seno l'adorabile suo piccolo;
- nome che la madre chiamò disperatamente nella notte dello smarri-

mento, quando, dopo una giornata di cammino, s'accorse che [il] suo ragazzo non era nella comitiva: «Gesù, Gesù, Gesù!», gemè in quella tristissima notte la povera mamma, rifacendo la via verso Gerusalemme;

– nome che l'Addolorata vide inciso in ebraico, greco e latino sul cartello della sentenza di morte inchiodato alla croce sopra il capo straziato dell'agonizzante suo figlio: «Gesù Nazareno, re dei Giudei». Mai come in quel momento si avverava e compiva il significato di un nome: Gesù, cioè salvatore.

3. Potentissimo nome

– che, affisso alla croce, sbaragliò le potenze infernali; sconfisse il demonio e gli strappò la preda: il genere umano;

– che, dice s[an] Paolo, è sopra ogni altro nome, poiché al suo semplice suono si piega ogni ginocchio in cielo, in terra, nell'inferno;

– che, pronunciato da Pietro, dopo la Pentecoste, risanò miracolosamente lo storpio che sedeva da anni mendicando alla porta del tempio: «Nel nome di Gesù Nazareno, sorgi e cammina!»; e si alzò lo storpio, gettò via le grucce, e camminò speditamente;

– che, pronunciato con amore, diede e dà tuttora ai martiri l'intrepida forza di affrontare le fiere dei circhi, le fiamme dei roghi, gli uncini dei carnefici, le catene del[le] carceri, i lavori forzati, l'esilio e la morte;

– che, ripetuto da milioni e milioni di moribondi, ha confortato i loro estremi, terribili istanti ed aperto loro le porte del cielo; «poiché non v'è altro nome sulla terra in cui i peccatori possano essere salvati»;

– che strappa al cielo qualunque grazia: «tutto ciò che chiederete al Padre nel nome mio, l'otterrete».

4. Adorabile nome, nome del Santo dei santi, del giudice supremo, del Verbo incarnato, uguale al P[adre], rivestito della maestà e potenza di Dio stesso;

– che s[an] Paolo non si stanca di ripetere centinaia e centinaia di volte nelle sue quattordici lettere;

– che s[an] Bernardo chiama miele alla bocca, armonia all'orecchio, dolcezza al cuore;¹²

– s[anta] Francesca di Chantal si impresse con un ferro rovente sul petto in segno di amore esclusivo e di fedeltà perpetua;

– s[an] Bernardino di Siena nel 1400 diffuse nelle contrade d'Italia, fa-

¹² «Jesus mel in ore, in aure melos, in corde iubilus» (*Serm.* 15, *Super Cantica*, circa medium).

celandolo incidere come emblema di fede sulle porte delle case, sugli edifici pubblici, sui gonfaloni delle città: «Gesù salvatore degli uomini».

[Tanta santità richiede il massimo del nostro] rispetto.

a) [Nome che] sulle nostre labbra non dovrebbe mai essere profanato dall'empia e inutile bestemmia, che ci rende inferiori alle bestie.

– Quando l'uomo parla è sempre superiore alle b[estie];

– quando l'uomo grida è uguale a[lle] b[estie];

– quando l'uomo bestemmia è inferiore alle b[estie].

b) [Che dovrebbe essere citato solo] con quel rispetto, che merita il nome di Dio. Gli Ebrei non potevano pronunciarlo; almeno noi non pronunciamolo invano o senza rispetto. La chiesa vuole che il sacerdote nella messa faccia [un] inchino ogni volta [che lo ripete].

c) [Per l'amore misericordioso di Gesù, esso suscita in noi] confidenza e fiducia.

[È questo il nome] che deve aprire e chiudere le nostre giornate, che deve risuonare sulle nostre labbra

come forza nella tentazione,

come fiducia nelle prove,

come luce nei dubbi,

come aiuto nella necessità,

come salvezza nei pericoli.

Nostra madre ci ha insegnato a balbettare quel nome insieme col suo. Sarà l'ultimo nome che ci verrà ripetuto¹³ nella nostra agonia. Tra queste due date noi dobbiamo pronunciarlo sovente.

«Gesù». Possa essere l'ultima parola che suggelli le nostre labbra fredde e tremanti e sia pegno di eterna beatitudine. «Gesù. Vieni, Gesù, cioè, salvatore». Così sia.

¹³ Nell'originale: pronunciato.

006. [Noi siamo i magi erranti]

(Festa dell'Epifania, 06/01/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nella festa dell'Epifania ogni anima cristiana commemora e rivive in sé la meravigliosa vicenda dei magi, quei sapienti orientali che, al richiamo di una stella misteriosa, vennero da lontano a Betlemme ad adorare il neonato Redentore del mondo.

Storia o leggenda? Indubbiamente storia, [una storia] vera ed autentica.

a) Storia di ieri, narrata nell'unico libro veramente sicuro ed infallibile: la Bibbia, il vangelo, scritto da testimoni veraci sotto l'ispirazione e l'assistenza di Dio stesso. Con tutta probabilità l'evangelista apprese la vicenda dei magi dalla bocca stessa di Maria, madre di Gesù, che tanta parte ebbe in quel meraviglioso avvenimento. Storia dunque, e non leggenda.

b) Ma anche storia di oggi, di ciascuno di noi e dell'umanità attuale. Ecco come.

1. I magi venuti da lontane contrade attraverso i deserti della Siria e le impervie montagne della Giudea, alla ricerca del Redentore predetto dai loro libri, bramato dai loro popoli, atteso dai loro cuori, siamo noi, ciascuno di noi. Veniamo da molto lontano, abbiamo tanto camminato e cercato per le vie della vita, e forse siamo stanchi di attendere, di cercare, di aspettare. Che cosa? C'è qualche cosa che ci manca, che ci affanna, che ci sospinge ogni giorno su tutte le strade della vita. Ci manca Gesù, la sua luce e il suo amore, l'intesa perfetta con lui, l'adesione totale al suo amore. Noi siamo magi erranti alla ricerca di Gesù. Niente ci basta, niente ci placa; siamo fatti per lui.

2. La stella misteriosa predetta e mai prima intravista, che una notte balenò davanti allo sguardo stupito dei magi che esploravano il cielo (erano forse astronomi), la stella che in modo prodigioso li guidò attraverso deserti e montagne fino a Betlemme, questa stella è la nostra coscienza, questa luce arcana, segreta, che Dio accese nel buio della nostra vita. La coscienza che ammonisce, sprona, incoraggia, rimprovera, piange. La puoi soffocare, ma non spegnere. Se la segui, ti porta a Gesù. Come l'ago della bussola oscilla inquieto, finché non trova il nord, così la tua coscienza non ti darà pace, finché non avrai trovato Gesù. Attento a non forzarla: è una macchina di precisione, che va trattata con delicatezza. Segui le sue indicazioni, sempre. Sei un uomo di coscienza e arriverai a Gesù.

3. Seguendo la stella i magi giunsero alla stalla, ove trova[ro]no Gesù. Seguendo la voce della tua coscienza, oggi sei venuto alla chiesa: la mangiatoia oggi è l'altare della messa. Sopra vi è depresso Gesù, non tra le braccia di Maria, ma nelle mani di un sacerdote; non sotto le sembianze di un vezzoso bambinello, ma sotto le apparenze di un candido pane. È lo stesso Gesù. I magi credettero e prostrati lo adorarono, riconoscendolo come re, come Dio, come redentore.

Per questo gli offrirono doni preziosi, portati dalle loro terre lontane: oro come a re, incenso come a Dio, mirra come a colui che con l'amarezza della croce avrebbe redento il mondo. E tu che cosa offrirai a Gesù? Gesù attende che tutti gli uomini vengano a lui.¹⁴

¹⁴ L'omelia si conclude con la citazione di alcuni numeri: «Due miliardi, 420 milioni: 1/5». Si riferiscono probabilmente agli abitanti della terra e alla percentuale dei credenti fra di essi.

007. *[La vecchia e la nuova sapienza]*

(Festa dell'Epifania, 06/01/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Eccoci qui nuovamente, tutti noi membri della famiglia di Dio, radunati attorno all'altare, per celebrare una delle feste più solenni e più care della n[o]s[tra] famiglia, l'Epifania.¹⁵

Epifania, cioè manifestazione. La chiesa rievoca e rivive oggi nella sua liturgia il singolare avvenimento della manifestazione di Gesù bambino ai sapienti orientali, venuti a rendergli omaggio, e celebra in questo avvenimento il grande mistero della chiamata del mondo pagano alla luce della fede.

Ecco il fatto, ricostruito secondo la narrazione tramandataci dall'evangelista s[an] Matteo. Rifacciamoci bambini e osserviamo la scena evangelica con l'occhio semplice e attonito della n[o]s[tra] infanzia.

Non molti¹⁶ giorni dopo la nascita di Gesù, alcuni aristocratici sapienti giungevano dall'oriente, da lontane regioni, e s'inginocchiavano davanti al neonato di Betlemme. Non erano re, ma padroni degli stessi re. Nulla nel loro paese si faceva di importante senza consultarli: [erano infatti considerati] saggi, indovini, potenti.

Venivano forse dall'Iran, forse dalla Mesopotamia, forse dalle sponde del mar Caspio. Erano partiti vari mesi prima dalle loro terre, a cavallo dei loro cammelli, avevano guadato il Tigri e l'Eufrate, varcato il gran deserto dei Nomadi, costeggiato il mar Morto. Erano astronomi: li aveva svegliati dai tranquilli studi degli astri la comparsa insolita di una stella, raggianti come una cometa. Avevano sfogliato i loro elenchi astrali, si erano consultati con gli altri sapienti, senza trovare né spiegazione né cenno di quell'apparizione, che chiamava con un appello di luce.

Anche nel loro paese si sapeva, dai libri sacri, che sarebbe venuto al mondo un soccorritore, nascendo da una vergine, in un periodo di tempo contraddistinto da straordinarie apparizioni stellari.

Ora dunque tre di quegli indagatori, lasciato di speculare [sul]le stelle e d'interpretarne le palpitazioni, si mossero al richiamo meraviglioso dell'astro nuovo e avviarono i loro cammelli, bardati di tappeti e onusti di vettovaglie e doni, verso la regione, verso la quale la luce accennava. Forse s'incontrarono per via, o forse partirono insieme.

¹⁵ Omelia scritta sul primo dei due quaderni che raccolgono il commento al Credo (Q 1). È da collocare nell'anno 1957.

¹⁶ Nell'originale: Alcuni.

L'arrivo a Gerusalemme, l'interrogazione dei sacerdoti, l'intervento di Erode, la ripresa del viaggio verso Betlemme, sono vicende note dal racconto evangelico.

Ed eccoli a Betlemme, davanti alla casipola dov'era albergata la povera famiglia. Erano venuti per adorare un re e trovarono un poppante mal fasciato, in grembo a un'umile donna del popolo, in umile abituro. Essi cadde- ro in ginocchio e lo adorarono.

Dopo le bestie che son la natura, dopo i pastori che sono il popolo, era giusto che anche il sapere s'inginocchiasse alla mangiatoia di Betlemme. I sapienti s'inginocchiarono dinanzi a colui che sottometterà la scienza delle parole e dei numeri alla nuova sapienza dell'amore.

I magi a Betlemme rappresentano le vecchie teologie che riconoscono la nuova rivelaz[ione] definitiva, la scienza che si umilia davanti all'innocenza, la ricchezza che si prostra ai piedi della povertà.

Fatti recare dagli schiavi i cofani coi doni, li porsero [al piccolo]. Uno offerse dei monili d'oro, un altro una borsa d'incenso, il terzo una scatola di mirra. L'oro in omaggio alla dignità regale, l'incenso in riconoscimento della divinità, la mirra in segno della morte redentrice.

Inginocchiati dentro i sontuosi mantelli regali ed ecclesiastici, sulla paglia dello strame, essi i potenti, i dotti, gli indovini, offrono anche se stessi come pegno dell'obbedienza del mondo.

Questo il racconto evangelico nella sua scarna, quasi infantile semplicità. Storia o leggenda? Indubbiamente storia!

1) Storia di ieri, narrata nell'unico libro storico veramente sicuro e infallibile, il vangelo, che ha per autore principale lo stesso Iddio. Storia che la stessa Vergine santa narrò agli evangelisti, che la tramandarono a noi fedelmente nel s[anto] vangelo.

2) Ma anche storia di oggi, di ciascuno di noi: la nostra storia. I magi, venuti da lontane contrade attraverso i deserti della Siria e le impervie montagne della Giudea, alla ricerca del Redentore predetto dai loro libri, bramato dai loro popoli, atteso dai loro cuori, siamo noi, ciascuno di noi.

Veniamo da molto lontano, abbiamo tanto camminato e cercato per le vie della vita e forse siamo stanchi di aspettare, di cercare, di desiderare. Che cosa?

C'è qualche cosa che ci manca. [Il cuore umano è un viaggiatore alla ricerca di Dio ed anela disperatamente a lui. Ogni desiderio umano cerca inconsciamente lui, l'unica felicità capace di appagarlo].¹⁷

¹⁷ Parte integrata, prendendo lo spunto dalle omèlie di contenuto affine.

008. [*Chiamata alla fede*]

(Festa dell'Epifania, 06/01/?, Torino)¹⁸

La solennità liturgica dell'Epifania, come il nome stesso suggerisce, è la festa della manifestazione di Dio nella persona del suo Figlio incarnato, è la festa della chiamata di tutta l'umanità alla fede in Cristo. Dopo i pastori, appartenenti al popolo ebraico, ecco i sapienti di oriente (i magi), rappresentanti dei popoli pagani, accorrere alla culla di Gesù, prostrarsi in adorazione, offrirgli i propri doni, riconoscere in lui il Figlio di Dio. I sapienti d'oriente, prostrati davanti alla culla del divino infante, sono il simbolo dell'umana intelligenza che si piega davanti a Dio con l'atto di fede e crede alla sua parola. Nei magi tutti noi eravamo presenti e rappresentati: la fede dei magi rivive nella nostra fede. Non si va a Cristo, non si giunge a Dio, se non con la fede.

La fede. Seguendo il ciclo delle nostre conversazioni, alla luce dell'odierna festività, noi oggi intendiamo iniziare l'analisi psicologica dell'atto di fede,¹⁹ per scomporre questo misterioso meccanismo nei suoi ingredienti essenziali, e vedere che cos'è veramente e come funziona il congegno della nostra fede in Dio.

1) Un atto di fede è in realtà un movimento semplicissimo, istantaneo, indivisibile. Non esige né tempo, né durata, né complicate acrobazie. Non si richiede, per fare un atto di fede, che io solennemente reciti il Credo o una qualunque formula o professione di fede, e neppure che dica una parola qualsiasi. Essenzialmente l'atto di fede è un movimento interiore semplicissimo dell'anima, un «sì» espresso mentalmente davanti a Dio che parla. O anche un «sì» implicito in un altro atto religioso, per es[empio] il segno di croce, la genuflessione, l'ascoltare docilmente la parola di Dio, l'assistere devotamente alla s[anta] messa.

Direte. Ma e l'indagine laboriosa che precede l'atto di fede? Non bisogna confondere la ricerca minuziosa dei fondamenti della fede con l'atto di fede in se stesso. L'indagine e il ragionamento precede la fede, ne è come l'atrio, la preparazione. V'è grande differenza tra il viaggiare e il toccare la

¹⁸ Omelia databile tra il 1954 e il 1957, sulla base delle pagine utilizzate, contenenti bozze per un volume di scienze naturali.

¹⁹ Il frammento dell'omelia sul Natale (Arch. 006) appartiene probabilmente al medesimo ciclo. Si tratta probabilmente di istruzioni pomeridiane ai chierici della Crocetta.

mèta, tra l'istruzione e il dibattimento di una ca[u]sa (talvolta lungo e laborioso), e la sentenza del giudice. La ricerca razionale, sulle basi della fede, non è la fede stessa; così come il processo non è la sentenza.

2) Ma se da una parte l'atto di fede è un moto semplicissimo dello spirito, dall'altra è un atteggiamento assai complesso, che impegna tutto l'uomo: è un'adesione vitale a Dio, in cui tutto l'uomo con tutta la sua personalità viene ingaggiato. Alla verità si va con tutta l'anima, con tutto l'essere (Platone). La fede è un movimento di tutto l'essere umano, ed esige l'intervento di tutte le energie dell'anima: intelligenza, volontà, affettività, sentimento, cuore. L'uomo tutto intero è ingaggiato in ogni atto di fede, perché la fede è un contatto di tutta la profonda personalità umana con le ricchezze della personalità divina. È un fenomeno di comunione: uno slancio di tutto l'essere, che dona se stesso a Dio, e si getta nelle braccia del Padre celeste, e riposa nel suo seno, aderendo totalmente a Dio, verità suprema, valore supremo, bontà suprema, bellezza suprema. La fede è un fenomeno di comunione. Mio Dio, io credo!

3) Approfondiamo la nostra analisi.

Quest'adesione vitale di tutto l'uomo a Dio, a Cristo e al suo divino messaggio implica la collaborazione, [la] confluenza di tre forze: intelligenza, volontà, grazia. Ogni atto di fede è la risultante di queste tre componenti: intellettuale, affettiva, soprannaturale. Se manca uno solo di questi tre elementi, non si ha fede cristiana, ma solo un qualche surrogato di essa. L'analisi della fede che neghi uno di questi tre elementi è eretica; l'analisi che ne sottovaluti uno è monca ed incompleta. Int[elligenza], vol[ontà], grazia: questi sono i tre elementi costitutivi, nei quali noi vogliamo scomporre l'atto di fede. Se noi però li isoliamo per studiarli separatamente, questo non significa che sia[no] separati nella realtà: si connettono, si illuminano vicendevolmente, e costituiscono un solo movimento vitale. Uno e unico²⁰ è l'uomo che crede, col consenso dell'int[elligenza], [della] vol[ontà], della] graz[ia]; come uno e medesimo è il fuoco che brucia, illumina e riscalda.

Tre affermazioni fondamentali.

Triplice è il compito dell'intelligenza nell'atto di fede.

1) Preparare l'atto di fede, vagliando le basi e i fondamenti della fede. Per poter credere, l'intelligenza deve acquistare la certezza razionale

²⁰ Parola incerta.

- che Dio esiste, ed è degno della massima fede;
- che Dio può parlarmi;
- che Dio mi ha parlato, rivelandomi i misteri della religione cristiana;
- che dunque io posso ragionevolmente credere, anzi debbo credere a questi misteri rivelati, ammettendoli come veri sulla parola di Dio che li ha rivelati.

2) Emettere l'atto di fede: io credo. Credo perché Dio l'ha detto per mezzo di Gesù. Dio l'ha detto: questo mi basta, questo è tutto per me, non cerco altro. Credo! Come credo all'orario ferroviario, alla radio, al giornale, ai libri di s[toria] e geogr[afia], ai miei amici e familiari, al mio medico, così – molto più ragionevolmente – credo a Dio, verità infallibile che non si inganna, che non mi inganna.

3) Posto l'atto di fede, l'intelligenza sente il bisogno di sollevare il velo del mistero e spingere lo sguardo in quella luminosità tenebrosa. Credo, per meglio comprendere. I misteri rivelati sono oscuri, ma a chi ricerca con semplicità, lealtà, umiltà, costanza, si rendono un poco intelligibili e ragionevoli. [Gli permettono di] inoltrarsi ad esplorare l'oscurità del mistero, questa tenebra transluminosa dove Dio abita.

Triplice compito dunque ha l'intelligenza nell'atto di fede:

- 1) prepararlo, vagliandone i fondamenti;
- 2) emetterlo, accettando come vere le verità rivelate;
- 3) completarlo, approfondendo il dato rivelato.

Ma tutto questo non è un giogo insopportabile ed obbrobrioso per l'intelligenza umana? Non è l'abdicazione ai propri diritti di libertà? Gli altri tiranni possono costringermi a fare ciò che non voglio, a dire ciò che non penso: e Dio, con più sottile tirannia, non vuole con la fede costringerci a pensare ciò che non vedo? Risponderemo domenica, affrontando il problema: la fede è il suicidio dell'intelligenza?²¹

²¹ L'omelia annunciata qui ci è conservata, incompleta. Sarà inserita tra le conversazioni intorno alla fede. Non sono stati qui affrontati i compiti della volontà e della grazia nell'atto di fede.

009. *Il nostro battesimo*

(Ottava dell'Epifania, 13/01/1952, Torino, Patronato della Provvidenza)²²

Vi siete chiesto perché oggi nel santo vangelo abbiamo descritta la scena del battesimo di Gesù sulle rive del Giordano? Oggi è l'ottava o conclusione della festa dell'Epifania. Epifania vuol dire manifestazione di Gesù come messia e Figlio di Dio. Ora tre manifestazioni di Gesù vengono celebrate dalla chiesa: domenica scorsa la manifestazione di Gesù ai magi, che rappresentavano tutti i popoli della terra; oggi la manifestazione di Gesù nelle acque del Giordano al momento del suo battesimo; domenica ventura la manifestazione di Gesù per mezzo del primo miracolo, quando per gli sposi di Cana cambiò l'acqua in vino.

Oggi dunque una parola sul battesimo di Gesù. Richiamate alla mente tre momenti di quella scena a voi notissima, perché immortalata sulla tela dai nostri grandi pittori.

Primo momento. Gesù trentenne discende nelle acque del fiume e Giovanni il battezzatore gli versa sul capo l'onda purificatrice.

Secondo momento. Ecco aprirsi il cielo e scendere sul capo di Gesù lo Spirito Santo in forma di colomba.

Terzo momento. Una voce risuona dall'alto. È la voce del Padre: «Questo è il mio Figlio diletto, il mio messaggero».

Mentre Gesù s'allontana²³ dal Giordano per incominciare la sua vita pubblica, Giovanni il battezzatore lo addita alle folle: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo».

Il battesimo di Gesù ci richiama alla mente il nostro,²⁴ quando, appena aperti gli occhi alla luce del mondo, fummo portati alla chiesa per essere battezzati. Permettete che io vi ricordi tre momenti del solenne rito che allora si svolse. Ad una suora che suggeriva ad un operario di far battezzare suo figlio, il padre rispondeva (attenuo un poco i termini): «Me ne infischio del vostro battesimo; non è che un po' di sale in bocca!».

[Primo momento]. Il sacerdote, come Giovanni il battezzatore, versò

²² L'omelia si può collocare nell'anno 1952, perché è scritta sul retro di bozze simili a quelle sulle quali appare la seguente, datata. Il pubblico è il medesimo. Nell'originale si alterna il genere maschile a quello femminile. È probabilmente un indizio di riutilizzo della minuta. Qui il testo è stato uniformato, portando tutto al femminile.

²³ Nell'originale: allontanava... additava.

²⁴ Nell'originale: nostro battesimo

sul tuo capo l'onda purificatrice dell'acqua battesimale e in quel momento la tua anima insozzata dalla colpa originale venne lavata, purificata e resa candida ed immacolata. Mentre l'acqua scorreva sul tuo capo, il sangue di Gesù irrorava e purificava la tua anima. Un bagno nel sangue. *Ipse lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.*

Ecco il primo momento ed il primo grande effetto del sacramento del battesimo: cancella il peccato originale e, se ci sono, anche tutti i peccati attuali con le pene ad essi dovute.

Secondo momento. Sul capo di Gesù discese lo Spirito Santo. Ed anche sopra il tuo capo nel battesimo il sacerdote alitò tre volte, per significare che lo Spirito Santo scendeva come un soffio nella tua anima purificata. Anzi, con voce sicura il sacerdote pronunciò su di te gravi, tremende parole: «Esci da lei,²⁵ o spirito immondo (il demonio che abitava in te per il peccato originale), e lascia il posto allo Spirito Santo!».

Ecco il secondo momento ed effetto del battesimo: lo Spirito Santo entrò nell'anima tua purificata, vi prese possesso come un re del suo regno, e incominciò ad abitare in te come in un tempio. S[an] Paolo [ammonisce]: «Ma non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi?».

Tu allora sei diventata come il tabernacolo, come la pisside che contiene il Signore. Guai a scacciare col peccato lo Spirito Santo dall'anima e a introdurvi di nuovo il re delle tenebre! Dunque rispetta il tuo corpo; trattalo con somma venerazione; custodiscilo come cosa sacra; come l'ostia consacrata che racchiude Gesù.

Terzo momento. Dal cielo si udì una voce: «Questi è il mio Figlio diletto, in cui ho posto le mie²⁶ compiacenze». Anche tu col battesimo sei diventata figlia di Dio, oggetto della tenerezza di Dio. «Eravamo figli dell'ira col peccato originale, ora siamo diventati figli dell'amore». Dio è il nostro Padre e noi possiamo chiamarlo con infinita fiducia: «Padre, Padre nostro che sei nei cieli».

Ecco il terzo effetto del battesimo: per mezzo della grazia ci fa figli di Dio, fratelli di G[esù] C[risto], eredi del paradiso.

Conclusione. Allora, a conclusione del solenne rito, si è svolto fra il sacerdote e il battezzato un magnifico dialogo, nel quale a nome tuo i padrini hanno fatto promessa solenne di voler conservare sempre la grazia e l'innocenza battesimale, lottando contro il demonio e contro il peccato: hai rinunciato a Satana e hai scelto per sempre Gesù. A questo punto fosti ri-

²⁵ Nell'originale: lui.

²⁶ Nell'originale: tue.

vestita di una candidissima veste, simbolo della grazia, del candore, dell'innocenza battesimale, ed il sacerdote ti accomiatò dicendo: «Ricevi questa veste candida e portala immacolata fino al tribunale di Cristo».

Il rito era finito e tu affrontasti la vita, rivestita di candore. Pensa un momento. L'anima tua è ancora rivestita della veste immacolata dell'innocenza battesimale? Oppure l'hai deturpata con le sozzure ed il fango del peccato mortale?

In questo caso ricorda: hai sempre a disposizione nella confessione il sangue di Cristo per tuffarci la tua veste, per lavarla da ogni macchia e ridonarle il primo splendore. La confessione è come un secondo battesimo.

Comunque tutti, oggi, innocenti o penitenti, non mai caduti o risorti, rinnoveremo davanti a Gesù le promesse del nostro battesimo come vuole la chiesa al principio di ogni anno. Promettiamo a Gesù che, almeno da questo istante, porteremo la veste candida dell'innocenza e la conserveremo immacolata fino al giorno della morte.

010. *Le nozze di Cana*

(II domenica dopo l'Epifania, 20/01/1952, Torino, Patronato della Provvidenza)

Ed eccoci alla terza grande manifestazione di Gesù quale messia e Figlio di Dio. Nell'Epifania abbiamo celebrato la manifestazione di Gesù ai magi; domenica scorsa la sua manifestazione sulle rive del Giordano, mentre veniva battezzato da Giovanni; oggi la manifestazione di Gesù a Cana in Galilea per mezzo del primo miracolo. Gesù [è] seduto al banchetto di nozze con gli sposi e gli invitati, dimostrando così che egli non proibisce la gioia e l'amore, ma ne condanna solo la profanazione; [egli] santifica la gioia, l'amore, la vita. Gesù, per la gioia di due sposi, compie il grande miracolo di cambiare l'acqua in vino. E, in questo gesto così simpatico e commovente, Gesù ha voluto adombrare e quasi simbolizzare due grandi sacramenti che egli avrebbe poi istituiti, i due grandi sacramenti dell'amore: il sacramento del matrimonio, con cui Gesù benedice, santifica e divinizza l'amore degli sposi, rendendolo sacro, inviolabile, non solo permesso, ma comandato e meritorio; il sacramento dell'eucaristia, [che è] il divino banchetto in cui si celebrano le mistiche nozze fra l'anima e il suo Dio, velato e nascosto. Nell'eucaristia Gesù trasforma non l'acqua in vino, ma il pane nella sua carne ed il vino nel suo sangue, offrendoci in nutrimento non del vino come a Cana, ma proprio il suo stesso corpo e le sue carni.

La nostra mente vacilla davanti ad una cosa tanto incredibile, e davvero ci sarebbe impossibile credere, se Gesù stesso non ce l'avesse assicurato con le parole: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue»; se non ce lo insegnasse la chiesa che è maestra infallibile nelle verità rivelate; se non ce lo confermassero tanti miracoli, che dimostrano la presenza reale di Gesù.

Fra pochi istanti, qui, sotto i nostri sguardi [si compirà] un miracolo molto più grande, anche se meno appariscente per i nostri sensi.

[Gesù] sederà a banchetto con voi, celebrando con la [sua] vera carne le nozze eucaristiche, vi²⁷ offrirà in nutrimento non un po' di vino, [ma il suo stesso sangue].

Tra pochi istanti, fra stuoli di angeli invisibili adoranti, vi accosterete all'altare per ricevere Gesù nel vostro cuore.

²⁷ Nell'originale: ti. Alcune parole della frase risultano di difficile lettura.

Basta una comunione fatta bene per farsi santi. Perché allora io dopo tante comunioni sono sempre tanto cattiva? Perché? Lo vuoi sapere perché? Vediamo.

1. Forse perché non ti accosti alla comunione con convinzione: con la convinzione profonda di compiere l'azione più grande e solenne della tua vita. Sì, ci credi che ricevi Gesù, però, in pratica, fai come se non ci credessi.

Al posto della convinzione che cosa ci metti tu? Forse l'abitudine: questa terribile abitudine che ti fa agire come una macchina che non pensa, non riflette a quello che fa. Ed allora vai alla comunione così..., perché ci vanno tutte. Ti sei tanto abituata in collegio a fare come fanno tutte le altre, che vai alla comunione con la stessa disinvoltura con cui vai in refettorio, in dormitorio, a studio. Comunioni senza anima, fatte a macchina: che lasciano il tempo che trovano, perché passano sulla superficie della tua anima come l'acqua sulla pietra. Dopo un istante tutto [è] finito, non c'è più nulla. La pietra è asciutta.

Un altro caso. E tu, invece, che cosa metti al posto della convinzione? Forse tu non fai le cose per abitudine, ma per accontentare l'occhio di chi ti vede. Invece di pensare a Gesù, pensi...: Che cosa diranno, che cosa penseranno? Ma, poi, chi sa...? No! Nessuno vi controlla in questo, nessuno vi obbliga, nessuno vi spinge. E qui mi si presenta l'occasione di compiere un grave dovere che il Papa ha imposto a tutti i sacerdoti che sono cappellani negli istituti, collegi e convitti, ed è di chiarire solennemente che la frequenza dei sacramenti è raccomandata e consigliata, ma non mai comandata, imposta e controllata da nessuno. Quando vi si raccomanda, vi si esorta alla comunione, alla confessione frequente, non si intende darvene alcun comando. E se qualcuno di voi non va, nessuno vi rimprovera o ne tiene alcun conto. Siatene certe. Il vostro cappellano non conosce personalmente nessuna di voi e non gli salta neppure per la mente di osservare. Del resto gli sarebbe assolutamente impossibile, perché per lui tutte le vostre facce sono uguali. E quello che vi dico del cappellano, ve lo dico per tutti gli altri vostri superiori. Essi vi consigliano, vi incoraggiano, ma non vi spingono né controllano in alcun modo: siete completamente libere, ed è questo un affare in cui c'entra solo Dio e la vostra coscienza. Ed allora se una, qualche volta, non vuol far[e] la comunione, è padronissima. Faccia con la massima spontaneità e libertà: o perché ha bevuto, ha mangiato, o perché non si sente portata, o perché preferisce prima confessarsi. Piena libertà.

Ed ecco allora uno dei principali motivi per cui le tue comunioni non sono fruttuose: perché ci vai senza una profonda convinzione, ma per abitudine o per motivi troppi umani.

2. Un altro motivo. Perché non sei ben preparata e disposta.

a) Non parliamo della prima grande disposizione che ci vuole: essere in grazia di Dio. Sarebbe davvero terribile costringere Gesù ad entrare in un cuore occupato dal demonio col peccato mortale. Preghiamo Dio di farci piuttosto morire che permetterci di commettere un così orribile sacrilegio, una profanazione così spaventosa del corpo di Gesù. «Non gettate le cose sante ai cani», dice il Signore, e «non date le perle preziose in pasto ai porci!». Se fosse [commesso] ad occhi aperti, [sarebbe] il peccato più ripugnante, [anche] se non sempre il più grave. (Tra parentesi. Sapete qual è la gioia più grande che può provare un sacerdote nel confessionale? Quella di poter ridare la pace ad un'anima che era schiacciata sotto il peso di una catena di sacrilegi. Poter levarle questa spina dal cuore, che non le dava pace da tanto tempo. Credetemi. Non c'è gioia più grande per il cuore di un sacerdote, e basta da sola a compensare anni ed anni di fatiche. Non dimenticatevene²⁸ mai!).

b) Ma non basta essere in grazia di Dio, per essere ben preparata alla comunione. I santi, come s[an] Luigi, impiegavano nella settimana tre giorni per [la] preparazione e tre in ringraziamento. L'ultimo pensiero alla sera, prima di addormentarti, dovrebbe essere questo: domani vado a ricevere Gesù. Ed al mattino, appena svegliata, dovresti²⁹ correre a quel momento: tra poco verrà Gesù. Diceva s[ant]'Agostino: «*Sitit sitiri Deus*»:³⁰ Dio desidera essere desiderato. E poi presentati a Gesù come la povera donna ammalata: «Se toccherò soltanto l'orlo della sua veste, sarò guarita»; o come il cieco di Gerico: «Signore, fa' ch'io veda!»; o come il povero lebbroso dal corpo a brandelli: «Signore, se vuoi, puoi mondar-mi!»; o come s[an] Pietro che, sentendosi affogare fra le acque, s'aggrappò al braccio di Gesù: «Signore, salvami, affogo!».

Sai perché le tue comunioni non ti giovano? Perché non porti a Gesù un cuore ben preparato. Prova ad accostarti a lui coi sentimenti del cieco, del lebbroso, della donna ammalata, di s[an] Pietro sul lago. Vedrai: sarà tutta un'altra cosa!

²⁸ Nell'originale: dimenticartene.

²⁹ Nell'originale: dovrebbe.

³⁰ La citazione non è stata trovata in sant'Agostino. Appare in forma molto simile in san Gregorio di Nazianzo: «*Sitit sitiri: bibere volentibus potum praebet*» (Orat. 40,27 = PG 36,397c).

3. Un altro motivo? Finita la comunione, è finito tutto. Non ci pensi più. Pianti lì Gesù in un angolo della tua anima, e chi s'è visto, s'è visto. Ma si fa così con un ospite che venne a farti visita? Ma come è possibile che ti dimentichi così presto? Perché non passi la giornata a far compagnia a Gesù che è dentro di te? Perché non gli offri le tue azioni, i tuoi doveri, le tue occupazioni, fatte in modo che possano essere offerte a Gesù senza arrossire? È che dire di³¹ certe ragazze che, dopo poche ore, con le labbra che hanno toccato Gesù, con le labbra – direi – ancora imporporate dal sangue di Gesù, t'infilano delle bugie a catena senza fine, con una disinvoltura meravigliosa, oppure brontolano, criticano, parlano, rispondono, offendono, o, peggio ancora, fanno dello spirito a spese della delicatezza e del pudore, sciorinando allusioni, barzellette, storielle che si sentono solo nelle bettole? Che cosa penserà Gesù in fondo al tuo cuore in quel momento? Dirà: «Povero me, in che mani sono capitato!». Deve chiudersi le orecchie per non sentire.

Se farai la comunione con più convinzione, con maggior preparazione, con un ringraziamento prolungato per tutta la giornata, allora vedrai che Gesù compirà anche in te il miracolo che ha compiuto a Cana. Cambierà l'acqua in vino: l'acqua dei tuoi difetti nel vino delle più splendide virtù. Ti trasformerà in se stesso e diventerai in tutto un altro Gesù. Ed allora potrai ripetere con s[an] Paolo: «Vivo io, ma non sono più io. È Gesù che vive in me».

³¹ Nell'originale: che.

OMELIE PER IL TEMPO DI QUARESIMA E DI PASQUA

011. *Gesù e Satana*

(III domenica di Quaresima, Torino)

Nella prima domenica di Quaresima li abbiamo trovati di fronte nel deserto. Nel vangelo di oggi Gesù è ancora di fronte al suo nemico: un gigantesco duello in cui Satana finirà ancora per mordere la polvere della sconfitta. Qual è il terreno di questa lotta grandiosa? Non il deserto, ma il terreno di ogni anima cristiana. Ogni anima infatti è come una fortezza, in cui il re divino ha collocato la sua reggia, il suo trono: Gesù vi abita da sovrano con la grazia santificante. Ed ecco allora il demonio prendere d'assalto la fortezza di Gesù, e con le arti più subdole cercare di penetrarvi. Cerca tutti i punti deboli e vulnerabili e là dirige tutto il fuoco delle sue batterie. Lusinghe, pensieri, desideri, letture, discorsi, spettacoli: è un bombardamento continuo. Vuole insediarsi lui come re nella divina fortezza dell'anima al posto di Gesù. Chi deciderà le sorti di questa lotta terribile? Chi? L'anima stessa: essa ha in mano le chiavi della fortezza e può arrendersi quando vuole, può tradire, rinnegare, cacciare il suo sovrano quando vuole, può aprire la porta al nemico quando vuole. L'anima è responsabile.

Ed allora può avvenire quel grande disastro che si chiama peccato mortale: la capitolazione, la resa, la sconfitta. Gesù viene cacciato e, al suo posto, nell'anima è intronizzato il demonio. Il tradimento, Gesù lo descrive nella pagina di vangelo che abbiamo letto.

a) È una dissacrazione. Ho visto un tabernacolo profanato dai ladri. I candelabri fracassati per terra, la porticina scassinata, le particole sacre sparse sul pavimento, e nel tabernacolo tutto a soqquadro. Che orrore! L'anima era il tabernacolo vivente; ci abitava Gesù. Il peccato è la profanazione, la dissacrazione: tabernacolo vuoto e scassinato, pieno di immondezze e di turpitudini.

b) È la distruzione. La nostra fortificazione fatta saltare, smantellata, sgretolata, sventrata. Distruzione. Il peccato mortale [possiede] una tale potenza distruggitrice, che a suo confronto la bomba atomica non è se non un giocattolo da bambini.

Distrugge la grazia santificante.

Distrugge tutte le virtù soprannaturali: la fede, la speranza, la carità.

Distrugge tutti i meriti acquistati con tante mortificazioni, opere buone, preghiere. Tutto perduto, in un attimo di follia. È la morte di tutto il nostro organismo soprannaturale.

c) È la desolazione e l'umiliazione. Sconfitta, parola umiliante che brucia le labbra dalla vergogna.

Sconfitta dello schiavo, costretto a far da sgabello al suo vincitore. [Come] Valeriano al generale barbaro.

[È da insensato dire]: «Ho peccato. Che cosa mi è capitato?».

Sciagurato. Se ti mostrassi in che stato ti sei ridotto, moriresti dallo spavento!

E allora?... Resistere oltre il possibile. [Muovere una] guerra spietata [al peccato].

012. *Il grande scrutinio*

(Mercoledì della III settimana di Quaresima, Torino, Crocetta, cappella interna)

[Oggi è] la giornata del primo grande scrutinio.¹ Anticamente questo giorno era di eccezionale importanza. Ai catecumeni veniva effettuata la *traditio legis*. La chiesa li invitava all'osservanza perfetta di essa (epistola), nello spirito della nuova Alleanza (vangelo).

I catecumeni, da parte loro, esultavano, implorando la misericordia di Dio (introito, offertorio, *communio*), per il primo grande passo che oggi compivano, incorporato attualmente nel rito del battesimo.

La liturgia odierna è tutta un invito a questa osservanza.

Essere pronti, disponibili (*ecce*) a dire di sì al Padre.

Si tocca così oggi l'essenza stessa della liturgia.

Essa nella sua fase esterna comincia nel Seno trinitario: *Ecce venio*.

Si specifica nel mistero del Natale: *ecce puer*.

Si concreta nella fase cruenta del Calvario: *ecce homo*.

Si perpetua nella fase sacramentale: *ecce agnus*.

La liturgia dunque, che ha come centro il sacrificio del Signore, è un *ecce* perenne di Cristo al Padre.

Siamo invitati anche questa mattina a prendervi parte con Gesù, per dire anche noi il nostro *ecce* di disponibilità somma al Padre.

Al vangelo.

Nell'epistola abbiamo ascoltato la volontà del Padre a nostro riguardo. Ora nel vangelo apprendiamo lo stile interiore dell'esecuzione. San Paolo lo dice esplicitamente: «Lo spirito della legge è l'amore», l'amore della volontà, principio interiore.

Non siamo infatti estranei esecutori di ordini trascendenti, ma figli di famiglia, premurosi nei riguardi della volontà del Padre.

All'offertorio.

Ecce nos. Il canto dell'offerta, mentre ci fa sentire la nostra debolezza per l'osservanza della legge, ci dà anche la certezza dell'intervento miseri-

¹ Si tratta di un commento alla liturgia del giorno (per la cosiddetta «messa dialogata»), preparato probabilmente per i teologi della Crocetta. Dattilografato. Esiste uno schema sostanzialmente identico, manoscritto (Arch. 019a).

cordioso di Dio, in forza del quale siamo sempre in grado di rispondere il nostro «sì, Padre».

Canteremo ora, meditandolo, il *Christus, factus obediens*.

Al Sanctus.

Ecce homo. Il sacrificio che Cristo ci ha lasciato nell'eucaristia, e che, fra pochi istanti, sarà la grande realtà della nostra «*ecclesia domestica*», è compiuto da lui, per obbedienza alla volontà del Padre. La morte del Cristo è il supremo atto di obbedienza.

La imminente consacrazione ci ricorda e ci ripresenta questo atto di somma obbedienza.

Alla comunione.

Ecce agnus. La comunione esige assimilazione di sentimenti con la vittima sacrificata.

Noi partecipiamo, nel cenacolo rinnovato di questa mattina, all'atteggiamento essenziale del Cristo sacrificato in obbedienza al Padre.

Ci trasformi Gesù, in virtù del suo dono, in altrettanti «*vita Pater*» viventi, come lui, per fare della nostra vita il compimento dell'obbedienza di Cristo nelle sue membra: «*fac tuis semper inhaerere mandatis...*».

Conclusione.

Ecce venio - ecce puer - ecce homo - ecce agnus Dei:

sono le fasi storico-sacramentali del Cristo, che sceglie come tema di tutta la sua vita un'oblazione perenne alla volontà del Padre: «*quae placita sunt ei facio semper*».

A noi tocca completare il circuito del Cristo totale, nei dettagli della vita concreta, a noi che siamo il suo corpo in formazione.

Ecce nos, accanto all'*ecce ancilla* di Maria.

Questa volta non più soli, come prima dell'offertorio, ma incorporati al Figlio: *fili in Filio*, per realizzare il comandamento del Padre, in amore: «Se uno mi ama, osserva i miei comandamenti».

L'amore è lo stile e l'espressione dell'osservanza della legge.

È il messaggio della liturgia odierna.

013. [*Cristo speranza del mondo*]

(IV domenica di Quaresima «*Laetare*», 01/04/1962?, Torino, Crocetta, cappella interna)²

Una delle manifestazioni più preoccupanti del pensiero e dello spirito moderno è senza dubbio il senso dell'angoscia, dell'incertezza, dell'ansia, dell'insicurezza. Il mondo è pervaso di sfiducia e [di] disperazione. La corrente filosofica che oggi è di moda (l'esistenzialismo) definisce la vita umana come un salto nel buio, un rischio continuo, un ponte poggiato sul vuoto, sul nulla; un puro gioco d'azzardo, senza uno scopo e un destino ragionevole. Di qui, secondo i moderni esistenzialisti, il sentimento fondamentale dello spirito umano è l'angoscia, l'incertezza, la paura, l'ansia, l'insicurezza, l'inquietudine, il senso della più disperata e desolata solitudine. Senza uno scopo, una ragione, una speranza, una certezza, la vita è disperazione. Per sfuggire a tale paura e disperazione, l'uomo moderno, imbevuto di questa concezione pessimistica, compie generalmente una di queste tre scelte.³

1. Talora egli sfugge all'esistenza, togliendosi la vita. Il grande aumento numerico di suicidi, che merita di essere chiamato suicidismo, è il risultato del senso di vuoto, di paura, di disperazione, di cui è imbevuta la mentalità moderna. Gesto insano, folle, senza senso per un uomo ragionevole.

2. Talora l'uomo moderno sfugge all'esistenza non con il suicidio fisico, togliendosi la vita fisica, ma col suicidio psicologico, soggiacendo miseramente alla noia della vita, alla nausea dell'esistenza, recidendosi i nervi dell'iniziativa, del rinnovamento. Ed allora abbiamo gli stufi della vita, gli stanchi di vivere, i nauseati dell'esistenza: posizione indegna d'un essere umano, che deve pensare al proprio avvenire e a quello degli altri. Anime sfiduciate, sedute; anime vuote, bruciate e prosciugate dal pessimismo.

² Originale scritto sul retro di bozze della tesi di laurea, senza indicazioni cronologiche, ma che dovrebbe riportarsi intorno all'anno 1950. L'omelia fu ripresa probabilmente nel 1962 (1 aprile), penultimo anno di vita di don Quadrio. Un'aggiunta al termine allude infatti ad uno stadio avanzato della malattia. L'accenno interno all'assemblea ecumenica di Evanston ci riporta al 1955. Le letture di Gal 5,16-24 e di Mt 6,24-33 rimandano alla XIV domenica dopo Pentecoste (4 settembre 1955). Così l'accenno all'agosto scorso. Il vangelo della domenica «*Laetare*» era allora quello della moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-15). In conclusione, l'omelia fu sfruttata in varie occasioni.

³ Nell'originale: cose. Considerazioni analoghe in O 090.

Che dire, q[uan]do questo suicidio p[s]icologico del pessimismo e della delusione si abbatte su un sacerdote, che per definiz[i]one dovrebbe essere un entusiasta, un seminatore di gioia, un rinnovatore, un magnanimo tutto zelo, intraprendenza, iniziativa? [C'è qualcuno che ha detto]: «Voi salesiani siete tutti dei rassegnati!».

3. Ed infine l'uomo moderno cerca di sfuggire a questo disagio intimo evadendo, disperdendosi, dimenticandosi, intontendosi nella corsa sfrenata ai divertimenti, alle soddisfazioni, agli appagamenti anche più indegni e costosi. Chi a casa sua sta male e soffoca, fugge e vive al di fuori.

E da questo incoercibile bisogno di evadere, ingolfandosi nei piaceri illeciti, nascono quelle [conseguenze] che s[an] Paolo nell'ep[istola] di oggi chiama le opere e i frutti della carne, che vanno dall'immodestia fino all'omicidio per passione [cf. Gal 5,16-24].

Questa tragica situazione dell'uomo moderno doveva essere ricordata oggi,

1. perché è una prova negativa, irrefutabile della verità, del messaggio della speranza, di quanto dice oggi Gesù nel s[anto] vangelo [Mt 6,24-33];

2. perché dimostra a che punto di autodistruzione e di infelicità giunga l'uomo, quando si mette contro Cristo e il suo vangelo, [e contro il suo] messaggio di speranza;

3. perché rivela quanto angosciato e tormentoso e urgente sia il bisogno che l'uomo moderno ha di Cristo e della sua verità per salvarsi dal baratro in cui si dibatte disperatamente.

Anche l'assemblea delle chiese dissidenti, tenuta ad Evanston nell'agosto scorso, scelse come unico tema: «Cristo, speranza del mondo». La speranza è la virtù del n[o]s[tro] tempo!

Se infatti tutto il vangelo è un messaggio di speranza, di fiducia, di serenità, chi mi potrà separare dall'amore che Dio ha verso di me? Se Dio mi ha amato, q[uan]d'ero peccatore e nemico, ora che sono giustificato nel sangue di suo Figlio, come potrà non amarmi? L'ultima verità a cui cesserò di credere [è che] Dio mi vuole bene! La pagina che poco fa abbiamo letta è, in questo senso, una delle più eloquenti e suggestive.

Permettetemi di sintetizzarla brevemente così: «Dio è il mio pastore. Che cosa può mancarmi?». Se l'atteggiamento tipico dello spirito moderno è la disperazione, uno dei sentimenti fondamentali ed essenziali del cristiano è la speranza, la fiducia, la sicurezza e conseguentemente la pace dello spirito, la felicità del cuore. Come dice s[an] Paolo: «Cristo non ci

ha dato uno spirito di paura proprio degli schiavi, ma uno spirito di figlioli, così che in ogni momento possiamo gridare a Dio "Padre mio"». Qui è l'essenza del cristiano: Dio è veramente il nostro Padre e noi suoi figliuoli. Ed allora è diametralmente opposto allo spirito cristiano il senso dell'angoscia, dell'ansia, dell'affanno, dell'incertezza, del timore, della solitudine, del pessimissimo inerte e inconcludente.

Il cristiano vero è colui che, in ogni istante, ha il senso della confidenza in Dio suo Padre, quel senso di riposo del figlio in seno al Padre suo, quel senso di sicurezza, di attesa fiduciosa e di tranquillità imperturbabile, perché ancorata nell'onnipotente, paterna, provvida bontà di Dio; quel non sentirsi mai perduto solo; la certezza continua dell'intervento e dell'assistenza provvidenziale, del soccorso divino, purché meritato con la purezza del cuore, delle intenzioni e con la preghiera. Tutto ciò che è di mio Padre, è mio!

Tutto questo e altro ancora è la «speranza cristiana», rivelata oggi nel s[anto] vangelo: sentire la mano di Dio sulla nostra spalla, sentirci guidati e condotti per mano da Dio dove lui vuole, come il bimbo dalla mamma per le vie di una città sconosciuta; fidarci di lui, perché sa quello che fa, sa quello che è bene per noi, perché ci ama come suoi figli. E, anche caduti, sentirsi cercati, desiderati, attesi,⁴ da uno, la cui gioia più grande è perdonare!

Di qui quella pace imperturbabile, quel senso di intima gioia che è la partecipazione all'imperturbabile pace divina, in cui Dio, l'eterno e l'immutabile, è sempre uguale a se stesso. Perché la speranza è gioia, la gioia di Dio partecipata agli uomini.

Un cristiano triste, turbato, è una contraddizione vivente e stridente. *«Non turbetur cor vestrum; ne solliciti sitis animae vestrae! Et de vestimento quid solliciti estis? Nolite solliciti esse»*. [Cioè:] non affannatevi; [non] angosciatevi; [non] disperatevi.⁵

Ma come edificare in noi e come consolidare questa incrollabile pace e confidenza in Dio? Su tre basi o verità segnalateci dal vangelo di oggi, che io lascio alla v[o]s[tra] medit[azione] ed applicaz[ione] durante la s[anta] messa.

⁴ Nell'originale gli aggettivi sono al singolare.

⁵ Sul margine sinistro è aggiunto: «Buon giorno!». L'accenno va integrato con un brano tratto da una predica sulla «bontà di Dio», dove si dice: «Può essere triste uno che Dio ama? Domandare a un cristiano: "Come stai?", è un complimento. E come dirgli: "Buon giorno!"». Cf. anche O 090, che sviluppa una tematica affine.

Primo [principio]. La certezza luminosa e rasserenatrice che Dio ci conosce personalmente e sa tutti i nostri bisogni. «*Scit enim Pater vester quia his omnibus indigetis*».

Tutto ciò che avviene, tutto assolutamente senza eccezione, in me, attorno a me, contro di me, tutto è stato preveduto e conosciuto da Dio da tutta l'eternità ed è voluto da lui o almeno permesso. Tutto è nelle mani di Dio, nulla può sottrarsi alla sua forte e paterna provvidenza.

I giorni della nostra vita scorrono fra le dita della sua mano onnipotente: *In manibus tuis tempora mea*. La sorte della mia vita, la direzione della mia esistenza è da tutta l'eternità nelle sue mani: *in manibus tuis sortes meae*. Noi ci illudiamo di agitarci: è Dio che ci conduce! C'è uno che ci pensa, che pensa per me!

Secondo principio. Dio non solo mi conosce, ma mi ama. Tutto ciò che Dio vuole o permette, tutto ciò che Dio dispone a mio riguardo, tutto è voluto, permesso e disposto in vista del mio vero bene. Dio non può volere che il bene: se permette il male, il p[eccato], è solo per rispettare la n[o]s[tra] libertà; ma [egli] sa ricavare anche dal male un bene maggiore.

Dio mi ama più di quel che io non ami me stesso; Dio è preoccupato ed interessato del mio bene molto più di quanto non lo sia io; Dio conosce che cosa sia bene per me molto meglio di me. Ed è per questo che spesso capita che Dio provvede al mio vero bene anche a mia insaputa, anche contro i miei desideri, i miei gusti, i miei piani, attirandosi le nostre sciocche ed infantili rimostranze ed i nostri ingenui: Perché qui? perché là? perché questo? perché quello?

Il bimbo strepita e piange contro la mamma che gli dà una medicina amara per farlo guarire; ma un giorno capirà e la ringrazierà di non averlo lasciato morire. Un giorno capiremo anche noi e ringrazieremo Dio di quello per cui oggi forse lo malediciamo. Dio ricama ed intesse mirabilmente la tela della n[o]s[tra] vita: ora però noi ne vediamo solo il rovescio e tutto ci sembra un guazzabuglio; un giorno ne vedremo il verso giusto ed allora diremo: «Ah! Ora capisco!».

Terzo principio. Dio è sempre al mio fianco, pronto a intervenire, ad aiutare, a soccorrermi. Basta che io gridi a lui con la preghiera. È più desideroso lui di aiutarmi, che io di essere aiutato.

Non c'è preghiera senza risposta.⁶ Dio esaudisce sempre ogni richiesta fatta con le dovute disposizioni («Domandate e riceverete»), o concedendoci ciò che chiediamo o qualche cosa di meglio e di più necessario per noi.

⁶ Cf. O 025.

Ed allora mettiamo oggi tutta la vita n[o]s[tra], le n[o]s[tre] ansie e preoccupazioni, gli affanni e le croci nelle mani di Dio. «*Lacta cogitatum tuum in Domino et ipse te enutriet*». Getta nel cuore di Dio la tua preoccupazione. Egli ci preserverà. «Signore, pensaci tu, fa' tu, mi affido a te. Cuor di G[esù], tu sai, C[uor] di G[esù], tu puoi, C[uor] di G[esù], tu vedi, C[uor] di G[esù], provvedi».

Oh, ci conceda Dio la gioia ineffabile della speranza e fiducia in lui,⁷ specialmente per quando la croce della vita si farà più grave sulle spalle, o per quando il dolore e lo sconforto passerà più insistentemente alla n[o]s[tra] porta! Possiamo allora sperimentare la verità così luminosamente espressa dal Manzoni come sugo di tutta la storia narrata nel suo romanzo, che i guai «quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore».⁸

«Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande» ([*I Promessi sposi*], cap. 8, [verso la fine]).

La liturgia festosa della messa di oggi e soprattutto la pagina del vangelo che abbiamo letto insieme, nella sobria eloquenza dei fatti, contiene il più urgente e necessario messaggio per la tragica situazione in cui si dibatte l'uomo oggi.

L'atteggiamento dell'anima pensosa, di fronte al miracolo della moltiplicazione dei pani per le turbe affamate nel deserto, è quello espresso in tutte le parti della messa odierna: domenica «*Laetare*» o della letizia, della fiducia, della speranza. Oh, quanto sarebbe opportuno che nessun cristiano si privasse del nutrimento derivante dalla attenta meditazione di queste formule: «Gioisci, Gerusalemme (Gerusalemme è la chiesa, è l'anima cristiana). Coloro che confidano in Dio sono imperturbabili come la montagna di Sion, che giammai è scossa»!

Può essere l'ultima volta⁹ che io ho la gioia e l'onore di parlare a molti tra voi. Sarei incommensurabilmente pago e orgoglioso se, dimenticando la mia faccia e la mia voce, raccoglieste e conservaste per il domani questo appello alla serena ed imperturbabile fiducia nel Padre celeste: ci crollasse addosso l'universo intero, non ci può far del male, perché è Dio che ci ama e ci guida: «*Noli timere, tantummodo crede*».

⁷ Nell'originale: in Dio.

⁸ *I Promessi sposi*, cap. 38, al termine.

⁹ Da questo accenno (aggiunto in inchiostro diverso sul margine sinistro del foglio) si deduce che l'omelia, composta in precedenza, deve essere stata riutilizzata nel periodo della malattia.

014. [Il mistero della croce]

(Domenica di Passione, 30/03/1952?, Torino, Patronato della Provvidenza?)

La liturgia inaugura quest'oggi il tempo di Passione, per commemorare e rivivere il grande dramma del Calvario. Il venerdì santo già si delinea all'orizzonte, ma già nel vangelo di oggi abbiamo i primi inizi di quel grandioso duello che doveva culminare sulla croce.

La croce è al centro della liturgia in questo periodo. La chiesa la vela di un drappo funereo, in segno di lutto e cordoglio per la morte del suo Sposo divino, Gesù. La croce velata. Che cosa dice al nostro cuore la croce velata, su cui Cristo è morto, straziato per la nostra salvezza?

I. La croce è il legno della vita, l'albero della salvezza, il vessillo della redenzione. Legno sacro, imporporato, impregnato del sangue di Cristo, fatto degno di sorreggere le membra dilaniate di Dio morente, trono d'ignominia, sul quale Cristo inaugurò il suo regno, infranse il regno di Satana, stipulò tra Dio e l'uomo l'imperituro patto di alleanza, iniziò la nuova economia di salvezza. Dal fianco squarciato del secondo Adamo, di Cristo morente sulla croce, nacque la chiesa, Corpo mistico di Cristo, prolungamento di Cristo agonizzante, sposa verginale di Cristo, sposa di sangue, perché nata dal sangue di un morente; allo stesso modo che dal fianco del primo Adamo dorm[i]ente nacque Eva sua sposa, la madre di tutti i viventi.

Dall'albero della vita, piantato nel paradiso terrestre, venne la morte per tutta l'umanità; dall'albero della morte, piantato sul Calvario, venne la vita per tutti gli uomini. Da un albero la morte di tutti per colpa di Adamo; da un albero la vita di tutti per opera di Cristo.

Il demonio, che aveva vinto per mezzo di quel primo albero, fu per mezzo di questo secondo albero vinto e prostrato.

Per questo noi ci rivolgiamo alla croce con le parole della Chiesa:

«O *Crux, ave, spes unica, / hoc passionis tempore*».

Salve, o Croce, unica speranza, / in questo tempo di passione.

II. La croce velata. Che cosa dice al n[o]s[tra] cuore la croce velata, su cui Cristo è morto per la n[o]s[tra] salvezza?

Alziamo per un momento quel velo funereo e guardiamo come lo hanno ridotto i nostri peccati. Fissiamo lo sguardo in quelle membra squarciate e sanguinanti e crediamo che è per causa nostra!

Crucifixus est etiam pro nobis: per noi. «Maledetto ha voluto essere per

noi» (s[an] Paolo). «Dio lo ha ricoperto dei nostri peccati». «Egli si è addossato le iniquità del suo popolo». Ed allora dice il Padre: «Io l'ho percosso per i delitti del mio popolo». «Non risparmiò suo Figlio unico, ma per noi tutti lo diede». Che anzi, il Padre «lo volle torchiare nel dolore». «Macinato per i nostri delitti». Fino all'abbandono misterioso del P[adre]: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». C'è in questo abbandono un mistero, di cui nessuno mai scruterà la profondità.

Egli è la nostra vittima. È pronto per espiare i nostri peccati, per pagare lui, innocente, al posto di noi peccatori. È morto per me. Se io solo esistessi al mondo, se io solo avessi peccato, Cristo avrebbe patito e sarebbe morto lo stesso, anche per uno soltanto.¹⁰

*– [La sua fronte è coronata di spine... E la tua fronte, i tuoi pensieri? Forse soltanto ieri..., soltanto ora [hanno inseguito lusinghe indegne]. Ogni pensiero cattivo è una spina nella fronte di Gesù.

– I suoi occhi sono gonfi, pesti, annebbiati dal dolore e dal pianto... E [i] tuoi? I tuoi sguardi, che vanno alla caccia di letture ed immagini provocanti, sono un insulto a quei poveri occhi martoriati.

– Le sue labbra sono aride e tormentate dalla sete. E le tue non furono contaminate da discorsi immodesti?

– Le sue mani sono trapassate, squarciate... E le tue? Non sono state le tue mani immortificate a dilaniare le carni di Gesù?

– I suoi piedi sono inchiodati e irrigiditi dallo spasimo... Non è forse perché i tuoi passi qualche volta furono troppo liberi per portarti a compagni, a luoghi, a spettacoli dove la tua innocenza poteva correre gravi pericoli?

– Il [suo] corpo [è] straziato dai flagelli e ridotto tutto una piaga sanguinante. E il tuo corpo? Immodestie, libertà indebite, impurità!

– Il suo cuore [è] squarciato dalla ferita e sanguinante... Quel cuore che aveva avuto solo palpiti di bontà e di compassione. E il tuo non è stato forse contaminato da affetti disordinati, da desideri sregolati, da sentimenti ignobili di risentimento e di vendetta, di egoismo?

Guardiamolo il crocifisso, guardiamolo spesso, e se, guardandolo, gli occhi non si riempiono di lagrime, almeno ci si spezzi il cuore pel dolore: perché noi, coi nostri peccati, l'abbiamo ridotto così. Furono i n[ostri] peccati a ucciderlo. È la nostra vittima!

Meditando la passione, piangiamo i nostri peccati. Che male [h]a fatto,

¹⁰ Capoverso inserito in un tempo successivo, perché scritto con inchiostro diverso.

per trattarlo così? «Amico, che cosa ti ho fatto di male per trattarmi così? Dimmi. Che torto ti ho fatto?».

Sono io innocente della morte di questo uomo? Finiamola una buona volta di fare peccati!]*¹¹

Quando il peccato urge più forte contro le porte dell'anima, quando la tentaz[ione] rugge più impetuosa e allettatrice, guardiamo la croce e pensiamo alle conseguenze dei n[o]s[tri] peccati.

III. Alziamo il velo, e contempiamo la croce di Cristo.

Oggi, domenica di Passione, siamo invitati a ricordare la passione della chiesa del silenzio, sulla quale è steso il velo funereo del sipario di ferro.

Il Cristo mistico continua ad agonizzare sulla croce della persecuzione, nelle carceri, nei campi di lavoro forzato, nei domicili coatti.

Cristo vive nella sua chiesa, la passione di Cristo rivive nella passione della sua chiesa, il calvario di Cristo si riproduce in ogni carcere ed in ogni campo, in cui le membra di Cristo patiscono e soffrono. In questa giornata dedicata al ricordo, alla solidarietà, alla preghiera [per i] cattolici, rinchiusi in una prigione immensa, dalla quale possono evadere solo guardando il cielo, noi spingiamo il n[o]s[tro] pensiero oltre i monti lontani, verso le sterminate pianure e sulle rive dei grandi fiumi, dove infuria la gelida tramontana dell'ateismo. Per una giornata intera vogliamo gettare fra noi e la chiesa del silenzio l'indistruttibile ponte della preghiera e su questo passare, come un esercito interminabile di anime, che si dirige al santuario dei martiri viventi, alle chiese deserte e profanate, alle case dei fratelli isolati e sospettati, alle cento diocesi perseguitate, ai cinquanta sacerdoti giustiziati innocenti, agli immensi recinti di filo spinato, alle miniere del lavoro forzato, alle carceri, ai tribunali, dove la personalità umana è ignobilmente conculcata, alle scuole, dove la gioventù è educata all'odio, all'immoralità, all'ateismo, e pregare per i nostri fratelli perseguitati.

Vogliamo oggi vedere in un'unica prospettiva la croce velata di Cristo e la croce di tanti cristiani, la passione di Cristo e la passione della chiesa, Cristo agonizzante e la martoriata chiesa del silenzio. E pregare perché, dopo tanta passione, spunti finalmente l'aurora della risurrezione pasquale, l'iride della pace su tutta la chiesa.

¹¹ Parte integrata con l'omelia d'Arch. 021. Una più diffusa contemplazione del corpo martoriato di Gesù si può trovare in una meditazione preparata per gli Esercizi spirituali, intitolata «Il figliuol prodigo. Peccato in generale».

015. *[Fede, speranza e carità rinvivate dalla Pasqua]*

(Solennità di Pasqua, vigilia, Torino)

E per questo la Pasqua¹² è anzitutto un irrevocabile e fermissimo atto di fede nella divinità del Cristo risorto. Chi risorge da morte, per forza e virtù propria, non è un semplice uomo, ma Dio, poiché Dio solo è padrone assoluto della vita e della morte. L'uomo può con un tragico gesto, in un momento di disperata follia, togliersi la vita, ma non può ridarsela: il restituire la vita è una privativa di Dio solo. Gesù dunque è veramente il Figlio di Dio, vero Dio, come egli stesso ha proclamato davanti ai giudici. «Sei tu dunque il Cristo, il Figlio del Dio vivo?», gli chiese Caifa. «Sì, lo sono». Per questo fu condannato a morte come mentitore e bestemmiatore. Ma Cristo dimostrò la sua asserzione, vincendo la morte.

Perciò questa sera noi rinnoviamo la nostra fede in lui, come fece la Maddalena che, ravvisandolo risuscitato, gli si buttò ai piedi gridando: «Maestro»; come fece Giovanni che, visto il sepolcro vuoto, «credette»; come fece Tommaso incredulo. «Tommaso, metti il tuo dito nel foro dei chiodi; metti la tua mano nell'apertura del mio costato, e non essere incredulo, ma credente». E Tommaso in un impeto: «Mio Signore e Dio mio».

«Credo che Cristo è veramente risorto dalla morte».

Le prime a credere [furono] le pie donne. [Dapprima Maria] Maddalena. [Poi] le altre donne. [E si trasformarono subito in] apostole, messaggere, testimoni agli stessi apostoli, aralde di fede, aralde del messaggio della risurrezione.

La Pasqua, atto solenne di fede, ma anche atto di speranza. Cristo, morendo, ha distrutto la nostra morte e, risorgendo, ci ha recuperato l'eterna vita. Se Cristo è risorto, noi abbiamo la fermissima speranza che un giorno anche noi risorgeremo con lui. Se Cristo risorto siede glorioso alla destra del Padre, noi¹³ speriamo che un giorno sederemo con lui gloriosi nella vita eterna. La vittoria di Cristo sulla morte è pegno e caparra della n[ost]ra futura risurrezione. Il miracolo che oggi annunziamo nella carne straziata di Cristo, rifiorita alla vita incorruttibile, avverrà anche un giorno

¹² Manca la parte introduttiva. Può essere facilmente integrata, ricorrendo alle omelie che seguono. È stata pronunciata la sera vigiliare della Pasqua, come appare da due accenni interni.

¹³ Nell'originale: non.

nella nostra povera carne. Noi ci vediamo invecchiare, rodere, consumare dal tempo, e quello che il tempo risparmia lo consuma il sepolcro, ma un giorno dalle n[o]s[tre] ceneri rispunterà una vita che il tempo e la morte non intaccherà[nno] giammai. «*Et expecto resurrectionem mortuorum et vitam venturi saeculi*». Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita eterna. Ed allora perché ci disperiamo per il dolore che passa, quando ci attende la gioia che resta? Quando finiremo per convincerci che la vera vita non è questa di quaggiù, ma è l'eterna lassù dopo la morte? che tutto passa, e che rimane solo l'eternità? che non c'è paragone tra quel poco che soffriamo quaggiù col molto che godremo lassù?

Ma la risurrezione di Cristo è anche simbolo e pegno della perenne, sempre rinnovantesi risurrezione della chiesa.¹⁴ Il Cristo è risorto, sgominando i suoi nemici, vincendo la morte e l'inferno. Sembrava vinto, fallito, finito nell'oscurità del sepolcro. Ma non fu che una pausa. Così è anche del Cristo mistico, cioè del mistico corpo di Cristo che è la santa chiesa di Dio, la chiesa cattolica. Sembra vinta qualche volta e umiliata dai suoi nemici: viene anche flagellata, crocifissa, condannata al sepolcro. Ma, non temete, risorgerà! Poiché Cristo ha detto: «Le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa». «Non temete, io ho vinto il mondo!». Miei fratelli, ora la chiesa in parecchie parti nel mondo giace nel sepolcro, e in altre parti minaccia di subire la stessa sorte. Non temete, la chiesa non sarà mai sopraffatta e risorgerà sempre a tempo per seppellire i suoi carnefici. Poiché la chiesa è Cristo stesso, è Cristo vivente e prolungato nei secoli.

García Moreno, pugnalato sulle gradinate del palazzo del governo a Quito, muore affermando: «Mi avete ucciso, ma Dio non muore!». Ai persecutori della chiesa, ai carnefici del cristianesimo, ai denigratori di Cristo e del suo vicario, a coloro che sperano di poter seppellire definitivamente Cristo e la sua chiesa, noi in questa sera di Pasqua, davanti al sepolcro vuoto di Cristo risorto, ripetiamo con tutto l'impeto della nostra speranza: «Potete ucciderci tutti ad uno ad uno, ma non ucciderete Dio e la sua chiesa: Dio non muore!».

Atto di carità. Schierarsi dalla parte di Gesù. [Esistono] due categorie di cristiani. [Una di esse è costituita da] quelli che rinnegano Cristo nella loro vita.

Risurrezione, vittoria, vita nuova: questo è il messaggio pasquale del Cristo risorto.

¹⁴ Frase interlineare, in grafia più minuta.

Rivivere in noi la risurrezione di Cristo. Consideriamoci morti al peccato, al demonio, alle occasioni ed inclinazioni peccaminose, e vivi in Cristo, vivi della stessa vita di Cristo risorto, cioè della sua grazia. Morti al peccato, vivere in Cristo.

Risorgere per non mai più morire. Questo è il grande atto di amore per Cristo, che la chiesa esige oggi nella liturgia pasquale: morire, cioè rinunciare definitivamente e decisamente al demonio, al peccato, alle opere ed occasioni del peccato, e vivere d'ora in poi perennemente in Dio, nel Signore n[ostro] G[esù] C[risto], cioè secondo la sua volontà e i suoi comandamenti. E non per un giorno, ma per sempre.

Ci sono dei cristiani che passano la vita nel sepolcro del peccato e neppure a Pasqua sentono il bisogno di risorgere. Ma ci sono dei cristiani, forse ancora più numerosi, che risorgono dal sepolcro del peccato il mattino di Pasqua, ma dopo qualche giorno, dopo qualche ora, di nuovo muoiono e imputridiscono per tutto l'anno nel peccato. Al mattino risuscitano il Cristo, alla sera già lo crocifiggono e lo seppelliscono di nuovo. Poveri infelici!

La risurrezione di Cristo è caparra, pegno e simbolo:

- a) della risurrezione della chiesa oppressa e perseguitata;
- b) della risurrezione gloriosa della n[ost]ra carne straziata dal dolore e corrosa dal tempo;
- c) della risurrezione dell'anima n[ost]ra mediante il battesimo [e] la confessione.

016. [Cristo è risorto]

(Solenità di Pasqua, 01/04/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Cristo Signore è risorto! Alleluia!

Così canta oggi la chiesa, la divina Sposa del Crocifisso, mentre le campane di Pasqua diffondono ovunque il lieto messaggio. Cristo è risorto! Alleluia! Il suo corpo non pende più straziato ed esanime dal patibolo della croce, non giace più nella rigida e fredda oscurità del sepolcro. Ha spezzato le catene della morte, ha infranto i sigilli del sepolcro, si è scosso dal sonno della tomba, è risorto a nuova vita, è balzato come un gigante dal sepolcro, è ricomparso vivo in mezzo ai suoi apostoli e discepoli, che prima increduli, poi dubbiosi, infine pienamente convinti, constatarono sperimentalmente il fatto in tutta la sua verità, toccando con le mani quel corpo che ancora portava i segni della lancia, dei chiodi e dei flagelli, parlando e mangiando con lui per quaranta giorni, e divennero testimoni della risurrezione: *testes resurrectionis eius* con la parola e soprattutto col sangue del martirio.

Cristo è veramente risorto! E la sua chiesa, la ch[ies]a c[attolica] che è il frutto della sua risurrezione, ne è anche la dimostrazione più rassicurante. Come spieghereste il cristianesimo con la sua storia, la sua civiltà, la sua religione, se Cristo giacesse ancora morto nel sepolcro? Cristo vive nella sua chiesa; egli è più vivo che mai tra gli uomini. Tutti hanno bisogno di lui o per amarlo o per bestemmiarlo: ma farne a meno non possono.

Molti uomini furono amati intensamente nei tempi andati: Socrate dai suoi discepoli, Cesare dai suoi legionari, Napoleone dai suoi soldati; ma oggi questi uomini sono inesorabilmente trapassati. Nessun cuore palpita più per le loro persone; nessun uomo darebbe la sua vita o anche solo le sue ricchezze per essi; nessuno pensa più neppure a bestemmiarli. Gesù no! Egli è tuttora amato e tuttora bestemmiato; si rinuncia tuttora alle ricchezze e perfino alla vita, sia per suo amore sia per odio contro di lui. Nessun vivente è tanto vivo quanto Gesù.

Per questo Pasqua è per noi la festa della fede, è un fermissimo ed irrevocabile atto di fede nel Cristo risorto. La r[isurrezione] di Cristo è il miracolo dei miracoli, il centro della storia, la base del cristianesimo, il fondamento granit[ic]o su cui è poggiato l'edificio della fede, poiché è la suprema conferma della divinità della sua persona e della verità della sua

dottrina. Ed è per me la gioia e l'onore più grande della mia vita poter oggi, nella mia pochezza, testimoniare davanti a voi e a nome vostro la fede più profonda in Cristo ed essere per voi un testimone della sua risurrezione: «Credo che Cristo è veramente risorto da morte e che è presente, vivo, tra noi».

Miei fratelli, ogni cristiano deve essere un testimone della r[isurrezione] di Gesù con la santità della sua vita, con la fede e con le opere. Finché la nostra vita non sarà una vivente testimonianza, una efficace dimostrazione che Cristo è veramente risorto, per noi Cristo giace ancora nel sepolcro: per noi non è Pasqua, ma sempre il venerdì santo.

Mentre l'umanità intera da venti secoli, con una Pasqua che non ha mai fine, celebra il trionfo di Gesù sulla morte e sull'inferno, la sinagoga ebraica sta ancora in armi al sepolcro del morto, pronta a dar di mano alla spada, se Cristo oserà infrangere i suggelli del sinedrio ed uscire libero dalla tomba.

Forse tra noi c'è chi fa altrettanto, ostinandosi a vivere come se Cristo non fosse risorto; continuando con la vita a negare la risurrezione di Gesù.

Cristo¹⁵ vuole rinnovare misticamente in noi la sua risurrezione. Egli, morendo, ha distrutto la nostra morte cioè il peccato; e risorgendo ci ha ridato la vita, cioè la grazia. Moriamo dunque con Cristo al peccato, per risorgere con Cristo alla vita divina. Rinunciamo alla morte, ricominciamo a vivere con Cristo in Dio la nuova vita di figli di Dio.

Riviviamo in noi il mistero della risurrezione con la confessione e [la] comunione pasquale: morendo con Cristo nella confessione, risorgendo con Cristo nella comunione, e la nostra vita sia da oggi una Pasqua perenne, senza tramonto.

La confessione pasquale ci inserisce in Cristo morto e rinnova in noi la sua morte redentrice; la comunione pasquale ci inserisce in Cristo risorto e rinnova in noi la sua risurrezione. Morire con Cristo, risorgere con lui: ecco la nostra Pasqua, ecco il modo di diventare testimoni della sua risurrezione. In questa messa, che è il cuore del mistero pasquale, io prego con voi che per tutti i presenti incominci da oggi una Pasqua perenne nella gioia infedibile¹⁶ di Cristo risorto.

¹⁵ Nell'originale: Christo.

¹⁶ Aggettivo aggiunto successivamente in matita.

017. *[Risorti con Cristo]*(Solemnità di Pasqua, 21/04/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)¹⁷

Era l'alba del giorno che segue il sabato. Le tenebre si adagiavano ancora pigramente sul giardino di Giuseppe d'Arimatea, attorno al sepolcro di roccia, nel quale giaceva irrigidito da tre giorni il cadavere straziato del Crocifisso, avvolto in candidi lini, odorosi di aromi. Il corpo del Figlio di Dio giaceva dissanguato ed esanime. Davanti all'apertura del sepolcro, scavato nella roccia, era stata fatta rotolare una grossa pietra: il sinedrio vi aveva fatto apporre i propri suggelli e vi faceva piantonare le sue guardie, perché i discepoli non venissero a trafugare il cadavere. Tutto sembrava crollato e finito. I suoi nemici potevano essere sod[d]isfatti. Altro che miracoli, altro che Figlio di Dio! Era stato un volgare truffatore: la sua fine lo dimostrava. Anche i suoi amici erano rimasti sbigottiti: la loro fede era crollata. Come mai il loro maestro aveva potuto subire una tale catastrofe?

«Se Cristo non è risorto – dirà poi s[an] Paolo, interpretando la disillusione degli apostoli – vana è la nostra fede» (1 Cor 15,14).

Nel[la] foschia dell'alba quattro donne uscivan[o] da Gerusalemme e presero il sentiero del giardino, dove Gesù era sepolto. Tornavano a piangere sulla roccia? o [a] rivedere ancora una volta chi seppe prendere i loro cuori senza sciuparli? o a deporre intorno al corpo dell'immolato altri aromi? E, parlando tra loro, dicevano: «Chi ci toglierà la pietra dal sepolcro?». Erano solo quattro, ed eran donne, e infiacchite dal crepacuore.

Ma, quando furono giunte alla rupe, lo stupore le fermò. La scura¹⁸ apertura della grotta si apriva sul buio. Non credendo alla vista, la più ardita tastò con la mano tremante¹⁹ le soglie. Alla luce del giorno, che ad ogni istante [si] rinforzava, scorsero la pietra lì accanto, appoggiata ai massi.

Ammutolite dallo spavento, pensarono che i Giudei avessero trafugato il corpo di Cristo, non sazi ancora di quel che gli avevano fatto soffrire da vivo. O forse, indispettiti di quella sepoltura troppo onorata per un eretico, l'avevan fatto buttare nella fossa malfamata dei ladri e degli assassini.

Ma non era che un presentimento. Forse Gesù riposava ancora là dentro, avvolto nei suoi lini odorosi. D'entrare non avevan coraggio; pure non potevan risolversi a tornar via senza aver saputo nulla di certo.

E non appena il sole, finalmente emerso dal crinale dei colli, rischiarò

¹⁷ Omelia scritta sul secondo quaderno (Q 2) che raccoglie il commento al Credo.

¹⁸ Nell'originale: buia.

¹⁹ Nell'originale: tremorosa (voce antica).

l'apertura della grotta, si fecero animo ed entrarono.

Un nuovo terrore le colpì. A destra, seduto, un giovinetto vestito di bianco (la sua veste, in quell'oscurità era candida e splendente come neve) pareva aspettarle.

«Non vi spaventate. Colui che cercate non è qui: è risuscitato. Perché cercate il vivente tra i morti? Non vi ricordate di ciò che aveva più volte predetto, che il terzo giorno risorgerebbe?».

Le donne ascoltavano trepidanti, attonite, con gli occhi fissi sul loculo vuoto, in cui giacevano le bende con cui, tre giorni prima, esse stesse piamente avevano avvolto il corpo di Cristo.

Ma il giovinetto seguì: «Andate dai suoi fratelli e dite loro che Gesù è risuscitato e che presto lo rivedranno».

E Lo rividero gli undici quella sera stessa nel cenacolo, dov'erano rintanati, prima increduli, poi dubbiosi e infine pienamente convinti: sentirono la sua voce, toccarono le [sue] mani, quel corpo che ancora portava il segno dei chiodi, parlarono con lui, mangiarono con lui, lo rividero spesso nei quaranta giorni che seguirono la risurrezione. Era veramente lui, e divennero testimoni della realtà della sua risurrezione: con la parola, con la vita, col sangue del martirio.

Cristo Signore è risorto. Alleluia!

Miei fratelli, la r[isurrezione] di Cristo è l'avvenimento centrale di tutta la storia umana, è una realtà che tocca profondamente la nostra vita individuale e sociale, è la base granitica su cui poggia la nostra fede, è l'anima della nostra religione personale. È la più grande gioia della mia vita poter testimoniare, davanti a voi, che Cristo è veramente risorto e che vive tra noi.

1. Dal sepolcro aperto di Cristo risorto è nata la chiesa, destinata ad essere la testimonianza vivente e perenne della risurrezione. Come spieghereste il cristianesimo, se Cristo giacesse ancora morto nel sepolcro? Cristo risorto vive nella chiesa, sua Sposa e suo prolungamento nei secoli. Cristo è vivo, venti secoli dalla sua morte, tra gli uomini. Tutti hanno bisogno di lui o per amarlo o per bestemmiarlo, ma nessuno può fare senza di lui. Nessun vivente è tanto vivo q[uan]to Gesù.

2. Dal sepolcro aperto di Cristo risorto nasce ogni cristiano alla vita di Cristo. È in ciascuno di noi che Cristo risorge; è nella nostra vita che egli rivive. Il mistero della r[isurrezione] si compie in noi per mezzo della nostra inserzione vitale in Cristo.

- [Noi siamo] morti con Cristo al peccato per mezzo del pentimento;
- sepolti con Cristo nella morte nel sacramento della penitenza, che è

come un secondo battesimo.

– Risorgiamo con Cristo alla vita divina per mezzo della comunione eucaristica, per la quale ci identifichiamo con Cristo.

Inseriti in Cristo mediante la comunione pasquale, noi viviamo in lui, per lui, di lui, ed egli vive in noi la sua vita divina di risuscitato.

La nostra vita è la vita di Cristo risorto, giacché con la sua grazia è Cristo che pensa, che parla, che agisce in noi.

Miei fratelli, in te Cristo è vivo e risorto, oppure giace ancora morto nel sepolcro? Per te oggi è Pasqua? o è sempre il venerdì santo? Nella tua vita Cristo è riuscito a spezzare le catene peccaminose della morte? Sei vivo nella vita di Cristo risorto? In questa messa, che è il cuore del mistero pasquale, io prego con voi che tra tutti i presenti Cristo risorga, e che per tutti, oggi, incominci una Pasqua perenne nella gioia indefettibile della risurrezione.

*[Essere cristiano significa:

a) credere alla r[isurrezione] di Cristo come alla suprema certezza di vita;

b) rivivere e rinnovare in sé la risurrezione di Cristo, risorgendo dalla morte del peccato e incominciando a vivere la vita nuova di Cristo risorto, vita di grazia, di purezza, di amore;

c) dimostrare a tutti con le opere della vita che Cristo è veramente risorto: essere un segno, una prova della r[isurrezione].

– Quando tu, vincendo ogni timore e pigrizia, ti inginocchi ai piedi del sac[erdote] e fai la tua confessione pasquale, spezzando le catene del peccato, tu risorgi con Cristo, tu dimostri che Cristo è risorto!

– Quando tu ti accosti alla comunione pasquale, cibandoti delle carni di Cristo, tu dimostri che Cristo è risorto!

– Quando decidi con questa Pasqua di incominciare una vita nuova, la vita di grazia, di preghiera, di onestà, di bontà, tu dimostri che Cristo [è risorto]!

– Quando, tornato a casa, tu dividi il tuo pane col povero e il tuo cuore con l'afflitto; quando rinneghi i tuoi gusti e capricci, per salvare la gioia e la concordia della tua casa; quando rifuggi dalla menzogna e rendi testimonianza alla verità, tu dimostri che Cristo è risorto!]*.²⁰

Cristo S[ignore] è risorto! Alleluia!

«Ecco, guardatemi tutti e credete!». Cristo S[ignore] è risorto! La mia vita ne è una prova. Perché in me è lui che rivive.

²⁰ Sezione ricavata dall'omelia dell'anno successivo 1958 (Arch. 029).

018. [Istituzione del sacramento del perdono]

(Domenica «in Albis», Torino, Crocetta, cappella esterna)

Tra le obiezioni che vengono mosse con più frequenza alla fede cattolica, ve n'è una che oggi è attualissima. In questi giorni la chiesa con materna ed instancabile insistenza esorta tutti i suoi figli ad accostarsi al sacramento della confessione, per rivivere in sé il mistero della morte e risurrezione di Cristo e godere così dei frutti della redenzione.

Ora ecco l'obiezione: l'esortazione della chiesa alla confessione pasquale è fondata su un falso storico, giacché di confessione non parlarono²¹ né Gesù nei vangeli, né gli apostoli nelle lettere, né i documenti della chiesa antica. La confessione è una tardiva istituzione, introdotta dalla chiesa per carpire i segreti più intimi delle coscienze e delle famiglie, per soggiogare le anime e tenerle più sicuramente in schiavitù.

La risposta più efficace sta nella pagina del s[anto] vangelo che leggiamo oggi nella s[anta] messa. Eccola nella sua scarna e limpida semplicità, come fu scritta da s[an] Giovanni, che fu testimone oculare e attore dei fatti narrati. Con queste parole, G[esù] C[risto] ha istituito e affidato alla sua chiesa il sacramento del perdono e della misericordia, la remiss[ione] dei peccati [Gv 20,19-31].

1. Notate anzitutto la circostanza di tempo.

È il giorno della risurrezione, [durante] la prima apparizione di Gesù risorto ai suoi apostoli. Cristo morendo ha distrutto la nostra morte (il peccato) e risorgendo ci ha ridato la vita (la grazia); ed ora, comparando agli apostoli, offre alla sua chiesa il mezzo di partecipare a questa morte e a questa risurrezione. Il sacramento che Cristo istituì ed affidò alla sua chiesa la sera di Pasqua è il mezzo con cui noi moriamo con Cristo e risorgiamo con lui.

Nel s[acramento] della penitenza il peccatore partecipa e riproduce in sé la morte redentrice di Cristo. Egli è morto per i nostri peccati, ha offerto il sangue e la vita per espiarli e cancellarli, offrendo al Padre celeste il prezzo del riscatto, che noi dovremmo pagare. Non vi è remissione né perdono, se non per mezzo della morte di Cristo. Non si partecipa alla morte di Cristo, se non con questo sacramento, che è come il divino canale che comunica a noi il sangue di Cristo e rinnova in noi la redenzione

²¹ Nell'originale: parlò.

operata da Cristo sulla croce. Morti con lui, lavati nel suo sangue divino, sepolti con lui, e quindi perdonati in virtù della sua morte: ecco ciò che opera in noi il sacramento della confessione. Le piaghe di Gesù guariscono le piaghe dell'anima nostra. La confessione è un secondo battesimo, un bagno purificatore nel sangue stesso del Redentore.

Nel sacramento della penitenza il peccatore riproduce e rivive in sé la risurrezione di Cristo, che risorgendo ci ha ridonato la vita della grazia. In virtù dell'assoluzione sacramentale riviviamo in Cristo, ricuperiamo la vita soprannaturale, risorgiamo dalla morte del peccato, usciamo dal sepolcro putrido della colpa, per vivere con Cristo in Dio.

Se la morte di Cristo fu il più grande avvenimento della storia, se la sua risurrezione fu il miracolo più strepitoso, non meno grande e meraviglioso è il miracolo di un'anima che rinnova in sé la morte e la risurrezione di Cristo mediante la confessione dei peccati. Giacché confessarsi è morire con Cristo al peccato, è risorgere con Cristo alla vita divina della grazia. Per questo Gesù istituì questo sacramento, appena uscito dal sepolcro.

2. Notate in secondo luogo come Cristo, prima di istituire q[uesto] sacramento, annunzia per tre volte la pace: «La pace sia con voi». Ecco lo scopo, il frutto, l'effetto del s[acramen]to della pe[nitenza], che è il s[acramen]to della gioia, della pace, della riconciliazione. Cristo morendo ha, col suo sangue, cancellato la sentenza di condanna, e ha firmato l'atto di pace e di alleanza tra l'uomo e Dio; e ha voluto stabilire nella sua chiesa una fonte inesauribile di pace: il s[acramen]to del perdono. Le anime tormentate dal rimorso, sbalottate dal peccato, rose dal cancro della colpa, straziate e dilaniate dal male, meditano: egli è la nostra pace; solo in lui troveranno conforto: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi ed affaticati, ed io vi ristorerò; e troverete la pace dell'anima vostra». C'è una sola vera infelicità nel cuore umano: la colpa; c'è una sola vera gioia: la pace con Dio, giacché egli ci ha fatto per sé, ed il nostro cuore è inquieto, finché non riposa in lui.²² Se oggi udite la sua voce, non indurite il v[o]s[tro] cuore nel rifiuto.

Nel sacramento del perdono, il sangue stesso di Cristo discenderà sulla vostra anima per lavarla dal peccato e sanarla dalle ferite del peccato. La mano stessa di Cristo, attraverso la mano del sacerdote, alzandosi nel se-

²² «*Tu excitas, ut laudare te delectet, quia fecisti nos ad te; et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*». Espressione di sant'Agostino (*Confessiones* 1,1 = CSEL 33,1), carissima a don Quadrio.

gno del perdono, spezzerà le vostre catene e infrangerà la pietra del vostro sepolcro. La voce stessa di Cristo, attraverso la voce del sacerdote, ripeterà a voi come al giovinetto morto: «Te lo dico io, alzati! Va' in pace e non peccare più».

Diamo a Gesù, in questo tempo pasquale, la gioia di poterci perdonare, giacché egli è «quei che volentier perdona»,²³ e ha detto di essere venuto non per i giusti, ma per i peccatori, egli che gode più per un peccatore che si converte, che non per novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza.

Ora ecco scheletricamente le verità contenute in queste affermazioni di Cristo.²⁴

1) Cristo dà alla sua chiesa il potere di rimettere o di ritenere i peccati.

2) Questo potere si estende a tutti i peccati, per quanto gravi e numerosi, senza restrizione di gravità e di numero: i peccati, dunque qualunque peccato senza eccezione, non per una volta, ma per tutte le volte che uno vi ricorre con le debite disposizioni.

3) Questo potere divino si esercita mediante una sentenza di assoluzione o di ritenzione, cioè è un potere giudiziario, che suppone: a) un giudice, il min[istro]; b) un reo, il peccatore; c) una sentenza di a[ssoluzione o di] r[etenzione].

4) Dunque suppone che il giudice, per emettere [la] sentenza giusta di assoluzione o di ritenzione, conosca ciò che deve assolvere o ritenere, cioè conosca i peccati e le disposizioni del penitente.

5) Ora i peccati e le disposizioni del penitente, essendo per loro natura cose interne, non possono essere note, se non vengono manifestate mediante la spontanea confessione.

6) Dunque il potere di rimettere i peccati è stato affidato da Cristo alla chiesa, in modo tale che suppone la confessione dei peccati da parte del penitente.

7) La sentenza di assoluzione o di ritenzione emessa dal confessore è immediatamente approvata e ratificata da Cristo in cielo: «Tutto ciò che avrete sciolto... legato».²⁵

Queste affermazioni sono contenute nelle parole di Cristo agli apostoli

²³ «Io mi rendei, / piangendo, a quei che volentier perdona» (Dante, *Purgatorio* 1,119-120).

²⁴ L'omelia può essere confrontata, per il suo contenuto, con una risposta di don Quadrio ai lettori di «Meridiano 12» (R 010).

²⁵ Mt 16,19; 18,18; Gv 20,23.

nella sera di Pasqua. Così quelle parole intesero gli apostoli, e poi i primi cristiani, e sempre la chiesa attraverso i secoli. Solo nel secolo XVI, [Lutero], un frate irrequieto e ossessionato, osò negare che Cristo avesse istituito questo sacramento e accusò la chiesa di averlo introdotto tardivamente per scopi inconfessabili. Ora chi avrà capito meglio le parole di Cristo: i primi cristiani che vissero a contatto con gli apostoli e i discepoli di Cristo, parlavano la sua stessa lingua e vivevano nel ricordo immediato di lui, o un frate scontento e smanioso, vissuto 1500 anni [dopo], e troppo interessato ad adattare il vangelo alle esigenze della sua vita assai poco edificante?

019. *La confessione dei peccati*

(I domenica di Pasqua, 08/04/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

In queste domeniche del periodo pasquale²⁶ vogliamo dedicare le nostre conversazioni religiose a chiarire alcune difficoltà ed oscurità riguardanti il sacramento della confessione, com'è amministrato nella chiesa cattolica. Sceglieremo quelle difficoltà ed oscurità che lo spirito moderno sente più acutamente, e le sottoporremo insieme ad analisi breve, ma precisa ed accurata.

Ecco una prima difficoltà che voi stessi avete spesso udita o letta su fogli di propaganda protestante. La confessione dei peccati non fu istituita da G[esù] C[risto], neppure dagli apostoli: fu sconosciuta nei primi secoli cristiani. È un rito introdotto molto tardi, nel m[edio] e[vo] dalla chiesa cattolica, per controllare e soggiogare le coscienze, le famiglie, i popoli: per libidine di comando.

Quest'oggi ci accontenteremo di opporre a questa difficoltà un'affermazione che basta a polverizzarla, ed è questa: la confessione dei peccati non solo non è una tardiva invenzione della chiesa cattolica, ma è piuttosto una usanza universalmente praticata presso quasi tutte le religioni, sia delle tribù primitive o selvagge, sia delle antiche civiltà pagane, sia degli Ebrei prima della venuta di Cristo.

L'umanità sempre e dovunque ha avuto il senso profondo della colpevolezza e del peccato, ha sempre sentito il bisogno di purificazione e di espiatione attraverso riti religiosi esterni, tra i quali primeggia la confessione dei peccati.

I. Tra le scoperte fatte recentemente dagli esploratori ed etnologi, una delle più sorprendenti ed inattese è quella della confessione dei peccati presso i selvaggi o primitivi. Sotto forme diverse, è stata riscontrata in molte tribù primitive dell'Asia, dell'Australia, dell'Africa, dell'America. Dagli Esquimesi ai Fueghini, d[a]i Pigmei ai Californiani, da[i] Bororos del Brasile agli Algonkini del Canada, le tribù primitive conoscono e praticano il rito espiatorio della confessione dei peccati. La documentazione abbon-

²⁶ Serie di omèlie senza data. Dal confronto con i fogli usati per le minute, si potrebbero collocare nel 1956.

L'argomento affrontato nella prima è simile ad una risposta scritta per la rivista «Meridiano 12» (R 011).

dantissima è raccolta da uno scienziato che non è di parte cattolica, Raffaele Pettazzoni, in tre grossi volumi.²⁷

Quando? [Nel]le tribù primitive [i componenti] si confessano per lo più q[ua]ndo sono gravemente malati, in caso di parto difficile, all'inizio di una grande spedizione di caccia o di pesca, in occasione delle feste agrarie della semina o del raccolto, all'inizio dell'anno nuovo.

A chi? Generalmente la confessione è fatta al sacerdote (o fattucchiere), ovvero a tutta la comunità riunita; più raramente al coniuge o a un conoscente. In molte tribù si confessano unicamente i peccati sessuali; in altre anche il furto, la calunnia, l'aborto, la violaz[ione] di riti sacri, ecc.

Da chi [h]anno appreso la confessione? È assolutamente da escludere che la confessione, quale si riscontra presso le popolazioni primitive dell'Africa, America, Asia, Oceania, sia derivata da quella introdotta dai missionari. La confessione era conosciuta [e] praticata molto prima che queste tribù venissero a contatto con la religione cristiana.

II. Se dai selvaggi passiamo agli antichi popoli civili esistenti prima di Cristo, troviamo testimonianze inoppugnabili dell'uso di confessare i peccati. Nell'antico Egitto quest'uso è attestato dalle antichissime stele del sec[olo] XIII a. C., trovate nella necropoli di Tebe. Una di queste stele è conservata nel Museo egiziano della nostra città (284): in essa è rappresentata una persona inginocchiata, che si confessa di aver giurato il falso per il dio Tot e ne invoca la remissione.

In Alessandria di Egitto ai condannati a morte, poco prima del supplizio, e[ra] permesso fare per iscritto la confessione dei peccati ad Artemide.

Così nella Siria, nell'Asia Minore, nell'Arabia, nell[e] isole dell'Egeo, nell'India, nella Cina, nel Giappone; [presso i] Babilonesi, [gli] Assiri, [i] Persiani. [Nel] buddismo, nel brahmanesimo, nello shintoismo, troviamo prescrizioni precise e minuziose sulla confessione dei peccati. Lo stesso è da dirsi per gli Atztechi del Messico e gli Incas del Perù.

III. In terzo luogo, l'uso di confessare i peccati era in vigore presso gli Ebrei molti secoli prima della venuta di Cristo. Quando un giudeo offriva un sacrificio, doveva confessare al sacerdote il peccato, per espiare il quale offriva il sacrificio.

²⁷ Per la documentazione si veda la risposta citata sopra. L'opera a cui qui si allude è R. Pettazzoni, *La confessione dei peccati*, Bologna 1929-1936.

Tre conclusioni.

1) Se tutti i popoli in tutti i tempi e sotto tutti i cieli hanno sentito l'incoercibile bisogno di placare il rimorso della coscienza e di manifestare al rappresentante della divinità i propri peccati, è chiaro che la confessione non solo non è una crudele e disumana imposizione, una carneficina o tortura delle anime, ma una profonda e insopprimibile esigenza radicata nelle viscere stesse della natura umana: è una cosa difficile, ma non contro [la] natura, anzi corrispondente alle più sane e profonde esigenze della natura.

2) Se presso [i] popoli che ignorano affatto la religione cattolica, anzi presso le antiche civiltà [florite] molti secoli prima di Cristo, si trova l'uso della confessione, è chiaro che essa non è una tardiva invenzione arbitrariamente introdotta dalla chiesa cattolica nel medio evo.

3) Se la confessione esisteva prima di Cristo, è chiaro che Cristo, istituendo il sacramento della penitenza, non ha creato un rito completamente nuovo e sconosciuto; ma ha preso un rito diffusissimo, lo ha purificato e perfezionato, lo ha elevato alla dignità di sacramento, dando a questo rito la capacità soprannaturale di cancellare il peccato a nome di Dio e col potere di Dio stesso.

Quindi G[esù] C[risto] nell'istituire il sacramento della penitenza ha fatto esattamente come per gli altri sei sacramenti: ha preso un rito già in uso (l'aspersione dell'acqua, l'unzione con l'olio, il sacrificio col relativo banchetto, il sacerdozio, il matrimonio) e lo ha elevato alla dignità di sacramento. Così ha fatto anche con la remissione dei peccati.

Quindi la nostra confessione è essenzialmente superiore e più efficace di quella degli Ebrei o dei pagani, perché la n[ost]ra è un sacramento istituito da Cristo per comunicarci i benefici della sua morte.

Durante questa messa ringraziamo Gesù del grande dono che ha fatto alla sua chiesa con l'istituzione del sacramento del perdono e della misericordia, per mezzo del quale tutti possiamo essere salvi.

020. *L'istitutore del sacramento*

(II domenica di Pasqua, 15/04/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Ci siamo proposti, in queste conversazioni religiose del tempo pasquale, di analizzare insieme le principali difficoltà e oscurità che l'uomo moderno prova oggi verso il sacramento della confessione. Domenica scorsa abbiamo affrontato la prima difficoltà: la confessione dei peccati non è istituita da Cristo o dagli apostoli, ma è una tardiva invenzione della chiesa cattolica, introdotta nel m[edio] e[v]o per meglio soggiogare la coscienza dei fedeli. La quale difficoltà, tanto sbandierata dai protestanti, è sgratolata dalle recenti scoperte scientifiche, dalle quali risulta che la consuetudine di confessare i peccati al rappresentante della divinità si trova presso tutte le tribù selvagge, presso gli antichissimi popoli di occidente ed oriente e presso gli stessi Ebrei, molti secoli prima della venuta di Cristo.

[I]. Ora ecco una seconda difficoltà: nel vangelo non c'è neppure una parola sul sacramento della penitenza. Gesù Cristo non ne ha mai parlato.

È vero? No, non è vero! Io rimando alla prossima domenica l'esame di quei passi del vangelo, da cui risulta che Gesù ha istituito questo sacramento, affidandone l'amministrazione agli apostoli. Oggi mi accontenterò di dimostrarvi come tutto il vangelo non sia altro che l'annuncio della remissione dei peccati. Se togliete il perdono dei peccati dal vangelo, non resta che la copertina, neppure il titolo. Infatti.

a) Che cosa significa vangelo? Buona novella cioè lieto annuncio, il lieto messaggio che Cristo ha portato sulla terra. Qual è questo lieto messaggio? Il perdono, la remissione dei peccati. Questo è il nucleo e la sostanza della predicazione di Gesù.

b) Apriamo la prima pagina del vangelo, dove l'angelo annuncia la venuta del Salvatore: «Lo [dovrai] chiamare Gesù, che vuol dire Salvatore, perché egli salverà il popolo dai suoi peccati».

c) Apriamo il vangelo all'ultima pagina, dove è narrata l'istitut[i]one dell'euc[aristia]: «Questo è il calice del mio sangue, che sarà sparso per voi e per tutti in remissione dei peccati».

d) Agli apostoli quale missione affida [Gesù] prima di salire al cielo? Quella di predicare nel suo nome la penitenza e la remissione dei peccati (Lc 24,47).

e) Solo predicare la remissione dei peccati? No, ma [affida loro anche] la missione di rimettere i peccati: «A chi voi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti».

Dunque tutta la predicazione di Gesù è incentrata in questo punto: la remissione dei peccati.

II. Ma non solo la predicazione. Tutta la sua vita e la sua opera non ha altro scopo.

Egli ripetutamente dichiara di non essere venuto per i giusti, ma per i peccatori. I peccatori furono la grande passione della sua vita. Li cerca[va], li chiama[va] a sé, ama[va] intrattenersi con loro e farsi ospitare da loro, sedere a mensa con loro, sfidando le insinuazioni maligne dei farisei e la meraviglia dei suoi apostoli. Lo chiamavano «l'amico dei pubblicani e dei peccatori», ed egli non lo impedì; forse segretamente se ne compiace. Riserva[va] per i peccatori i tratti più delicati e affettuosi, narra[va] per loro le parabole più toccanti e suggestive, in cui si sentono i palpiti[ti] del cuore di Dio: la parabola della pecorella smarrita, della moneta ritrovata, del figliuol prodigo.

Chiama suoi fratelli i più meschini tra gli uomini, i diseredati, i reietti, le esistenze straziate. Per lui non esistono rottami, ma solo anime e cuori. Egli sa condividere tanto intimamente, tanto personalmente la loro sorte, che dichiara fatto a se stesso ciò che si fa all'ultimo di loro. A quanti ha ridato, insieme alla salute del corpo quella dello spirito! «Ti sono rimessi i tuoi peccati. Confida, figlio. Confida, figlia. Va' in pace. Non temere».

Nessuna durezza, nessuna asprezza mai verso le anime cadute e penitenti. E così insegnò a noi: «Maestro, quante volte dovrò perdonare? Fino a sette volte?». «Non sette volte, Pietro, ma settanta volte sette!», cioè sempre.

Sofferamoci un'istante ad indicare qualcuno di quei mirabili incontri, in cui Gesù effuse tutta la tenerezza del suo cuore verso le anime cadute:

- a) [la] Samaritana;
- b) la Maddalena;
- c) la donna adultera;
- d) Pietro;
- e) Giuda;
- f) il buon ladrone;
- g) i crocifissori.²⁸

Se Gesù fondò la sua chiesa, perché [fosse] come [il] prolungamento, [la] perpetuazione della sua persona, della sua opera, della sua missione,

²⁸ Don Quadrio trattò nella scuola tale tema, servendosi di questa stessa serie di esempi. Ce ne resta il dattiloscritto, intitolato «Gesù e il perdono dei peccati». Cf. anche O 116.

della sua predicazione, se la chiesa non è altro che Cristo vivente e operante nei secoli, può esservi vera e genuina chiesa di Cristo che non abbia, che non riconosca, che non eserciti come Cristo il potere di perdonare i peccati, di soccorrere i peccatori? No. Dov'è la chiesa, ivi è Cristo; e dov'è Cristo, ivi è la remissione dei peccati!

Ma quando e come Cristo ha trasmesso alla chiesa il potere di rimettere i peccati? Che cosa dice il vangelo al riguardo? Queste domande saranno oggetto della prossima conversazione

021. *L'istituzione della confessione*

(III domenica di Pasqua, 22/04/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nell'ultima conversazione, analizzando la persona, la vita, la predicazione di Gesù, siamo giunti a questa luminosa conclusione: il nucleo essenziale della vita e dell'opera, della dottrina di Cristo, è il perdono dei peccati. Egli è nato, vissuto e morto per rimettere i peccati, egli ha predicato ed annunziato il perdono dei peccati e la salvezza dei peccatori pentiti.

Ora Gesù ha istituito la chiesa come prolungamento della sua vita, come continuatrice della sua opera, come custode della sua dottrina. Può dunque esservi vera chiesa di Cristo che non abbia, che non eserciti il potere di perdonare i peccati? No! Dov'è la chiesa, è Cristo; dov'è Cristo, ivi è la remissione dei peccati.

Ma quando e come Gesù ha concesso alla sua chiesa il potere di perdonare i peccati? Dicono i protestanti che nel vangelo non ve n'è accenno alcuno, ma che [tale sacramento] è una invenzione della chiesa cattolica.

Ebbene, apriamo il vangelo, e per maggior tranquillità di tutti, una traduzione fatta, approvata e usata dai protestanti. Così nessuno potrà dire che si tratta di un vangelo addomesticato ad uso dei cattolici.

Vangelo secondo M[at]t[eo], cap[itolo] 18, v[er]setto] 11 [e seguenti]. Gesù parla ai dodici apostoli, che egli aveva scelto perché fossero i capi della chiesa che intendeva fondare.

Sentite come li ammaestra sulla loro missione di capi della chiesa.

1) Racconta loro la parabola della pecorella smarrita e del buon pastore che la cerca e riporta all'ovile. Ecco adombrata la missione degli apostoli nella chiesa: continuare l'opera di Cristo di ricercare e salvare i peccatori, liberandoli dal peccato.

2) Per esercitare questa missione, concede loro il potere di legare e di sciogliere, cioè di governare la chiesa con somma e piena autorità.

Notate.

I. Gli apostoli nel governo della chiesa possono legare e sciogliere ogni cosa, cioè decidere qualunque questione riguardante la vita della chiesa.

II. La decisione degli apostoli sarà immediatamente ratificata e confermata da Dio in cielo.

III. Sciogliere e legare che cosa? Tutto ciò che riguarda lo scopo della chiesa. Ora qual è lo scopo della chiesa? Condurre gli uomini all'eterna salvezza. Che cosa allontana ed esclude gli uomini dalla salvezza? Il pec-

cato. Dunque gli apostoli nel governo della chiesa hanno il potere divino di sciogliere e legare i peccati, per condurre le anime alla salvezza. Quali e quanti peccati? Tutti i peccati, senza restrizione di gravità e di numero: tutti, per q[uan]to gravi e numerosi siano. L'ha detto Gesù: «Tutte le cose che avrete legato sulla terra saranno legate anche in cielo, tutte le cose che saranno sciolte sulla terra saranno sciolte anche in cielo».

IV. A chi Gesù concesse questo potere? A tutti i fedeli indistintamente? No, ma solo ai dodici apostoli, ai quali sono rivolte queste parole. Del resto il supremo governo di una società non compete indistintamente a tutti e singoli [i] membri di essa, ma solo ai capi.

Apriamo un'altra pagina del vangelo, [quello secondo] Giov[anni], cap[itolo] 20, v[ersetti] 19 e seguenti. Ecco la scena nella sua scarna e concisa semplicità, come fu scritta da san Giov[anni], che fu testimone oculare e attore dei fatti narrati.

1. Notate anzitutto la circostanza di tempo: la sera della risurrezione. Cristo morendo aveva distrutto la n[o]s[tra] morte (il peccato), risorgendo ci ha ridato la vita (la grazia), ed ora comparso agli apostoli affida loro il grande mezzo per partecipare ai frutti di quella morte e ai tesori di quella vita. Il s[acramen]to della penitenza è il divino canale attraverso cui giunge a noi il sangue di Cristo, che cancella i peccati e ridona la vita soprannaturale dell'anima.

2. Notate l'insistenza di questo saluto rinnovato più volte: «Pace a voi». Ecco lo scopo e il frutto del s[acramen]to che sta per istituire: la pace dell'anima con Dio e con se stessa; la gioia del cuore, riconquistata col perdono dei peccati. Giacché non c'è pace per gli empi, dice il Signore. Egli è la nostra pace, perché egli è la remissione dei peccati.

3. «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi». Avete udito, miei fratelli? Il Padre aveva mandato il Figlio a salvare i[[] mondo, a cancellare il peccato, a salvare i peccatori. La stessa missione ora Cristo affida ai suoi apostoli. Quello che Cristo ha fatto con la Samaritana, con la Maddalena, con l'adultera, con il paralitico, con il ladrone pentito, gli apostoli avrebbero dovuto farlo con tutti i peccatori, per tutte le strade del mondo, fino alla fine dei secoli: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi».

4. «Ricevete lo Spirito Santo». Il potere che Cristo stava per concedere agli apostoli è un potere divino. «Chi può rimettere i peccati, se non Dio»? Gesù, prima di comunicarlo agli apostoli, conferisce loro lo Spirito Santo, che è la forza stessa di Dio, affinché, divinizzati dallo Spirito S[an]

to], divenissero suoi strumenti nel santificare gli uomini mediante la remissione dei peccati. È l'uomo che alza la mano, ma è Dio che assolve; è l'uomo che dice: «Io ti assolvo», ma è Dio che perdona.

5. «A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi». Poteva Gesù parlare più chiaramente? Vi sono talvolta nella s[acra] Scrittura frasi oscure e difficili a comprendersi, e che hanno bisogno di lunghe dilucidazioni. Ma si può trovare un passo più chiaro di questo?

Parole che noi vogliamo racchiudere nel cuore e meditare, e ammirare e adorare con fede e con gratitudine durante questa messa. Perché, miei fratelli, se nella n[o]s[tra] vita c'è ancora una speranza di salvezza, non lo dobbiamo [forse] a queste divine parole?

Ma qualcuno dirà: «Sì, Gesù qui ha parlato di rimettere i peccati, ma non dell'obbligo di confessarli a un sacerdote». Su questo tema io avrò l'onore di intrattenermi con voi domenica ventura.

022. *La confessione*(IV domenica di Pasqua, 29/04/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)²⁹

Miei fratelli, a riguardo della confessione dei peccati noi abbiamo già interpellato gli usi e costumi dei vari popoli antichi e anche selvaggi, abbiamo interrogato il s[anto] vangelo, abbia[mo] scrutato le esigenze più profonde del cuore umano, constatando che la confessione dei peccati è un rito antichissimo ed universale presso tutti i popoli, un rito che Gesù ha elevato alla dignità di sacramento e quindi divinamente efficace, un rito che corrisponde alle più segrete e radicate aspirazioni dello spirito umano.

Abbiamo interpellato tutti, ma giustamente qualcuno mi ha detto: «Padre, perché non interpella anche noi che dobbiamo confessarci?». Ebbene, oggi vogliamo insieme sentire che cosa pensa della confessione qualcuno che non si confessa mai. Per quali motivi non si decide mai ad accostarsi a questo sacramento?

Dunque la conversaz[ione] di oggi è indirizzata soprattutto a coloro, se ce ne fossero, che da molto tempo hanno perso l'abitudine di confessarsi e non sanno mai decidersi.

Supponete un signore distinto, che occupa in società una posizione assai elevata: sposo esemplare, padre felice, funzionario stimato, uomo irrepreensibile. Sua moglie si confessa tutti i primi venerdì, ed egli non si lamenta. I suoi figli si confessano quasi ogni settimana, ed egli è contento. Ogni domenica egli stesso va con la famiglia a messa; al venerdì vuole che si mangi di magro. Ma a confessarsi non ci va. Perché? Perché non si è confessato l'anno scorso. E perché non si è confessato l'anno scorso? Perché non si confessava più da vent'anni. Al principio fu per negligenza, comodità, leggerezza, pigrizia e così non fece Pasqua. Poi si è abituato a questa situazione, la forza dell'abitudine lo tiene come incatenato, una ripugnanza invincibile gli impedisce di seguire la voce della coscienza, che almeno ogni tanto si fa sentire.

E così può capitare che anche uomini onesti, che per nulla al mondo rinnegherebbero la loro fede cattolica, non vivono in coerenza con la fede:

²⁹ Sul retro del secondo foglio è riportato: *Die XVIII junii 1956, in Aula Professorum*. Può essere un elemento di datazione, che coincide con quello ricavato dal tipo di fogli usati per le minute. Per quest'ultima omelia le pagine risultano diverse, ma la continuità è assicurata dall'unità di contenuto. Manca forse una conversazione intermedia sugli aspetti psicologici della confessione, ai quali si allude nell'introduzione.

sono come schiacciati sotto il peso dell'atmosfera glaciale di un mondo che sente disprezzo o vergogna della religione.

Interroghiamo dunque insieme uno di questi cattolici e sentiamo quali ragioni ha di non volersi confessare, e riflettiamo con tranquillità spassionata q[uan]to valgano queste ragioni.

I. Prima ragione. «Io non vado a confessarmi, perché, che cosa confesso? Peccati non ne faccio: non ho mai né ammazzato né rubato».

Voi non avete peccati? Ma allora voi non siete uomini: perché nessun uomo, eccetto la santissima Vergine, potrebbe parlare così. «Se uno dice che non ha peccati, egli s'inganna e la verità non è in lui», dice l'evangelista san Giovanni. «Non ho né ammazzato, né rubato». Ma leggete quello che il vangelo scrive del ricco epulone. Mangiava, beveva, era orgoglioso e senza pietà per il povero Laz[z]aro. Nient'altro. Non aveva né ammazzato, né rubato: un uomo onesto, un gentleman, come si direbbe oggi. Eppure, dice Gesù: «Morì il ricco e fu precipitato nell'inferno». E tuttavia non aveva né rubato, né ammazzato. E il figliuol prodigo forse che aveva ammazzato e rubato? E sono forse ladri e assassini coloro che non hanno sfamato i poveri di Cristo? E tuttavia si sentiranno ripetere quel terribile verdetto: «Via da me, maledetti, nel fuoco eterno».

Come si inganna facilmente il cuore umano! Mi illudo, e penso di essere buono. Ma se uno si esamina sinceramente, allora q[uan]te macchie, difetti, imperfezioni, peccati! Quale orgoglio e vanità, quanta arroganza e durezza di cuore, q[uan]ti capricci, ostinazioni, suscettibilità, asprezze, ingiustizie, egoismo! Può darsi che (grazie a Dio) noi non pecchiamo per malizia, ma q[uan]to per fragilità e debolezza!

«Io non conosco il cuore di uno scellerato, ma solo quello di un uomo onesto, ed è spaventoso», ha detto qualcuno, e q[uan]to aveva ragione!

Se noi fossimo sinceri e delicati di coscienza, dovremmo dire ogni giorno: «*Mea culpa, mea culpa*». Vi furono dei santi, come il grande san Carlo Borromeo, che sentirono il bisogno di confessarsi ogni giorno, e noi – poveri peccatori – non sentiamo il bisogno di confessarci almeno una volta all'anno? Chi da tanto tempo va in giro con le scarpe inzaccherate e sbrindellate, certo non sente il bisogno di levarvi la polvere con un colpo di spazzola.

Chi fa con spietata sincerità un serio esame di coscienza, un bilancio dell'anima sua, una revisione dei suoi conti spirituali, troverà sempre – se è sincero – tanto da arrossire e da confessare.

II. Seconda ragione. Ma io non mi sento di confessarmi ad un uomo peccatore come me e forse più di me. Dio solo può rimettere i peccati: con lui solo voglio trattare, senza testimoni ed intermediari. È lui che mi giudicherà. Niente preti.

È un ragionamento che tiene solo in apparenza, ma non è meno sbagliato del precedente. Tu vuoi intendertela direttamente con Dio! Ma bisogna vedere se Dio sia disposto ad intendersela direttamente con te.

È come se un malfattore protestasse contro il giudice e i dibattiti del tribunale, dicendo che solo il presidente della repubblica può giudicarlo.

Ma noi sappiamo bene che nel tribunale la suprema autorità dello stato dà il potere di giudicare e di amministrare la giustizia al giudice, ed il giudice proclama le sentenze in nome e per autorità dello stato.

Ora è così anche nella confessione: questo giudizio dell'anima è affidato dal Figlio di Dio ai suoi ministri e rappresentanti, cioè agli ap[ostoli] e [ai] loro successori, ai quali ha detto: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti». E i sacerdoti nel s[acramen]to della confessione pronunciano così la loro sentenza: «Che n[ostro] S[ignore] G[esù] C[risto] ti assolva ed io con la sua autorità ti assolvo dai tuoi peccati».

Il sacerdote assolve, [ma] è Cristo che perdona e rimette i peccati.

Non è chi offende che determina il modo con cui dev'essere compiuta la riparazione, ma l'offeso. E se Dio ha fissato che la remissione dei peccati non si ottenga che mediante la confessione, è vano ogni ragionamento contrario.

[Qualcuno potrebbe obiettare]: «Il confessore non è che un uomo». No, egli è il rappresentante di Dio, investito di poteri divini, del potere cioè di assolvere i peccati in nome di Dio stesso. Egli è la mano e la bocca di Cristo.

«Ma forse anch'egli è peccatore, forse più di me». È vero questo?

Talvolta può anche darsi. Il sacerdote è un uomo come tutti gli altri, e se ha maggiori grazie e maggiori aiuti spirituali a sua disposizione, ha ancora maggiori obblighi, pericoli e tentazioni. Può dunque essere vittima della debolezza umana, come ne fu vittima san Pietro, il primo che ricevette il potere di assolvere i peccati. Il sacerdote dovrà rispondere della sua vita, ma che cosa c'entra questo con la confessione? Il confessore non ha il potere di perdonare i peccati, perché è un grande santo, ma perché, in forza della sua ordinaz[ione], è costituito ministro di Dio e luogotenente di Cristo, e tale rimane nonostante i suoi peccati. È come l'ufficiale di banca che vi trasmette il danaro. Che importa se l'impiegato è uno spian-

tato peggio di voi? Egli non deve darvi del suo, ma trasmettervi il danaro altrui.

Il confessore è un canale che trasmette il perdono e la grazia. Che il canale sia di legno o di ferro, d'argento o d'oro, non ha grande importanza. L'importante è ciò che vi scorre dentro. E la misericordia che perdona, la grazia che santifica, io la ottengo ad ogni confessione, indipendentemente dallo stato di coscienza del confessore.

Se qualcuno tra quelli che hanno ascoltato queste familiari e disadorne parole da tanto tempo non si confessa, e non sa vincere le sue tergiversazioni, noi tutti insieme, durante [questa] messa, vogliamo essergli vicini e pregare Dio che gli conceda presto di gustare questa grande gioia, questa impareggiabile pace dello spirito.

023. *Il confessore*(Torino, Crocetta, cappella esterna)³⁰

M[iei] f[ratelli], nell'ultima conversaz[ione] abbiamo esaminato insieme le principali difficoltà e ripugnanze che molti accampano per non accostarsi al sacramento della c[onfessione].

Al tempo della guerra d'Olanda, un ufficiale francese andò a trovare il grande arciv[escovo] di Cambrai, Fénelon, [e gli disse]: «Tra qualche giorno io devo partire per il fronte. Sento che farei bene a mettere in regola la mia coscienza con la confessione. Ma prima vogliate, monsignore, dimostrarmi che la confessione è veramente istituita da Dio, e sciogliermi alcuni dubbi che ho a questo riguardo».

«Signor ufficiale – rispose l'arciv[escovo] –, eccomi pronto. Ma noi seguiamo la via più breve: prima confessatevi e poi io vi porterò le prove che desiderate».

L'ufficiale cercò di schermirsi: «Ma questo è cominciare al[l]'incontrario».

«Forse. Ma credete alla mia età e [al]la mia esperienza. Prima confessatevi».

Il militare s'inginocchiò. E man mano che egli apriva le profondità della sua anima e che una conversazione più calda s'intratteneva con l'a[rcivescovo], l'emozione e la consolazione dell'anima del penitente si traduceva in lacrime.

Dopo l'assoluz[ione] l'arciv[escovo] domandò: «Devo ancora portarvi le prove della confessione?».

«Grazie! – disse l'ufficiale, col cuore pieno di riconoscenza –. Ora comprendo tutto».

È la verità, miei fratelli. Forse mai come dop[o] una buona confessione si sente quanto son vere le parole di Cristo: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e affaticati, ed io vi consolerò».

Se vogliamo essere sinceri, dobbiamo dire che molti si tengono lontani dal sacramento della confessione per una diffidenza mal celata verso il sacerdote, [verso] il sacerdozio in genere.

Oggi quindi fermiamo il n[o]s[tro] sguardo su questa difficoltà tanto

³⁰ L'omelia appartiene probabilmente ad un altro ciclo, ma è inserita qui per affinità di contenuto. L'accenno alle ordinazioni la colloca il primo luglio, festa del Preziosissimo Sangue, allora data fissa per la consacrazione dei nuovi sacerdoti.

comune e frequente: il sacerdote. Il prete: chi è quest'essere misterioso?

Io ho ancora l'animo pieno delle più soavi emozioni, perché ritorno ora da M[aria] A[usiliatrice], dove ho potuto assistere all'ordin[azione] sac[erdotale] che s[ua] e[minenza] il card[inale] Fossati ha conferito a venticinque novelli sacerdoti, appartenenti a diciassette nazioni e quattro continenti diversi, che hanno ultimato i loro studi qui nell'annesso Istituto internazion[al]e.

Venticinque nuovi sacerdoti: uno spettacolo che dimostra al vivo la perenne, indefettibile fecondità della santa chiesa di Dio, madre di santi, Sposa immortale di Dio, «del sangue incorruttibile conservatrice eterna».³¹ Ment[r]e in varie regioni non pochi sacerdoti vengono gettati in carcere, oggi furono consacrati coloro che sono destinati a prenderne il posto.³²

³¹ Alessandro Manzoni, *La Pentecoste (Inni sacri)*, vv. 3-4.

³² L'omelia ci è giunta incompleta.

024. *Io sono il buon Pastore*

(II domenica di Pasqua)

Miei fratelli, nel tempo pasquale³³ Cristo vuole rinnovare nell'anima di ogni fedele il grande mistero della sua risurrezione e della sua morte. Vuole morire in cia[s]cuno mediante la confessione pasquale, vuol risorgere in cia[s]cuno mediante la comunione pasquale. Morire con Cristo al peccato, risorgere con lui alla vita della grazia. Gesù lo desidera, ma non forza nessuno; prega ed invita, ma rispetta la libertà di tutti. Non sfonda la nostra porta, ma bussava soavemente, perché gli apriamo. Se uno non apre, Gesù passa oltre.

Gesù oggi ci rinnova il suo invito attraverso una delle pagine più toccanti e soavi del suo vangelo, una delle pagine più umane e più sublimi di ogni letteratura. Eccola nella sua incisiva e profondissima semplicità, come ce l'[h]a tramandata l'evangelista s[an] Giovanni nel capo decimo del suo vangelo...

Ricostruiamo la scena. Gesù era salito sui monti della Giudea con un gruppo dei suoi intimi. Egli amava la natura, le escursioni, la montagna, i grandi silenzi dei pascoli alpèstri. Ed ecco l'incontro con un gregge. In testa procede il pastore, bisaccia a tracolla, bastone in mano, un agnellino sulle spalle, l'ultimo nato del gregge. Gesù, accarezzando con lo sguardo gli agnelli e le pecore che gli passano accanto, sfiorando con la mano il soffice manto di lana, esclama: «Io sono il buon Pastore. Ho un gregge, e conosco le mie pecore, ed esse mi conoscono e mi seguono!».

E, prendendo lo spunto da ciò [che] avveniva sotto i loro occhi, Gesù descrive se stesso e la sua opera sotto l'immagine del pastore.

1. Il pastore – dice Gesù – conosce le sue pecorelle, ad una ad una; di ognuna sa gli anni, le vicende, i gusti e i capricci; sa se è nata nell'ovile o se l'ha comprata da qualcuno. Un estraneo non distingue una pecora dall'altra; il pastore sì:³⁴ ha dato a cia[s]cuna un suo nome, e chiama ciascuna col suo nome, e ciascuna intende la voce e i richiami del pastore e li segue. Agli estranei non danno retta, perché le pecore seguono solo la voce del pastore.

«Io sono il buon Pastore, conosco [l]e mie pecore ed esse mi cono-

³³ Omelia trascritta a macchina, una delle pochissime. Dovrebbe essere collocata verso gli ultimi anni di vita di don Quadrio.

³⁴ Nell'originale: no.

scono e seguono la mia voce». Gesù ci conosce ad uno ad uno e sa tutto di noi, quello che non abbiamo mai detto a nessuno e quasi non osiamo confessare a noi stessi.

2. Il pastore – continua Gesù – precede il gregge, lo conduce al mattino ai pascoli ubertosi e rugiadosi, dove le erbe sono più sane e nutrienti; e sul tardi lo porta alle fresche sorgenti, ove le pecore possono dissetarsi alle acque pure e cristalline.

«Io sono il buon Pastore». Per nutrire le sue pecorelle Gesù dà la sua carne ed il suo sangue nella comunione eucaristica; per dissetarle le conduce alle purissime sorgenti della sua dottrina e del suo vangelo.

3. Il pastore – dice ancora Gesù – difende le sue pecore, fino al sangue se è necessario. Forse Gesù, nel dire questo, aveva sott'occhio quei recinti di pietra alti circa due metri che si incontrano nei pascoli della Giudea e di ogni altra regione. È l'ovile. La sera il pastore conduce le pecore entro il recinto, sbarra la porta, vi accende un focherello davanti, e veglia accanto al gregge sotto le silenziose stelle del firmamento. Dentro l'ovile le pecore dormono sognando l'erba delle colline e l'acqua limpida dei ruscelli. Ma ecco, nella notte, un'ombra nera avvicinarsi al muricciolo, aggirarsi sinistramente attorno al recinto. È il lupo, che cerca di saltare entro l'ovile e di saziare la sua fame nelle carni tenere degli agnelli. Tutto il gregge si desta e manda belati paurosi. Ma veglia anche il pastore. Avverte il pericolo, balza in piedi, non fugge abbandonando il gregge, come farebbe un mercenario. Egli ama le sue pecore; affronta il lupo con il suo grande bastone e lo mette in fuga. Qualche volta avviene che il pastore lasci la vita a difesa del gregge.

«Io sono il buon Pastore; e do la mia vita per le mie pecorelle». Gesù ha affrontato S[*a*]tana con il legno della croce, ed è morto per difenderci e salvarci dalla morte eterna, per strapparci dagli artigli del demonio.

4. Forse in quell'occasione, forse un'altra volta, Gesù aggiunse un particolare assai commovente, tolto dalla pastorizia. Nel gregge vi è talvolta qualche pecora testarda e capricciosa, portata a seguire le proprie voglie, anziché la voce del pastore. A questa pecora viene l'idea di andare a mangiare altre erbe, s'indispettisce di dovere rimanere nell'ovile ed è tentata di allontanarsi per proprio conto e provare i brividi dell'avventura. E prova. Alla sera il pastore, conducendo il gregge all'ovile, si mette sulla porta e conta le sue cento pecore: 80, 90, 97, 98, 99. E quella che fa cento,

dov'è? Le ricaccia di nuovo fuori tutte e le conta³⁵ di nuovo: 97, 98, 99. Ne manca una. Dove sarà? Si fa notte; il pastore chiude l'uscio, lascia le 99 e corre in cerca della smarrita. Corre, grida, chiama nella notte buia, ed ecco finalmente un tenue belato. Impigliata nei rovi ai piedi d'una balza, eccola ritrovata. Il pastore la districa dai rovi, se la pone sulle spalle e corre contento all'ovile.

E Gesù conclude: «Si fa più festa in cielo per un pecc[a]tore che si converte, che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza».

Mie[i] fratelli, se vi [è] tra noi uno che si è smarrito e si dibatte fra i rovi nelle tenebre dello spirito, non disperì, ma confidi. Gesù lo sta aspettando, lo sta chiamando, lo sta cercando: si lasci trovare. Gridi nella notte dal fondo del suo cuore: «Mio Dio, sono qui, aiutami!». Noi tutti oggi siamo vicini fraternamente, affettuosamente, oggi, accanto al fratello che si sente caduto e smarrito, e gli diamo il conforto della nostra cristiana solidarietà e simpatia e l'aiuto della nostra preghiera.

Qualunque cosa ci sia capi[t]ata (e può capitare tutto a tutti), sentiamoci amati, attesi, cercati dal nostro Padre, sentiamo il suo invito: «Torna, figliuolo. Io sono sempre tuo Padre». Se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore. Se l'abbiamo fatto piangere, possiamo farlo molto gioire, perché la sua gioia più grande è il perdonare.

³⁵ Nell'originale: *riconta*.

025. *L'infallibilità della preghiera*

(V domenica di Pasqua, 23/05/1954, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La verità che Gesù oggi affida alla nostra meditazione³⁶ è una delle più fondamentali e consolanti di tutto il messaggio evangelico: la preghiera è un mezzo infallibile di salvezza, ed è l'unico mezzo veramente infallibile.

1. Mezzo infallibile, perché la preghiera è onnipotente, irresistibile sul cuore di Dio. Nessuna preghiera ben fatta rimane inesaudita. La preghiera è la debolezza umana fatta onnipotente, è l'onnipotenza divina messa a disposizione della nostra miseria. La preghiera è debolezza che vince e trionfa. L'infallibilità della preghiera è fondata su prove inoppugnabili, granitiche, che non lasciano dubbio alcuno, cioè sulle assicurazioni e promesse di Dio, che non s'inganna, né ci può ingannare. Gesù ha detto categoricamente: «E io dico a voi: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Poiché chi chiede riceve; chi cerca trova, e a chi busca sarà aperto» (Lc 11,10).

Ma non solo Dio ha parlato (e questo ci basterebbe, perché «la parola di Dio rimane in eterno», «il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno»): egli ha giurato solennemente di esaudire chi prega. Ha fatto ricorso alla formula di giuramento ebraica: *Amen, amen dico vobis...* «in verità, in verità vi dico: se domanderete al Padre qualche cosa in mio nome, ve lo darà. Finora non avete domandato nulla in mio nome. Domandate e riceverete, affinché la vostra gioia sia piena» (Gv 16,23-24).

Con queste cambiali in bianco da lui stesso firmate, noi ci presentiamo a Dio, che non può rinnegare se stesso, disonorare la sua firma, rimangiarsi la parola data.

Dunque la preghiera ben fatta, fatta nel nome di Gesù, è un mezzo infallibile, onnipotente, com'è onnipotente e infallibile Dio stesso.

Di qui segue la conclusione più consolante per ogni cristiano, per ogni anima inquieta della propria sorte eterna: «Mi salverò? mi dannero? Paradiso o inferno? Morirò in grazia o in peccato?». Interrogativi angosciosi, davanti ai quali solo gli incoscienti non tremano. Ebbene, ecco l'assicurazione garantita col crisma stesso della infallibilità divina: chi prega con le

³⁶ Omelia preparata per la stessa circostanza di un'altra precedente (Arch. 042), come risulta dalla successione dei fogli di bozze utilizzati. È forse una rielaborazione di quella, oppure una sua variazione, destinata ad un pubblico diverso. Il testo presenta qualche ripetizione. Si veda anche la R 054: «Non c'è preghiera senza risposta».

dovute disposizioni certamente si salva. Qui nessuna eccezione è possibile, neppure un miracolo contrario, avendo Dio interposto un giuramento assoluto, categorico, irreformabile.

Seguite questo duplice ragionamento, limpido e stringente in ogni sua articolazione.

1. Chi prega bene, ottiene infallibilmente da Dio quell'aiuto speciale, assolutamente necessario per vincere tutte le tentazioni, e quindi per conservarsi in stato di grazia o per riacquistare la grazia di Dio, qualora l'avesse perduta.

Perciò chi prega otterrà infallibilmente l'aiuto per non cadere o per alzarsi, se caduto.

2. Chi prega bene, ottiene infallibilmente il grande dono della perseveranza finale, cioè di morire in grazia di Dio, dono assolutamente necessario per salvarsi, dono che Dio ha infallibilmente congiunto con la preghiera ben fatta e perseverante.

Perciò chi prega bene otterrà sicuramente questo dono, morirà in grazia, si salverà eternamente.

Chi prega, infallibilmente si salva. La preghiera è mezzo infallibile di salvezza. Questa è la prima verità insegnata da Gesù nel s[anto] vangelo di oggi. La dimostrazione è limpida e stringente.

Nessuno può salvarsi, se non ha la grazia santificante che ci fa figli di Dio e perciò suoi eredi, eredi della gloria celeste.

Ma la grazia santificante nessuno può conservarla a lungo o riacquistarla, se perduta, senza uno speciale aiuto di Dio.

Ora questo aiuto speciale Dio non lo suole concedere, se non a chi glielo chiede con la preghiera.

Dunque, chi non prega:

1) non può conservare a lungo la grazia di Dio, vincendo le tentazioni;

2) non può riacquistare la grazia, caso ma[i] l'avesse perduta;

3) e quindi, non avendo la grazia di Dio, non può salvarsi.

Chi non prega, si dannà. La preghiera è l'unico mezzo veramente infallibile di salvezza.

3. Ma, d'altra parte, questo mezzo è veramente infallibile, per cui chi prega con le dovute disposizioni, certamente si salva. E qui non si danno eccezioni, neppure quella di un miracolo contrario, avendo Dio stesso interposto un giuramento assoluto, categorico, immutabile.

Chi prega, ha da Dio quell'aiuto speciale, che è assolutamente neces-

sario, sia per conservarsi in stato di grazia, sia per riacquistare la grazia, qualora l'avesse perduta.

Chi prega è perciò sicuro di impetrare il grande dono della perseveranza finale, cioè di morire in stato di grazia, dono assolutamente necessario per salvarsi, dono che Dio non concede, se non a chi prega per ottenerlo.

La preghiera è il mezzo indispensabile ed infallibile per ottenere una buona morte e la conseguente salvezza dell'anima. Tutte le altre opere buone (la mortificazione, la penitenza, l'elemosina, la carità) ci ottengono sì grazie inestimabili, ma³⁷ *[sono tutte subordinate e condizionate al gran mezzo della preghiera. Chi non prega non potrà fruire dell'efficacia di questi mezzi, o li userà male, o non ne conserverà il frutto. Senza la preghiera, ogni altro mezzo di salvezza rimane necessariamente sterile ed infruttuoso.

Nel piano ordinario della Provvidenza nessun adulto può quindi salvarsi senza preghiera. La preghiera è così indispensabile che, senza un miracolo, chi non prega certamente si dannava. Senza un miracolo. Ma chi potrà, senza gravissimo peccato di presunzione, attendersi quel miracolo straordinario, quando trascura il mezzo comune ed ordinario? Ed è follia attendersi un miracolo che, sì, Dio potrebbe fare, ma di cui non ci ha dato speranza alcuna nella sua rivelazione! Dunque, chi non prega, certamente si dannava.

Conclusione. Nel s[anto] vangelo di oggi, [Dio] offre all'uomo, povero naufrago nel mare tempestoso della vita, una tavola di salvezza (infallibile ed indispensabile) per giungere al porto dell'eterna beatitudine: la preghiera umile, fiduciosa, perseverante, fatta in nome di Gesù. Chi di noi sarà così stolto, da non aggrapparsi a questa tavola provvidenziale?

La prima, più essenz[i]ale, più urgente preghiera è quella che facciamo per la salvezza dell'anima, e che don Bosco faceva ripetere ogni sera ai suoi giovani con tre Ave: «Cara madre, v[ergine] M[aria], fate che io salvi l'anima mia». A chi ogni sera avesse devotamente recitato q[uesta] preghiera, don Bosco diceva: «Sta' tranquillo. La Madonna in punto di morte non ti abbandonerà». E quanti esempi non confermano questa verità! Uno fra tanti]*.³⁸

³⁷ L'omelia ci è giunta incompleta. Viene sospesa qui, ma manca l'ultimo foglio. È stata integrata, ricorrendo a quella precedente (Arch. 042).

³⁸ L'esempio non è riportato. Si vedano le omelie dedicate alla Madonna del Carmine (O 043).

026. L'Ascensione

(Solennità dell'Ascensione, 27/05/1954, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La gloriosa Ascensione di G[esù] C[risto] al cielo, ove siede re immortale dei secoli alla destra del Padre nella gioia imperitura, ripropone ad ogni anima pensosa il grande, fondamentale problema della nostra vita. Dov'è? che cosa è? in che consiste la felicità tanto bramata dal cuore umano?

L'uomo è fatto per la gioia, è nato per la felicità; la sua natura è un anelito, uno spasimo alla felicità; tutta la sua natura è una corsa alla gioia. Voglio godere, voglio essere felice, voglio star bene! Questo è il grido insopprimibile che prorompe irresistibilmente dalla profondità del cuore umano. Tutto il n[o]s[tro] essere, in ogni sua facoltà, in ogni sua tendenza, in ogni suo palpito, fino all'ultima cellula, all'ultimo frammento di realtà, è una disperata invocazione alla gioia. Desideriamo danaro, salute, comodità, benessere, fama, onore, comprensione, affetto: sì, ma in tutto questo vogliamo essere felici, pienamente e completamente felici.

Ma in quale bene consiste la piena e perfetta felicità dell'uomo? Qual è l'oggetto che, posseduto e goduto, può saziare e placare e appagare ogni desiderio umano, e per sempre, e completamente, così che non gli rimanga altro da desiderare? Che cosa cerca l'uomo in fondo a ogni bene bramato?

I. Nessun bene finito, nessuna gioia terrena, può rendere felice il cuore umano; anzi, non fa altro che esasperare la sua sete inappagata, [che] acuire la sua brama delusa.

Interpelliamo quelli tra gli uomini che più hanno goduto. Eug[enio] O'Neil, D'Annunzio, Eva Lavallière.³⁹ Salomone [dice]: «Tutto è vanità e afflizione di spirito». La nostra esperienza [testimonia che], dopo ogni godimento ansiosamente ricercato, [ci chiediamo]: «Tutto qui?». Anche il nostro cuore «dopo il pasto ha più fame di pria».⁴⁰ Questa è dunque l'umana tragedia. Morire di fame e di sete, non trovar nessun pane per la propria fame, nessun[a] a[c]qua per la [propria] sete! In quale bene dunque risiede la piena felicità del c[uore] umano?

³⁹ Questi accenni possono essere integrati con le meditazioni degli Esercizi spirituali sul fine dell'uomo. Per uno sviluppo maggiore di tali esempi si veda E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma, 1980, pp. 204-207.

⁴⁰ Dante, *Inferno* 1,99: e dopo il pasto ha più fame che pria.

II. Il mistero che oggi celebriamo ci dà la soluzione del problema.

Dio ci ha creati non per la terra, ma per il cielo; non per i beni finiti e caduchi di questa vita, ma per gli infiniti beni dell'altra vita. Siamo su questa terra solo pellegrini in esilio, di passaggio, in cammino verso la patria: non abbiamo quaggiù una stabile dimora, ma aneliamo verso il cielo, che è la nostra patria, la nostra casa, la nostra dimora.

Dio ci ha creati per sé: ed il n[o]s[tra] cuore è inquieto finché non riposa in Dio.⁴¹ L'ago della n[o]s[tra] bussola oscillerà inquieto, finché non ha trovato il suo nord magnetico: Dio!

Gesù è salito al cielo per farci strada, per prepararci la casa,⁴² per tenerci il posto come nostro rappresentante e precursore. Con la sua Ascensione egli ci ha aperto le porte del paradiso e ci ha dato il diritto di entrarvi. Con il suo sangue e la sua morte egli ha pagato per noi l'ingresso e poi ci ha preceduto lassù, per tenerci il posto. Perciò il paradiso non ci viene dato in elemosina, come a mendicanti o a pitocchi; ma per legittimo diritto, come cosa che ci spetta, perché uno ha pagato per noi fino all'ultimo centesimo.

G[esù] Cristo oggi ha portato in cielo nel grembo degli angeli, alla destra del Padre, la nostra umanità, la nostra natura, questa nostra carne, che attraverso la passione è giunta ai fulgori della gloria. In Cristo, per una misteriosa legge di solidarietà, noi siamo inseriti come membra al capo, concorporei e consanguinei con lui: perciò in lui siamo morti, sepolti, risorti, glorificati in cielo. L'Ascensione è l'anticipazione, la garanzia, la caparra del nostro ingresso nell'eterno gaudio.

Questo dunque sia l'orientamento della n[o]s[tra] vita: camminare verso il cielo, vivere in attesa della vita eterna, aspettare e anelare alla patria. Il cristiano è colui che vive coi piedi per terra, ma con lo spirito ancorato in cielo.

Paradiso, paradiso: dobbiamo assicurarlo, aumentarlo, aspettarlo.

1. Assicurarlo con una vita di grazia, con la preghiera per ottenere la perseveranza finale e la buona morte (chi prega, certamente si salva; chi non prega, certamente si dannava), fuggendo il peccato, l'unico ostacolo che ci preclude l'ingresso in cielo.

S[anta] Teresa [ammonisce]: «Se ora non sei preparato a ben morire, temi di morire male». Assicurarlo. «Che cosa giova all'uomo guadagnare

⁴¹ Sant'Agostino, *Confessiones* 1,1 = CSEL 33,1.

⁴² Nell'originale: il posto.

anche tutto il mondo, se poi perde l'anima»». Una cosa sola è necessaria. Perduta l'anima, perduto tutto; salvata l'anima, salvato tutto.

2. Aumentarlo con le buone opere compiute in stato di grazia. Tutto ciò che compiamo in stato di peccato, anche le azioni più sante e virtuose, sono opere morte; non servono per meritare ed accrescere il n[ost]ro capitale di gloria. Mentre anche la minima azione buona (anche un buon pensiero, una buona parola, una cortesia, il proprio lavoro), compiuta in stato di grazia e per Dio, merita un grado di più di beatitudine eterna.⁴³ Ci sarà data tanta gloria, quanti sono i nostri meriti, e i meriti non sono altro che le buone azioni compiute in grazia per Dio. L'unica cosa veramente necessaria è trafficare il talento della grazia santificante, moltiplicando le opere buone.

3. Aspettarlo e direi anticiparlo col pensiero, col desiderio, con la speranza cristiana, che è l'unica gioia di questa vita.

S[an] Paolo [afferma] nelle persecuzioni: «Desidero andarmene, ed essere con Cristo». Non c'è proporzione tra ciò che ora soffriamo e ciò che presto godremo.

Nelle pene, s[an] Fr[ancesco] d'Assisi [esclamava]: «Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto».

Nelle fatiche, nelle stanchezze, nelle delusioni [ripetiamo] con don Bosco: «Ci riposeremo in paradiso; un pezzo di paradiso aggiusta tutto».

Fra gli onori e le gioie, s[an] Filippo Neri a Bernardino Corona che gli annunciava l'intenzione del Papa di farlo cardinale e lo esortava ad accettare il grande onore rispose, gettando in aria la sua berretta e guardando il cielo:⁴⁴ «Paradiso, paradiso!».

Noi pensiamo troppo poco al paradiso. Se a don Bosco avessero chiesto a bruciapelo per strada: «Don Bosco, dov'è diretto?», [avrebbe risposto senza esitazione]: «Al paradiso, alla casa del Padre!».

Dopo che Gesù scomparve agli sguardi degli apostoli verso il cielo, gli occhi, le mani, i cuori degli apostoli rimasero come sollevati verso l'alto, finché l'angelo li ammonì di tornarsene a Gerusalemme. Questo è l'atteggiamento del cristiano: il distacco del cuore dai beni terreni, il desiderio e l'anelito dell'eterna gioia; gli occhi e il cuore in alto, affinché non impudiscano nel fango.

La tua vita sia tutta un desiderio, un indefettibile atto di speranza: «Lassù siano fissi i nostri cuori, dove sono i veri gaudii».

⁴³ Cf. R 018. «Quando si soffre in peccato».

⁴⁴ Nell'originale si aggiunge: esclamò.

027. *[Il dolore è nostro maestro]*

(Solennità dell'Ascensione, 19/05/1955, Torino)

La gloriosa Ascensione di G[esù] C[risto] al cielo, ove siede re immortale dei secoli alla destra del Padre nella gioia imperitura, ripropone ad ogni anima pensosa il grande problema della vita umana. Perché la vita, perché il dolore, perché la morte, perché tanto penare [e s]offrire? A che serve tutto questo? L'uomo è fatto per la felicità, è divorato dalla fame e consumato dalla sete di essere felice, e sembra invece condannato a una vita di dolo[re e di] sofferenza. Soffrire! «È troppo duro soffrire e non sapere a che scopo... Fel[ice colui]⁴⁵ che soffre e sa lo scopo» (Claudél, *L'annunzio a Maria*).

Ora il mistero che celebriamo ci indica lo scopo della sofferenza: attraverso il dolore la gioia. Questo era il motto di Beethoven. Dio ha voluto che la gioia eterna non fosse unicamente un regalo, ma una conquista pagata a prezzo altissimo, col dolore.

a) Così fu per Cristo, come attesta s[an] Paolo: «Si annientò, assunse la forma di schiavo, si fece obbediente fino alla morte, e morte di croce. Per questo il Padre lo esaltò al vertice della gloria celeste, sopra gli angeli e i santi».

Cristo oggi ha portato in cielo, in grembo degli angeli, e ha collocato alla destra del Padre, sul trono stesso di Dio, la sua umanità maciullata dalla passione. *Per crucem ad lucem*. Volle salire al cielo partendo dal monte Oliveto, che aveva visto la sua dolorosissima angoscia nella notte del tradimento e della passione.

b) Così è per ciascuno di noi. Non giungeremo alla gloria, se non attraverso la croce. «L'ulivo e l'uva non danno il loro liquore se non dopo essere passati attraverso il frantoio». Il grano di frumento non germoglia e non diventa spiga, se non dopo essere morto nel solco sotto terra.

[II] curato d'Ars [scriveva]: «Quante persone saranno dannate per essere state troppo felici in questo mondo! Quante invece saranno salve per avervi molto sofferto!». «Quanto è bello morire, quando si è vissuti sulla croce!».

La sofferenza non è una crudeltà inutile, ma una lezione ed un invito; l'uomo è un apprendista, il dolore è il suo maestro.

È una lezione ed un invito a non attaccarci, a non dimenticare la meta e la patria, a non collocare il nostro paradiso su questa terra!

⁴⁵ Lacune dovute ad un buco nella pagina.

«Se noi potessimo recarci a trascorrere otto giorni in cielo, comprenderemo il valore delle sofferenze e non troveremo mai una croce troppo pesante». Cristo dovette patire per entrare nella gloria. Partecipate ora alla passione di Cristo, [e] siate contenti, perché solo così un giorno parteciperete alla sua gioia.⁴⁶

⁴⁶ Il retro del figlio porta uno schema di predica, che tuttavia non rispecchia quello svolto sopra. L'inchiostro usato è differente e le due stesure dovrebbero risalire a due occasioni diverse. Lo riproduciamo.

1. L'Ascensione è il trionfo di Cristo vincitore

- della morte

- del peccato

- del demonio.

Il regno di Satana dopo il p[eccato] o[riginale].

L'assalto di Cristo, liberatore.

Il trionfo del vincitore.

2. L'Ascensione è l'anticipazione della n[o]s[tra] vittoria definitiva sul peccato, la morte, il demonio. *Ascensio Christi capitis et corporis.*

028. *Ascendit*

(Solennità dell'Ascensione, 10/05/1956?, Torino)

La gloriosa Ascensione⁴⁷ di G[esù] C[risto] al cielo, ove siede re immortale dei secoli alla destra del Padre nella gioia imperitura, ripropone ad ogni anima pensosa il grande problema della vita umana, il mistero della sofferenza e del dolore. Perché questa vita? che senso, che significato ha questa esistenza? perché tanto penare, tanto soffrire? perché morire? Che cosa c'è al di là della morte e della tomba? Molti uomini non sentono il bisogno di porsi questi problemi, e vivono distratti, come fuori di sé. Ma è mai possibile che si debba vivere come gli uccelli o i cani, senza sapere perché si vive; si debba tanto soffrire senza sapere perché si soffre, e si scompaia un giorno senza sapere perché si muore?

Ora, per quanto l'umanità abbia frugato e frugato da secoli e secoli, non è riuscita a trovare una risposta soddisfacente a questi tre grandi problemi. Dio ce ne ha dato la vera soluzione, ed il mistero che oggi celebriamo ci offre la chiave dell'enigma.

a) Cristo, salendo trionfante ai suoi cieli, ci indica che il destino dell'uomo non è il tempo, ma l'eternità. Là è la nostra patria, qui siamo in esilio; là è la nostra casa, qui siamo in cammino; là è la vera vita, qui vi è solo l'attesa. Se togliete la vita eterna, questa vita terrena diventa un mistero senza possibile spiegazione. Il cristiano è un uomo che ha la sua casa, la sua patria, i suoi beni, i suoi cari, suo Padre in cielo, e vive nel desiderio e nella dolce nostalgia del paradiso. Uno dei sentimenti fondamentali del cristiano è di considerare tutto ciò che è quaggiù come transitorio, passeggero, provvisorio, momentaneo. Finirà la prigionia, verrà la liberazione, e noi torneremo a casa, da nostro Padre.

Forse noi abbiamo quaggiù una casa nostra, o ereditata dai nostri genitori, o comprata con i nostri sudori. Ma lassù abbiamo una casa che molto maggiormente [è da considerare] nostra, di nostra proprietà, sulla quale abbiamo un vero e pieno diritto, molto più che su queste nostre mura terrene. Per due motivi.

Primo, perché noi siamo veramente figli di Dio, ammessi nella sua

⁴⁷ Di questa omelia possediamo due originali. Il primo è manoscritto sul retro di bozze di un libro di algebra che, in base a raffronti con fogli datati, si può collocare nell'anno 1956 (10 maggio). Il secondo è dattiloscritto, con leggeri ritocchi. Riproduciamo qui la redazione dattiloscritta.

famiglia, non come ospiti o mendicanti, ma come veri figli ed eredi. La casa del nostro Padre celeste ci spetta dunque per diritto, come cosa nostra, non come elemosina; è già nostra dunque, già ci appartiene; nessuno può privarcene, se noi non ci rinunciamo.

Ma anche per un altro motivo il paradiso è casa nostra. Perché uno ha pagato per noi, e l'ha comprata a nome nostro. Cristo, morendo per noi, col suo sangue preziosissimo ha versato il prezzo necessario per comprarci il paradiso; ha pagato l'ingresso, e con la sua Ascensione è andato a prendere possesso a nome nostro della casa, precedendoci lassù per tenerci il posto, proprio come uno che precede un altro sul treno⁴⁸ per tenergli un posto. L'Ascensione di Cristo al cielo è la garanzia, la caparra e l'anticipazione della nostra ascensione.

Ecco dunque risolto il perché della vita: vivere è incominciare qui per continuare lassù; vivere è camminare verso la propria casa.

b) E la morte? Che cos'è questa triste e tragica realtà che tanto ci spaventa? Cristo, salendo trionfante⁴⁹ ai suoi cieli, ci indica che la morte non è altro che la porta che ci introduce nella casa di nostro Padre. Morire è socchiudere la porta di casa, e dire: «Padre, eccomi, son qui, sono arrivato».

Quanta luce, quanta gioia, quanta speranza c'è in questo concetto cristiano della morte! Morire è arrivare a casa dopo un lungo, penoso viaggio; morire è incominciare a vivere veramente; morire è uscire dal carcere per tornare a casa; morire è finir di soffrire per incominciare a godere; morire non è un finire, ma un incominciare.⁵⁰

Ecco s[an] Paolo dire: «Per me la morte è un guadagno; desidero andarmene ed esse[re] con Cristo». Ecco s[an] Francesco d'Assisi, che chiama la morte: «dolce nostra sora morte corporale». ⁵¹ Ecco s[anta] Teresa [che afferma]: «Muoió perché non muoió...». ⁵²

c) Perché il dolore?

⁴⁸ Nell'omelia manoscritta il paragone è stabilito con un posto al cinema. Doveva trattarsi probabilmente di un pubblico di giovani.

⁴⁹ Nell'originale: trionfando.

⁵⁰ A questa certezza don Quadrio si richiamerà con coerenza, usando le stesse parole, alla vigilia della propria morte (cf. R 077 e O 124).

⁵¹ Dal *Cantico delle creature*: Laudato sí', mi' Signore, per sora nostra morte corporale.

⁵² Santa Teresa d'Avila. Cf. *Desiderio del cielo, Poesie*, ed. Carmelitani Scalzi, Roma ⁸1985, p. 1499.

Il dolore è la chiave del cielo, è il biglietto d'ingresso nel paradiso, è il prezzo che Dio esige per ammetterci nella gioia. Pensateci: non vi è altra spiegazione possibile de[[l]]'enigma della sofferenza. Dio ha voluto, per non avviliarci e umiliarci, che la gioia eterna fosse una conquista, una conquista pagata e sofferta. Solo la gioia eterna può spiegare il dolore.

«Voi ora soffrite, ma la vostra sofferenza sarà tramutata in gioia perenne». «Se il grano di frumento non cade nel solco, non muore sotterra, rimarrà solo, e non porterà frutto; ma se muore, porterà frutto abbondante». Il frutto dolce nasce da radice amara. L'ulivo e l'uva non danno il loro liquore, se non dopo essere passati attraverso il frantoio. Questa è la legge stabilita da Dio: non si giunge alla luce, se non per la croce. L'umanità gloriosa che Cristo oggi colloca sul trono di Dio è quella stessa che un giorno pendeva maciullata dal trono della croce. «Si umiliò fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e glorificato sopra gli angeli e sopra i santi». Questo avviene anche per noi: la sofferenza non è una inutile crudeltà, ma il prezzo della gioia. «Attraverso il dolore la gioia» [Beethoven].

«Quante persone saranno dannate per essere state troppo felici in questo mondo! Quante invece saranno salve, per avervi molto sofferto! Se noi potessimo recarci a passare otto giorni in paradiso, comprenderemmo il valore della sofferenza e non troveremmo mai una croce troppo pesante» [santo curato d'Ars].

[Paul] Claudel [esclama]: «È troppo duro soffrire senza sapere a che scopo... Felice colui che soffre e sa lo scopo» [*L'annuncio a Maria*].

Qual è il mio atteggiamento di fronte alla sofferenza? Paura, sconforto, ribellione, bestemmia?

S[an] Fr[ancesco] d'Assisi [ripeteva]: «Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto».

D[on] Bosco [era solito dire]: «Ma sì, un pezzo di paradiso aggiusta tutto!».

Bisogna saper credere al dolore, come credeva Elisabetta Leseur, che rimase per quasi tutta la vita inchiodata su un letto tra atroci sofferenze. Scriveva nel suo diario:³³

«Io credo che il patire sia stato concesso da Dio all'uomo in un grande pensiero di amore e di misericordia.

Credo che Gesù Cristo abbia trasformato, santificato e quasi divinizzato il patire.

³³ L'omelia termina qui con il rimando: vedi. Il testo è stato integrato, riportando direttamente da E. Leseur, *Diario e pensieri*, Roma 1938, pp. 236-237.

Credo che il patire sia per l'anima il grande artefice di redenzione e di santificazione.

Credo che il patire sia fecondo quanto, e qualche volta più, che le nostre parole e che le nostre opere; e che le ore della passione di Cristo siano state per noi più potenti e più grandi presso il Padre che gli stessi anni della sua predicazione e della sua attività.

Credo che fra le anime: fra quelle di quaggiù, quelle che espiano nel purgatorio e quelle che sono giunte alla vera Vita, circoli una vasta e perenne corrente formata dai patimenti, dai meriti e dall'amore di tutte queste anime, e che i nostri più infiniti dolori, i nostri più leggeri sforzi possano arrivare coll'azione divina fino ad anime o care o lontane, e recar loro la luce, la pace e la santità.

Credo che nell'eternità ritroveremo le dilette persone che conobbero ed amarono la croce, e che i loro ed i nostri patimenti si confonderanno insieme nell'infinità dell'amore divino e nella gioia della definitiva riunione.

Credo che Dio sia amore e che il patire sia nelle sue mani il mezzo che adopera il suo amore per trasformarci e salvarci.

Credo nella comunione dei santi, nella resurrezione della carne e nella vita eterna».

029. *Lo Spirito e la Sposa*

(Solemnità di Pentecoste, 17/05/1959, Torino, Crocetta, cappella interna)⁵⁴

[I]. «Lo Spirito di Dio ha riempita tutta la terra. Alleluia!».

In quest'ora solenne, qui nella festosa assemblea della nostra *ecclesia domestica* riunita attorno alla *mensa Domini*, si rinnova il grande avvenimento della Pentecoste, invisibilmente, ma realissimamente. Oggi il cenacolo è la nostra cappella, i discepoli in attesa, in orazione unanime *cum Maria*, siamo noi: dal costato di Cristo, misticamente squarciato sull'altare, lo Spirito si effonde sulla nostra assemblea, in modo proporzionato alla fede di ognuno. «Chi crede – ha detto Gesù – diviene come una fonte, in cui zampilla a fiumi l'acqua dello Spirito!».

Noi non sentiremo il vento impetuoso scuotere la casa, come gli apostoli sentirono; non vedremo apparire su di noi le lingue di fuoco, segno dello Spirito, com'essi videro; non incominceremo ad annunziare Cristo in diverse lingue sconosciute, com'essi fecero quel giorno. Ma l'intima e profonda realtà della Pentecoste, iniziata allora, si rinnova e continua oggi.

La Pentecoste di allora segnò l'atto ufficiale della nascita della chiesa davanti al mondo. La Pentecoste di oggi segna un rinnovamento della chiesa tra noi; ci fa diventare in modo più perfetto e cosciente la chiesa; fa di noi una chiesa più una, più santa, più cattolica; una chiesa più libera, più casta, più feconda nello Spirito di Gesù: «L'onda del fiume rallegra la città di Dio»: «*Fluminis impetus laetificat civitatem Dei*» (Sal 46,5).

Di questo fiume incandescente di amore che rallegra, ringiovanisce e feconda la chiesa, vogliamo con brevità e semplicità – oggi, «festa dello Spirito e della Sposa» – contemplare la scaturigine, il percorso, e l'azione meravigliosa. Avete osservato talvolta le acque cristalline di un torrente alpestre, che scaturiscono dalle pendici di un alto monte, si riversano nello specchio di un tersissimo lago, e di [qui] si diramano a portare ovunque vita e fecondità. Lo Spirito Santo è quel torrente di linfa vitale, che ha la sua scaturigine eterna nel seno misterioso dell'augusta Trinità, dalla quale

⁵⁴ Per questa omelia abbiamo una testimonianza diretta: «Ho ancora con me uno schema di una sua predica di Pentecoste su "la storia dello Spirito Santo" in tre tempi, che il buon [don Giuseppe] Sobrero aveva annotato. La ripeto tutti gli anni» (E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 238). Anche don Clemente Franzini ricorda con vivezza l'impressione di grande respiro spirituale suscitata dalla medesima omelia. Cf. anche O 126.

si riversa sull'umanità di Cristo, e di qui si propaga a fecondare e rallegrare la chiesa su tutta la terra: «*quapropter totus in orbe terrarum mundus exsultat*». ⁵⁵

Il primo capitolo di questa storia meravigliosa si svolge nel seno di Dio, fuori del tempo, e ha per confini l'eternità. Dio non è fredda solitudine. È comunione di tre Persone, è un triplice pulsare di vita, è scambio eterno di amore. Questo torrente incandescente di vita e di amore, che dal seno del Padre si riversa nel Figlio, e da[] Figlio rifluisce nel Padre, formando nella Trinità un vortice incessante di amore, è lo Spirito Santo, l'*agápe* sussistente del Padre e del Figlio. E questo da sempre, per sempre. Nell'eternità.

Il secondo capitolo si svolge nel tempo, nella pienezza dei tempi. Quando il Figlio di Dio si fece uomo per la nostra salvezza, allora quel torrente di amore dal seno dell'augusta Trinità si riversò sull'umanità santissima di Cristo nel seno verginale di Maria. Gesù fu concepito, unto e santificato dallo Spirito Santo, che alitò in lui con tutta la sua pienezza. «A lui infatti lo Spirito fu dato senza misura».

Il terzo capitolo di questo misterioso fluire dello Spirito Santo è tuttora in corso, ed ebbe inizio nel momento solenne della morte di Cristo in croce, quando quel torrente incandescente, dal corpo straziato del Capo crocifisso, attraverso le bocche aperte delle ferite, straripò su tutto il suo Corpo mistico, cioè la chiesa, la Sposa di Cristo, la novella Eva, nata dal costato aperto del secondo Adamo, morente sulla croce. In quel momento l'onda vivificatrice dello Spirito si riversò sulla chiesa, in modo silenzioso e invisibile. L'effusione visibile e prodigiosa avvenne nel giorno di Pentecoste, quando la chiesa, animata dallo Spirito e arricchita dai suoi carismi, si presentò per la prima volta ufficialmente al mondo, come testimone del Cristo risorto, e incominciò, sotto l'impulso dello Spirito, quella pacifica conquista, che doveva giungere fino a noi ed estendersi fino agli ultimi confini della terra. «*Spiritus Domini replevit orbem terrarum*». ⁵⁶ È l'era dello Spirito S[anto] che, iniziatasi con la Pentecoste, durerà fino al ritorno di Cristo alla fine del mondo.

Ma vi è un quarto capitolo nella storia dello Spirito S[anto], che in realtà non è se non la continuazione del precedente, ma che tocca anche più intimamente ciascuno di noi.

Quando, per mezzo della fede, del battesimo e degli altri sacramenti,

⁵⁵ Dal prefazio della solennità di Pentecoste.

⁵⁶ Dall'introito.

noi veniamo innestati in Cristo, incorporati come membra vive nella misteriosa simbiosi del suo Corpo mistico, allora l'onda vitale dello Spirito dal seno materno della chiesa si riversa e straripa su ognuno di noi, e noi diventiamo, come Cristo, come la chiesa, il tempio dello Spirito Santo.

E così, attraverso questo misterioso, incessante fluire, lo Spirito Santo, che è lo *Spiritus Domini*, diviene lo *Spiritus Christi*, lo *Spiritus ecclesiae* ed anche Spirito di ciascuno di noi, cioè il principio vitale e come l'anima della nostra vita soprannaturale.

C'è la Trinità in Dio: P[adre], F[iglio], Sp[irito] S[ant]o.

C'è una trinità in Cristo: il Verbo, la n[atura] umana assunta, lo Sp[irito] S[ant]o abitante in essa.

C'è una trinità nella chiesa: il Capo, le membra, lo Spirito vivificante.

C'è una trinità in ogni cristiano, al dire di Tertulliano: l'anima, il corpo, lo Sp[irito] S[ant]o.

Egli è «*totus in capite, totus in corpore, totus in singulis membris*» (Pio XII).

II. Ma è tempo che passiamo a contemplare la meravigliosa fruttificazione creata dallo Spirito nelle varie tappe della sua effusione, soprattutto nella chiesa, che è l'abitazione e come il corpo dello Spirito Santo.

Possiamo riassumere questa rigogliosa fruttificazione attorno alle due caratteristiche principali dello Spirito di Dio, che è Spirito di amore e Spirito di verità.

A. Duplice è la funzione dell'amore: unisce e feconda.

Nella Trinità lo Spirito Santo è vincolo d'amore che unisce il Padre e il Figlio nella più intima, profonda, totale, amichevole comunione di essere e di agire che si possa dare; il P[adre] e il F[iglio] vivono e regnano «*in unitate Spiritus Sancti*».

In Cristo, concepito di Spirito S[anto], è lui che ha prodotto quella mirabile, indissolubile, strettissima unione sostanziale e personale tra la n[atura] divina ed umana, che non ha simile tra le cose create.

Nella chiesa è lo Spirito Santo che unisce le membra col Capo e tra loro, sì da formare un solo corpo, perché tutto pervaso e animato, nel Capo e nelle membra, da un medesimo Spirito. «*Unum corpus, unus Spiritus*» ([san] Paolo). La chiesa, come la Trinità, è la «*societas Spiritus*» (sant'Ag[ostino]), la *societas amoris*, l'*agápe* terrena, fatta ad immagine dell'*agápe* trinitaria, la famigli[a] dei figli di Dio; la chiesa – dice la liturgia – è «*Spiritu Sancto congregata*», perché essa «*congregatur in Spiritu Sancto*».

La liturgia ambrosiana e il *Sacramentario gelasiano* chiamano lo Spirito

S[anto] «*mirabilis operator uninatis*» (prefazio). E s[an] Tommaso esclama: «*Credo in Spiritum Sanctum unientem Ecclesiam*». «*Unitas Ecclesiae fit per Spiritum Sanctum*».

E non è forse a lui che viene affidata la tanto sospirata riunificazione di tutti i cristiani in un unico ovile, sotto un solo pastore? Per desiderio del sommo Pontefice, e in vista del prossimo Concilio ecumenico, tutta la chiesa oggi prega per il ritorno dei fratelli separati e attesi.

Dall'amore nasce l'unione e dall'unione la fecondità. Lo Spirito di amore è Spirito fecondatore.

All'inizio dei tempi, egli ha reso feconda l'opera creatrice della Trinità, che è opera di amore; ha fecondato le acque dalle quali, al cenno onnipotente, si è sprigionata la vita. «*Spiritus Dei ferebatur super aquas*».

Nella pienezza dei tempi, lo Spirito di amore ha reso fecondo il seno verginale di Maria, adombrandola della sua potenza: e il Verbo fu concepito *de Spiritu Sancto*.

Durante la vita, la morte e la risurrezione di Cristo, è ancora lo Spirito Santo che ha fecondato la santissima umanità di Cristo, perché concepisse e desse alla luce la chiesa. Secondo la dottrina dei padri e dei pontefici Leone XIII e Pio XII, bisogna distinguere tre fasi nell'edificazione del C[orpo] m[istico]: Cristo incominciò ad edi[fi]care la chiesa, quando inaugurò la sua predicazione, accreditata dalla manifestazione dello Spirito sulle rive del Giordano; completò l'edificazione della chiesa con la morte sulla croce, quando «*per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo*»; e finalmente presentò ufficialmente la chiesa, quando nella Pentecoste effuse in modo visibile lo Spirito paraclito sui discepoli.

Si può ben dire, dunque, che anche la chiesa, come il suo Capo, fu concepita e generata «*de Spiritu Sancto*».

E finalmente è ancora lo Spirito Santo che feconda il seno verginale della chiesa per la procreazione dei figli di Dio, delle membra mistiche di Cristo. Cristo è lo Sposo. La Chiesa è la Sposa. Lo Spirito Santo è il «*germen vitale*». Il fonte battesimale, fecondato dallo Spirito, è il «*sinus maternus*» della chiesa. Ogni cristiano nasce dalla chiesa «*ex aqua et Spiritu Sancto*».

Il prefazio ambrosiano della «dedicazione della chiesa» canta: «*Haec est mater omnium viventium... quae per Spiritum Sanctum quotidie Dei filios procreat*». Lo Spirito di amore è l'artefice, il fecondatore e il propagatore della chiesa, il divino propulsore di quell'inesauribile dinamismo che spinge la chiesa a crescere ed espandersi «*in aedificationem corporis*» fino alla perfetta misura del Cristo.

E, attraverso la chiesa, l'onda fecondatrice dello Spirito è straripata su tutta la terra: essa, che giaceva sterile ed arida sotto la cenere del p[ecca-]to originale, ha prodotto ovunque una intensa e rigogliosa vegetazione di santità. E così alla santa chiesa di Dio non mancano mai né i gigli fragranti di verginale purezza, né le rose vermiglie di eroico martirio.⁵⁷ «Tu effondi il tuo Spirito, ed ecco tutto si ricrea, e si rinnova la faccia della terra».⁵⁸

E nella nostra verginità non si attua e rinnova forse, sotto l'impulso dello Spirito, la verginità perenne della chiesa, come nel nostro sacerdozio la indefettibile fecondità di lei? Per la nostra sacra verginità, la chiesa continua ad essere vergine; nel nostro sacerdozio continua ad essere madre: madre dei santi, sposa immortale di Dio, sposa verginale di Cristo e nostra.

E non solo feconda tutto il corpo ecclesiastico, ma ogni singolo membro, seminando e maturando in ogni anima quelli che s[an] Paolo chiama i frutti dello Spirito: la carità, la gioia, la pace, la fede, la modestia, la continenza, la castità.

B. Ma lo Spirito Santo non è solo Spirito di amore; è anche *Spiritus veritatis*, è il «*lumen cordium*», è la «*lux beatissima*».⁵⁹

Già in seno alla Trinità, lo Spirito è quell'unico che «*omnia scrutatur, etiam profunda Dei*».

In Cristo l'unzione dello Sp[iritu] lo rende «*plenum gratiae et veritatis*», «*in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi*».

E, dopo averlo riempito di verità e di sapienza, è ancora lo Spirito che, adagiandosi su di lui, come Isaia aveva predetto, muove Cristo a comunicare agli uomini questi tesori divini: «*Spiritus Domini super me: evangelizare pauperibus misit me*».

Ma è soprattutto alla chiesa che lo Spirito è promesso e dato come «*Spiritus veritatis*», il quale «*docebit vos omnia et suggeret vobis omnia*», «*ducet vos in omnem veritatem*».

Egli – aggiunge Cristo – «*manebit vobiscum in aeternum*». Egli che «*locutus est per prophetas*», egli che ha ispirato gli autori dei libri sacri, affidati alla chiesa, egli parla per mezzo della s[anta] chiesa, che diviene la lingua dello Sp[iritu] S[ant]o.

Com'è vivo ed evidente il magistero dello Spirito in quella primavera

⁵⁷ Sant'Agostino: «*Habet, habet, fratres, habet hortus ille dominicus, non solum rosas martyrum, sed et lilia virginum, et coniugatorum hederas, violasque viduarum*» (*Serm.* 304,3 = PL 38,1396).

⁵⁸ Versetto alleluatico.

⁵⁹ Dalla sequenza *Veni, Sancte Spiritus*.

della chiesa, descritta negli Atti degli apostoli! È nello Spirito che gli apostoli dovevano divenire «testi[moni] di Cristo e della sua risurrezione», com'egli aveva predetto.

Ed infatti nella Pentecoste «*repleti sunt omnes Spiritu Sancto et coeperunt loqui*», ed ancora oggi, dopo duemila anni, continuano a parlare «in diverse lingue» a tutte le genti.

«Ripieni di Spirito Santo» Pietro, Giovanni, Stefano, Paolo, Barnaba e tutti gli altri parlano con *parr[hesia]*, cioè con libertà e sicurezza.

È lo Spirito che manda Filippo ad evangeliz[z]are l'eunuco della regina Candace; è lo Spirito che sospinge Pietro ad evangeliz[z]are il pagano Cornelio e la sua famiglia; è lo Spirito che, in una riunione liturgica ad Antiochia, ordina di «segregargli Saulo e Barnaba per l'opera a cui egli li destina» (At 13,2); è lo Spirito che muove, dirige ed accompagna i viaggi di Paolo alle genti; è lo Spirito che «pone i vescovi a reggere la chiesa di Dio»; è lui che anima e corrobora con la sua forza la predicazione di Paolo, la quale si appoggia non su argomenti persuasivi di sapienza umana, ma sulla dimostrazione dello Spirito [e] della sua potenza (1 Cor 2,4); è lo Spirito che presiede invisibilmente il Concilio di Gerusalemme («*visum est Spiritui Sancto et nobis*») e tutti i successivi Concili della chiesa («*sacro-sancta Tridentina Synodus in Spiritu Sancto legitime congregata*»); è lo Spirito che aleggia ancor oggi sulla tiara; è lo Spirito che custodisce la chiesa nella vera fede, e rende infallibile la chiesa docente nell'insegnare e la chiesa discente nel credere: è lo Spirito che presiede al progresso dogmatico nella chiesa; è lo Spirito che ispira e detta alla chiesa la preghiera liturgica e prega in essa nell'attesa del ritorno dello Sposo, come è mirabilmente detto nell'Apocalisse: «E lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni. Vieni, Signore Gesù». Tutto nella chiesa (predicazione, sacramenti, apostolato, iniziative, congregaz[ioni] religiose, movimenti di pensiero), tutto si compie nella luce e sotto l'impulso dello Spirito, come tutto nel corpo è fatto sotto l'azione dell'anima. «*Omnia operatur unus atque idem Spiritus*».

Ed infine lo Spirito Santo esercita il suo magistero e la sua direzione nelle singole anime giuste, attraverso le illuminazioni ad ispirazioni interiori.

È lui che dà al nostro spirito testimonianza certa che noi siamo i figli di Dio.

È lui che ci ispira il senso della nostra figliolanza e ci fa gridare: «*Abbà, Pater*».

È lui che illumina gli occhi (*illuminatos oculos*) della nostra fede e ci fa

riconoscere che Gesù è il Signore: «*Nemo potest dicere Dominum Iesum, nisi in Spiritu Sancto*».

È lui che da carnali ci rende «spirituali» e quindi capaci di giudicare cristianamente ogni cosa, perché ci infonde il senso di Cristo.

È la sua unzione che ci mette in possesso profondo di tutta la verità rivelata: «*Et vos unctionem habetis a Sancto et nostis omnia*».

È lui che ci guida e ci parla dentro con quel sommesso sussurro che percepiscono solo le anime silenziose e pacificate.

È lui che in noi prega, opera, ama, scongiura con gemiti indicibili affinché ci abbandoniamo finalmente alla sua guida forte e soave.

Egli è «anima della nostra anima, vita della nostra vita, voce della nostra preghiera, sospiro dei nostri affanni» (Pio XII).

Non mi è assolutamente lecito procedere oltre.

Durante questa messa comunitaria della nostra *ecclesia domestica*, mentre *unanimiter* invochiamo il Padre, per l'immolazione di Cristo, coi gemiti dello Sp[irito] S[ant]o, affinché effonda la pienezza del medesimo Spirito e dei suoi doni su ciascuno di noi e su tutta la chiesa, vogliamo chiedere allo Spirito in particolare due grazie, che sono anche due propositi.

La prima è che formi in noi un sempre più profondo «*sensus ecclesiae*», cioè una filiale devozione e un operoso amore alla santissima vergine madre chiesa;⁶⁰ ci conceda lo Spirito l'insigne grazia di potere, col nostro celibato, renderla una vergine sempre più casta ed immacolata; con la nostra fraternità [di] renderla qui tra noi famiglia sempre più unita e compatta nell'amore; con la nostra preghiera ed attività sacerdotale [di] renderla una madre sempre più feconda e conquistatrice.

L'altra grazia è che ci infonda la perfetta docilità al suo istinto, [alla sua] guida e [al suo] magistero interno, senza remore e resistenze: «*Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*».⁶¹ Noi non sappiamo a quale grado di santità ci condurrebbe ben presto lo Spirito S[ant]o, se noi ci mettessimo a sua completa disposizione. Se anche uno solo tra noi si mettesse con coraggio e perseveranza per questa via, la festa di oggi rimarrebbe memorabile nella storia del regno di Dio.

Se noi saremo per lui umili, docili, disinteressati, liberi strumenti, egli farà leva su noi per sollevare il mondo.

⁶⁰ Nell'originale: madre della chiesa.

⁶¹ Sant'Ambrogio (*Exp. ev. sec. Lucam* 2,19 = SC 45,81).

OMELIE PER LE FESTE DEL SIGNORE NEL TEMPO ORDINARIO

030. *La Santissima Trinità*

(Festa della Santissima Trinità, 27/05/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)¹

La solenne festa della Santissima Trinità, che oggi la chiesa celebra, ci porge l'occasione di considerare brevemente una difficoltà nei nostri giorni² frequentemente mossa a questo, che [costituisce] il primo e più profondo e sublime mistero cristiano. Si dice: «Ogni religione ha le sue mitologie, le sue favole di dei. Il mistero della Trinità non sarebbe altro che una di queste favole mitologiche, entrata dal paganesimo nella religione cristiana».

Non è un mito favoloso, ma una verità certissima ed indubitabile.

Le brevi parole del vangelo odierno³ costituiscono il solenne testamento [to] spirituale che Gesù lasciò alla sua chiesa, personificata negli apostoli, nell'atto stesso di lasciare la terra e salire al cielo. Nessuna meraviglia quindi che nella loro lapidaria concisione siano pregne delle verità più fondamentali di tutto il messaggio evangelico. I temi accennati sono [essenzialmente cinque].

1. La suprema e univ[ersale] regalità di Cristo, Dio-Uomo, su tutte le creature e tutte le cose: «È stato dato a me ogni potere in cielo e in terra».

2. La trasmissione di questo stesso potere alla sua chiesa, fondata sui dodici:

«Andate dunque e ammaestrate tutte le genti».

¹ Omelia scritta sul retro di bozze di un libro di algebra. Si può forse collocare nell'anno 1956 (27 maggio).

² Nell'originale: oggi.

³ Mt 28,16-20.

«Andate e predicate il vangelo a tutte le creature».

Come se dicesse: «Andate... il mondo è vostro: vostro spiritualmente, cioè è del vangelo, della verità che voi portate».

3. La missione della chiesa nel mondo.

«Come il Padre ha mandato me, così io mando voi...».

«Andate». Missione di spirituale e pacifica conquista del mondo. «E battezzate».

«Ammaestrate»: ecco l'arma di conquista. Non la spada, ma la parola di Dio viva e penetrante; non vincere, ma convincere; non soggiogare, ma illuminare; non [rendere] schiavi, ma credenti.

4. Indefettibilità di questa missione della chiesa fino alla fine del mondo: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei secoli».

Poiché, come [Gesù] disse altrove: «Le forze dell'inferno non prevarranno contro di essa» (cioè contro la chiesa).

E [viene indicata] anche la ragione di tale indefettibilità: «Ecco, io sono con voi»: Cristo vivente nella chiesa. La chiesa predica: è Cristo che predica. La Chiesa insegna: è Cristo che insegna. La chiesa assolve: è Cristo che assolve. La chiesa è perseguitata: è Cristo che è perseguitato. La chiesa dichiara santi alcuni uomini che praticarono tutte le virtù in grado eroico, comprovandole con miracoli sicuri: è Cristo stesso che parla per bocca della chiesa e del Papa. Dov'è Pietro, ivi è la chiesa; dov'è la chiesa, ivi è Cristo. Tutti i giorni: ieri, [oggi, domani]. Con l'autorità del S[ignore] n[ostro] G[esù] C[risto], dei santi apostoli Pietro e Paolo.

5. Il mistero della Santissima Trinità: «Andate, ammaestrate, battezzate nel nome del Padre, del Figlio, dello Sp[irito] S[ant]o».

Gesù dunque chiude la sua rivelazione, rivelandoci il più grande, fondamentale e sublime mistero della fede cristiana, la Santissima Trinità. Un solo Dio, in tre Persone uguali e distinte: P[adre], F[iglio], Sp[irito] S[ant]o.

Oggi, festa della Santissima Trinità, noi voglia[mo] rinnovare un profondo atto di fede, umile e adorante, nel mistero ineffabile dell'Unità e Tr[i]n[ità] di Dio. Come è possibile credere all'inc[arnazione] del Verbo, alla redenzione, alla maternità divina di Maria, senza credere alla Trinità?

Si narra che in un antico tempio dell'Egitto vi era un'altare dedicato alla divinità. Dietro l'altare una nicchia coperta da un velo. Dietro il velo abitava inaccessibile la divinità. Nessuno aveva mai alzato quel velo, nessuno poteva spingere il suo sguardo fino alla divinità. Chi l'avesse osato fare, sarebbe stato fulminato dalla collera divina. Ma un giovane non resistette alla tentaz[ione]. Una notte, quando il tempio era deserto, si avvicinò tremante alla nicchia; alzò il velo. Che vide? Nulla. Non c'era dietro il

velo che un vuoto colmo di ragnatele. Cadde schiantato dalla delusione: e tutti credettero che fosse stato fulminato dal dio. Leggenda!

Ma se noi potessimo per un istante alzare il velo del mistero, vi troveremmo l'essere vivo e palpitante, Dio. Un giorno lo vedremo nella luce vivissima, a faccia [a] faccia, com'è in se stesso. Ora, nell'attesa, dobbiamo crederlo nell'oscurità della fede: credere ciò che un giorno vedremo. Ma credere a chi? sull'autorità di chi? Mistero oscuro, ma non assurdo o contraddittorio. Poiché non si asserisce che Dio sia uno e trino sotto il medesimo aspetto; ma uno nella natura, trino nelle Persone; allo stesso modo (simile, non identico) che l'uomo è uno s[olo], ma ha la vita veg[etativa], sens[ibile], int[ellettiva]; l'anima è una, ma ha tre facoltà spi[rituali]: am[ore], int[elligenza], vol[ontà]; il fuoco è una sostanza, ma [possiede] tre capacità: brucia, illumina [e] riscalda. Poveri esempi che zoppicano, ma che almeno ci rivelano come nell'oscurissimo mistero della Tr[inità] non vi siano assurdi o contradd[izioni]. Evident[emente], sia ben chiaro, questi esempi non sono⁴ le ragioni per cui noi crediamo: il grande fondamento della n[ost]ra fede nella Trinità è la parola infallibile di Dio stesso, del Figlio di Dio.

[Crediamo] al Figlio stesso di Dio, che ci ha svelato questo mistero.

«Dio non l'ha visto nessuno, a faccia [a] faccia; ma l'unigenito Figlio di Dio, che abita nel seno del Padre, lui stesso è venuto a parlarci». E ci ha parlato:

1. di Dio suo Padre, suo vero Padre, che lo ha generato da tutta l'eternità, che lo ha mandato a salvare il mondo;

2. di se stesso come vero Figlio di Dio, nato dal Padre; e per testimoniare la verità di questa sua affermazione subì come uomo la morte di croce.

Davanti al sinedrio il sommo sacerdote ebreo [gli chiese]: «Sei tu dunque il Figlio di Dio?». [Egli rispose]: «Tu l'hai detto». [Gridarono]: «Ha bestemmiato: è reo di morte, sia crocifisso!». E davanti al governatore romano Ponzio Pilato, [gli Ebrei protestarono]: «Noi abbiamo la n[ost]ra legge e, secondo questa legge, egli deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

3. [Ci ha parlato] dello Spirito, che è l'amore mutuo del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre. Spirito che procede dal P[adre] e dal F[iglio] e[d] è da entrambi inviato agli apostoli. Dunque distinto dal P[adre] e dal F[iglio].

⁴ Nell'originale: solo.

Gesù dunque ci ha parlato dei Tre che sono in Dio, tre Persone, poiché hanno attributi personali, distinte tra loro, poiché il Padre che genera non può essere il F[igli]o che è generato; e lo Sp[irit]o S[ant]o non può essere né il P[adre], né il F[igli]o, dai quali procede ed è inviato.

E tuttavia non sono tre Dei, ma un solo Dio. Poiché Gesù ha sempre parlato di un solo Dio, unico e vero; e ha affermato che lui e il Padre sono – in q[uan]to Dio – una cosa sola, che il Padre è in lui e lui nel Padre.

Dunque Gesù, vero Figlio di Dio, dopo aver dimostrato con strepitosi miracoli la verità di quanto asseriva, confermando con la morte la verità della propria testimonianza,⁵ ha rivelato che nell'unico vero Iddio vi è un Padre, un Figlio, un amore mutuo di entrambi, chiamato Sp[irit]o S[ant]o: tre Persone dunque, uguali e distinte.

Noi dunque lo crediamo sulla parola di Dio stesso, che sa le proprie cose meglio di noi. Lo crediamo e lo viviamo.

1. Con le parole di Pietro, la roccia granitica della fede. [Alla domanda di Gesù]: «Chi dite che io sia?», [egli risponde per tutti]: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo». [E Gesù, di rimando]: «Beato sei, o Simone figlio di Giovanni, perché non la carne o il sangue ti hanno rivelato questa verità, ma il Padre mio che è nei cieli».

2. Con le parole degli apostoli, tramandateci nel Credo, detto Simbolo apostolico, perché è la *magna c[h]arta* della fede predicata dagli apostoli. Il Credo ha tre parti.⁶

1) Credo in un solo Dio Padre onnipotente

2) e nel suo unico Figlio⁷ G[esù] C[risto]

3) e nello Sp[irit]o S[ant]o.

3. Con le parole della chiesa: «Nel nome del Padre, del F[igli]o, dello Sp[irit]o S[ant]o», con le quali tante volte ci segniamo. In questo santissimo nome sono avvenute le cose più solenni della vita.

1) Bambini neonati siamo stati battezzati, fatti figli di Dio e membri del Corpo mistico di Cristo (la chiesa), nel n[ome] del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo].

2) Adolescenti, all'insorgere delle prime avvisaglie del male, siamo s[t]ati cresimati, cioè fatti soldati di Cristo, nel [nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo].

3) Peccatori e con l'anima devastata dal peccato, abbiamo ottenuto da

⁵ Nell'originale: di quanto asseriva.

⁶ Si confronti l'omelia seguente (O 031), tratta dal commento al Credo.

⁷ Nell'originale: «Figliolo», secondo l'uso formulario del tempo.

Dio per mezzo del suo ministro il perdono e col perdono l'amicizia di Dio, [la] gioia e la pace della coscienza, sempre mediante l'assoluz[ione] sacr[amentale], dataci nel [nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo].

4) E il vostro amore è stato benedetto ai piedi dell'altare e la vostra famiglia fondata sul sacr[amento] del matrimonio, davanti a un sacerdote che vi ha congiunti⁸ nel nome [del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo].

5) E quando l'anima nostra, nell'estremo combattimento dell'agonia, starà per uscire dal corpo e comparire davanti a Dio giudice, sarà confortata e accomiatata con l'estremo saluto: «Parti, o anima cristiana, da questo mondo nel nome di Dio Padre onnipotente che ti ha creato, nel nome di Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, che è morto per te sulla croce, nel nome dello Spirito Santo, che ha posto in te la sua dimora».

E finalmente crediamo alla Trinità, come al dolce ospite divino che dimora nella nostra anima per mezzo della grazia santificante. L'anima in grazia è il tempio santo in cui vive, dimora e abita la Santissima Trinità. L'anima in grazia è un cielo, un paradiso vivente, perché racchiude Dio. Non è un modo di dire pio o ascetico: è una realtà sicurissima, per quanto misteriosa e impercettibile.

1) L'ha detto Gesù: «Se uno mi amerà, osserverà i miei comandamenti (ecco l'anima in grazia): ed allora il Padre mio lo amerà, e verremo da lui, e faremo in lui la nostra dimora». Verremo, faremo: parla anche in nome del P[adre] e dello Sp[irito] S[ant]o.

2) L'ha detto s[an] Paolo: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Sp[irito] S[ant]o abita in voi?». E se vi è lo Sp[irito] S[ant]o, non vi può certo mancare il P[adre] e il F[iglio].

Guai a chi profana il tempio di Dio col peccato, scacciando da sé l'Ospite divino, e intronizzando al suo posto lo spirito del male.

In questa luce comprendiamo due eroici propositi che, fatti nella prima c[omunione] e osservati, condussero il piccolo Domenico Savio alle vette della santità cristiana.

a. I miei amici saranno sempre G[esù] e M[aria].

b. La morte, ma non peccati.

Ci conceda il santo giovanetto che questi due propositi divengano da oggi norma costante della n[ost]ra vita!

⁸ Nell'originale: congiunti in matrimonio.

031. *Sanctissima Trinitas*

(Festa della Santissima Trinità, 16/06/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Il Credo della chiesa cattolica,⁹ che andiamo analizzando in queste conversazioni domenicali, è un grandioso edificio, costruito dagli apostoli con le pietre vive della rivelazione e fondato sulla roccia inconcussa della Santissima Trinità.

Oggi, festa dell'augusta e divina Trinità, per rimanere nel solco delle nostre conversazioni, vogliamo discendere nelle fondamenta, ed esplorare insieme questa viva e immobile roccia, che è la base da cui il nostro Credo trae stabilità, coesione e fermezza, sì da poter sfidare i secoli e le bufere.

Il nostro Credo, come tutti sapete, si articola in tre affermazioni fondamentali: «Io credo in Dio Padre... E in G[esù] C[risto] suo unico Figlio...¹⁰ Credo nello Spirito Santo». Da queste tre affermazioni centrali si ramificano tutti gli altri articoli secondari del Credo. Ma, a loro volta, queste tre affermazioni non sono che tre polloni di uno stesso ceppo: il mistero della Santissima Trinità. Se mi è consentita un'altra immagine, direi che le varie affermazioni del Credo non sono che le molteplici ramificazioni di questi tre germogli:¹¹ P[adre], F[iglio], S[anto] Sp[irito], rampollati da un'unico ceppo, la santissima ed indivisibile Trinità.

La Santa Trinità: il più grande mistero della fede cristiana. Una sola Divinità, ma tre Persone divine. Il P[adre] è Dio. Il F[iglio] è Dio. Lo Sp[irito] S[anto] è Dio. E tuttavia non tre Dei, ma un Dio solo. Un Dio solo in tre Persone.

Chi lo può comprendere? Non la ragione umana.

Chi se lo può raffigurare? Non l'immaginazione umana.

Ed allora, davanti a questo insondabile mistero, voi vi ponete tre interrogativi.

1. Perché credere una verità incomprendibile?
2. Ma non è un assurdo che Dio sia uno e tre?
3. Che interesse può aver per me la Santissima Trinità?

⁹ Omelia scritta sul secondo quaderno (Q 2) di commento al Credo. Risale dunque all'anno 1957 (16 giugno).

¹⁰ Nell'originale: Figliuolo.

¹¹ Nell'originale: polloni.

I. Al primo interrogativo la risposta è semplice e categorica. Crediamo a questo mistero che non comprendiamo, perché ce l'ha rivelato colui stesso che ne è perfettamente informato, cioè il Figlio di Dio. «Dio – scrive s[an] Giov[anni] – nessuno lo ha visto, ma l'unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, è venuto a manifestarcelo», cioè a dirci com'è fatto. Egli sa quanti sono a casa sua, e ce lo ha detto, e la sua testimonianza è infallibile. Dunque sarebbe irragionevole non crederci.

Ma quando G[esù] C[risto] ci ha detto queste cose? Mille volte. Basta aprire a caso il vangelo. Per es[empio], prima di salire al cielo, [quando] agli apostoli affida l'incarico di continuare la sua missione di salvezza: «Andate, insegnate a tutte le genti, battezzandole nel nome del P[adre], del F[iglio] e dello S[pirito] S[ant]o».

Quante volte Gesù ha parlato di suo Padre che sta nei cieli?

Quante volte ha parlato di sé come di vero Figlio di Dio? E per questa affermazione, [ritenuta] blasfema, fu messo a morte.

Quante volte ha parlato di una terza Persona divina, lo Spirito Santo, uguale in tutto alle altre due?

E, ciò nonostante, Gesù ha sempre affermato che vi è un solo Dio, che lui e il Padre sono una sola cosa, che lui è nel Padre e il Padre è in lui. Dunque un solo Dio in tre Persone.

II. Ma non è un assurdo tutto questo? Tre non possono essere uno, uno non può essere tre. Ecco il secondo interrogativo.

È vero. Uno non può essere tre, tre non può essere uno. E se la fede cristiana esigesse da me di credere a una tale assurdità, io non sarei cristiano.

Ma nella Santissima Trinità non c'è nulla di tutto questo. Noi non crediamo che un Dio sia tre Dei (sarebbe assurdo), neppure crediamo che Dio sia una Persona e insieme tre Persone (sarebbe ancora assurdo), neppure crediamo che in Dio vi sia una natura e insieme tre nature (sarebbe un'assurdità inconcepibile). Noi crediamo che colui che, sotto un aspetto, è uno, sotto un altro aspetto è trino. Uno se consideriamo la natura, trino se consideriamo le Persone. Una sola natura divina, comune a tre distinte Persone, come un unico fuoco che brucia, illumina, riscalda! E che meraviglia se io, fissando il mio sguardo nel sole, ne rimango abbagliato, e il centro incandescente della luce mi appare come un buio tenebroso?

Tutto questo è assurdo? No! È mistero? Sì! Posso dire: «Non comprendo!». [Ma] non ho il diritto di dire: «È assurdo!». La ragione umana in questi venti secoli ha cercato di sondare le profondità abissali di questo

mistero e, nel crepuscolo della fede, ha intravisto un qualche fuggevole baluginio di luci. Sulle orme dei grandi pensatori, tremebondi alziamo per un attimo il velo che copre l'intimità di Dio.

Dio è intelligenza suprema, ha di sé una conoscenza perfetta, un'idea perfettissima. Quest'idea, che Dio ha di sé, è un'idea divina, perfetta come Dio, immutabile come Dio, eterna come Dio: è Dio stesso. Dio in quanto pensante è Dio Padre. Dio in quanto pensato è Dio Verbo o Idea, o Dio Figlio, perché nasce dal Padre, come l'idea nasce dall'intelligenza.

Ma il Padre, esprimendo sé stesso nel Figlio, lo ama infinitamente e ne è infinitamente riamato. Questo amore reciproco tra il Padre e il Figlio è un Amore divino, dunque perfetto come Dio, immutabile come Dio, eterno come Dio: è Dio stesso. È lo Spirito Santo, la terza Persona della Santissima Trinità.

Il Padre, pensando eternamente se stesso, genera da sempre il Figlio. Il P[adre] e il F[iglio], amandosi eternamente tra loro, emanano lo Spirito Santo.

E così:

Dio ci appare non come fredda immobilità, ma come vita, vita che perennemente dal Padre trabocca nel Figlio e dal Figlio rifluisce nel Padre, attraverso il vincolo reciproco dello Sp[irito] S[ant]o.

Dio ci appare non come agg[h]iacciante solitudine, ma come società familia[re], eterna di amore, un'incessante circolazione di amore tra il P[adre] e il F[iglio] e lo Sp[irito] S[ant]o.

Dio ci appare non come sterilità inoperosa, ma come infinita fecondità ed attività, giacché da sempre e per sempre l'Infinito genera l'Infinito. O santissima Trinità!

III. Ma che cosa può interessare il mistero della Trinità a me? Ecco. Non c'è al mondo una realtà che ti tocchi più profondamente e intimamente. Perché?

1. Perché tu sei strettamente imparentato con la Trinità. Quel Padre è tuo Padre. Quel Figlio è tuo fratello. Quello Spirito è il tuo spirito che ti vivifica.

Di quella divina famiglia tu sei un membro aggiunto, ammesso non come pitocco, ma come figlio. «Non mi interessa!», non dirlo. È la tua famiglia. Tu sei nella Trinità.

2. Perché tu sei con la Trinità, tu hai [con le tre Persone] rapporti di coabitazione e di convivenza. Lo ha detto Cristo: «Se uno mi ama, anche il P[adre] mio lo ama, e verremo a lui, e porremo in lui la dimora».

Questi Tre sono tuoi coinquilini, abitano nell'intimo del tuo essere. Li porti in te, e non ti interessano?

3. Perché tutta la tua vita è impregnata di questi Tre.¹²

Venuto in questo mondo, tu fosti battezzato nel nome [del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo].

Cresciuto negli anni, tu fosti cresimato [nel loro nome].

Caduto in peccato, tu fosti [riportato alla vita in questo triplice nome].

Quando hai fondato il tuo focolare, fu benedetto [negli stessi nomi].

Moribondo, tu sarai congedato da questi nomi: [Padre, Figlio e Spirito Santo].

Tutte le grandi cose della vita furono compiute nel nome e col sigillo della Trinità.

¹² Giovanissimo, don Quadrio fu illuminato sul senso dell'inabitazione della Trinità in noi. Le pagine del suo diario negli anni 1944 e 1945 sono pregne di questo mistero. Riportiamo qui soltanto uno squarcio, nel quale il chierico Quadrio chiede di essere coinvolto nel torrente delle divine relazioni. È l'alba del 27 maggio 1945, festa della Santissima Trinità e diciassettesimo anniversario della sua prima comunione.

«All'alba di questa bella giornata, mi offro e consacro completamente a te, adorabile Trinità santa; mi offro al Padre come piccolo compagno nella generazione del Figlio; mi offro al Figlio come piccolo compagno nel dono di sé al Padre; mi offro allo Spirito come piccolo compagno nell'abbraccio e bacio soavissimo del Padre col Figlio. O miei Tre, siate in me ed io in voi. Sussurrate dentro il mio cuore le eterne parole del vostro eterno colloquio: compite in me la gioiosissima circolazione di amore della vostra vita di amicizia trinitaria; operate in me le vostre inaccessibili, amorosissime espansioni vicendevoli... O Padre mio, traami al Figlio tuo. O Figlio, glorifica il Padre in me; mostrami il Padre e basta. O Spirito Santo, legami al Padre e al Figlio con quel vincolo amorosissimo ed indissolubile che sei tu. O miei Tre, mia abitazione, mia famiglia, mia vita, mio amore» (Don Giuseppe Quadrio, *Documenti di vita spirituale*, a cura di don E. Valentini, Torino 1964, pp. 77-78).

032. *Corpus Domini*(Festa del *Corpus Domini*, 17/06/1954, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Quale grandioso, affascinante spettacolo ci si presenta in questo istante allo sguardo, se, dalle anguste mura di questa n[ost]ra cappella, il nostro spirito si affaccia su tutte le regioni e contrade dell'Italia e del mondo! In mille e mille chiese, nelle sontuose cattedrali delle città, nelle povere chiesette di campagna, nei celebri santuari e nelle oscure cappelle, nei paesi cattolici e nelle terre di missione, è tutta la santa chiesa di Dio che si raccoglie oggi ai piedi del suo celeste Sposo, di Gesù sacramentato, in questa festa dell'eucaristia, la festa del Corpo eucaristico di Gesù. Noi, in unione con tutta la chiesa di Dio, vogliamo oggi prostrarci in profondissima adorazione davanti a questo mistero di fede, davanti a questo miracolo di amore. Mistero di fede tanto arcano da far vacillare la mente; miracolo di amore così sublime da estasiare il cuore.

A. Ed in primo luogo l'eucaristia è un mistero di fede, come ogni giorno il sacerdote esclama, quando consacra il Corpo e [il] Sangue di Cristo nella messa.

Mistero di fede, davanti al quale la nostra mente deve curvarsi con un profondo atto di fede nella pres[en]za reale [del Signore], basato sulla parola stessa infallibile di Cristo Dio.

La fede è una genuflessione della mente di fronte alla sovrana maestà di Dio nascosto sotto i veli eucaristici, poiché così ci attesta la parola di Dio che non s'inganna né può ingannare. Parole solenni di Cristo, riferite esattamente da s[an] Matteo, s[an] Marco, s[an] Luca e s[an] Paolo: «E preso il pane, disse: Prendete e mangiate. Questo è il mio corpo, sacrificato per voi. Preso similmente un calice di vino, disse: Prendete e bevete. Questo è il calice del mio sangue, sparso per voi e per tutti. Fate lo stesso in memoria di me».

E già prima aveva detto (come riferisce s[an] Gio[anni] nel capitolo sesto del [suo] vangelo): «La mia carne è vero cibo, il mio sangue è vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita in se stesso» [Gv 6,54 e 55].

Parole divine, solenni, infallibili, categoriche, perentorie, che nessun sofisma potrà sgretolare, nessun cavillo oscurare: mille cavilli non oscurano il sole. Curviamo la nostra mente e formuliamo un fermissimo, irremovibile atto di fede: ogni atto di fede viva riversa dal seno di Dio nell'anima

n[o]s[tra] un torrente sconfinato di luce, di grazia, di Spirito S[anto]. Ogni atto di fede è una nuova Pentecoste nell'anima.

Ed è un grande onore per la mia pochezza e meschinità compiere quest'oggi, compiere quest'oggi pubblicamente davanti a voi e a v[o]s[tra] nome la professione della fede nell'augusto mistero della santissima eucaristia.¹³

Io credo fermamente, con tutta l'anima, con tutta la convinzione e l'adesione della mia mente, che nell'Ostia consacrata si nasconde il vero ed unico Iddio creatore del cielo e della terra. Credo che G[esù] C[risto] è presente nell'euc[aristia], non per immagine, per figura, per modo di dire; ma che è realmente, sostanzialmente, corporalmente presente, come io sono presente davanti a voi; ma in modo invisibile e misterioso. Credo che, sotto il velo dell'Ostia c[onsacrata], non c'è più la sostanza del pane, ma il corpo di Cristo, quello stesso corpo che Gesù aveva sulla terra ed ora ha in cielo, glorioso, alla destra del Padre; un vero corpo vivo, con vero sangue, con la vera sua anima e [con l']inseparabile divinità.

Lo credo, anche se non lo vedo; lo credo, anche se non lo capisco; lo credo, anche se le apparenze mi mostrano il contrario. Lo credo, perché Dio lo ha detto; perché la santa chiesa di Dio già dal tempo degli stessi apostoli fino ad ora¹⁴ ha sempre e dovunque creduto così, in forza delle parole che gli apostoli hanno udito e capito, meglio di quanto possiamo fare noi oggi, a venti secoli di distanza!

E siccome Dio lo ha detto, e Dio non si sbaglia né può ingannare, io credo alla presenza reale di Cristo nell'euc[aristia] con certezza molto superiore alla certezza naturale con cui ammetto la luce del sole, o la mia stessa esistenza. Sono più certo e sicuro della presenza di Gesù nell'Ostia, che non della realtà di quel muro, che non della v[o]s[tra] presenza, che non della mia stessa esistenza. E dunque: guardando l'Ostia s[anta], mi possono ingannare i sensi, ma non la fede; poiché con fede credo a ciò che ha detto Dio: nulla è più vero della sua parola.

Non vedo le piaghe nel corpo di Gesù come Tommaso l'ap[ostolo]; non vedo il suo costato squarciato, ma credo con la fede stessa di san Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

E se questa nostra fede fosse falsa ed illusoria, come avrebbe potuto Dio veracissimo confermarla con miracoli strepitosi, storicamente garantiti, come il miracolo di Bolsena, di Orvieto, di Torino, con le numerose gua-

¹³ Periodo interlineato in matita.

¹⁴ Nell'originale: finora.

rigioni istantanee e prodigiose che ancor oggi avvengono a Lourdes nel momento in cui¹⁵ malati umanamente inguaribili protestano la propria fede nell'Ostia santa che passa benedicente? Può Dio confermarmi nell'errore?

B. Ma la santissima euc[aristia] non è solo un mistero di fede, ma anche un miracolo di amore. «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, quella sera li amò fino all'eccesso»; proprio in quella sera in cui i suoi l'avrebbero tradito, abbandonato, rinnegato, [li amò] in un impeto di sconfinato, incomparabile amore.¹⁶

Un miracolo di amore di Cristo verso la chiesa sua Sposa, con il quale volle rimanere come centro di unità, come fonte di grazia, come pegno di eternità. Cristo amò la sua chiesa e diede se stesso per essa come cibo ed olocausto, fino alla cons[umazione] dei secoli. Che cosa poteva lasciarci di più e di meglio, che se stesso? Essendo sapientissimo, non seppe dare di più. Essendo potentissimo, non poté dare di più. Essendo ricchissimo, non ebbe da dare di più.

Come corrispondiamo a così grande amore, se «amore solo con amor si paga?». Un protestante, in un pubblico teatro di Torino [il Gobetti], in una pubblica discussione sull'euc[aristia], ebbe a dire: «Io conosco moltissimi cattolici, ma non ci credono all'euc[aristia]. Se ci credessero [alla presenza di Gesù], lo lascerebbero da solo nell'abbandono in chiesa? Se ci credessero, non starebbero in chiesa in modo così annoiato e indifferente. Se ci credessero, non si accontenterebbero di una comunione fugace ogni tanto; se ci credessero, non lascerebbero la messa festiva con tanta facilità. Se ci credessero, dopo aver ricevuto l'euc[aristia], dovrebbero essere trasformati, divinizzati, santi[ficati] e, invece – diceva quel protestante – i cattolici che io conosco sono bestemmiatori, ladri, disonesti». Io ero uno dei pochi cattolici presenti a queste parole. Purtroppo qualche volta è vero: o non ci crediamo, o ci comportiamo esattamente come se non ci credessimo!¹⁷

¹⁵ Nell'originale: che.

¹⁶ Nell'originale segue il richiamo: Norvegia. Probabilmente si allude ad un fatto di cronaca. Alla Norvegia si accennava anche in un'omelia precedente (Arch. 055), datata da Roma 16/06/1949. Dal contesto si deduce che una mamma, priva di ogni altra possibilità di nutrire la propria creatura, si incise il corpo con una pietra acuminata per sfamarla con il proprio sangue.

¹⁷ Il foglio riporta uno schema sull'angolo di sinistra. Questo viene poi sviluppato, girando il foglio, sotto il margine più lungo, in parte in matita blu, in parte in matita rossa. Riportiamo qui lo schema e il suo sviluppo:

[Vincolo di unità, garanzia di pace].

033. *Il Cuore e la chiesa*

(Festa del Sacro Cuore di Gesù, 28/06/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

In questa festa del Cuore Sacratissimo di Gesù, prostrati in riconoscenza ad[orazione] davanti a quel cuore divino squarciato di amore per noi, chiudiamo il ciclo delle nostre conversazioni domenicali sul Credo presentato all'uomo d'oggi. L'articolo del Credo che stavamo illustrando in queste domeniche era quello in cui si dice: «Credo nella chiesa cattolica».¹⁸ Ieri abbiamo considerato il posto che san Pietro occupa nella chiesa come suo capo e fondamento. Oggi, festa del S[acro] Cuore, vogliamo penetrare gli intimi rapporti che legano il cuore di Cristo e la chiesa: comprenderemo meglio il mistero della chiesa e il segreto del S[acro] Cuore.

Si è detto da qualcuno che il culto al S[acro] Cuore di Gesù è una devozioncella dolciastra, un fenomeno di sentimentalismo e svenevolezza. Io spero di dimostrarvi che, al contrario, il culto del S[acro] Cuore è il compendio del cristianesimo, la quintessenza della chiesa cattolica. Basta pen-

1) Unità. Un pane, un corpo.

2) La messa centro e vincolo dell'unità familiare.

3) Concorporei, consanguinei con Cristo, tra noi.

4) Pace: delle coscienze, delle famiglie, delle classi sociali, delle nazioni.

Perché questo è l'eu[caristia] nella chiesa: centro e vincolo dell'unità cattolica. Tutta la chiesa è un corpo solo, poiché si nutre di uno stesso pane. Tutti i cristiani, nutrendosi della stessa e[ucaristia], diventano una cosa sola con Cristo e tra loro. Un solo pane, un solo corpo, noi tutti che ci nutriamo dello stesso pane. Unità che è fondamento della pace:

pace dell'ind[ividuo] con Dio, con le cose, col prossimo;

pace della famiglia unita nell'assidersi alla stessa mensa euc[aristica];

pace delle classi sociali affratellate: il povero e il ricco davanti allo stesso altare, davanti a cui non ci sono dist[inzioni] sociali;

pace delle nazioni affratellate nel segno euc[aristico] di Cristo.

Vincolo di unità, garanzia di pace. Ecco ciò che l'euc[aristia] opera nella chiesa e nel m[on]d[o].

Sullo stesso foglio appare uno schema distinto, suddiviso in sette caselle, con l'indicazione di argomenti da trattarsi in un corso di Esercizi spirituali a sacerdoti.

¹⁸ Il commento al Credo, raccolto su due quaderni, è degli anni 1956-1957. Questa omelia non vi è stata inserita, ma appare scritta su fogli staccati, identici a quelli dedicati al commento dell'articolo citato (O 127). Il ricorso a pagine supplementari è stato necessario, perché l'ultima omelia compresa nel secondo quadernetto, scritta per la festa del *Corpus Domini* (Arch. 057), invadeva già la facciata dietro la copertina.

sare in che rapporti stanno il cuore di Cristo e la chiesa, che è come dire il cuore dello Sposo e la Sposa.

Rifacciamoci alla pagina del vangelo, che oggi leggiamo nella messa: uno dei tratti più toccanti del vangelo di s[an] Giovanni, pagina solenne, che costituisce l'atto di nascita della chiesa cattolica.

Siamo sul Calvario, nel tragico pomeriggio del venerdì santo. Il corpo di Cristo morto pende esangue e freddo dal patibolo della croce. Ma ascoltate Giovanni che narra cose viste coi suoi propri occhi (19,31-37). L'istante segnato da Giovanni è il momento centrale di tutta la storia, perché in quell'istante fu inaugurata l'era della salvezza, in quel momento ebbe inizio la chiesa. Dal cuore di Cristo, squarciato dalla lancia del soldato romano, nacque la chiesa, Sposa del crocifisso, sposa di sangue. Come Eva, madre dei viventi nacque dal fianco di Adamo addormentato nel paradiso terrestre, così la chiesa, nuova vera madre dei viventi (dei figli di Dio), nacque dal fianco aperto del secondo Adamo (Cristo), addormentato nel sonno della morte sulla croce.

Il talamo nuziale della chiesa fu la croce di Cristo, la fonte da cui è sgorgata la chiesa fu il cuore di Cristo, l'ora che segnò la nascita della chiesa fu l'ora della morte di Cristo.

Infatti, ci attesta con parola infallibile l'apostolo s[an] Paolo, scrivendo ai cristiani di Efeso (5,25-27): «Cristo (morendo in croce) ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla... purificarla e renderla santa ed immacolata».

Perché mai, e in che senso la chiesa è sgorgata dal cuore trafitto di Cristo?

Per tre ragioni.

1. Perché, nel momento solenne in cui il Redentore morì sulla croce, ebbe termine l'antica era, cioè la legge di Mosè, il vecchio patto stipulato tra Dio e il popolo ebraico sul monte S[inai], ed incominciò la nuova era, la legge di Cristo, il nuovo patto di alleanza e salvezza tra Dio e l'umanità, sancito nel sangue di Cristo sul monte Calvario. La morte di Cristo segna lo spartiacque tra l'A[ntico] e il N[uovo] Testamento, fra la legge e la grazia, fra la sinagoga ebraica e la chiesa di Cristo.

2. La seconda ragione per cui la chiesa è nata dalla ferita del cuore di Cristo, morente in croce, è perché in quel momento Cristo infranse il regno del peccato, versando il prezzo del suo sangue fino all'ultima goccia, ricomprò il genere umano che dal primo padre Adamo era stato venduto schiavo a Satana e, di quelli che prima erano massa dannata, egli fece un popolo eletto e libero, il suo popolo, la sua famiglia, la chiesa.

È ancora s[an] Paolo che attesta: «Dio Padre per il sangue di Cristo ci ha strappati al potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno di suo Figlio, che è regno di amore», cioè nella chiesa.

3. Ma vi è un terzo motivo per cui la chiesa è nata dal cuore lacerato di Cristo, ed è perché tutta la vita e la forza che circola nella chiesa è scaturita e continua a scaturire da quella sorgente inesausta che è il cuore squarciato del Redentore.

Dice l'evangelista [Giovanni] che, dallo squarcio che la lancia fece nel cuore di Cristo, uscì sangue e acqua. Miei fratelli, quello squarcio non si è rimarginato, quel sangue e quell'acqua continuano a fluire e a fecondare la chiesa, che di quell'acqua si alimenta e vive fino alla fine dei secoli.

Secondo s[ant]'Agostino, in quell'acqua era simboleggiata l'acqua del battesimo, che ci lava dal p[ec]cato o[riginale], ci incorpora a Cristo, ci inserisce nella chiesa, ci rende figli di Dio, fratelli di Cristo e tra noi. L'acqua del fonte battesimale è, in figura, quella stessa che è sgorgata e che misticamente continua a sgorgare dal cuore ferito di Cristo. Per questo s[an] Paolo potè dire che chiunque è battezzato nell'acqua è, in realtà, battezzato nella morte di Cristo, cioè immerso e sepolto nella morte di Cristo, per risorgere con lui a una vita nuova, la vita di Cristo risorto. Per il b[attesimo] si entra nella ch[iesa], appunto perché il b[attesimo] è come la porta che [la] lancia aprì nel cuore di Cristo, e attraverso q[uesta] apertura entriamo in Cristo. «Io sono la porta», ha detto Cristo. «Nessuno entra nell'ovile, se non passando attraverso me».

E quel sangue che colò a fiotti dal cuore slabbrato di Cristo è quello stesso che ogni giorno riempie il calice nella messa, quello stesso che beviamo, ricevendo l'Ostia consacrata nella comunione, quello stesso che lava i nostri peccati nella confessione.

Per questo s[an] Paolo potè affermare che ogni volta che ci rechiamo¹⁹ alla messa e [ci] accostiamo all'eucaristia, noi rievochiamo la morte del Salvatore. E il concilio di Trento soggiunge che nel sacramento della conf[essione], attraverso il sangue di Cristo ci viene applicato il beneficio della morte di Cristo, a remissione dei n[o]s[tri] peccati.

Dunque del sangue sgorgato dal cuore di Cristo la chiesa fu costituita ed è depositaria e distributrice: «del sangue incorruttibile conservatrice eterna».²⁰

Nella chiesa di s[an] Bavone a Gand, si conserva religiosamente il celebre polittico di Uberto e Giovanni Van Eyck, raffigurante l'adorazione

¹⁹ Nell'originale: accostiamo.

²⁰ Alessandro Manzoni, *La Pentecoste (Inni sacri)*, vv. 3-4.

dell'Agnello: era terminato nel 1432. Sono più di trecento figure d'una vivezza impareggiabile, che ti rimangono scolpite in fondo all'anima, commossa e come trasfigurata per tanta poesia di colori. Tutte le trecento figure dell'A[ntico] e del N[uovo] T[estamento] fanno cornice alla scena centrale. Sopra un altare, circondato dagli angeli recanti gli emblemi della passione, sta l'Agnello divino, simbolo di Cristo. Dal petto aperto dell'Agnello sgorga un rivolo di sangue, che cola giù entro un calice d'oro, e da esso trabocca in sette zampilli, simboli dei sette sacramenti. Nel calice d'oro, che raccoglie e distribuisce il sangue dell'Agnello divino, a noi piace vedere la figura d[el]la chiesa, nel cui seno il cuore di Cristo non cessa di riversare a fiotti inesauribili²¹ i tesori del suo sangue, della sua vita, della grazia a beneficio di tutti gli uomini. «In Cristo abita ogni pienezza», dice s[an] Paolo. Egli infatti è «ripieno di grazia e di verità. E dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto, grazia su grazia». Dal cuore di Cristo la grazia fluisce nella chiesa, e dalla chiesa si spande su noi attraverso i sacramenti.

Miei fratelli, ho finito. Dimenticate, vi prego, il mio volto e la mia voce, che troppo a lungo avete dovuto quest'anno sopportare, ma non dimenticate la parola di Paolo, che vi lascio come estremo messaggio: «Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei». Se l'effetto delle mie troppe e troppo povere parole di quest'anno avessero ottenuto di accrescere in uno di voi l'amore per la chiesa, io sarei sommamente pago e orgoglioso. Se a un povero uomo come me fosse lecito pensare a un motto da incidersi sulla mia tomba, io sarei estremamente orgoglioso se, con qualche verità, si potesse scrivere sulla pietra del mio sepolcro: «Ha amato la chiesa»: *«Dilexit ecclesiam»*.²² Sia comunque davvero questo l'anelito supremo di tutta la n[o]s[tra] vita: amare la chiesa come la ama Cristo col suo cuore squarciato, sanguinante. Sia quello squarcio il nostro rifugio in vita e in morte, la via per la quale dalla chiesa risaliamo al P[adre].

²¹ Nell'originale: incessanti.

²² Con una mano diversa è annotato in margine, con doppia sottolineatura: «Sulla tomba». Forse si voleva tenere presente questo desiderio di don Quadrio. L'espressione non è stata conosciuta da lui. Il cardinale Marmillod, sepolto a Ginevra, fece incidere sulla sua tomba: *«Dilexit ecclesiam»*. La frase è già paolina: *«Sicut Christus dilexit ecclesiam et seipsum tradidit pro ea»* (Ef 5,25), come poco sopra è stato ricordato.

034. Il Sacro Cuore

(Festa del Sacro Cuore di Gesù, 05/06/1959, Ulzio, chiesa del Sacro Cuore)

Eccoci radunati insieme, noi, la famiglia di Dio, nella casa del nostro Padre, attorno alla mensa di Cristo, nostro fratello maggiore. Veniamo da punti diversi, ci vediamo forse per la prima volta, quasi non ci conosciamo affatto, eppure ci sentiamo fratelli, perché siamo della stessa famiglia, perché abbiamo lo stesso Padre, perché siamo tutti fratelli di Cristo.

Ci siamo dati convegno qui oggi, nella nostra casa comune, per celebrare insieme la festa titolare di questa chiesa: la festa del S[acro] Cuore di Gesù.

Quella festa non fu istituita da una suora, da un vescovo, da un Papa, ma da Cristo stesso, il quale la suggerì e la volle, aparendo alla sua confidente, santa Maria Margherita Alacoque nel 1675.

Dire cuore di Cristo è dire l'amore divino e umano, eterno e indefettibile, fedele e personale, misericordioso e compassionevole, con cui Cristo ci ha amato da tutta l'eternità, ci ama in questo momento e ci amerà per sempre. Da sempre, per sempre. Non c'è un istante nella mia vita, in cui io possa dire: «Forse in questo momento nessuno pensa a me, nessuno mi ama!». C'è sempre uno che mi ama, Cristo!

Ma l'amore di Cristo ha raggiunto il massimo di espressione nel momento della sua morte. Allora egli ci ha amato fino all'estrema possibilità. Poiché non vi è amore più grande che dare la vita per l'amato.

Ad indicare questo eccesso di amore, Gesù volle che il suo cuore fosse squarciato dalla lancia del soldato romano, e che quello squarcio non si rimarginasse più nei secoli.

La scena, solenne e suggestiva, ci è descritta dal testimone oculare s[an] Giovanni evangelista. Siamo nel tragico pomeriggio del venerdì s[anto]. Dal patibolo della croce pende freddo ed esanime il corpo morto di Cristo. Un soldato romano, per accertarsi che era veramente morto, gli aprì il costato con una lancia, e dallo squarcio uscì sangue ed acqua.

Quella ferita è sempre ancora aperta ed il cuore squarciato di Cristo è divenuto come una fonte inesauribile di sangue e di acqua.

In quel momento infatti dal fianco aperto di Cristo nacque la chiesa, la Sposa di Cristo, sposa di sangue. Come Eva, la madre dei viventi, nacque dal fianco di Adamo mentre dormiva nel paradiso terrestre; così la chiesa, la seconda Eva, la novella madre dei viventi, cioè dei figli di Dio, nacque

dal cuore squarciato di Cristo, il secondo Adamo, morente in croce. Sul talamo nuziale della croce Cristo si unì alla sua Sposa, la chiesa, per la procreaz[ione] dei figli di Dio.

L'evangelista vide sgorgare dalla ferita dell'acqua e del sangue. Quell'acqua e quel sangue non hanno ancora cessato di fluire. Quell'acqua riempie il fonte battesimale. In quell'acqua noi fummo battezzati, per rinascere figli di Dio. Per questo s[an] Paolo poté dire: «Chiunque è battezzato nell'acqua, è immerso nella morte di Cristo, muore con lui al peccato, risorge con lui alla vita divina». Nell'acqua del battesimo noi entriamo attraverso l'apertura del cuore di Cristo, veniamo inseriti in lui, incorporati in lui, diventiamo membri del suo corpo, rami del suo tronco, viventi della sua vita!

Ed insieme all'acqua, dal costato di Cristo uscì anche del sangue. In quel sangue fummo ricomprati da Cristo, perché il nostro primo padre ci aveva venduti schiavi al demonio. In quel sangue abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati, la salvezza. Quello stesso sangue, che uscì dal cuore di Cristo, discende sulla nostra anima, quando ci andiamo a confessare, in quel sangue ci immergiamo, ci laviamo dalle sozzure del peccato. Se non ci fosse quel sangue, sarebbe inutile confessarci, poiché sta scritto: «Senza spargimento di sangue non c'è remissione». Quando ci confessiamo, possiamo dire con s[anta] Caterina: «Io vado al sangue».

Quello stesso sangue è quello che riempie il calice sull'altare, che viene offerto al Padre in espiazione dei nostri peccati, e viene distribuito nella santa comunione. Ricevendo l'Ostia consacrata, noi beviamo il sangue di Cristo, come egli stesso ha detto: «La mia carne è veramente cibo, il mio sangue è veramente bevanda».

Ogni volta che noi ci accostiamo ai s[acramen]ti della confess[ione] e della comunione, avviciniamo le labbra alla ferita di quel cuore divino e vi assorbiamo, col sangue, la vita e la salvezza. Per questo una delle pratiche più raccomandate della dev[ozione] al S[acro] Cuore è la conf[essione] e la comunione, specialmente nei primi venerdì del mese. Per questo Gesù dal tabernacolo ci ripete l'invito che sta scritto sopra il suo quadro: «Venite a me tutti. Io sono la vita. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi: io vi consolerò».

Ascoltiamo l'invito di Gesù. Andiamo al suo cuore. Rifugiamoci in quella piaga sempre aperta. Non vi è altro scampo e rifugio nell'ora del dolore, dello sconforto, della solitudine e della morte. Non v'è altra via che conduce alla salvezza eterna!

035. *O Crux, ave, spes unica*

(Festa dell'Esaltazione della santa croce, 14/09/1958, Torino)

I paramenti rossi che il sacerdote²³ indossa al posto di quelli verdi, ci indicano che la chiesa oggi celebra una speciale solennità: l'esaltazione della s[anta] croce.

*[«*O Crux, ave, spes unica, in hoc triumphi gloria!*».²⁴ «Ave, o croce, unica speranza, nella gloria di questo giorno trionfale!».

Così fin dai primi secoli canta la liturgia, celebrando la festa dell'esaltazione della s[anta] croce. Così cantarono i cristiani di Gerusalemme il 14 settembre, quando l'imperatore Eraclio riportò trionfalmente la croce a Gerusalemme. Oh, riandiamo col nostro pensiero a quell'indescrivibile trionfo, da cui è nata la festa di oggi. Nel sec[olo] VII il re dei Persiani Cosroa aveva occupato l'Egitto e le regioni cristiane dell'Africa. Le sue truppe si erano spinte fino a Gerusalemme, uccidendo molte migliaia di cristiani. Il barbaro re, come trofeo della sua vittoria, asportò in P[ersia] la croce di n[ostro] S[ignore] che la regina Elena, madre di C[ostantino], aveva ricollocato sul monte Calvario.

Reggeva allora l'impero romano, con sede a Bisanzio, l'imperatore cristiano Eraclio, il quale tentò ogni via per riavere la preziosissima reliquia, ma invano. Intanto tutta la cristianità pregava e digiunava. Finalmente, per divino ammonimento, Eraclio radunò un fortissimo esercito, marciò contro il nemico, lo sconfisse e per condizione di pace chiese ed ottenne dai Persiani il santissimo legno della croce da riportare sul monte Calvario.

Mai vittoria causò maggior letizia fra i cristiani; mai si vide trionfo più grande di quello che imperatore e popolo tributarono alla croce riconquistata dopo quattordici anni di obbrobriosa cattività. Tra il tripudio della città Eraclio,²⁵ nel suo paludamento imperiale, tutto ornato di oro e di gemme, entrò in Gerusalemme, portando sulle sue stesse spalle il santissimo legno della croce. Ma, giunto ai piedi del monte Calvario, una forza

²³ Nell'originale: il sacerdote oggi.

Testo composto dalla fusione di un'omelia del 1958 con una probabilmente anteriore, senza data (Arch. 062). Le parti ricavate da quella del 1958 sono messe tra parentesi quadra, preceduta da asterisco.

²⁴ Dall'inno *Vexilla Regis prodeunt* dei primi vesperi della festa, attribuito a Venanzio Fortunato.

²⁵ Nell'originale: Heraclio.

invisibile lo fermò sulla strada. Tentò più volte di proseguire, ma invano: era come inchiodato al suolo, fra lo stupore suo e di tutti. Allora il s[anto] vescovo di Gerusalemme, Zaccaria: «Maestà», gli disse, «non sarà forse lo splendore e la ricchezza delle vostre vesti che disdice alla povertà ed umiltà di G[esù] C[risto] nel portare la croce?».

Allora Eraclio, deposte le insegne imperiali, si vestì di sacco e, scalzo, potè senza difficoltà continuare la strada e collocare la croce là da dove quattordici anni prima i Persiani l'avevano asportata.

Quel quattordici settembre fu poi sempre dalla chiesa consacrato a celebrare quel trionfo e gli altri trionfi della croce di Gesù attraverso i secoli.

Trionfi della croce? Sembra una contraddizione.

Quale mai dei buoni Romani del tempo di Cicerone avrebbe potuto immaginare che la croce sarebbe divenuta la follia di tante anime?

Roma antica ebbe sempre della croce un vero spavento: era il supplizio più vergognoso ed infamante, riservato ai traditori ed agli schiavi. Cicerone la chiama «*servitutis extremum summumque supplicium*», «estremo e sommo supplizio della schiavitù»,²⁶ «*crudelissimum teterrimumque supplicium*», «supplizio il più crudele e il più tetro».

Trionfi della croce? Ma non dice s[an] Paolo che la croce era scandalo per gli Ebrei, pazzia per i Greci?

Trionfi della croce? Chi poteva pensarlo, la sera di quel venerdì santo, quando la fredda salma di Gesù giaceva nella tomba, alla quale il sinedio appose i propri sigilli e vi fece piantonare le sue guardie, per cancellare anche la memoria del profeta di Nazaret? Egli, l'uomo della croce era proprio morto, morto per sempre: tutto era finito.

Quella sera i farisei tornarono alle loro case con la loro gioia nel cuore: avevano vinto. Essi non pensarono ad una solenne profezia del loro nemico ucciso. «Quando sarò alzato sulla croce fra cielo e terra», aveva detto Gesù, «allora, proprio allora trarrò tutto a me stesso».²⁷

Queste parole leggiamo oggi noi nel vangelo della messa, e a venti secoli di distanza ne vediamo il pieno avveramento. Dall'obbrobrio della croce ebbe origine il trionfo di Cristo, così come Davide aveva profetato: «Dio regnerà dal legno». Sulla croce infatti nacque la chiesa, Sposa di Cristo, sposa di sangue, come domenica la chiamò il Papa; perché, come Eva fu formata con una costa tratta dal fianco di Adamo addormentato, così la chiesa uscì dal petto squarciato di Cristo morente in croce.

²⁶ Cicerone, *Verr.* 5,66.

²⁷ Gv 12,32: «*Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*».

Il trionfo di Cristo cominciò sulla croce. Lo canta s[an] Paolo nell'epistola di oggi, che è uno dei tratti più sublimi e suggestivi usciti dalla penna, dal cuore del grande apostolo. Noi lo ricordiamo questo passo, vestito dalle melodie indimenticabili del venerdì santo: «Cristo si è fatto obbediente per noi fino alla morte e alla morte di croce; ma è per questo appunto che Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è sopra ogni nome, così che nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell'inferno, ed ogni lingua proclami che Gesù è il Signore nella gloria di Dio Padre»]*.

Dall'albero della vita piantato nel paradiso terrestre venne la morte²⁸ per tutta l'umanità, dall'albero della morte piantato sul Calvario venne la vita per tutti gli uomini. Il demonio che aveva vinto per mezzo di quel primo albero, per mezzo di questo secondo albero fu vinto e prostrato.

Per questo la chiesa celebra oggi l'esaltaz[ione], cioè il trionfo del legno della croce. Per questo il venerdì santo lo presenta all'adoraz[ione] dei fedeli prostrati in ginocchio: «Ecco il legno della croce a cui fu appesa la salvezza del mondo. Venite, adoriamo».

Per questo canta la liturgia: «Ave, o croce, nostra unica speranza. In questo tempo di passione [accresci ai fedeli la grazia]».²⁹

Per questo è collocata su ogni altare al posto d'onore; per questo i nostri padri la vollero collocata ai crocicchi delle vie, sulle cime delle montagne, sulla tomba dei morti.

Per questo la chiesa amministra tutti i suoi sacramenti col segno della croce, tracciandolo sulla fronte del neonato per battezzarlo e del morente per dischiudergli le porte del cielo; sul capo chino del peccatore per riconciliarlo con Dio, sulle mani intrecciate degli sposi per benedire, santificare, garantire il loro amore.

Con questo segno i martiri affrontarono il fuoco e le fiere; Costantino imperatore vinse i suoi nemici; Leone Magno fermò Attila; Cristoforo Colombo consacrò il nuovo continente appena scoperto; Benedetto sventò l'insidia dei suoi nemici che volevano avvelenarlo.

Per questo nel medio evo ad ogni legge, sentenza, contratto o scrittura pubblica veniva sempre premesso il segno venerando della croce; per questo nei sillabari, per almeno quindici secoli, il segno della croce precedeva

²⁸ La morte venne più esattamente dall'albero della conoscenza del bene e del male. La citazione è qui cumulativa (Gen 2,16-17; 3,1-7).

²⁹ Dall'inno *Vexilla Regis prodeunt*, nella variante per il tempo di passione.

l'alfabeto;³⁰ per questo, nelle campagne, perfino il pane e la pasta, prima della cottura, venivano segnati³¹ di croce; per questo, nonostante la diligente laicizzazione della cultura e della politica, il crocifisso è rimasto come trofeo di verità, di libertà e di giustizia nelle scuole, nei tribunali e in molte aule di parlamento.³²

Ma perché tutto questo non sia segno vuoto del passato, ma testimonianza viva di fede presente e operante,

1. onoriamo la croce, servendoci di questo santissimo segno con frequenza, con devozione, senza rispetto umano, come emblema di coraggio e di fierezza cristiana, per consacrare i momenti più solenni e le azioni più importanti della vita, serviamocene come di arma potentissima e invincibile contro le tentaz[ioni] e gli assalti del demonio. E specialmente in punto di morte Dio ci conceda di riposare nel bacio del crocifisso.

2. Amiamo la croce, la nostra croce individuale: amiamola e abbracciamola come una particella del santissimo legno della croce.

Quando gli Ebrei scoprirono dell'acqua nel deserto e si accorsero che era amara, vi buttarono dentro del legno per addolcirla. Addolciamo le nostre pene col pensiero e l'amore della croce.

Quando si porta un recipiente d'acqua, perché essa non si agiti e si versi fuori, si usa mettere un pezzo di legno. Nell'acqua agitata del nostro spirito, mettiamo questo santissimo legno: tutto si placherà e ritornerà in pace.

*[Trionfo della croce sulla morte e sull'inferno. Quello che avvenne per Gesù, l'uomo della croce regale,³³ si ripete dopo la sua morte per la sua chiesa, la donna della croce. Nell'incalzare vorticoso dei secoli si erge sempre vittoriosa la croce. «*Stat crux dum volvitur orbis*»]*.

³⁰ L'abecedario era appunto chiamato *santa-croce* o *croce-santa*. Questo secondo nome è attestato già in M.G. Cecchi (sec. XVI), ma l'uso è anteriore.

³¹ Nell'originale: veniva segnata.

³² Segue tra parentesi: Brasile!

³³ Lettura incerta. La citazione latina che segue (*Stat crux dum volvitur orbis*) è stata probabilmente letta su qualche monumento romano.

036. *Tu dicis quia rex sum ego*

(Festa di Cristo re, 26/10/1947, Roma, Istituto san Leone Magno e Sacro Cuore)

Guardavo proprio ora Gesù fra le due schiere di angeli adoranti, dipinti sopra il vostro altare,³⁴ e rivedevo nella mia mente uno dei più antichi e grandiosi mosaici delle n[os]s[tre] basiliche. A Ravenna, sede degli imperatori bizantini, nella vetusta chiesa di s[ant]'Apollinare, nell'abside sopra l'altare, vi è un grande mosaico. Ha millecinquecento anni e sembra di ieri. Quando il sole, attraverso le arcate severe, lo inonda, è tutto uno scintillio di luci, un incendio d'oro e di gemme.

Vi è rappresentato un grandioso trono imperiale. Ritto sul trono, solenne e pieno di maestà, non l'imperatore romano, ma G[esù] C[risto], rivestito delle insegne imperiali: la corazza fiammante e la clamide regale.³⁵ Accovacciato ai piedi del trono un enorme leone, simbolo della forza. Nella sinistra la maestà di Gesù regge il mondo, e nella destra il suo vessillo regale, la croce: «*vexilla Regis*» (Prudenzio).

In alto, di mezzo alle nubi esce una mano possente, la mano del Padre, che depone sul capo di Cristo la corona imperiale. Nella fascia d'oro corrente lungo l'abside si leggono le parole dell'Apocalisse: «*Rex regum et Dominus dominantium*»: «Re dei re e Signore dei dominatori».

I cristiani del V secolo, per proclamare l'autorità e [la] maestà regale di Cristo, gli avevano imprestate le insegne dell'imperatore romano. Così nel mosaico di Ravenna.

Cinque secoli prima a Gerusalemme era avvenuto il primo incontro ufficiale fra Gesù e l'autorità di Roma. L'incontro è narrato nel vangelo di oggi, una pagina di vangelo che è anche una pagina negli annali dell'impero r[omano].

Nella chiara mattinata d'aprile, la vigilia di Pasqua, nel cortile della fortezza Antonia una folla tumultuante si affollava attorno al tribunale del procuratore romano Ponzio Pilato, in attesa del processo: il processo più grandioso e memorabile che la storia ricordi. Davanti al rappresentante di

³⁴ Nella chiesa dell'Istituto san Leone Magno dei fratelli Maristi in via Montebello (cf. Notizie sul materiale d'archivio nell'introduzione al volume).

Omèlia pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di vita sacerdotale*, Roma, 1980, pp. 101-104.

³⁵ Corretto, sopra: augusta. L'inno *Vexilla Regis* è attribuito a Venanzio Fortunato.

Roma, seduto sul seggio curule, compare il giovane profeta di Nazaret, accusato di essersi proclamato re.

Incomincia l'interrogatorio: «Senti le accuse della folla? Tu dunque sei re?»: «*Ergo rex es tu?*». Ci fu mai un momento più solenne? In Pilato era Roma e il suo impero; in Pilato era il mondo e tutti i secoli, che rivolgevano a Cristo la grande domanda: «Tu dunque sei re?». E Gesù calmo e solenne rispose a Roma e al suo impero, rispose al mondo e a tutti i secoli: «Sì, io sono re, *tu dicis quia rex sum ego*».

E Roma, come gli rispose Roma? [Fece incidere sulla] tavoletta della sentenza: *I[esus] N[azarenus] r[ex] I[udeorum]*. I pretoriani di Roma lo intronizzarono, legato su una panca (il trono), gli gettarono sulle spalle uno straccio (il manto regale), gli conficcarono in testa un fascio di spine (la corona), e [gli posero] fra le mani una canna (lo scettro). Poi tutta la corte sfilò davanti al re di burla, a uno a uno, per bene... una genuflessione sguaiata, uno sputo in faccia, uno schiaffo, una cannata in testa e via: «Salute, o re dei Giudei».

Gesù, non ti hanno creduto e ti hanno schernito: tu li hai visti passare uno a uno quegli indegni rappresentanti di Roma. Ebbene noi oggi, romani come loro, siamo qui a riparare per quei nostri antenati, gridandoti con tutto l'impeto della nostra fede: «Noi ti crediamo: sei davvero re, sei nostro re».

E la folla, come rispose? Quella folla ubriacata dalla propaganda e dall'odio di pochi facinorosi, alla solenne dichiarazione di Cristo, rispose: «Macché re! Noi non abbiamo altro re che Cesare. Abbasso. Crocifiggilo!». Il grido fu così alto, che ancora l'eco [risuona nel mondo dopo venti secoli].

Miei cari amici, Gesù fra quella folla, dall'alto del pretorio, cercava invano un volto amico. Dov'erano i lebbrosi guariti, gli ossessi liberati, i ciechi ai quali aveva ridonata la vista? Nessuno. Solo un grido immenso: «Crocifiggilo!».

Oggi quella folla ha invaso anche le nostre piazze e le nostre strade. A Porta Pia l'anno scorso hanno scritto: «Cristo? Non lo vogliamo!». [A] Torino [al] cinema Rex [il] 26 gennaio 1946 [ci fu una] discussione pubblica sul divorzio. [E uno dei presenti si domandò]: «Ma chi è G[esù] C[risto], che vuol dettare legge a noi? È un ebreo morto duemila anni fa». Ancora oggi è la stessa turba ubriaca e scatenata da pochi facinorosi che grida: «*Regna[re] Christum nolumus*». ³⁶ Ma oggi però è una folla anco-

³⁶ Dall'inno *Te saeculorum Principem* dei primi vesperi.

ra più grande, un esercito straripante che grida: «Sei nostro re, o grande Iddio. Tutto per te è [il] n[o]s[tra] amor[e]».

È il grido immenso, urlato da una folla immensa in piazza s[an] Pietro: «Con Cristo!». L'abbiamo urlato tutti noi giovani non solo a Roma, ma a Milano, a Venezia, a Catania, in ogni città e paese d'Italia. Abbiamo risposto: «Con Cristo!». E il nostro grido ha coperto quello dei pochi scellerati. E quel grido lo ripetiamo oggi nel silenzio della nostra cappella: «Con Cristo!». È la santa crociata contro un cristianesimo falso, fatto di continui compromessi col peccato e col demonio. «Con Cristo!». È un impegno contro le mezze misure della mediocrità, dell'indolenza, della viltà, delle debolezze. «Con Cristo!». È un solenne giuramento di fedeltà, che gli facciamo oggi qui, come individui e come membri di una comunità.

A Orvieto, il giorno 15 agosto, ogni anno, soleva radunarsi tutto il popolo davanti alla chiesa di s[ant]'Andrea. Sulla gradinata prendevano posto gli alti magistrati della città, i rappresentanti dei comuni, i delegati delle terre orvietane. Dall'alto della facciata dominava la maestosa figura di Cristo. Verso quell'immagine, autorità e popolo s'inchinava[no] a prestare sudditanza, mentre il supremo magistrato, a nome di tutta la città, rinnovava solennemente il giuramento di fedeltà a Cristo re e deponeva ai suoi piedi le chiavi della città. Questo si fece ad Orvieto fino all'anno 1800. Ed era pertanto nel nome e con l'autorità di Cristo re che quella città amministrava la giustizia.

Nella piccola Orvieto della nostra casa, perché non facciamo altrettanto oggi? Perché non costituiamo lui re, arbitro, Signore di tutta la n[o]s[tra] casa? Deponiamo le chiavi di questo piccolo regno nelle sue mani, per attestargli che qui dentro lui, lui solo è re, re di tutti, re incontrastato, e che noi ci ergiamo tutti compatti come una barricata vivente, un argine infrangibile per difendere questo suo piccolo regno da ogni invasione diabolica: «Non si passa: qui regna Cristo!». Dobbiamo sentire questo clima di battaglia. Ricordate le mie parole di domenica:³⁷ «Non collegio, ma trincea; non studenti, ma soldati; non collegiali, ma piccole reclute di Cristo re, sentinelle avanzate a difesa dei confini del suo regno (che per noi è la nostra casa), contro le invasioni del demonio». Per carità, nessun tradimento, nessuna capitolazione col nemico, nessun compromesso! Resistere, puntare i piedi, non indietreggiare di un passo, non cedere un palmo di

³⁷ Cf. l'omelia «In piedi», per la XXI domenica dopo Pentecoste (O 100), pubblicata anche nel volume di E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, pp. 92-101.

terreno al demonio: ecco il segreto della vittoria. E non temiamo. Il n[o]-s[tro] re non muore, come gli altri re della terra; il suo trono non vacillerà mai.

Ad Eliopoli, in Egitto, fra piramidi ed obelischi sorgeva la reggia dei faraoni. Un giorno un vecchio bianco e cadente si presentò alla reggia e disse al re: «Cedimi le armi e vattene. Hai regnato abbastanza!». E il vecchio rovesciò il trono, abbattè gli obelischi e se ne andò. Viaggiando giunse ad Atene, poi a Roma, poi a Costantinopoli e ovunque deponeva re e rovesciava troni. Attraverso i secoli quel vecchio, sempre più bianco, ad una ad una percorse le capitali del mondo: Madrid, Parigi, Berlino, Vienna, Mosca... L'anno scorso giunse a Roma, si presentò al Quirinale e infranse l'ultimo trono. L'ultimo? No! Ce n'era ancora uno: quello di Cristo re. «Vattene», disse il vecchio a Gesù. «Vattene anche tu! Hai regnato due-mila anni». Gesù non si moveva. [Disse il vecchio]: «Io sono il tempo!». [Gesù replicò]: «Ed io l'eternità! E resto e resterò sempre, re immortale dei secoli, padrone del tempo!». Egli regnerà *in aeternum et ultra*.³⁸

Attorno a questo trono infrangibile ed incrollabile ci stringiamo noi oggi, per il nostro giuramento di fedeltà.

Fra pochi istanti Gesù ci apparirà seduto sul suo trono regale, qui sull'altare. Consacriamoci a lui.

Alcuni anni fa, qui sulla via XX sett[embre], alla chiesa di s[anta] M[aria] delle Vittorie, si presenta un uomo dall'aspetto marziale. Si avvicina all'altare della Madonna, s'inginocchia, prega. Poi, da un lungo involto trae una spada fiammeggiante e la depone sui gradini, poi si alza ed esce. Il sagrestano, che aveva seguito da lontano tutto l'accaduto, corre, prende in mano la spada. Sull'elsa era scritto: «Thaon de Revel Duca del mare». Era la spada che l'aveva accompagnato in tutte le battaglie; ora la deponeva sull'altare, per consacrarla a Dio [e a] Maria.³⁹ Sull'altare di Dio, su questo trono eterno e incrollabile deponiamo la spada lucente della n[o]-s[tra] giovinezza; mettiamola a disposizione di Cristo re, col giuramento di restargli fedelissimi per la vita e per la morte.

³⁸ Cf. anche O 101.

³⁹ Lo stesso episodio ricompare nell'omelia tenuta a Foglizzo nella festa di Maria Ausiliatrice, il 24 maggio 1950 (O 039).

Via Marsala, 42 - Tel. 41-805

ROMA (121)

Natale Salesiano.

ROMA - UNIVERSITÀ SALE	
ARCHIVIO DON GIUSEPPE GL	
N° 72	004
POSIZIONE: VI	

Videte Ecclesiae surgentis exordium (Stultus)

Il primo Natale Salesiano fu celebrato sotto lo sguardo di S. Francesco d'Ami, l'appassionato giullare ed istigatore del paese: dall'antico anno ceppo piemontese rampollava ^{allora} il tenero tripetto, la gigantesca tradizione natalizia Salesiana. Nella angusta cameretta attigue alla sacrestia di S. Francesco, sorgono una vite che uscendo in alto per un foro della volta, ramificava e fruttificava sopra il tetto. In quella cameretta, attorno a quella vite, Don Bosco e alcuni ragazzi (non erano 10) celebrò il primo Natale Salesiano. L'anno seguente (1942) la cameretta a stento capiva l'attuale scuola. E cantavano. In versi modesti e ispirati erano nati lì tra il vociare allegro di tutti, sul deambulante della cameretta (ma anche il melior: la melodia Don Bosco se lo sentiva cantare in cuore come una grandiosa sinfonia, la rivestì di note facili e ruffine. Da Don Bosco e Via Milano videro in quei giorni ~~una~~ prete e otto ragazzi passare e ripassare cantando attorno e accomodando il peso alla melodia. Fu la prima scuola di canto Salesiano.

Ma la vite doveva uscire dalla cameretta e fruttificare sopra il tetto. Il terzo Natale è al Rifugio delle Marchese di Paroli; due camerette ridotte poveramente a cappella, alla quale poco prima Frattino aveva fatto la sua traslazione quello che lo appunto per la prima volta chiamò Oratorio. Fuori un cendore di neve; dentro in quella primitiva cappella un minuscolo altare, poche sedie, un bracciato, ~~appeso~~ al nuovo un quadro di S. Francesco di Sales ~~non è quel giorno, ma tanti~~ che (eleganza della provvidenza!)

003 «Videte ecclesiae surgentis exordium»

Festo omiletico (commemorativo) più antico di don Quadrio (Roma, vigilia di Natale 1943)
La grafia appare qui più minuta e meno tonda di quella successiva.

la via, la verità e la vita. Se crediamo che Xto è Rindo, noi siamo certi che Dio è in noi e non ci abbandonerà mai

Il concetto di Spirito Santo

Nell'esame del nostro Credo tramandato dagli Apostoli, incorporato dal sangue dei martiri, imperniato sulla fede eroica di tante generazioni cristiane, noi abbiamo tesoriato due ~~importanti~~ espressioni riguardanti la Madre di Gesù Cristo: "Fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine". Le vogliamo considerare insieme in queste due ultime domande del Nese di Maggio consacrato dalla pietà Cristiana alla Vergine Madre di Dio.

Fu Concepito di Spirito Santo. Apriamo il Vangelo di San Luca al c. 1, e leggiamo la pagina in cui è narrata l'incarnazione del Figlio di Dio nel primogenito seno di Maria

Era quello per la Palestina raccolta pascolare e a zappare, un giorno primaverile pari a tutti i giorni. Indifferenza generale, fatto più divino della storia. Maregelo — piccolo pianeta — buio inteso, anegato di sole, borgo misero. (appollonato di casette, grato, pendio della collina).

Tuono narrato nella collina. Lovers casa profumata nati e preglino. Facciamo tutta sola: silenzio, la preglino, raccolto.

Gli occhi della messaggero celeste: portati a salute: "Ave",

forte parole: limpide come stille di luce, terminate nella loro semplicità. La loro esaltazione ... mente imbricata degli oradi biblici.

1) Ave di grazia: verità di tutti i doni del cielo.

2) Il Signore con te = speciale unione tra l'Altissimo e la famiglia
in persona patto di amore

3) Benedetta tra le donne = esaltazione affettuosa delle matrone alla Madre del N.

Primogenito e ignorare, turbato, turbato: se si fosse inaspettata Dio avrebbe cercato allora la Madre.

Gratuito la vicenda

O 118 «Fu concepito di Spirito Santo»

Tratta dal quaderno (Q 1) di commento al Credo (Torino, 19/05/1957)

Esempio di pagina fortemente integrata, specialmente nella seconda metà, nel passaggio dal manoscritto alla stampa.

037. Cristo re

(Festa di Cristo re, 28/10/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La festa di Cristo re⁴⁰ richiama alla n[o]s[tra] mente una delle verità più centrali del cristianesimo: la sovrana regalità di Cristo. Molti oggi sorridono come di un anacronismo. Re? Cambiate formule, non siamo più nel secolo scorso! Oggi corone e scettri sono in ribasso. Eppure nel caso di Cristo non c'è titolo più vero, più attuale, più duraturo. Cristo è re.

1. Quando e da chi fu proclamato re?

Apriamo il vangelo ad una pagina grondante di sangue, come quella che oggi viviamo, che è anche una pagina storica negli annali dell'impero romano.

Nella chiara mattinata d'aprile, la vigilia di Pasqua, a Gerusalemme, davanti al palazzo del governatore romano una folla tumultuante [è] in attesa di un processo, il più iniquo che l'umanità ricordi: il processo a Gesù.

Ed ecco l'interrogatorio. Sono di fronte il rappresentante di Roma e il giovane profeta di Nazaret: «Senti le accuse della folla? Tu dunque sei re?». «*Ergo rex es tu?*».

In Pilato era Roma e il suo impero, era il mondo e tutti i secoli che attendevano una risposta. E la risposta venne, limpida e tagliente: «Hai detto bene: io sono re». E subito, ad indicare quale fosse la struttura essenziale del suo regno, Gesù soggiunse: «Ma il mio regno non è di questo mondo».

Quale fu la reazione davanti a questa dichiarazione? Pilato, a nome di Roma e del mondo, vergò la sentenza di condanna, che sarebbe stata inchiodata alla croce del giustiziato: «Gesù Nazareno re dei Giudei».

Rispose la folla inferocita: «Noi non abbiamo altro re che Cesare. Il suo sangue cada sopra di noi e sopra i nostri figliuoli». E il grido fu così alto, che ancora risuona nel mondo dopo venti secoli.

Risposero i soldati di Roma, che lo intronizzarono su una panca (il trono), [gli gettarono] uno straccio sulle spalle (il manto), [gli posero] una canna tra le mani legate (lo scettro), [gli conficcarono] un fascio di spine sulla testa dilacerata (la corona), [e con] una genuflessione sguaiata e tra

⁴⁰ La redazione dell'omelia porta la data 1956 (28 ottobre). Si accenna alla sanguinosa repressione in Ungheria. È stata successivamente ripresa nel 1959 (25 ottobre), come testimonia l'annotazione autografa e altri interventi stilati con inchiostro blu.

sputi e schiaffi [gli rivolsero a turno] l'insulto volgare: «Salve, o re dei Giudei!». Così Gesù fu proclamato re.

2. Quali titoli presenta Gesù per essere re? Tre soprattutto.

1) È re per diritto di creazione: tutto è stato fatto per mezzo di lui. Re dell'universo perché creatore e p[adrone] di tutte le cose: tutto è suo, tutto gli appartiene.

2) È re per diritto di eredità: è Figlio di Dio e quindi erede universale del regno paterno.

3) È re per diritto di conquista: è il Redentore che ha riconquistato il regno, morendo sulla croce.

Egli è l'immagine del Dio invisibile, è sopra ogni cosa, ha il primato sull'universo inte[ro].⁴¹

3. Quali sono i poteri di Cristo re? Tre soprattutto.

1) Il potere legislativo: ha il diritto di governare l'universo, le nazioni, le famiglie e gli individui con la legge del suo vangelo. Egli è Re dei re e Signore di coloro che comandano. Ogni legge u[mana] in tanto ha valore in quanto è un'emanazione del supremo potere legislativo di Cristo. Ogni legge umana contraria alla legge di Dio e di Cristo è destituita di ogni forza obbligatoria. Fuori della sua legge di giustizia e di amore, ogni legge diventa iniqua oppressione, efferata barbarie. Fuori di Cristo, la legge diventa tirannide.

2) Il potere giudiziario: giudice supremo di tutti gli uomini al termine della vita di ciascuno (g[iudizio] p[articolare]) e alla fine del mondo (g[iudizio] u[niversale]), in cui egli dirà la parola conclusiva su tutte le vicende del genere umano).

L'amministrazione della giustizia umana, se non è compiuta sotto la tutela della legge di Cristo, diventa facilmente arbitrio, iniquità, irrisione ai diritti più sacri della verità e della giustizia.

3) Il potere esecutivo di governo, che Gesù esercita

– nel campo familiare, per mezzo dei genitori, la cui autorità viene da Dio e deve essere esercitata per divino mandato; se voi, genitori, vi ribellate a Cristo, la vostra autorità sui figli è compromessa: essi si ribelleranno a voi;⁴²

– nel campo religioso, per mezzo della chiesa da lui fondata come prolungamento nei secoli dei suoi poteri e della sua missione salvifica; Cristo

⁴¹ Frase aggiunta nel 1959, quando don Quadrio ha ripreso l'omelia.

⁴² Aggiunta del 1959.

è re, la chiesa sua Sposa è regina, munita del suo triplice potere (legislativo, giudiziario, esecutivo);

– nel campo civile, per mezzo dell'autorità che governa a nome, per mandato ed autorità di Dio. Non c'è autorità se non da lui. Uno stato che ignori o combatta Cristo degenera presto o in tirannide o in anarchia.

4. Confini del regno di Cristo. Dal mare al mare, dal fiume agli ultimi confini della terra.

1) Regna sugli individui: re delle intelligenze, perché è il sommo vero [da cui procede] ogni verità; re delle volontà, perché è il sommo bene [da cui deriva] ogni bene; re dei cuori, perché è la bellezza infinita [da cui trae origine] ogni bellezza.

2) Regna sulle famiglie: con la sua legge di amore, [la quale è la] base, [il] vincolo e [il] glutine dell'unità familiare. Cristo è [la] roccia viva su cui è fondata la famiglia, il focolare domestico. Senza Cristo, [la] famiglia [è] uguale [a una] casa fondata sulla sabbia. «Scrosciò la pioggia, soffiò il vento, e fu una grande rovina». Senza Cristo, [la] famiglia [diventa come una] tana.

3) Regna sulla società nazionale e internazion[al]e con la forza del suo regno, che è un regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace.

Miei fratelli, una conferma tragica di queste verità sono i luttuosissimi eventi che si svolgono in Ungheria, dove un popolo eroico combatte [e] muore in difesa della patria, della libertà e della fede cristiana. È la prova sanguinosa che, ove la sovranità di Cristo è negata e cancellata, ivi non solo la religione, ma la libertà, il diritto, la giustizia, la dignità dell'uomo è negata e calpestata. Infranto l'argine della legge di Cristo, è aperta la falla al dilagare della barbarie più effrenata, dell'ingiustizia più iniqua, dell'oppressione più sanguinosa. Il regno di Cristo è l'infrangibile baluardo della libertà, della giustizia e della pace.

Miei fratelli, questa messa è la messa della n[o]s[tra] solidarietà umana e cr[is]tiana con gli eroici fratelli ungheresi a noi carissimi, perché uomini come noi, perché cristiani come noi, perché oppressi dalla più ignominiosa ed esecranda repressione. Raccogliendo l'appello del Papa al mondo cattolico, noi vogliamo trasformare questa messa in un grande ponte, il ponte della solidarietà che, travalicando lo spazio, congiunga il n[o]s[tro] altare all'immenso, sanguinante altare dell'U[ngheria], su cui s'immola il generoso popolo magiaro; un ponte fatto dalle n[o]s[tre] preghiere e dai n[o]-s[tri] sacrifici, che ci congiunga alle città insanguinate, a coloro che soffro-

no, che gemono, che muoiono per la fede e la libertà. Per il loro sangue e le nostre preghiere cessi al più [pre]sto questa disumana carneficina e risplenda sulla nobilissima terra ungherese l'iride della pace nella giustizia e nella libertà: la pace di Cristo nel regno di Cristo.

Miei fratelli, nel regno di Cristo ogni battezzato è un militante e un responsabile. Nessuno può essere assente, neutrale, pavido, imboscato. Che Dio ci faccia comprendere qual è il nostro posto di azione, quale il nostro contributo per l'incremento del regno di Cristo

nelle nostre anime, mediante la grazia di Dio,

nelle nostre famiglie, mediante la concordia e la santità,

nella nostra patria, mediante la giustizia sociale e l'onestà,

nel mondo intero, mediante una pace giusta e duratura, mediante la liberazione dei popoli oppressi, mediante il trionfo di Cristo e del suo vangelo.⁴³

⁴³ Tutto il capoverso è stato aggiunto nel 1959, probabilmente in sostituzione dell'accenno diretto al martirio dell'Ungheria, risalente al 1956.

OMELIE PER LE FESTE E LE MEMORIE DELLA MADONNA

038. *Maria madre della buona morte*

(Memoria di Maria madre della buona morte, 07/05/1950, Torino)

Il poeta russo Leonida Andreiev scrisse un dramma originalissimo: «La vita dell'uomo», in quattro atti o quadri, commentati da un vecchio saggio, che spiega la scena agli spettatori.

Primo quadro. Sulla scena, nel buio fitto del palcoscenico, si sente un vagito di bimbo e poi si accende una piccola fiammella. Un coro canta lievemente: «È nato l'uomo!».

Secondo quadro. La fiammella rinvigorisce, cresce, si espande fino a mandare il massimo splendore. Attorno è tutto una ridda di danza e di canti. Un'orchestra invisibile, diretta dal vecchio, sprigiona una musica indavolata. È il frastuono travolgente della giovinezza e della virilità.

Terzo quadro. La fiamma crepita e guizza, prossima a spegnersi. Scendono le ombre sulla scena: la danza si fa sempre più lenta, grave, triste, funerea. È il torpore della vecchiaia.

Ultimo quadro. Un guizzo. La fiamma si è spenta. Sulla scena sono tornate le tenebre fitte e un silenzio di tomba. E nel silenzio una voce: «È morto l'uomo!».

M[iei] b[uoni] f[ratelli], come è triste il pensiero della morte, come riempie l'animo di brividi, di paura, di spavento! L'ultimo giorno, l'ultima agonia, gli ultimi sospiri e poi la morte. Ci chiuderanno gli occhi, ci congiungeranno le mani davanti al petto, ed accenderanno accanto al letto una candela: quella luce fioca illuminerà la stanza buia che ci ha visti morire. E l'anima? e il giudizio di Dio? e l'eternità di gioia o di pene?

Come è triste il pensiero della morte! Gesù lo sapeva: anche lui l'ha provato lo strazio della morte sull'orrido patibolo della croce. Gesù lo sapeva, e per questo volle stabilire sua madre come la consolatrice degli ul-

timi istanti, la madre dei moribondi, la patrona della b[uona] morte. E Maria, come assistette Gesù morente in croce, così assiste ogni cristiano nel momento fatale della morte. Anzi, proprio per poter meglio capire, aiutare e cons[ol]are i moribondi, anche Maria volle assoggettarsi alla morte. La Madonna, essendo esente dal p[eccato] o[riginale], non era soggetta alla pena della morte, ma volle tuttavia morire, per assomigliare [a Gesù]¹ anche in questo e per poter essere nostra madre e protettrice nel punto estremo d[ella] nostra morte.

Come è morta la Madonna? Come passò i suoi ultimi giorni? [Non sappiamo. Sappiamo che non potè morire di malattia, perché le malattie sono conseguenza del peccato originale; non potè morire di vecchiaia o di consunzione, giacché anche la vecchiaia è una malattia. Se la morte vi fu, essa fu per Maria un dolce deliquio di amore]. Dall'alto del legno della croce,² [nel momento che precedette la propria morte, Gesù lasciò a noi sua madre come madre nostra].

Assicuriamoci la protezione di Maria, affinché possiamo anche noi, se non morire d'amore, almeno morire nell'amore, cioè nel bacio di Dio.

Oh, come [è] dolce morire assistiti dalla Mamma celeste, confortati dalla sua presenza, difesi e protetti dal suo aiuto: morire fra le sue braccia!

Vi è un mezzo per assicurarsi la protezione di Maria in punto di morte ed è quello di recitare ogni sera, andando a riposo, tre Ave Maria alla Madonna. Don Bosco ai giovani che lasciavano l'oratorio, compiuti gli studi, lasciava sempre questo ricordo: «Ogni sera tre Ave a Maria». E soggiungeva: «A chi compie questa pratica ogni sera, io assicuro che la Madonna l'assisterà maternamente in punto di morte».

Infieriva la persecuzione nella Scozia, ed una sera, sull'imbrunire, un pellegrino correva per un bosco sotto la pioggia che diluviava. Inzaccherato, bagnato e intrizzito di freddo, bussò alla capanna di boscaioli: «Fatemmi la carità. Potrei riscaldarmi un po' ed asciugare i miei vestiti?». [Lo invitarono all'interno]: «Entrate, buon uomo!». Si sedette accanto al fuoco. Ma si avvide che un'ombra grave di mestizia copriva la faccia dei suoi ospiti. Parlavano sommessi, andava[no] e venivano a capo chino. Il forestiero domandò cosa fosse. Rispose la donna: «Abbiamo di là il nostro vecchio padre moribondo. È alla fine, ma non si vuole convincere che deve morire».

¹ Nell'originale: assomigliargli.

² Non è stato ritrovato il foglio a parte, al quale si rimanda nel manoscritto. Il pensiero è stato completato, ricorrendo alle omèlie della festa dell'Assunzione (O 046 e altre dell'Archivio).

Il forestiero volle vederlo. Stava veramente male. «Ma sa», diceva [il vecchio], «io non morirò. Non è ancor giunta la mia ora. Io ho un patto con la Madonna. Quando ho fatto la prima com[unione], mi hanno detto che chi avesse³ sempre recitato tre Ave M[aria], non sarebbe morto senza prima ricevere i sacramenti. Ora io le tre Ave le ho sempre dette. La Madonna manterrà certo la sua promessa».

«E l'ha mantenuta!», soggiunse il forestiero. E, scoprendo il petto, fece vedere la croce pettorale che portava sotto le vesti. Era un vescovo cattolico perseguitato, fuggiasco e travestito. «Oh, confessatemi», disse il vecchio. «Ora son certo che è giunta la mia ora».⁴

Ars. [Sulla] strada [che conduce al villaggio, tra i] pellegrini, [una domenica mattina camminava una] signora [vestita a] lutto. [Suo] marito, [dopo aver tenuto una] vita disordinata e lontana da Dio, si era suicidato, gettandosi dal parapetto di un fiume. [Per assecondare la moglie, aveva però sempre recitato, prima di addormentarsi], tre Ave Maria. La buona donna non sapeva darsi pace: la colpa era anche sua. Era persuasa che suo marito si era dannato. Suicidarsi dopo una vita come quella... Andava ad Ars per sentire una parola di conforto da quel s[anto] curato.

Arrivò che scendeva dal pulpito, [dopo aver terminato la predica] della messa delle undici. [C'era grande] ressa [intorno a motivo della] folla. Impossibile avvicinarlo! Da lontano [il santo, senza averla mai vista prima, né avere ascoltata la sua domanda, l'assicurò]: «Stia tranquilla, è salvo! Ma di che dubita? La Madonna l'ha raggiunto tra il parapetto e l'acqua, e negli ultimi istanti si è pentito e affidato a Dio!».

Oh, i miracoli delle tre Ave Maria!⁵

Ogni sera, [mentre preghiamo] inginocchiati accanto al n[o]s[tro] letto, quando le tenebre invadono la nostra stanza, la Madonna, richiamata dalle nostre tre Ave Maria, scende invisibile, materna accanto a noi, ci congiunge le mani sul petto, ci chiude gli occhi stanchi, ci sfiora maternamente la fronte, adagio, per non farsi sentire.

E così di sera in sera, tutte le sere, fino all'ultima sera della vita, quan-

³ Nell'originale: avrebbe.

⁴ Cf. O 044.

⁵ Esempi e commenti che ricorrono anche altrove nelle omèlie di don Quadrio, come nella predica pomeridiana del giorno di prima messa a Vervio (20 luglio 1947), pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di vita sacerdotale*, Roma 1980, pp. 96-97; in quella tenuta a Foglizzo il 4 giugno 1950 (O 040); in quella per la festa patronale della Madonna del Carmine a Vervio nel 1953 (O 043).

do per l'ultima volta le tenebre scenderanno sulla nostra stanza e saranno tenebre di morte. Allora, per l'ultima volta, la Madonna scenderà, forse visibile questa volta, accanto al n[ò]s[trò] capezzale, ci tergerà il sudore freddo dalla fronte, ci congiungerà le mani fredde sul petto, ci chiuderà per l'ultima volta gli occhi spenti nel sonno della morte, poi raccoglierà gli ultimi sospiri e l'anima per portarla in cielo.⁶

Oh, preghiamola ora la Madonna per quell'ultimo istante, con le ingenuie parole della n[ò]s[tra] infanzia: «Oh madre, o[h] madre, deh possa allora, possa chiamarti e poi morir!».

⁶ La stessa predica del giorno di prima messa a Vervio, citata nella nota precedente, doveva terminare in modo simile, stando alla testimonianza della cugina e cognata Maria Quadrio (T 27), ma ci è giunta mutila. Nella morte di don Giuseppe la Madonna sembra aver confermato la sua promessa. Cf. R. Bracchi (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte*, Roma 1989, pp. 148-149.

039. *Maria Ausiliatrice*

(Festa di Maria Ausiliatrice, 25/05/1950?, messa cantata, Foglizzo, Studentato filosofico salesiano)⁷

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile, la cui statura raggiungeva quella di un uomo a cavallo. Aveva sul capo un elmo di rame, sul petto una corazza di rame e alle gambe schinieri di rame. La sola punta della sua spada pesava nove chilogrammi. Si chiamava Golia.

Quando il re Saul e il popolo d'Israele lo videro, presi da una gran paura cominciarono a tremare e a impallidire. Chi mai avrebbe potuto tener fronte a quel gigante? Ed ecco presentarsi un pastore giovinetto che diceva: «Questo filisteo inc[ir]conciso io lo ucciderò!». E si avanzò inerme, senza scudo, senza corazza, senza lancia; solo stringeva nella piccola mano una fionda e nella bisaccia [teneva] cinque pietruzze levigate. Si chiamava Davide. Quando Golia alzò gli occhi e si trovò di fronte quel fanciullo roseo e bello e senza difesa, scoppiò in parole maledette, credendosi burlato. Ma la voce argentina di Davide ancor da lontano gli rispondeva: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con lo scudo. Io vengo a te nel nome del Signore». Così disse e trasse fuori una delle cinque pietruzze, l'aggiustò sulla fionda, tese i piccoli muscoli nello spasimo dello sforzo, e la pietruzza partì veloce fendendo l'aria. In quel momento s'udì come lo scroscio d'un albero schiantato dal vento: il gigante era disteso, bocconi, la gran mole sulla terra, e confitta in fronte aveva una pietra. Così Davide vinse con la fionda. *Praevaluitque David in funda.*

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile. Contro la s[anta] chiesa di Dio il principe dell'inferno ha sempre scatenato gli assalti più furiosi. La storia del mondo si può veramente riassumere nel gigantesco duello fra le due città: la città di Dio e la città di Satana, il regno di Dio e il regno del diavolo, la chiesa e l'inferno. Persecuzioni sanguinose, eresie subdole, scismi, guerre, poteri, imperialismi, violenze, culture,⁸ materialismo, scandali. Tutto ha tentato l'inferno, ma invano. Una donna inerme ed invincibile, armata di tutta la potenza di Dio, veglia a difesa della chiesa: è Maria, l'alleata, l'ausiliatrice del popolo cristiano. Maria ausiliatrice è la divina guerriera che già dall'inizio è scesa in campo contro

⁷ L'omelia è scritta su carte da lettera intestate: Istituto Salesiano Pio XI (Roma), come la seguente, datata l'anno 1950. Omelia tenuta durante la messa cantata.

⁸ Aggiunte interlineate di incerta lettura.

il serpente tentatore e gli ha schiacciato il capo. Maria ha sempre lottato a difesa della chiesa e ha sempre vinto: ogni potenza avversa si frantumò ai suoi piedi e i rottami furono definitivamente spazzati via dal vento. Ed oggi la storia appena ne conserva la memoria! Non temiamo, fratelli. A custodia della chiesa vigila la Madonna. Niente può capitarci di male. La storia c'insegna come vanno a finire i nemici di Maria e della chiesa. Non noi. Essi devono temere. Se non si ravvedono, la casa che han costruito crolla, crolla loro addosso e sarà infinita rovina!

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile... È il nostro nemico, il demonio. Il duello questa volta avviene nell'anima nostra, terreno conteso, teatro di battaglia giorno per giorno, tutta la vita.

È un nemico forte, agguerrito, insidioso, diabolico: il demonio in tanti secoli s'è fatto i capelli grigi nel mestiere di tentare gli uomini. È invisibile, ci segue ovunque, ci trascina al male, ci vuole suoi compagni all'inferno.

Quale grande combattimento, [quanto] aspro, il più aspro dei combattimenti! Si son visti giovani eroi in guerra, vigliacchi in questa lotta dello spirito, poiché ci vuole più eroismo a combattere se stesso, che non a slanciarsi contro i carri armati. È un combattimento lungo: sei anni durò l'ultima guerra; questa dura tutta la vita. [Occorre mantenersi] sempre sul chi va là, sempre con l'arma al piede. L'armistizio sarà firmato solo in cielo.

Per questo, quanti si stancano e gettano via le armi [sono dei] disertori. Noi non li dobbiamo imitare. Dobbiamo restare sotto il peso della corazza fino al giorno del santo congedo.

Da soli non ce la facciamo. Siamo tanto generosi nei propositi, ma quanto fragili, quanto deboli! La nostra vita è una catena di confessioni e peccati, peccati e confessioni. Perché? Non ve lo siete mai chiesto [il] perché? Perché pretendiamo di far da soli, siamo soli: questa è la nostra rovina. Abbiam[o] bisogno di un alleato nella lotta, di un aiuto, e questo aiuto è Maria, l'aiuto dei cristiani, la celeste guerriera che ha vinto e sgominato il nostro nemico. Se ci affidassimo a lei, se la pregassimo tutti i giorni, se nel momento della tentazione la invocassimo con fiducia, se ci aggrappassimo al suo potentissimo braccio, non proveremmo l'onta amara e umiliante della sconfitta.

Maria è mamma, è guida, è ausiliatrice nella lotta: stringiamoci a lei, arruoliamoci tra le file spirituali del suo esercito, l'esercito agguerrito degli uomini decisi a combattere il peccato, la bestemmia, il turpiloquio, la profanazione dei giorni festivi, l'immodestia e impurità e i divertimenti pec-

caminosi, l'odio e la violenza verso il prossimo. Maria è la divina capitana di questa santa crociata contro il male ed il peccato.

E la festa di M[aria] a[usiliatrice] non è altro che una mobilitazione generale, una chiamata alle armi, un arruolamento di volenterosi sotto le candide bandiere di Maria contro il peccato, contro l'eterno nemico di Dio e delle anime. Se la festa non ottiene questo, ha fallito il suo scopo.

Ho finito. La cosa più bella, più gradita che possiamo fare alla Madonna, qual è? Sentite. Se non la facciamo, la nostra festa ha fallito il suo scopo, e abbiamo perso il tempo voi ed io!

Alcuni anni fa a Roma, sulla via XX sett[embre], si presenta alla chiesa di s[anta] Maria delle Vittorie un uomo dall'aspetto solenne e marziale. Entra in chiesa, si avvicina all'altare della Madonna, s'inginocchia e prega. Poi da un lungo involto trae una spada fiammeggiante, la depone sui gradini dell'altare, si alza ed esce.

Il sagrestano, che aveva seguito da lontano tutto l'accaduto, corre, prende in mano la spada. Sull'elsa sta scritto: «Grand'amm[iraglio] Thaon di Revel Duca del mare». Era la spada che l'aveva accompagnato in tutte le battaglie; ora la deponeva ai piedi di Maria, per consacrarla al suo servizio e al suo onore.⁹

Nelle mani della Madonna ausiliatrice deponiamo oggi il fermissimo proposito di ingaggiare una lotta implacabile al peccato, una gigantesca crociata contro il demonio. Guida e alleata nostra,¹⁰ contro la profanazione della festa, contro l'immodestia e i divertimenti pericolosi, contro la bestemmia, [noi ci impegnamo in] una lotta implacabile, in noi e attorno a noi. Assaporeremo, con l'aiuto di M[aria], la gioia della vittoria, che è mille volte più grande della gioia avvelenata del peccato.

E allora sì, possiamo con diritto, con fondamento dire alla Madonna, prima d'andarcene: «O mamma, non ti diciamo addio, ma arrivederci. Arrivederci un giorno, tutti insieme a te, in paradiso, per sempre!». E così sia!

⁹ Cf. lo stesso episodio nell'omelia per la festa di Cristo re (Roma, 26/10/1947; O 036).

¹⁰ Nell'originale: mia.

040. *[Appuntamento in paradiso]*

(Commemorazione di Maria Ausiliatrice, 04/06/1950, dopo la processione di Maria ausiliatrice, Foglizzo)

Miei buoni fratelli ed amici, prima di congedarvi con la sua benedizione, la Madonna vuole dirvi una parola molto importante,¹¹ una parola sola, ma che viene dal suo cuore e va diritta al vostro cuore, una parola che troverà la via per scendere nelle più intime profondità dell'anima e la farà tremare.

«Figliuoli – dice la Madonna –, figliuoli, arrivederci tutti in paradiso».

La Madonna, che è passata in trionfo per le vostre strade, che ha sentito il canto dei vostri figlioli, che è passata sotto i vostri balconi e le vostre finestre, davanti alla porta di casa vostra, benedicendo tutti ad uno ad uno, la Madonna vi dà stasera l'appuntamento per un'altra più grande festa, a casa sua, in paradiso. Che trionfo, che festa, che gioia lassù! Se noi poveretti con drappi, con fiori, con luci e con canti siamo riusciti a preparare alla Madonna questo trionfo, che ci pare di essere in paradiso, ma che sarà mai il trionfo che Dio stesso con gli angeli e coi santi ha preparato in cielo a sua Madre?

In questo momento così intimo e suggestivo, prima di congedarci da lei, diamole tutti la nostra parola d'onore che nessuno di noi mancherà all'appuntamento, che ci troveremo tutti quanti siamo qui presenti un giorno a contemplarla in paradiso. Oh, la Madonna in questo istante ci sta contando, ci conta tutti ad uno ad uno e per ciascuno prepara un posto accanto al suo trono celeste. Per carità, che nessun posto rimanga vuoto, che per nessuno di noi l'invito della Madonna cada invano!

L'invito della Madonna è rivolto a tutti, perché tutti, adolescenti, adulti e vecchi, siamo suoi figliuoli. Ma la parola della Madonna diventa più accorata e angosciata per quelli fra di noi che forse sono figliuoli ingrati della Madonna, che l'hanno dimenticata da molto tempo; che l'hanno abbandonata col peccato, sbattendo la porta, e se ne sono andati lontano e non si decidono mai a tornare; che non parlano più con questa buona mamma, perché non sanno più pregare; che non trovano più una mezz'oretta per la messa domenicale, perché hanno tanto da fare; che non si ricordano di

¹¹ Si annota sul foglio: Dopo la processione di Maria Ausiliatrice. L'omelia è pubblicata parzialmente in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di vita sacerdotale*, Roma, 1980, pp. 128-129.

Dio e della Madonna, se non per bestemmiarli; che quando la Pasqua è alta ci passano sotto e quando è bassa ci passano sopra. Poveri infelici fratelli, che la Madonna ama e predilige come i suoi più cari figlioli! Oh, la mamma tra i suoi figlioli ama con maggior tenerezza e compassione quello che è ammalato, che è sventurato, che è infelice. E quale maggior sventura e infelicità che non saper più pregare, che non saper più amare, che non sentirsi in pace con Dio e con la propria coscienza?

Nel suo pellegrinaggio di paese in paese, di casa in casa, la Madonna pellegrina¹² ha chiamato attorno a sé i più lontani: noi abbiamo confessato genti che da dieci, venti, trent'[anni] non si confessavano. [Per] uno erano sessant'anni!

La Madonna piange e scongiura questi suoi cari e sventurati figlioli: «State attenti. Non vedete che camminate verso la rovina eterna, verso l'inferno? L'inferno c'è, anche se voi non ci pensate, anche se voi non ci credete e, addormentandovi nel peccato, correte il rischio di risvegliarvi nell'inferno. Dunque», dice la Madonna, «tornate a casa, figlioli, tornate da questa vostra madre che v'aspetta».

Una povera mamma aveva un solo figliolo, un cattivo figliolo, vizioso e scioperato. Un giorno, questo disgraziato giunse al punto di alzare la mano contro sua madre, la derubò dei pochi risparmi e fuggì lontano. Ma il pensiero della sua mamma lo accompagnò fino a diventare un incubo. Il rimorso finalmente lo vinse e volle tornare. Tornò di notte, a notte fonda, perché nessuno lo vedesse: aveva vergogna! Strisciò lungo i muri delle case, fino a raggiungere l'uscio di casa sua. Voleva bussare, ma la porta era aperta. Guardò dentro nel buio, entrò. Dietro la porta, la mamma lo attendeva. Se lo serrò sul petto, impedendogli di parlare. Poi gli disse: «Ti aspettavo, sai, ogni sera, da quando sei partito. Ho sempre lasciato la porta aperta. Io sentivo che saresti tornato».¹³

Torniamo anche noi a casa, fratelli, torniamo dalla nostra buona madre celeste, che veglia e prega in attesa del nostro ritorno. E se questa sera, uscendo di qui, sentiremo risonarci in cuore questa voce, che ci rode dentro come un tarlo, oh, non soffochiamola! È la voce di una madre che ci vuole bene. Pensiamoci su e decidiamoci a fare qualche cosa da questa sera per l'anima nostra.

«Ma, da dove incominciare?», dirà qualcuno. Da una cosa molto facile,

¹² La Madonna pellegrina passò da Torino nel 1950, dal 14 al 16 maggio (ma cf. l'omelia seguente 041, nota 18).

¹³ Lo stesso episodio, in forma più diffusa, è narrato in O 044.

molto semplice, eppure tanto efficace, che tutti possiamo fare, che tutti incominceremo a fare da questa sera. Tutti!

Andando a riposo, ogni sera recitare con devozione tre Ave Maria alla Madonna, perché ci aiuti a salvare l'anima nostra.

State certi. La Madonna non permetterà che si danni chi le ha reso ogni sera questo omaggio. Si fa tanto presto a dire tre Ave, anche se si è stanchi, anche se si ha sonno, anche se non si ha voglia di pregare. Tre Ave Maria sono subito dette.

Per queste tre Ave Maria si son visti tornare a Dio, alla chiesa, ai sacramenti, uomini che da anni ed anni ne erano lontani. Vi è più di un caso in cui la Madonna è intervenuta miracolosamente in punto di morte...

Ecco un caso storico, documentato dalla stessa persona che ne fu testimone. Una comitiva viaggia sulla via che conduce al paesetto di Ars. Nella comitiva [si trova] una signora molto distinta, vestita di nero. È madame Dufour. È vedova da poche settimane e porta in cuore un dolore inconsolabile. Suo marito, dopo una vita disordinata, si è suicidato, buttandosi dal parapetto di un fiume. La buona signora non sa darsi pace, al pensiero che suo marito si sia dannato eternamente. Andava ad Ars, per sentire una parola di conforto da quel santo curato, s[an] Giov[anni] B[at-tista] Vianney. Arrivò che egli scendeva dal pulpito dopo la predica delle undici. Ma la ressa era tanta, che non poté avvicinarlo. Allora aspettò sulla porta della chiesa per vederlo uscire. Ecco finalmente il s[anto] vegliando accalcato, quasi soffocato dalla folla. Passa davanti alla signora, ma è impossibile fermarlo, parlargli. Però, ad un certo punto, il santo si ferma, il suo sguardo cerca qualcuno, la signora vestita di nero (notate che non si erano mai visti), e le dice: «Sta' tranquilla, è salvo!». «Salvo?», pensa la signora. «Un suicida, dopo quella vita?». Ed il curato ad insistere: «Sì, è salvo. La Madonna si è ricordata delle tre Ave [Maria] che recitavate insieme ogni sera, e l'ha raggiunto fra il parapetto e l'acqua, aiutandolo in quegli ultimi istanti a fare un sincero e profondo atto di dolore».

M[iei] b[uoni] f[ratelli], ogni sera, da questa sera, quando le tenebre della notte invadono la nostra stanza, la Madonna, richiamata dalle nostre tre Ave Maria, scende invisibile, materna accanto a noi, ci congiunge le mani sul petto, come [la] nostra mamma quando eravamo piccoli, ci chiude gli occhi stanchi nel riposo. E così, di sera in sera, tutte le sere, fino all'ultima sera della vita, quando per l'ultima volta le tenebre scenderanno nella nostra stanza e saranno le tenebre della morte. Allora per l'ultima volta la Madonna scenderà accanto al nostro letto, per esserci mamma ed

aiuto nella lotta suprema, per raccogliere la nostra anima e portarla in cielo. Com'è bello e dolce morire fra le braccia della Madonna, consolati dalla sua presenza!¹⁴

Speriamo che sia così per tutti noi, miei cari amici. E lo sarà certamente, se noi saremo veri devoti della Madonna del Carmine, praticando le tre condizioni volute dalla Madonna stessa!¹⁵ E in questa dolce speranza, diciamo alla Madonna: «O mamma, questa sera abbiamo passato un'ora felice vicino a te. Non ti diciamo "addio", ma "arrivederci". Arrivederci un giorno tutti in paradiso, insieme a te, per sempre!». E così sia.

¹⁴ Per l'esempio e per la conclusione cf. O 038.

¹⁵ Aggiunta successiva, interlineata con inchiostro diverso. Per le tre condizioni si veda l'omelia tenuta a Vervio il 19 luglio 1953 nella festa patronale della Madonna del Carmine (O 043).

041. *Maria regina*

(Festa di Maria regina, 31/05/1954, Torino)

In quest'ultimo giorno del mese di Maria, nella festività di Maria regina del cielo e della terra,¹⁶ mentre nella nostra città è ospite la celeste pellegrina di Fatima, che sta visitando tutte le regioni e città d'Italia, noi fissiamo il nostro sguardo su di lei, la donna del cielo, la Madre di Dio, la n[ost]ra madre e regina.¹⁷

Ma il nostro sguardo si affissa oggi con particolare compiacenza sulla Regina dei santi, la Vergine santissima, Madre di Dio. Pochi istanti fa il vicario di Cristo, nella pienezza del suo supremo ed infallibile magistero, nella maestà augusta della basilica vaticana, centro e cuore del mondo, davanti al foltissimo stuolo di cardinali e vescovi di tutta la chiesa e ad una strabocchevole moltitudine cosmopolita, ha proclamato la regalità di Maria santissima, istituendo la festa di Maria regina,¹⁸ da celebrare in tutta la chiesa, ogni anno, il 31 maggio (la nuova festa non sarà di precetto).

Ebbene, noi cattolici ci uniamo col Papa e con tutta la chiesa nel riconoscere, proclamare ed accettare Maria come regina; regina del cielo e della terra; regina dei santi e dei mortali; regina della chiesa trionfante, militante e purgante.

Ma nessuno pensi che una nuova verità sia oggi stata coniata e aggiunta al deposito della fede cattolica. La regalità di Maria è una verità antica quanto il cristianesimo, poiché è realmente contenuta, se pur confusamente, nelle sacre Scritture, nell'antichissimo insegnamento apostolico, nella liturgia della chiesa universale, nel magistero dei sommi pontefici che si alternarono, come maestri infallibili di fede, al timone della barca di Pietro.

Vi sono nel firmamento delle stelle che solo dopo anni e anni vengono scoperte dall'occhio vigile e armato [di cannocchiale] dell'astronomo, ma nessuno pensa che la stella, oggi scoperta, ieri non esistesse. Così è di alcune verità realmente contenute nel deposito della fede, ma che, per mi-

¹⁶ Nel calendario attuale la festa si trova spostata al 22 agosto. La data posta in capo al manoscritto sembra autografa, ma è stilata con inchiostro diverso da quello del testo.

¹⁷ Aggiunta posteriore. Il passaggio della Madonna pellegrina è dell'anno 1950, 14-16 maggio. Nel 1954 passò nelle case della parrocchia. Di un altro passaggio nel 1959 si parla più avanti (O 042).

¹⁸ Pio XII stabiliva la festa il 31 maggio nel 1955. Gli elementi interni di datazione risultano dunque difficilmente conciliabili. L'omelia deve essere stata ripresa più volte.

rabile disposizione di Dio, si rendono apertamente e in tutta luce manifeste, nel cielo della chiesa, solo dopo secoli e secoli, cioè nel momento voluto e predisposto da Dio. Così fu per l'Imm[acolata] Concezione nel secolo scorso; così per l'Assunzione nel [19]50; così è oggi per la regalità di Maria. Ma questa verità affonda le sue radici fin nel tempo degli apostoli, fino nei vangeli.

1. Apriamo il vangelo alla prima pagina (Lc 1). L'angelo Gabriele, apparso a Maria, le annunzia con parole divine e perentorie: «Ecco, tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figlio,¹⁹ a cui porrai nome Gesù. Questo sarà grande e sarà chiamato figlio dell'Altissimo: il Signore Iddio gli darà il trono di David[e], suo padre, ed egli regnerà in eterno nella casa di Giacobbe e il suo regno non avrà mai fine».

Maria è dunque la madre del Figlio di Dio, il quale è per natura Re eterno ed universale di tutto e di tutti, senza limiti di spazio e di tempo. Maria è la madre del Re dei re. Ora la madre del re ha diritto al titolo di regina. Regina di coloro dei quali suo Figlio è Re.

[Maria è così ausiliatrice della Trinità nella grande opera dell'incarnazione. Ella generò infatti Cristo capo. Misticamente generò tutto il Corpo mistico, cioè la chiesa, racchiusa nel suo capo, Gesù].²⁰

2. Apriamo il vangelo all'ultima pagina (Gv 19,25-27). Gesù redentore muore sulla croce e con la sua morte conquista al proprio regno tutte le anime. [Egli è così] re per diritto di conquista. Ma ai piedi della croce sta sua madre, associata ai suoi dolori, ai suoi strazi, al suo sacrificio redentivo, alla sua morte. Ella offre Gesù che si offre al Padre, rinunciando eroicamente ai suoi diritti materni, quasi sacrificando[si] e morendo ella stessa, col Figlio sacrificato e morente. Per questa intima partecipazione della madre alla morte redentiva del Figlio, Maria divenne corredentrica del genere umano insieme al Figlio redentore. Ora, se Gesù è re per diritto di conquista, cioè perché è redentore di tutti, Maria con lui è Regina, perché corredentrica di tutti gli uomini.

Dunque Maria è vera regina del genere umano, non solo perché madre del Re divino, ma anche perché corredentrica. Regina del regno che ella con Cristo ha contribuito a conquistare.

3. Apriamo una terza pagina della s[acra] Scrittura, l'Apocalisse di s[an] Giovanni. «Un gran segno è apparso nel cielo: una donna vestita di sole, e la luna sgabello ai suoi piedi, col capo recinto da una corona di do-

¹⁹ Nell'originale: figliuolo.

²⁰ Integrazione ricavata dall'omelia «Regina ausiliatrice» (Arch. 073).

dici stelle». Così s[an] Giov[anni] nella sua visione contemplò Maria, incoronata regina dell'universo nella gloria degli angeli e dei santi.

Per questo da secoli e secoli la pietà cristiana, il senso cristiano della chiesa, guidata dall'infalibile istinto dello Spirito Santo, ha proclamato Maria regina del cielo e della terra.

È da secoli che sale al cielo la commovente invocazione che è come l[a] marcia reale di Maria, ripetuta in tutte le lingue e sotto tutti i cieli: «Salve, regina, madre di misericordia, vita, dolcezza, e speranza n[ost]ra. Salve».

Per questo da secoli i fedeli di ogni stirpe e condizione, illuminati dalla luce dello Spirito Santo, che dirige e governa la chiesa e la conduce alla verità, ripetono sommessamente e cantano dolcemente i titoli divini di questa regalità nelle litanie.

«Regina degli a[n]geli, regina dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli, dei martiri, dei confessori, delle vergini, regina di tutti i santi, regina senza macchia, regina assunta in cielo, regina del rosario, regina della pace». Regina della pace, perché questa sua regalità è essenzialmente materna, esclusivamente benefica.

A questa regina noi vogliamo oggi consacrare, come il Papa vuole, in umile sudditanza, la nostra vita e la nostra anima, la n[ost]ra famiglia e la nostra patria, l'universo intero; affinché essa regni su noi tutti col Figlio, col suo regno di purezza, di grazia, di amore, di pace.²¹

²¹ Il foglio riporta inoltre due schemi di trattazione che qui riproduciamo come esemplificazione, i quali rispecchiano sostanzialmente i principali punti sviluppati nell'omelia.

[Schema di trattazione].

[Maria è] regina:

– di diritto: di tutto il mondo, che è suo, perché è di suo Figlio;
– di fatto: del regno di Cristo: celeste (regina del cielo); terrestre (regina della chiesa: trionfante, purgante e militante).

1. [Perché ha] generato il fondatore e re;
2. [ha] cooperato nella fondazione del regno: inizio a Cana; momento culminante: sul Calvario; nella promulgazione ufficiale: Pentecoste.

3. [Ha] cooperato nella: propagazione: regina degli apostoli, regina del clero; regina delle missioni; difesa: fondatrice degli istituti religiosi (a lei [don Bosco deve la sua opera]).

[Secondo schema].

1) I titoli:

madre del re (Annunc[iazione]); alleata del conquistatore (sul Calvario); assunta incoronata (la donna vestita di sole).

042. *Maria regina*

(Festa di Maria regina, 31/05/1959, ore 8, Torino, Crocetta)

Tre circostanze concorrono a rendere questo 31 maggio 1959 eccezionalmente solenne e particolarmente caro al nostro cuore:

– la chiusura del mese di maggio, consacrato al culto della Madre di Dio,

– la presenza nella nostra città di un'ospite di onore: la celeste pellegrina di Fatima, che passa visitando le cento città d'Italia,²²

– ed infine la solennità di Maria regina, che la chiesa celebra da quattro anni nell'ultimo giorno di maggio.

All'invito di questi tre richiami, i nostri occhi si fissano oggi su Maria. I nostri occhi, bruciati dal desiderio della bellezza, nauseati dallo spettacolo di tante brutture, stanchi di vedere tanto male, si affissano, si purificano, si riposano in lei, nella donna del cielo, la più pura, la più bella, la più santa delle donne: la benedetta tra tutte le d[onne], l'unica benedetta in questa n[ost]ra stirpe corrotta e maledetta per il peccato: colei che cambiò la nostra maledizione in benedizione. «Vergine benedetta, che il pianto d'Eva in allegrezza torni».²³

Benedetta fra tutte le donne, perché in lei si trova congiunto:

– ciò che nella donna è più grande: la maternità (e quale maternità!);

– ciò che nella donna è più affascinante: la casta verginità (e quale verginità!);

– ciò che nella donna è più irresistibile: la bontà, che in Maria fu davvero bontà regale, poiché essa è regina di misericordia.

Maria è davvero regina: i titoli che le danno diritto ad essere regina sono soprattutto tre.

2) Il regno:

– di diritto: tutto il cielo e la terra;

– di fatto: la chiesa:

- trionf[ante];

- purgante;

- militante: confondatrice (*r[egina] caeli, mundi, patr[is]*); propagatrice; difesa.

3) I caratteri della sua regalità:

a) amore materno e misericord[ioso]; b) grazia; c) purezza; d) pace.

4) La n[ost]ra risposta:

a) la conservazione; b) la perfezione; c) la fiducia.

5) La marcia [trionfale]: Salve regina, le litanie.

²² Per gli altri passaggi della Madonna pellegrina cf. O 041, nota 18.

²³ Francesco Petrarca, *Canzone alla Vergine* (*Canzoniere* 366), vv. 35-36.

1. Cristo è re, per diritto di natura, perché Figlio di Dio, sovrano eterno, Signore del cielo e della terra. Maria è madre vera di questo Re. La madre del re ha diritto al titolo di regina: regina [di coloro dei quali suo figlio è re].

2. Gesù è re per diritto di conquista, perché, morendo in croce, riconquistò a suo Padre il regno che era stato usurpato da Satana, infranse il regno del peccato e restituì tutti gli uomini alla luce, alla libertà, all'amore. Ma, ai piedi della croce, [Maria] assistè, partecipò, condivise i dolori, le intenzioni, l'offerta, il sacrificio, la morte.

[Ella] lo offrì al Padre, immolato per la salvezza!

Patì e quasi morì con lui, alleata del suo combattimento, compagna dei suoi dolori, cofferente del suo sacrificio, corredentrice con lui Redentore, regina del regno che ella contribuì a conquistare.

3. Gesù è re per proclamazione. Risorto dai morti, salito al cielo come capitano vivente, si assise alla destra del Padre, re immortale dei secoli.

Poco dopo Maria fu associata al trionfo del Figlio: risorta anticipatamente da morte, portata dagli angeli in cielo, si assise come il Figlio sul trono di Dio e, tra il tripudio del paradiso, venne²⁴ da lui incoronata regina del cielo e della terra. Il quinto mistero [glorioso ne celebra quotidianamente il trionfo].

San Giovanni [ci rappresenta plasticamente, nella sua visione, la grande battaglia celeste della donna e del dragone].²⁵

²⁴ Nell'originale: viene.

²⁵ L'omelia termina improvvisamente a questo punto, benché sul foglio rimanga altro spazio disponibile. È chiaro il riferimento all'Apocalisse (cap. 12): «Un gran segno è apparso nel cielo: una donna vestita di sole, e la luna sgabello ai suoi piedi, il capo recinto da una corona di dodici stelle».

043. *La Madonna del Carmine*

(Festa patronale della Madonna del Carmine, 19/07/1953, Vervio, chiesa di sant'Antonio)

In questo istante così solenne e suggestivo, qui nella sua reggia così sontuosamente rinnovata ed abbellita,²⁶ la santissima Vergine del Carmine vuole dirvi una parola molto importante, una parola sola, che viene dal suo cuore di madre e va diritta al vostro cuore di figli; una parola che troverà la via per scendere nelle più intime profondità dell'anima e la farà tremare; una parola che è come il messaggio che la Madonna del Carmine depone nel vostro cuore, affinché lo rechiate alle vostre case: «Figliuoli – dice la Madonna –, figliuoli, arrivederci tutti in paradiso!».

La Madonna abita ora regina in questa sua non più cadente, ma splendida e luminosa dimora; la Madonna a tutto il suo popolo e a ciascuno di voi dice oggi il suo grazie per tutto ciò che avete fatto per accrescere [il] decoro alla sua casa; la Madonna, in ricompensa della vostra generosità verso di lei, vi dà quest'oggi l'appuntamento per un'altra più grande festa, a casa sua, in paradiso. Che trionfo, che festa, che gioia lassù!

Se voi, con una gara commovente di sacrifici e di generosità filiale, sotto l'esempio e la guida del v[o]s[tr]o zelantissimo parroco,²⁷ siete riusciti a preparare alla Madonna questa dimora magnifica di colori e di luce, che ci pare di essere in paradiso, ma che sarà mai il trionfo che Dio stesso con gli angeli e coi santi ha preparato in cielo a sua Madre?

In questo momento di intima gioia e commozione, prima [di] essere benedetti e congedarci da lei, diamole tutti la nostra parola d'onore che nessuno di noi mancherà all'appuntamento, che ci troveremo tutti quanti siamo qui presenti, un giorno, a contemplarla in paradiso. Oh, la Madonna in questo istante ci sta contando, conta tutti ad uno ad uno e per ciascuno

²⁶ La festa patronale della Madonna del Carmine era celebrata a Vervio, paese natale di don Quadrio, nella domenica immediatamente successiva al 15 di luglio (nel calendario attuale la memoria facoltativa è fissata il 16 luglio). La statua, che veniva portata solennemente in processione, si conservava nella chiesa di sant'Antonio di Padova, adiacente al cimitero. Per tale data don Giuseppe si ritrovava generalmente in famiglia, perché era più facile incontrare riuniti tutti i parenti. Anche la prima messa al paese (20 luglio 1947) fu fatta coincidere con la festa patronale (cf. il discorso pomeridiano in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di vita sacerdotale*, Roma 1980, pp. 93-97).

²⁷ In questo tempo don Renato Rossi, che attualmente è parroco di Teglio.

prepara un posto nell[la] sua celeste dimora, accanto al suo trono in paradiso. Per carità, che nessun posto rimanga vuoto, che per nessuno di noi l'invito della Madonna cada invano, che a nessuno di noi capiti l'orribile, irreparabile disgrazia di finire tra le fiamme inestinguibili dell'inferno! Per questo la Madonna dà a ciascuno di noi il suo materno arrivederci in paradiso.

Ma la Vergine del Carmelo fa in questo istante qualcosa di più: ci presenta la chiave d'oro con cui potremo aprire le porte del cielo e sfuggire così al fuoco eterno dell'inferno. Questa chiave preziosa, questo infallibile mezzo di salvezza eterna è la vera devozione alla Madonna del Carmine.

Esattamente sette secoli or sono, mentre Simone Stock vegliava nella notte in preghiera davanti al quadro della Madonna, che egli aveva portato con sé dal Monte Carmelo in Palestina, ecco ad un tratto l'immagine sacra farsi più grande e luminosa, ecco scomparire il quadro ed apparire al suo posto la Madonna in persona, la quale col più amabile sorriso dice a Simone: «Prendi, figlio mio amatissimo, questo scapolare, come prova del mio amore e come segno di alleanza, che io stabilisco con tutti quelli che lo porteranno».²⁸ Nella stessa notte la Madonna apparve anche al papa Onorio III, affidandogli lo stesso messaggio. Ed in una successiva visione al papa Giovanni XXII la Madonna aggiunse solennemente che chiunque avesse devotamente portato lo scapolare e compiuto le pratiche prescritte,

1. sarebbe sicuramente scampato dal fuoco dell'inferno: «*in quo quis moriens, aeternum non patietur incendium*»;

2. sarebbe certamente liberato dal purgatorio nel primo sabato dopo la sua morte. È il così[d]detto privilegio sabbatino.

Ma perché queste due magnifiche promesse siano mantenute, la Madonna stessa ha stabilito tre condizioni, che devono essere fedelmente e devotamente adempiute.

1. La Madonna vuole anzitutto che noi portiamo la sua divisa, cioè il suo abitino o scapolare, che oggi, per concessione del Papa, viene generalmente sostituito con una semplice medaglia benedetta, riprodotte l'immagine del S[acro] Cuore e della Madonna. La medaglietta o lo scapolare è il sigillo di Maria, attesta che siamo suoi, che le apparteniamo e abbiamo stretto con lei un patto di amicizia. Ma l'abitino, nelle intenzioni della Madonna, ha un significato ancora più intimo e profondo: significa che la nostra anima deve essere rivestita di quella veste candida ed immacolata

²⁸ La tradizione fissa la data dell'apparizione di Maria e la consegna dello scapolare al 16 luglio 1251, presso Cambridge. Cf. anche O 045.

che è la grazia santificante. Nel giorno del nostro battesimo, dopo aver versato sul nostro capo l'acqua che ci ha fatti veramente figli di Dio, il sacerdote ci ha rivestito di una veste bianca, dicendo: «Ricevi questa candida veste e portala senza macchia fino al tribunale di Cristo». Lo scapolare della Madonna è il ricordo e il simbolo della veste battesimale, cioè della grazia che ammantava di candore e di splendore divino l'anima nostra. Quanto è bella la n[ost]ra anima in grazia! Se potessimo vederla, ne moriremmo di gioia.

Ora ecco il punto fondamentale ed essenziale della vera devozione alla Vergine del Carmine: conservare ad ogni costo e con ogni sacrificio il candore della veste battesimale, proteggendola con assidua vigilanza da tutti gli assalti del demonio, dai pericoli e dalle occasioni del peccato che la straccia e la insozza di fango.

Come può chiamarsi vero devoto di Maria colui che, avendo il peccato mortale sull'anima, è un nemico di lei e del suo Figlio;²⁹ colui che su 365 giorni ne passa 364 in disgrazia di Dio; colui che ormai si è addormentato nel suo peccato e non sente più il bisogno di rialzarsi col dolore e la confessione o, se una volta risorge, ricade quasi subito e vi rimane giorni, settimane, e mesi? A che servirebbe fare delle grandi feste, lunghe processioni, splendide chiese, se non si facesse quella prima e principale cosa che la Madonna desidera, cioè finirla una buona volta di offendere e maltrattare suo Figlio, ingaggiare una lotta decisa e perseverante, una gigantesca crociata contro il peccato, il grande male di Dio e dell'uomo, l'eterno nemico di Gesù e di sua Madre, contro tutti i peccati, ma specialmente [contro] la bestemmia, la trascuratezza dei doveri religiosi, lo scandalo degli innocenti, l'immodestia della moda e dei divertimenti e la profanazione della santità matrimoniale?

Questo, questo è ciò che la Madonna vuole oggi da noi! Se, Dio non voglia, questo dovesse mancare, tutto il resto sarebbe tempo e fatica sprecati.

La Madonna, offrendoci il suo scapolare, ci scongiura di portare e custodire soprattutto la grazia santificante nell'anima, abbandonando decisamente il peccato e le sue occasioni: «Figlioli, attenti – ci dice –. Non vedete che, continuando a far peccati, camminate verso l'inferno?». L'inferno c'è anche per chi non ci pensa, anche per chi non ci crede e, addormentandovi nel peccato, correte [il] rischio di svegliarvi all'inferno.

Ci sia di esempio in questo la piccola Maria Goretti, che voi avete vo-

²⁹ Nell'originale: Figliuolo.

luto fosse raffigurata là di fronte, sopra una porta laterale, la piccola ed eroica ragazza che preferì morire crivellata dal pugnale omicida, piuttosto che insozzare col peccato la candida veste della grazia!

2. La seconda condizione, stabilita da Maria per essere veri suoi devoti e sfuggire all'inferno ed al purgatorio, è la pratica di qualche mortificazione quotidiana, specialmente di quelle necessarie a conservare la virtù prediletta di Maria, la purezza ed illibatezza dei costumi nei pensieri, nei discorsi, nelle azioni. Questa mortificazione deve disciplinare severamente tutti i n[ostri] sensi esterni, la fantasia e il cuore, preservarci dai pericoli sempre crescenti della stampa immorale, degli spettacoli pericolosi, dei discorsi lascivi, della moda provocante e invereconda. Chi ama pascere i suoi sensi, il suo cuore e la sua fantasia di tali sozzure, non può meritare mai, [né] in vita né in morte, la speciale protezione di colei che è tutta bella, pura e senza macchia, e si rende perciò indegno delle sue promesse.

3. Ed infine la terza condizione è la preghiera quotidiana.

Questa preghiera, secondo i desideri della santissima Vergine, dovrebbe essere per tutti i devoti del Carmine la recita del suo ufficio, il quale però può essere sostituito dal s[anto] rosario o almeno, per chi non può fare di più, da qualche preghiera quotidiana.

Vi è un minimo che tutti possiamo e dobbiamo fare, e che tutti vogliamo incominciare a fare da questa sera stessa, tutti e sempre: andando a riposo, ogni sera recitare con devozione almeno tre Ave Maria alla Madonna, affinché ci aiuti a salvare l'anima nostra. State certi, la Madonna non permetterà che si perda eternamente chi le ha reso ogni sera quest'omaggio. Ce lo garantisce anche don Bosco, la cui immagine adorna bellamente l'ultimo vano della chiesa. Si fa tanto presto a dire tre Ave, anche se si è stanchi, anche se si ha sonno, anche se non si ha voglia di pregare: tre Ave Maria sono subito dette. E, se ci ricordiamo, aggiungiamo la semplice e bella invocazione, tanto cara a don Bosco: «Cara madre, vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia».

Quante anime, anche di grandi peccatori, perfino di poveri suicidi, furono salvate in punto di morte dalla Madonna, in premio delle tre Ave Maria recitate ogni sera! E quanti fatti, storicamente documentati, si potrebbero narrare a prova della fedeltà di Maria nel mantenere le sue promesse!

Ogni sera, dunque, da questa sera, quando le tenebre della notte scendono sulle nostre case ed invadono la nostra stanza, la Madonna stessa, richiamata dalle nostre tre Ave Maria, scende invisibile, materna, accanto a

noi, ci chiude gli occhi stanchi nel riposo. E così di sera in sera, tutte le sere, fino all'ultima sera della vita, quando per l'ultima volta le tenebre scenderanno nella n[ò]s[tra] stanza e saranno le tenebre della morte. Allora per l'ultima volta la Madonna scenderà accanto al n[ò]s[tro] letto, per esserci mamma ed aiuto nella lotta suprema, per chiuderci gli occhi nell'eterno riposo, per raccogliere, insieme all'ultimo respiro, l'anima n[ò]-s[tra] e portarla in cielo.³⁰

Speriamo che sia così per tutti noi, e lo sarà certamente se saremo veri devoti della Vergine del Carmine, praticando le tre condizioni volute dalla Madonna stessa.

Ed allora, con questa dolce speranza, possiamo sì, con pieno diritto, dire alla Madonna, prima di accomiatarci da lei: «O mamma, non ti diciamo addio, ma arrivederci. Arrivederci un giorno, tutti insieme a te, nella tua casa in paradiso, per sempre». E così sia.

³⁰ Per gli esempi soltanto accennati e per la conclusione, si veda l'omelia su «Maria madre della buona morte» (O 038).

044. *[Per parlare e ascoltare]*

(Festa patronale della Madonna del Carmine, 16/07/1960, Vervio, chiesa parrocchiale)

Miei carissimi, in questo splendido trionfo di luce, di sole e di azzurro, noi ci siamo radunati qui tutti insieme, come una sola famiglia, attorno alla Vergine santa del Carmine. È un incontro intimo e familiare dei figli con la mamma celeste. È tanto dolce e soave ritrovarsi insieme tutti e passare un'ora di intimità con la propria mamma, guardarla, parlarle, ascoltarla: riversare nel suo cuore materno le nostre pene e amarezze, e ricevere da lei quella parola di conforto che solo una mamma sa dire. Ecco le due cose che vogliamo fare oggi verso la Madonna del Carmine: parlarle ed ascoltarla.

I. Parlare. Venendo qui dalle nostre case vicine o lontane, ciascuno di noi ha portato ai piedi della Madonna il proprio fardello di miserie, di tribolazioni, il proprio dolore segreto e le proprie lacrime; anche quelle che nessuno vede e conosce, e perciò sono le più amare. Ogni vita ha la sua croce, ogni anima la sua pena, ogni cuore la sua ferita che sanguina nel segreto. Ci sono delle cose che si possono dire solo alla mamma. Per questo, oggi, tutti siamo venuti qui, per raccontare alla santa Vergine la storia segreta e penosa della nostra vita: una storia di tristezza e di dolore, di pene e di miserie, di insuccessi e di errori. Sappiamo che ella ha un grande cuore materno che ci può capire; sappiamo che anche lei ha tanto sofferto e quindi ci sa compatire; sappiamo che essa è buona e potente e perciò ci può aiutare e consolare; sappiamo che lei è la nostra mamma, e ci sono cose che solo un cuore di mamma può comprendere.³¹

In un cimitero di guerra si stava procedendo alla ricognizione delle salme dei soldati sepolti. Venne dissotterrato un cadavere senza alcuna indicazione di nome: povere ossa e carni in decomposizione, irriconoscibili! Ma una donna, che assisteva muta alla scena, si buttò piangendo su quelle ossa, singhiozzando: «Figlio mio, lo sento che sei tu!». Continuando a scavare si trovò lì vicino la piastrina di riconoscimento. Il cuore della mamma non sbaglia: ha intuizioni singolari e infallibili!³²

³¹ Don Quadrio, già conscio della propria malattia, era venuto a casa per accomiarsi dai suoi cari (cf. L 150 a don Luigi Melesi, 2 luglio 1960).

³² L'episodio riecheggia quello ricordato da una signora di Rogorbello e non rinvenuto nelle carte di don Quadrio (cf. R. Bracchi, a cura, *Don Giuseppe Quadrio a 25*

Gridiamo alla nostra madre celeste tutta la nostra angoscia: essa ci capirà, essa che è il rifugio dei peccatori, la consolazione degli afflitti, la speranza dei disperati, la salvezza dei perduti. Nessuno mai l'ha invocata, senza essere esaudito; nessuno mai è ricorso a lei, ed è stato respinto. Per q[uan]to triste e disperata sia la nostra situazione, non disperiamo: abbiamo una madre. Sapete voi che cosa significa avere una madre nella vita? Un angelo in carne che, dopo averti dato la vita e il nutrimento, ti consola se piangi, ti segue se cammini, si ferma se tu ti fermi, ti rialza se cadì, ti aspetta se la abbandoni, ti riabbraccia quando ritorni.³³

Un giovanotto, fuorviato da tristi compagnie, era giunto al punto di alzare la mano sacrilega contro la sua mamma vedova e sola, l'aveva percossa selvaggiamente, derubata di tutto ciò che aveva, ed era fuggito lontano, abbandonandola nella miseria. Passati alcuni anni, cominciarono i rimorsi: volle tornare. Aspettò che le ombre della sera scendessero sul suo paese, che le strade fossero deserte, e poi, di nascosto, rasentando i muri per non farsi notare, si diresse verso la casetta di sua madre. Quanta vergogna provava! Se qualcuno l'avesse incontrato, sarebbe fuggito. Aveva paura che sua madre lo respingesse, ma gli bastava vederla, chiederle perdono, perché non ne poteva più. Non gli importava nulla, se dopo fosse stato maledetto e scacciato da sua madre. Titubante arriva vicino a casa. Sale i pochi gradini: la porta è socchiusa. La spinge lentamente. Sua mamma era seduta dietro l'uscio. Non lo lasciò neppure parlare, lo serrò in un abbraccio sul suo cuore: «Ti aspettavo, sai? Da quel giorno non ho mai chiuso la porta di casa. Lo sapevo che saresti tornato».³⁴

Forse anche noi, carissimi, abbiamo offeso e abbandonato la Madonna, e ce ne siamo andati sbattendo l'uscio, e abbiamo vagato per le vie del male e del peccato. Per q[uan]to lontani ce ne siamo andati, qualunque cosa ci sia capitata, qualunque sia lo stato presente della nostra coscienza, essa ci aspetta sempre a braccia aperte, attende con impazienza il nostro ritorno, il nostro sincero pentimento, la nostra completa conversione. Essa ci ripete: «Torna a casa, figlio.³⁵ Dopo tutto, sono sempre tua m[adre]».

anni dalla morte, Roma 1989, pp. 148-151). Segue, cancellato, un altro esempio: «Sulla banchina del porto di Genova, girava sperduto e stravolto un giovane diciottenne. L'avevano raccolto tra le onde. "Chi sei? da dove vieni? che cosa fai?". Non sapeva dire nulla: aveva perso la memoria. Pubblicarono la fotografia sui giornali. In un paese della Sicilia...». L'aneddoto è stato interrotto a questo punto.

³³ Pensiero ispirato ad un brano di V. Hugo, che appare annotato in una scheda.

³⁴ Lo stesso episodio appare, in forma più succinta, in O 040.

³⁵ Nell'originale: figliolo.

Una madre è sempre pronta a perdonare al figlio traviato che si ravvede e chiede umilmente perdono.

Ecco la parola che Maria santissima soprattutto attende da noi quest'oggi: la parola del pentimento sincero e fattivo per i nostri peccati! O rifugio dei peccatori, o madre della misericordia, dalle vie traverse dei nostri errori noi veniamo a te, ravveduti e pentiti. Non ci respingere, o salvezza dei traviati, ma accogliaci sotto il tuo manto materno e ottienici il perdono dal tuo Figlio e redentore nostro, Gesù.

II. [Ascoltare]. Siamo qui, in secondo luogo, per ascoltare una parola della santissima Vergine: una parola che esce dal suo cuore di madre e che giunge al nostro cuore di figli. Se ella ci parlasse in questo momento; se potessimo sentire la sua voce, come l'ha sentita la piccola Bernadette a Lourdes nel 1858 e i tre pastorelli a Fatima nel 1917! Ebbene, io penso che, se la Madonna oggi ci parlasse, non ci direbbe altro che quello che disse al pio Simone Stock sette secoli or sono, allorché gli³⁶ apparve per consegnargli lo scapolare o abitino del Carmine: «Prendi, figlio mio, questo scapolare. Chiunque lo porterà con fede e sarà mio vero devoto, lo scamperò dal fuoco dell'inferno, anzi lo libererò al più presto dal purgatorio».

La Madonna ci ripete oggi: «Volete essere certi della vostra salvezza eterna? Siate miei veri devoti, non a parole, ma a fatti: detestate i vostri peccati, convertitevi sinceramente a Gesù, vivete secondo il vangelo, imitate le mie virtù, specialmente la purezza, non bestemmiate, non profanate la santità del matrimonio, non attaccatevi troppo alla terra, aspirate ai beni celesti, invocatemi quotidianamente col rosario o con qualche altra preghiera: in una parola, siate miei figli devoti, e io vi sarò madre pietosa, e verrò in vostro soccorso nel momento della morte».

Nell'epistola della festa di oggi stanno scritte le consolanti parole: «*Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt*»: chi mi onora, avrà la vita eterna.

Caro fratello, che forse ti dibatti nel dubbio, nell'incertezza della tua salvezza eterna; che sei tormentato dal rimorso per i tuoi peccati, rallegrati: a decidere della tua sorte eterna sarà tua madre, la Madonna! Se Giuda si è dannato, è perché – dopo aver tradito Gesù – invece di correre tra le braccia di Maria, si è abbandonato alla disperazione. Se si fosse rivolto a lei, oggi sarebbe un grande santo, come Pietro, Paolo, la Maddalena.³⁷ Rivolgiamoci a Maria santissima ogni giorno con le parole dell'Ave

³⁶ Nell'originale: le.

³⁷ Cf. R. 034. Lo stesso pensiero ricorre nell'omelia d'Arch. 081. Particolarmente

Maria: «Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte!». In quel supremo istante essa ci proteggerà e ci salverà.

Infieriva la persecuz[ione] nella Scozia, ed una sera, sull'imbrunire, un viandante girava per un bosco, sotto la pioggia che diluviava. Stremato di forze, tutto fradicio e intirizzito bussò ad una capanna di boscaioli implorando: «Fatemi la carità. Potrei riscaldarmi un po' ed asciugare i miei vestiti?». «Entrate, buon uomo!». Si sedette accanto al fuoco. Ma si avvide che un'ombra di mestizia gravava sulla faccia dei suoi ospiti. Parlavano sommessi, andavano e venivano a capo chino. Il forestiero domandò che cosa fosse. Rispose la donna: «Abbiamo di là il n[o]s[tro] vecchio padre moribondo. È alla fine, ma non vuol convincersi che sta per morire».

Il forestiero volle vederlo. Stava veramente male. «Ma sa – diceva –, io non morirò. Non è ancor giunta la mia ora! Ho un patto con la Madonna. Quando ho fatto la prima com[unione], mi hanno detto che, se avessi ogni sera recitato tre Ave alla Madonna, non sarei morto senza l'assistenza di un sacerdote. La Madonna manterrà certo la sua promessa».

«E l'ha mantenuta!», soggiunge il forestiero. E scoprendo il mantello sul petto, fece vedere la croce pettorale che portava sotto le vesti. Era un vescovo cattolico, travestito e fuggiasco a causa della persecuzione.

«Oh, confessatemi!», disse il vecchio. «Ora sono certo che è giunta la mia ora».³⁸

toccante è qui il riferimento al traditore: «Nessuno si salva senza Maria, nessuno si dannava se non per aver respinto l'aiuto di lei. È un paradosso, ma possiamo dire che se G[iuda] si è dannato è per aver voltato le spalle alla Madre di Gesù, che gli avrebbe ottenuto il perdono. Ma, se per caso Giuda non fosse all'inferno, è certamente perché, dopo aver infilato il collo nel capestro, si è ricordato di lei e le ha detto: "Prega per me, o rifugio dei peccatori!"».

³⁸ Cf. O 038.

045. *[Essa parla al nostro cuore]*

(Festa patronale della Madonna del Carmine, 16/07/1960, pomeriggio, Ver-
vìo, chiesa di sant'Antonio)

In questo trionfo di sole e di azzurro, la nostra bella famiglia parrocchiale si è riunita qui, nella casa del Padre celeste, per onorare ed invocare insieme la Madre comune, la santissima Vergine del Carmine. A questa festosa riunione di famiglia partecipiamo non solo noi vivi, ma anche i nostri cari morti che, nel cimitero qui accanto, dormono nel sonno della pace,³⁹ ed anche coloro che sono morti lontani da casa e furono sepolti in terra straniera, nelle lontane Americhe, o nelle desolate steppe russe.⁴⁰ La grande famiglia dei vivi e dei morti oggi si riunisce qui, in questa annuale assemblea, e si stringe in un cuor solo attorno alla sua Madre dolcissima.

Vedete, la Madonna si trova qui sorridente e benedicente come la mamma in mezzo ai suoi figli. Essa ci conosce tutti, ci guarda tutti con occhi di bontà, vede attorno a sé tutti i suoi figli, vivi e morti, a tutti sorride e benedice.

Sì, tutti insieme, sulla terra, in purgatorio e in cielo, noi non formiamo che una sola famiglia, la grande famiglia dei figli di Dio. Di questa famiglia, Padre è Dio, fratello maggiore è Cristo, fratelli minori siamo noi tutti. Ma può in una famiglia mancare la madre? Madre di tutti è Maria. Essa è madre dei nostri cari che già godono la felicità del cielo, di coloro che espiano nel purgatorio, e di noi pellegrini sulla terra. Madre dell'unica, grande, bella famiglia dei figli di Dio è la santissima Vergine, alla quale Cristo morente in croce ci ha affidati tutti nella persona di s[an] Giovanni. Questa grande famiglia è come divisa in tre sezioni: la chiesa militante a cui apparteniamo noi vivi; la chiesa sofferente che comprende le anime del purgatorio; la chiesa trionfante dei nostri cari in cielo.

La Madonna è come una mamma che ha tre figliuoli: il primo ha finito i suoi studi, ha conquistato il suo diploma ed occupa un posto sicuro con una sistemazione stabile e definitiva; il secondo ha superato bene i suoi esami, ma è sempre⁴¹ in attesa di una sistemazione; il terzo va ancora a

³⁹ Omelia tenuta nello stesso giorno di quella precedente, probabilmente nel pomeriggio. La chiesa adiacente al cimitero è quella di sant'Antonio di Padova (cf. O 055).

⁴⁰ Gli emigrati, a quel tempo molto numerosi, e i dispersi in guerra.

⁴¹ Nell'originale: è ancora.

scuola, deve ancora dare degli esami. Chi sa se riuscirà e che strada prenderà! La mamma vuol bene a tutti e tre, perché sono tutti suoi figli, ed anch'essi si amano tra loro e si aiutano perché sono fratelli, e tutti insieme formano una sola famiglia.⁴²

Così è nella famiglia di Dio, della quale la Madonna è madre. Alcuni sono già sistemati definitivamente e sono al sicuro (i beati in cielo); altri hanno superato l'esame della morte, ma attendono ancora la sistemaz[io- ne] definitiva (le anime del purgatorio]); ed infine ci siamo noi, che ci prepariamo all'ultimo esame, ed ancora corriamo il rischio di essere bocciati,⁴³ e formiamo la chiesa militante, che su questa terra «soffre, combatte e prega / e le sue tende spiega / dall'uno all'altro mar».⁴⁴

Non siamo divisi, ma tutti uniti insieme come pietre di uno stesso edificio, come rami di una stessa pianta, come membra di uno stesso corpo: il Corpo mistico di Cristo. Questo corpo fu generato dalla santissima Vergine, la quale, come è madre fisica del capo (Cristo), così è madre spirituale di tutte le sue membra. Siamo dunque tutti parenti e consanguinei in Cristo, tra di noi e con la santissima Vergine.

È dunque vero che qui, in questa devota chiesetta, che è come la casa e la reggia di Maria, si raduna oggi in spirituale convegno tutta la grande famiglia dei vivi e dei morti di Vervio. Le anime dei nostri trapassati aleggiano invisibili accanto a noi, attorno alla Madre celeste, in un'unica assemblea familiare.

E in mezzo all'assemblea, la santissima Vergine, come una madre in mezzo ai suoi figli, prende la parola e ci parla. Oh, se noi potessimo udire quella soavissima voce, come l'hanno sentita Bernadette a Lourdes e i tre pastorelli a Fatima! Essa parla al nostro cuore. Ascoltiamola! Che cosa ci vuol dire quest'oggi la Madonna del Carmine? Non altro, credo, che ripeterci quello che disse sette secoli or sono, apparendo al frate carmelitano Simone Stock, presentandogli l'abitino del Carmine: «Chiunque porterà devotamente il mio scapolare e compirà le pratiche prescritte, farà certamente una buona morte, scamperà dal fuoco dell'inferno, sarà liberato dal purgatorio nel sabato successivo alla sua morte». Che meravigliose pro-

⁴² Il paragone ritorna nell'omelia per la festa di Tutti i santi (O 069).

⁴³ Don Quadrio era già perfettamente consapevole che la propria malattia non gli avrebbe lasciato scampo, ma non sottolinea la propria situazione.

⁴⁴ Alessandro Manzoni, *La Pentecoste (Inni sacri)*, vv. 6-8. Variazioni nella persona del verbo.

messe, e quanto consolanti! Se noi mettiamo in pratica [le condizioni],⁴⁵ abbiamo assicurata l'eterna salvezza! Questo dunque ci ripete quest'oggi Maria: «Nessuno, che sia stato mio vero devoto, si dannerà. Chi mi onora e mi imita può essere così sicuro di salvarsi, come se avesse già un piede in paradiso».

Ma che cosa esige Maria, perché mantenga le sue promesse? Tre condizioni.

1. Portare devotamente indosso il suo abitino o la sua medaglia benedetta, la quale è una test[imonianza] di fede, simbolo e ricordo della veste candida della grazia santificante che abbiamo ricevuto nel s[anto] battesimo. Professare la nostra fede e conservare ad ogni costo lo splendore della veste battesimale contro le tentazioni ed occasioni del peccato: ecco il primo e fondamentale requisito della vera devozione alla Madonna del Carmine.

2. La seconda condizione, voluta da Maria per sfuggire all'inferno e al purgatorio, è la pratica di qualche mortificaz[ione] quotidiana, specialmente di quelle mortificaz[ioni] e rinunce che ci sono necessarie per conservare la purezza dei costumi nei pensieri, nei discorsi, nelle azioni.

3. Ed infine la terza condiz[ione]⁴⁶ è la preghiera quotidiana. Questa preghiera, secondo i desideri della santissima Vergine, dovrebbe essere per tutti i devoti del Carmine la recita del suo ufficio, il quale però può essere sostituito dal santo rosario o almeno, per chi non può fare di più, da qualche preghiera quotidiana].

⁴⁵ Nell'originale: le mettiamo in pratica.

⁴⁶ L'omelia termina con la parola «condiz». Brano integrato con l'omelia 043 la quale tratta dello stesso argomento.

III Problema. Quali sono le doti di una bella predica?

1) Convinzione genuina, non fittizia e artificiale

St. S. Curato di Mosca non aveva certo il pieno naturale di un'agnone o di un Bossuet ma la convinzione era, e doveva, profonda, da un suo sentimento, da una crisi sua propria. Belle doti, ma non certo superiori alle sue prediche e alle sue omelie. - eccitata un'azione seria. Marchese.

"Tutti i predicatori compaiono nei sermone e ero indifferente. Chi è pieno di Dio, non lavora difficile a predicare altro" (Rott)

Parole canche di mezza lettera, incertezza. In predicazioni contemplative. Contemplata alio tradere. L'artista: Voi... Noi! Grandi artisti! "Il Verbo dal cuore e che vada al cuore" (Rott) Vale più la verità, da tutti un ordine di riforma. Le anime non toccano un sermone tanto è un sermone di passione, di riflessione lungamente meditata nel silenzio. La predica si ripete in un'azione. "Ultima predica" (Damasio, il sermone più). "Parlate le mie parole e ve ne servirà di misericordia" (Giovanni). "Parlate tutti, crescano non tutti"

2) Preparazione solida e adeguata

da dove hanno colono. Lo rispetto alla verità. Belle parole (Kiffen). "Le migliori prediche si fanno e si predicano" (Rott) L'ordine "che ho troppa paura di predicare, e per questo non predicavo". Un accidenti non laboro, lessicodot non hanno. Non è il tempo: "Dio che talora ed ministero vero instabile: curato". Belle risposte alle domande: Come preparare una predica (Pischa Lombardi).

3) Sincera e sincera opposizione. Beato de la comune

inconfondibile e sincera. "Le anime sono un solido, duro, inteso, vero, caldo" (il sermone di Roma). "Insegnate in presenza semplice, vigore, bellezza, con un accento di parole che scalpano e insegnamento nelle anime" - esprime la dottrina in termini espressivi, ma senza mai una degli artifici di una retorica vana e artificiale. "Parlate e predicare universalmente in parole col grido a lui affollato".

4) Bellezza della predica del sermone

Il punto su cui Rott ha più insistito: "La bella predica non è fatta con le parole ma con la bellezza e la verità". "L'azione è la più alta delle arti e il più alto delle scienze, e la più alta delle arti e delle scienze". "L'azione è la più alta delle arti e il più alto delle scienze, e la più alta delle arti e delle scienze". "L'azione è la più alta delle arti e il più alto delle scienze, e la più alta delle arti e delle scienze".

ROMA - UNIVERSITÀ SALESIANA
ARCHIVIO DON GIUSEPPE QUADRO
N° 11
POSIZIONE: 11

Altra importante base è un sentimento:
che è "Deus meus pater", *Deus Pater, Pater Misericordiam et Misericordiam*

fondamentale del Cristo è la fiducia, la tenerezza, la speranza
in Dio. "Pater" non avete niente una spinta da Schwan, nel
cuore, ma le spinte di Dio, per un esponente perenne padre
a Dio: "Pater meus, Pater Pater". Con il sentimento del bambino

ROMA - UNIVERSITÀ SAPIENZA
ARCHIVIO EGRI-EGRIANI QUARDO
No. 1
FOSTICINE

Il suo vero è colui, che anche nella
coscienza della propria indegnità, fragilità e debolezza, ha un
profondissimo senso di confidenza nell'infinita bontà del
"Pater" vero, quel senso di riposo del figlio in seno al padre suo,
la impunità, la fiducia attesa o tenerezza del perdono,
denunciata sulla infinita tenerezza paterna del cuore di Dio.
Lui vero è colui che anche dopo questo un sentimento prediletto solo, anche

M. una copiosa tenerezza in noi noi: altri questo
senso di fiducia, di confidenza, di tenerezza e di pace. E del padre
abbiamo tanto bisogno per noi e di lui - come ricordati - della
mo. Observe araldi e denunciate per gli altri? Smentiti a noi
scaldati di amore, tenerezza di noi?

Risponde S. Ignazio ai suoi bambini: "Mille off. cum
et pietatis qui questum obtinendum: Quam de me in
nos misericordiae consideratio" ^{studioso profondamente}
^{il sacramento della divina misericordia.}

La meditazione della misericordia di Dio dunque
è necessaria alla fruttuosità più di ogni altra.
Non si deve però, nella meditazione, abbandonarsi alla
emozione del momento, ma considerare il bene che Dio
fa per noi, e il bene che Dio fa per gli altri, e il bene
che Dio fa per il mondo intero, e il bene che Dio fa per
l'intera creatura, e il bene che Dio fa per l'intera
umanità, e il bene che Dio fa per l'intera
universo.

Altra importante base è un sentimento:
che è "Deus meus pater", *Deus Pater, Pater Misericordiam et Misericordiam*
fondamentale del Cristo è la fiducia, la tenerezza, la speranza
in Dio. "Pater" non avete niente una spinta da Schwan, nel
cuore, ma le spinte di Dio, per un esponente perenne padre
a Dio: "Pater meus, Pater Pater". Con il sentimento del bambino
Il suo vero è colui, che anche nella
coscienza della propria indegnità, fragilità e debolezza, ha un
profondissimo senso di confidenza nell'infinita bontà del
"Pater" vero, quel senso di riposo del figlio in seno al padre suo,
la impunità, la fiducia attesa o tenerezza del perdono,
denunciata sulla infinita tenerezza paterna del cuore di Dio.
Lui vero è colui che anche dopo questo un sentimento prediletto solo, anche
M. una copiosa tenerezza in noi noi: altri questo
senso di fiducia, di confidenza, di tenerezza e di pace. E del padre
abbiamo tanto bisogno per noi e di lui - come ricordati - della
mo. Observe araldi e denunciate per gli altri? Smentiti a noi
scaldati di amore, tenerezza di noi?
Risponde S. Ignazio ai suoi bambini: "Mille off. cum
et pietatis qui questum obtinendum: Quam de me in
nos misericordiae consideratio" ^{studioso profondamente}
^{il sacramento della divina misericordia.}
La meditazione della misericordia di Dio dunque
è necessaria alla fruttuosità più di ogni altra.
Non si deve però, nella meditazione, abbandonarsi alla
emozione del momento, ma considerare il bene che Dio
fa per noi, e il bene che Dio fa per gli altri, e il bene
che Dio fa per il mondo intero, e il bene che Dio fa per
l'intera creatura, e il bene che Dio fa per l'intera
umanità, e il bene che Dio fa per l'intera
universo.

Esempio di pagina dispersa

In alto è contrassegnata dal numero 3. Non ci sono pervenuti i due primi fogli. Il tema è quello caro a don Quadrio dell'«infinita tenerezza paterna del cuore di Dio».

046. *Assumpta est*

(Festa dell'Assunzione di Maria, 15/08/1948, Pescasseroli)

Assumpta est Maria in caelum, gaudent angeli.

«*Gaudeamus omnes in Domino, diem festum assumptionis b[eatae] M[ariae] v[irginis] celebrantes*». ⁴⁷

Ralleghiamoci tutti nel Signore, celebrando la grande festa dell'assunzione della vergine. Così comincia la liturgia della messa d'oggi. ⁴⁸

Dall'alto del legno della croce, Gesù agonizzante, abbandonato da tutti, vide accanto a sé sua madre e il discepolo prediletto. Gli occhi del figlio morente si incontrarono negli occhi della madre schiantata dal dolore e [d egli], con l'ultimo filo di voce, disse: «Mamma, ecco tuo figlio». [E rivolto a] Giovanni: «Ecco tua madre». Da quel terribile, memorabile giorno, Maria e Giovanni non si separarono più. Salito Gesù al cielo, essa rimase a vegliare sui primi passi della chiesa nascente. Quando gli apostoli tornavano dai loro viaggi, si stringevano attorno a Maria, raccontavano a lei le loro peripezie, le persecuzioni, le calunnie [delle quali erano fatti oggetto]. Ed essa consolava i loro dolori, curava le pene, asciugava le lacrime. Poi i viaggi diventarono più lunghi, qualcuno non tornò più. Maria rimase sola con Giovanni.

Chi potrà descrivere quella vita, le ore di preghiera, le estasi, gli slanci d'amore, le comunioni ricevute dalle mani di Giovanni? Finché venne la sua ultima ora.

Come avvenne la sua morte? Una cosa è certa. Non poté venire né per malattia, né per vecchiaia. Essa era esente dal peccato originale, perciò anche dalle malattie, che ne sono la pena e la conseguenza. Nessuna delle malattie, né lievi, né gravi, che tormentano, flagellano e torchiano la nostra povera carne peccatrice, sfiorò o contaminò le carni immacolate di Maria.

⁴⁷ Dall'introito della messa del giorno.

⁴⁸ Don Quadrio, sacerdote novello, si trovava a Pescasseroli, presso la colonia estiva dell'oratorio del Sacro Cuore per un periodo di riposo, come appare dalle lettere dell'11/08/1948 a don Renato Ziggotti e a don Pietro Ricaldone (L 054 e L 055). Come annuncia a don Renato Ziggotti nella prima, è in fase di avanzata elaborazione la tesi sullo stesso argomento della predica: *Il trattato «De Assumptione Beatae Mariae Virginis» dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina*.

L'omelia è scritta in matita su due pagine intestate: Segreteria Particolare del Ministro dell'Interno.

E neppure la vecchiaia, che, in fin dei conti, è una malattia. *Ipsa senectus est morbus*.⁴⁹

Quindi Maria era come un fiore che non può appassire né sfiorire. Il vigore e la bellezza giovanile in lei non diminuiva col tempo, né gli anni la deturpavano, né la intaccavano minimamente. Nessuna traccia lasciavano in lei, [che si manteneva in una] giovinezza perenne senza declino, [in una] primavera senza tramonto.

E allora come poteva morire Maria? Come e perché è morta? È morta d'amore. L'amor di Dio, che fin dai primi anni aveva invaso e occupato tutte le fibre del suo cuore, quest'amore di anno in anno si era fatto più forte, più gagliardo, più intenso, più prepotente ed irresistibile. Quest'amore l'andava sempre più investendo, bruciando, consumando, come il fuoco penetra il ferro, l'arroventa, lo rende incandescente, lo liquefa.

Come il sasso che si stacca dalla cima del monte, [e] precipitando trascina con sé altri sassi, altri ed altri ancora, fino a formare una valanga, che cresce avanzando e diventa una immensa mole, e aumentando si rafforza,⁵⁰ spezza, travolge ogni ostacolo, così l'amor di Dio nell'anima di Maria. Era come la candela che la fiamma man mano consuma, strugge, annienta. Finché, a un certo punto, l'amore prevalse e spezzò i legami che tenevano unita l'anima al corpo. *Amore langueo*. Finché, a un certo punto, in un'estasi d'amore, brevemente, placidamente, senza ombra di dolore, di violenza, essa s'addormentò in Dio. L'amore aveva vinto, il corpo aveva ceduto e lasciata libera l'anima, che volò nell'amplesso di Dio. I cristiani chiamarono⁵¹ la morte di Maria col nome sereno di sonno, di transito, di dormizione.

Era morto Gesù, morì Maria per assomigliargli in tutto, ma anche per essere nostra madre e protettrice nel punto estremo della nostra morte.

E s[an] Giovanni con i discepoli la seppellirono sul Monte degli Ulivi, dal quale Gesù era salito al cielo.

La storia non ci ha tramandato i particolari di questa sepoltura; la leggenda aprocrifa se n'è perciò impossessata, adornandola con una varietà infinita di particolari, [di] fantasie, [di] avvenimenti. E così il corpo di Maria riposava nel gelido grembo della madre terra.

Ma poteva Iddio lasciare che quella carne immacolata, mai contamina-

⁴⁹ *Senectus ipsa morbus* (Terenzio, *Phorm.* 4,19).

⁵⁰ Nell'originale: che crescendo avanza.

⁵¹ Nell'originale: non chiamarono. La frase è stata aggiunta successivamente in penna, mentre l'omelia è scritta in matita.

ta dal peccato, ma[i] sfiorata dalla concupiscenza, poteva Dio lasciarla preda dei vermi e della corruzione? Il disfacimento del sepolcro, l'obbrobrio della corruzione è un castigo ed una maledizione che Dio inflisse all'uomo per il peccato originale: «*Pulvis es et in pulverem reverteris*». Ora Maria fu esente dal peccato originale: doveva perciò essere esente anche dalle sue pene e conseguenze. Assunta perché immacolata. Incontami[n]a nella nascita, fu incontaminata anche nella morte.⁵²

E Gesù, figlio di Maria, lui che aveva proclamato il comandamento: «*Honora matrem tuam*», poteva trasgredirlo, abbandonando la sua diletta Mamma al disonore obbrobrioso dei vermi, proprio dei peccatori? Gesù è il primo osservatore dei divini precetti, perciò osservò anche il quarto.

Non ripugna, non disdice a tanto Figlio e a tanta Madre che quelle mani materne che l'avevano accudito, accarezzato, si struggessero in polvere; che quelle labbra che tante volte l'avevano baciato fossero corrose dai vermi; che quel seno che l'aveva albergato, portato e nutrito fosse sottomesso all'obbrobrio del sepolcro; che la carne alma di Maria, da cui Gesù trasse la sua carne e il suo sangue, fosse accomunata nell[la⁵³ distruzione del sepolcro?].

⁵² Le due ultime frasi furono aggiunte successivamente con matita rossa.

⁵³ L'omelia viene sospesa qui. Sul retro del foglio troviamo lo schema, che riportiamo, per mostrare come non sia stato seguito in tutto.

Assumpta est Maria in caelum («*Assumpta est*», Pescasseroli).

Intr[oduzione]. La festa a Maria:

- in cielo: angeli, profeti, apostoli, martiri;
- in terra: esec[uzione musicale], digiuno, ottava, mese, prece solenne;
- nel purgatorio: refrigerio delle anime purganti.

Preparazione alla morte:

- a) con gli apostoli, madre della chiesa nascente,
- b) vita eucaristica, di attesa, di amore: *amore languet*.

Morte d'amore:

a) non malattie, non lo sfiorimento della vecchiaia; ma perenne vigore e venustà di giovinezza; giovinezza perennemente in fiore, che gli anni e i dolori non deturpano né avviliscono;

b) ma amore, amore ardente, crescente, sempre più dilatantesi, sempre più intenso; amore che investe il cuore, l'anima, la consuma, la strugge, la getta in un deliquo e languore di amore.

Candela che a poco a poco si consuma e si st[rugge].

047. *[Madre della rivelazione]*

(Triduo in preparazione alla proclamazione del dogma dell'assunzione di Maria, 28/10/1950, Torino, Crocetta, teologi)

Il mistero della morte ed assunzione di Maria santissima è ricco, per chi lo sa penetrare con fede ed umiltà, di tante efficacissime lezioni di vita cristiana per ogni categoria di persone. Ieri sera⁵⁴ la Vergine dell'assunzione ci è apparsa come modello sublime dell'anima che, dimentica di sé, si abbandona docilmente alla guida dello Spirito Santo, mettendosi a sua completa disposizione, senza resistenza e senza lentezza, ma con pienissima fedeltà e prontezza, concedendogli tutto ciò che egli chiede, a cominciare dalle cose più piccole ed ordinarie. Questo, dicevamo, è l'unico modo per risolvere il problema della santità e dell'apostolato.

Questa sera la Vergine dell'assunzione ci si presenta come il modello dell'anima pensosa di Dio e dei suoi misteri, la madre e la maestra della nostra formazione teologica.

Anzitutto, per prendere la cosa un po' al largo, una coincidenza significativa: in tutte le liturgie occidentali ed orientali, nella messa del 15 agosto, fin dagli inizi della festa si è cantato, e si canta ancor oggi, nel brano evangelico, la scena suggestiva di Marta e Maria che accolgono in casa Gesù. Che c'entra questo con l'assunzione? Tutti gli oratori del medioevo, secondo i canoni dell'esegesi medievale, hanno risolto il problema vedendo in Marta il tipo della vita attiva, in Maria il tipo della vita contemplativa. Gesù le loda entrambe, ma riserva un elogio speciale alla vita contemplativa: «*optimam partem elegit sibi Maria, quae non auferetur ab ea*» (Lc 10,42).

Non v'è autore nel medioevo che non trovi la piena applicazione di queste parole nella vita di Maria santissima, specialmente negli anni che hanno preceduto la sua assunzione, allorché, libera da ogni terrestre preoc-

⁵⁴ Il dogma dell'assunzione fu solennemente proclamato il primo novembre 1950. Si veda la lettera di don Quadrio a don Ricaldone del 30 ottobre 1950, in ringraziamento per avergli permesso di partecipare personalmente all'avvenimento a Roma (L 065). Nella cronaca della Crocetta, al 26 ottobre, leggiamo: «Alle ore 19.30, al posto della lettura spirituale, breve predica sulla Madonna in preparazione alla definizione dogmatica dell'Assunzione. Lo stesso si farà negli altri giorni che ci separano dal grande avvenimento. I primi tre giorni predicherà don Quadrio, gli altri tre d[on] Bertetto». Si tratta probabilmente della terza conferenza, dal momento che si accenna, all'interno, a «ieri sera» e a «l'altra sera». Non ci sono pervenute le prime due.

cupazione, da ogni cura materiale per la filiale ospitalità del discepolo prediletto, la Vergine benedetta viveva in contemplazione, tutta raccolta in Dio (siamo ancora, come vedete, nel primo quadro del trittico delineato ieri), in attesa del gran giorno dell'incontro definitivo con Gesù, al quale anelava con la dolce melanconia spirituale dell'anima che sospira la visita del suo diletto.

E in questa serena attesa, quanto posto doveva trovare la rievocazione amorosa delle parole, degli atti, dei misteri del suo Figlio, dei quali aveva ancora piena la mente ed il cuore! Non dice forse ripetutamente s[an] Luca, parlando dell'infanzia di Gesù, che Maria conservava gelosamente, meditando in cuor suo, ogni cosa che riguardava suo Figlio? «*Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo*» (Lc 2,19.51). Come si saranno affollati i ricordi nel cuore della madre! Chi oserà alzare il velo di questo mondo interiore e affacciarsi alle profondità luminosissime del cuore della vergine, assorta nella contemplazione dei misteri del suo Figlio? Se i puri di cuore vedono già in questa terra in qualche modo Dio, quale intima, profonda, commossa penetrazione avrà goduto il cuore purissimo di Maria, nel quale lo Spirito Santo aveva profuso i doni della scienza, dell'intelletto, della sapienza! Chi poteva più intimamente bearsi della vita della Santissima Trinità (di cui Maria è *complementum*), del mistero dell'incarnazione e della redenzione (in cui essa ebbe una parte così cospicua), della chiesa (di cui era stata costituita madre e ausiliatrice per volontà del Figlio morente), della grazia di cui era ripiena, della gloria a cui era in modo così singolare predestinata e a cui anelava con tanto desiderio?

Ella trovava in questa meditazione il nutrimento della sua anima, la consolazione del suo esilio, l'olio per alimentare la lampada dell'amore. In tale modo il cuore purissimo di Maria divenne in quegli anni il primo vangelo, il vangelo vivente della chiesa, al quale gli apostoli e i primi cristiani poterono attingere la notizia di ciò che essa sola poteva aver conosciuto di Gesù, specialmente gli episodi così toccanti, così misteriosi dell'infanzia e dell'adolescenza di Gesù. Vi è grande probabilità, per non dire certezza, che da essa s[an] Luca apprese quanto è narrato nei primi capitoli del suo vangelo, e diremmo che egli lo lascia trasparire nelle parole citate: «*Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo*». Nell'affidare a Luca la storia di Betlem[me] e di Nazaret, dovette sembrare a Maria di dare un'altra volta alla luce il suo Figliuolo. Tanti anni prima, in una fredda notte di dicembre, ella lo aveva deposto in una mangiatoia. Ora, attraverso la prosa elegante del medico antiocheno, ella lo deponeva nel cuore

degli uomini, diventando, oltre che Madre di Dio, anche Madre della sua rivelazione.

Non altro, penso, volle significare Maria, apparendo qualche anno fa alle Tre Fontane di Roma, recando stretto sul cuore il s[anto] evangelo e facendosi onorare come la Madonna della rivelazione, dopo aver assicurato apertamente che il suo corpo era glorioso in cielo.

Se tali furono gli ultimi anni della vita di Maria, quale meraviglia se Padri, dottori e teologi affermano che la morte di Maria avvenne in forza di un più intimo e profondo rapimento della sua anima, estaticamente protesa nella contemplazione amorosa di Dio? Tale fu lo slancio gio[io]so dell'anima verso il suo bene, che spezzò i legami del corpo e volò come un dardo scoccato dall'amore nella luce celestiale e beatificante del suo letto.

Alla vigilia di questo storico avvenimento che, come ho detto l'altra sera, tocca così intimamente il nostro sacerdozio, affidiamo alla Vergine dell'assunzione il problema così urgente della nostra formazione sacerdotale e teologica. Domandiamo a lei il suo cuore, il suo interiore atteggiamento, il suo amore contemplativo verso i misteri divini e avremo risolto nel modo migliore e più efficace il problema dello studio della teologia.

Vi è nello studio della t[eologia] una deformazione direi professionale, disastrosa per le sue conseguenze, ed è il laicizzare la teologia, riducendola a pura e nuda scienza, mentre invece essa, secondo s[an] Tommaso, *propriissime sapientia est*, vale a dire amorosa conoscenza della verità nella luce di una fede viva ed illustrata dai doni dello Spirito Santo. Per dirla ancora con s[an] Tommaso, la dottrina teologica deve «*ex plenitudine contemplationis procedere*» ([*Summa theol.*] II. II, q. 188, a. 6), di modo che predicare sia «*contemplata aliis tradere*».

Praticamente, bisogna eliminare il divorzio che spesso si insinua fra teologia e vita interiore, fra studio e preghiera, fra scuola e pratica di vita. Qui non vale la parola del vangelo: «Non sappia la sinistra quello che fa la destra». Al contrario bisogna che, dopo il severo e laborioso studio intellettuale (insostituibile: «Guai alla teologia che diventa pia!», diceva in questo senso Newman), ogni verità così studiata sia fatta oggetto di meditazione, di riflessione, di preghiera, di vita interiore, in una parola, di contemplazione. La verità così studiata diventerà nutrimento sostanzioso della nostra vita interiore, che acquisterà così in essa una solida, maschia, poderosa ossatura e consistenza, ed insieme la stessa verità acquisterà sul nostro labbro una formidabile, irresistibile capacità ed efficacia di convin-

zione e di conquista. Solo una verità che è lungamente maturata e sedimentata nel nostro cuore può trovare la via di un altro cuore e infrangere tutte le resistenze.

Vi è nella teologia così studiata un potere santificante ed apostolico efficacissimo, che rimpiangeranno inutilmente un giorno quelli che riducono lo studio di essa ad un mero e freddo discorso intellettuale, cercando magari altrove i surrogati non sempre autentici della loro formazione sacerdotale.

Auguro a ciascuno di voi che non gli capiti questa disgrazia, ma che, al contrario, si possa applicare a questi anni di t[eologia] la lode così bella rivolta alla Vergine dell'assunzione: «*Optimam partem elegit sibi... quae non auferetur ab ea!*».

048. *Assumpta est Maria*

(Festa dell'Assunzione, 15/08/1956, ore 11, Ulzio)

La gloriosa assunzione di Maria santissima al cielo, che oggi solennemente celebriamo in questo tripudio di verde, di sole e di azzurro, ripropone ad ogni anima pensosa alcuni problemi interessanti ed importanti della nostra fede, che noi vogliamo brevemente prospettare e risolvere.⁵⁵

Primo problema. In che modo la Vergine santa chiuse la sua vita terrena?

Dio ha voluto che il termine del pellegrinaggio terreno della Vergine fosse avvolto nell'ombra del mistero. Salito Gesù al cielo, Maria rimase sulla terra per compiere verso gli apostoli e la chiesa nascente quell'ufficio di madre spirituale che Gesù le aveva affidato dall'alto della croce. Attorno a lei si radunarono gli apostoli nel cenacolo in attesa del promesso Spirito Santo. A lei ritornavano dai loro viaggi apostolici. Ma poi le assenze si fecero sempre più prolungate e i ritorni più radi. La missione m[aterna] di Maria verso gli apostoli e la chiesa nascente stava per compiersi. L'ora tanto attesa del trapasso si avvicinava. Dove, quando, come terminò il suo esilio Maria? Non sappiamo. Sappiamo che, essendo esente dal peccato originale, non potè morire di malattia (perché le malattie sono una conseguenza del p[eccato] o[riginale]); non potè morire di vecchiaia o di consunzione (giacché anche la vecchiaia è una malattia). Una cosa è certa per fede: non morì come moriamo noi. [Se] la morte vi fu, essa fu per Maria un sereno e placido addormentarsi alla luce di quaggiù; un dolce deliquio di amore, che non ebbe nulla delle violenze, [de]gli spassimi, [del]le asprezze e ripugnanze che precedono ed accompagnano la n[o]s[tra] morte. Giacché la morte di Maria non fu, come la nostra, pena e castigo del peccato. La morte di Maria fu morte di amore: l'amore di

⁵⁵ Troviamo interlineata un'aggiunta, che riportiamo in nota, perché ripete in qualche modo la prima frase. Precede un periodo cancellato: «Anche questa volta, chi meglio della Vergine della contemplazione ci può fare da guida e maestra? La sua gl[oriosa] ass[unzione] al c[ielo], che ci disponiamo a celebrare in questo tripudio di cuori, di sole e di azzurro, innalza i n[o]s[tri] occhi e la mente alla contempl[azione] di q[ue]lla patria beata, dove la n[o]s[tra] dolcissima M[adre] ci ha preceduti in a[nima] e corpo per tenerci il posto».

Le omèlie sull'Assunta, pronunciate a Ulzio (cf. anche la seguente 049), sono state commentate da don Roberto Giannatelli nella commemorazione di Grosotto (R. Bracchi, a cura, *Don Quadrio a 25 anni dalla morte*, Roma 1989, pp. 21-24).

Dio divenne così intenso e bruciante, che alla fine sciolse i lacci che tenevano quella creatura divina legata alla vita terrestre. Quel santissimo organismo non resse più, ma soggiacque all'intensità dell'amore.

Secondo problema. Quale fu la sorte del corpo santissimo della Madre di Dio?

Fu preda della corruzione nel sepolcro, come lo è la carne peccatrice di ogni figlio di Adamo? Su ogni uomo pende la terribile maledizione che Dio inflisse al capo dell'umanità dopo il peccato originale: «Polvere sei e in polvere ritornerai!». La corruzione del n[o]s[tr]o corpo nel sepolcro è conseguenza del peccato originale, che ognuno di noi contrae nel momento stesso della propria origine. Ma la Vergine santa fu per singolare privilegio preservata dal peccato originale; dunque fu preservata anche dalla corruzione nel sepolcro.

Dio⁵⁶ stesso preannunciò con misteriose parole ai progenitori caduti: «Io porrò inimicizia tra il demonio e la donna (la donna per eccellenza, Maria), tra la discendenza di lui e il Figlio di questa donna. Egli schiacerà il capo del serpente infernale». Dunque il corpo di Maria, come quello di Gesù, non fu preda dei vermi nel sepolcro in attesa della ris[urrezione] finale, ma è già vivo e glorioso in cielo, unito a quell'anima benedetta.

E come potrebbe essere diversamente? Come pensare che quella santissima carne che diede vita e nutrimento al Figlio di Dio, fosse dall'onnip[otente] Figlio suo abbandonata al disonore e all'obbrobrio di quella corruzione che è riservata ai peccatori? Gesù, che nel suo amore divino verso sua madre, l'aveva voluta tutta simile a sé nell'esenzione di ogni peccato, nella pienezza di grazia e di santità, nella perfetta e perpetua integrità verginale, nella stessa opera di redenzione degli uomini sul Calvario, come avrebbe potuto disporre che, proprio dopo morte, la sua madre fosse tanto dissimile da se stesso, mentre gli era tanto facile e tanto caro renderla anche in questo tutta somigliante?⁵⁷ Il corpo della madre, come quello del Figlio, vive beato nella gloria celeste, unito a quella santissima anima, che ha toccato i confini della divinità.

Terzo problema. Su che cosa si basa questa nostra certezza? Si tratta forse di una pia opinione, fondata unicamente sulla sabbia labile dei sentimenti e presentimenti delle anime devote?

No. L'assunzione di Maria santissima al cielo con l'anima e col corpo è

⁵⁶ Nell'originale: Come Dio.

⁵⁷ Nell'originale si ripete: a se stesso.

un dogma della fede cattolica rivelato da Dio stesso e definito infallibilmente dalla chiesa per bocca di Pio XII felicemente regnante.

Il primo nov[embre] 1950, nella piazza di s[an] Pietro in Roma, Pio XII, nella pienezza della sua suprema potestà apostolica e in qualità di maestro infallibile della fede, circondato dai vescovi di tutto il mondo, davanti a una folla cosmopolita e al cospetto dell'intero popolo cristiano spiritualmente convocato nel centro della cattolicità, ha solennemente definito che l'assunz[i]one di Maria al cielo col corpo unito all'anima è una verità rivelata da Dio e perciò da credersi da tutti i cristiani come dogma di fede, sotto pena di eresia, cioè [di] far naufragio nella fede e di staccarsi dalla vera chiesa di Cristo.

Che cosa bisogna credere? Che il corpo della Vergine vive glorioso in cielo.

Perché bisogna crederlo? Perché Dio lo ha rivelato e la chiesa lo ha definito.

Come sappiamo che Dio lo ha rivelato? Ce lo garantisce la chiesa, maestra infallibile di verità, che parla a nome di Dio e sotto l'ass[isten]za dello Sp[irit]o Santo.

Dunque la chiesa ha creato un nuovo dogma, che prima non esisteva?

Niente affatto! Più o meno confusamente i fedeli hanno sempre creduto in questa verità, e già da quindici secoli ne celebrano solennemente la festa ogni anno il 15 agosto, esaltando la gloriosa assunz[i]one del corpo di Maria in cielo. Quando una stella viene scoperta nel firmamento dai telescopi degli astronomi, vuol dire che, prima di quella scoperta, la stella di fatti non esisteva negli infiniti spazi astrali? Esisteva da secoli! Così anche la fede dei cristiani nell'assunzione esisteva da secoli. La chiesa non ha fatto altro che metterla in luce e additarla ai fedeli con più chiarezza ed autorità.

Quarto problema. Perché la chiesa ha creduto bene [di] definire solenn[emente] questa verità che tutti già credevano e celebravano? Che importanza o vitalità può avere oggi sulla vita moderna il dogma dell'assunzione?

È Dio che guida la chiesa. Lo Spirito S[anto] aleggia sulla tiara. La d[i]vina Provid[enza] agli errori e ai bisogni dei singoli tempi elargisce rimedi adatti e proporzionati. Ogni secolo ha avuto le sue eresie, a cui la chiesa, guidata da Dio, ha opposto il divino remedio dei suoi dogmi, traendoli dal tesoro della rivelazione, a seconda delle necessità dei tempi. Anche il n[on]s[ecolo] secolo ha la sua eresia. Era necessario che la chiesa vi opponesse il suo dogma.

L'eresia del secolo, la più empia e radicale che mai sia sorta nella storia del cristianesimo, è il materialismo ateo dilagante, che tutto riduce alla materia. Ora due sono i capisaldi fondamentali del credo materialista:

1. la negazione dell'aldilà, della vita futura; il paradiso è quaggiù, tutto finisce quaggiù, oltre la morte vi è il nulla;

2. la pagana sconsecrazione del corpo umano, scoronato della sua dignità e santità, fatto strumento di godimento terrestre, privato del suo eterno destino di gloria celeste.

Contro queste due eresie del m[aterialismo], ecco la chiesa opporre, nel dogma dell'ass[unzione, due certissime verità]:⁵⁸

1. la proclamaz[ione] che esiste la v[ita] futura eterna, che incomincia dopo la morte; che il paradiso è lassù; che la v[ita] futura è più reale e importante della vita presente;

2. che il corpo umano, come quello di M[aria],⁵⁹ è una cosa sacrosanta, destinato a ricomporsi con l'anima nella vita et[erna], nella visione e nel possesso beatificante di Dio, e quindi va trattato col rispetto con cui si trattano le cose sante ed eterne, [quale] strumento di vita, [in attesa della deificazione nella gloria imperitura del cielo].

Il dogma dell'assunzione è una denuncia contro la «decadente proccità e la insultante licenziosità che in tanti luoghi e in tante forme vanno dilagando».

⁵⁸ Integrazioni riprese dall'omelia del 1958 (O 049), la quale tratta dello stesso tema.

⁵⁹ Tutta questa parte finale presenta una lettura molto difficile, a causa di una chiazza d'acqua, che ha dilavato l'inchiostro.

049. *Assunta*

(Festa dell'Assunzione di Maria, 15/08/1958, ore 9, Ulzio)

In questo tripudio di azzurro, di sole, di verde, noi celebriamo oggi la gloriosa assunzione della santissima Vergine al cielo. Ogni anima pensosa, davanti a questo mistero si pone alcuni interrogativi, che vogliamo brevemente prospettare e risolvere. Sarò estremamente chiaro, perché la verità ama la luce.

1. Quando si parla di assunzione della Madonna, che cosa si intende in realtà e concretamente?

Questo: che la Vergine s[anta], finita la vita terrena, entrò immediatamente anche col suo corpo nella gloria celeste; e che perciò il corpo santissimo della Madre di Dio non fu preda della corruzione nel sepolcro, non attende la risurrezione finale, ma si trova vivo e glorioso nella patria celeste.

Questo è un dogma di fede, che i cristiani credettero fin dalla più remota antichità e che la chiesa ha solennemente definito il primo novembre 1950.

2. Che cosa sappiamo del luogo, del tempo, del modo con cui la Madonna terminò la sua vita terrena ed entrò nella patria celeste? Di certo non sappiamo nulla. Le circostanze rimasero avvolte nell'oscurità più profonda! Avvenne a Gerusalemme o a Efeso? Erano presenti gli apostoli? Quanti anni aveva allora Maria? Come avvenne il trapasso?

La fede non ce lo insegna. Stando alle antichissime tradizioni, tramandate oralmente di generazione in generazione e poi affidate allo scritto nei secoli V e VI, la Vergine si sarebbe placidamente assopita nel sonno e così soavemente, senza dolori, né malattia, né agonia, sarebbe passata da questa all'altra vita. Una serena «*dormitio*», un soave addormentarsi alla luce di quaggiù, un dolce deliquio di amore, un'estasi celestiale, un rapimento in Dio. Se morte vi fu, essa non fu come la nostra, che è pena e castigo del peccato; ma fu un dolcissimo deliquio di amore: l'amore di Dio divenne così intenso e bruciante che, alla fine, sciolse i lacci che tenevano quella creatura legata alla vita terrestre.

Una sola cosa è assolutamente certa: quel santissimo corpo fu subito trasportato in cielo, dove vive glorioso e splendente nell'eternità. Questo, e solo questo, è oggetto della nostra fede.

3. Perché il corpo di Maria non fu preda della corruzione del sepolcro, come il corpo degli altri mortali?

La corruzione del corpo nel sepolcro è una pena e castigo del p[eccato] o[riginale] commesso da Adamo e trasmesso a tutti i suoi discendenti. Dopo il peccato, Dio fulminò la sentenza: «Polvere sei, in polvere ritornerai!». Questa sentenza pende sul capo di ogni uomo, perché ognuno, nascendo, riceve la natura tarata e macchiata.

Solo Cristo e sua madre nacquero immacolati, esenti dal p[eccato] o[riginale]. Perciò solo Cristo e sua madre sono esenti dalla corruzione del sepolcro. Lui perché Figlio di Dio e redentore del peccato; lei perché Madre di Dio e corredentrice. Mentre tutti i corpi umani sono soggetti allo sfacelo, i corpi di Gesù e di sua madre sono già vivi, gloriosi, beati nell'eternità.

4. Che cosa dice l'assunzione di Maria all'uomo del sec[olo] ventesimo? Perché proprio ora la chiesa ha voluto definire questo dogma di fede, che era sempre stato creduto dai cristiani? Quale messaggio reca questa verità a noi?

Ogni secolo ebbe la sua eresia, a cui la chiesa ha opposto il rimedio di qualche verità rivelata, contenuta nel tesoro della rivelazione. Ora l'eresia di q[uesto] secolo è il materialismo, che non si oppone a q[uesta] o quella verità cristiana, ma scardina le basi stesse della fede e di ogni religione. Due sono i capisaldi del materialismo:

1. non esiste l'al di là, tutto finisce quaggiù, oltre la morte non v'è nulla; il paradiso dev'essere conquistato sulla terra a qualunque costo e con ogni mezzo;

2. il corpo umano, scoronato della sua dignità umana e cristiana, privato del suo eterno destino, è concepito unicamente come fonte e strumento di piacere.

La negazione della vita futura, la conseguente sconsecrazione del corpo umano: ecco i due mali scaturiti dalla concezione materialistica della realtà e della vita.

A questi due errori la chiesa nel dogma dell'assunzione oppone due certissime verità.

1. «Credo nella vita eterna». Esiste una vita eterna. È dopo la morte che la vita incomincia. La morte divide la n[o]s[tra] vita in due tappe disuguali: quaggiù trenta, cinquanta, settant'anni, lassù per sempre, per sempre. Morire non è un finire, ma un incominciare. Lassù è la casa, la patria, [i nostri] beni, il Padre. Morire è un giungere a casa, socchiudere la porta,

e dire: «Padre mio, sono arrivato, eccomi qua».⁶⁰ Contro il falso miraggio del m[aterialismo], che nega all'uomo ogni fine ultraterreno, e chiude l'esistenza umana nei limiti angusti della vita terrestre, noi, alzando lo sguardo alla Vergine assunta, ripetiamo il grido della gioia e del trionfo: «Credo nella vita eterna».

2. Alla sconsecrazione pagana e materialistica del corpo umano, la chiesa oppone, con la verità dell'assunzione, la nobilitante visione cristiana: il corpo di ogni uomo, al pari del corpo di Cristo e della Vergine, è destinato alla deificazione nella gloria imperitura del cielo.

In nessuna filosofia e religione è riservata tanta dignità, rispetto, culto al corpo, quanto nel cristianesimo. Assunto dal Verbo nell'unità della Persona divina, santificato dal battesimo e dagli altri sacramenti, fatto tempo vivo della santissima Trinità, destinato alla risurrez[ione] gloriosa e a sedere sul trono stesso di Dio nella gloria celeste: ecco la cristiana esaltazione e nobilitazione del corpo, che noi celebriamo quest'oggi, [nella] festa dell'Assunta.

Dal che segue un corollario: se il nostro corpo ha tale dignità, va trattato col rispetto, la venerazione, il riserbo, il culto che meritano le cose sante. Per un cristiano l'impurità è una specie di sacrilegio, una profanazione di cosa sacra. La purezza cristiana, il pudore e la pudicizia, non sono⁶¹ una semplice rinuncia o mortificazione o negazione del corpo, ma piuttosto il senso profondo e gioioso della propria dignità, nobiltà, grandezza, elevatezza al di sopra di ogni volgarità. La purezza è un manto di candore e di splendore di cui rivestiamo il nostro corpo, in attesa di essere ricoperti dal manto dell'immortalità e della gloria.

Il dogma dell'a[ssunzione] è una chiara denuncia contro l'insultante procacità, licenziosità, impudicizia, esibizionismo, che vanno dilagando in questo secolo del materialismo edonista.

Rivolgiamo il n[o]s[tr]o sguardo al cielo!

⁶⁰ Con grande coerenza, usando le stesse parole, don Quadrio ribadisce la sua speranza cristiana, insegnata qui agli altri, alla vigilia della propria morte (cf. R 077).

⁶¹ Nell'originale: è.

050. *Il santo rosario*

(Festa della Madonna del santo rosario, 07/10/1953, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile, la cui statura poteva raggiungere quella di un uomo a cavallo. Aveva sul capo un elmo di rame e alle gambe schinieri di rame e sul petto una corazza di rame. Solo la punta della sua spada pesava nove chilogrammi.

Celebriamo oggi nella nostra cappella la festa del s[anto] rosario. Il nostro sguardo si alza fiducioso a colei che dal r[egnante] Pont[efice]⁶² è salutata: «Ausilio dei cristiani, rifugio del genere umano, vincitrice di tutte le battaglie di Dio, protettrice tanto potente e generosa di tutto il popolo cristiano, augusta sovrana della chiesa militante, terribile come un'armata schierata a battaglia, signora delle vittorie non ignote a Lepanto e a Vienna, debellatrice delle eresie del potere infernale, rifugio e porto sicuro dei cristiani, salvaguardia invincibile della fede».⁶³ Ora questi titoli commoventi, che il Papa rivendica a Maria, sono mirabilmente compendiate in quello dolcissimo che oggi celebriamo: «Regina del sacratissimo rosario».

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile.

Era verso il 1208, alla torbida e sanguinosa [aurora] del secolo XIII. L'eresia degli Albigesi dilagava dalla Francia meridionale in ogni regione d'Europa. Non solo la purezza della fede era intaccata, ma la vita stessa della chiesa e dei cristiani: chiese rapinate, monasteri saccheggiati, tabernacoli violati, sacerdoti e fedeli uccisi, paesi incendiati. Nell'immane sciagura, corse la Vergine in aiuto alla chiesa, consegnando a s[an] Domenico l'arma invincibile della vittoria cristiana, la mistica fionda dalla cinque pietruzze,⁶⁴ la corona del s[anto] rosario. Recitato ovunque, in poco tempo fu la salvezza della chiesa, a cui fu ridata pace e libertà e la gioia di vedere centomila Albigesi convertiti. Questa è l'origine o almeno l'occasione principale della diffusione del s[anto] rosario.

Non meno strepitosa fu la vittoria che [si ottenne] a Lepanto il 7 otto-

⁶² Pio XII. Introduzione simile in O 039.

⁶³ Cf. G. Quadrio, *Maria e la chiesa* (= Accademia mariana salesiana 6), Torino 1962, p. 236 e passim.

⁶⁴ Allusione all'episodio biblico di Davide e Golia, interpretato allegoricamente: «Prese in mano il suo bastone, si scelse cinque pietre di fiume ben lisce, le mise nella sacca da pastore che gli serviva da borsa, e con la fionda in mano avanzò verso il filisteo» (1 Sam 17,40).

bre 1571 contro i Turchi musulmani, allora ferocissimi nemici della cristianità, che invadevano l'Europa, mettendo[la] a [ferro e fuoco], con l'intento di issare la mezzaluna musulmana sulla cupola di s[an] Pietro. Il rosario vinse.

Pio V istituì la festa del rosario che ancora oggi celebriamo.

Un professore di università scriveva in questi giorni una lettera a mons[ignor] Olgiati di Milano, consigliando⁶⁵ che i preti la finissero di raccomandare il rosario, perché è una preghiera antiquata, che non dice più nulla all'uomo moderno.

1. Rispondono i cattolici di America, i più moderni cattolici tra i fedeli, tra i quali si sta svolgendo un'intensa crociata per la recita quotidiana del rosario nelle famiglie. [Essi si richiamano allo] slogan: «Il rosario è più potente della bomba atomica».

2. Rispondono le centotrenta stazioni radio-trasmittenti che quotidianamente nel mondo anglo-sassone trasmettono la recita del rosario, che viene seguito devot[amente] da milioni di ascoltatori.

3. Rispondono le solenni adunate di centomila e più fedeli che [si danno appuntamento] nelle grandi città degli Stati Uniti e d'Inghilterra, come quell[la] dell'agosto 1952 a Londra, ove i convenuti promisero solennemente di recitare ogni giorno il s[anto] rosario.

4. Rispondono le segnalatissime grazie spirituali e materiali ottenute per mezzo del rosario.

1) Armida Barelli. In treno [si imbatte in] una giovane agitata e sconvolta. [Sono] sole [nello scompartimento. Rivolta alla sconosciuta, la invita]: «Vuole recitare il rosario?». Finito, piange. [Era una] sciagurata. [Dopo quella preghiera si sentì come] rinata alla pace e alla fedeltà del suo focolare.

2) [L]’asso Bill Owen [di] Filadelfia [volava con il suo apparecchio a] velocità ultrasonica. [Improvvisamente l]’apparecchio si schianta a terra. [Ne esce] ferito, ma salvo. [Portava sempre con sé il proprio] rosario. [Esclama]: «Questo sì che è un amuleto! [Un vero] salvagente!».

Pensiamo che nella vita non possiamo fare senza la M[adonna], che nell'estrema agonia la M[adonna] sarà la n[o]s[tra] salvezza, che il rosario cingerà le nostre mani morenti e che ci accompagnerà nella tomba e al tribunale di Dio.

⁶⁵ Nell'originale: affermando.

051. *La Madre di Dio*

(Festa di Maria Madre di Dio, 11/10/1959, ore 11.45, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Oggi la chiesa celebra la festa della divina maternità di Maria santissima.⁶⁶ Noi, radunati qui nella casa del Padre celeste, attorno alla mensa del Signore, per partecipare insieme al sacro banchetto della famiglia di Dio, alziamo il nostro sguardo a questa purissima e santissima donna, che Dio ha scelto per sua madre. E ci domandiamo: «Perché l'Onnipotente, l'Eterno, l'Infinito, quando si fece uomo per salvarci, volle nascere da una donna?». Poteva comparire sulla terra in età adulta, nella pienezza della sua virilità, come avvenne per il primo uomo, Adamo. Perché, invece, scelse di nascere, come tutti noi, da una donna?

La prima ragione fu certamente questa: per onorare, elevare e consacrare la donna,⁶⁷ la sposa, la madre: questo essere meraviglioso che Dio aveva posto accanto all'uomo come suo aiuto e complemento, ma che il demonio aveva consacrato colla caduta, e che il paganesimo aveva degradato al livello di schiava dell'uomo, strumento dei suoi capricci e delle sue voglie. Insigni filosofi di Grecia e di Roma considerarono la donna come un essere inferiore all'uomo per natura, per capacità intellettuali, per funzioni morali.

Quando Dio volle riabilitare il sesso femminile, umiliato e degradato dell'insipienza e corruzione umana, non fece un comizio, né fondò un movimento femminista. Ma scelse una donna, Maria, una vera ed autentica donna del popolo, un'umile e povera popolana di Nazaret, la elevò alla dignità di Madre di Dio, di cooperatrice del Redentore, di regina del cielo e della terra, sovrana degli angeli e dei santi. La rivestì di tali privilegi e doni, da renderla superiore agli stessi angeli, inferiore solo a Dio.

Che una donna abbia generato il Figlio di Dio, gli abbia dato un corpo ed un'esistenza umana, e [che] possa con tutta verità e pieno diritto chiamarlo «Figlio mio», è tale una verità da far vacillare la mente.

Per negare questa verità, come fanno i protestanti, bisogna stracciare le più belle pagine del vangelo e della storia della chiesa primitiva. Togliete al

⁶⁶ Nel calendario attuale questa festa si celebra il primo gennaio. L'omelia è scritta sul quaderno dalla copertina nera (Q 3).

⁶⁷ Concetti analoghi sono svolti nell'omelia tenuta a Vervio nella memoria di sant'Anna (O 054).

cristianesimo Maria, e avrete una famiglia senza la madre, una religione senza affetto e senza poesia. Non toccateci Maria. Abbiamo troppo bisogno di una madre che ci conforti, che ci asciughi le lacrime, che ci chiuda gli occhi in pace! Non toccateci la Madre di Dio, che è l'ideale, l'esempio delle nostre madri, il fiore della femminilità!⁶⁸

Così Cristo volle onorare la donna, facendola sua madre, elevandola in un certo senso al piano stesso della divinità, conferendole una dignità quasi infinita.

In Maria, Gesù ha onorato tutto il sesso femminile, l'ha riabilitato, annullando l'errore della prima donna. Maria è l'ideale, la gloria, l'orgoglio stesso della femminilità.

Da quando Gesù volle nascere da una donna, ogni donna, ogni sposa, ogni madre è diventata un essere sacro e inviolabile, perché rappresenta Maria, perché continua tra gli uomini la missione di Maria. Ogni irriverenza e volgarità nei confronti di qualunque creatura femminile deve essere considerata uno sfregio alla M[adre] di Dio.

Il culto verso la donna è uno dei capisaldi del cristianesimo, uno dei termometri più sicuri per misurare la moralità, la nobiltà e la civiltà di un individuo e di un popolo.

Oggi, festa della maternità di Maria, mentre ci inchiniamo riverenti e ammirati davanti a questa donna «umile ed alta più che creatura»,⁶⁹ noi tutti risolviamo di voler sempre rispettare e onorare ogni donna, ogni sposa e ogni madre, come immagine vivente della Vergine, Madre di Dio. Ogni pensiero, ogni sguardo, ogni parola, ogni atteggiamento e tratto nei riguardi della donna esprima il nostro culto e la nostra venerazione verso il capolavoro di Dio, verso il sacro mistero della maternità, a cui ogni donna è chiamata.

Guardiamo la donna con gli occhi purissimi di Cristo.

Trattiamola con la finezza e il rispetto di Cristo.

Onoriamola per l'altissima dignità a cui Cristo l'ha elevata nella persona di sua Madre.

Difendiamo e rispettiamo ogni donna, con l'intransigenza, con cui difendiamo l'onore di nostra madre e della stessa Madre di Dio.

⁶⁸ Da: «Per negare...» aggiunta in biro rossa, in capo alle due pagine.

⁶⁹ Dante Alighieri, *Paradiso* 33,2.

052. *L'Immacolata*

(Festa dell'Immacolata Concezione, 08/12/1954?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La candida visione di Maria Immacolata riempie oggi⁷⁰ non solo i nostri occhi, ma rapisce la nostra mente e fa trasalire il nostro cuore. C'è in questo mistero tanta profondità da far vacillare la mente, tanta bellezza da estasiare il cuore.

La nostra mente s'inchina e crede, davanti a tanto mistero. Alziamo tremebondi un istante il velo di questo arcano, per gettarci dentro uno sguardo adorante. Il mistero dell'Immacolata Concezione di Maria santissima è dogma di fede rivelato da Dio, infallibilmente definito dalla chiesa cattolica.

«Immacolata» significa senza macchia alcuna di peccato originale.

«Concezione» significa che, fin dal primo istante dell'esistenza di Maria nel seno materno, fu preservata dalla macchia del peccato originale.

Macchia del peccato originale è la privazione della grazia santificante e perciò dell'amicizia di Dio e del diritto al paradiso.

Si dice «peccato originale», perché l'uomo non lo commette con un suo atto volontario, ma lo contrae in forza della sua origine.

Ogni uomo nasce macchiato del p[eccato] o[riginale], privo della grazia, nemico di Dio, destinato alla dannazione. Perché? Perché ogni uomo nella generazione riceve la natura umana quale gliela trasmettono i genitori e, risalendo di generazione in generazione, quale la trasmise il progenitore, il capostipite del genere umano Adamo. Ora Adamo, per un grave peccato di disubbidienza, privò sé della grazia e quindi ci trasmise una natura priva della grazia, infetta di questa tara ereditaria, che si chiama il peccato originale.

Inquinata la radice, tutti i rampolli furono inquinati. E, attraverso le successive generazioni, questa marea di fango dilagò su tutta la terra e la ricoperse di peccato e di impurità.⁷¹

Una sola [creatura] fu risparmiata, Maria. Davanti a lei la putrida fiutana si arrestò, ed essa rimase pura ed immacolata, esente dalla corruzione comune. Un candido giglio, sbocciato su un putrido stagno.

⁷⁰ Datazione approssimativa. L'omelia è scritta infatti sul retro di bozze de «I promessi sposi», utilizzate tra il 1953 e il 1955, come si ricava da altri fogli datati.

⁷¹ Cf. R 017 e R 047.

Perché? Perché prescelta tra tutte le donne ad essere la Madre di Dio incarnato, l'alleata di Dio redentore.

[È] notte. La strada [è] melmosa. Un vecchio prete [cammina incerto], inciampa, cade. L'ostia candida cade nel fango? No! Spunta dal fango un candido giglio e accoglie l'ostia consacrata nella sua corolla.

Una notte buia era calata sul mondo. Dovunque [dilagava il] fango. L'umanità sommersa agonizzava. Il Figlio di Dio scese a salvarla. Ma dove posare il piede, se tutto era fango? Ecco il candido giglio spuntato dal fango nella notte buia dei secoli, per essere la Madre di Dio salvatore. Immacolata, perché Madre di Dio. Madre di Dio!

Quando [il pittore] Whistler dipinse il celebre ritratto di sua madre, ai suoi ammiratori che lo complimentavano rispose: «Sapete bene come succede. Si cerca di fare la propria mamma più meravigliosa che si può». Quando Dio dovette scegliere una madre per nascere come uomo, volle farsi una madre più meravigliosa che potè, una madre degna di sé. Non faremmo così anche noi, se ci fosse possibile?

Poteva Dio fare un mondo più grande, un sole più splendido, dei fiori più profumati, ma non potè far nulla di più bello e di [più] puro dell'anima e del cuore di Maria.

L'anima e il cuore della Madre di Dio furono un paradiso tutto luce e tutto pace, preparato da sempre ad essere degna dimora di Dio. [Un paradiso] degno di Dio, e puro oltre ogni misura umana ed angelica, poiché Maria doveva essere non solo dimora, ma stampo dell'Uomo-Dio, «*forma Dei*», doveva plasmare di sé l'Uomo-Dio, dargli carne e sangue, formargli le membra purissime, che sarebbero state sacrificate nel più santo degli olocausti.

Il cuore di M[aria], dal quale doveva germinare e fiorire il Verbo nella carne, fu tanto puro da poter accogliere l'infinita purezza, tanto bello da poter portare l'infinita bellezza, tanto santo da rapire e innamorare il santissimo Iddio. [Maria è] la donna che Dio sognò e amò da tutta l'eternità! La donna che Dio preparò ad essere sua Madre e sua Sposa e sua alleata. Ci voleva un soggiorno che, pur essendo sulla terra, fosse immune dalle sozzure, onde la terra era intrisa; un soggiorno dove, dal fondo melmoso della carne, non salissero ombre ad appannare il cristallo dello spirito; un soggiorno che non fosse turbato e scosso dall'urto di opposte passioni; un soggiorno di pace, pari a quello in cui sono tuffati gli arcangeli e che è l'atmosfera stessa della Trinità. Un paradiso insomma, circoscritto perché era in terra, ma quasi infinito per purezza e santità, perché racchiudeva il cielo.

Maria non sentì mai confitta nella sua carne la dolorosa spina della concupiscenza; non avvertì quegli orribili scotimenti della natura ribelle, che fanno agonizzare lo spirito; non percepì le vampate del fuoco segreto che scorre col sangue nelle vene e minaccia di esplodere in incendi paurosi. Il cuore di M[aria] non fu un guazzabuglio, ma fu tutto luce, tutto pace, tutto equilibrio imperturbabile ed inalterabile; pari al soggiorno di Dio in cielo, perché [egli] potesse dimorarvi sulla terra.

Per questo la chiesa, rapita ed estasiata dal fascino di così sovrumana bellezza spirituale, toglie dalla s[acra] Scrittura le espressioni più toccanti e commosse, e oggi nella messa le rivolge a Maria.

«Tutta bella sei, Maria, e macchia originale non v'è in te. Chi è costei che avanza come aurora sorgente, bella come la luna, luminosa come il sole? Il tuo vestito è candido come la neve, e il tuo volto radioso come il sole».

Così la contemplò l'apostolo s[an] Giov[anni] nella visione dell'Apoc[alisse]: «Un grande prodigio apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sgabello ai suoi piedi, e il capo recinto da dodici stelle».

Così la [sacra] Scrittura canta la bellezza di colei, che ha fatto tremare il cuore di Dio.

Una preziosa leggenda ci presenta la Vergine di Nazaret che, conducendo per mano Gesù, si avvia sul tramonto alla fontana del suo villaggio⁷² per attingervi acqua. Procedono madre e Figlio nella luce del tramonto.

«Senti gli uccelli, che dolce armonia!», dice la madre.

«Ma io conosco un'armonia più dolce di questa», [risponde Gesù].

«Vedi che bei fiori?».

«Ma c'è un fiore, mamma, più bello di questo».

«Guarda quanto è pura questa fonte!».

«C'è una fonte più pura di questa», [replica Gesù].

E, nel ritorno, [continua Maria]: «Guarda, Gesù, quanto è splendido il sole che tramonta!».

«Oh, sì, ma io conosco un sole più splendido ancora».

Il bimbo s'era fatto silenzioso ed assorto. Alla sera, mentre aspettava il riposo, la mamma si [fa] appresso al letto del Figlio e [gli chiede]: «Mi vuoi dire qual è quel fiore più bello di ogni fiore, quell'armonia più dolce di ogni altra, quella fonte più pura e quel sole più splendido [di quello che ci illumina]? Chi è mai?».

[E il Figlio le sussurra]: «Sei tu, mamma!».

⁷² Nell'originale: villaggio di Nazaret.

Miei fratelli, questa donna è anche la nostra mamma, che ci invita a seguire la scia olezzante della sua immacolata purezza.

053. *Immacolata*

(Festa dell'Immacolata Concezione, 08/12/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La candida visione di Maria Immacolata oggi⁷³ riempie i nostri occhi, affascina la nostra mente ed estasia la nostra fede.

1. I nostri occhi. Riposiamoli un attimo questi nostri occhi bruciati dal desiderio della bellezza, nauseati dallo spettacolo di tante brutture, stanchi di veder tanto male! Riposiamoli in lei, nella celestiale figura di questa donna che è ineffabilmente bella, perché ineffabilmente pura; che è compiutamente donna, perché compiutamente santa. Questa donna che è entrata nella vita dell'inaccessibile Iddio, che ha fatto tremare il cuore dell'altissimo Iddio, che fu da sempre sognata e amata dal santissimo Iddio. La donna che ha riempito i sogni eterni di Dio! Una donna entrata nella vita di Dio! È il grande, misterioso «scandalo» della divinità, il primo di una lunga catena di scandali divini: l'incarnazione di Dio, il dolore di Dio, la morte di Dio, il silenzio di Dio nel tabernacolo.

La bellezza celestiale della Vergine! In lei si trova congiunto ciò che nella donna è più grande (la maternità), ciò che nella donna è più affascinante (il candore verginale), ciò che nella donna è più irresistibile (la bontà). Dio stesso, che ne fu rapito, la paragona all'aurora che sorge, alla chiarezza placida della luna, allo splendore radioso del sole.

«Tutta bella sei, o Maria! Tu gloria di Gerusalemme, tu letizia d'Israele, tu onore della nostra stirpe». Sul volto di lei splende un raggio della stessa bellezza di Dio. Essa è il vertice e l'ideale più sublime della femminilità, della bellezza, della grazia.

Una graziosa leggenda, che ha commosso la n[ost]ra infanzia (ricordate?), ci presenta Maria che, verso il tramonto, si avvia col fanciullo Gesù alla fontana di Nazaret per attingere acqua. [Tra di loro si svolge un dialogo intimo].

«Senti gli uccelli, Gesù, che dolce armonia?».

«Mamma, io conosco un'armonia più dolce di questa».

«Vedi che magnifici fiori?».

«Ma c'è un fiore, mamma, più bello di questo».

«Guarda quanto è limpida questa fonte!».

⁷³ Omelia scritta sul primo quaderno (Q 1) del commento al Credo.

«C'è una fonte più pura di questa».

«Com'è candida quella colomba!».

«Sì, mamma, ma io conosco una colomba più candida ancora».

Il bimbo si era fatto silenzioso ed assorto. La sera, calate le ombre sulla casetta di Nazaret, la mamma si accosta al lettuccio dove Gesù aspetta il sonno [e gli chiede]: «Gesù, qual è dunque quella bellezza che supera tutte le altre bellezze?». [Le sussurra Gesù]: «Sei tu, mamma!».

2. La bellezza sovrumana del volto di Maria non è se non un riflesso della bellezza spirituale della sua anima. Ineffabilmente bella, perché ineffabilmente pura.

Qui non sono più i nostri occhi, ma la nostra mente che si perde nell'estasi. L'anima della Vergine! Il cuore della Madre di Dio!

Quando il pittore Whistler dipinse il celebre ritratto di sua madre, ai suoi ammiratori che lo complimentavano rispose: «Sapete bene cosa succede. Si cerca di fare la propria madre più meravigliosa che si può». Quando Dio dovette scegliere una madre per nascere come uomo, volle farsi una madre la più meravigliosa che poté, una madre degna di sé. Non faremmo così anche noi, se ci fosse possibile?

Poteva Dio fare un mondo più grande, un sole più splendido, ma non poté creare nulla di più puro e immacolato della Madre di Dio!

L'anima e il cuore di Maria furono un paradiso tutto luce e tutto pace, preparato da sempre a essere degna dimora di Dio. Degno di Dio e puro oltre ogni misura umana ed angelica. Il cuore di M[aria], dal quale doveva germinare il Verbo nella carne, fu tanto puro da poter accogliere l'infinita purezza, tanto bello da poter sostenere l'infinita bellezza, tanto santo da innamorare il cuore di Dio! L'anima della Vergine fu tutta luce, tutta pace, tutto equilibrio imperturbabile: pari al soggiorno di Dio in cielo, perché potesse essere soggiorno di Dio sulla terra.

3. Ma qui viene in aiuto la fede ad additarci la radice di così sovrumana bellezza nel mistero che oggi celebriamo: il mistero dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio. Alziamo tremebondi un istante il velo di questo profondo, abissale mistero, per gettarci dentro uno sguardo adorante.

Il mistero dell'Immacolata Concezione è un dogma di fede rivelato da Dio nella sacra Scrittura e infallibilmente definito dalla chiesa cattolica.

– «Immacolata» significa senza la macchia del peccato originale.

– «Concezione» che, fin dal primo istante dell'esistenza di Maria nel seno materno, essa fu preservata dalla macchia del peccato originale.

– Il peccato originale è quello che Adamo, quale capo dell'umanità, commise all'inizio del mondo, e che ogni figlio di Adamo contrae in forza della sua origine.

– Macchia del peccato originale è la privazione della grazia santificante e perciò dell'amicizia con Dio e del diritto al paradiso.

– Ogni uomo nasce macchiato del peccato originale. Perché? Perché ogni uomo riceve la natura umana, quale il capostipite Adamo la trasmise ai suoi discendenti, cioè una natura infetta e macchiata. Inquinata la radice, tutti i rampolli furono inquinati. Come una grande fiumana fangosa dilagò di generazione in generazione e sommerse la terra. Una sola creatura ne fu risparmiata: colei che doveva essere la madre del Redentore. Essa fu un candido giglio sbocciato su un putrido stagno, quel giglio che potè accogliere degnamente la santità infinita del Verbo, quando discese sulla terra per salvare il mondo dalla marea del peccato.

Questa nostra fede è poggiata sulla parola stessa di Dio il quale, dopo la caduta dei progenitori, promise loro una donna che sarebbe stata perfettamente vittoriosa sul serpente tentatore e che, attraverso il suo Figlio, gli avrebbe schiacciato il capo. E fu ancora Dio che per mezzo dell'angelo la salutò «piena di grazia, intimamente congiunta con Dio, benedetta tra tutte le donne».

Questa donna è anche nostra mamma, che ci invita, quest'oggi, a seguire la scia luminosa della sua olezzante purezza.

Perché [è stato proclamato il dogma dell']l'Immacolata? È l'inizio della controffensiva del bene contro l'avanzata del mondo. L'aur[or]a della salvezza.⁷⁴

⁷⁴ Aggiunta posteriore, stilata con inchiostro di diverso colore.

OMELIE PER LE FESTE E LE MEMORIE DEI SANTI

054. *Sant'Anna*

(Memoria di sant'Anna, 26/07/1959, Ulzio)

La chiesa celebra oggi la festa di s[ant]'Anna, la madre della santissima vergine Maria, e quindi la nonna materna di Gesù.

Di lei non si parla nei vangeli, ma gli antichissimi documenti cristiani ce ne tramandarono il nome e qualche notizia. Sposa di Gioacchino, ebbe l'ineffabile fortuna di diventare la madre di colei che sarebbe stata la Madre di Dio salvatore. Apparteneva perciò alla famiglia di Gesù, e forse, se la morte non la rapì prima, ebbe la dolcissima consolazione di sentirsi chiamare «nonna» dal Figlio di Dio.

Nella santa figura di Anna, la chiesa onora ed esalta oggi la dignità di ogni donna, di ogni sposa, di ogni madre. Il culto della donna è uno dei capisaldi della morale cristiana.

Il cristianesimo ha collocato la donna su un piedistallo di onore e di gloria, che era ignoto alle antiche civiltà pagane dell'oriente e dell'occidente. Il paganesimo aveva spesso degradato la donna al rango umiliante di serva, di schiava dell'uomo, [di] strumento delle sue voglie e dei suoi capricci. Insigni filosofi di Grecia e di Roma considera[va]no la donna un essere inferiore all'uomo per natura, per capacità intellettuali, per funzioni morali. E purtroppo questo pregiudizio, contro cui il cristianesimo ha tanto lottato, è sopravvissuto qua e là in taluni ambienti antifemministi.

Non così pensò e si comportò G[esù] C[risto]. Per riabilitare il sesso femminile umiliato e degradato dall'insipienza umana, egli scelse una donna, Maria, un'umile e povera popolana di Nazaret, la elevò alla dignità di Madre di Dio, cooperatrice del Redentore, regina del cielo e della terra, sovrana degli angeli e dei santi. La rivestì di tali privilegi e doni, da renderla superiore agli stessi angeli, inferiore solo a Dio. Perché sopra Maria

c'è solo Dio. Nessuno è sul piano di lei. Al di sotto di lei stanno tutte le creature angeliche ed umane. Così Cristo volle onorare la donna.¹

E con quale rispetto, con quale finezza, con quanta delicata riverenza Gesù trattò ogni donna che incontrò sul suo cammino, fosse anche caduta e sommersa nel male!

Pensate alla Samaritana, con cui si intrattiene sull'orlo del pozzo. Si insinua con tale finezza in quell'anima sconvolta, la piega al pentimento senza umiliarla, la risana senza avvirla, le tocca il cuore senza sciuparlo.

Pensate all'adultera, sorpresa in peccato e gettata come uno straccio in mezzo alla piazza, sotto gli sguardi duri e lussuriosi dei suoi accusatori che volevano lapidarla. Sorpresa, avvilita, annientata, muta, trova in Gesù l'unico che la difende, la rincuora, la rimanda dolcemente a casa: «Non ti condanno neppure io. Va', e non peccare più!».

Pensate alla Maddalena, la pubblica peccatrice, nota in tutta la città di ben triste fama. Udendo² la voce di Gesù che predica sotto le sue finestre, si sente toccare il cuore. Stanca e nauseata di essere il giocattolo della passione umana, corre da Gesù, sfida gli sguardi sarcastici dei convitati, si butta ai piedi di Gesù, e dà sfogo alle sue lacrime [da] troppo tempo trattenute, così da bagnare e inzuppare i piedi del maestro. Sorpresa, non sapendo come rimediare, scioglie la sua ammirata capigliatura e glieli asciuga. Gesù la lascia fare, le legge in cuore il pentimento, impedisce al padrone di casa di cacciarla, anzi la loda, la riabilita: «Molto le è perdonato, perché molto ha amato. Donna, i tuoi peccati ti sono perdonati. Va' in pace».

Pensate all'emorroissa, che invano aveva speso tutto il suo in medici e medicine, e viene risanata al semplice tocco della veste di Gesù.

Pensate alla donna cananea che, con fede disperata, strappa a Gesù la guarigione della figlia indemoniata: «O donna – le dice Gesù –, grande è la tua fede. Sia fatto come desideri!».

Pensate al gruppo di donne che seguì Gesù in tutti i suoi viaggi apostolici, somministrando il necessario a lui e agli apostoli. Lo accompagnarono fin sul Calvario, fedelissime, mentre gli apostoli erano fuggiti.

Così Gesù onorò la donna, ricollocandola oltre l'antico onor[e]. E quando riportò il matrimonio al primitivo splendore e alla indissolubilità («l'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto»), che altro ha fatto, se non

¹ Concetti analoghi sono espressi nell'omelia per la festa di Maria, Madre di Dio (O 051).

² Nell'originale: Sentendo.

premunire la donna contro il grande male del divorzio, di cui essa è la vera vittima? E s[an] Paolo, che meglio di ogni altro capi il cuore e il pensiero di Gesù, potè dire che nel cristianesimo «non c'è né uomo, né donna, perché essi sono una sola persona in Cristo».

La chiesa attraverso i secoli difese e onorò la dignità e la missione della donna. Ha elevato ai supremi onori degli altari una schiera di donne di ogni condizione, che sono il vanto e la gloria del cristianesimo. Il termometro del cristianesimo di un popolo, o di un uomo, è il modo con cui considera e tratta la donna.

Devo assolutamente troncare. Mentre in questa s[anta] messa vogliamo pregare per le nostre mamme, spose, figlie e per tutte le donne d'Italia, affinché siano sempre all'altezza della loro missione, vogliamo tutti decidere:

– di vedere sempre la donna con gli occhi di Gesù, cioè come l'angelo della casa;

– di trattare sempre la donna con la delicatezza, il rispetto e la finezza con cui la trattò Gesù;

– di onorare sempre nella donna la dignità altissima a cui Dio l'ha elevata nella famiglia e nella chiesa.

La donna saggia, casta e fedele è paragonata nel vangelo di oggi ad un tesoro nascosto in un campo:³ chi l'ha scoperto, vende segretamente ogni cosa per comprare quel campo ed entrare in possesso di quel terreno preziosissimo, che lo conforterà per tutta la vita.

È paragonata ad una perla preziosissima, per acquistare la quale un uomo saggio vende il suo patrimonio.

Nell'epistola è tracciato l'elogio della donna forte: è saggia, laboriosa, prudente, provvidente, paziente, generosa, tutta consacrata alla casa, ai figli, al marito, del quale gode tutta la stima e la fiducia.

Oh, la grandezza di queste mamme cristiane, che hanno donato alla chiesa schiere di santi: sant'Anna, [la] santissima Vergine, la madre di [san] Gregorio Magno, di san Basilio, santa Monica madre di sant'Agostino, Margherita Occhiena madre di don Bosco, le madri dei missionari, dei sacerdoti, dei santi!⁴

³ Il tesoro nascosto vuole indicare «la preziosità del Regno». L'applicazione alla donna rappresenta un ardito adattamento, suggerito dalla liturgia.

⁴ Segue una frase incompiuta, con un verbo di difficile interpretazione: Ad una mamma [g]iunge la notizia...

055. *Sant'Antonio da Padova*

(Festa patronale di sant'Antonio da Padova, 13/06/1953, Vervio, chiesa di sant'Antonio)

Vi è nella s[acra] Scrittura una frase che può riassumere mirabilmente la vita di s[ant]'Antonio da Padova, di cui oggi celebriamo solennemente la festa:⁵ «*Brevi vivens tempore, explevit tempora multa*». Visse per breve tempo, ma riempì delle sue opere un lungo tratto di tempo. Solo trentasei anni durò la sua vita, ma la sua fama ha riempito il mondo. È morto settecento anni fa, ma il suo nome è sulla bocca di tutti, come di persona viva. Nessun santo forse è tanto onorato ed invocato come s[ant]'Antonio. Non v'è regione che non abbia un qualche paese che ne porti il nome; non v'è città o villaggio che non gli abbia eretto una chiesa, una cappella o una statua o un altare; non v'è casa cristiana ove non se ne incontri l'immagine. A lui è consacrato il Portogallo e Lisbona, che l'hanno visto nascere; a lui Padova, dov'è morto, ha eretto una delle più sontuose e ricche basiliche del mondo, alla cui costruzione lavorarono per due secoli generazioni e generazioni d'artisti. A lui i nostri avi vollero dedicata anche questa cara e simpatica chiesetta che ora sorride dai suoi rinnovati archi e [dalle sue] deco[razioni].⁶

Molti dei [nostri] padri non sapevano leggere e scrivere, ma per loro la chiesa era un libro aperto. Perciò vollero che sulle pareti, sui quadri d'altare fosse rappresentata la vita del s[anto] come in un libro, scritto con gli eloquenti e smaglianti colori dell'arte pittorica.

Vi farei un torto se io vi narrassi ora in disteso la vita di s[ant]'Antonio da Padova, che cento volte avete sentito raccontare. Mi limiterò ad illustrarvi il significato delle immagini sacre che lo rappresentano in questa chiesa. Ed incominciamo dalla statuetta posta sulla porta principale, all'ingresso della chiesa. Rappresenta s[ant]'Antonio con un libro e il Bambinello, e un giglio.

I. Pochi santi ebbero una vita così movimentata ed un apostolato così multiforme come s[ant]'Antonio da Padova. Nato a Lisbona in Portogallo, entra giovanissimo nell'ordine dei Canonici regolari, poi, ardendo dal desi-

⁵ La chiesa attigua al cimitero di Vervio è dedicata a sant'Antonio da Padova e alla Madonna del Carmelo (cf. O 043).

⁶ Nell'originale: «dalle sue rinnovate...». La frase prosegue con alcune lettere di incerta lettura. Del rinnovamento della chiesa si parla anche nell'omelia per la Madonna del Carmine (19 luglio) dello stesso anno (O 043).

derio di diventar missionario e morire martire per la fede, si fa francescano. Parte per il Marocco per predicare il vangelo ai musulmani; sorpreso da una malattia e costretto a ritornare in patria, la sua nave è sbattuta dalla tempesta e dal vento sulle coste della Sicilia. Da quel momento diventa il pellegrino apostolico di tutte le strade e contrade d'Italia. Prima ad Assisi, culla⁷ del suo Ordine, poi in Emilia, infine nella Lombardia: passa di città in città, di borgo in borgo, per le campagne e le valli, commovendo le folle con l'eloquenza ed il calore della sua parola ispirata.

Al suo passaggio accorrevano le moltitudini e pendevano attonite dal suo labbro; alle sue esortazioni i peccatori più induriti tornavano a Dio; per le sue limpide e stringenti dimostrazioni gli eretici abiuravano i loro errori e tornavano alla vera fede e all'ovile della chiesa; ai suoi ammonimenti si sedavano gli odi più inveterati fra gli individui, le famiglie e i paesi, spesso dilaniati da lotte fratricide. Gli uomini nel mite sembiante dell'umile fraticello scorgevano il volto stesso di Dio, come si vede la fiamma dietro il cristallo. E nella sua voce sentivano il timbro inconfondibile e irresistibile della voce stessa di Dio. Per questo accorrevano a sentirlo, per questo tutti alle sue parole divenivano migliori.

La sua fama di grande predicatore corse per l'Italia sett[entrionale] ed ovunque egli fu invitato ed accolto trionfalmente. Varcò le Alpi ed anche in Francia egli corse a predicare la buona novella. Giunse fino all'orecchio del Papa, che un giorno lo volle sentir predicare insieme ai suoi cardinali. Fu tanta l'ammirazione del Papa per la dottrina e l'eloquenza di sant'Antonio, che lo chiamò «arca del Testamento e martello degli eretici».

E nel frattempo egli, per incarico dei fr[ancescani], insegnò le scienze sacre ai frati che si preparavano a diventar sacerdoti, come professore di sacra teologia a Bologna (il primo dell'ordine francescano) e scrisse parecchie opere e discorsi, che ancora oggi si leggono con frutto e ammirazione per la profondità della dottrina e la celestiale semplicità dell'esposizione.

Per questa attività di predicatore, di professore e di scrittore, s[ant]'Antonio da Padova è spesso rappresentato in atteggiamento di predic[atore] con un libro in mano, e nel 1946 il regnante Pont[efice] Pio XII lo annoverò ufficialmente fra i Dottori della chiesa, mentre il popolo lo aveva già da tempo chiamato il Dottore evangelico.

Ed in ciò⁸ s[ant]'Antonio ha qualche cosa d'importantissimo d[a] insegnare anche a noi, ed è questo: nella vita cristiana ha un posto principalis-

⁷ Lettura incerta.

⁸ Nell'originale: questo.

simo l'istruzione religiosa. Se il mondo oggi va tanto male, se la vita cristiana è quasi morta in intere regioni ed in altre è fiacca e rachitica, se i costumi sono tanto depravati, se un nuovo paganesimo tutto materia minaccia di nuovo la religione, la causa principale è perché la fede e [la] dottrina cristiana con le sue verità e i suoi precetti è da troppi ignorata, trascurata e mal conosciuta; ed una spaventosa ignoranza religiosa dilaga per le campagne, i villaggi e le città.

Vi è obbligo grave di coscienza di istruirsi nella religione, non soltanto durante le elementari o in preparaz[ione] alla cresima e alla prima comunione, ma anche in seguito, ascoltando le spiegazioni che ne fa il parroco specialmente nella funzione serale, e leggendo della buona stampa e dei libri appropriati. I nostri giovanotti e le nostre ragazze vanno per il mondo e, per motivo del lavoro, devono frequentare ogni ambiente indifferente od ostile in fatto di cattolicesimo. È quindi necessario che, finché sono a casa, si formino solidamente nella conoscenza della religione, perché la loro fede domani sarà esposta a tutte le burrasche e le tempeste della vita.

Sant'Antonio, che fu predicatore, maestro e dottore della fede, conceda a tutti, ma speci[alment]e ai giovani, l'amore e l'attaccamento alla propria fede ed il desiderio di ascoltare e leggere la parola di Dio e la dottrina cristiana. Senza una solida conoscenza religiosa, le famiglie cristiane vanno irrimediabilmente allo sfacelo e alla rovina, e i n[o]s[tri] paesi diventeranno paesi di missione.

Il S[ant]'Antonio è rappresentato anche con il Bambino in braccio. Il grande predicatore vegliava le notti nella preghiera, nella contemplazione, nella meditazione. Nella solitudine della notte, mentre tutto all'intorno taceva nella quiete, egli s'immergeva nella contemplazione e parlava con Dio. E da questi colloqui con Dio egli attingeva quell'efficacia ed eloquenza irresistibile della parola, che poi nella predicazione soggiogava ed affascinava le moltitudini. La preghiera era la sua forza, l'arma dei suoi apostolici combattimenti.

Fu in una di queste lunghe e fervorose preghiere notturne che, ad un tratto, davanti allo sguardo estasiato di Antonio, si illuminarono di luce sorprendente le tenebre della notte e gli apparve in una luce celestiale la vergine Maria col Bambino in braccio. Ed ecco la Madonna offrirgli amabilmente Gesù bambino, perché Antonio lo potesse abbracciare, accarezzare e baciare.⁹

⁹ Sul lato sinistro: Monte Paolo in Emilia, inizio [della] predicaz[ione]. Per il miracolo di Limoges, citato sotto, nell'originale appare come data il 1234.

È per questo che ordinariamente s[ant]'Antonio è rappresentato col bambino Gesù fra le braccia, e sull'altare maggiore si può appunto contemplare questa scena commovente e suggestiva della Madonna che maternamente affida Gesù a s[ant]'Antonio.

E fu nella preghiera che egli spesso impetrava da Dio i miracoli più strepitosi, così da passare alla storia col nome di santo taumaturgo, cioè santo dei miracoli.

Fra i più strepitosi vi sono appunto quelli rappresentati dai due quadri posti ai la[t]i dell'altare maggiore. Sulla parete sinistra vi è raffigurato s[ant]'Antonio che risuscita un morto. Il fatto avvenne in Francia, a Limoges nel 1226, durante un corso di predicazione colà tenuto dal santo. Sulla parete destra invece è raffigurato s[ant]'Antonio che predica ai pesci. Il miracolo avvenne a Rimini nell'estate seguente. Mentre sulla spiaggia del mare Antonio predicava ad una moltitudine di uomini, ecco (narrano le antiche cronache) a frotte i pesci raccogliersi vicino alla riva a fior d'acqua, per rendere omaggio anch'essi al grande predicatore, nel loro muto linguaggio. Con questi strepitosi prodigi ed altri innumerevoli, Dio confermeva davanti agli uomini le verità predicate dal santo.

Voi non siete chiamati da Dio ad essere predicatori, ma bensì ad essere educatori dei vostri figlioli. Ebbene, Dio non benedirà, né feconderà l'opera educatrice di quei genitori che non sanno pregare, pregare molto e pregare bene per i loro figliuoli. Se il primo mezzo per ben educare i figli è procurare loro una solida istruzione religiosa, il secondo, non meno importante, è pregare per loro ed infondere in loro l'amore, l'abitudine alla preghiera.

Ad un[a] mamma disperata per un suo figliuolo disobbediente, scapestrato o forse anche fuorviato, e che dice: «Ma io ho fatto tutto il possibile, ho parlato, ho gridato, ho pianto. Non so più che cosa fare!», io vorrei dire: «Ma quanto ha pregato lei, buona mamma? quante comunioni ha fatto? quante messe ha ascoltato? quanti rosari ha recitato, perché suo figlio si conservasse o ritornasse a essere buono? Con la preghiera si ottengono anche i miracoli, se è necessario, con la preghiera possono risorgere anche i figli più travati e diventare docili anche i più ribelli». Senza molta preghiera, cari genitori e cari figli, l'educaz[ione] dei figli presto o tardi sarà un disastro, un fallimento e causa delle lacrime più amare e cocenti.

III. S[ant]'Antonio è rappresentato anche con un giglio in mano, simbolo del candore immacolato, di cui era rivestita la sua persona. S[ant]'Antonio predicava prima con l'esempio di una vita santa e poi con

la parola e i discorsi, perché le parole, anche le più s[ante], senza l'esempio non edificano ma distruggono. Sant'Antonio era tanto esemplare, santo e riservato, che la sola sua presenza era la predica più efficace e salutare.

Era veramente santo! Nel suo volto, raggianti di purezza ed angelico candore, gli uomini vedevano il volto stesso di Dio, come si vede la fiamma dentro la lanterna. Nella sua voce gli uomini sentivano il timbro inconfondibile e irresistibile di Dio. Era veramente un santo: per questo tutti lo ascoltavano e gli credevano. Era veramente puro e casto: per questo tutti accorrevano, come attratti da una forza irresistibile. Perché anche nel mondo degli spiriti, come in quello degli astri, vi sono le leggi di gravitazione verso alcuni centri di attrazione. Era veramente un santo. Per questo le folle, alla sua morte (13 giugno 1231, a Padova), lo esaltarono come un santo, ed il Papa lo canonizzò appena nove mesi dalla sua morte (30 maggio 1232). Era veramente santo: per questo il suo culto si è diffuso e esteso in ogni parte del mondo, fino agli ultimi confini della terra.

Santità e purezza di vita: ecco il segreto del successo e dell'efficacia nell'educazione dei figli. C'è ordinariamente anche in questo la legge dello scarto: genitori ottimi educano figli buoni; genitori buoni [educano] figli mediocri; genitori mediocri [educano] figli cattivi; genitori cattivi [educano] figli pessimi. Qualche volta si avvera il contrario, ma allora non è per merito dei genitori. I figli sentono quello che si dice, ma fanno quello che vedono fare, inconsciamente.

Se bestemmia il padre, aspettate: bestemmierà anche il figlio, nonostante tutte le ammonizioni. Se il figlio vede suo padre maltrattare il nonno o la nonna o la propria moglie, non ci sarà esortazione che tenga. Prima o poi farà anch'egli lo stesso!

[Formate nella vostra casa] un ambiente di delicato riserbo, di fragrante purezza, di dignitoso riguardo nelle parole e nel tratto: «Si deve al fanciullo la massima riverenza».¹⁰ Un'impressione poco buona, un cattivo esempio, una parola grossolana o volgare, un esempio cattivo lascia[no] delle profonde ed indelebili cicatrici. [Possono essere devastanti] come una goccia di acciaio bollente sulle mani.

D[on] Bosco [raccomandava a don Costamagna, che si allontanava per predicare gli Esercizi: «Insisti molto sulla fuga dei discorsi cattivi e sul danno che provocano. Racconta pure che don Bosco ha letto d[e]i grandi libri, ha sentito tante e tante prediche, e di tutto questo ben poco si ricor-

¹⁰ *Maxima debetur puero reverentia* (Giovenale, *Satira* 14, v. 47).

da; ma di una parola cattiva che un compagno cattivo gli disse all'età di sette anni, non si scordò mai; che il demonio si prende il brutto incarico di fargliela risonare sovente all'orecchio. Eppure ha già sessant'anni» (*Memorie biografiche* XI, p. 308; e cf. X, p. 37)].

Impariamo da s[ant]'Antonio a far precedere l'esempio alla parola ed allora anche le n[o]s[tre] esortazioni saranno efficaci e bene accolte.

056. *Santa Cecilia*

(Memoria di santa Cecilia, 22/11/1953, Torino, Crocetta, cappella interna)

Incapace di fare l'annunciato panegirico,¹¹ dirò tre semplici pensieri su santa Cecilia, tolti il primo dalla liturgia, il secondo dalla storia, il terzo dalla teologia. Ed anzitutto la soave figura della martire Cecilia, che tanta commozione ha suscitato in tutti i secoli e suscita ancor oggi tra i credenti, è mirabilmente delineata nei suggestivi responsori notturni dell'Ufficio divino, tolti dagli Atti del suo martirio.

I. Ecco la sua eroica vicenda, secondo la successione degli avvenimenti narrati negli Atti.

Cecilia, cresciuta in una delle più nobili famiglie pagane di Roma, tra gli agi e le ricchezze, segretamente cristiana, viveva di preghiera e di meditazione. «La vergine gloriosa – dice il terzo resp[onsor]io di mattutino e l'ant[ifona] del *Magn[ificat]* ai secondi vesperi – portava sempre il vangelo di Cristo nel suo cuore, e non cessava né [di] notte né [di] giorno dai colloqui divini e dall'orazione. Con le mani distese (*expansis manibus*), pregava il Signore e il suo cuore ardeva di un fuoco celeste».

Aveva fatto voto di verginità e ne conservava l'illibata fragranza con la mortificazione e la preghiera. «Con il cilicio – dice il quarto resp[onsor]io – Cecilia domava le sue membra, e con i gemiti supplicava Dio (*cilicio Caecilia membra domabat, Deum gemitibus exorabat*)». Ed al cilicio aggiungeva il digiuno protratto per due ed anche tre giorni. Ce lo attesta il primo resp[onsor]io nel versetto: «Digiunava per due e tre giorni, affidando a Dio nella preghiera le trepidazioni per la sua verginità (*biduanis et triduanis ieiunatis orans, commendabat Domino quod timebat*)».

Per volere dei suoi genitori ella è fidanzata con Valeriano. Ed ecco giungere il temuto giorno delle nozze, preparate ed imposte dai suoi. Nei tripudi prolungati del sontuoso convito e del solenne corteo, tra i canti festosi degli epitalamii, Cecilia è tutta raccolta in Dio solo e trepidante per il suo voto. «Mentre suonavano gli strumenti – è ancora il primo resp[onsor]io – la vergine Cecilia cantava nel suo cuore soltanto al Signore, dicendo: "Conserva, o Signore, immacolato il mio cuore e il mio corpo, affinché non resti confusa" (*cantantibus organis, Caecilia virgo in corde suo soli Do-*

¹¹ Dalla cronaca della Crocetta: «22 novembre, domenica. Festa di s[anta] Cecilia... La messa fu solennemente cantata dal sig. d[on] Gaetano Bruno... Il panegirico fu fatto dal sig. d[on] Giuseppe Quadrio, che brillò, come sempre, per eccezionale equilibrio nel toccare la "vexata quaestio" di s[anta] Cecilia».

mino decantabat dicens: "Fiat cor meum et corpus meum immaculatum, ut non confundar"»).

Giunta la sera e rimasta sola con lo sposo, fra i «*cubiculi secreta silentia*», gli confida il suo tormento con quelle soavi parole che cantiamo nell'antifona del *Magnificat* ai primi vespri: «*Est secretum, Valeriane, quod tibi volo dicere*». «Valeriano, ho un segreto da confidarti. Un angelo di Dio mi ama e con somma cura custodisce il mio corpo».

Valeriano desidera vedere questo angelo. Cecilia gli risponde che lo vedrà anch'egli, se si farà battezzare, e lo invia al papa Urbano che, con un segno di riconoscimento, troverà al terzo miglio sulla via Appia. Valeriano, giunto al luogo fissato, incontra i poveri assistiti dal Papa e (sono le parole dell'ottavo resp[onsorio]) dice loro: «Cecilia mi manda a voi, perché mi indichiate il santo vescovo: ho da portargli un messaggio segreto». «Allora Valeriano andò e, con l'aiuto del segno che aveva ricevuto, trovò il santo (papa) Urbano».

Il Papa, udito il messaggio, ringraziò Dio in ginocchio. Le sue commosse parole sono riportate nel sesto respons[orio]: «Signore Gesù C[risto], buon pastore, seminatore di casti propositi (*seminator casti consilii*), ricevi i frutti della semente che hai seminato in Cecilia. Cecilia tua serve ti ha servito come un'ape industriosa (*Caecilia famula tua quasi apis tibi argumentosa deservit*), perché lo sposo che ella aveva ricevuto come fiero leone, te lo ha rinviato come mansueto agnellino».

Ricevuta una sommaria istruzione sui misteri cristiani, Valeriano venne battezzato e, allorché ritornò a casa, come è narrato nel quinto resp[onsorio], «trovò Cecilia che pregava nella sua stanza e, accanto a lei, un angelo del Signore (*Caeciliam intra cubiculum orantem invenit, et iuxta eam stantem angelum Domini. Quem videns Valerianus, nimio terrore correptus est*)».

L'angelo dà ai due sposi una corona di candidi gigli ed una di rose puree, [fiori] che potevano essere visti solo da chi amava la castità. A questo punto gli Atti fanno entrare in scena Tiburzio, fratello di Valeriano che, sentito l'inesplicabile profumo dei fiori, e conquistato dalle esortazioni di Cecilia, accetta di venir battezzato da Urbano. Dopo il battesimo (settimo resp[onsorio]), «la beata Cecilia disse a Tiburzio: "Oggi ti riconosco per mio cognato, perché l'amore di Dio ti ha fatto disprezzare gli idoli. E come l'amor[e] di Dio ha fatto di tuo fratello il mio sposo, così ha reso te mio cognato"».

Il prefetto di Roma, Turcio Almachio, saputo la conversione dei due fratelli, ordina al suo ufficiale Massimo di arrestarli e metterli a morte, se non avessero sacrificato a Giove. Ma anche Massimo, piegato dal fascino

sopranaturale della vergine Cecilia, si converte e riceve il battesimo con tutta la sua famiglia. I tre campioni attesero la morte pregando con Cecilia, la quale, giunta l'alba del giorno fatale, li esortò a combattere coraggiosamente per Cristo. L'antifona del *Benedictus*, che cantiamo appunto allo spuntar del giorno, dice: «*Dum aurora finem daret, Caecilia exclamavit dicens: "Eia, milites Christi, abicite opera tenebrarum et induimi[ni] arma lucis"*».

Allora il prefetto manda i suoi soldati ad arrestare Cecilia nella sua casa. Ma, soggiogati anch'essi dalle sue parole e dal suo fascino, si convertono e[d] esclamano (ant[ifona] settima di mattutino): «*Credimus Christum Filium Dei verum Deum esse, qui sibi talem elegit famulam*».

Condotta finalmente davanti al tribunale di Almachio, in un lungo dialogo, «*Caecilia virgo Almachium superabat*» (ant[ifona] prima di mattutino) ed, invitata [a] rinnegare Cristo, rispondeva: «*Nos, scientes sanctum nomen eius, omnia negare non possumus*» (ant[ifona] ottava di mattutino). E nell'introito della messa, a ragione sono poste sulle labbra della martire le parole del salmo: «*Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum, et non confundebam*».

Condannata a morte, per evitare pubblicità, il prefetto ordina di asfissiare Cecilia nel bagno di casa sua, ma ella non ne provò che una dolce frescura, onde oggi [ella] canta nella quarta ant[ifona] dei vespri: «*Benedico te, Pater Domini mei Iesu Christi, quia per Filium tuum ignis exstinctus est a latere meo*». Lo stesso ripete nell'epistola della messa: «*Et liberasti me... a pres[s]ura flammae, quae circumdedit me, et in medio ignis non sum aestuata*».

Allora Almachio ordinò che fosse decapitata. Il carnefice vibrò tre colpi (la legge non ne consentiva di più) e la lasciò nel suo sangue. Ella sopravvisse tre giorni al supplizio e così poté far dono al papa Urbano dei suoi beni e della sua casa, affinché fosse consacrata come chiesa. [Leggiamo infatti nella] quinta ant[ifona] dei vespri: «*Triduanas a Domino poposci inducias* (domandai al Signore una proroga di tre giorni), *ut domum meam ecclesiam consecrarem*».

«Allora – concludono gli Atti – sant'Urbano, di notte, con i diaconi prelevò il suo corpo e lo seppellì *inter collegas suos episcopos, ubi sunt omnes confessores et martyres collocati*», cioè accanto alla cripta dei Papi nel cimitero di Callisto.

Tale è la soavissima figura della vergine martire che la liturgia ci delinea con delicati e poetici tratti sulla scorta degli Atti del martirio.

II. Ed ora, se domandiamo alla critica storica più recente ed avveduta quale valore abbiano gli Atti del martirio di santa Cecilia, la risposta è chiara. La *Passio* di santa Cecilia, letta con tanta commossa ammiraz[i]one], è destituita di qualunque valore, dal punto di vista storico. Non è che una finzione tardiva, in netto contrasto con molti inequivocabili dati storici. Le prove di tale affermazione? Si potrebbero forse riassumere brevemente così.

1. Ed anzitutto è ammesso ormai pacificamente che il redattore della *Passio s[anctae] Caeciliae* si è ispirato in larga misura alla storia della persecuzione vandalica di Vittore Vitense, che scriveva nel 486. Di qui è preso il tema, il canovaccio della *Passio*. Tutti i dettagli aggiunti a questo tema sono dei luoghi comuni della letteratura agiografica: discorso sulla verginità, conversioni numerose e battesimo di infedeli, uccisione della martire in casa sua, casa trasformata in chiesa, ecc.¹² Questi dati, comunemente ricorrenti nelle «*passiones*» apocrife, potevano con facilità essere combinati da un fabbricatore di romanzi agiografici, in modo da formare un racconto commovente e variato.

2. Nella *Passio* di Cecilia sono fatte intervenire persone e figure che non hanno alcuna relazione con Cecilia. Tali sono Valeriano, Tiburzio, Massimo, martiri autentici del cimitero di Pretestato, commemorati nel Martirologio geronimiano il 14 aprile. Il nome poi del vescovo Urbano, che ricorre negli Atti, pone una serie di problemi ancora insoluti, sui quali non è il caso di insistere qui.

Il prefetto di Roma *Turcius Almachius*, che figura negli Atti, è perfettamente sconosciuto alla storia.

3. Il pio romanziere non ha avuto alcuna preoccupazione per la storia o la cronologia, non [an]nota neppure *il dies natalis*, il giorno del martirio, non si attarda ad indicare un console o un imperatore, com'era costume degli Atti autentici. In tal modo, allorché gli storici hanno tentato di fissare una data qualunque per il martirio di Cecilia, si sono trovati davanti ad un problema insolubile: ogni epoca suscita un ginepraio di difficoltà. Ed ancora attualmente si può dire col Delehaye che non vi è forse questione più imbrogliata in tutta l'agiografia romana.

4. Le altre vergini romane ci sono note per indubbie testimonianze; di Cecilia invece non v'è menzione alcuna né nella *Depositio martyrum*, né nel *Kalendarium Carthaginiense*; di più, né Damaso, né Ambrogio, né Gerolamo, né Prudenzio, così ardenti nel celebrare le lodi delle vergini della capitale, la segnalano.

¹² I due ultimi esempi sono stati variati nella loro successione.

5. Non meno oscure sono le vicende delle reliquie di s[anta] Cecilia. Basti accennare che, deposte (secondo gli Atti) accanto alla cripta papale nel cimitero di Callisto, sarebbero state trovate nel secolo IX dal papa Pasquale I (secondo il *Liber pontificalis*) non nel cimitero di Callisto, ma in quello di Pretestato (ecco un primo mistero) e trasportate nella rinnovata chiesa di s[anta] Cecilia in Transtevere. Il *Liber pontificalis* aggiunge che, in quell'occasione, Pasquale I staccò dal busto la testa della s[anta] martire e la collocò in un reliquiario d'argento, che nel secolo IX appare tra le reliquie conservate nella chiesa dei santi Quattro Coronati. Orbene si sa che seicento anni dopo, nel 1599, il card[inale] Sfondrati fece fare una ricognizione delle reliquie conservate a s[anta] Cecilia in Transtevere. I processi verbali della ricognizione, redatti da due autorevoli testimoni oculari, il Baronio ed il Bosio, ci assicurano che fu ritrovato un corpo intero, con la testa reclinata, «*cervice autem valde reflexa*», nella posizione, cioè, tramandata[ta]ci nella notissima statua del coevo Maderno.

6. In vista di tutto ciò, gli studiosi più seri ed attendibili tendono a negare o almeno ad attenuare di molto il valore probativo dei tre fattori tardivi che rimangono a documentare l'esistenza della s[anta] martire Cecilia, cioè il sepolcro venerato dai pellegrini, a partire dal secolo V, nel cimitero di Callisto; il *titulus Caeciliae* in Transtevere, che appare già in un documento del 499, e la celebrazione liturgica del natale della santa il 22 novembre nel medesimo titolo, come consta già per l'anno 545. Ignorata adunque nei primi quattro secoli, l'affacciarsi di Cecilia nei documenti storici data dai secoli V e VI. Come vedete, troppe cose rimangono oscure e la storia non ha ancor detto l'ultima parola sulla *vexata quaestio*.

Per amore di verità, devo aggiungere che il più autorevole studioso di queste cose avanza quest'ipotesi esplicativa del culto alla m[artire] C[ecilia]. Una Cecilia, appartenente probabilmente all'illustre famiglia dei *Caecili*, rappresentata da più d'uno dei suoi membri nella catacomba di Callisto, avrebbe acquistato con le sue liberalità dei titoli speciali alla riconoscenza della chiesa, fondando forse anche in Transt[evere] il titolo che, dal suo nome, era chiamato «*titulus Caeciliae*». Per questi motivi, la nobile e munifica patrizia sarebbe stata seppellita nell'area dei Cecili proprio accanto ai gloriosi sepolcri papali. Tale privilegiata vicinanza avrebbe attirato sulla tomba l'attenzione dei fedeli e le avrebbe valso speciali onoranze. Di qui a considerarla la tomba di una martire il passo fu breve, e all'agiografo non toccò se non di utilizzare e infiorare la credenza già diffusa tra il popolo.

Non faccia meraviglia una tale trasformazione o promozione, avvenuta anche in altri casi per opera della pietà popolare e degli agiografi.

Dal momento poi che Cecilia fu ritenuta vergine e martire, è spiegabile che il «*titulus Caeciliae*» in Transtevere sia assai presto divenuto «*titulus s[anctae] Caeciliae*», come, in casi consimili, il titolo di Eusebio divenne «*titulus s[ancti] Eusebii*» sull'Esquilino e il titolo di Anastasia, presso il Foro romano, «*titulus s[anctae] Anastasiae*». Dopo tutto ciò, non sarebbe del tutto improbabile l'ipotesi che la festa della dedicazione del «*titulus Caeciliae*» in Transtevere, il 22 nov[embre], sia successivamente diventata la festa del «*natalis s[anctae] Caeciliae v[irginis] et m[artyris]*». Ecco spiegato il culto.

Tutte queste però non sono ancora che ipotesi. Di più, per ora, la storia non sa dire.

Prima tuttavia¹³ di lasciare il campo storico, val la pena oggi, giorno doppiamente caro ai cultori di musica sacra, spendere una parola sui rapporti di s[anta] Cecilia con la musica e i musicisti, rapporti non anteriori al sec[olo] XVI, da quando i pittori (si pensi a Raffaello) incominciarono a rappresentare la santa, assisa davanti ad uno strumento musicale, nell'atto di suonare e cantare.

Il fatto sembra doversi spiegare così. La prima antifona di lodi e vesperi dell'ufficio riproduce il primo responsorio notturno: «*Cantantibus organis etc.*», ma omettendo gli incisi «*in corde suo*» e «*soli Domino*», così che l'antifona suona:¹⁴ «*Cantantibus organis, Caecilia Domino decantabat*». Il testo così ridotto poteva veramente, specialmente per chi ignorava il testo completo, far sorgere l'idea che Cecilia cantasse con vera emissione vocale,¹⁵ mentre suonavano gli strumenti, anzi che gli strumenti accompagnassero il suo canto, e perfino che ella si accompagnasse da sé, suonando l'organo. A questo punto sembrò naturale che l'antico, austero patrono delle corporazioni medioevali dei musicisti, s[an] Giovanni Battista, dovesse cedere il posto alla soave vergine cantante e organista.

III. Ed infine ancora un pensiero, prima del «*claudite iam rivos*»,¹⁶ e questo tolto dalla teologia, a cui domandiamo la soluzione dell'enigma, [di] come mai la chiesa, nel suo culto liturgico universale, celebri una

¹³ Nell'originale: però.

¹⁴ Nell'originale: suona così.

¹⁵ Nell'originale: cantasse veramente.

¹⁶ *Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt* (Virgilio, *Egloga* 3, v. 111).

martire, sulla cui esistenza s'addensa tanta ombra di dubbio e di leggenda. Non è forse il culto liturgico universale un atto del magistero ordinario autentico ed infallibile, secondo il celebre assioma «*Legem credendi lex statuat supplicandi*»,¹⁷ cioè l'oggetto del culto è oggetto della fede?

L'assioma vale, se si tratta dell'oggetto proprio, diretto ed immediato, del culto liturgico, cioè di una verità appartenente in qualche modo al deposito della fede e fatta direttamente oggetto del culto, per es[empio], la Trinità, l'Incarnazione, l'Immacolata Concezione, l'As[sunzione]. In questo caso, l'oggetto del culto univ[ersale] impegna l'infallibilità del magistero e l'assenso dei fedeli.

L'assioma invece non si applica, se si tratta solo di un fatto o personaggio storico, in nessun modo appartenente al deposito della fede, e assunto non come oggetto diretto, ma solo come occasione o veicolo del culto. In questo caso la chiesa non canonizza, non garantisce infallibilmente il fatto o personaggio storico, ma lo assume così come è offerto dall'opinione e [dalla] stima comune. È il caso dell'apparizione di s[an] Michele sul monte Gargano, delle ossa di s[anta] Caterina trasportate dagli angeli sul Sinai, ecc. Non vi è impegnato né il magistero né l'assenso dei fedeli. Tale appunto, se non erro, è la storia romanizzata di s[anta] Cecilia vergine e martire, che non è quindi se non occasione e veicolo del culto liturgico, e quindi non oggetto del magistero e della fede.

E qui nasce un'altra questione. Che cosa adunque intende direttamente e propriamente celebrare la chiesa nell'ufficiatura liturgica di oggi?

Forse la chiesa fa come fa la patria dopo una guerra: tributa onori[ificenze] al milite ignoto, personificazione ideale e simbolica di tutti i soldati caduti sul campo dell'onore. «Cecilia della liturgia ci appare come una figura ideale, al di sopra delle contingenze del tempo», ideale personificazione dell'innumerabile schiera di vergini cristiane che attestarono col sangue la fedeltà allo Sposo celeste, del quale oggi cantiamo: «*Qui pergis inter lilia, s[a]eptus choreis virginum, sponsus decorus gloria, sponsisque reddens praemia*». Da Agnese... alla piccola Maria Goretti, [si snoda] un'innumerabile schiera di anime, che hanno fatto tremare il cuore di Dio.

Oggi adunque la chiesa celebra ed esalta in Cecilia il perenne miracolo della castità verginale, presentata nelle tre sue caratteristiche essenziali.

1. La castità verginale è volontariamente crocifissa, come vedemmo, nel cilicio, nel digiuno, nelle veglie, nel distacco dal mondo e dai suoi allet-

¹⁷ Prospero di Aquitania.

tamenti. [La] verginità cristiana o è integrale o non è: verginità dei sensi, degli affetti, dello spirito, senza di cui quella della carne non è se non ipocrisia. I puri di cuore vedono Dio, e tutto vedono con gli occhi di Dio. Ma bisogna rinunciare a vedere molte cose, per vedere Dio. Di Cecilia è scritto che non dava ascolto ai lascivi canti conviviali, per amore della verginità: «*sub praetextu integritatis, surdis auribus audiebat*». Qui c'è tutta la millenaria tradizione della chiesa sulla verginità: non saremo noi «poveri untorelli» oggi a deviare il corso uniforme di questo fiume maestoso.

2. La castità verginale ci appare in Cecilia come una solitudine piena di Dio, appassionatamente amato come celeste Sposo dell'anima e cercato nella preghiera. La verginità cristiana non è pura separazione e solitudine, non [è] negazione dell'amore, ma un mistico ed indissolubile spotalizio che conglutina l'anima con Cristo, in amorosa e personale fedeltà reciproca. La castità perf[etta] o verginità è un miracolo dell'amore e della preghiera, è la coerenza piena dell'amore verso Dio.

3. Ed infine la verginità ci appare in Cecilia come irradiazione di fascino soprannaturale, come irresistibile efficacia sulle anime, come fecondità spirituale e conquista apostolica. Nell'anima pura gli uomini vedono Dio, come si vede la fiamma dietro un cristallo. C'è nel mondo delle anime, come in quello dei corpi, la legge della gravitazione verso alcuni centri di attrazione. All'anima pura nessuno resiste, poiché nella sua voce ognuno sente il timbro inconfondibile di Dio.

È la grazia che, durante la messa, dobbiamo chiedere al celeste Sposo immolantesi sull'altare, per intercessione di tutte le sante vergini, idealmente personificate in Cecilia: una castità verginale, volontariamente crocifissa nella mortificazione, appassionatamente innamorata di Dio, apostolicamente feconda e conquistatrice.

057. Il segreto della santità di san Francesco di Sales: docilità allo Spirito Santo

(Commemorazione di san Francesco di Sales, 05/02/1950, Piossasco, salesiani degenti)

M[iei] b[uoni] c[onfratelli], queste brevi parole, dette qui nell'intimità della v[o]s[tra] famiglia, non vogliono essere un panegirico di s[an] Fr[ancesco] di Sales,¹⁸ ma solo un tentativo di alzare con mano trepida un poco il velo che copre l'intimo, meraviglioso mistero di quel grande cuore, per scoprirvi il segreto, la radice nascosta della sua santità e del fecondo suo apostolato. C'è in questo intimo segreto tanta luce e grandiosità da far vacillare la mente, e c'è tanta semplicità da estasiare il cuore: ci si riconosce lo stile di Dio.

1. Nessuno meglio dello stesso santo ci può far da guida nel ricercare il segreto della sua santità. Egli infatti non pensò forse di fare il più grande elogio che sia possibile per un uomo, quando scrisse di se stesso queste significative parole: «Io sono, sarò e voglio essere sempre a disposizione della Provvidenza di Dio, né la mia volontà deve avere altro posto che quello di serva» (Lettera 112, Supplem[ento]).

E suo fratello, [il] conte Luigi di Sales, dice di lui: «Il mio santo fratello viveva tranquillamente in seno alla Provvidenza di Dio e nell'aspettativa delle sue promesse».

Ma nessuno più di [santa] Giovanna Franc[esca] di Chantal poté penetrare nel cuore del santo e spiarne i movimenti e le intenzioni. Guidata da lui per 19 anni alle più alte cime della perfezione cristiana, essa con un finissimo intuito femminile e con cuore di santa ha raccolto fedelmente tutti i ricordi personali di questo lungo periodo, i piccoli atti oscuri ed eroici, gli insegnamenti sgorganti dal cuore e rivelanti il cuore, le sante confidenze del suo maestro, e tutto questo ha sintetizzato, nella sua deposizione giurata, in queste parole: «Teneva il suo cuore continuamente sottomesso alla volontà di Dio, alla quale si adattava con semplicità, senza distinzione od eccezione di sorta».

Era sua massima: «Il nostro centro è la santissima volontà di Dio. Da questa in fuori tutto è turbamento ed affanno».

Essere sempre a disposizione completa della Provvidenza, perduto-

¹⁸ La festa fu spostata, quell'anno, fuori dalla data liturgica (29 gennaio). L'omelia è stata pubblicata nel volume di E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, pp. 125-127.

mente abbandonati alla volontà di Dio, tenere il proprio cuore continuamente sottomesso alla sua volontà, rendere la propria natura come un giunco pieghevole nelle mani di Dio: ecco l'atteggiamento fondamentale della vita di s[an] Fr[ancesco] di Sales, il segreto della sua santità.

2. Egli potè scrivere di sé alla Chantal:¹⁹ «Quelli che mi conoscono sanno bene che io non voglio nulla o quasi nulla con violenza o passione (Lett[era] 803). Voglio ben poche cose, e quelle voglio pochissimo. Non ho quasi alcun desiderio e, se avessi a rinascere, non vorrei averne nessuno (Lett[era] 707). Lascerei che n[o]s[tro] Signore volesse per me, deponendo ogni cura superflua nelle divine sue mani» (Lett[era] 121).

In questo modo il cuore di s[an] Francesco di Sales non fu un guazzabuglio, un mare agitato dall'urto di opposte passioni, ma fu un soggiorno di pace inalterabile, imperturbabile, tutto luce, tutto equilibrio e soavità.

Diceva alla Chantal: «Quando l'universo andasse a soqqadro, non mi turberei punto, poiché tutto l'universo non è nulla, paragonato con la pace del cuore».

E mons[ignor] De Bérulle esclamava stupefatto: «Questo prelado ha una pace imperturbabile!».

Quante immagini egli prese dal suo carissimo lago di Ginevra per esprimere l'orientamento costante della sua anima: serenità e docilità allo Spirito Santo. Egli paragonava la sua anima a una barca a vele spiegate, che docilmente sul lago calmo riceve l'impulso del vento e si lascia da esso sospingere dove vuole, senza resistenze, senza sbandamenti: lo Spirito soffia dove vuole.

3. Ripeto, qui è tutto il segreto della sua santità: nessuna resistenza all'opera dello Spirito Santo, nessun dissidio od alterco con i suoi desideri, nessuna lentezza o svogliatezza nel seguirne l'istinto e lo stimolo, ma sempre piena docilità e prontezza, pieno consenso e adesione. Nella sua anima nessuna inclinazione o mira o interesse umano contendeva il passo allo Sp[irito] S[ant]o, ne intralciava il lavorio, ne ritardava l'espandersi, ne rovinava l'opera.

E in tal modo²⁰ si ebbe in un cuore umano il miracolo del pieno, in-contrastato, liberissimo dominio dello Sp[irito] S[ant]o, che così potè con divina, infinita delicatezza d'arte cesellare e abbellire quel cuore e farne quel capolavoro della grazia, che innamorò e fece tremare il cuore stesso

¹⁹ S. Francesco di Sales, *Lettere a santa Giovanna Francesca di Chantal*, trad. it. di D. Provenzal, Firenze 1928.

²⁰ Nell'originale: così.

di Dio. Tutto ciò è così straordinario, eppure così ovvio; così profondo e imperscrutabile, eppure così estremamente semplice e luminoso.²¹

4. Ma qui è anche la radice della mirabile fecondità dell'apostolato di s[an] Francesco. M[iei] b[uoni] c[onfratelli], per le sue opere, Dio ha bisogno di anime che lo lascino fare, che si abbandonino a lui, che gli diano tutto ciò che egli domanda, che sia[no] insomma a piena e completa disposizione del suo amore.

Il protestante Karl Barth diceva l'anno scorso in una conversazione: «Dio può salvare ugualmente il mondo con la Scrittura ispirata o con un cane morto!».

Queste anime umili e docili sono come piccoli punti di appoggio, su cui Dio può far leva per sollevare il mondo. Attorno ad esse accorrono le anime, irresistibilmente attratte nella loro orbita, perché anche nel campo del soprannaturale ci sono le leggi della gravitazione universale attorno ad alcuni centri scelti da Dio. Uno di questi²² fu s[an] Francesco di Sales. Nella sua parola le anime sentivano il timbro inconfondibile e irresistibile dello Sp[irito] S[an]to. In lui gli uomini vedevano Dio, come si vede una lampada dietro un cristallo. Egli, da solo, senza tante controversie, convertì più eretici che tutti i controversisti del suo tempo.

5. M[iei] b[uoni] c[onfratelli], anche nel nostro cuore, come in quello di s[an] Fr[ancesco] di Sales, lo Spirito Santo vuol operare cose grandi e incomprensibili, anche per nostro mezzo egli vuol salvare le anime. Nessuno di noi sa che cosa diventerebbe in breve tempo, se da questo istante si abbandonasse docilmente alla sua azione divina.

Quali tesori di grazia, di santità, di apostolato profunderebbe in noi, se lo lasciassimo fare, se non lo intralciassimo, se non ci fermassimo ad altercare, a discutere con lui, se i nostri interessi e le nostre mire umane non gli contendessero il passo, non ne guastassero l'opera! «*Suaviter equitat, quem gratia Dei portat!*».²³ Dolcemente e velocemente corre, chi si lascia portare dalla grazia divina.

Lo Spirito Santo ha eretto nell'anima nostra la cattedra del suo interno magistero: da questa cattedra ci governa e ci dirige con quelle arcane illu-

²¹ Il giorno 28 maggio 1944, sedicesimo anniversario della sua prima comunione, don Quadrio si abbandona totalmente alla guida dello Spirito Santo, assumendo un nome nuovo, quello di *Docibilis a Spiritu Sancto* (pp. 48-49 del volume citato sopra). Molte espressioni qui ricorrenti appaiono già nel Diario.

²² Nell'originale: così.

²³ *De imitatione Christi* 2,9,1: «*Satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat*».

strazioni e mozioni interiori, che noi chiamiamo ispirazioni. Egli dal fondo del n[ò]s[trò] cuore ci ammonisce, ci invita, ci scongiura con gemiti innarrabili. Arrendiamoci finalmente a lui, tendiamo l'orecchio al suo divino sussurrio, sgombriamogli il terreno da ogni ostacolo e lasciamogli il posto, diamogli tutto ciò che ci chiede, a cominciare dalle cose più piccole e ordinarie, sottomettiamo al suo dolcissimo impero tutte le tendenze, i programmi, i propositi, gli affetti. Siamo come s[an] Franc[esco] di Sales, a piena e completa disposizione della sua volontà.

Se uno di noi oggi si mette con coraggio per questa strada e vi persevera con costanza, questo giorno, sono certo, rimarrà fra i più memorabili nella storia del regno di Dio. Che il n[ò]s[trò] s[anto] patrono ci aiuti tutti.

058. *San Giovanni Bosco*

(Festa di san Giovanni Bosco, 31/01/1958?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nel giorno in cui celebriamo solennemente la festa di d[on] Bosco, il padre e maestro della gioventù, il più grande educatore di giovani che la chiesa ebbe nella sua storia, io vorrei che a parlarvi fosse qui lui, con il suo tratto semplice e bonario, ma ardito e affascinante. Morto 70 anni fa,²⁴ quest'umile prete torinese è più vivo, moderno e attuale che mai: vivo nella sua opera, che da Torino e dall'Italia si è sparsa nel mondo, dilagando con impeto incontenibile di paese in paese, col ritmo di una casa aperta ogni quattro giorni; moderno e attuale nel suo messaggio, la cui arditezza spaventò i contemporanei e meraviglia i posteri.

Sì, perché se tutti i santi precedono i propri contemporanei, divinando idee nuove e annunciando le formule del domani, don Bosco fu veramente all'avanguardia del suo tempo, e fu un precursore in ogni campo dell'azione e del pensiero cattolico.

[Ebbene, «la cara immagine paterna» di lui ci ripete oggi il suo triplice messaggio].²⁵

I. Vediamo, ad es[empio], il suo messaggio sociale. Egli precorse i tempi, incentrando tutta la sua opera sul lavoro.

«Lavoro, lavoro, lavoro» è il testamento lasciato ai suoi figli.

«Lavoro e temperanza» [è] lo stemma della sua opera.

«Lavoro, lavoro»: questo è il principale strumento nella formazione ed educazione dei suoi giovani.

«Miei cari giovani, non vi raccomando penitenze e disciplina, ma lavoro, lavoro, lavoro».

«L'uomo, miei cari giovani, è fatto per lavorare, come l'uccello per volare».

Il primo canone della sua spiritualità [si riassume nel motto]: «Lavoro santificato». [Egli era solito ripetere]: «Chi non sa lavorare, non è salesia-

²⁴ Se è letterale il richiamo ai 70 anni dalla morte di don Bosco, l'omelia va collocata nel 1958. Compare tuttavia anche in quella dell'anno precedente (Arch. 096). L'uso di bozze di un volume di algebra abbasserebbe la data all'anno 1956.

²⁵ Frase ripresa da un'altra omelia dedicata al santo (Arch. 098). L'espressione tra virgolette è dantesca: «ché in la mente m'è fitta, e or m'accora, / la cara e buona imagine paterna / di voi...» (*Inferno* 15,82-84).

no. I miei preti andranno in manica di camicia» (paradosso, ma q[uan]to eloquente!).

«Quando avverrà che un salesiano soccomba per il troppo lavoro, la mia opera avrà riportato un trionfo».

Ed egli precedette tutti con l'esempio. Fu un formidabile lavoratore. [Da] bimbo si guadagnò il pane facendo da garzone dei Moglia nel duro lavoro dei campi. Giovane studente lavorava per guadagnare il necessario per il vitto, [per pagare] i libri, le tasse scolastiche. [Quando diventò] prete, non dormì mai più di cinque ore per notte ed una volta alla settimana vegliava l'intera notte al lavoro. Non riposò mai dopo pranzo, e lo lasciò per regola ai suoi. S'addormentava ovunque si sedesse, anche nello studio di Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio dei Ministri del giovane Regno d'It[alia].²⁶

[Quando gli dicevano]: «Si riposi!», [rispondeva]: «Ci riposeremo in Paradiso!». Costruì case e chiese; fondò due congregaz[ioni] religiose; organizzò i cooperatori sales[iani]; fondò missioni per i pagani; scrisse 100 libri; scrisse il primo teatro cattolico per giovani; fondò e diresse la prima collana di letture cattoliche, il primo almanacco cattolico, la prima collana di romanzi cattolici tascabili. Confessò come nessun altro prete, ricevette ogni giorno centinaia di persone in udienza; girò per molte naz[ioni] d'Europa, predicando e questuando per l'opera sua.

[E, nonostante tutto questo, si manteneva sempre] sereno, tranquillo, bonario, cordiale.

Fu un apostolo della gioventù operaia. La missione precisa di d[on] Bosco fu di strappare la gioventù popolare all'ignoranza, alla povertà, al vizio, all'isolamento, all'incapacità professionale. Nel 1848, quando Carlo Marx scriveva *Il Capitale*, d[on] Bosco a Torino stipulava i primi contratti di lavoro tra imprenditori²⁷ e giovani operai. Fondò le scuole di arti e mestieri per la preparaz[ione] tecnica e professionale dei figli del popolo e fu il primo maestro di arte nelle sue scuole, il primo prete operaio, ma autentico prete ed autentico operaio.

Per i giovani operai d[on] Bosco fondò circoli ricreativi cattolici, fondò la prima stampa ricreativa cattolica, organizzò i primi spettacoli popolari, le

²⁶ In un'altra omelia dedicata alla memoria di don Bosco (Arch. 098) il personaggio davanti al quale il santo si addormenta è detto essere Giovanni Lanza. Attestano le *Memorie biografiche*: «E il ministro tacque e lo lasciò riposare tranquillamente. Appena fu desto, dopo un po' di risa per l'accaduto, si ripresero i ragionamenti» (X, p. 436).

²⁷ Nell'originale: datori di lavoro.

prime colonie estive, aprì nuove strade alla ped[ag]logia.

È il santo della vita cristiana operosa e lieta.

*[Lavorare, ma per che cosa? Ecco il secondo messaggio].²⁸

II. «Anime, anime, anime». «*Da mihi animas cetera tolle*». «Cercate anime e non danari» ([raccomandazione] ai missionari).

Nella sua cameretta [teneva un cartello con la scritta]: «Anime e non danari». [Era solito ripetere singolarmente ai giovani]: «Aiutami a salvare l'anima tua».

Ad una madama del gran mondo, che gli chiedeva un pensiero, [don Bosco raccomandò]: «Pensi a salvare l'anima sua». A generali, prelati, ministri, al suo re non si peritò di dire in circostanze tragiche: «E l'anima? Pensi che ha un'anima da salvare». [Con fermezza rispose]: «Don Bosco è prete: e sempre solo prete, prete all'altare, fra i suoi giovani, nei laboratori, nello studio dei ministri» (a Bettino Ricasoli, Primo M[inistro], che gli proponeva una nuova politica).

[È sua l'affermazione perentoria]: «Per salvare un'anima, per evitare un peccato mortale, sarei disposto a strisciare con la lingua per terra da qui a Superga!».

«Quando si tratta di salvare un'anima non temo nessuna conseguenza».

III. [II] metodo: messaggio pedagogico educativo.

Con l'amore, con la ragionevolezza, con la comprensione: prevenire, per non reprimere.

Sistema dell'amore, che gli schiuse anche i segreti dell'animo giovanile e gli fece trovare le vie del cuore. [Fu] il patriarca dell'educazione cristiana. [Ripeteva]: «Farsi amare, per farsi obbedire». [Seppe] entrare per la porta dell'uomo, per uscire da quella di Dio. [Procurò sempre di] educare con l'amore, la comprensione, la gioia [i suoi giovani]. «Amandoli!»*.

Se un giorno la chiesa dovrà cercare un protettore del sindacalismo cristiano, del mondo operaio, dello sport, dello spettacolo, della letteratura ricreativa per il popolo, dovrà pensare a don Bosco.

Durante questa messa noi vogliamo pregarlo per noi e per nostri figli:

1. per noi, perché lo sappiamo imitare nello zelo operoso e intelligente nel lavoro per l'idea cristiana e il regno di Dio;

2. per i nostri figli, affinché egli sia il padre e il maestro di tutta la gioventù italiana.

²⁸ Questo brano è preso da un'altra omelia su don Bosco (Arch. 098).

059. *San Giuseppe*

(Festa di san Giuseppe, 19/03/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nella «dolce e cara immagine paterna»²⁹ di s[an] Giuseppe, che oggi la chiesa celebra e onora, è bello mettere in luce un tratto che la rende più dolce e cara, perché più vicina alle n[o]s[tre] ansie quotidiane, ai nostri più urgenti problemi privati e sociali.

In s[an] Giuseppe noi celebriamo ed onoriamo l'umile e modesto lavoratore, il protettore e modello del mondo del lavoro. Così ce lo presenta il vangelo, così lo ha proclamato l'anno scorso il regnante Pontefice Pio XII, istituendo la festa di «s[an] Giuseppe lavoratore» da celebrarsi ogni anno il primo maggio, «festa del lavoro».³⁰ In tal modo quella che finora era una celebrazione profana, laica e perfino (in talune manifestazioni) anticristiana, viene santificata e coronata da una festività religiosa, la festa cristiana del lavoro, la solennità di s[an] Giuseppe operaio e patrono del lavoro.

La celebrazione è nuova, ma la realtà è antica q[uan]to il cristianesimo. Il lavoro oggi è l'anima di tutto: la civiltà, il progresso, la vita degli individui, delle famiglie, degli stati è, come si dice, fondata sul lavoro. Parlare della nobiltà del lavoro, della dignità del lavoratore è uno slogan, ma già da molti secoli, q[uan]do ancora il lavoro era considerato come un'occupazione riservata agli schiavi, ed ogni operaio era difatti uno schiavo, equiparato alle bestie da soma (concetto pagano del lavoro), già allora il cristianesimo prese il più umile e modesto operaio, Giuseppe di Nazaret, e ne fece il più grande santo della chiesa, onorando e[d] esaltando così in lui il lavoro umano.

L'esempio veniva da Dio stesso che, facendosi uomo, volle nascere in una modesta famiglia di operai, da una povera donna casalinga, volle passare davanti a tutti come il «figlio del falegname», volle essere per quasi tutta la vita terrena operaio egli stesso. La nostra generazione scristianizzata crede oggi di scoprire delle verità che da venti secoli il cristianesimo vive e insegna, come sostanza della sua storia e della sua dottrina. In questa

²⁹ Dante Alighieri: «La cara e buona imagine paterna» (*Inferno* 15,83).

³⁰ Omelia non necessariamente pronunciata il primo maggio. Nella cronaca della Crocetta si annota: «19 marzo, lunedì, ore 7.15, santa messa della comunità celebrata dal signor don G. Quadrio». Al primo maggio di quell'anno si celebrò la festa della riconoscenza. Questa omelia sembra tuttavia tenuta al pubblico parrocchiale.

cristiana epopea del lavoro, s[an] Giuseppe occupa una posizione chiave. Guardate.

S[an] Giuseppe era un autentico operaio, e più precisamente un falegname o carpentiere. Il vangelo [lo] dice *faber*, ma a quei tempi in Palestina erano chiamati «fabbrì» sia i falegnami, sia i fabbrì ferrai, sia i muratori. Si ritiene comunemente che s[an] Giuseppe fosse più propriamente un falegname, opinione che ha solido appoggio nella tradizione antichissima, ma un falegname di un piccolo centro agricolo, abile a fare e riparare quei rudimentali attrezzi agricoli allora in uso.

Ebbene questo umile e modesto falegname di Nazaret, dalle mani callose e ruvide, che non aveva altra ricchezza che il proprio lavoro e altra reggia che un'umile e primitiva botteguccia, fu da Dio trascelto ad essere lo sposo della vergine Madre di Dio e ad essere il padre putativo (cioè davanti alla legge) del Figlio di Dio.

La demagogia non è lo stile di Dio. Quando egli ha voluto esaltare e divinizzare il lavoro umano, ha preso il più umile lavoratore e lo ha fatto suo padre, sposo di sua madre. Padre del Figlio di Dio, padre evidentemente non naturale, ma legale e putativo, ma tuttavia padre per l'autorità, la responsabilità, la protezione e l'affetto. Sposo della Madre di Dio, congiunto con lei in valido e legittimo matrimonio, con tutti i diritti e i doveri coniugali (valido e legittimo matrimonio, anche se perfettamente verginale nel corpo e nello spirito, per mutua promessa di perfetta e perpetua castità e rinuncia all'uso dei diritti coniugali).

Per questo duplice titolo di padre di Gesù e sposo di Maria, l'umile operaio di Nazaret assurge ad una dignità che non ha l'eguale dopo quella di Dio e della Madre di Dio. «Di qui deriva la sua dignità, la sua grandezza, la sua santità, la sua gloria» (Leone XIII). La sua missione e dignità sorpassa ogni missione e dignità, sia angelica che puramente umana, anche del precursore, degli apostoli, dei sommi Pontefici, dei sacerdoti, eccetto quella della Madre di Dio. Non ha sopra di sé che Gesù e Maria, verso i quali tuttavia esercitò l'autorità e le funzioni del padre di famiglia.

Così Dio ha voluto nobilitare e divinizzare il lavoro umano. Di più. Come il Verbo prese da Maria vergine la natura umana per redimerla e divinizzarla, così da Giuseppe operaio volle assumere e apprendere il lavoro umano per redimerlo e divinizzarlo. Per tramite di Maria, fu divinizzata dal Verbo l'umana natura; per tramite di Giuseppe fu assunto e divinizzato dal V[erbo] il lavoro umano, e fatto coefficiente di santità, sacramento di grazia, strumento di redenzione, scuola di virtù.

Da allora il lavoro umano non fu più una umiliante occupazione da schiavi, ma la nobile prerogativa dei figli di Dio, giacché nell'ordine nuovo, iniziato da Gius[eppe] e instaurato da Gesù Cristo, il lavoro:

– è un dovere per tutti: «Chi non vuol lavorare, non mangi», ha detto l'apostolo s[an] Paolo venti secoli prima di Carlo Marx;

– è un diritto per tutti, come la vita, come il pane, come la giusta libertà, e come tale dev'essere tutelato e retribuito secondo la dignità della persona umana: «L'operaio ha diritto alla mercede», è una frase del vangelo;

– è un onore per tutti. Il lavoro non è [in se stesso] il castigo del peccato originale, ma [lo è soltanto] la pena e la fatica.

È un onore, perché ci rende simili a Dio, che ha creato il mondo e la materia, destinata ad essere plasmata dalle mani dell'uomo. L'operaio non è se non il continuatore dell'opera iniziata da Dio nella creazione del mondo, giacché il primo operaio fu il Creatore.

È un onore, perché ci rende simili a Cristo redentore che, figlio di operai, passò la maggior parte della sua vita guadagnandosi il pane in una piccola officina; reclutò i primi seguaci tra i lavoratori; fondò la sua chiesa sugli apostoli che erano autentici operai. La religione cristiana è veramente fondata sul lavoro: operaio fu il fondatore Cristo, operai gli apostoli, primi araldi e fundamenta del cristianesimo. Pietro, il primo Papa, fu un pescatore; Paolo, il più formidabile predica[to]re e scrittore cristiano, fu un fabbricatore di tende. Gli eremiti della Tebaide fabbricavano stuoie. Il fondatore del monachesimo, s[an] Benedetto, assegnò due occupaz[ioni] ai suoi monaci: preghiera e lavoro (*ora et labora*).

Per questo la chiesa volle a suo patrono e protettore un vero ed autentico operaio, s[an] Gius[eppe]. Durante questa s[anta] messa, celebrata in suo onore, noi vogliamo tutti insieme pregarlo per noi stessi, affinché siamo degni di lui; per le nostre famiglie, perché siano sempre simili alla sua; per la patria, affinché egli ispiri a tutti i responsabili le soluzioni più cristianamente efficaci degli urgenti problemi del lavoro; per la chiesa, affinché sia sempre madre e tutrice del lavoro e dei lavoratori; e soprattutto preghiamo per le masse operaie affinché, deposti i falsi pregiudizi di una propaganda interessata, ritornino all'unico redentore del lavoro, al divino operaio: Gesù.

060. *San Giuseppe, [modello di amore coniugale]*

(Festa di san Giuseppe, 19/03/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nella «dolce e cara immagine paterna» di s[an] Giuseppe,³¹ sposo di Maria vergine e padre putativo di Gesù, la chiesa presenta oggi l'ideale più sublime dello sposo cristiano, l'incarnazione più pura dell'amore coniugale che un uomo abbia mai saputo realizzare sulla terra.

Vi sarà più volte capitato di sentire (e forse anche di pensare) che il cristianesimo, religione della croce, rinneghi e condanni l'amore coniugale e consideri il matrimonio come un minor male, una specie di fornicazione tollerata per chi non avesse l'eroismo di rinunciarvi.

Nulla di più falso e di più anticristiano, poiché Cristo ha fatto del m[atrimonio] un s[acramen]to di grazia, una scuola di santità, uno dei gangli vitali del C[orpo] m[istico].³² Quanto grande sia il culto e la stima di cui il cristianesimo circonda l'istituto matrimoniale, e lo stesso amore coniugale, lo dimostra anche la festività odierna, la quale in s[an] Giuseppe celebra ed esalta la divina santità del matrimonio e dell'amore coniugale.

S[an] Giuseppe è l'espressione più perfetta e sublime della vita matrimoniale. Pochi rilievi basteranno a dimostrarlo.

1. Egli fu congiunto in vero e legittimo matrimonio con la Madre di Dio. Al matrimonio del falegname di Nazaret con la sua compaesana Maria nulla mancò perché fosse valido: non la volontà o il consenso dei contraenti, non la celebrazione rituale, non gli altri requisiti prescritti dalla legge. Il vangelo molto frequentemente, anche nel brano che leggiamo oggi nella messa, chiama Giuseppe «sposo di Maria», e Maria «moglie» di Giuseppe, ed accenna alla circostanza che erano sposati in piena regola.

2. Il matrimonio di Giuseppe con Maria fu perfettamente verginale. È questa una verità di fede legata ad dogma cattolico della verginità perpetua della Madre di Dio. Gesù infatti fu da Maria concepito per opera dello Spirito Santo, senza alcun intervento umano, e quindi senza alcuna lesione della verginale illibatezza di lei. S[an] Giuseppe, che fu vero sposo di Maria, non fu vero padre naturale di Gesù, ma soltanto padre legale o putativo, cioè padre in faccia alla legge ed agli uomini, e quindi del padre ebbe solo l'autorità, la responsabilità e l'affetto. Sua missione fu di proteg-

³¹ Omelia scritta sul secondo dei due quadernetti (Q 2) dedicati al commento al Credo. Precede la domenica delle Palme del 1957 (1 aprile).

³² Cf. R 075.

gere e sostenere col suo lavoro la Madre e il Figlio di Dio, e di difendere col suo nome la reputazione e l'onore di entrambi. Infatti, davanti alla legge e davanti alla gente, accanto a una madre e a un figlio ci vuole anche un padre legittimo. E per la legge e per la gente questo padre legittimo era Giuseppe.

3. Nonostante l'illibatezza verginale, anzi proprio in forza di essa, Giuseppe incarnò l'ideale perfetto dell'amore coniugale verso la sua sposa immacolata. E qui varie domande si affacciano alla nostra mente, che esigono una breve e chiara risposta.

a. La prima domanda riguarda l'età di s[an] Giuseppe. Era vecchio o giovane? La maggior parte dei dipinti e delle statue, che oggi vediamo, ci rappresentano un s[an] Giuseppe vecchio e rugoso, dalla barba grigia, che vezzeggia il bambino Gesù. A cominciare da Guido Reni, gli artisti hanno raffigurato s[an] Giuseppe come avanzato negli anni, allo scopo di meglio salvaguardare la verginità di Maria, come se un vecchio non potesse, al pari di un giovane, avere desideri illeciti.

Nulla di più falso e infondato. Non solo perché le prescrizioni ebraiche del tempo, codificate nel Talmud, permettevano il matrimonio tra persone di età molto diversa soltanto per vedovi e vedove: un vecchio dunque non avrebbe potuto sposare una ragazza di sedici o diciassette anni com'era Maria al tempo delle nozze; ma soprattutto perché è ragionevole credere che n[ostro] S[ignore] preferisse per padre putativo qualcuno che potesse essere casto per scelta volontaria e non per il torpore della vecchiaia.

Tutto ci fa pensare che Giuseppe, al momento delle nozze, fosse un giovane forte, virile, casto, padrone di sé. Invece che un uomo incapace di amare, dev'essere stato ardente di amore, un fiore pieno di promesse e di forza. Non era alla sera della vita, ma al mattino, ribollente di energia, di forza, di passione controllata.

b. Sposando una vergine, che aveva consacrato a Dio con voto la sua verginità, Giuseppe non solo accettò con piena consapevolezza, ma aderì con grande animo al patto mutuo di assoluta illibatezza verginale. Maria non si poteva sposare se non a questa condizione, e non poteva condividere la vita se non con un uomo che condividesse con lei l'impegno della verginità nel matrimonio. Il loro matrimonio non fu che la cornice per il quadro della verginità.

c. L'amore della donna determina sempre il modo di amare dell'uomo. Ella è l'educatrice silenziosa delle forze virili. E siccome Maria è colei che potremmo chiamare una «virginizzatrice» tanto dei giovani quanto delle

fanciulle, e la massima ispiratrice della purità cristiana, non è forse logico che abbia cominciato con l'ispirare e «verginizzare» il primo giovane in cui probabilmente si sia mai imbattuta, Giuseppe il giusto? Non già diminuendo il suo potere di amore, ma elevandolo e castificandolo, ella deve aver fatto la sua prima conquista nel suo stesso sposo, un uomo che era un uomo, e non un semplice custode attempato!

d. E così Maria e Giuseppe portarono alle loro nozze non soltanto i loro voti di verginità, ma anche due cuori ricolmi dei massimi torrenti di amore che abbiano mai attraversato petti umani.

Mai amore più profondo palpito sotto il tetto del mondo fin dall'inizio del creato, né mai palpiterà fino alla consumazione dei secoli. Essi non andarono a Dio attraverso l'amore reciproco, bensì, poiché andarono direttamente a Dio, provarono un amore profondo l'uno per l'altro: un amore che segna, tra gli amori più umani, la vetta più eccelsa e più pura.

Il loro amore coniugale fu un fatto del cuore e non della carne, fu come la luce delle stelle che si unisce nello spazio senza che le stelle stesse si uniscano; fu come il profumo dei fiori di un giardino a primavera, che si inebriano vicendevolmente³³ senza toccarsi; fu come l'armonia di un concerto, che si fonde e s'intreccia senza che un solo strumento sia a contatto con l'altro.

e. Direte. Quale fu il vincolo che consumò l'amore coniugale di Maria e Giuseppe? Tale vincolo non fu né poteva essere la carne, perché la consumazione del loro amore era in Gesù. Perché infastidirsi con le tremolanti candele della carne, quando la luce del mondo era il loro amore? Come si può essere avidi delle povere gocce della voluttà umana, quando si è travolti dal torrente straripante della [dolcezza] di colui che è la *voluptas cordium*?

Come marito e moglie, chini sulla culla del loro neonato, dimenticano per un momento se stessi, così Maria e Giuseppe, nel possesso che avevano di Dio nella loro famiglia, stentavano ad accorgersi che avevano dei corpi.

Gesù era tutta la ragione [e tutta] la passione del loro amore.

Da questo uomo che seppe amare come nessun altro uomo al mondo, tutti noi, sia che viviamo nella casta solitudine della verginità o nella sacra intimità del matrimonio, abbiamo oggi qualche cosa da imparare:

(i) a rispettare ed onorare il matrimonio e l'amore coniugale come il

³³ Nell'originale: vicendevolmente di profumo.

divino e sacro mistero in cui Dio P[adre] effonde la propria fecondità creatrice e Cristo compie l'edificazione del suo mistico Corpo; nei piani divini il matrimonio è il prolungamento della creazione e il cuore della redenzione: è il canale di grazia, strumento di santificazione, scuola di santità; è come una vivente e perenne eucaristia nel tempio della famiglia;

(ii) che l'amore coniugale, se vuol essere grande e perenne e gioioso, deve essere sostanziato di castità, di mutuo rispetto, di perfetto dominio di sé e di sacrificio; l'amore, per essere vero, dev'essere non rapina, ma donazione; non ricerca egoistica di sé, ma della gioia altrui; dev'essere un'intima e totale fusione di due anime, dimentiche ciascuna di sé, per vivere l'una nell'altra, secondo l'espressione della s[acra] Scrittura: «Ho fatto olocausto di ogni cosa con perfetta lealtà di spirito»;

(iii) che un tale amore non è possibile, se ad amarsi non si è in tre: l'uno, l'altra e Gesù. Gesù dev'essere l'anello infrangibile che vi unisce, o non sarete uniti se non per amareggiarvi la vita. Se l'amore coniugale non è scala che porta a Dio, è un pendio che degrada verso l'abisso. O l'amore coniugale è espressione e testimonianza affettiva dell'amore verso Dio, amato nella persona amata, oppure è un tradimento e un'apostasia dal vostro impegno battesimale, in cui avete promesso di amare Dio solo, sopra ogni cosa ed in ogni creatura.

S[an] Giuseppe, il più santo e il più felice degli sposi terreni, ispiri, santifichi e renda felice il vostro amore ora e per sempre. Così sia!

061. *San Giuseppe, [modello dei lavoratori]*

(Festa di san Giuseppe, 19/03/1960, Torino, Crocetta, cappella interna)

Intr[oduzione]. Il principale messaggio che l'amabile e austera figura di s[an] Giuseppe reca agli uomini d'oggi è indubbiamente quello del lavoro umano, riabilitato fino ad essere nobile cooperazione dell'uomo con Dio creatore e con Cristo redentore.³⁴

In s[an] Giuseppe il mondo cattolico celebra ed onora l'umile e modesto lavoratore, il protettore e modello del mondo operaio, la personificazione della sacra nobiltà del lavoro. Così ce lo presenta il vangelo, il Papa e la liturgia con la recente istituzione della festa di s[an] Giuseppe artigiano,³⁵ divenuta la festa cristiana del lavoro.

Dire che la civiltà moderna è la civiltà del lavoro, è uno slogan tanto vero quanto abusato. La vita degli individui, della famiglia, dei popoli, la cultura e il progresso, le dottrine politiche, economiche, sociali, le costituzioni stesse degli stati, sono, come si dice, fondate sul lavoro. Il lavoro è l'anima di tutto.

Se il lavoro esiste, da che mondo è mondo, è un fatto però che, solo in questi ultimi cento anni, esso è diventato l'asse del mondo. Oggi abbiamo non solo l'organizzazione tecnica e sociale del lavoro potentemente sviluppata, ma abbiamo anche una sociologia, una filosofia, un diritto, una morale del lavoro robustamente elaborate.

Possiamo dire di avere anche una vera e propria teologia del lavoro che, alla luce della rivelazione e del magistero, esponga in visione organica e totale il piano e l'opera di Dio a favore del lavoro umano?

Per essere sinceri, dobbiamo confessare che, se il pensiero cristiano è sempre stato presente in questo settore, la teologia ufficiale come tale è rimasta finora la grande assente. Non abbiamo ancora una teologia del lavoro. Sarà compito (difficile ma indilazionabile) della seconda metà di questo secolo, quello di elaborare sistematicamente una completa teologia (biblica, patristica, magisteriale e speculativa) del lavoro.

Poiché, per cristianizzare questa grande realtà umana e restaurarla in

³⁴ Schema e contenuto ricalcano da vicino quelli dell'omelia d'Arch. 101. Cf. la testimonianza di don W. Civilio (T 7). Per questo argomento è anche da vedere l'articolo *San Tommaso e le origini del lavoro nella Bibbia*, pubblicato in *Thomistica morum principia*, Communicatio V Congressus thomistici internationalis, Romae 1960, pp. 491-496.

³⁵ La festa fu istituita nel 1955.

Cristo, bisogna innanzitutto studiare, approfondire e presentare, in tutta la sua vitalità e forza rivoluzionaria, l'idea cristiana del lavoro: ciò che Dio ha detto e fatto per il lavoro umano. Se è vero che sono le idee che cambiano il mondo e dirigono il corso della storia, noi, che siamo in possesso delle idee di Dio, non possiamo più a lungo ignorarle e lasciarle ignorare.

Se i teologi si sottraessero ulteriormente a questo gravissimo compito, si renderebbero responsabili di un assenteismo che potrebbe riuscire fatale per le sorti terrene del regno di Dio forse per secoli.

Non temete, non è mia intenzione tentare oggi di elaborare una teologia del lavoro: ci vorrebbe ben altra competenza e ben più lungo tempo. Vorrei soltanto, ad onore del santo artigiano e patrono del lavoro, indicare quale posto di primissimo piano egli occupi nella divina e cristiana economia del lavoro, e quale posto perciò dovrebbe occupare anche nella elaboranda teologia del lavoro.

Lo farò con quella semplicità austera che si addice al santo e all'argomento: tra pialle e martelli i fiori disdicono.

Ora, per comprendere la funzione di s[an] Giuseppe nella concezione cristiana del lavoro, dobbiamo rifarci due passi o tempi indietro.

Primo tempo: l'origine divina del lavoro umano.

Il lavoro è un'invenzione di Dio per associarsi l'uomo come collaboratore e continuatore del suo atto creativo. In ciò sta la primitiva, altissima nobiltà del lavoro umano.

Quando il divino artefice ebbe fabbricato l'universo come opera delle sue mani (così infatti ce lo presenta la Bibbia), vi installò l'uomo perché lavorasse e sottomettesse la terra col suo lavoro: *ut operaretur*.

Per due ragioni quindi Dio stesso sta all'origine del lavoro: e perché, creando, fu il primo lavoratore; e perché, sbazzata appena l'opera, la affidò per il suo compimento all'uomo, che egli benevolmente volle associarsi come apprendista e collaboratore, investendolo della nobilissima missione di completare l'opera della creazione.

La terra infatti, di cui l'uomo fu costituito padrone, è un mondo immenso da scoprire, da esplorare, ma è soprattutto un giardino da coltivare, affinché tutti i tesori sparsi sulla superficie o nelle viscere della terra vengano scoperti, utilizzati a servizio dell'uomo: «Riempite la terra e soggiogatela». Il mondo è un capolavoro che l'artista divino ha lasciato provvidamente incompiuto, perché l'uomo avesse l'onore e la gioia di essere l'apprendista e il socio del suo Creatore, anche per questo fatto ad immagine di lui.

Non si dica dunque che il lavoro in se stesso è maledizione e pena del peccato; esso fa parte del piano iniziale di Dio, che aveva creato il lavoro u[mano] come gioiosa affermazione di una natura libera e dominatrice, incaricata di plasmare la materia, impregnandola di spirito e di pensiero.

Ma venne il peccato, che costituisce il secondo tempo: il capovolgimento del piano divino.

Tutto ciò che nel lavoro vi è di sofferenza, di fatica, di necessità, è conseguenza del peccato originale.

Infranta l'armonia, sconvolto il disegno di Dio, il lavoro si rivestì di fatica, come la procreazione si vestì di dolore, come la vita di miserie e di morte. Fatica, dolore, morte, sono le tre maledizioni che Dio fulminò all'uomo peccatore, come marchio ereditario e perpetuo della sua ribellione.

«*In sudore vultus tui vesceris pane!*». Un certo sudore può essere piacevole ed anche nobilitante, ma un sudore eccessivo, penoso, costretto, necessario per vivere, è una maledizione e un castigo. Così quello che nell'uomo era espressione di libertà dominatrice, divenne il marchio del suo asservimento. La terra da docile serva divenne esosa padrona. Il paradiso fertile e delizioso si tramutò in una selvaggia sterpa[gl]ia, a cui il padrone d'un tempo doveva mendicare lo stentato nutrimento.

Era la legge del contrappasso: ribellatosi al Maestro l'apprendista, a lui si ribellò la sua opera, riducendolo in umiliante schiavitù.

La degradazione progressiva del lavoro toccò il fondo nel mondo pagano. In Grecia e a Roma il lavoro manuale era considerato un'occupazione spregevole, indegna di un essere libero, e perciò riservata generalmente agli schiavi.

Aristotele sentenziava che «ogni lavoro meccanico è degradante e contrario alla virtù. L'operaio è indegno di godere i diritti dei cittadini».

Anche Platone nella sua Repubblica escludeva l'operaio da ogni diritto civile, perché è un essere politicamente inferiore.

Cicerone poi non si peritava di asserire che «tutti i mestieri degli artigiani sono da ritenersi spregevoli. L'officina non può contenere qualche cosa di nobile. Gli operai e i bottegai sono il fango della città».

Tanto in basso era caduta la regale prerogativa per cui l'uomo era l'apprendista di Dio, il socio del suo Creatore!

Terzo tempo: la restaurazione cristiana.

Dio, fattosi operaio, riportò il lavoro umano «oltre l'antico onor»,³⁶

³⁶ Alessandro Manzoni, *Il Natale (Inni sacri 1)*, v. 35.

consacrandolo col suo sudore e costituendolo strumento di redenzione, di santificazione, di salvezza.

Le tre maledizioni del peccato (la fatica, il dolore e la morte) non furono da Cristo eliminate, ma assunte nella sua divina persona, e trasformate nei tre mezzi principali della sua redenzione. Egli faticò, sofferse, morì, per redimere, elevare e consacrare la fatica, la sofferenza, la morte di tutti coloro che gli appartengono. E questo Cristo fece non solo nel suo corpo fisico, ma continua a farlo nel suo Corpo mistico, fino alla fine dei tempi.

È così il lavoro fu elevato alla dignità di uno strumento di grazia, con cui l'uomo si assimila e associa a Cristo redentore nell'opera di espiazione del peccato, di edificazione del Corpo mistico, di glorificazione di Dio, di servizio del prossimo.

E qui entra in scena il nostro s[an] Giuseppe, il personaggio principale, dopo Cristo, di questa riabilitazione del lavoro.

Egli infatti non fu soltanto un operaio autentico (*faber, téktōn*, come dicono gli evangelisti, cioè probabilmente, come ritengono gli esperti, un modesto carpentiere di campagna, abile a fare e riparare i rudimentali attrezzi agricoli, i comuni utensili domestici e il necessario arredamento delle modeste abitazioni di un paesino rurale), ma il maestro del divino apprendista, Gesù!

Meraviglioso contrasto: per riparare lo sconvolgimento del piano iniziale, l'onnipotente Artefice del mondo volle farsi discepolo del proprio apprendista.

Davvero la demagogia non è lo stile di Dio! Quando egli volle elevare e nobilitare il dissacrato lavoro umano, non fece un proclama, un manifesto. No, ma prese il più umile lavoratore e lo fece suo padre di fronte alla legge, sposo di sua madre e, fattosi egli stesso apprendista e operaio, si mise alla scuola di lui.

Come il Verbo prese da Maria la natura umana per redimerla e deificarla, così da Giuseppe volle assumere e apprendere il lavoro umano per redimerlo e divinizzarlo. Si associò la madre quale corredentrice del mondo, si associò il padre putativo quale corredentore del lavoro.

E così questo modesto e oscuro artigiano di Nazaret, dalle mani ruvide e callose, che non aveva altra ricchezza che il proprio lavoro e altra reggia che una piccola e rudimentale officina, diventò padre legale, maestro e socio del divino operaio e redentore del lavoro, [e] meritò di diventare, nella nuova era, il patrono e modello dei lavoratori, la personificazione della sacra e inviolabile dignità del lavoro, il santo, la cui celebrazione liturgica

si abbina ormai alla festa mondiale del lavoro, il protettore, la cui venerata effigie vediamo qui collocata sull'incudine, come su naturale e glorioso piedistallo.

[IV. Corollari].

Se ora vogliamo raccogliere, dalle considerazioni fatte, alcune conseguenze pratiche, possiamo riassumerle in tre corollari, che toccano intimamente la nostra preparazione e azione apostolica, e in altrettante intenzioni di preghiere, che vogliamo presentare a s[an] Giuseppe durante questa messa, celebrata in suo onore.

1. Il sacerdote, oggi più che mai, deve essere un lavoratore formidabile. In un mondo in cui tutti lavorano, in un'epoca in cui è stato rivolto contro di noi, snaturandolo, il sacrosanto principio paolino «Chi non vuol lavorare, non mangi», urge sfatare il pregiudizio e perfin[o] l'impressione che il prete sia un fannullone, uno sfruttatore.

Se Dio è il primo artefice, se Cristo fu un autentico lavoratore, tale deve essere e apparire a tutti il sacerdote di Dio e di Cristo, secondo le norme della disciplina ecclesiastica e religiosa, e le esigenze della sua vocazione.

Si parla spesso oggi di eresia dell'azione, ed è giusto. Ma non si sarebbe infiltrata per caso tra le nostre file, qua e là, anche l'eresia, forse più esiziale, dell'inazione, del quietismo soddisfatto, dell'immobilismo pigro e prudente, del pessimismo inerte e sufficiente?

Che se il lavoro è un grave imperativo per ogni sacerdote, pensate quanto più lo sia per i sacerdoti di quella congregazione, la cui parola d'ordine è il binomio «lavoro e temperanza», il cui maggior trionfo è la morte di un membro per il troppo lavoro, la cui divisa simbolica nella mente del fondatore voleva essere l'andare in maniche di camicia, una congregazione che nella s[anta] chiesa è e deve rimanere, nello stile e nelle opere, essenzialmente operaia e proletaria! «Chi non sa lavorare – diceva don Bosco – non è salesiano!».³⁷

Domandiamo oggi a s[an] Giuseppe (ed è la prima intenzione) per noi e per tutti i sacerdoti (specialmente salesiani) un grande amore, una passione indomabile, una santa ossessione per il lavoro, nel solco dell'ubbidienza e nella luce della nostra missione, un lavoro evidentemente che, come quello di s[an] Giuseppe, sia testimonianza di amore, nobile servizio di Dio e degli uomini!

³⁷ Cf. O 058.

2. Noi però non siamo solo sacerdoti, ma sacerdoti educatori, educatori ai quali Gesù C[risto] ha affidato, nella sua chiesa, come campo primario e specifico di apostolato la gioventù operaia. Vogliamo perciò oggi, nella sconcertante visione del lavoro dissacrato e scristianizzato, vogliamo, davanti al maestro del divino Apprendista, impegnarci a consacrare sempre il meglio delle nostre energie ai giovani lavoratori. Per loro siamo salesiani, per loro Gesù ha suscitato la nostra congregazione.

Ed ecco allora la seconda intenzione: che per intercessione di san Giuseppe, patrono dei lavoratori, e di don Bosco, patrono degli apprendisti, la congregazione salesiana e tutti i suoi membri conservino, anzi prendano una sempre più acuta coscienza della loro missione e responsabilità, e affrontino con sempre più coraggioso ardimento i gravi e urgenti problemi della gioventù lavoratrice, in una viva, operante, creatrice fedeltà allo spirito del fondatore.

3. E finalmente, oltre che sacerdoti-educatori, noi qui siamo anche degli studiosi. Al nostro studio non può essere estraneo il lavoro: non solo perché lo studio oggi è il nostro lavoro; non solo perché il lavoro apostolico e manuale, nei sapienti limiti della legge, si accompagna ed alterna con lo studio, ma anche perché i multiformi e complessi problemi del lavoro devono essere presenti al nostro studio teologico, nel senso e nel modo indicato all'inizio.

È urgente che noi, in attesa che ordinamenti e programmi facciano sempre di più e di meglio anche in questo importantissimo settore della nostra formazione sacerdotale e salesiana, ci imbeviamo dello spirito e della dottrina di Cristo per ciò che riguarda il mondo del lavoro, sforzandoci anche di raccogliere, dalle discipline studiate e da opportuni complementi, le linee maestre di una solida teologia dogmatica e morale del lavoro, direttamente e ampiamente basata sui dati biblici, fedelmente ancorata al magistero ecclesiastico, sapientemente aperta ai problemi e [alle] situazioni del nostro tempo, atta a ispirare e fomentare potentemente le più valide ed efficaci soluzioni e realizzazioni per l'elevaz[ione] cristiana della classe operaia.

L'ultima intenzione di questa nostra preghiera comunitaria ed ecclesiale è appunto che s[an] Giuseppe impetri a noi tutti l'onore di portare un qualche contributo a rendere sempre più presente e operante nel mondo del lavoro il divino fermento di Cristo, affinché le masse operaie, deposti i falsi pregiudizi di una propaganda ingannatrice, ritornino al redentore del lavoro, al divino operaio, Gesù. Così sia!

062. *San Giuseppe oggi*

(Festa di san Giuseppe, 19/03/1962, Torino, Crocetta, cappella interna)³⁸

Questa nostra assemblea eucaristica in onore di s[an] Giuseppe ci colloca nel cuore della chiesa, sul vertice del mondo. La chiesa ci presenta in s[an] Giuseppe la risposta cristiana ai più assillanti problemi che travagliano il mondo e la chiesa.

Tre sono le preoccupazioni che in questa vigilia conciliare pesano sul cuore di nostra madre, la s[anta] chiesa, e corrispondono ai tre titoli liturgici con cui essa onora s[an] Giuseppe: sposo, operaio, patrono del Corpo mistico.

[Il primo titolo liturgico: «sposo di Maria»].

1. Situaz[ione]. Il primo titolo liturgico «sposo di Maria», ci apre davanti allo sguardo il conturbante spettacolo della famiglia. L'istituto matrimoniale è un ammalato molto grave, corrosivo dal cancro dell'immoralità. Pensate soltanto al libertinaggio prematrimoniale, all'epidemia quasi universale dell'onanismo coniugale (questa univ[ersale] congiura contro la vita), alla fiumana dilagante del divorzio (questa sfida delle naz[ioni] civili contro la legge di Dio). Vogliamo controllare il livello della moralità familiare? Consultiamo quei termometri eloquenti che sono la cronaca, gli spettacoli, la narrativa, la stampa periodica: è un torrente fangoso che sommerge da ogni lato la famiglia. Mettiamoci in un confessionale, e saremo lacerati dal dubbio se assolvere o respingere l'enorme maggioranza dei coniugi.

2. Diagnosi. Alla radice del male c'è una concezione egoistica ed edonistica del matrimonio e dell'amore, concepiti come pura soddisfazione dell'istinto.

3. Terapia. L'unica salvezza dunque sta nella concezione cristiana del matrimonio e dell'amore: il matrimonio concepito come sacro servizio di Dio e della chiesa, l'amore come donazione altruistica di sé all'altro per l'amore di Cristo.

(1) S[an] Giuseppe. S[an] Giuseppe, sposo verginale di Maria, se ben lo studiamo, incarna in sé perfettamente la concezione cristiana del matrimonio e dell'amore coniugale. Nessun matrimonio cristiano al mondo fu più santo e felice del suo, nessun amore umano fu più sacrificato e più tenero del suo.

³⁸ Testo dattiloscritto, con aggiunte a mano.

Per questo la chiesa, affrontando senza sterili pessimismi l'immane problema della restaurazione cristiana della famiglia, si rifà a s[an] Giuseppe, «*familiae columen*».

a. M[atrimonio]. Egli coi fatti dimostra che il matrimonio non è il comodo paravento della sfrenatezza sessuale, ma il divino e sacro mistero in cui Dio Padre effonde la propria fecondità creatrice e Cristo compie l'edificazione del suo Corpo mistico. È il prolungamento della creazione e il cuore della redenzione. È canale di grazia, scuola di santità, vivente e perenne eucaristia nel tempio della famiglia.

b. Amore. S[an] Giu[seppe] dimostra con l'esempio che l'amore coniugale, se vuol essere gioioso e perenne, dev'essere sostanziato di castità, cioè di sacrificio, di mutuo rispetto, di perfetto dominio dei propri istinti. O è scala che porta a Dio, o è pendio che degrada verso l'abisso. O Gesù con la sua legge e la sua grazia è il vincolo infrangibile che unisce i coniugi (come fu per M[aria] e Giuseppe), oppure essi si uniscono soltanto per la loro infelicità terrena e per la loro perdizione eterna.

(2) Noi. Questo grida alto oggi la chiesa ai coniugi, presenta[n]do loro s[an] Giuseppe come modello. E a noi, sacerdoti educatori, rivolge un interrogativo preoccupato: Ci prepariamo convenientemente al grande compito di risanare la famiglia? Possediamo veramente quella luminosa visione cristiana del matrimonio che, trasmessa opportunamente, sarà la salvezza della castità giovanile e matrimoniale dei nostri fedeli?

[Il secondo titolo liturgico: «lavoratore e patrono dei lavoratori»].

1. Situaz[ione]. Il secondo titolo liturgico con cui la chiesa onora s[an] Giuseppe, «lavoratore e patrono dei lavoratori», è una finestra spalancata sul mondo del lavoro. Qui le lacrime di nostra Madre [la chiesa] sono ancora più cocenti e più amare. I suoi figli più cari, i poveri, gli operai, se ne sono andati, sbattendo l'uscio di casa e accusando la vecchia madre di averli traditi, alleandosi coi ricchi e i potenti. Già un terzo dell'umanità è sotto il regime comunista, il quale sta avanzando paurosamente anche negli altri due terzi del mondo.

2. Terapia. Il problema numero uno della chiesa nel secolo XX è certamente l'evangelizzazione del mondo del lavoro, il recupero delle masse operaie scristianizzate, l'instaurazione della giustizia sociale cristiana in tutti i settori, cioè l'attuazione coraggiosa e integrale del vangelo nella vita sociale. Non c'è altro mezzo per salvare il mondo dal materialismo dilagante. E questo, o si fa subito, oppure la battaglia è perduta, forse per secoli.

(1) S[an] Giuseppe. La chiesa lo sa, non dorme, ma prega, parla e opera. E addita l'umile operaio s[an] Giuseppe come l'incarnazione vivente del lavoro umano cristianamente riabilitato, come il modello di quella completa giustizia che dev'essere la base della convivenza sociale.

S[an] Giuseppe, lavorando e insegnando a lavorare al Figlio di Dio, è la vivente dimostraz[ione] che il lavoro umano non è una degradante schiavitù, ma una nobilissima collaborazione con Dio creatore e con Cristo redentore. Dopo che fu deificato dal sudore di Dio, il la[voro] è strumento sacro di redenzione, di santificazione e di salvezza. S[an] Giuseppe ci dice oggi che q[uan]to vi è di buono nel comunismo non viene da Carlo Marx, ma da G[esù] C[risto].

(2) Noi. E per noi, ecco un secondo interrogativo preoccupato della chiesa: Ci prepariamo convenientemente alla missione di evangelizzatori del mondo del lavoro, noi che per vocazione siamo chiamati ad essere i preti della gioventù operaia, gli apostoli del lavoro cristiano? Noi che siamo membri di una congregazione che per scopi, per stile e per opere, deve essere e rimanere nella chiesa autenticamente operaia e proletaria? Abbiamo questa indomabile passione ed ossessione per i problemi cristiani del lavoro? Conosciamo la dottrina sociale della chiesa, che dovremo domani annunciare e attuare?

[Il terzo titolo liturgico: «san Giuseppe patrono della chiesa»].

1. Situazione. Il terzo titolo liturgico, «s[an] Giuseppe patrono della chiesa», ci presenta un altro grave problema, che pesa oggi sul cuore di nostra Madre: il concilio, del quale il santo patriarca è stato proclamato ufficialmente patrono. Fra sette mesi i 2500 vescovi [e] prelati, venuti da tutti i continenti, entreranno solennemente nella basilica di s[an] Pietro per inaugurare questa grandiosa assemblea, che dovrà operare nella chiesa come una nuova Pentecoste. Per la prima volta nella storia della chiesa si riunisce un concilio che ha veramente le dimensioni del mondo, per la prima volta vi parteciperanno vescovi neri (una cinquantina) e vescovi gialli (un centinaio). Per la prima volta un concilio si propone di revisionare tutti i settori e [le] strutture della vita ecclesiastica. Veramente ecumenico, per i partecipanti e per gli scopi.

Due scopi principali il Papa ha affidato al concilio: un rinnovamento di tutta la chiesa all'interno, per riportarla al vangelo e più vicina ai bisogni del mondo d'oggi; un'apertura all'esterno, per avviare un dialogo coi fratelli separati, in vista della sospirata unione di tutti i cristiani. Non quindi un concilio di unione, ma di preparazione interna ed esterna all'unione

stessa. Preparazione interna mediante il rinnovamento della disciplina, dell'apostolato, della liturgia, della scienza ecclesiastica. Preparazione esterna, avviando un dialogo ufficiale e preparando in tutti i modi la via all'unione.

2. Terapia. Sono due compiti immani, che sgomenterebbero chiunque non avesse il coraggio divino di nostra Madre, (la chiesa). Ma essa non trema, perché ha con sé il suo Sposo, e il suo Spirito, e i suoi santi, tra i quali il suo fortissimo protettore s[an] Giuseppe. Patrono della chiesa in stato di concilio, che già una volta ha salvato e nutrito la chiesa nella persona del suo Capo, Gesù, e di sua madre, Maria.

Non solo patrono del concilio, ma anche ispiratore e modello. Infatti, osserviamo: il concilio, nelle intenzioni del Papa e nelle intenzioni dei fedeli, dovrà togliere al volto della chiesa ogni ruga di vecchiaia e ogni macchia di impurità, dovrà riportarla alle sue «linee pure, semplici, originali» (Giov[anni] XXIII). Lo Spirito Santo diffonde oggi in tutto il Corpo mistico un bisogno generale di purificazione e semplificazione, cioè di ritorno alla purezza e semplicità evangelica: nella vita interiore ed esteriore della chiesa, nella predicazione, nella teologia, nella liturgia, e perfino nelle espressioni esteriori dell'autorità e dell'amministrazione ecclesiastica.

Ora non è proprio s[an] Giuseppe l'incarnazione genuina della purezza e semplicità evangelica? In lui non c'è l'ombra di sfarzo, di lusso, di pompa, di potenza mondana. Tutto in lui è evangelicamente puro, modesto, semplice. Egli si troverebbe a disagio, ricoperto del manto regale di Erode, o anche solo armato dei sottili cavilli dei rabbini del suo tempo e di ogni tempo.

«Tornate al vangelo!», ci ripete s[an] Giuseppe. Soltanto nel vangelo la chiesa ritroverà se stessa, ed insieme ritroverà anche i suoi figli separati, e perfino i suoi figli travati dal comunismo. Poiché, se un giorno ci sarà il grande incontro tra³⁹ l'occidente e l'oriente separato, c'incontreremo soltanto nel vangelo, amato, studiato, attuato. Non c'è altra via per l'incontro. Il vangelo: ecco tutto.

E qui sorge per noi l'ultimo interrogativo: Che cosa facciamo per il concilio (come individui e come comunità sacerdotale)? Vogliamo proprio che tutto si faccia senza di noi, senza la nostra cooperazione di preghiera, di azione, di sacrificio? Per millenni si parlerà del Vaticano II, e proprio noi, i fortunati contemporanei, i preti del concilio, vogliamo restare assenti e indifferenti? È certo che il concilio sarà fruttuoso, ma non è detto che lo

³⁹ Nell'originale: con.

sarà nel grado che Cristo e la chiesa aspettano. Questo dipende anche da noi.⁴⁰

Concludiamo. Questa nostra assemblea eucaristica in onore di s[an] Giuseppe ci colloca nel cuore della chiesa, sul vertice del mondo. Alleggeriamo il cuore di nostra Madre dei tre grandi pesi che oggi lo opprimono: la famiglia, il lavoro, il concilio; e mettiamoli nelle mani di s[an] Giuseppe, sposo di Maria, modello dei lavoratori e patrono del concilio, «*ut quod possibilitas nostra non obtinet, eius nobis intercessione donetur*». Amen.

⁴⁰ È convinzione comune che don Quadrio abbia offerta la propria vita per il buon esito del concilio. «Poche ore prima di entrare in coma e di iniziare l'agonia, parlò del concilio» (E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 185).

063. *San Lorenzo*

(Festa di san Lorenzo, 10/08/1958)

Il sacerdote indossa i paramenti rossi, non verdi. Il rosso nella liturgia è simbolo del sangue versato per Cristo.

Oggi 10 agosto, la chiesa celebra la festa di s[an] Lorenzo, uno dei martiri più insigni della chiesa romana.

La singolarità e l'atrocità del suo martiro ne ha[nno] fatto uno dei santi più popolari, come dimostrano le moltissime chiese dedicate in suo onore.

Il suo martirio avvenne esattamente 1700 anni fa, il 10 agosto 258,⁴¹ nella persecuzione di Valeriano.

Valeriano nei primi anni di governo non solo non perseguì i cristiani, ma ne ammise molti nel suo palazzo per i vari servizi. Però, trovandosi l'erario dello stato in estrema miseria, pensò di rimpinguarlo, mettendo le mani sui beni dei cristiani. Ci voleva tuttavia un pretesto per agire. Ordinò che vescovi, preti e diaconi offerissero [in] sacrificio agli dei dello stato, pena l'esilio con relativa confisca dei beni, o addirittura la morte, se si trattasse di cristiani influenti. [Furono] proibite le adunanze culturali sotto pena di morte. La comunità romana trepidava.

La mattina del 6 agosto 258 una coorte di soldati piombò sulle catacombe della via Appia, bloccò le entrate, fece un'irruzione a mano armata, sorprese i cristiani a celebrare i divini misteri, e per direttissima [si] passarono a fil di spada i capi dell'assemblea, cioè il vecchio papa Sisto II e i quattro diaconi che lo assistevano.⁴² Così la chiesa era rimasta senza pastori: si prevedeva lo sfacelo.

Però, al momento dell'irruzione, non era presente o comunque sfuggì all'eccidio il primo dei diaconi, un giovane assai apprezzato nella comunità romana per la sua inesauribile vena di umorismo e per la sua abilità amministrativa.

Era, come dire, l'amministratore delegato dei beni ecclesiastici, destinati al sostentamento dei poveri e al servizio del culto.⁴³

Egli comprese subito che anche per lui era finita, perché ormai, morto il Papa, era rimasto a capo dei cristiani di Roma e perché era custode dei beni della chiesa. Pensò subito a mettere in salvo questi. Chiamò tutti i

⁴¹ Nell'originale: 268. Subito sotto 258.

⁴² Cf. O 067.

⁴³ Inizia qui una frase non conclusa: Il futuro papa (Callisto, Sisto)...

cristiani poveri dei rioni romani e distribuì loro tutto ciò che rimaneva nella cassa della comunità e attese che venissero ad arrestarlo. La polizia romana non si fece aspettare.⁴⁴

Ai perquisitori che, dopo aver frugato dappertutto, gli intimarono di consegnare i tesori della chiesa: «Eccoli – disse additando i poveri –, eccoli i nostri tesori: prendeteli!».

Il prefetto della città, q[uan]do conobbe la beffa, sentenziò: «Sia arso vivo! Se però rinnega Cristo, sia libero». Era la pena capitale insieme e la tortura per estorcere l'abiura.

Ma Lorenzo, che non aveva tradito i beni della chiesa, non tradì il sommo bene, che è Cristo. Steso su una graticola, venne arso a fuoco lento. Bastava che dicesse una parola, e il tormento sarebbe cessato. Ma egli resistette fino all'ultimo, fedele a Cristo e alla fede. Né perdette il suo umorismo: «Senti – disse al carnefice –, voltami, che da questa parte credo di essere cotto abbastanza!» («*Assum est, versa et manduca!*»).

Le sue ceneri furono dai cristiani sepolte nell'agro Verano, fuori le mura. Nei primi decenni del IV secolo, finite le persecuzioni, Costantino vi costruì la celebre basilica, che oggi ancora ammiriamo.

1. La chiesa non muore. Perseguitata rinasce. Fino alla fine del mondo. [Gesù ci ha preavvisati]: «Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi». [Nella persecuzione e nella vittoria, la chiesa è il] prolungamento di Cristo.

2. Il cristianesimo è una religione di eroismo, di coerenza, di forza, d'amore, non di accomodamenti, di compromessi, di mediocrità, di paura.

3. [Preghiamo per ottenere la] forza nella fede per tutti i perseguitati, gli incarcerati, i giudicati.

«[O Signore, donaci il coraggio di] superare l'incendio delle passioni, tu che hai dato a Lorenzo la forza di superare la fiamma dei tormenti».

⁴⁴ Nell'originale: attendere.

064. [La chiamata di Matteo]

(Festa di san Matteo apostolo, 21/09/1958?, aspiranti?)

Anche in questa occasione,⁴⁵ come [nel]la domenica scorsa, la liturgia della messa ci presenta non il vangelo domenicale, ma quello della festa di s[an] Matteo, che ricorre appunto oggi.⁴⁶

E una delle pagine più suggestive nella sua semplicità e discrezione: l'incontro di Gesù con Matteo. Se è vero che ogni pagina del vangelo è eterna, vale per i secoli, e gli uomini di ogni tempo vi possono leggere la loro storia, oh, non ci vedremo noi raffigurati in questa pagina del vangelo, noi con la storia segreta della n[o]s[tra] vocazione?

Avete mai trovato una pagina del vangelo, in cui non si parli di amore, di misericordia, di compassione? Inginocchiate davanti a lui vediamo tutte le miserie umane, tutte le malattie, tutte le sventure. E Gesù con infinita compassione sana tutti, sana le anime e [i] corpi.

Oggi è la volta di un'anima estremamente ammalata e che tutti sapevano essere piena di miserie. La gravità della malattia fa risaltare la bravura del medico. Benché in quei giorni fossero tante in Israele le anime inferme e gli spiriti guasti, esisteva una classe di anime, la cui infermità era a tutti in modo speciale nota, argomento per tutti di schifo e di disprezzo. Tali erano, agli occhi di tutti, i pubblicani o gabellieri. Dagli scrittori contemporanei sono descritti come uomini di mala vita «*quorum vita mala*». «*Telones* – dice uno storico di allora – *omnes fures et latrones*»: i gabellieri sono un'accozzaglia di ladri e di briganti.

Essi dovevano riscuotere i tributi e le tasse e fare il servizio di dogana, invigilando sulle compre e vendite, sulle importaz[ioni] ed esportazioni, sulla pesca, sulle merci. C'erano probabilmente le tariffe fisse per tutto ciò, ma i doganieri erano tristemente famosi per le ingiustizie, le vessazioni, le angherie, lo strozzinaggio con cui succhiavano il sangue dei poveri. *In omnibus telonibus*⁴⁷ *fremet mala bestia*.

La loro vita faceva vergogna e orrore a tutti; erano per strada segnati a

⁴⁵ Nell'originale: oggi.

⁴⁶ Testo stilato in matita. Nel 1958 il giorno di san Matteo cade in domenica, insieme con la memoria dei Dolori della vergine Maria. Nella domenica precedente si era celebrata la festa della santa Croce (cf. O 035). La stessa coincidenza si era ripetuta nel 1952. La grafia fa ritenere più probabile la prima ipotesi.

⁴⁷ Il sostantivo *telō*, *-ōnis*, di importazione greca, non si riscontra nella latinità, se non in epoca tarda.

dito come grandi peccatori. Dire «pubblicano» era lo stesso che dire anima perduta. Una di queste anime perdute si trova oggi a tu per tu col Signore.

Si chiamava Levi ed era doganiere a Cafarnao, cioè in una delle dogane fra le più fruttuose e pingui della Palestina.⁴⁸ Questo privilegio le veniva dal luogo in cui si trovava: alla frontiera fra due stati. Riscuoteva quindi le imposte di importazione ed esportazione; la tassa di pedaggio sulla via di Damasco, il dazio su ogni genere di pesca sulle acque del lago di Genezaret.

Ci par di vederlo questo Levi, figlio di Alfeo, seduto al suo banco di dogana a ricevere pagamenti, a rilasciar ricevute, attirandosi da quei che pagavano le imposte maledizioni ed esecrazioni certo più numerose dei danari lasciati sul banco.⁴⁹ Forse egli conosceva già Gesù di fama, o anche di persona, e nutriva venerazione per lui. A Cafarnao e nelle vicinanze Gesù aveva già operato miracoli, per cui, a ragione, possiamo dire con s[an] Gerolamo: «*Nullum dubium quod miracula vidisset*»,⁵⁰ nessun dubbio che abbia visti i miracoli. Forse nutriva pure una certa invidia per i discepoli di lui, poveri ma benedetti e amati dal popolo, mentre egli, con i suoi mucchietti di argento allineati sul banco, era squadrato dalla gente come un cane rognoso.

Forse più di una volta avrà paragonato se stesso a Gesù e avrà detto: «Io spoglio il popolo e non faccio altro che derubarlo, mentre lui non fa altro che del bene».

Forse in quella mattina, in quel momento, Levi, seduto al suo banco, col viso fra le mani, era sprofondato in questi pensieri, quando Gesù per caso passò davanti al suo sgabuzzino. Per caso? Oh, no, miei cari. Nella storia della grazia e delle anime niente avviene a caso, ma tutto è divinamente predisposto e calcolato. Un giorno anche i casi della nostra piccola storia ci appariranno come fili d'oro di quel magnifico tessuto che Dio sapientemente ha ordito da tutta l'eternità.

Quando Levi alzò [la] testa dai suoi registri e dai suoi cupi pensieri, si trovò faccia a faccia col Maestro. Gli occhi s'incontrarono, si guardarono a lungo in silenzio. Quanta dolcezza, quanta profondità, quanta forza ed ef-

⁴⁸ Nell'originale, mutando foglio, la frase è ripresa in forma anacolutica.

⁴⁹ Espressione ripresa da G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, Torino 1950, p. 362. Altre notizie dell'omelia risentono della stessa fonte (passim).

⁵⁰ «... *cum tantae virtutes tantaque signa praecesserint quae apostolos ante quam crederent vidisse non dubium est*» (*Comm. in Math.* 1,9 = SC 242,170).

ficacia in quello sguardo divino! Levi sentì tutta la sua anima frugata irresistibilmente fino in fondo da quegli occhi, sentì il suo cuore scrutato, conosciuto, compreso, e in quelle pupille amorosamente scorse il lampo abbacinate della divinità, e credette: credette che l'uomo di Nazaret non era un uomo come gli altri.

«Levi», disse Gesù. Oh, non sarà trasalito di gioia incontenibile al sentire il suo povero, piccolo nome risuonare sulle labbra di Dio? Al sentirlo pronunciare con tanto amore, con tanta comprensione, con tanta compassione, quel suo nome odiato e malfamato? [Non avete mai fatto caso], come fra anime fortemente e profondamente affezionate ci sia un modo inaf[f]er[rabile],⁵¹ [un] tono, un'arte speciale di chiamarsi? Gesù doveva possedere squisitamente quest'arte, se gli evangelisti costantemente ne conservano le tracce.

«Levi, vieni con me!». Quell'invito fu [come una] scintilla caduta su materia infiammabile.

«Vengo!», rispose. E, chiusi i registri, alzatosi dal banco, lo seguì. S[an] Luca aggiunge un particolare: «lasciata ogni cosa». Non mise neppure in tasca, nell'alzarsi, una manciata di quelle monete che erano allineate a mucchietti sul banco. Lo sguardo di Gesù l'aveva affascinato.

I discepoli gli fecero largo, lo collocarono alla destra del Maestro, facendogli festa e felicitandolo per la pronta corrispondenza alla [sua] chiamata.⁵²

Questa è la storia della vocazione di Levi. Ognuno di noi (non è vero?) avrebbe la sua storia da raccontare: invece di Cafarnao il nostro paese, invece del banco di gabelliere i nostri banchi di scuola. Ma⁵³ sempre per tutti lo stesso sguardo affascinante, lo stesso invito irresistibile: «*Sequere me*, vieni con me». E siamo venuti, come Matteo.

La maggior parte di noi, come Matteo, non apparteniamo⁵⁴ a famiglie nobili, discendenti da «magnanimi lombi», ma a modeste famiglie di operai, d'impiegati, di agricoltori: e di questo non dobbiamo arrossire, ma gloriarcene, perché a chi ci calunnia oggi come nemici del popolo noi possiamo dire con legittimo orgoglio: «No, non siamo degli intrusi, degli estranei, ma siamo dei vostri, usciti dalle vostre case, dai vostri campi, dalle

⁵¹ Frase ricostruita, tenendo presenti le cancellature.

⁵² Nell'originale: chiamata del Maestro.

⁵³ Nell'originale: ma però. Il sintagma che segue, «magnanimi lombi», è una reminiscenza di Giuseppe Parini, *Il giorno, Proemio*, v. 2.

⁵⁴ Nell'originale: apparteneva non.

v[o]s[tre] officine. Abbiamo mangiato il v[o]s[tro] pane duro, povero, ma onesto». ⁵⁵

Dai campi all'altare noi poveretti ci sentiamo in cuore gli stessi sentimenti di s[an] Matteo e come lui diciamo al Signore: «Signore, che cosa fai? Se nel tuo regno hai bisogno di anime eroiche e fiamm[eggi]anti di amore, capaci delle tue grandi imprese, eccoti Paolo, Domenico, Francesco, Filippo, d[on] Bosco. Ma quando nel tuo regno tu voglia un poveretto, un buono a nulla, se qualche volta avrai bisogno di uno svogliato, di un pigro, di un vile, di un imbecille, o Signore, ci sono sempre io, e puoi contare su di me».

Abbiamo imitato s[an] Matteo nella chiamata. Imitiamolo nella corrispondenza alla chiamata. L'importante non è essere aspiranti, essere sacerdoti, essere missionari, ma essere santi.

Strana somiglianza.

Il Papa da s[an] Pietro ha proclamato: «O con Cristo, o contro Cristo». Non ci possono essere neutrali. ⁵⁶

⁵⁵ Lo stesso pensiero ricorre nell'omelia pomeridiana del giorno di prima messa a Vervio, il 20 luglio 1947 (E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 93).

⁵⁶ Segue: «Siamo». L'omelia è dunque sospesa.

065. *Regola vivente*

(Memoria del beato Michele Rua)

[I. Regola vivente].⁵⁷

La pietra di paragone per giudicare delle case e delle opere salesiane, nonché dei vari confratelli, era per d[on] Rua l'osservanza delle regole. Compreso della necessità e del valore della regolarità religiosa, sia nell'andamento generale, sia nella condotta individuale, aveva quasi occhio di lince nel ravvisare le infrazioni anche più minute e, con delicatezza ispirata a bontà, ma con la risolutezza di chi compie un sacro dovere, interveniva pronto dovunque occorresse, né perdeva di vista l'oggetto dei suoi richiami, fintantoché non fosse sicuro che l'avvertimento aveva raggiunto l'atteso risultato.

Il concetto che aveva della regola non poteva consentirgli compromessi di fronte all'obbligo dell'osservanza; poiché egli considerava la regola, secondoché la descrive in una circolare, come «il libro della vita, il midollo del vangelo, la speranza della nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del paradiso (il patto di alleanza fra noi e Dio)» (s[an] Francesco d'Assisi).

La presentava così agli altri, perché così l'aveva sempre vissuta. Quella che, con termine oggi molto in voga, chiameremmo la spiritualità di d[on] Rua, sembra essere stata definita da d[on] Bosco, quando affermò del suo vicario che era la «regola vivente».

L'as[er]zione del santo mirava certamente allora a una regola in concreto, alla regola salesiana, che d[on] Rua non solo conosceva a menadito nella lettera e nello spirito, ma che praticava pure con tanta fedeltà, da farne quasi la vita della sua vita... A sì esemplare regolarità l'aveva preparato e condotto un'idea, balenatagli allo spirito, non appena questo gli si aperse all'aspirazione verso la santità. Egli infatti sentì, dap[ri]ma per intuito soprannaturale, e poi comprese, per via di riflessione, che nell'Oratorio, dove entrò fanciullo, gli articoli del regolamento non andavano riguardati come coercizioni o costrizioni della libertà, ma come indicazioni della volontà di Dio, la quale si deve cercare, amare e seguire da chi brama veramente di piacere a lui e santificarsi...

⁵⁷ Testo su pagina dattiloscritta. Non fu certamente un'omelia, ma forse una conferenza, perché don Rua fu beatificato il 29 ottobre 1972. L'indicazione di «memoria» è per il lettore di oggi.

[II.] Regola e volontà di Dio.

Scrisse mons[ignor] Costamagna: «Io lo conobbi fin da quando era chierico, e vi so dire che l'ho sempre visto quale egli è adesso».

E, in generale, sullo spirito informatore della sua vita spirituale, attesta d[on] G. Barberis nei processi: «Bisogna essergli stato familiare cinquant'anni per comprendere di poter dire che non muoveva un dito senza essere persuaso che quel movimento piacesse al Signore e che era il più conforme alla volontà di Dio».

Né, per raggiungere tale persuasione, aspettava rivelazioni o ispirazioni particolari: gliela forniva di per sé la regola, che osservò quindi fino all'estremo respiro, financo in circostanze nelle quali nessuno si crederebbe obbligato di fare altrettanto. A d[on] Rinaldi nell'ultima malattia [disse]: «Lasciami osservare i precetti della chiesa: [il santo] digiuno quaresimale». [Si attenne scrupolosamente all'impegno del]la meditazione riassunta [fino] alla vigilia della morte.

D[on] Rua senza dubbio potrebbe essere candidato a quella sommaria canonizzazione, che Benedetto XIV riservava a quel religioso di cui si potesse provare l'osservanza esatta delle sue regole con le debite disposizioni interne; poiché il maggior miracolo che possa fare un religioso è di osservare perfettamente le sue regole. *Qui regulae vivit, Deo vivit...*

Questa vita (interiore) risiede soprattutto nell'unione con Dio. Senza adoperare né insegnare metodi complicati, d[on] Bosco e d[on] Rua praticarono tale unione così come ci è insinuata nel *Pater noster*, dove chiediamo al Signore la grazia di fare in tutto e sempre, cioè in ogni atto della nostra vita, la sua santa volontà. Dunque abituale unione di volontà con Dio «perché la nostra vita spirituale consiste nell'eseguire questa volontà, per la quale esecuzione Dio vive e regna in noi e ci fa vivere e sussistere in sé» ([san Francesco di] Sales).⁵⁸

Paradiso mio, volontà di Dio.

⁵⁸ Cf. *Annali della Società Salesiana*, vol. II, pp. 743-746.

066. *San Pietro*

(Festa di san Pietro, 29/06/1954?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Miei fratelli, la santa chiesa di Dio celebra oggi il martirio del suo primo papa, s[an] Pietro, la pietra fondamentale su cui Cristo ha edificato la sua chiesa. È bello che, proseguendo il nostro studio sull'art[icolo] del Credo che riguarda la ch[iesa] cattolica,⁵⁹ noi rileviamo oggi uno dei tratti caratteristici della vera chiesa di Cristo, e cioè che essa è fondata su P[ietro].

La rude e maschia figura di questo pescatore di Galilea, elevato da Cristo al rango di supremo timoniere della barca della chiesa, è, dopo Cristo, la figura più poderosa e affascinante di tutta la narrazione evangelica, ed occupa, dopo Cristo, il posto più importante nella chiesa. Carattere generoso, pronto e ardente fino all'impetuosità, appassionato di Cristo fino ad abbandonare, per seguire lui, le reti e la barca della sua professione di pescatore, la sua casa di Betsaida, dov'era nato, in riva al suo caro lago di Tiberiade, il vecchio padre Giovanni detto Giona, e la giovane sposa, a cui da poco tempo si era unito in matrimonio. Si era messo con Cristo, divenuto il suo fascino, la sua passione, il suo unico amore ideale, il suo unico e il suo tutto per sempre!

Miei fratelli, le mie parole sono inferiori a descrivere la generosità di quest'uomo. Perché non lasciamo parlare il vangelo, gli evangelisti che lo conobbero personalmente, che gli furono compagni ed amici, che furono testimoni degli avvenimenti, o che almeno li sentirono narrare dalla sua stessa bocca? Lasciamo a loro la parola, nella loro scarna, sobria, lucida semplicità, segno inconfondibile di veridicità. Scegliamo cinque⁶⁰ quadri.

Primo quadro. Il primo incontro del giovane pescatore di Betsaida col Messia G[esù] C[risto] ci è narrato da un testimone oculare, da s[an] Giov[anni] evangelista, che era pure nativo di Betsaida e che gli era amico d'infanzia.

⁵⁹ Don Quadrio accenna alla spiegazione del Credo, tenuta durante l'anno liturgico 1956/1957 e scritta su due quadernetti. Il secondo termina con il *Corpus Domini* del 1957 (7 giugno). L'accenno, che compare sull'angolo destro della pagina, è certamente un'aggiunta successiva ad una stesura più antica. Il richiamo alla recente scoperta della tomba dell'apostolo potrebbe spostare indietro la data. Il radiomessaggio di conferma di Pio XII è del Natale 1950. I fogli impiegati, che riutilizzano le bozze di un volume di algebra suggeriscono di collocare l'omelia tra il 1954 e il 1956.

⁶⁰ Nell'originale: quattro.

Nel primo incontro Gesù capì, ammirò, amò quel giovane non ancora trentenne dallo sguardo ardente e generoso. E gli mise un soprannome: «Ti chiamerai *Cefa*». Nella lingua aramaica, parlata da Gesù, *Cefa* significa «roccia, macigno, pietra». Noi per ragioni linguistiche diciamo, al maschile, Pietro. L'occhio antiveggente di Gesù aveva previsto che Pietro sarebbe stato la pietra fondamentale del suo regno spirituale, la chiesa.

Secondo quadro. La vocazione definitiva di Pietro all'apostolato avvenne qualche tempo dopo, sul lago di Tiberiade, tanto caro a Pietro e a Gesù. Ecco la scena, come è narrata dall'ev[angelista] Luca nel cap[itolo] quinto del suo vangelo. Da quel giorno Pietro fu pescatore di uomini. Dalla rete all'evangelo, dallo stagno di Tiberiade all'oceano del mondo: sempre pescatore, prima di pesci e poi di uomini.

Terzo quadro. La solenne investitura di Pietro come capo supremo della chiesa cattolica avvenne a Cesarea di Filippo. Fu una giornata memorabile. Gesù aveva deciso di dare alla sua chiesa un capo supremo che la governasse con pieni poteri, come suo luogotenente o vicario sulla terra. Ecco come uno dei testimoni oculari ci riporta l'avvenimento, s[an] Matteo, [nel] cap[itolo] sedicesimo del suo vangelo, che è il brano evangelico della messa di oggi.

L'occhio di Gesù si posava sulla massiccia costruzione che Erode aveva fatto edificare⁶¹ sulla roccia che sovrasta Cesarea di Filippo.

1. Dunque s[an] Pietro è costituito da Cristo roccia e fondamento della sua chiesa. Come il fondamento regge tutto l'edificio e lo rende solido e stabile, così Pietro regge tutta la chiesa di Cr[isto], e con la sua autorità la rende solida e stabile in perpetuo.

2. Pietro ha le chiavi del regno. Presso gli ebrei avere le chiavi di una città è [sinonimo di] esserne sovrano e capo. I vinti consegnavano al vincitore le chiavi della porta principale della città e con questo atto cedevano loro i[l] governo della città.

3. Pietro può legare e sciogliere, cioè sovranamente decidere ogni questione, a nome e con l'autorità di Dio stesso, che [il] cielo ratificherà sempre ciò che Pietro ha deciso sulla terra.

Quarto quadro. Il rinnegamento. [Siamo alla] sera dell'istituz[ione] della santissima] euc[aristia], del sacerdozio, [della dignità di] vescovo. [Gesù dà a Pietro l]'avvertimento [che lo avrebbe] tradito e [che egli sarebbe

⁶¹ Nell'originale: costruire.

stato] condannato. Lui, che non aveva tremato davanti ai soldati del sinedrio, fu vile davanti ad una servetta... [Confesserà più tardi con umiltà]: «Io l'ho negato: ho giurato e spergiurato di non averlo mai visto!».

(1) [Gesù ha voluto consegnare le] chiavi del perdono ad uno che ha provato la lacerante vergogna della caduta,

(2) [perché egli provasse più facilmente] commiserazione verso le anime cadute: tutti possono cadere.

(3) Qualunque cosa ci sia capitata, Cristo ci attende. Un suo sguardo e le nostre lacrime [si incontreranno nel perdono].

Quinto quadro.⁶² Dopo la risurrezione, Cristo conferma e specifica i poteri supremi conferiti a Pietro, costituendolo nuovamente supremo pastore di tutto il gregge cristiano, cioè di tutta la chiesa. In questa occasione Gesù precisa di qual genere sia l'autorità conferita a P[ietro]. Non [è stabilito capo] per dominare, ma per servire; non per opprimere, ma per salvare: [l'autorità secondo Gesù è] un'autorità che si esplica in un solo modo, «amando»!

La scena è descritta con vivezza di particolari da s[an] Gio[anni] nell'ultimo capo del suo vangelo. Siamo sempre sul lago di Tiberiade. Pietro aveva pescato con gli altri. Gesù appare loro sul far del mattino. Mangia in silenzio con loro del pesce abbrustolito, pescato di recente. Poi, tra lo stupore attonito degli altri, dice a Pietro: [«Mi ami?»].

Prima domanda.

Pietro non esita un istante. Ricorda il primo incontro con Gesù, ricorda la pesca miracolosa, la notte della trasfigurazione, i tre anni di dolce intimità, le dolcissime confidenze, le inebrianti preferenze. «Sì, Signore, tu lo sai che ti amo».

Seconda domanda.

Pietro si turba. Forse il Maestro non gli crede? Come non richiamare alla mente⁶³ la notte del tradimento, il cui ricordo incombe come una buia cappa di piombo sul suo povero cuore? Tre volte l'ha negato. Come oserà dirgli che l'ama? Eppure sente che lo ama. «Sì, Signore, tu sai che ti amo».

Terza domanda, implacabile.

Stavolta Pietro non ne potè più...

Nel segno dell'amore [egli dunque] fu costituito capo della chiesa.

⁶² Nell'originale: IV quadro. Il quarto quadro precedente è stato aggiunto in un tempo successivo alla primitiva stesura.

⁶³ Nell'originale: ricordare.

Non il puro o santo vergine Giovanni, ma Pietro il peccatore fu costituito padre di quella grande famiglia che [è formata dalla] santa famiglia dei peccatori e dei caduti. Per nostra con[solazione].

Poi la predizione del martirio che, trent'anni dopo, egli avrebbe subito a Roma sotto Nerone, sul colle Vaticano, ove sarebbe stato crocifisso come il Maestro, e dove il suo glorioso sepolcro è stato recentemente ritrovato sotto l'altare centrale della basilica vaticana, esattamente al centro dell'area, oggi coperta dalla cupola michelangiotesca.

Quel luogo sacratissimo, il più sacro dopo il Calvario, è stato fissato da Dio come il centro della chiesa cattolica, il cuore del cristianesimo, la casa paterna di tutti i fedeli, la patria dei credenti. Là sono rivolti gli occhi, là oggi gravitano gli animi.

Sul colle Vaticano, ove giace la tomba di Pietro, Pietro vive nei secoli, nella persona dei suoi successori. Cristo infatti ha voluto che la sua chiesa fosse perenne e indistruttibile come è lui stesso. Perenne dunque e indistruttibile è anche la roccia su [cui] Cristo l'ha fondata. Ora la persona fis[ica] di Pietro è morta, ma la sua autorità resta, perenne e indistruttibile q[uan]to la chiesa, perché viene trasmessa per volontà di Cristo a coloro che succedono a Pietro nel governo della chiesa di Roma, cioè i romani Pontefici.

Cristo ieri, oggi e nei secoli, nella persona del suo vicario! Chi è ancorato alla roccia di Pietro è sicuro di essere unito a Cristo. Chi abita nella casa fondata su Pietro è sicuro di essere nella chiesa di Cristo. Chi cade nella rete di Pietro è sicuro di essere nelle mani di Cristo. Chi si trova nell'ovile di P[ietro] è certo di essere un agnello di Cristo.

All'interrogativo «Quale tra le chiese che si dicono di Cristo sia la vera», la risposta è perentoria: «Quella, e quella sola, che ancora oggi è governata da un capo supremo, vicario di Cristo, successore di Pietro. Dov'è Pietro, ivi è la vera chiesa». Ma solo la chiesa cattolica, tra tutte, è oggi governata da un capo supremo, vicario di Cristo, successore di Pietro. Solo in essa una ininterrotta successione di Pontefici (l'attuale è il duecentosessantunesimo), ci ricollega direttamente a Pietro e, in Pietro, a Cristo. Dunque solo la chiesa cattolica è la vera chiesa di Cristo, perennemente fondata su Pietro.

Su quella tomba rechiamoci ora in spirito, insieme a tutti i credenti e, prostrati davanti alla cattedra indefettibile di Pietro, rinnoviamo la professione della nostra fede, di cui egli è stato e rimarrà nei secoli testimone, fondamento e maestro infallibile.

È con infinita gioia ed orgoglio che, celebrando oggi il martirio di s[an]

Pietro, primo papa, noi possiamo con tutta la chiesa ripetere le immortali parole del grande Ambrogio, vescovo di Milano: «Dov'è Pietro, ivi è la chiesa; dov'è la chiesa, ivi è Cristo; dov'è Cristo, ivi è la verità e la vita eterna!». ⁶⁴

⁶⁴ *Expositio in Ps. XL*, par. 30 = PL 14,1134b.

067. *San Sisto [papa e martire]*

(Festa patronale di san Sisto, 06/08/1956, Savoulx, chiesa di san Sisto)

La cara solennità, che oggi devotamente celebriamo, ci richiama ad una delle pagine più gloriose e più tragiche della st[oria]. Era il 6 agosto dell'anno 258. L'imperatore romano Valeriano aveva scatenato in tutte le provincie dell'impero una crudele e sanguinosa persecuzione contro i cristiani, col proposito di distruggere completamente quella che egli riteneva una setta superstiziosa e pericolosa per la sicurezza dello stato. Vescovi, sacerdoti e cristiani venivano denunciati e trascinati davanti ai tribunali, costituiti appositamente in ogni centro. Ognuno era invitato [a] rinnegare Cristo e [a] sacrificare incenso agli dei pagani: se accettava, riceveva un certificato e veniva lasciato in libertà; se rifiutava di sacrificare l'incenso agli idoli, veniva condannato a morte e giustiziato il giorno stesso.

A Roma lo sgomento invase i fedeli. Il vecchio Pontefice, scoppiata la persecuzione, radunò clero e fedeli nella catacomba di s[an] Callisto sulla via Appia, fuori le mura della città. Là, accanto alle tombe dei martiri, morti nelle persecuzioni precedenti, il pio vegliardo esortò tutti alla fermezza e alla fedeltà a Cristo, e poi celebrò i divini misteri alla luce fioca delle fiaccole, che diradavano l'oscurità delle catacombe.⁶⁵

Quel papa era colui a cui è dedicatata questa chiesetta alpina e del quale oggi celebriamo la festa: era Sisto II.

Egli era nato in Grecia, ad Atene, da nobili genitori pagani. Cresciuto nel paganesimo, divenne ben presto un filosofo rinomato. Conosciuta la verità cristiana, la studiò con interesse, l'abbracciò con passione e la difese con vivacità. Venuto a Roma, si iscrisse nella milizia sacerdotale e, alla morte del papa Stefano, fu eletto come suo successore sulla cattedra di Pietro. Era papa da quasi un anno, quando avvennero le cose che stiamo narrando.

Mentre celebrava i divini misteri e distribuiva ai fedeli il Corpo e[uca]ristico di Cristo come viatico per affrontare la persecuz[i]one e il martirio, ecco irrompere nelle catacombe, con le spade sguainate, un manipolo di soldati romani, guidati da un cristiano rinnegato che aveva fatto la spia e tradito i suoi fratelli di fede. Alla luce delle torce, gli sgherri si spargono nei cubicoli, bloccano tutte le uscite, assalgono i fedeli.

⁶⁵ Cf. anche O 063, per san Lorenzo.

Il vecchio pontefice Sisto si fa avanti calmo e fiero nella maestà della sua canizie, come a scudo e protez[i]one dei suoi figli, e dice ai soldati: «Ecco, io sono il loro capo. Colpite me, ma risparmiatemi questi innocenti».

I soldati lo arrestano insieme ai due diaconi Agapito e Felicissimo e a tre suddiaconi, e lo trascinano davanti al tribunale, perché rinneghi Cristo e sacrifici incenso al dio Marte. Calmo e tranquillo Sisto si rifiuta, proclamando che rimane fedele a Cristo, unico vero Dio creatore del cielo e della terra. Similmente fecero i suoi cinque compagni. Allora, condottili fuori delle mura della città, li decapitarono, gettando il loro corpo nella grande fossa comune dei giustiziati.

Così i persecutori credevano d'aver per sempre cancellato dalla storia il nome di Sisto e di aver definitivamente distrutto la religione cristiana, privandola del capo.

Ma né l'una né l'altra cosa avvenne.

I cristiani di Roma, di notte, al fuoco chiarore delle fiaccole, sottrassero il santo corpo di Sisto e dei suoi cinque compagni e, in solenne corteo, tra preci solenni, nel cuore della notte, lungo la via Appia, li trasportarono nelle catacombe e seppellirono il corpo del Papa martire nel luogo più venerando dell'antichità cristiana, nella cripta dei Papi nella catacomba di Callisto.

Quel sepolcro fu poi ornato da papa Damaso da una lapide, ancor oggi conservata sul luogo, nella quale sono narrate le gloriose vicende del martirio di Sisto.

Finite le persecuzioni e restituita la pace alla chiesa, parecchie chiese furono innalzate in suo onore, prima in Roma e poi in ogni parte del mondo. Il nome di Sisto è ancora vivo ed onorato ed invocato, e la chiesa ogni anno, al 6 di agosto, celebra solennemente l'anniversario del suo glorioso martirio.

Morto Sisto, la chiesa non fu distrutta, come speravano i persecutori. I cristiani di Roma elessero un altro papa, s[an] Dionigi, che raccolse l'eredità del predecessore.

Il tronco annoso della chiesa può essere percosso, ma giammai schiantato dalla bufera della persecuzione. L'ha detto Gesù con parole che non passeranno, perché divine ed infallibili: «Le potenze dell'inferno non prevarranno contro la chiesa. Io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli». «Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi.⁶⁶ Non temete, io ho vinto il mondo».

⁶⁶ Nell'originale: il mondo.

I nostri giorni non sono meno tristi di quelli del papa Sisto II. Anche oggi una crudele e diabolica persecuz[ione] si è abbattuta sulla chiesa in molte e vaste regioni del mondo: [essa viene sottoposta ad] una persecuzione molto più raffinata, scaltrita, subdola che quelle degli imperatori romani. Vescovi incarcerati e deportati a centinaia, sacerdoti trucidati e condannati ai lavori forzati a migliaia; fedeli oppressi e perseguitati a migliaia, solo perché fedeli a Cristo e alla sua chiesa. La chiesa soffre e noi non possiamo stare indifferenti. Noi abbiamo un triplice obbligo.

1. Di pregare per i fratelli oppressi e perseguitati, perché Dio li fortifichi, li conforti e [li] liberi dall'oppressione. In questa messa, celebrata in memoria di Sisto martire, noi vogliamo fare come un ponte di preghiera che, trasvolando, giunga fino alle steppe sconfinite, ai campi recinti di reticolati, alle oscure e tetre prigioni, ai nascondigli in cui gemono tanti martiri della chiesa del silenzio, della chiesa in catene.

2. Di ravvivare la nostra fedeltà: adesione⁶⁷ piena a Cristo e al suo vicario in terra, alla chiesa e alla sua dottrina, respingendo decisamente ogni idea o movimento che sia contro Cristo e la chiesa, che sia condannato dal papa, dai vescovi.

3. Di sperare e credere nel trionfo immancabile della chiesa di Dio. Assistita da Cristo, la chiesa potrà perdere una battaglia, ma vincerà la guerra, e risorgerà sempre in tempo per seppellire i suoi persecutori. Muoiono i martiri, ma la chiesa resta, muoiono i persecutori, ma la ch[iesa] non muore. Dov'è la chiesa, ivi è Cristo. Cristo è la ris[urrezione] e la vita.

⁶⁷ Lettura incerta.

068. *Vidi turbam magnam*

(Festa di Tutti i santi, 01/11/1947, Roma, Istituto san Leone Magno, Istituto Sacro Cuore: sciuscià)

Non avete mai visto⁶⁸ la sfilata di un esercito vittorioso nel giorno della vittoria? A Parigi, dopo la prima guerra mondiale, erano convenute le divisioni delle nazioni vittoriose per la più imponente parata militare che la storia ricordi. Attraverso le vie affollate di gente, tra gli applausi e [i] fiori gettati da ogni balcone e da ogni finestra, sfilarono i soldati vittoriosi su file di dodici, ininterrottamente dalle nove del mattino fino alle quattro di sera. Sotto il grande Arco della vittoria passarono soldati inglesi, francesi, americani, italiani, jugoslavi, greci, con le loro armi e le loro bandiere, trofei della loro vittoria.

Anche la s[anta] chiesa di Dio ha le sue battaglie e le sue vittorie, anche la s[anta] chiesa di Dio ha un suo esercito vittorioso e la sua grande sfilata. Oh, non attraverso le vie di una città umana, sotto poveri archi di pietra, ma attraverso le luminose strade del paradiso, davanti al trono del Re dei re, sotto le arcate dell'eternità.

Era forse una chiara mattinata di autunno, quando il bianco vegliardo s[an] Giovanni, esiliato nella brulla ed inospitale isola di Patmos, si vide scomparire attorno gli scogli e la sabbia, e contemplò estatico, attraverso una squarcio di cielo, l'imponente sfilata dei campioni vittoriosi di Cristo davanti al trono del loro Re.

Sentite come egli narra la sua visione: «Ecco, io vidi sfilare davanti al trono di Dio una folla sterminata: dodicimila della [tribù di] Giuda; dodicimila della tribù di Ruben; dodicimila della tribù di Zabulon... Dopo di questi, vidi una innumerevole moltitudine, che nessuno poteva contare, uomini e donne, vecchi, fanciulli e bambini, di tutte le genti e tribù, di tutti i popoli e nazioni, vestiti di abiti bianchi, con le palme in mano. E poi si disposero in cerchio attorno al trono dell'Agnello immolato (come fra i petali di quella "candida rosa" cantata da Dante) e, inchinandosi verso

⁶⁸ Predica tenuta da sacerdote novello presso i fratelli Maristi (Istituto san Leone Magno) e agli sciuscià, raccolti dai salesiani nell'Istituto del Sacro Cuore di via Marsala e in altri centri. Agli sciuscià don Quadrio si era dedicato già durante le vacanze estive del 1945.

L'omelia è stata pubblicata anche in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdote*, Roma 1980, pp. 104-105.

l'Agnello, gridavano a gran voce: "Salute al nostro Dio, [e] all'Agnello che siede sul trono!" ».

Questo vide Giovanni apostolo nell'isola di Patmos. Ma qui nella nostra cappella, a pochi passi da noi (lo vedete?), è eretto il trono dell'Agnello. Tra pochi istanti, tra le mani di un povero prete, egli sarà qui sull'altare, non in immagine o in figura, ma nella sua viva e palpitante realtà, più vivo e più vero di quello che non lo sia io avanti a voi; vivo con la sua carne lacera, ancora sanguinante dalle ferite aperte; vivo col suo grande cuore che batte per noi; vivo ed invisibile, per non farci paura, ma che ci vede e ci conosce tutti uno per uno, dal primo fino all'ultimo banco: sì, ci conosce di faccia e di nome.

E volete che sia qui solo? Volete che non lo segua la sua corte d'onore? Oh, no! In questo momento, qui davanti al trono dell'Agnello, si danno convegno gli angeli e i santi del cielo, che seguono sempre l'Agnello dovunque va: «*Sequuntur Agnum quocumque ierit*».

Se i nostri occhi di carne potessero vedere gli esseri spirituali, anche noi, come s[an] Giov[anni], vedremmo una folla innumerevole e straboccante invadere ed assiepare la nostra cappella. È una schiera innumerevole, invisibile, silenziosa, che passa in mezzo a noi come un fruscio di ali leggere. «Oh, li lasci entrare, signor direttore. Non disturbano i santi!».

Vedete, in testa alla schi[era], i vecchi profeti del Vecchio Testamento, che hanno [letto e] svelato i segreti dei secoli futuri; e poi [ecco il glorioso] drappello degli apostoli, che hanno fondato la chiesa col loro sangue; l'immensa schiera dei martiri vestiti di porpora, *purpurati martyres*. Ci sono tutti, quelli sbranati dalle fiere nei circhi; quelli soffocati sotto la terra delle catacombe; quelli bruciati vivi sulle graticole (Lorenzo, Tarcisio, Stefano, Pancrazio, Agnese, Cecilia, Agata, Lucia) fino ai martiri recenti del Messico e della Spagna, fino alla piccola Maria Goretti. Ed ecco i papi, i vescovi, gli anacoreti del deserto e la candida schiera delle vergini. Oh, veramente beata la madre chiesa, fra i cui fiori non mancano né le rose, né i gigli!⁶⁹

Ma la turba innumerevole non è ancora finita. Dopo di loro, accanto a loro, ci siamo noi, loro fratelli, noi a cui scorre nelle vene lo stesso loro sangue divino. Davanti all'altare dell'Agnello è il convegno della chiesa tutta intera, trionfante e militante, da noi rappresentata, fuse insieme, e con Cristo, in un unico grande organismo vivente, che è il Corpo mistico di

⁶⁹ Sant'Agostino, *Serm.* 304,3 = PL 38,1396.

G[esù] C[risto]. Le nostre anime e quelle dei santi sono come tante gocce di un unico grande fiume; faville dello stesso divino incendio; ritmi della stessa divina armonia, la sinfonia incandescente delle anime; membra vive dello stesso corpo, il Corpo mistico di G[esù] C[risto].

Quando Napoleone sbarcò coi soldati in Egitto e, davanti al loro sguardo smarrito, si presentarono le colossali piramidi ultramillinarie, egli li elettrizzò, li suggestionò con una frase rimasta storica: «Soldati, dall'alto di queste piramidi quaranta secoli [di storia] vi guardano. Fatevi onore!». Cari giovani, seduti qui sui vostri banchi, in questo momento, voi vi sentite guardati da occhi invisibili. Non quaranta secoli di storia, ma tutta la corte celeste, migliaia e migliaia di santi vi guardano. Siate degni di questi vostri fratelli! E come? Facendovi santi come loro.

Farsi santi. Nella carestia di viveri, di abiti, di libri, il mondo soffre specialmente di una grande carestia di santi. Questo povero mondo è caduto tanto in basso. Sì, ci vogliono buoni legislatori, buoni educatori, buoni magistrati, buoni impiegati, ma soprattutto ci vogliono santi. Essi solo potranno salvare il mondo. «Datemi un punto d'appoggio, ed io vi alzerò il mondo», diceva Archimede. «Datemi un santo che serva come punto d'appoggio, ed io risolleverò il mondo», dice Gesù.

Ogni mattina, andando a scuola, passava per via Nazionale un ragazzino, tutto lindo e ben vestito, con la cartella dei libri sotto il braccio. Ad un angolo stava seduto un povero storpio col cappello in mano, supplicando: «Fate la carità...». E il bimbo deponeva sempre qualche lira. Gliel dava la mamma, prima di uscir[e] di casa, come premio della sua diligenza. Una mattina il bimbo, al solito invito, si fermò, ma non diede niente. Il vecchio lo guardava con i grandi occhi pieni di tristezza: «La mamma non mi ha dato niente oggi. Sono stato cattivo». E il vecchio: «Sia buono, signorino, sia buono. Ne ho tanto bisogno!».

Seduta sui margini della n[o]s[tra] strada, è l'umanità, la grande mendicante storpia che, stendendoci la mano, ci dice: «Siate buoni, siate santi. Ne ho tanto bisogno!».

Farsi santi! Ma allora bisogna chiudersi in convento, o andar nel deserto! E poi bisogna saper fare i miracoli... E poi flagellarsi a sangue, mangiare poco, bere solo acqua, pregare sempre, non ridere mai: niente pallone, niente sport, niente divertimenti! Ma è una cosa difficile, impossibile... Così pensava un ragazzo della vostra età, il quale, presentandosi a d[on] Bosco, piangendo gli diceva: «D[on] Bosco, io voglio assolutamente farmi santo. Ma non riesco». Si chiamava Domenico Savio. D[on] Bosco, ri-

dendo, gli rispose: «Ma è una cosa molto facile. Basta fare bene tutti i propri doveri e poi stare molto allegri. Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri».

Domenico Savio con questo solo mezzo a quindici anni si fece veramente santo, e presto lo vedremo sugli altari. «Piccolo, anzi grande gigante dello spirito», come lo chiamò il Papa.

«Stare molto allegri» per d[on] Bosco voleva dire avere e conservare in cuore la grazia di Dio, che è la gioia dell'anima; «stare molto allegri» vuol dire compiere volentieri, gioiosamente, per amore, tutti i piccoli doveri, dai compiti alle lezioni di scuola, dal silenzio alla puntualità, ovunque, fare tutti i giorni tutti i propri doveri con grande amore,⁷⁰ con tutto il cuore, gioiosamente.

Scrivava il giovane Ernesto Psichari: «Sento che darò a Dio tutto ciò chi mi domanderà». Nota: «tutto». È così facile agire soltanto a metà: mezza generosità, mezza virtù, mezza volontà. Quanti fanno come i bambini che devono fare il bagno! Mettono dentro prima il dito, poi un piede, poi lo tirano fuori e si baloccano coll'acqua, invece di buttarvicisi dentro.

Se finora ci siamo baloccati sulla sponda della santità, oggi, oggi buttamoci tutti interi, con tutta la buona volontà: «*nunc coepi*». Tutto si risolve in un po' di coraggio e un po' d'amore: coraggio per incominciare, amore per continuare.

Ricordate: la vita di un uomo dipende da alcuni «sì» detti nella propria giovinezza. Oggi è il giorno di dire «sì». Dal mancato «sì» di oggi potrebbe dipendere la mancata nostra santificazione. Ma non un mezzo sì, un sì incerto, tentennante, vago, un sì... bemoile; ma un sì gagliardo, forte come un[o] squillo, un sì che rimanga fermo nella vita come quei paracarri che seguono la strada, un sì che vi accompagni fuori di chiesa, in cortile, in iscuola, a casa, ovunque. Dire sempre di sì al Signore: ecco la santità.

«Nessuno sa che cosa Dio farebbe di un'anima, se questa lasciasse fare a Dio!».

⁷⁰ Nell'originale: «amorosamente, con grande amore». Sul retro del foglio: «Viale del Policlinico».

069. [La Comunione dei santi]

(Festa di Tutti i santi, 01/11/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Non sono ancora passati quattro giorni,⁷¹ e ci ritroviamo qui nuovamente, raccolti insieme alla mensa del Signore, nella casa del nostro Padre celeste, per celebrare e vivere socialmente una delle feste cristiane più significative e più care: la «festa di Tutti i santi», preludio alla commemorazione dei nostri cari morti.

Quella che celebriamo oggi è la festa della grande famiglia di Dio, magnifica famiglia, in cui Padre è Dio stesso, madre è Maria santissima, figlio primogenito è Gesù Cristo nostro fratello maggiore; gli altri figli e fratelli minori siamo noi e tutti i credenti, tutti i figli di Dio:

- quelli che lottano sulla terra per la conquista del regno celeste;
- quelli che attendono nel purgatorio, «[d]ove l'umano spirito si purga / e di salire al ciel diventa degno»;⁷²
- quelli che godono già nella celeste dimora del Padre.

Questa grande famiglia si chiama la chiesa, che è essenzialmente una ed indivisibile nelle sue tre ramificazioni:

- la chiesa della terra, della lotta;
- la chiesa del purgatorio, della sofferenza;
- la chiesa del cielo, della gioia.

Tre ramificazioni, [ma] una sola famiglia, che ha lo stesso Padre, la stessa madre, lo stesso vincolo di sangue (il sangue di Cristo, da cui la chiesa è nutrita), lo stesso vincolo di amore (lo Spirito Santo, da cui tutta la chiesa è vivificata). Per questo la famiglia di Dio si chiama «la Comunione dei santi».

Molte persone anche pie, che sanno tutto sulle indulgenze, su s[an]t'Antonio, sul rosario, sul primo venerdì e il primo sabato, rimangono imbarazzate davanti a questa domanda: «Che cos'è, secondo lei, "la Comunione dei santi"? I santi fanno la comunione?». Eppure si tratta dell'essenza del cristianesimo.

– «Comunione» vuol dire unione comunitaria, solidarietà, consanguineità soprannaturale tra i santi in una sola famiglia.

⁷¹ Omelia scritta sul primo dei due quaderni (Q 1) destinati al commento al Credo. La predica che precede la presente è la prima del ciclo (O 103), datata 28/10/1956.

⁷² Dante Alighieri, *Purgatorio* 1,5-6.

– Con questa parola «santi», non si intendono solo i santi canonizzati (s[ant]’Antonio, s[anta] Rita, s[anta] Teresina) e neppure solo quelli che sono già in paradiso, ma tutti i figli di Dio, tutti i membri vivi della chiesa, che sono tali perché vivono in grazia santificante.

Pensate a un padre che ha tre figli: uno laureato con una splendida posizione; un secondo laureato, ma in attesa di una sistemazione; il terzo [che] va a scuola e non si sa ancora come riuscirà. Sono fratelli, si amano, hanno tutto in comune. Ecco l’immagine della «Comunione dei santi». ⁷³

– Nel[la] famiglia di Dio ci sono dei figliuoli che hanno superato l’esame e hanno raggiunto la mèta: costituiscono la chiesa trionfante, la chiesa della gioia.

– Ci sono altri figli che hanno, sì, superato l’esame della m[at]urità cristiana, furono promossi al paradiso, ma sono in attesa della sistemazione finale: devono purificarsi dalle scorie dei peccati non perfettamente espunti in vita. Costituiscono la chiesa purgante, la chiesa della purificazione.

– Vi siamo infine noi, gli scolari di Dio, «nati alla scuola delle celesti cose», ⁷⁴ noi che ci prepariamo a subire il grande esame del divino giudizio, l’esame della maturità cristiana, che ci darà il diploma d’ingresso in cielo: noi costituiamo la chiesa terrestre, detta militante perché è un esercito che lotta per la conquista del regno dei cieli: «soffre, combatte e spera, ⁷⁵ / e le sue tende spiega / dall’uno all’altro mar».

Ora «Comunione dei santi» vuol dire appunto che tra tutte le membra di questa unica famiglia trionfante-espunte-militante, valicando le frontiere del tempo, dello spazio, della morte, circola la medesima linfa vitale (la grazia santificante), circola la stessa corrente di amore (la carità di Cristo), esiste uno strettissimo vincolo di parentela, il sangue di Cristo, che tutti ci ha comprati, redenti e affratellati.

Le anime militanti sulla terra, quelle sofferenti nel purgatorio, quelle beate in cielo, non sono atomi isolati e sperduti, ma faville di uno stesso fuoco, ritmi di una medesima sinfonia, articolazioni [di] uno stesso corpo, pietre vive dello stesso edificio, tenute unite da quel potentissimo cemento che è il sangue e l’amore di Cristo.

Ed ora, mentre la messa continua, l’altare su cui Cristo muore diventa il punto di convegno delle tre chiese:

⁷³ Lo stesso paragone appare in O 045.

⁷⁴ Alessandro Manzoni, *Il nome di Maria* (*Inni sacri* 5), vv. 15-16.

⁷⁵ Il verbo usato dal Manzoni è «preghi» (*La Pentecoste*, *Inni sacri* 4, vv. 6-8). Don Quadrio cita i versi passando dalla seconda persona alla terza.

– noi, la chiesa militante, che dal sangue di Cristo impetriamo la remissione dei peccati e il diritto alla vita eterna;

– la chiesa del purgatorio, che dal sangue di Cristo attende la perfetta purificaz[ione] delle colpe, l'accorciamento delle pene e l'immediato ingresso in cielo;

– la chiesa trionfante, che nel sangue adorabile di Cristo vede e adora il prezzo della felicità eterna, di cui è partecipe.⁷⁶

Tutti insieme [formiamo] la grande famiglia di Dio, accolta accanto alla mensa del Signore nella casa paterna. Tutti insieme:

– i profeti dell'A[ntico] T[estamento], avi della n[o]s[tra] famiglia, [che hanno] letto e svelato i futuri misteri della ch[ies]a;

– gli apostoli, padri della n[o]s[tra] famiglia, [che hanno] fondato la chiesa;

– i martiri, eroi della n[o]s[tra] famiglia, vestiti di porpora e di sangue;

– i confessori, [i] penitenti, [gli] anacoreti, forza della n[o]s[tra] famiglia, consolidata con la preghiera e la scuola [da essi impartita];

– [la] bianca schiera dei vergini, bellezza della n[o]s[tra] famiglia, [che hanno fatto] tremare con la loro innocenza appassionata il cuore di Dio.

Fortunata famiglia, tra i cui [fiori] non mancano né le rose porpuree del martirio, né i candidi gigli della verginità!⁷⁷

Ed ora che ci siamo tutti, e la grande famiglia è al completo, Cristo prende la parola per ricordare ai santi quale fu la strada che li portò alla gioia, per additare a noi l'unica via che ci condurrà al cielo. È la carta costituzionale del suo regno, il codice della santità, l'itinerario al paradiso:⁷⁸

⁷⁶ Nell'originale: di cui sono partecipi.

⁷⁷ Sant'Agostino, *Serm.* 304,3 = PL 38,1396.

⁷⁸ A conclusione è dato lo schema seguente:

a. La famiglia di Dio: Padre, madre, figlio prim[ogenito], fratelli minori.

b. La chiesa: della terra; del purgatorio; del cielo. Vincolo di sangue, vita, amore.

c. La «Comunione dei santi»:

- com[unione],

- santi.

d. I tre figli.

e. Circolazione:

- di sangue,

- di vita,

- di amore.

f. Il convegno delle tre chiese.

Lo schema finale, come è avvenuto in altre occasioni, ci rivela che esso non serviva all'autore come traccia per la stesura, quanto piuttosto come formulario mnemonico per la predicazione, la quale non si riduceva mai alla semplice lettura del manoscritto.

[Beati i poveri in spirito... Beati gli afflitti... Beati i miti... Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia... Beati i misericordiosi... Beati i puri di cuore... Beati gli operatori di pace... Beati i perseguitati per causa della giustizia... Beati voi...].

OMELIE PER LE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO

070. *Nonne bonum semen seminasti?*

(V domenica dopo l'Epifania = XXIV domenica dopo Pentecoste, 09/11/1947, Roma, Istituto san Leone Magno)

Ieri sera sull'imbrunire tornavo dalla biblioteca dell'Università.¹ A [piazza] Esedra. Mi sento chiamare per nome. Alzo gli occhi. È lui: un giovanotto torinese, che io avevo conosciuto in un collegio religioso molti anni fa, mentre egli faceva il liceo. Eravamo stati amici: egli aveva fatto in collegio il ginnasio e il liceo. Dopo i primi convenevoli, azzardai una domanda: «Domani è domenica, ci andrai a messa, no?». Abbozzò un sorriso: «A messa? e chi ci va mai?». Allora lo presi a braccetto e incominciai a sondare in quella povera anima: non si confessava da tre o quattro anni, ha lasciato ogni pratica religiosa: la vita lo ha travolto. Concluse: «Che cosa stupida la vita! Una lotta senza scopo, prima per il piacere, poi per il pane!». ² Eravamo arrivati alla porta di casa, al S[acro] Cuore. Ci lasciammo in silenzio. Quella amara, sconcertante confessione mi ha agghiacciato il cuore.

Ma dunque otto anni di collegio erano stati inutili: tanta abbondanza di

¹ Omelia pubblicata nel volume di E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, pp. 105-106. Fu tenuta presso la chiesa dell'Istituto san Leone Magno dei fratelli Maristi.

² All'episodio, collocato però a Torino, si fa cenno anche nel Diario, in data 23 settembre 1946 (Don Giuseppe Quadrio, *Documenti di vita spirituale*, a cura di don E. Valentini, Torino 1964, p. 95). Certo egli ne fu molto colpito e cercò una soluzione.

«Verso la fine dell'anno accademico 1947-1948, don Quadrio ebbe un'idea geniale. Volle stuzzicare la forza creativa dei suoi confratelli "Gregoriani", indicendo un referendum sulla definizione della vita». Le risposte ottenute e la definizione di don Quadrio si possono ricavare dal volume di don E. Valentini, citato sopra (pp. 116-117). Forse proprio dall'incontro citato nell'omelia è partito lo stimolo per la ricerca.

istruzione religiosa, di educazione cristiana? È un problema che stringe il cuore ad ogni educatore e che ci fa piangere le lacrime più amare, quando vediamo così devastato il campo dove abbiamo seminato. Ma dunque non era grano buono quello che abbiamo seminato? Il problema toccò anche il cuore [di] Gesù, che ne diede la soluzione nella parabola che leggeremo nell'ultimo vangelo della messa, il vangelo della domenica XXIV d[opo] Pent[ecoste].³

Un uomo seminò del buon seme nel suo campo. Lo aveva arato, concimato, mondato dalle erbe e dai sassi, e vi aveva gettato con fiducia la miglior qualità di grano che era riuscito a trovare. Finita la giornata, i lavoratori stanchi andarono a dormire. Ma, mentre la gente era nel primo sonno, ven[n]e il nemico del padrone e, approfittando delle tenebre...

Nessuno oggi immaginerebbe l'astuzia diabolica di quel nemico. Invece qualunque palestinese conosce certi modi malvagi che impiegano ancor oggi i contadini di quel paese per sfogare il loro odio contro qualcuno. Quando non possono o non credono prudente assalire la persona del nemico, assalgono i suoi campi. Tagliano le viti, gli ulivi, o in modo più facile, ma non meno diabolico, spargono nei campi seminati delle semenze malefiche. La prescelta è generalmente la zizzania, che si trova anche nelle n[o]s[tre] campagne e che è conosciuta sotto il nome di loglio, ed [è] una malerba velenosa.

Mentre dunque la gente era nel primo sonno, venne il nemico di quell'uomo, entrò cautamente nel campo, e da un sacchettino cominciò a tirar fuori manciate di zizzania e a spargerla dappertutto in mezzo al grano, e poi se ne andò. Tutto germogliò. Spuntaro[no] i primi fili d'erba; crebbero le tenere pianticelle, che poi fecero la spiga; fu allora che i lavoratori s'accorsero della zizzania, che è più bassa del frumento. Corsero dal padrone e gli dissero: «Padrone, ma non avete seminato buon grano nel vostro campo? Come mai c'è la zizzania?». Il padrone rispose: «Eh, un mio nemico ha fatto ciò!». «Volete che andiamo a sradicarla?», [gli domandano i servi]. «No, – rispose – che, strappando la zizzania, non sradichiate con essa anche il grano buono. Lasciateli crescere insieme fino alla mietitura. Fatta che avremo la mietitura, io dirò ai mietitori: Raccogliete la zizzania, fatene dei covoni per bruciarla. Il grano, invece, riponetelo nei miei granai».

³ Il 9 novembre era la Dedicazione della Basilica Lateranense e aveva la messa propria. Il vangelo della XXIV domenica dopo la Pentecoste, che quell'anno aveva l'ufficiatura della V domenica dopo l'Epifania, veniva letto allora al posto dell'ultimo vangelo, il prologo di san Giovanni.

Un uomo aveva seminato del buon seme nel suo campo.

Quell'uomo è ciascuno dei vostri superiori ed insegnanti. Li vedete qui in mezzo a voi, queste magnifiche figure di educatori! Hanno lasciato la casa, gli amici, il mondo, hanno rinunciato a formarsi una famiglia, e sono qui con voi, perché voi, voi soli siete per loro amici e familiari: voi siete la loro famiglia. Non hanno altro pensiero che voi, altro desiderio che [il] vostro bene, altra preoccupazione che farvi felici. Essi non ve lo dicono a parole, ma sono disposti a tutto per il vostro bene, essi che per voi hanno lasciato la mamma.

Oh, in questa famiglia, nessuno di voi si senta solo, si senta orfano: sotto questo tetto non ci sono degli orfani! Essi lavorano di giorno e pregano di notte per voi. Ma ricordatevi, ragazzi, voi avete nelle vostre mani la loro gioia o la loro infelicità; voi potete essere la loro consolazione o il loro tormento; voi soli possedete il segreto di renderli felici.

Ricordo un mio compagno di studi, un educatore meraviglioso, colpito alla vigilia della sua ordinaz[ione] sacerdotale da un mitragliamento tedesco.⁴ Sul suo diario aveva scritto: «La mia passione sono i miei giovani; essi sono la mia seconda vita».

Voi soli possedete il segreto di renderli felici: «Oh, che fra di voi essi non debbano compiere il loro lavoro con lacrime e sospiri, ma con gioia e con soddisfazione! Essi, che vanno ogni giorno seminando il buon seme fra lacrime e sudore, possano almeno raccogliere poi i covoni dei vostri frutti, della vostra corrispondenza.

Essi, vedete, arano il vostro campo con l'aratro tagliente, spesso pesante della disciplina. È necessario: disciplina rilassata, morale fallita, studi compromessi.

Essi inoltre fecondano il vostro campo di preghiere, di sudori, di amore. E poi seminano il buon grano, che sono i principi cristiani dell'educazione: quanta sovrabbondanza di buone parole, di consigli, di richiami, di esortazioni, di ammonizioni, nella scuola, in cortile, in chiesa!

Essi seminano nella speranza di raccogliere, perché «*debet in spe, qui arat arare*»,⁵ ma poi... Ma allora, dopo tante cure, perché tanti giovani falliti, perché tanti sbandamenti, tanti naufragi, perché nel campo ben coltivato del v[o]s[tr]o cuore cresce la ziz[z]ania? Oh, la più gran pena di un educatore è vedere il fallimento totale, [o anche solo] parziale dell'opera!

⁴ Si tratta del chierico teologo Renato Pozza. Cf. D. Bertetto, *Maggio di un'anima. Il chierico salesiano Renato Pozza*, Colle Don Bosco 1946.

⁵ 1 Cor 9,10.

Se i vostri banchi, [le] colonne, [le] mura, potessero parlare, [forse vi porrebbero delle domande]: «I vostri predecessori dove sono, cosa fanno, come si comportano...? Sono come gli altri? sono peggiori degli altri?».

Ad Atene [c'erano] due giovani; [frequentavano la] stessa scuola; [avevano ricevuto gli] stessi insegnamenti; [stavano seduti sugli] stessi banchi; la vita li separò. [Uno è diventato un] grande vescovo e campione della fede: s[an] Greg[orio di] Naz[ianzo]; l'altro, Giuliano l'apostata, [fu lo] scempio della s[anta] chiesa di Dio.

Nel vostro campo domani crescerà buon grano o zizzania? Dipende da voi, dipende dalle sementi che ricevete. Usciti di qui, ogni giorno l'*inimicus homo* compie la sua seminazione. Come?

Nemico n[umero] uno: letture cattive. Dico giornali, giornaletti, riviste, romanzi, illustrazioni oscene: seminate nel vostro cuore questa malerba, e domani raccoglierete la v[o]s[tra] rovina. Maria Geider, vispa ragazza austriaca di quattordici anni, [alla quale, in occasione delle festività del] Natale, [era stato regalato un] libro interessante, [se ne era rimasta] tutto il giorno [accanto alla] stufa [a leggere. Appoggiava la testa al tubo della] stufa. [Tra i capelli biondi portava un] pettine di celluloid: [si trasformò in] una fiaccola ardente. La passione per il libro⁶ l'aveva perduta. Questo avviene nel campo morale: [da esche di pagine immorali possono svilupparsi] incendi di lussuria inestinguibili. Non legge[te] alcun libro, se prima non si sappia positivamente [che] esso [è] buono e adatto per voi.

Nemico n[umero] due: [il] cinema cattivo, dove le immagini oscene, la trama immorale, la musica lasciva, l'ambiente oscuro e saturo di nervosismo, le compagnie equivoche, esercitano una tale diabolica influenza sull'animo, che anche uno solo di tali spettacoli compromette e mina una giovinezza. Quegli spettacoli inverecondi sono la seminazione dell'*inimicus homo*. Lì bisogna cercare la spiegazione del fallimento di tanti giovani: un'ora di quella scuola può devastare anni interi di b[uona] educazione. Vi porto la testimonianza di due giovani della stessa età.

[II] principio [al quale è necessario attenersi è questo]: non entrare ad occhi chiusi in qualsiasi sala, per qualsiasi spettacolo; bisogna informarsi prima sui giornali cattolici o con persone prudenti e competenti.

Nem[ico] n[umero] tre: [i] compagni cattivi. Questi emissari di Satana, vera quinta colonna che egli costituisce anche nei collegi religiosi; questi falsi amici, sciacalli delle anime, che con la parola oscena, col frizzo in-

⁶ Parola di incerta lettura. L'episodio è riportato anche in una predica per Esercizi spirituali, intitolata «Per la tattica di un combattimento».

morale, con i discorsi cattivi, con gli esempi inverecondi si fanno maestri di peccato fra i compagni specialmente più giovani, approfittano della solitudine, della lontananza dai superiori, dai parenti, per seminare la zizzania. Don Bosco [giunse a esclamare]: «Io li strozzerei con le mie mani!». [Sono] contagiosi più della peste, vomitando la putredine che hanno in cuore.

[Un] esempio di d[on] Bosco [del] 1862 [è molto eloquente. Il santo pronunciò parole durissime]: «Scandalosi, vi aspetto al tribunale di Dio!».

Oh, Signore, per il sangue che ti offr[ire]mo fra un istante, guarda queste anime di giovani, campi vergini pronti alla semina: sono tuoi. Custodiscili dall'*inimicus homo* e dai suoi emissari!

071. *Ut quid statis tota die otiosi?*

(Settuagesima, 09/02/1952?, Torino, Patronato della Provvidenza)

È un invito al lavoro.

Gesù ci raccomanda la laboriosità, la lotta contro l'ozio, la svogliatezza, la pigrizia.

Gesù passa e ci invita al lavoro: «Perché ve ne state tutto il giorno oziosi, con le mani in mano, a perder tempo? Su, andate anche voi a lavorare!».

Se qualcheduna di voi⁷ avesse aspettato fino a questo punto a decidersi, Gesù le dice: «Ma è già tardi. Bisogna far presto, bisogna recuperare il tempo perduto».

Perché?

1. Parla una ragazza.

«Ma, padre, come faccio a studiare? Torno a casa da scuola, e la mamma mi manda a far la spesa, [a] badare ai fratellini, [a] lavare, stirare, pulire, scopare. Alla sera? Non un tavolino, un angolo tranquillo. Così devo studiare di notte!».

«E io vorrei studiare, ma... ho fatto solo la quarta elementare, e poi... il papà è morto, la mamma lavora, siamo poveri, i libri costano. Io volevo diventare maestra, ma pazienza! Andrò a lavorare in fabbrica. Eppure, quando ci penso, sarebbe stato tanto bello!».

Permettete. Ma e perché qui avete tutte le comodità, gli agi, le occasioni, gli aiuti?

La nostra svogliatezza è un insulto alla Provvidenza, alla povertà di tante ragazze che, per studiare, affrontano sacrifici inimmaginabili, alla miseria di tante altre, che non possono seguire una carriera di studi.

2. Parla una mamma.

«Ma pensa⁸ quanti sacrifici, quanto sudore, quante ore di lavoro i tuoi studi costano ai tuoi genitori!»

Mamme che non si concedono un divertimento, una lettura, un passatempo. Ma non hai la coscienza di insultare i sacrifici e il sudore di tuo⁹

⁷ Omelia diretta ad un pubblico femminile, tenuta forse, come altre, presso il Patronato della Provvidenza. In tal caso si potrebbe datare verso l'anno 1952 (9 febbraio).

⁸ Nell'originale: pensate.

⁹ Nell'originale: sua.

padre, di succhiare come un parassita il sangue di tua madre?».

Tu puoi fare felici i tuoi genitori, tu p[lu]oi avvelenar loro la vita per sempre. La loro felicità è nelle tue mani. Non essere una spina nel cuore di tua madre. Tutto si può perdonare. Solo una cosa mi sembra imperdonabile: che una figlia faccia piangere sua madre.

3. Parla il tuo avvenire.

La vita di un uomo (e anche di una donna) dipende da alcuni sì detti nella sua giovinezza. La ragazza di oggi è la donna di domani; la scolara di oggi è la mamma di domani.

La ragazza di oggi è diligente, impegnata, volitiva? Domani sarà il modello delle mamme. Beati i suoi figlioli, felice la sua casa, fortunata la sua famiglia; la sua casa sarà uno specchio di ordine, di grazia, di proprietà; sarà un nido di gioia e di affetto. Tutti si troveranno bene in casa, e nessuno sarà tentato di cercare altrove gioia ed affetto.

Ma la ragazza che oggi è negligente, svogliata, perdigiorno, continuerà ad esserlo per tutta la vita. Povera casa, poveri figli. Che famiglia rovinata! Occupata in chiacchiere e in perditempi, trascurerà i suoi doveri principali, ed allora? Oggi trascura i suoi compiti, domani trascurerà i suoi bambini. La casa sarà una babele e chi vorrà trovare un po' di agio, sarà tentato di cercare altrove. Bisogna, durante la gioventù, contrarre l'abitudine della laboriosità.

O[h], pensate finché siete in tempo! Voi vi state giocando la vostra vita, la vostra felicità, il vostro avvenire. Da questi anni dipende tutto. Domani potreste versare lacrime amare di rimpianto per il tempo che oggi perdetevi. Fate provviste abbondanti per il viaggio della vita. Non siate come la stolta cicala, ma come la saggia formica.

- Non è durante l'inverno che si riempie il granaio;
- non è durante la carestia che si fanno le provviste;
- non è durante il tempo di guerra che si allenano le truppe.

Bisogna nella gioventù contrarre la buona abitudine della laboriosità. Il collegio è la palestra della vita.

Se no, meriterete che sulla vostra tomba venga posta questa iscrizione, fatta scolpire sulla lapide di una giovane pigra:

«È morta, non era viva; faceva finta di vivere.

E[h], sì, i vivi son quelli che lavorano».

4. Parla la tua anima.

L'ozio è come il verme, il tarlo che scava nella tua anima. Il verme rode la quercia alle radici e l'abbatte. L'acqua che scorre è limpida e cristal-

lina; l'acqua ferma diventa putrida. Vuoi essere un ruscello limpido o una pozzanghera? L'ozio è il padre dei vizi.

S[an] Cassiano [scriveva]: «*Operans uno daemone, otiosi multis pulsantur*»: il laborioso è bersagliato da un sol demone; l'ozioso da mille.

L'ozioso è una strada aperta a tutti i pensieri, a tutte le fantasie, a tutte le insidie del maligno. Il demone può passeggiarci sopra a suo agio.

Ricordati, specialmente in certi periodi più tormentati. Soltanto un intenso e continuo lavoro ti può salvare: se stai in ozio, non basteranno mille confessioni, comunioni, rosari e assistenti. Sei già vinta: sei come chi si butta nel fuoco, e dice: «Ma io non voglio bruciare!».

Fa' che il demone ti trovi sempre occupata.

5. Parla Gesù e rivolge a noi il dolce rimprovero: «*Ut quid statis tota die otiosi?*». Perché ve ne state lì a perder tempo, a consumare nell'inerzia gli anni migliori della vostra vita? Su, «*ite et vos in vineam meam*». Andate a lavorare.

Lavoro, lavoro, lavoro!

Lavoro con tutta l'anima, con tutte le forze, con tutto l'impegno.

Le ragazze antenne sentono la primavera nell'aria, [un] senso di sposatezza, di indefinita stanchezza, di accoramento, di melanconia che invita a pensare, a fantasticare, a sognare, a naufragare in un mare di sogni: «e [il] naufragar m'è dolce in questo mare!».¹⁰

«Melanconia, / ninfa gentile, / la vita mia / consacro a te».¹¹

Reagite con ferrea e virile decisione, sottraetevi a questo filtro e a questo incantesimo e buttatevi anima e corpo allo studio, puntate i piedi e non cedete, impegnate nello studio tutte le vostre energie giovanili. Già l'anno scolastico incomincia a volgere lentamente al tramonto: affrettatevi, riparate il tempo perduto.

¹⁰ Giacomo Leopardi, *L'infinito* (*I Canti* 7), v. 15.

¹¹ Ippolito Pindemonte, *La melanconia* (*Poesie campestri*), vv. 25-28.

072. *Semen est verbum Dei*

(Sessagesima, 16/02/1952?, Torino, Patronato della Provvidenza)¹²

Il cuore umano!

Aveva proprio ragione il nostro buon Manzoni, quando diceva che il cuore umano è un guazzabuglio,¹³ in cui è difficile vederci chiaro: un mistero insondabile e sacro, un abisso senza fondo, al quale ci si affaccia con trepidazione e con sgomento.

Gesù ha spiegato questa parabola per i suoi apostoli, ma se egli, che sta a sentire qui nel tabernacolo, dovesse prendere la parola e spiegare la sua parabola per le ragazze [del Patronato] della Provvidenza, che cosa direbbe loro? O Gesù, che conosci fino in fondo il cuore di ciascuna di queste ragazze, che cosa vuoi dire loro? Io credo che Gesù direbbe così: «Figliuole, il campo da seminare è il vostro cuore. Il tempo della semina sono gli anni di collegio. Il grano che viene seminato nei solchi del vostro cuore è la formazione, l'educazione intellettuale e morale che ricevete in collegio. Che frutti porterà questo grano domani nella vita? Che cosa sarete voi fra quindici, venti anni?».

Gesù lo sa, conosce il futuro di ognuna di voi: egli sa che molte tra voi si faranno onore nella vita, saranno utili alla loro famiglia e alla società, saranno la gioia e il sorriso di tanti. Ma Gesù sa anche che per altre la vita sarà un fallimento, [che saranno] inutili e sterili, disonore e peso della loro famiglia.

Perché lo stesso grano che oggi vien[e] seminato nel vostro cuore produrrà frutti tanto diversi? Perché due ragazze che escono dallo stesso collegio, che sono state sedute sugli stessi banchi, hanno ricevuto la stessa istruzione, gli stessi consigli, la stessa formazione morale, nella¹⁴ vita prendono strade tanto diverse. Perché?

Gesù ne dà la spiegazione, con la finezza d'introspezione che gli è propria. Perché in collegio, forse anche in questo collegio, vi sono quattro categorie di ragazze, il cui cuore corrisponde alle quattro categorie di terreni di cui parla la parabola.

¹² La datazione si basa su quella di altre omèlie, tenute presso il medesimo Istituto.

¹³ «Così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano» (*I Promessi sposi*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano 1954, 10,182).

¹⁴ Nell'originale: perché nella.

1. C'è anzitutto un tipo di ragazza che potremmo chiamare ragazza-strada. «E parte del grano cadde lungo la strada e gli uccelli lo beccarono».

Volete il ritratto di questa ragazza? Dissipata, leggerina, svogliata, incostante. La vedete nello studio: in cinque minuti cambia quattro libri, incomincia tre cose diverse, non ne conclude nessuna. Leggerezza ed incostanza. Non concluderà mai nulla di serio nel campo degli studi. È una strada aperta a tutti i pensieri e a tutti i capricci. Ecco gli uccelli: il romanzo, la novella, il giornalino, la fantasia la occuperanno e preoccuperanno tanto, che lo studio serio non sarà più pane per i suoi denti. E[h] sì, perché uno studio serio e fruttuoso lo può fare solo una ragazza che dice: «In quest'ora ho da fare questo e, cascasse il mondo, non mi muovo, non faccio altro; scoppiassero anche tutte le bombe dell'universo, ho stabilito di fare questo e lo faccio a qualunque costo». Questa è una volontà che spacca le pietre.

E così anche nella vita spirituale: se ho preso un proposito, è preso per sempre: è un impegno d'onore davanti a Dio, a cui non verrò meno, a costo di sudar sangue!

2. C'è un secondo tipo, ed è la ragazza-pietra. «E parte del grano cadde sulla pietra e vi seccò subito».

Avete voglia [a] seminare su una pietra: fatica sprecata; grano e tempo perduti! È la ragazza indocile, insofferente di ogni disciplina, refrattaria ad ogni comando, col cuore chiuso, sordo e duro come una pietra. Niente da fare. Vedetela questa ragazza: non accetta ordini, consigli, ammonizioni, correzioni. Fra lei e l'autorità ormai ha alzato il muro, un muro spesso di indifferenza, quando non di velata ostilità ed opposizione; qualche volta esplose in atti di aperta ribellione. Ed essendo prevenuta, va covando nell'anima pensieri amari, interpretazioni ostili, vede nero, pensa male, sparla. A che servono uno, due, tre, dieci anni di collegio?¹⁵

¹⁵ L'omelia si arresta a questo punto, benché nel foglio rimanga altro spazio a disposizione. Non sono stati sviluppati gli altri due tipi di ragazze enunciati.

073. *Vigilate mecum*

(Quinquagesima, 23/02/1952, Torino, Crocetta, oratorio: ora di adorazione)

La notte più cupa ed orrenda che la storia ricordi era la notte della solitudine e dell'abbandono. Nel giardino degli ulivi, sotto i grandi alberi secolari, un uomo curvo con la faccia fino a terra piangeva, solo nella solitudine della notte. Dal suo petto rotto dai singhiozzi usciva un lamento: «La mia anima è triste fino a morire».

E tale era il suo accasciamento, che un sudore sanguigno gli colava dalla fronte e dalla faccia. Chi avrebbe riconosciuto, in quel volto devastato dal dolore, il volto di Gesù, il più bello di tutti gli uomini? Perché piangeva? Perché si sentì oppresso e quasi soffocato sotto il peso di tutti i peccati del mondo.

In quel momento pensò alla passione imminente: fra pochi istanti¹⁶ un amico l'avrebbe tradito, la sbirraglia l'avrebbe arrestato. Un tribunale iniquo l'avrebbe condannato come il più volgare malfattore e delinquente, l'avrebbero flagellato fino a [d] aprirgli dei solchi sanguinanti nella¹⁷ carne, fino a farlo stramazzone esausto in un lago di sangue. Si vide il capo trapassato dalla corona di spine, si vide curvo sotto la croce su per l'erta del Calvario, si vide steso per terra sul legno. Gli stendono una mano e gli piantano un chiodo, poi l'altra mano [e gli conficcano] un altro chiodo, poi [i] piedi, poi sente [che] lo alzano: lo strazio, la sete dell'agonia... Gesù, curvo sotto gli ulivi, vide tutto questo, si vide tutto una piaga dai piedi al capo, e una tristezza infinita lo prese. Perché tutto questo? a che sarebbe servito? gli uomini avrebbero capito?

E Gesù si sentì tanto solo, e cercò conforto nella compagnia dei suoi migliori amici, che si erano fermati un po' lontano. Erano tre: Pietro, Giacomo, Giovanni. Ma gli amici dormivano. Gesù, in quell'ora di angoscia, si lasciò sfuggire un lamento: «Perché dormite? Non avete potuto vegliare un'ora con me?». Tre volte chiese, tre volte invano. Gli amici non capiscono. E Gesù rimane da solo a portare l'angoscia di quell'ora di strazio incommensurabile.

Era la notte della solitudine. La notte più cupa ed orrenda che la storia ricordi.

Una simile notte è scesa un'altra volta sul mondo. In questi giorni di

¹⁶ Nell'originale: momenti.

¹⁷ Nell'originale: nella sua.

carnevale, Gesù viene di nuovo da tanti tradito, percosso, sputacchiato, flagellato, crocifisso. È una marea di peccati e di fango che cresce attorno a Gesù. E Gesù, per consolarsi, si rivolge a noi: «Non potete vegliare un'ora con me?». Non siamo degli amici che dormono accanto a Gesù che soffre! Con la presenza devota, con le nostre preghiere, con tutta l'anima gridiamogli: «Non piangere, Gesù. Questa volta vicino a te ci siamo noi a farti compagnia!».¹⁸

E quella fu anche la notte del tradimento.

Uno dei dodici, Giuda, abbandonò Gesù e andò ad unirsi ai suoi nemici, lo tradì con un bacio e lo consegnò ai carnefici. Un amico che tradisce: che cosa ributtante! Tradire il proprio benefattore!

L'ultima guerra. Una spia tedesca [era appena stata] impiccata. Un soldato belga [sopraggiunse] con la jeep.¹⁹ La [strappò dalla forca e la] adagiò [per terra]. [Ma il tedesco] gli estrasse [furtivamente] la pistola [dal cinturone] e gli sparò alle spalle.

Gesù è il nostro amico e il nostro benefattore. Ci sarà qualcuno fra di noi in questi giorni che oserà tradirlo col peccato, abbandonarlo, disertare dalle sue file, per andare a divertimenti e spettacoli, dove la legge di Gesù è calpestata? Promettiamo in questo istante a Gesù di non diventare dei Giuda, ma di rimanergli fedelissimi amici per la vita e per la morte. La sua amicizia è infinitamente più dolce della gioia avvelenata del peccato. E se qualcuno di voi venisse a trovarsi nella tentazione, si ricordi che c'è un solo modo per non essere vile: quello di essere eroe. Scegliete, fra i divertimenti, quelli onesti e non pericolosi.

Ma quella fu anche la notte della negazione.

Il primo degli apostoli, Pietro, per tre volte rinnegò il suo amico, giurò di non conoscerlo: «Mai visto!».

Per rispetto umano, per paura, per paura di un sorriso di un compagno... Che cosa dirà? Che cosa penserà? Ti stimeranno: diranno che sei un ragazzo di carattere e di convinzione. Un uomo, una parola! Non siate camaleonti! [Siate] ragazzi di un solo volto e di una sola vita, che non fanno il doppio gioco.

Ritorna[te] a Gesù. Per il ritorno a Gesù di tanti ragazzi che lo hanno abbandonato.

¹⁸ Nella tradizione salesiana, la mattina del martedì di carnevale era trascorsa in adorazione, a turni! I divertimenti si rimandavano al pomeriggio.

¹⁹ Nell'originale: gip.

074. [Il fariseismo]

(V domenica dopo Pentecoste, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Il vangelo di questa quinta domenica d[opo] Pent[ecoste] si apre con una grave e solenne affermazione di Gesù: «Se la vostra onestà non è più grande di quella dei farisei, voi non potete entrare in paradiso».

I farisei di cui parla Gesù erano ipocriti, sleali, bugiardi e doppi. Parlavano in un modo e facevano in un altro. Predicavano bene, vivevano male. Davanti agli altri facevano i virtuosi, ma di nascosto facevano di ogni erba un fascio. Pregavano, ma solo per farsi vedere. Osservavano la legge, ma solo per apparire giusti. Praticavano la religione, ma solo esteriormente e per ostentazione. Se pregavano, facevano un'opera buona, lo facevano con la massima pubblicità, per acquistarsi rinomanza. Tutta la loro religione era esteriorità, formalismo, interesse e ipocrisia.

Gesù, che fu mite, accondiscendente, comprensivo verso ogni debolezza e miseria umana, fu inesorabile contro la doppiezza e il legalismo viscido dei farisei. Non li poteva soffrire. Tutta la vita di Gesù fu sincerità, lealtà, rettitudine, coerenza. Quando parlava, lasciava una tale impressione di lealtà, che perfino i suoi nemici dovettero riconoscerlo: «Maestro, noi sappiamo che tu dici sempre la verità e non guardi in faccia nessuno».

Dai suoi discepoli Gesù esigeva perfetta lealtà e sincerità nel parlare: «Il vostro linguaggio sia: sì, sì; no, no!». Nella pratica religiosa [non permetteva ambiguità. Sosteneva che] «bisogna adorare Dio in spirito e verità», cioè non esteriormente e a parole, ma col cuore e con le opere.

Gesù staffilò a sangue la doppiezza dei farisei: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che siete come i sepolcri imbiancati, belli al di fuori, ma dentro pieni di ogni marciume!».

E ai suoi discepoli diceva: «Se siete onesti solo come i farisei, per voi non c'è posto nel regno dei cieli».

Gesù non si accontenta delle belle parole, delle apparenze esterne. Vuole che i suoi seguaci siano dei veri e autentici galantuomini, onesti in pubblico e in privato, sinceri, leali, coerenti. Il cristianesimo è la religione dell'onestà, della sincerità, della coerenza, della rettitudine.

Se siamo cristiani solo alla domenica, e poi gli altri giorni facciamo i nostri comodi, il nostro cristianesimo è sbagliato. Dobbiamo essere cristiani veri e autentici tutti i giorni, coi fatti, nella vita pratica.

Durante q[uesta] messa facciamo un po' di esame di coscienza, per vedere se forse qualche volta non assomigliamo più ai farisei che a G[esù] C[risto].

075. *[La moltiplicazione dei pani]*

(VI domenica dopo Pentecoste, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Mentre il sacerdote, a nome nostro e [come] ambasciatore di noi tutti presso Dio, rinnova misteriosamente sull'altare il sacrificio della croce per la nostra gioia e salvezza, noi vogliamo piamente considerare la pagina del vangelo che si legge nella messa di oggi. Eccola nella sua scarna e sobria eloquenza e suggestività...

Questa pagina del vangelo si realizza ed avvera sotto i nostri occhi oggi stesso, in questo momento, in tre modi diversi, misteriosi, ma realissimi.

1. Nella s[anta] messa, che stiamo ascoltando, si compie per la divina virtù delle parole consacratrici, il grande miracolo della moltiplicazione del pane eucaristico, che è il cibo dell'anima. Di questo cibo Gesù ha detto con parole perentorie, categoriche, assolute: «Io sono il pane disceso dal cielo. Il mio corpo è vero cibo; il mio sangue [è] vera bevanda: chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita in se stesso; chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue non ha in sé la vita»; cioè, progressivamente va verso l'esaurimento (che è la tiepidezza), verso la malattia (il peccato mortale), verso la morte (la morte eterna)! Di questo pane divino, moltiplicato da Gesù nella messa, s[an] Paolo dice parole terribili: «Chi mangia questo pane indegnamente è reo di sacrilegio verso il corpo del Signore: si mangia e si beve la propria condanna!».

Nei primi secoli i cristiani non assistevano mai alla messa, senza fare anche la s[anta] comunione, partecipando così al sacrificio mediante la comunione con le carni immolate della Vittima divina. Ora, invece, vedete che spettacolo desolante! Alle messe più frequentate, la mensa eucaristica rimane deserta! Quando non rimane deserta la stessa chiesa, perché i cristiani, di domenica, hanno ben altro da fare!

Un vecchio protestante, il mese scorso a Torino, nel teatro Gobetti, [in una pubblica discussione sull'eucaristia, ebbe a dire: «Io conosco moltissimi cattolici, ma non ci credono all'eucaristia. Se ci credessero, lascerebbero Gesù da solo nell'abbandono in chiesa? Se ci credessero, non starebbero in chiesa in modo così annoiato e indifferente. Se ci credessero, non si accontenterebbero di una comunione fugace ogni tanto; se ci credessero, non lascerebbero la messa festiva con tanta facilità. Se ci credessero, dopo aver ricevuto l'eucaristia, dovrebbero essere trasformati, divi-

nizzati, santificati e, invece – diceva quel protestante – i cattolici che io conosco sono bestemmiatori, ladri, disonesti»].²⁰

Facciamo [in modo] che non sia vero [quello che diceva il protestante], almeno per noi, almeno durante questa messa.

2. Nella predicazione della divina parola, che stiamo ascoltando, Gesù moltiplica il pane e il nutrimento per il nostro spirito assetato di verità e di luce. Senza la guida della divina parola, l'anima nostra brancola nelle tenebre e si smarrisce nei labirinti della vita. Al contrario, dice Gesù: «Chi segue me non cammina nelle tenebre... Beato chi ascolta la parola di Dio e la mette in pratica... chi accoglie la divina parola con cuore ben disposto, e la fa fruttare nella sua vita in cento per uno».

La parola di Dio è contenuta nella s[acra] Scrittura, specialmente nei vangeli, ed è affidata alla chiesa, che ha ricevuto la divina missione di predicarla, spiegarla, interpretarla, difenderla.

Mentre il sacerdote recita il Credo, la *magna c[h]arta* della nostra fede, noi vogliamo ripetere il nostro atto di inconcussa adesione e fedeltà a Cristo, alla sua chiesa, alla divina parola, facendo nostra l'espressione stessa di s[an] Pietro dopo la moltiplicaz[ione] dei pani, narrata da san Giovanni: «Da chi andremo noi, o Signore? Tu solo ha[i] parole di vita eterna!».

3. Nei segreti misteriosi della natura, attraverso le leggi sapientissime che Dio ha messo nelle cose, avviene ogni anno, sotto i nostri occhi attoniti e stupefatti, una grande, sterminata moltiplicazione di pane. Il pane della nostra vita corporale è un grande miracolo, è un grande dono di Dio. Il contadino squarcia la terra, vi apre un solco, vi nasconde un chicco: ed ecco il chicco, ubbidiente a una legge che supera le forze del chicco e dello stesso contadino, marcisce, muore, germoglia, cestisce; ed ecco spuntare una timida fogliolina verde, poi uno stelo esile, poi sullo stelo una spiga, e nella spiga tanti, tanti chicchi, da cui viene il pane profumato della nostra mensa, per la nostra vita.

Anche quest'anno si è compiuto il grande miracolo. Guai se Dio si stancasse di compierlo! E noi, in questa celebraz[ione] eucaristica (eucaristia significa ringraziamento) voglia[mo] anzitutto ringraziare Dio, perché non si è dimenticato di noi. Ma non di solo pane vive l'uomo, bensì di ogni parola che sgorga dalla bocca di Dio. [II] vangelo [è la parola con la quale il Padre anche oggi ci ha nutriti alla sua mensa].

²⁰ Il brano inserito è stato preso da un'omelia del «*Corpus Domini*» (O 032), data 17/06/1954.

076. *Misereor super turbam*

(VI domenica dopo Pentecoste, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Non è senza una profonda ragione che la chiesa vuole che nella messa di questa sesta domenica dopo [la] Pentecoste si legga il vangelo della moltiplicazione dei pani.²¹

L'estate inoltrata, le messi mature o già raccolte nei capaci granai, i frutti della terra già maturi o avviati a maturazione. Questo è il grande miracolo della moltiplicazione del pane, che ogni anno Dio compie sotto i nostri occhi in questa stagione.

Avete seminato un chicco di grano, e avete raccolto una spiga rigonfia di tanti chicchi. Ecco la moltiplicazione dei pani. Quel piccolo chicco, che

²¹ Il foglio presenta sulla prima facciata lo schema, che riportiamo qui. Nello sviluppo dell'omelia, come spesso, non viene seguito. È una prima raccolta di idee.

1. L'umanità affamata. Poveri uomini. Siamo noi.

Nel deserto di questa vita,
tornare a casa nostra.

Fame. Cosa terribile. Sbattuti su una strada. Sete e fame. I soldati in Russia.

Fame di felicità, di benessere.

Fame di verità, di conoscenza.

Fame di amore, di affetto.

I beni della terra non ci possano sfamare. Non fanno che aumentare e acuire la fame e la sete dell'anima.

Hai fatto il nostro cuore per te.

L'ago della n[o]s[tra] bussola oscilla, finché non trova il suo nord magnetico. Il cuore umano è insaziabile.

L'esperienza: case ricche ed invidiate: dietro abita il dolore. Granai, dispense e cantine piene: sono felici? [Chi va] a piedi [desidera andare] in bicicletta, in moto, in auto.

Siccome il cuore umano è insaziabile, la felicità non consiste nell'aumentare i nostri averi, ma nel diminuire i n[o]s[tri] desideri ed accontentarci di quello che si ha.

Il cibo moltiplicato nella s[anta] messa:

a. la parola di Dio;

b. la preghiera;

c. la comunione. Facciamo tanto per il corpo che muore, per questa vita che finisce. E per l'altra?

E se perdiamo l'anima, cosa ci serviranno le ricchezze accumulate?

Che cosa serve all'uomo guadagnare anche tutto il mondo, e poi perdere la propria anima?

La vita eterna vale più di questa, l'anima vale più del corpo; un peccato mortale fa più danno, è un male maggiore e peggiore che una grandinata sull'uva matura!

voi con fiducia avete affidato alla terra, è come morto e marcito nell'oscurità delle zolle;²² ma poi un filettino d'erba verde ha fatto capolino, e il filo d'erba è cresciuto, è diventato uno stelo, sullo stelo è sbocciata la spiga, che vi ha dato non uno, ma tanti granellini.

Non è forse questo un grande miracolo? Forse perché avviene tutti gli anni, vi pare meno strepitoso? Ma avete mai pensato che un uomo, con le sole forze umane, neppure il più grande scienziato, neppure il tecnico più esperto, riesce a costruire un solo chicco di grano capace di germogliare e di produrre a sua volta altri chicchi? Chi ha dato al chicco questa segreta e misteriosa capacità di svilupparsi, di produrre lo stelo, la spiga e gli altri chicchi? Non voi, non il vostro lavoro, ma l'Onnipotente.

L'uomo può costruire macchine che si muovono, che corrono, che volano, ma non può costruire la vita, neppure quella del più piccolo chicco di grano. La vita è opera di Dio.

Ma, direte, io ho dato la terra, il lavoro, ho arato, seminato, zappato, irrigato, mietuto. Dunque che cosa c'entra Dio?

Sì, la terra è tua, ma l'ha creata Iddio, Dio l'ha fecondata, Dio ha mandato la neve, la pioggia, il sole; è Dio che ha dato a te e ti conserva ad ogni momento la vita e la forza per lavorare la terra. Se Dio ritira da te la sua mano onnipotente, tu cadi nel nulla più assoluto, scompari come un soffio di aria: perché la tua vita, la tua esistenza dipende ad ogni istante da Dio.²³

Ecco dunque che il vostro raccolto è tutto dono, grazia di Dio, è opera e miracolo delle sue mani.

Ci avete pensato, mentre contemplavate con legittimo orgoglio e con gli occhi felici le messi ondegianti delle vostre campagne? Ci avete pensato quando, fin dal mattino presto, vi siete curvati con amore, fino a terra, a tagliare il grano, a legarlo in covoni, a riporlo nelle vostre case? Avete pensato a ringraziare il Padre del cielo per aver moltiplicato anche quest'anno il pane della vostra vita? O vi ricordate di lui solo quando tuona e minaccia la grandine?

Facciamolo tutti insieme oggi, durante la santa messa. Avete santificato il vostro lavoro, offrendolo a Dio mattina e sera, ricordandovi di lui sovente anche durante il giorno, cercando di meritargli l'aiuto di Dio con una vita santa e lontana dal peccato?

²² Nell'originale segue: «e so». Probabilmente: «è solo».

²³ Sul margine: «La mosca: sono stata ad arare». Richiamo alla favola della mosca che, sul dorso del bue, si vanta di essere stata lei a sostenere la fatica dell'aratura.

E quando sulla vostra tavola avete il bel pane fragrante e profumato, ne ringraziate e benedite il Signore come di un suo dono?

[Ma Dio ci ha dato] un [pane ancora] più grande, [perché fosse] il cibo dell'anima: [misticamente nascosto in] poco pane [e in] poco vino, [egli ci dona] il suo corpo, il suo sangue.

077. *I falsi profeti*

(VII domenica dopo Pentecoste, 08/07/1956?)

Nel vangelo di oggi²⁴ Gesù lancia un grido di allarme: «Guardatevi dai falsi profeti», che si [è] ripercosso di secolo in secolo [e] non ha perso oggi nulla della sua tragica e bruciante attualità. «Guardatevi dai falsi profeti, cioè dai maestri dell'errore, della menzogna, del male!». La storia del mondo, il dramma dell'umanità, dagli albori alla fine del mondo, è costituita, quasi intessuta dalla lotta fra il bene ed il male, la verità e l'errore, Dio e Satana. Così nel paradiso terrestre, quando il primo falso profeta ingannò i primi uomini.

Oggi come si combatte questa lotta? Specialmente con la stampa e la propaganda. Il libro, il fascicolo, la rivista, il periodico, il giornale, il giornaleto, il foglio volante. Le idee marciano e si diffondono attraverso l'inchiostro e la carta. Voi comprate un libro, ed ecco che riempie i momenti morti della vostra vita, gli istanti di sosta. E le idee, le impressioni, i sentimenti, gli affetti scivolano silenziosamente dal libro nell'anima. Il libro rimane con voi nei momenti di solitudine, di isolamento: lo potete riprendere in mano, rileggere, riveditare. Ed alla fine v'accorgete che pensate, che parlate come il vostro libro preferito.

E la rivista di attualità, aggiornata, leggera, agile, amena, varia, splendidamente illustrata? Chi oggi ne fa a meno? Quanti uomini oggi pensano, giudicano i problemi e gli avvenimenti contemporanei attraverso il servizio e le corrispondenze di queste grandi riviste!

Che dire del giornale? Questo amico quotidiano che ogni mattina v'aspetta nella casella postale o all'angolo della vostra strada, e vi accompagna per strada, sul tram, in ufficio, a casa, riempiendo i ritagli del vostro tempo. Una volta si distinguevano gli uomini [dagli amici, dalla professione...]: oggi dal giornale preferito.

Ed il cinematografo?

Attenti ai falsi profeti, al libro galeotto,²⁵ alla rivista pornografica o anche sotto [sotto] troppo facilonia, al giornale che si fa strumento di idee

²⁴ Datazione approssimativa, basata sull'uso di bozze di un volume di algebra. Di questa omelia don Quadrio iniziò una prima stesura, interrotta (Arch. 125) e ripresa poi su un secondo foglio, in successione di impaginatura col primo, apportando qualche variante.

²⁵ Richiamo a Dante Alighieri, *Inferno* 5,137.

anticattoliche. È il veleno che insensibilmente intossica, corrode il tessuto vitale della nostra fede.

Abbiamo, grazie a Dio, [la possibilità di scegliere i nostri maestri. Di fronte ad un vistoso degrado della nostra società contemporanea, dobbiamo seriamente interrogare la nostra coscienza].

– Perché molti giovani a vent'anni non credono più?

– Perché troppo spesso le nostre ragazze [perdono quel senso di modestia, che costituisce la dote più preziosa della loro età?].

– Perché tanta delinquenza minorile?

[Non siamo forse responsabili anche noi, in qualche modo, avendo introdotto nelle nostre case questi profeti, seminatori di menzogna?].²⁶

²⁶ Non ci è pervenuto il seguito. La pagina termina enunciando il punto: a) La stampa cattolica.

078. I falsi profeti

(VII domenica dopo Pentecoste, 05/07/1959, ore 11, Ulzìo)

Il grido di allarme contenuto nel vangelo di oggi è una recisa condanna di ogni falsità, di ogni doppiezza e simulazione, contro ogni slealtà. Cristo è la verità in persona, l'unico che poté dire di sé: «Io sono la verità». Davanti a Pilato, egli poté rendere a se stesso questo stupendo riconoscimento: «Io sono nato e venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità». Era tutto e solo luce, senza ombra: «Io sono la luce».

Fu l'uomo più sincero, più schietto, più veritiero che mai sia esistito. Perfino i suoi nemici, che lo attaccavano su tutti i fronti, dovettero riconoscere che in lui non c'era neppur l'ombra della menzogna: «Maestro, sappiamo che dici la verità, e non guardi in faccia nessuno».

Se dovessimo riassumere la vita di Cristo in una parola, dovremmo dire: «La verità soprattutto».

Già san Paolo poté scrivere di Gesù: «In lui non ci fu sì e no, in lui non ci fu altro che sì». E questa regola egli lasciò ai suoi seguaci: «Sia il v[o]s[tro] parlare sì sì, no no. Tutto il resto viene dal d[emonio], che è il padre della m[enzogna]».

Per questo Gesù ha combattuto aspramente la doppiezza, l'ipocrisia, la menzogna, il raggio, il compromesso che era proprio dei farisei. Cristo e fariseismo stanno di fronte come due nemici irconciliabili.

Cristo che perdonò la peccatrice, che difese l'adultera, che salvò il ladrone condannato a morte, Cristo che provò un'infinita, tenerissima compassione per ogni debolezza e per ogni peccato, fu inesorabile contro la viscida doppiezza dei farisei. Egli cercava la verità, essi la stima; egli badava alla sostanza, essi alle superfluità della vita morale; egli esigeva l'intima convinzione dello spirito, essi la compostezza esteriore degli atteggiamenti; egli voleva l'anima, essi il gesto; egli la rettitudine, essi l'osservanza; egli l'essenziale, essi l'accessorio.

«Lupi in veste d'agnello» li chiamava, ed anche «sepolcri imbiancati (fuori splendidi, dentro marci); razza di vipere» (perché della vipera hanno l'apparenza innocua, e il veleno micidiale).

Fu tale il contrasto tra Cristo e il fariseismo ufficiale, che fruttò a Gesù la condanna a morte: «Noi abbiamo la legge, e secondo la legge costui deve morire». La legge fatta arma contro la verità, la bontà, la giustizia. Con la legge condannarono Dio, autore della legge. «Li conoscerete dai loro frutti».

Cristo oggi ci dice che il cristianesimo è la religione della verità, della lealtà, dell'onestà, della rettitudine. Cristianesimo e slealtà stanno tra loro come il giorno e la notte. Tutti conosciamo della gente che, a parole, fa professione di cristianesimo, ma in realtà è il disonore di Cristo e della sua r[eligione].

Nella sua prima lettera enciclica a tutto il mondo, pubblicata in questi giorni, Giovanni XXIII fissa la prima direttiva di marcia del suo pontificato con le parole: «La verità soprattutto».

Sia questo anche il programma della nostra vita: 1) dire la verità; 2) amare la verità, rispettare i diritti della verità; 3) cercare la verità; 4) servire la verità: la verità sempre e sopra ogni cosa, cioè la profonda consonanza fra pensiero e parola, fra sentimento ed espressione, fra anima e gesto, fra essere ed apparire. In maniera che anche noi possiamo ripetere con Cristo: «Io sono nato e venuto in questo mondo, per rendere testimonianza alla verità».²⁷

²⁷ Cf. la terza parte di O 115.

079. [Il fattore infedele]

(VIII domenica dopo Pentecoste, 12/07/1959?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nella s[anta] messa di questa domenica la liturgia²⁸ ci fa meditare sulla parabola del fattore infedele. Gesù raccontò questa parabola ai contadini della Palestina, ma [essa] vale per tutti gli uomini di tutte le condizioni e di tutti i luoghi, perché i principi della religione sono universali, immutabili ed eterni.

Conoscete la parabola. Un fattore aveva amministrato male i poteri del suo ricco padrone. Questi se n'accorse e lo convocò: «Rendimi conto della tua amministrazione!». I conti non tornavano: mancavano cifre enormi. E il padrone gli diede gli otto giorni. Il fattore si vide perduto. «Che faccio? – disse –. Per me è finita! A zappare non ce la faccio. A chiedere l'elemosina mi vergogno. Ah, un'idea!». Prese il registro dei conti e fece il giro di tutti i debitori del padrone. Per farseli amici, diminuì le cifre del debito di ciascuno, correggendo i registri.

Il padrone, che stava all'erta, lo venne a sapere e lo licenziò immediatamente, ma non poté non lodare la scaltrezza e [la] furbizia di quel fattore disonesto.

Questa è [la] parabola. Gesù ne trasse la seguente²⁹ morale: in questa vita noi siamo gli amministratori di Dio. Verrà un giorno in cui il supremo Padrone ci manderà improvvisamente a chiamare e ci dirà: «Rendimi conto della tua amministrazione, della tua vita, della tua anima!».

Teniamoci preparati per il rendiconto finale, nel quale la vita di ognuno sarà pesata sulle infallibili bilance della giustizia di Dio, per dare a ciascuno ciò che gli spetta.

Sarà giudicato ciascuno senza le finzioni con cui cerca di illudere se stesso e gli altri. In ciascuno di noi vi sono più persone: vi è la persona che gli altri credono che siamo; la persona che ciascuno pensa di essere, e la persona che ciascuno è in realtà: questa sarà giudicata. Come si troveranno male gli ipocriti in quel momento, in cui tutto ciò che è occulto sarà

²⁸ Nell'originale: «liturgia della s[anta] messa». Omelia scritta su un foglio completamente bianco come la precedente (Arch. 128). Si tratta forse di una duplice stesura per il medesimo anno 1959?

²⁹ Nell'originale: questa.

svelato! Il giudizio sarà come un controllo al contatore della mia vita. Che sorprese in quel momento!

Tutto risulterà segnato: peccati in numero, specie, gravità; peccati commessi contro Dio, [il] prossimo, noi stessi; peccati commessi da noi, dagli altri per colpa nostra; peccati commessi nell'infanzia, [nella] giovinezza, [nell]'età matura, [nella] vecchiaia, dal primo uso di ragione fino all'ultimo respiro.³⁰

Pensiamoci fin che siamo in tempo. Regoliamo i nostri conti prima che scocchi l'ora in cui Dio ci chiamerà al rendiconto e procederà al controllo della vita. Quello che allora vorremmo aver fatto, facciamolo ora!

³⁰ Pensieri ricorrenti nelle prediche degli Esercizi spirituali.

080. *Flevit super illam*

(IX domenica dopo Pentecoste, vigilia, 26/07/1947, Vervio, chiesa parrocchiale)

Due scene tragicamente suggestive ci ricorda quest'oggi³¹ il s[anto] vangelo. Gesù che piange sulla città ingrata di Gerusalemme; Gesù che, armata la mano di flagelli, scaccia i profanatori del tempio.

Oh! riviviamo insieme per qualche istante il pianto di Gesù, contempliamo quel volto divino rigato dalle lacrime, vediamo quel petto sacratissimo scosso dai singhiozzi.

Perché pianse Gesù? Avviciniamoci un istante al monte degli ulivi. Sulla strada che va verso Gerusalemme una folla di persone acclama Gesù: «Osanna al Figlio di Davide. Benedetto colui che viene nel nome del Signore!». E Gesù, cavalcando un asinello, avanza fra due ali di popolo fremmente e festante; sale lentamente il monte degli ulivi che sovrasta Gerusalemme. Saliamo anche noi con la folla.

Quando giunse alla sommità di quella collina, ecco dispiegarsi, sotto lo sguardo di tutti, la città di Gerusalemme in tutta la pompa della sua meravigliosa bellezza. È già sera e, nell'imbrunire, quello spettacolo diventa ancora più suggestivo e grandioso. Ecco le forti mura che cingono la città; ecco la splendida Torre di Davide che luccica agli ultimi raggi del sole; ecco la mole maestosa del tempio tutta rivestita di oro e di pietre preziose, che ai riflessi del sole diventano come un incendio di luce. Forse mai al mondo si contemplò uno spettacolo più grandioso e affascinante.

A quella vista l'entusiasmo della folla si tramuta in delirio e, d'intorno al giovane Messia di Nazaret, scrosciano fragorosi applausi ed osanna fremmenti. Anche Gesù si è fermato e rimane colpito e affascinato: dall'alto della sua cavalcatura, taciturno, il volto velato di mestizia, guarda la sua città; quelle vie che egli ha percorso predicando, sanando gli ammalati,

³¹ Don Quadrio, sacerdote novello, si trovava al proprio paese, dove una settimana prima (20 luglio 1947) aveva celebrato la prima messa. L'omelia che segue (081) è del giorno successivo. Rientrato a Roma, annoterà sul proprio diario in data 12 ottobre: «Prima messa a casa, i primi passi nella predicazione al popolo e ai giovani, incontri con anime del mondo e del chiostro, e da tutto questo una più profonda persuasione che tutto sta nella comprensione e compassione delle anime: ecco la sintesi ideale delle mie vacanze» (E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, pp. 110-111).

dando la vista ai ciechi, la parola ai muti, la vita ai morti. Quanta gente aveva confortato, quante lacrime aveva asciugate, in quante case aveva riportato la gioia, la luce, la vita!

E Gesù ripensava a tutto questo. Pensava che fra pochi giorni, per quelle medesime strade, quella stessa folla ch'egli aveva confortata, l'avrebbe condotto come un malfattore, coronato di spine, carico di una croce.

E lo sguardo di Gesù si fermò su una piccola altura fuori di città e pensò che, su di essa, la città amata ed ingrata fra una settimana l'avrebbe crocifisso come uno schiavo traditore.

Ma lo sguardo profetico di Gesù si spinse più oltre nel tempo: vide il castigo che Dio preparava alla città deicida, vide nel futuro l'esercito di Roma circondare Gerusalemme, assediandola per tre lunghi anni di fame, ed infine vide quelle magnifiche costruzioni distrutte dagli incendi e dalle rovine. A questi pensieri, il volto divino di Gesù, quel volto che risplendeva della luce di Dio, si rabbuiò; gli occhi gli si riempirono di lacrime; chinò la bella fronte sul petto e pianse, pianse silenziosamente. «*Videns Iesus civitatem, flevit super illam*».

Gli apostoli, la folla si strinse[ro] attorno a lui: nessuno osò aprir bocca. Era una cosa troppo grande vedere un Dio piangere come il più povero degli uomini. Quella folla vide le lacrime scendere dagli occhi dell'Eterno e ne rimase esterrefatta.

Perché piangeva? Tra i singhiozzi uscì dalle labbra di Gesù questo accorato lamento: «Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho cercato di salvarti e tu non hai voluto! Oh, se tu conoscessi quello che è necessario alla tua pace! Ma tu non lo vuoi vedere! Per questo verrà il giorno in cui ti distruggeranno e non rimarrà [di te] pietra su pietra».

Le lacrime di Gesù: adoriamole, perché sono le lacrime di Dio! Oh, non le lacrime di duemila anni fa, versate su Gerusalemme, ma le lacrime che Gesù versa oggi, per noi. Oh, nel s[anto] tabernacolo non c'è una cosa morta, un'immagine, un simulacro, ma c'è Gesù vivo, in carne ed ossa, con un cuore palpitante come il nostro. È là e ci vede uno per uno; è là e ci conosce per nome; è là e sa i nostri dolori, le nostre pene, le nostre lacrime. È là e, guardandoci in questo momento, può egli non piangere? Può vedere il nostro pianto, e non piangere, lui che pianse sulla tomba dell'amico Lazzaro, lui che si commosse sulla bara del giovane di Naim e sul cadavere della figlia di Giairo? Può egli non piangere, vedendo questo povero popolo logorarsi negli stenti e nelle fatiche per un pane troppo

scarso e insufficiente? Può non piangere, vedendo tante spose e tante mamme in lutto per l'odio e per l'ingiustizia degli uomini? Oh, state sicuri, egli piange del vostro pianto e soffre di ogni vostro dolore.

Possiate, nelle ore della vostra amarezza e del vostro sconforto, possiate sentirvi accanto Gesù che piange e soffre con voi; possano i vostri occhi pieni di lacrime incontrarsi nei suoi pieni delle stesse lacrime; possa la vostra testa stanca, e quanto stanca, riposarsi sul suo petto divino; possa la vostra angoscia placarsi nel suo amplesso! Mescolate le vostre lacrime alle sue e diverranno lacrime dolci. Sappiate piangere con lui, e il [vostro] sarà pianto non di maledizione, ma di³² [gioia]!

³² L'omelia rimane senza seguito. Probabilmente è andato perduto un foglio.

081. *[Le lacrime di Gesù]*

(IX domenica dopo Pentecoste, 27/07/1947, Vervio, chiesa parrocchiale)

Il vangelo della messa di oggi è il vangelo delle lacrime. Gesù, avvicinandosi a Gerusalemme, contemplando dall'alto della collina quella città tanto amata e beneficata, ma tanto infedele ed ingrata, non poté trattenere il pianto. Le lacrime gli calarono dagli occhi divini e, con la voce rotta dai singhiozzi, esclamò: «Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho cercato di salvarti e non volesti! Perciò non rimarrà di te pietra su pietra».

Quante volte Gesù aveva parlato e non l'avevano ascoltato! Quanti miracoli aveva fatto, e non l'avevano creduto! Era passato per quelle vie sanando e benedicendo; ogni angolo di quelle strade ricordava un prodigio, una guarigione. Eppure quella città ingrata ed infedele si preparava a metterlo a morte. Fra una settimana avrebbe gridato: «Crocifiggilo...!».

Fratelli, sembra una storia di ieri, ed è la realtà di oggi; è la nostra povera storia di tutti i giorni. Oggi, oggi, miei fratelli, è Gesù che piange e si lamenta di tanta ingratitudine. È inutile negarlo, anche se sanguina il cuore a doverlo riconoscere: si com[m]ettono molti peccati in questo terribile dopoguerra. La guerra fu un terribile castigo e un formidabile avviso del cielo; ma tuttavia siamo più cattivi di prima. Abbiamo sofferto, abbiamo pianto, abbiamo magari perduto casa, beni, persone care, eppure il mondo va peggio di prima. Questo immenso lavacro di sangue non è servito a purificare e a lavare le sozzure del mondo!

Guardiamoci attorno e vediamo: c'è chi si vende per denaro nelle pubbliche amministrazioni; c'è chi con frodi e con inganni si arricchisce a spese della povera gente; c'è chi corrompe e si lascia corrompere nei costumi; c'è chi trascura i doveri religiosi più fondamentali; c'è chi lascia i propri figli in balia dei capricci senza educazione cristiana; c'è chi semina la calunnia e la menzogna nel modo più spudorato, anche sulla stampa; c'è chi si accanisce nell'odio... Quanti, quanti peccati!

Ed è per questo che lo sguardo di Gesù anche oggi si vela di lacrime, e dal suo petto rotto dai singhiozzi esce il lamento: «Popolo mio, che cosa potevo fare di più per te e non ho fatto? Che cosa ti ho fatto di male, perché tu mi tratti così?».³³ Miei cari amici, è forse perché ci ha salvati dalla catastrofe, che lo bestemmiamo? È forse perché ha conservato in

³³ Dalla liturgia del venerdì santo: adorazione della croce.

piedi le nostre case, quando mille e mille altre sono cadute? È forse perché ha risparmiato ai nostri paesi gli orrori degli sfollamenti e dei bombardamenti? Per questo lo offendiamo? È per sua misericordia che non siamo andati tutti consunti...

Ed allora ascoltiamo il lamento accorato di Gesù: «Oh, se almeno oggi ascoltassi la mia voce e comprendessi ciò che vuole Dio da te!». Se oggi sentite il suo invito dentro il vostro cuore, se lo sentite bussare alla porta dell'anima vostra, non chiude[te]gli la porta in faccia: dategli ascolto. Non è mai troppo tardi per uno che vuol incominciare. Potrebbe essere l'ultimo invito, l'ultimo richiamo. Non diciamo «domani, domani». Domani potrebbe essere troppo tardi!

082. *Flevit super illam*(IX domenica dopo Pentecoste, 18/07/1948, Roma, oratorio salesiano)³⁴

Presso altre religioni, presso gli stoici per es[empio], il dolore è proibito, il pianto è proibito come una debolezza, un peccato: essi vogliono che l'uomo si mantenga calmo ed indifferente in tutte le disgrazie, in tutte le avversità. Ma G[esù] C[risto], che conosceva profondamente il cuore umano, lui che volle soffrire e che fu l'uomo dei dolori, mise il dolore al centro della sua nuova religione. I due terzi del vangelo parlano di dolore e di gioia, e l'altro terzo di amore. L'essenza, il nocciolo della religione cristiana è questo: il cristianesimo è la religione in cui il dolore diventa amore e gioia, e in cui l'amore è sacrificio. Santificare il dolore è tramutarlo in gioia.

Sentite alcune parole di Gesù sul dolore e sul pianto: «In verità vi dico, voi piangerete e gemerete, il mondo invece godrà. Voi sarete nel dolore, ma alla fine il vostro dolore si tramuterà in gioia. La mamma, quando mette alla luce un bimbo, soffre, piange, ma, quando il figliolo è nato, gode e non si ricorda più dei dolori precedenti. Così anche voi ora siete tristi, ma godrà il vostro cuore e nessuno potrà togliervi la v[o]s[tra] gioia».

Perciò nel discorso della montagna, che è come la costituzione del re-

³⁴ Sull'ultima facciata appare lo schema, che riproduciamo qui sotto.

1. Descrizione della scena: il vangelo delle lacrime.

2. Gesù vivo nel tabernacolo piange ancora. Perché?

a. Sullo stato dell'anima tua? Può guardarti e non piangere?

Il fascino della giovinezza; vecchioni: di giovane che cosa hanno più? Buoni a dir di sì.

Sconforti, amarezza, delusioni, malinconia, incertezza del domani.

b. Sei vivo o morto?

Offendere Gesù? Che cosa ci ha fatto di male per farlo tanto piangere così? Perché lo trattiamo così male?

Un corpo che scoppia di vigore e di salute; in un sanatorio come tanti altri, a guadagnarsi duramente il pane, con un lavoro snervante...

In Germania: sono innocente.

S[an] Vincenzo de' Paoli.

L'omelia non segue questo schema. In alto, sopra l'inizio, troviamo due righe: «... amore e di rassegnazione. Venite a me, voi tutti. L'elemosina del dolore. Passa. Dateglielo. Sull'altare». È forse la conclusione, ma ci manca il foglio centrale.

Abbiamo un altro frammento, su carta di quaderno identica, che si richiama all'ultimo punto accennato nello schema (s[an] Vincenzo de' Paoli), ma che non si fonde perfettamente con il resto.

gno di Cristo, uno degli articoli fondamentali è questo: «Beati voi che ora piangete, perché godrete. Guai a voi che ora ridete, perché piangerete».

In poche parole, questo voleva dire G[esù] C[risto]: «I dolori della vita sono i buoni per acquistare la vita eterna, sono il passaporto per entrare in cielo. Chi ha sofferto di più qui, godrà di più in paradiso; chi ha goduto di più qui, godrà di meno in paradiso». È per questo che il primo posto in cielo ce l'ha Gesù C[risto], e il secondo Maria santissima: le due creature che hanno più patito e più tribolato sulla terra. Vedete allora come per i cristiani diventano vere le parole di Gesù: «Beati quelli che piangono. Guai a quelli che ora godono!».

Don Bosco in mezzo alle sofferenze e alle tribolazioni diceva: «Consoliamoci: un pezzo di paradiso aggiusta tutto». E s[an] Fr[ancesco] di Assisi [esclamava]: «Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto».

Davanti ad una vita stroncata nel fiore degli anni, davanti ad una sciagura che piomba sugli innocenti, davanti alla perdita di una persona cara, di fronte, per es[empio], alle quaranta salme dei bimbi annegati la settimana scorsa ad Albenga, a noi viene spontanea una domanda: «Perché? Se Dio è buono e ci vuol bene, perché?». Il perché del dolore ha assillato le menti [degli uomini] di tutti i tempi, di tutti i filosofi, ma invano: [essi] non trovarono alcuna risposta.³⁵

La risposta la dà Cristo dall'alto della croce. Guardatelo: innocente, senza l'ombra del peccato, amato da Dio perché suo Figlio; eppure [è diventato] l'uomo dei dolori, abbandonato anche dal suo Padre celeste. Questo vuol dire che Dio non ci percuote e ci colpisce perché ci vuol male, no! Non ci fa soffrire, per gode[re] del nostro dolore, no! Non ci fa soffrire per gusto, per capriccio, per crudeltà, per divertimento, no! Dio ci fa soffrire, perché ci ama. Oh, vi dia il Signore di farvi capire questa grande verità, che è la base del cristianesimo e della vita: Dio ci fa soffrire, perché ci ama; perché vuole il nostro bene,³⁶ perché ci vuole felici nell'altra vita che è eterna. E questa è la misura: quanto più ci ama, tanto più ci fa soffrire. Gesù Cristo soffrì più di tutti, perché Dio Padre lo amava più di tutti. E, dopo Gesù, la sua santissima Madre.

Nel 1944, sulla fine di luglio, andammo a fare una passeggiata sui monti Albani, vicini a Roma, con una ventina di ragazzi e giovanotti di A[zione] C[attolica]. Verso sera, i ragazzi si ferma[ro]no a mangiare more

³⁵ Cf. R 016, R 024, R 053, R 072, R 080.

³⁶ Si veda la risposta di don Quadrio all'infermiere, durante la propria malattia (E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 187).

su uno spiazzo: avevamo raccomandato di non sporgersi troppo in fuori, perché era pericoloso, ma sì... Uno di questi volle fare il coraggioso; gli mancò il terreno sotto i piedi. Un grido e cadde in un burrone. Lo raccogliemmo tutto sfracellato, quasi irriconoscibile. Aveva 16 anni, si chiamava Giampiero. Quando, a sera tardi, entrai nella sala mortuaria, trovai la mamma inginocchiata: temevo che, nello spasimo del dolore, mi investisse in imprecazioni. Notate che era figlio unico. Invece, si alzò, mi strinse la mano e disse: «Avevo quello solo, Dio me lo ha tolto... Sia fatta la sua volontà. Lui sa quello che fa... Lui sa quello che è meglio!».

Nei nostri dolori, quando non sappiamo capire il perché, e vediamo tutto buio, chiniamo la fronte davanti a Dio che è Padre, Padre qu[an]do accarezza e qu[an]do percuote, e diciamogli: «Signore, io ora non lo so, ma tu lo sai quello che fai; credo che lo fai per il mio bene; tu sai quello che è meglio!». Un giorno, in cielo, lo vedremo chiaramente anche noi e allora benediremo le lacrime che oggi ci sono tanto amare.³⁷

Amici che qui ascoltate, non è una fiaba questa, ma una semplice realtà. In questo orrendo dopoguerra la folla si agita. Dappertutto si avverte pericolo. Dappertutto si sentono lamenti e progetti: sull'economia, sulla scuola, sui salari, sulla politica, sulla stampa, sui prezzi, sulla famiglia. E in questo agitarsi incompsto di tutti, il male non si vince.

Che cosa ci vuole, amici? Che cosa è urgente fra noi? Non c'è dubbio: una voce forte, chiara, coraggiosa, che domini un momento il tumulto e ci guidi verso la via d'uscita.³⁸ E questa voce non può essere che la voce di Gesù. Vogliamo salvare noi la n[o]s[tra] fam[iglia], la n[o]s[tra] patria, i nostri fratelli? Il mezzo è chiaro: diamo ascolto a Gesù. È Gesù la voce che grida: vuole parlarci, Gesù vuole salvarci. È solo nella sua parola che ci possiamo fondare per risorgere: parola leale, semplice, che non offende nessuno, perché vuole il bene di tutti. Non l'ascolteremo noi? Questa parola risuona dalla chiesa, dal Papa, dai comandamenti di Dio, dalla nostra coscienza: seguiamo questa voce, se non vogliamo domani ancora una volta ripetere: «Oh, se l'avessi ascoltata!».

Del resto, che cosa domanda da noi Gesù in questo momento? Una

³⁷ Termina qui il foglio integro. Aggiungiamo un secondo foglio, che però presuppone una parte perduta.

³⁸ Sembra si presupponga qui l'episodio dell'incendio nel teatro, riportato altrove da don Quadrio. Una voce autoritaria e rassicurante, alzata sul grido confuso della folla che si accalcava verso le uscite di sicurezza, riuscì a regolare il deflusso disperato, evitando una strage.

ben piccola cosa. Egli stende la mano a mendicare un piccolo atto di amore, che ci ridoni la sua amicizia.

S[an] Vincenzo de Paoli amava con tutta l'anima un giovane che era cresciuto bene, ma che poi si era abbandonato al vizio. Il s[anto], ogni volta che lo vedeva, non riusciva a trattenere il pianto: «Ebbene – gli disse un giorno s[an] Vincenzo – le mie parole e le mie lacrime non contano. Ti chiedo però una cosa ancora». «Quale?», domandò il giovane. «Prendi questa immagine e guardala ogni sera, prima di addormentarti». Il giovane accontentò la stranezza del santo e promise. La sera vide quell'immagine per la prima volta. «Padre, le lacrime di Gesù mi hanno vinto».

Possano le lacrime di Gesù vincere anche la durezza e la resistenza del vostro cuore!

083. *Le lacrime di Gesù*

(IX domenica dopo Pentecoste, 19/07/1959, Ulzio)

E Gesù, vedendo la città, pianse su di essa. Se oggi Gesù si affacciasse sulla nostra patria, su questa vecchia Europa cristiana, che altro potrebbe fare, se non piangere... come pianse sulla città deicida di Gerusalemme, votata alla distruz[ione], la più tragica che la storia ricordi?

Fu chiesto a un negro che frequentava una nostra università: «Che cosa pensa dell'Europa?». Si fece serio e rispose: «L'Europa è sull'orlo dell'abisso. Ha ucciso Dio!».

Terribile! Doveva dircelo un negro, un pagano. Credete che avesse torto? Illuminiamo un poco questa vecchia Europa col riflettore. Contempliamo[la] con l'occhio di Gesù.

– Europa è l'Italia, il centro del cattolicesimo, dove più di dodici milioni di battezzati votano regolarmente per partiti atei e anticristiani, infischandosi[ne] di ogni legge della chiesa. Il comunismo è un errore anticristiano, ma i comunisti sono fratelli da salvare. Che cosa abbiamo fatto per convertirli?

– Europa è la Francia, la figlia primogenita della chiesa, dove le chiese rimangono deserte, il clero è in paurosa diminuzione, e a Parigi più di due milioni ormai non sono neppure battezzati.

– Europa è la Germania, da secoli religiosamente divisa e sanguinante.

– Europa è l'Austria, dove vi sono in media tre aborti su ogni nascita, e ciò richiama i castighi di Dio.

– Europa è la Svezia, dove il benessere sociale è più alto che in ogni altro paese europeo, e dove il numero dei bambini è inferiore a quello di tutta l'Europa. Il benessere ha soffocato Dio.

– Europa sono i paesi balcanici, dove Cristo viene ogni giorno calpestato e martoriato in centinaia di vescovi, di sacerdoti, di suore, di fedeli, [sottoposti alla persecuzione].

Non è necessario essere pessimisti per stabilire che l'Europa è sull'orlo dell'abisso, perché ha ucciso Dio.

Noi non abbiamo nessun diritto di condannare gli Ebrei e Gerusalemme, la città deicida, perché facciamo ogni giorno lo stesso, e ci diciamo cristiani, e siamo battezzati, [ci riteniamo] nazioni cattoliche.

Non abbiamo alcun diritto di condannare la Russia per il suo ateismo di stato. Da noi esiste l'ateismo pratico, privato, in milioni di cervelli e di

cuori. E credete che questo ateismo pratico (della vita) sia meno disgregatore e delittuoso di quello teorico, di stato?

Noi siamo troppo «tolleranti» per negare Dio a parole, ma lo neghiamo coi fatti, lo tagliamo fuori dalla vita, come se egli fosse morto. Gli permettiamo che esista in chiesa come un pezzo da museo, ma guai se Dio si fa sentire fuori: nella scuola, nei cinema, alla radio e alla televisione, nei giornali, nelle spiagge, nei centri sciistici, nelle relazioni sociali, nell'esercizio dei diritti civili, nel parlamento. Guai! Ci stracciamo le vesti, [gridiamo] contro [l']invasione clericale. Negare a Dio il diritto di intervenire nella n[ost]ra vita privata e pubblica è uccidere Dio.

Noi abbiamo ucciso Dio. Gli Ebrei inscenarono un processo, noi ci dispensiamo anche di quello. Siamo più semplici e sbrigativi.

– Lo abbiamo ucciso nelle nostre famiglie, dove la croce sul letto matrimoniale è divenuta una menzogna!

– [Lo abbiamo ucciso] in ogni bimbo non nato, a cui l'egoismo dei genitori impedisce l'accesso all'esistenza, che madri snaturate uccidono per non voler fare sacrifici.

– Lo abbiamo ucciso nella nostra gioventù, o abbandonata sulla strada, o insidiata fin tra le pareti domestiche da stampe e spettacoli corrompitori, perché non adatti.

– Lo abbiamo ucciso nei poveri, negli ammalati, nei sofferenti, nei vecchi, verso i quali abbiamo chiuso gli occhi, il cuore, la mano.

– Lo abbiamo ucciso nelle nostre scuole, dove l'insegnamento religioso è spesso la cenerentola delle materie scolastiche, dove si pretende di nutrire i nostri giovani con acqua zuccherata neutra.

– Lo abbiamo ucciso nelle nostre università, dove la cultura è laica, materialista, quando non addirittura atea e anticristiana.

– [Lo abbiamo ucciso] nei giornali neutrali (indipendenti!), che mettono la religione sullo stesso piano³⁹ [di qualsiasi altra curiosità profana].

³⁹ L'omelia viene sospesa qui, all'esaurirsi del foglio.

084. *Il pianto di Gesù*

(IX domenica dopo Pentecoste)

In questa pagina così suggestiva e toccante del s[anto] vangelo,⁴⁰ ci è presentato uno dei caratteri principali della figura, della fisi[o]nomia spirituale di Gesù: la bontà, la tenerezza, la dolcezza, quella che s[an] Paolo chiamò filantropia, amore degli uomini, umanità.

Ma una umanità vestita di compassione, quella compassione che è l'espressione tipica del vero amore. Compatire vuol dir patire insieme, vuol dire sentire nel proprio cuore le miserie altrui, vuol dire piangere con chi piange, come ha fatto Gesù sulle miserie dei suoi concittadini.

Saper compatire il nostro prossimo, saper piangere per i suoi dolori: ecco ciò che dobbiamo imparare dalle lacrime di Gesù, ecco ciò che per questo suo divino pianto dobbiamo chiedergli oggi nella s[anta] messa.

Compatire, patire insieme: finché accanto a noi v'è chi soffre e noi non ce ne accorgiamo, noi non siamo cristiani. Finché vicino a noi c'è chi piange, e noi non⁴¹ ce ne curiamo, noi non siamo cristiani. Finché accanto a noi c'è chi ha fame, e noi non facciamo nulla, noi non siamo cristiani. Finché la porta del n[o]s[tra] cuore rimane chiusa davanti a chi geme, a chi soffre, a chi piange, noi non siamo cristiani. Finché un signore, una signora paga capitali in sciocchezze, dando uno stipendio da fame alla propria donnetta, [noi] non siamo cristiani. Finché in una nazione c'è chi vive in semivuoti appartamenti ed altri in una baracca sotto gli archi del ponte, questa nazione non ha il diritto di chiamarsi cristiana.

Cristiano è chi ama fino alla compassione. Cristiano è chi spezza il proprio pane con chi non ne ha. Cristiano è chi, dimentico di sé, è pronto a donare agli altri. Cristiano è chi ama senza chiedere ricambio, chi fa del bene senza aspettare riconoscimenti, chi dà senza far pesare, «con quel tacer pudico che accetto il don ti fa».⁴² Ognuno che ci accosta, abbia il dono del nostro interessamento.

Quando ci convinceremo che lo scopo della n[o]s[tra] vita è non stare bene, ma far del bene, che la felicità n[o]s[tra], l'unica felicità, è far felici quelli che vivono accanto a noi, a cominciare dai più vicini, dai più pros-

⁴⁰ Omelia pubblicata in E. Valentini, *Don Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, pp. 287-288.

⁴¹ Nell'originale: non noi non.

⁴² Alessandro Manzoni, *La Pentecoste (Inni sacri 4)*, vv. 111-112.

simi; che la pace, la concordia, la felicità di due sposi, di una famiglia, proprio dipende da questo, dallo spirito di mutuo compatimento e sopportazione, [dal] sapersi intendere e capire? Essere nell'atteggiamento di chi dà, di chi ha l'iniziativa dell'amore, di chi fa per primo i cinquanta passi necessari!

Quel giorno fummo infelici perché eravamo in atteggiamento di chi attende, di chi aspetta, di chi pretende: di qui le delusioni. Diamo sempre a tutti, senza mai pretendere nulla da nessuno. È molto più felice chi dà che chi riceve. Noi abbiamo veramente ciò che abbiamo donato. Anche il saper ricevere è donare.

Affiniamoci per essere la gioia e il sorriso della n[o]s[tra] casa. Chied[i]amo a Gesù un cuore tenero fino alla compassione; un cuore che sa capire, sa scusare, sa compatire, sa piangere; un cuore che sa amare disinteressatamente, senza pretendere, senza chiedere, senza attendere ricambio; un cuore che nessuna ingratitudine chiuda, che nessuna indifferenza stanchi; un cuore che non abbia altra ambizione che vivere, soffrire e amare per la felicità degli altri; un cuore che non sa piangere se non per le altrui miserie.⁴³

Non vi son lacrime più preziose e più dolci di quelle che mescoliamo con le lacrime dei n[o]s[tri] fratelli sofferenti.

⁴³ Espressioni ispirate alla preghiera di Léonce di Grandmaison (cf. O 004).

085. *[L'umile preghiera]*

(X domenica dopo Pentecoste)

Attraverso il velo trasparente della parabola, l'anima pensosa in questa suggestiva pagina del vangelo⁴⁴ scopre la base, il nocciolo, l'essenza stessa del cristianesimo e di tutta la vita cristiana: la preghiera umile. Non è cristiano chi, davanti alla maestà divina, non piega e non curva tutto il suo essere, gridando umilmente al Signore: «Abbi pietà di me, peccatore». Non v'è altra posizione legittima, ragionevole e logica dell'[u]omo davanti al suo Creatore, se non l'atteggiamento del povero pubblicano del vangelo.

Durante questa s[anta] messa noi vogliamo fare come lui, prendere il suo atteggiamento, assumere i suoi sentimenti, ripetere la sua invocazione.

La più grande disgrazia che ci ha colpiti, il male più pericoloso che ci minaccia e ci nuoce è questo: noi non sappiamo pregare, noi usciamo di chiesa, dopo aver ascoltato la messa, e non abbiamo pregato; noi recitiamo il rosario senza pregare. Pregare a lungo tutti i giorni e non saper pregare!

Preghiera significa curvare davanti a Dio tutto il proprio essere in piena umiltà, soggezione e dipendenza. Il superbo non prega, ma discute con Dio. Dio resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili. Dio riempie dei suoi doni i poveri, gli indigenti, gli umili e rimanda vuoti i superbi.

Umiltà è:

1. curvare davanti a Dio la propria mente con un profondo, incrollabile, generoso atto di fede. Credere significa genuflettere con la mente davanti alla suprema maestà divina, e riconoscere che egli è il nostro Dio, creatore, signore, padrone assoluto del nostro essere e della nostra vita.

«Credo che tu sei realmente presente; credo che tu rinnovi il sacrificio della croce; credo che...».

2. Curvare davanti a Dio la nostra volontà con un profondo, assoluto, generoso atto di adorazione e sottomissione al supremo dominio di Dio. «Signore, sia fatta la tua volontà». Olocausto del cuore e della volontà con tutti i gusti e dignità, desideri e rammarichi, gioie e dolori, affetti e rancori, propositi e piani. Fino all'ultima briciola del n[o]s[tro] essere, in omaggio, in olocausto, in sacrificio. Finché noi resistiamo a Dio, non preghiamo, [e Dio] resiste a noi.

⁴⁴ Omelia scritta su fogli di bozze de *I promessi sposi*, da collocare tra gli anni 1953-1955.

3. Curvare davanti a Dio il nostro corpo, la fronte, il ginocchio in segno di totale dipendenza, di assoluta sottomissione.⁴⁵ Questo, questo soltanto è pregare: «Signore, abbi pietà di me poveretto, povero peccatore».

La preghiera dell'umile trapassa il cielo e va dritta al cuore di Dio.

Umiltà-preghiera-grazia-vita eterna.

⁴⁵ Segue un «di» sospeso, al termine della prima pagina.

086. *[Fariseo e pubblicano]*

(X domenica dopo Pentecoste, 29/07/1956?)

Sotto il velo trasparente di questa meravigliosa parabola,⁴⁶ che rivela in Gesù un'acuta e realistica penetrazione dei sentimenti segreti del cuore umano, egli ha scolpito rigorosamente, nella figura del pubblicano, uno dei tratti fondamentali del suo messaggio: la verità, la sincerità, la lealtà dell'uomo di fronte a Dio, e ha bollato definitivamente la falsità, la doppiezza, l'impostura, personificata nell'atteggiamento tronfio e viscido del fariseo.

Due uomini, due atteggiamenti, due risultati opposti.

Da una parte il tipo dell'uomo rispettabile, incensurato, riverito per la sua fama di onestà. Dall'altra il tipo del miserabile, del reietto, disprezzato per la sua professione bassa e losca, quella di riscuotere le tasse per conto dello straniero occupante.

Pregano entrambi, ma quanto diversamente!

– Il primo, ritto davanti a Dio, da pari a pari, tronfio della sua onestà, recita la lunga litania dei suoi meriti: «Io faccio questo, io faccio quello, io non sono come questo, io non sono come quello, io qui, io là».

– Il secondo, curvo davanti a Dio, a occhi bassi, confuso della sua miseria, non fa altro che proclamarsi indegno, miserabile, peccatore.

Finita la preghiera, entrambi escono dal tempio, ma in quale diversa situazione di spirito! Il primo, il giusto uscì peccatore, perché ha stomacato il buon Dio con la sua boria; il secondo, il peccatore uscì giustificato: ha fatto tremare il cuore dell'Altissimo con la sua umiltà. Il grido dell'umile penetra i cieli.

Miei fratelli, durante questa messa dobbiamo, nel segreto dell'anima nostra, assumere l'atteggiamento e i sentimenti del pubblicano, cioè dobbiamo metterci, di fronte a Dio, al nostro vero posto.

La verità, la sincerità, la lealtà verso Dio esige che noi, di fronte a lui, riconosciamo di essere creature e di essere peccatori.

Siamo creature. Egli è la fonte e la causa di tutto il nostro essere. Tutto ciò che sei, hai, puoi, tutto fino all'ultima briciola della tua realtà è da Dio, è di Dio, dipende da Dio. Tu sei continuamente legato a Dio con

⁴⁶ L'omelia rappresenta la ripresa di quella che precede nell'archivio (Arch. 141). Entrambe sono scritte su fogli di bozze de *I promessi sposi*, in diretta successione numerica. Si possono forse collocare verso il 1956.

una specie di cordone ombelicale, attraverso il quale egli ti comunica esistenza, vita, energia, vitalità. È assolutamente inconcepibile una briciola del tuo essere, un attimo della tua vita, se non come irraggiamento dell'Essere divino. Togli la fonte luminosa, scompare la luce. Dio ha in mano l'interruttore della tua esistenza. Se egli cessasse un attimo di infonderti la calda energia dell'essere, tu ripiomberesti nelle fredde tenebre del nulla. La tua esistenza è una partecipazione limitata e finita del suo infinito e perfettissimo esistere, allo stesso modo che il raggio di luce è una derivazione del sole.

Non sei di nessuno, [che sarebbe] anarchia. Abiti una casa.

Non sei di altri, [che sarebbe] schiavitù. [La tua casa è stata comprata da un altro].

Non sei tuo, [che sarebbe] egoismo. [La tua casa è stata] fabbricata [da chi ti ha preceduto].

Sei di Dio, cosa sua. [E questo costituisce la tua vera] dignità.

Bisogna acquistare, di fronte a Dio, il senso dell'assoluta, continua, totale dipendenza: quella dipendenza che il fariseo ignorava, ritto in piedi, da pari a pari; quella dipendenza che il pubblicano riconosceva, curvato nella polvere del suo nulla. Il senso della dipendenza si acquista nell'adorazione, cioè nel riconoscimento del proprio nulla di fronte al tutto che è Dio.

Ma di fronte a Dio non siamo solo creature, siamo [in più] peccatori. Nel riconoscimento sincero della nostra miseria sta il principio della nostra salvezza. Il fariseo, giusto, tronfio della propria onestà, fu respinto da Dio come peccatore. Il pubblicano, miserabile, conscio dei propri peccati, fu da Dio perdonato e rifatto giusto!

Vi sembrerà un paradosso, ma è certo che quanti siamo qui adulti, io e voi, tutti, se Dio avesse applicato solo la sua giustizia, dovremmo già essere dannati nell'inferno. Perché? O abbiamo commesso un peccato mortale, ed allora è evidente. O non abbiamo commesso nessun peccato mortale, e questo è stato per una grande grazia di Dio, giacché nessun adulto con le sole sue forze può a lungo vincere tutte le tentazioni ed evitare tutti i peccati mortali. Qualunque peccato abbiamo recato con noi, venendo in chiesa, noi possiamo scaricarcene,⁴⁷ [riconoscendolo umilmente di fronte a Dio].

Beato chi più si umilia come il pubblicano. È già perdonato, perché il

⁴⁷ Lettura incerta.

grido dell'umile penetra i cieli. Disgraziato chi, come il fariseo,⁴⁸ non si riconosce come gli altri uomini. Egli è già condannato.

Quando il più grande peccatore dell'universo si rivolge pentito a Dio e gli dice: «Ti amo, abbi pietà di me!», i suoi delitti, fossero grandi come montagne, gli sono perdonati, e diventa caro a Dio. Quando il più grande dei santi osasse alzar la faccia e insuperbirsi di fronte all'Altissimo, la sua santità diventa stomachevole agli occhi di Dio.

Qualunque cosa ci sia capitata, [non dimentichiamoci mai che]

1. Dio ama perdonare;
2. Dio manifesta la sua onnipotenza soprattutto nel perdonare e compatire le nostre debolezze.

⁴⁸ Nell'originale: pubblicano.

087. *Oremus*

(X domenica dopo Pentecoste, Ulzio)

[Ci è stato chiesto di presentare] l'esortazione del vescovo di Susa: «Preghiamo per la pace del mondo». Come s'intona bene con questa accorata esortazione anche il vangelo di questa decima d[omenica] dopo Pentecoste! È il vangelo della preghiera umile e confidente. Gesù non fece un'elaborata disquisizione sulla preghiera, no: poche pennellate, un quadro di vita vissuta, una parabola, come diciamo noi. Ma un vero gioiello nella sua scarna semplicità. Eccola.

Due uomini entrarono in chiesa a pregare: un fariseo ed un pubblicano.

Il fariseo... Il fariseo, miei b[uoni] f[ratelli], è il tipo della persona di riguardo: nobile, ricco, dotto, superbo, uno di quegli uomini che, quando passano per strada, tutti si tolgono il capello, ma inghiottono amaro. Ebbene, questo fariseo entrò in chiesa, andò di filato davanti all'altare, con cipiglio altero, tronfio e pettoruto, a testa alta: Eccomi qua.⁴⁹ Sentite come prega, se si può chiamar preghiera la sua, perché si direbbe piuttosto la litania delle sue lodi e dei suoi meriti: «Signore, io ti ringrazio, perché io non sono come gli altri! Io non torco un capello a nessuno, io pago puntualmente le tasse, io faccio elemosina, io faccio digiuno ed astinenza. Vedi, o Signore, come sono bravo io? Gli altri invece, lo sai che gli altri sono tutti ladri, disonesti, imbrogliatori, strozzini e bestemmianti. O Signore, solo io e tu siamo dei galantuomini, o Signore».

Senti sbattere l'uscio, si voltò in fondo. Era entrato un povero pubblicano, che s'era messo in ginocchio in fondo alla chiesa: «O Signore, ti ringrazio anche di non essere come quel pezzente laggiù, che ha più peccati che capelli in testa. O Signore, non so come tu possa sopportarlo qui alla tua presenza. Io me ne vado». E, senza dir altro, se ne andò.

Che cosa aveva chiesto al Signore? Niente! Non aveva bisogno di niente lui, bastava a se stesso, anzi, era persuaso che fosse il Signore ad aver bisogno di lui, delle sue opere buone e dei suoi digiuni. Lui era creditore davanti a Dio. Passando davanti al pubblicano, lo sfiorò con uno sguardo altezzoso: «Poveretto – pensò –. Dio ha altro da fare che perdere il tempo con gente come te!».

Ma il pubblicano, da quando era entrato, s'era messo giù nell'ultimo

⁴⁹ Cancellato: Come un creditore davanti al debitore.

banco. Non osava neppure alzare lo sguardo all'altare. Si sentiva peccatore, si sentiva cattivo davanti a Dio e, battendosi il petto, diceva: «Signore, abbi pietà di me, che sono peccatore. Se non mi aiuti, sono rovinato!»

«Che pensate?», disse Gesù. «Quale preghiera piacque a Dio e fu esaudita? Quella del fariseo o [quella] del pubblicano?».

Vi dico la verità: al Signore [è] piaciut[a] molto di più l'umiltà del povero peccatore, che la superbia di quel fa[riseo]. Perché chi si esalta, sarà umiliato, chi si umilia, sa[rà] esaltato.⁵⁰

⁵⁰ È probabile che l'omelia non terminasse a questo punto. Non ci è giunto il seguito. Fin qui, infatti, non si accenna più all'esortazione del vescovo a pregare per la pace.

088. I sordi

(XI domenica dopo Pentecoste, 02/08/1959, Ulzio)

Avete sentito con quanto amore Gesù ha accolto, curato e guarito il povero sordo della Decapoli.

Questo miracolo Gesù, durante la messa di oggi, lo vuole compiere per ciascuno di noi: perché anche noi, tutti, siamo un po' sordi: sordi alla voce di Dio, alla voce della chiesa, alla voce della coscienza, alla voce dei nostri fratelli sofferenti. Sì, sordi a tante voci di dolore che ci giungono imploranti da vicino e da lontano. È su questo argomento che io vi invito a pensare, per questi dieci minuti, continuando le riflessioni che facevamo nelle scorse domeniche.

Guardate un momento l'orologio. Ora, in questi dieci minuti di predica, muoiono circa diecimila persone. Migliaia di altre giacciono chissà dove, su un tavolo operatorio, annientate dalla narcosi. Centinaia di migliaia di uomini e donne come noi lottano con le malattie e con la morte in lunghe corsie di ospedali o in camere solitarie.

In questi dieci minuti sulle rive del Po, o del Tevere, o della Senna, o del Tamigi, o altrove, donne in preda alla disperazione sono sul punto di suicidarsi. In sordide celle carcerarie i prigionieri si consumano nella nostalgia dei loro cari, o nel risentimento per una condanna ingiusta, oppure vengono picchiati e martoriati per strappare loro una confessione.

Tutto questo accade in questi dieci minuti, durante i quali noi stiamo qui comodamente seduti, disponendoci a gustare la gioia riposante della domenica.

Ma altre voci ci giungono da lontano in questi dieci minuti.

– Dai 10 ai 15 milioni di lebbrosi si disfanno lentamente in fetidi angoli di lebbrosari o in capanne abbandonate;

– 38 milioni di profughi pensano alla casa abbandonata per la cattiveria umana, senza riuscire a trovare una degna e sicura sistemazione;

– 12 milioni di ragazzi in Europa sono senza fissa dimora, mentre il nostro cane dorme su una coperta di lana;

– 400 milioni di bambini nel mondo sono sottanutriti e soffrono la fame. La fame!

Sì, noi stiamo tranquillamente seduti davanti all'altare coi fiori e le candele accese, e fra un'ora saremo comodamente seduti ad una mensa riccamente imbandita; e ci dimentichiamo che milioni di persone oggi non

hanno neppure un tozzo di pane. Noi siamo supernutriti, ma migliaia di bambini in Asia guardano disperatamente la mamma, che non ha nulla da mettere sulla tavola. Perché loro, e non i nostri bambini? Perché loro e non noi?

La fame non è una fantasia. È stato provato con metodo rigorosamente scientifico che i due terzi dell'umanità vivono sotto l'incubo della fame; il 65% della popolazione mondiale vive in stato di fame permanente. Si muore di fame: la fame causa più grandi stragi che non le guerre e le epidemie tutte insieme.

Nel secolo scorso più di 100 milioni di Cinesi sono morti di fame. Durante gli ultimi trent'anni, 20 milioni di Indiani sono morti di fame. Dei 17 milioni che morirono durante la rivoluzione russa del 1917, 12 milioni sono morti di fame. E ancora oggi, in questi 10 minuti, quanti in oriente muoiono di fame, quando un tozzo del pane che noi sprechiamo potrebbe salvare una vita!

E dopo aver mangiato, noi stasera ci stenderemo su un letto soffice e pulito, mentre centinaia di migliaia di poveri innocenti devono vivere nella sporcizia e nel lezzo. Perché loro e non noi? Non dobbiamo metterci a letto come le bestie: dobbiamo sentire in noi il pungolo della coscienza. Dobbiamo sapere che siamo tutti fratelli, fratelli redenti dallo stesso sangue di Cristo. Il cristianesimo ha duemila anni, ma quando incominceremo ad essere cristiani?

Miei fratelli, i dieci minuti sono passati, ed io riprendo la celebrazione della [s]anta messa. Io pregherò Gesù che rinnovi per tutti noi il miracolo del sordo guarito. Apriamo le orecchie alla voce implorante della sofferenza; apriamo il cuore alla fraterna comprensione e solidarietà verso ogni miseria; se possiamo, apriamo anche la nostra mano generosamente, perché non c'è felicità, se non quella condivisa con altri.

Ma, badate bene, io non intendo aprire il vostro portafoglio; vorrei soltanto aprirvi il cuore.

«Apriti» alla sofferenza altrui, perché se tu [te la] spassi allegramente, infischiantotene di chi soffre, dovresti vergognarti di chiamarti cristiano, anzi di essere uomo!

Nel⁵¹ mondo 400 milioni di bimbi hanno fame. Un americano lascia tre milioni [di dollari] per la manutenzione del suo cavallo da corsa. Ecco il volto ignobile e orrendo della barbarie!

⁵¹ Da qui aggiunta successiva. Cambia inchiostro e grafia.

089. *Il sordomuto*

(XI domenica dopo Pentecoste, 21/08/1960, Torino, Crocetta, cappella esterna)⁵²

Ogni gesto compiuto da Gesù si ripete nella chiesa attraverso i secoli. Tutta la vita e l'opera di Cristo è continuata nella chiesa, che è il prolungamento di Cristo, fino alla fine del mondo. Il Salvatore continua a vivere, agire, salvare nella sua chiesa.

Anche il miracolo con cui Gesù ha guarito il sordomuto si rinnova, nella chiesa, ogni volta che viene amministrato il battesimo. Ognuno di noi è il sordomuto miracolato da Cristo.

Il sacerdote, nell'atto di amministrare il battesimo, ripete il gesto di Gesù, tocca con la propria mano le orecchie e le labbra del battezzando; ripete le parole che Gesù ha detto al sordomuto: «Effeta», cioè «apriti»: apri le orecchie ad ascoltare, apri la bocca per parlare. Diventando cristiano, col battesimo, ogni uomo acquista l'udito e la parola, diventa capace di ascoltare e di parlare.

Il cristiano può essere definito colui che sa ascoltare ed annunciare. Che cosa? Il vangelo di Cristo. Ogni battezzato è, per vocazione, un evangelizzatore, cioè un testimone di Cristo nel mondo in cui vive: un araldo del vangelo.

Chi non predica il vangelo, non è cristiano vero. Chi non si fa testimone di Cristo, rinnega il suo battesimo. Chi non è apostolo, è un cristiano mancato.

Il battesimo dà a tutti il diritto e il dovere non solo di ascoltare, ma di annunciare il vangelo. Vedo la vostra meraviglia: allora permettete che io risponda a tre interrogativi.

- Che cosa deve annunciare il cristiano?
- A chi lo deve annunciare?
- Come lo deve annunciare?

1. Che cosa deve annunciare il battezzato?

Deve annunciare il vangelo di Cristo. «Vangelo» significa buona notizia, cioè annuncio gioioso. Il vangelo di Cristo è la buona notizia che il Padre celeste ha annunciato a noi suoi figli, mediante il Cristo.

⁵² La data si ricava con certezza dal fatto che don Quadrio riutilizza per l'omelia un foglio di una lettera, scritta il 19 agosto 1960 a mons. Bertoli, per ringraziarlo di avergli ottenuto di celebrare nella grotta di Lourdes (cf. L 155).

Mi rivolgo a voi, papà e mamme. Quando tornate a casa, voi radunate talvolta i vostri figlioletti e, con grande mistero, dite loro: «Devo dirvi una cosa molto importante» e, quando gli sguardi dei vostri figli sono rivolti con curiosità ed impazienza a voi, ecco che voi fate la grande rivelaz[ione]: «Vi ho comprato un bel regalo». Oppure: «Domani si parte per la villeggiatura». Che bella notizia, che annuncio gioioso!

Il Padre celeste ci ha inviato il suo Figlio per annunziarci la bella notizia, cioè il vangelo. E la bella notizia è questa: la salvezza offertaci da Dio mediante il Cristo nella chiesa. Dio Padre ci ama infinitamente, ci vuole salvare tutti, mediante Gesù Cristo, nella chiesa. Dio è buono e ci ama e ci vuol salvare tutti. Tutti: anche coloro che voi ben conoscete come ladri, disonesti, bestemmiatori, rinnegati. Quelli, anche quelli Dio vuole salvi per la morte del suo Figlio Gesù. Non sono i nostri avversari, ma i nostri fratelli da amare e salvare. Questo è il vangelo che ogni cristiano riceve nel battesimo e si impegna ad annunziare.

2. A chi annunziare il vangelo?

Gesù l'ha detto: ad ogni creatura, nessuna esclusa! Dio è Padre di tutti, Cristo è morto per tutti, la chiesa è istituita per la salvezza di tutti, dunque la buona novella deve essere annunziata a tutti.

Non solo a quelli che vengono in chiesa. A Torino il 70% non ascolta la messa domenicale, non ascolta una predica. Eppure anche questi hanno il diritto di essere evangelizzati. Da chi? Da voi, cristiani, che li potete avvicinare a casa vostra, nell'ufficio, per la strada, in tram, nei luoghi di svago. Il sacerdote non può arrivare ovunque: il Cristo ha bisogno di tutti i cristiani; la chiesa ha bisogno di voi, mette tutta la sua confidenza in voi, affida a voi il vangelo di Cristo, e vi ripete: «Andate, predicate il vangelo a tutti». Siate testimoni di Cristo ovunque, dentro e fuori delle pareti domestiche. Dove giunge uno di voi, là deve giungere la chiesa, il Cristo, il vangelo di Cristo.

3. Come annunziare il vangelo?

[Qualcuno potrebbe obiettare]: «Ma io non sono capace di predicare. Non mi sento di fare discorsi». Non è necessario fare delle prediche e delle conferenze. Per questo ci sono i vescovi e i sacerdoti. La predicazione rimarrà sempre necessaria, ma non è sufficiente, perché non può giungere a tutti. Vi sono invece tre mezzi che ogni cristiano può usare per predicare il vangelo, e che sono assolutamente necessari e[d] efficaci, oggi più che mai.

(1) La predicazione dell'esempio. I n[o]s[tri] fratelli lontani, che hanno

rinnegato la fede, non credono più alle parole, vogliono i fatti, vogliono le opere! Se tutti noi vivessimo integralmente e coerentemente il vangelo, in poco tempo non ci sarebbero più protestanti, né ebrei, né pagani, né comunisti: o almeno ce ne sarebbero molto meno. La vita dei cristiani è spesso la più grande obiezione contro il cristianesimo.

«Per credere, avete bisogno di inciampare in un cristiano autentico». La nostra vita deve diventare una testimonianza a Cristo, un argomento di credibilità, una dimostraz[ione] efficace del cristianesimo. La predicaz[ione], oggi più che mai necessaria, è quella concreta della vita e delle opere. «Gridare il vangelo con tutta la propria vita» (De Foucault).

(2) La predicazione della bontà. I n[o]s[tri] fratelli lontani, più che di ragionamenti e dimostrazioni, hanno bisogno di amore, di bontà, di comprensione, di fraterno aiuto cristiano. Per convincerli, bisogna prima conoscerli, amarli, servirli. Dio ha fatto l'uomo in tal modo, che non si riesce a fargli nulla di bene, se non amandolo. Si può resistere a tutto, ma non all'amore. Siamo buoni, generosi, aperti, servizievoli: ecco il modo più efficace di predicare il vangelo.

(3) La predicazione della conversazione, della buona parola, del consiglio amichevole: un cristiano deve sempre parlare da cristiano, deve nelle sue conversazioni difendere e proclamare la verità, la giustizia, la moralità, la chiesa, Cristo, il vangelo, con semplicità e coraggio, senza esibizionismo e senza rispetto umano. In casa, in ufficio, per strada, in tram, in villeggiatura, il cristiano rappresenta Cristo: è sempre di servizio, mai è una persona privata o borghese. Il mondo oggi è scristianizzato e tornato pagano. Bisogna annunziare il vangelo. Un cristiano che teme di apparire tale, che non assume una netta e chiara posizione cristiana, oggi è un disertore.

Il mondo operaio non potrà essere evangelizzato e cristianizzato se non dagli operai cristiani, il mondo familiare da coniugi integralmente cristiani, il mondo intellettuale da intellettuali cristiani, il mondo della politica da uomini politici veramente cristiani.

Oggi ogni battezzato deve farsi un evangelizzatore di Cristo tra i suoi simili.

La chiesa oggi ci affida la missione di rappresentarla nel nostro ambiente. Cristo, toccando la nostra lingua paralizzata col suo dito onnipotente, dice a ciascuno di noi: «Apriti, parla! Incomincia a predicare il mio vangelo ai tuoi fratelli. La loro salvezza dipende da te. Io ti affido le loro anime!».

090. *[Misèria e fiducia]*

(XI domenica dopo Pentecoste, 25/08/1957, pomeriggio, Ulzio, teologi)

Se anche in questa domenica undicesima dopo Pent[ecoste],⁵³ come nelle precedenti, per osservare la legge della cont[inuità], rivolgiamo il nostro sguardo all'*oremus* della messa, possiamo ricavarne nutrimento e conforto per la nostra speranza cristiana. Veramente tale è la densità concisa e lapidaria di questi gioielli d'arte liturgica, che ogni commento è destinato più a velare che a illuminare.

«Onnipotente sempiterno Iddio, che nella grandezza della tua bontà sorpassi i meriti e i desideri di chi ti prega, spandi su di noi la tua misericordia, in modo da perdonare ciò che la coscienza teme e da concedere ciò che la preghiera non osa domandare».

I due poli attorno ai quali si svolge questa formula così densa e concisa sono, da una parte, l'infinita bontà paterna e misericordiosa di Dio e, dall'altra, la filiale e incrollabile fiducia dell'uomo peccatore. Bontà paterna e fiducia filiale è il tema che ricorre anche nelle parti salmodiche di questa messa, specialmente nel grido che apre il graduale: «*In Deo speravit cor meum et adiutus sum*».

Vogliamo raccogliere insieme e riporre nel nostro cuore questo messaggio di fiducia e di speranza, di serenità imperturbabile,⁵⁴ come viatico per l'ora della tristezza e dello sconforto. Incominciamo da una constatazione amara e conturbante.

Il mondo moderno ha perso il senso della fiducia, è ammalato di disperazione e di pessimismo. È certo questa una delle manifestazioni più inquietanti dell'uomo [d]'oggi.

Una corrente filosofica di moda concepisce la vita umana come insicurezza, angoscia, disperazione: un salto nel buio, un ponte poggiato sul nulla, un gioco crudele senza significato.

La narrativa e il teatro, espressioni tipiche della mentalità corrente, sono anche più disperatamente inquinate di pessimismo gelido e sfiduciato. Un uomo, che ha scavato come pochi nel sottosuolo dell'anima umana quasi con sadica voluttà, il drammaturgo nord-americano Eugenio O'Neill

⁵³ La data la ricaviamo dalla Cronaca della Crocetta: «Nel pomeriggio dopo i vesperi, in sostituzione di don Fogliasso, tessè l'istruzione don Quadrio; con la sua parola forbita e concettosa illustrò l'*oremus* di questa domenica [undicesima dopo Pentecoste]». Per tematica è affine l'O 013.

⁵⁴ Lettura incerta.

(morto a Boston [il] 28 nov[embre] 1953) ha lasciato un plico chiuso a sua moglie, da non aprirsi se non dopo 20 [anni dalla sua morte]. Conteneva una celeberrima commedia, che riassumeva la sua vita e la sua esperienza: «Un lungo viaggio verso la notte buia».

Se non fosse disdicevole al tempo e al luogo, quanti esempi potremmo addurre dalla narrativa e [dal] teatro moderno, per confermare che la disperazione, la nausea, l'angoscia è un baratro nero in cui si dibatte il mondo moderno! E che cosa fa l'uomo moderno per sfuggire al gorgo della disperazione che vorrebbe sommergerlo? [Sceglie] una di queste tre cose:

1. o si toglie la vita col suicidio fisico, gesto folle, indegno di un essere intelligente, che è andato diffondendosi, specialmente in certi strati, come un'epidemia: il suicidismo;

2. o si sopprime con quello che potremmo chiamare il suicidio morale: la rinuncia alla vita, il lasciarsi vivere passivamente; e allora abbiamo gli stanchi della vita, anime prosciugate dal pessimismo, da[i] nervi volontariamente recisi, senza iniziativa: atteggiamento indegno di un essere libero e responsabile;

3. oppure l'uomo moderno cerca di evadere, di dimenticare, di stordirsi con i divertimenti più avvilenti e più costosi: ecco l'edonismo sfrenato e parossistico.

Questa tragica situazione, analoga a quella potentemente descritta da s[an] Paolo, nel primo capitolo [della lettera] ai Romani, andava qui ricordata per dimostrare quanto necessario ed urgente per l'uomo m[oderno] sia il messaggio di speranza recato da G[esù] C[risto] nel suo vangelo ed espresso nel nostro *oremus*.⁵⁵

L'uomo può e deve ancora sperare, perché la bontà di Dio è infinitamente più grande della nostra miseria.

Il senso della fiducia è una delle componenti essenziali del vangelo, uno dei sentimenti e atteggiamenti fondamentali del cristiano. Sperare. «Perché non ci è stato dato uno spirito di timore come a schiavi, ma uno Spirito di amore e di figliolanza, nel quale possiamo sempre rivolgerci a Dio e dire: "Padre mio"». Qui è l'essenza del cristianesimo.

Questo non sentirci mai perdutamente soli, smarriti, abbandonati.⁵⁶ Questo senso di attesa proprio di un figlio che riposa in seno al Padre. Questo sentirci Dio al fianco in ogni situazione, certi che non ci abbandonerà mai. Questo sentirci la mano paterna di Dio sulla spalla che ci guida,

⁵⁵ Per sviluppi analoghi cf. O 013.

⁵⁶ Nell'originale al singolare.

ci sostiene, ci rialza, ci conforta. Questo sentirci fasciati dall'amore del Padre, avvolti nel caldo della sua mano paterna.⁵⁷ E, anche se caduti, questo sentirci compatiti, attesi, cercati, desiderati da colui, la cui più grande gioia è quella di perdonarci. Tutto questo ed altro [ancora] è il senso cristiano della speranza.

Per radicare in noi e contagiare gli altri di questi sentimenti, alimentiamo la nostra speranza di tre certezze espresse nell'*oremus* che stiamo analizzando, tre certezze che devono cadere nel nostro cuore come tre gocce di fuoco e penetrare fino alle ultime fibre, perché viene per tutti l'ora in cui se ne ha estremo bisogno.

Prima certezza. La bontà di Dio è abbondante, eccedente meriti e desideri, infinita. Dio è buono e mi ama infinitamente più di quello che io meriti, di quello che io desideri, infinitamente più di quello che io ami me stesso. L'ultima cosa a cui cesserò di credere è che Dio è buono e mi vuol bene. Chi mi potrà sottrarre da questo amore paterno? Né la morte, né la vita, né il presente, né il futuro. Dio mi ama. Che cosa mi può avvenire di male? Che cosa mi può mancare? Dio mi ama. Che cosa posso temere? Quale ragione [potrei avere] di rattristarmi? Può essere triste uno che Dio ama? Domandare a un cristiano: «Come stai?», è un complimento. È come dirgli: «Buon giorno!». Dio mi ama. Mi crollasse addosso l'universo non ho ragione di temere. Dirò con Giobbe: «*Etiā si occiderit me, in ipso sperabo*» [Gb 13,15].

Seconda certezza. La bontà di Dio è più grande dei miei stessi peccati. È un amore venato di compassione; è un amore che comprende, compatisce, scusa e perdona. È un amore che diventa misericordia, che gode di poter perdonare più che di ogni altra cosa; un amore che perdona fino alla fine, nonostante ripulse e tradimenti. Qualunque cosa mi sia capitata o mi possa capitare nella vita (e può capitare tutto a tutti), noi possiamo sempre rivolgerci con fiducia incrollabile al nostro Padre e dirgli con l'*oremus* di oggi: «Spandi su di noi la tua misericordia e perdona ciò che tormenta la nostra coscienza». «*Crede Deo et recuperabit te*». [Per Dio noi] non [siamo mai] rottami, ma materiale di recupero. [Non c'è] nulla di irrimediabile per Dio. Se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore [1 Gv 3,20]. Se l'abbiamo fatto molto piangere, possiamo farlo molto godere.

⁵⁷ Per una testimonianza intorno alla «spiritualità del caldo delle mani... fonte di pace», si veda S. Palumbieri, in R. Bracchi (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte*, Roma 1989, pp. 49-50.

Terza certezza. La bontà di Dio è previdente e provvidente. Precorre la nostra preghiera. È più pronto [Dio] a soccorrerci, che noi a pregarlo. [Egli] più ci concede ancora [di] ciò [che noi] non osiamo chiedergli. Tutto quello che capita in me, attorno a me, contro di me, assolutamente tutto è stato pensato, predisposto, misurato da colui che mi ama. Fino ai minimi particolari. La mia vita scorre tutta tra le dita della sua mano: *in manibus tuis sortes meae; in manibus tuis tempora mea*. E tutto egli dispone e decide con amore, per amore, per il mio vero bene. Può volere il male Dio? Dio vuole il mio bene anche contro di me, anche a mia insaputa. Ora domando: «Perché questo e perché quello?». Ora piango come il bimbo a cui la mamma fa ingoiare una medicina amara, perché guarisca. Ora la mia vita è come un tessuto visto a rovescio, che sembra un guazzabuglio. Un giorno, quando vedrò il verso giusto, dirò: «Ah, ora capisco!». E benedirò Dio soprattutto di quello che oggi mi fa soffrire. Non avrò capito nulla di Dio e della sua provvidenza, finché non avrò compreso che il dolore non è una disgrazia, ma un dono prezioso dell'amore paterno di Dio. Il dolore è la mano sinistra di Dio: e Dio ci ama con entrambe le mani. *Tam pater nemo*, anche quando ci attira a sé con la sofferenza. Egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più grande e duratura.

Nei momenti di sconforto e di tristezza, quando o il peso della responsabilità, o i timori del futuro, o l'incertezza del presente, o le avversità e le prove attanagliano lo spirito fino ad opprimerlo, ricorriamo con disperata fiducia a colui che a cento a cento ha saputo infondere il balsamo della fiducia: *Confide, fili. Confide, filia. Noli timere, tantummodo crede*. Finché Dio è la nostra speranza, non c'è ragione di disperarsi.

Deponiamo il peso che ci schiaccia nelle sue mani: *lacta cogitatum tuum in Dominum, et ipse te enutriet*. Respiriamo in lui, rinnovando spesso e per le singole preoccupazioni la nostra fiducia: «Se tu sei con me, che cosa temerò?». Vinciamo la pusillanimità, la timidezza, la paura che ci paralizza nelle nostre iniziative, ripetendo con l'apostolo: «Tutto posso in colui che è la mia forza». Giacché la speranza cristiana è fonte non solo di serenità, ma specialmente di coraggio, di magnanimità e di forza virile nelle intraprese apostoliche. *Confidite: ego vici mundum*.⁵⁸

⁵⁸ Alcune schede, sopravvissute tra i manoscritti (Arch. 147), sembrano lo schema stesso dell'omelia, sviluppata qui in modo completo.

091. *Il buon Samaritano*

(XII domenica dopo Pentecoste, 17/08/1958?, ore 9, Ulzio)

La parabola del buon Samaritano⁵⁹ è la risposta di Cristo al problema fondamentale dell'uomo: quale è lo scopo, la ragione, il destino, la principale occupazione della nostra vita?

Gesù risponde.

1. Amerai! L'amore è la struttura stessa di ogni essere, ma specialmente dell'uomo. Esistere, vivere è amare. L'amore è il respiro dell'essere. Tutto l'universo è un'immenso, palpitante braciere di amore, l'uomo, soprattutto l'uomo è fatto per amare: molto più che il sole per splendere, il fuoco per ardere, l'uccello per volare. Gesù, che conosceva le intime fibre del cuore umano, ha voluto che tutta la sua religione si riducesse a questo: amare. Il cristianesimo è la religione dell'amore. Amare è la vocazione, lo scopo, l'occupaz[ione] del cristiano.

2. Amare. Ma chi? che cosa?

Gesù prosegue con la formula tolta dall'antica legge.

Amerai...! Ma sapete che quasi si rimane soffocati dalla gioia e dalla meraviglia, quando si deve pronunciare questa formula?

Amerai Dio! Dio! Non la più bella e buona delle creature, ma la bellezza infinita, la bontà infinita, l'amore infinito, del quale ogni bellezza, bontà, amore creato non è che un pallido riflesso.

Amare la stessa bellezza, la stessa bontà personificata, amare l'amore: ecco ciò a cui ci invita Gesù.

E amarlo non con un freddo ragionamento dell'intelligenza, ma con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le forze.

Hai notato la ripetizione della breve parola tutto? L'amor[e] di Dio o è totale o non è. Non amare un po' te stesso, i tuoi comodi, la tua carriera, i tuoi gusti, e un po' di più il tuo Dio. Ma amare lui sopra ogni cosa, e tutto il resto in lui e per lui, con una donazione completa di tutto il tuo essere.⁶⁰

⁵⁹ Omelia scritta su fogli intestati al Decano di teologia, usati da don Quadrio per minute verso l'anno 1958. La parabola del buon Samaritano era letta nella dodicesima domenica dopo Pentecoste.

⁶⁰ Concetti analoghi in O 097: «Ama».

3. Amare Dio! Ma egli è un essere spirituale, invisibile, inaccessibile, mentre noi abbiamo un cuore di carne, degli occhi di carne, delle labbra di carne, delle mani di carne. Come ci potrebbe bastare un tale amore? Per mettersi al livello del nostro amore, Dio si è fatto carne, si è fatto come noi; con un cuore di carne, con dei sentimenti, degli affetti come i nostri. Uno di noi, per essere amato con tutto il nostro essere! Guardalo. Egli è il buon Samaritano, che dal cielo è sceso accanto a noi per amarci e farsi amare.

– Ti affascina la bellezza? Egli è il più bello tra i figli degli uomini.

– Ti senti conquistato dalla forza dell'intelligenza, dal vigore della parola? Egli sapeva parlare come nessun altro, soggiogando le folle e facendo ammutolire gli avversari!

– Ti senti portato verso la sincerità, la rettitudine? Egli fu il più sincero e retto tra gli uomini.

– Non sai resistere a chi ti vuole bene? Guarda la mangiatoia, la croce, il tabernacolo. Ti ha amato fino alle estreme possibilità dell'amore!

E ti dice: «Ti amo, vuoi amarmi in ricambio?».

4. Amare Gesù. Ma come, in che modo, se egli è felice in cielo e non ha bisogno di me?

Ed ecco il grande miracolo. Come egli si [è] nascosto sotto il pane consacrato per amarmi e donarsi a me, così si è nascosto nel fratello, perché io lo possa amare e donarmi a lui. Il prossimo è il Cristo, [è colui] in cui è nascosto Gesù. «L'avete fatto a me!».

Avete sentito la risposta di Gesù: «Amera[i] Dio... Amerai il prossimo». Vi è un solo modo concreto, reale, sincero, effettivo di amare Dio: amare il prossimo come noi stessi. Donarsi, mettersi a servizio, dare sempre e tutto. Qui c'è tutto il cristianesimo, tutta la religione, tutta la legge, tutta la santif[icazione].

– «Ecco, io vi do il mio comandamento: che vi amiate tra di voi, come io vi ho amati».

– «In questo vi riconosceranno per miei discepoli, se vi amerete, come io vi ho amati».

Vi è una sola vera gioia nella vita: aiutare e far felice un altro.

Vi è una sola vera tristezza: cercare se stessi negli altri. L'amore interessato, egoistico, di bramosia, di concupiscenza, che subordina il prossimo a sé, è una insanabile e torturante piaga. Lo sappiano i n[o]s[tri] cari giovani. L'amore vero non è ricerca del piacere, non frenesia dei sensi, non [possedere] una relazione fatua e superficiale, in cui l'altro è il giocat-

tolo o uno strumento: è anzitutto un fenomeno dell'anima, un impegno per la vita.

Il n[ost]ro amore dev'essere come quello del buon Samaritano: un amore

(1) che prende l'iniziativa, e non attende di essere pregato, invocato, cercato;

(2) che cerca e preferisce il povero, l'abbandonato, il sofferente, il bisognoso, lo straniero;

(3) che discende dalla cavalcatura della superbia, si mette sullo stesso piano, si avvicina facendo lui i primi passi; non sta sulle sue in attesa;

(4) che sa vedere, capire, compatire i mali altrui e sentirli come se fossero propri, non sa essere indifferente davanti al dolore, ma è tenero fino alla compassione, piange con chi piange;

(5) che agisce, pagando di persona, senza calcoli (non amiamo con la parola e [con] la lingua, ma con l'opera e la verità);

(6) che non chiede, né pretende, né attende ricambio, ma dà gratuitamente, che non mercanteggia, ma dona e dimentica il dono fatto, che non si chiude davanti all'ingratitude e all'incorrispondenza, ma, facendosi violenza, continua a donare agli ingrati, agli immemori, agli ottusi, ai maligni, ricambiando il male con il bene; e quando anche non potesse far altro, continua invitto a pregare, tacere, soffrire. Perché l'amore non si lascia vincere, mai! Chi ama veramente, ama per sempre!

A Gesù, buon Samaritano, il più buono degli uomini, la cui bontà rimane scolpita indelebilmente nei ricordi dell'umanità; a Gesù che sull'altare si dona nuovamente a noi nell'atto supremo dell'amore, che è dar la vita per l'amato, chiediamo – giacché l'amore è un suo dono – chiediamo di saper amare, di saper vivere per gli altri, di fare della n[ost]ra vita un servizio, un dono perenne, della n[ost]ra persona uno sgabello per la gioia degli altri, di capire che non c'è gioia più grande e più vera che sacrificarsi per amore degli altri.

092. [Servizio e corsa]

(XII domenica dopo Pentecoste, 01/09/1957, Ulzio, teologi)

Potremmo paragonare l'*oremus* che la chiesa ripete quest'oggi⁶¹ nella sua lit[urgia] ad uno di quegli antichi, minuscoli forzieri o cofanetti dall'esterno ben levigato e finemente cesellato, ma ermeticamente chiusi: contengono tutti una insospettata varietà di gemme e perle preziose, che rimangono inac[c]essibili a chi non possenga la chiave per aprirlo. E la chiave non si trova tanto facilmente.

«Onnipotente, misericordioso Iddio, dal cui dono proviene che i tuoi fedeli ti prestino degno e lodevole servizio, concedi propizio che noi corriamo senza inciampo ai beni da te promessi».

L'elegante tornitura della forma, il magnifico e melodico ritmo del periodo, la scultorea concisione delle espressioni velano una ricchezza e profondità di pensiero, che un osservatore profano e superficiale non riesce nemmeno a sospettare.

La vicenda di ogni vita umana vi è rappresentata con due immagini potenti e suggestive come una giornata [a] servizio e come una corsa. Servizio degno e lodevole di Dio (*tibi a fidelibus*) *t[uis] digne et laudabiliter [serviatur]*), corsa senza inciampi verso il celeste traguardo (*ad promissiones tuas sine offensione curramus*).

Di questo servizio, di questa gara, l'*oremus* con una frase densissima di contenuto delinea le tre leggi fondamentali, allorché afferma che è dal dono di Dio che deriva all'uomo la capacità di prestargli un degno e lodevole servizio.

I. Legge negativa o dell'impotenza. L'uomo con le sole sue forze naturali si trova nella più assoluta e radicale impotenza di servire degnamente Dio e di correre senza inciampo al traguardo dell'eternità. Abbandonato a sé, l'uomo non solo non può servire Dio degnamente e lodevolmente, ma cade inevitabilmente in peccato, di peccato in peccato; è incapace di efficace ravvedimento; è destinato ineluttabilmente non a raggiungere la di-

⁶¹ Omelia scritta sul retro di bozze di un volume di algebra. È probabilmente da collocarsi nell'anno 1957 (1 settembre). Con tale data concorda l'accenno interno ad una risposta su «Meridiano 12» e il richiamo al primo giorno di settembre. L'allusione esplicita alla «nostra vocazione» e al ministero ci indica che il pubblico è quello dei chierici.

mora promessa,⁶² ma la dannazione eterna. Per ognuno di noi, senza la grazia, il peccato è inevitabile, l'osservanza della legge di Dio impossibile, l'inferno ineluttabile. Siamo, da soli, una massa dannata, votata alla dannazione. Se non fosse per la m[isericordia] di Dio, tutti noi dovremmo⁶³ già essere nelle fiamme inestinguibili dell'inferno!

La nostra impotenza a compiere opere meritorie e salutari è uguale, se non maggiore, dell'impotenza di una pietra a parlare, di un animale a ragionare. Com'è assurdo che un cane possa comporre la Divina Commedia, così è impossibile che io possa compiere con le mie sole forze un'azione soprannaturale, anche minima, che conduca alla vita eterna.

L'ha detto Gesù con parole categoriche e perentorie: «Senza di me non potete far nulla» nell'ordine della salvezza. Non dice non potete far tutto, ma non potete far nulla. «Come il tralcio, staccato dalla vite, non porta frutto, così neppure voi, se non rimanete in me».

E s[an] Paolo, di rincalzo, nell'ep[istola] di oggi soggiunge che «neppure un buon pensiero o desiderio soprannaturale noi possiamo concepire senza la grazia». E altrove [afferma]: «Nessuno può dire con merito "Signore Gesù", se non nello Spirito Santo» (1 Cor 12,3). Nulla, assolutamente nulla: né pensare, né volere, né desiderare, né proporre, né incominciare, né continuare.

E soprattutto nessuno da solo può salvarsi, perché *«gratia Dei vita aeterna in Christo Iesu Domino nostro»*. La salvezza eterna è frutto della grazia, meritataci da Cristo.

Sul baratro dell'inferno, Cristo ha gettato come ponte unico la sua croce, attraverso la quale giungiamo al cielo.

Quanto dunque son vere le parole con cui si apre l'*oremus* di oggi! «O Dio, dalla cui grazia unicamente deriva che noi possiamo servirti in modo lodevole e degno del premio eterno».

II. Ma, se osserviamo bene, vediamo che queste parole racchiudono anche una seconda legge, che potremmo chiamare legge della sovrabbondanza, e che potremmo annunciare così.

Dio ci dà con munifica, inesauroibile larghezza tutti gli aiuti necessari perché possiamo in ogni momento e situazione servirlo degnamente e lodevolmente. La nostra indigenza è sempre colmata dalla sua sovrabbondanza. È un altro dogma di fede non meno certo del primo. Se uno dicesse che vi sono situazioni in cui l'osservanza di un qualche obbligo o co-

⁶² Parole di incerta lettura.

⁶³ Nell'originale: dovrebbe.

mandamento è impossibile, perché la grazia di Dio è insufficiente, sarebbe eretico. Dio fa sempre, con tutti, generosamente la sua parte, offrendo a ciascuno la sua grazia. Chi pecca, pecca perché ha rifiutato l'aiuto di Dio; chi si dannava, si dannava unicamente per aver respinto la mano paterna di Dio.

Una signora sconsolata scriveva in questi giorni ad una rivista cattolica, lamentandosi che Dio non fosse stato giusto con lei,

1. perché le cadute della sua vita erano dovute a insufficienza di aiuto divino più [che] a propria colpa;

2. perché aveva tanto pregato per la conversione di due persone carissime, le quali invece erano perite improvvisamente e tragicamente lontane da Dio.

Ma, in entrambi i casi, è fuori di dubbio che, se qualche cosa è mancata, non è stato certo il soccorso di Dio, ma piuttosto la buona libertà degli uomini. Giacché egli offre bensì a tutti i suoi doni, ma con sovrana delicatezza e discrezione, lasciando a ciascuno la libertà di accettarli o di respingerli, in maniera che ciascuno sia arbitro del proprio destino. Dio non vuole degli automi, ma de[gl]i amanti, rispetta la nostra libertà e la nostra scelta: e anche la felicità eterna ce l'offre non come un'umiliante elemosina od imposizione, ma come un premio liberamente scelto, un traguardo onorevolmente conquistato.⁶⁴

Nei dubbi, nelle difficoltà, nelle tentazioni, nei momenti di passionalità suggestiva, nella lotta quotidiana contro i nostri difetti, nella sanguinosa conquista della santità, ma soprattutto quando ci atterriscono la sublimità della n[o]s[tra] vocazione, la responsabilità dell'apostolato, gli impegni gravissimi della vita religiosa e sacerdotale, allora ricordiamoci che

– Dio non comanda cose impossibili, ma con la sua grazia rende dolce e soave anche il giogo più pesante.

– Ad ogni dovere corrisponde sempre una grazia proporzionata.

– Dio è fedele: non permette che siamo provati sopra le nostre forze.

– Da Dio viene ogni capacità: lui che ci rende ministri idonei del N[uovo] T[estamento].

– Colui che ha incominciato in voi l'opera buona (chiamandovi), non mancherà di completarla per la gloria di Cristo Gesù.

– *Omnia possibilia sunt credenti*: tutto è possibile per chi ha fede.

– Tutto possiamo in colui che è la nostra forza.

⁶⁴ Sviluppi di concetti analoghi si possono trovare in R 012, pubblicata nell'ottobre 1957, con i due quesiti della signora.

III. Potremmo infine chiederci quale sia quel *munus*, quel dono divino da cui proviene la nostra forza e capacità propria della n[o]s[tra] onnipotenza.⁶⁵

È certo un[a] parola ricca, densa e pregnante di significato. Nello stile concreto e personale dell'antica liturgia, il dono, prima ancora che grazia santificante] o attuale, è lo stesso Spirito S[anto].

Quel dono è anzitutto il dono di Dio per eccellenza, lo Spirito S[anto], *altissimi donum Dei*, fonte di ogni altro dono: quel dono amoroso che nella Trinità il Padre e il Figlio si scambiano vicendevolmente con una inefabile circolazione di amore; quel dono che dal seno della Trinità si è riversato sull'umanità di Cristo, la quale fu concepita, santificata e riempita di Spirito Santo; quel dono divino che dal corpo fisico di Cristo crocifisso sul Calvario si è riversato (attraverso le bocche aperte delle sue ferite) sul suo Corpo mistico (la chiesa), diventando l'anima della chiesa, cioè il principio vitale di tutta la santità e inesauribile fecondità della chiesa; quel dono infine che dalla chiesa passa in ogni membro nel momento in cui viene inserito in Cristo per mezzo del battesimo o di quel secondo battesimo che è la penitenza.

Lo Spirito vivificante e santificatore da Spirito del Padre è diventato Spirito del Cristo, Spirito e anima della chiesa, Spirito e anima di ciascuno di noi, compiendo nel nostro organismo soprannaturale ciò che l'anima compie nel nostro organismo naturale. Da lui proviene che noi possiamo prestare a Dio un degno e lodevole servizio.

Come tutto ciò che nel n[o]s[tro] organismo naturale c'è di vita, di forza, di attività, di moto proviene dal principio vitale naturale che è lo spirito o anima umana, così tutto ciò che nel n[o]s[tro] organismo soprannaturale c'è di vitalità, di attività, di dinamismo proviene dallo Spirito Santo, che è dentro di noi, è come l'anima, il principio, la forma della vita soprannaturale.

Ciò che l'anima è per noi nell'ordine naturale, lo Spirito S[anto] lo è nell'ordine soprannaturale.

Egli abita in noi, come l'anima nel corpo.

Egli ci fa vivere con la grazia, come l'anima fa vivere il corpo. Come il corpo senz'anima è cadavere, così l'anima senza lo Sp[irit]o S[ant]o.

⁶⁵ Lettura incerta. La parola «onnipotenza» è ricavata con sicurezza dallo schema d'archivio che tratta lo stesso argomento, sviluppando maggiormente questo punto: «La nostra indigenza è colmata dalla sua sovrabbondanza. Radicalmente impotenti, il dono di Dio ci rende divinamente capaci, potenti, in certo senso onnipotenti contro il peccato e l'inferno».

Egli ci fa pensare, capire, amare, volere, agire soprannaturalmente; come l'anima ci fa pensare, volere, agire naturalmente. Come le facoltà naturali promanano dall'anima, così le facoltà soprannaturali (virtù) sono emanazioni dello Spirito S[anto], attraverso le quali egli stesso opera in noi.

Egli ci guida, ci dirige, ci sospinge coi suoi doni, ci ammaestra, ci scongiura, ci riprende attraverso «*gemitibus inenarrabilibus*», attraverso le sue mozioni e ispirazioni.

Egli è il maestro interiore dell'anima, che ha eretto la sua cattedra all'interno del cuore, e di là non cessa di esortare e testimoniare (*testimonium veritatis*)⁶⁶ guidandoci a tutta la verità, suggerendoci ogni cosa (*suggeret vobis omnia*) necessaria alla nostra santificazione.

Veri figli di Dio sono quelli che si lasciano condurre per mano docilmente dallo Sp[irit]o di Dio: «*Quicumque filii Dei aguntur, ii sunt filii Dei*».

Noi non sappiamo a quale grado di santità arriveremmo ben presto, se noi ci abbandonassimo a lui con docilità, come del fango nelle mani dell'artefice, se noi lo⁶⁷ lasciassimo fare, senza intralciare la sua opera, se noi ci mettessimo a sua totale disposizione senza riserve. «*Suaviter equitat quem gratia Dei portat: corre velocemente e senza inciampi, colui che si lascia condurre dallo Spirito Santo*».⁶⁸ *Ut ad promissiones tuas sine offensione curramus.*

Se anche uno solo di noi oggi si mettesse alla scuola dello Spirito Santo e vi perseverasse con assoluta dedizione, la s[anta] chiesa potrebbe rallegrarsi di non aver recitato invano questo splendido *oremus*, perché questo primo settembre rimarrebbe memorabile nella storia della santità cristiana.⁶⁹

⁶⁶ Lettura incerta.

⁶⁷ Nell'originale: non lo. Altri leggeri ritocchi nella frase.

⁶⁸ *De imitatione Christi* 2,9,1.

⁶⁹ Ci resta una scheda, con lo schema di quest'ultima parte (Arch. 157a).

093. *[I dieci lebbrosi]*(XIII domenica dopo Pentecoste, 19/08/1956)⁷⁰

Questa suggestiva pagina del vangelo di s[an] Luca è così vibrante di emozione e di *pat[h]os*, che ha molto da dire non solo alla nostra mente, ma anche al nostro cuore e alla stessa nostra sensibilità. E perché possa parlare più efficacemente, ricostruiamo la scena e i retroscena che la narraz[ione] evang[elica] lascia intrav[edere] o sugg[erisce].

1. Gesù [è] alle porte di un paese (forse Efrem): quella gente povera ed umile, quel popolo di contadini gli si fa incontro a riceverlo: il ricevimento si svolge all'ingresso, dove finiscono i campi e incominciano le povere casupole, appoggiate timidam[ente] le une alle altre, o dove la stradicciola si allarga⁷¹ a formare come una piazzetta erbosa e polverosa. Tutto è piccolo, tutto povero, tutto è umile.

La voce è corsa per i viottoli, di porta in porta: arriva Gesù di Nazaret, quello che fa i miracoli. E, come ad un convegno stabilito, il piccolo paese si vuota e [si] accalca attorno a Gesù: i piccoli, le donne, e dietro gli uomini. Gesù si trova a suo agio tra gli umili e i poveri, e questi si trovano a loro agio di fronte a Gesù.

2. Ed ecco, ad un tratto, uno scompiglio, un tramestio, un fuggire da ogni parte: Gesù rimane solo in mezzo alla piazzetta deserta. Da una siepe, che segna il confine tra campagna ed abitato, era uscito un grido lugubre e mesto, che tutti ben conoscevano, e col grido una testa livida di color bronzo, una faccia devastata e corrosa; un corpo seminudo che si trascinava penosamente, reggendosi a un bastone. E dopo quello un altro ed un altro ancora: erano dieci lebbrosi che da lontano, alzando i moncherini straziati, gridavano: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi».

Povera gente! Un giorno anche loro erano sani e felici come gli altri, come gli altri avevano una casa, una moglie, dei figli adorati. Ma poi, ecco la tragica scoperta: una chiazza biancastra, poi un tumore livido, un bubbone fetido; e avevan dovuto fuggire, senza poter abbracciare e baciare i loro cari, fuggire di casa come cani rognosi, lontano, nella deserta campagna. Qui quattro frasche in croce erano [il] loro ricovero, una bracciata di erba secca il loro giaciglio; qualche pane lasciato sull'orlo del sentiero da

⁷⁰ Scritta su foglio da lettera e forse da assegnare all'anno 1956 (19 agosto).

⁷¹ Nell'originale: allargare.

qualche pietoso il loro nutrimento. E sul giaciglio le loro membra erano cominciate a disfarsi; la cancrena penetrava, rodeva carni e giunture, tendini e nervi, organi e membra: la putrefazione di un corpo vivo. L'anima viva e consapevole [si sentiva come] chiusa in un cadavere ambulante. E insieme allo sfacelo del corpo, lo strazio ancor più doloroso del cuore: la solitudine, la nostalgia, il rimpianto, il desiderio cocente di una casa e di una carezza, la disperazione.

Ma, nella disperazione, quel giorno era brillato un raggio di speranza. Qualcuno da lontano aveva loro gridato che sarebbe arrivato Gesù, il consolatore degli infelici, il celebre guaritore dei malati: «Viene Gesù!».

[Si dicevano tra di loro]: «E se andassimo da lui, se provassimo?». «Ma no, che è inutile: scapperà anche lui come gli altri». «Io ci vado». «Vengo anch'io». I dieci ebbero fede, e si trascinarono vicino alla strada, verso il paese, e si appostarono dietro la siepe, in attesa di Gesù.

Ed ora erano lì davanti a lui, muti, ansiosi, trepidi, imploranti. Non pregavano più. Ma quale preghiera erano quei volti sfatti, quelle occhiaie corrose, quei moncherini straziati! Gesù, attraverso lo sfacelo della carne, vide le anime, le vide credere, sperare, pregare. E ne fu profondamente conturbato. Davanti alla sofferenza egli non sapeva resistere. Non seppe dir nulla, perché la commozione gli faceva nodo alla gola. Disse soltanto: «Andate, mostratevi ai sacerdoti».

E qui, per capire il significato della parola, bisogna sapere che presso gli Ebrei il sacerdote era anche l'ufficiale sanitario della regione. Al sacerdote doveva presentarsi un lebbroso che (caso abbastanza raro) riteneva⁷² di essere guarito, per ottenere un certificato di libera circolazione, con cui ritornare tra i suoi.

Dunque le parole di Gesù equivalevano a queste altre: «Andate dal sacerdote a farvi rilasciare il certificato di guarigione».

Il certificato di guarigione in quello stato? Ma, contro ogni umana apparenza, i lebbrosi credettero; sperarono contro ogni speranza. E, per strada, mentre si trascinarono verso il vicino centro in cui abitavano i sacerdoti, ecco, a premio della loro fede compiersi il miracolo. Le carni cancrenose e morte all'improvviso trasalirono, scosse da un fremito misterioso: come un albero secco, improvvisamente percorso da una ondata di linfa vitale; e al posto delle piaghe fetide ecco spuntare una carne fresca e rosea come la carne di un bimbo. Avevano creduto e sperato, e la speranza non era stata vana.

⁷² Nell'originale: credesse.

La speranza, la fiducia in Gesù. O fratello, che gemi sotto il peso segreto della sventura, della preoccupazione, del rimorso, apri il tuo cuore alla fiducia: sulla tua via oggi passa Gesù. O fratello, che languisci⁷³ sul giaciglio del tuo peccato, logorando nella tristezza della colpa «dell'anno e della vita il più bel fiore»,⁷⁴ alzati e trascinati da Gesù [e di' a lui]: «Gesù, maestro, abbi pietà di me». Se hai fede e amore, il miracolo è sicuro: Gesù ti manderà dal suo sacerdote nel sacramento della confessione o guarigione spirituale.

1. Egli è «quei che volentier perdona».⁷⁵
2. Se l'abbiamo fatto piangere, possiamo farlo molto gioire.
3. Se il tuo cuore ti condanna, egli è molto più grande del tuo cuore!

⁷³ Nell'originale: giaci.

⁷⁴ «Dell'anno e di tua vita il più bel fiore» (Giacomo Leopardi, *Il passero solitario*, *I canti* 6, v. 16).

⁷⁵ Dante Alighieri, *Purgatorio* 3,120.

094. *Addio a Ulzio. [I dieci lebbrosi]*

(XIII domenica dopo Pentecoste, 08/09/1957, pomeriggio, Ulzio, teologi)

In questa, che per la maggior parte di noi è l'ultima sera festiva⁷⁶ che passiamo nella pace serena di questa incantevole Abbadia, quanti richiami, quante voci, quanti messaggi approdano al nostro spirito sulle ali dell'odierna ricchissima liturgia della chiesa! La liturgia è un libro dove sono raccolte le ansie e i sentimenti di tutte le generazioni dell'A[ntico] e del N[uovo] T[estamento]; dove ciascuno, in ogni occasione, può trovare l'espressione più viva ed efficace di ogni sentimento e stato d'animo. Per scoprire il filo d'oro che congiunge i multiformi elementi di cui consta la ricchissima liturgia della duplice odierna ricorrenza (festa della Natività di Maria e tredicesima domenica *post Pent[ecosten]*), dobbiamo innanzitutto metterci al posto dei 10 lebbrosi dell'odierno vangelo domenicale.

Gesù è alle porte di un villaggio campestre, sullo spiazzo davanti alle case. Tutto il paese gli si è affollato intorno. Ad un tratto, tutti fuggono. Gesù è rimasto solo sulla piazzetta. Dalla siepe che dà verso i campi, è risonato un grido lugubre e cavernoso, come se venisse d'oltre tomba: «Gesù, Maestro: abbi pietà di noi!». E dietro quel grido si è affacciata una testa livida, un viso corroso dalla cancrena, un corpo cadente, straziato dalla lebbra, che si trascina come un cadavere ambulante verso Gesù; e dopo di lui un altro, un altro ancora: sono dieci, dieci lebbrosi che ora si trovano di fronte a Gesù. Non parlano, non pregano: aspettano, ma la loro carne in sfacelo è una muta, straziante implorazione.

Povera gente! Un giorno erano felici nelle loro case; e poi l'orribile scoperta: la lebbra. Ed erano dovuti fuggire da casa, senza poter baciare per l'ultima volta i loro bimbi e i loro cari. Fuggire nella solitudine, dove quattro frasche erano la loro capanna e una bracciata di paglia il loro putrido giaciglio. Quanti anni erano passati? Anni di strazio cocente della carne che cadeva a brandelli, macerata dal male che avanzava inesorabile, e più strazio dello spirito nella nostalgia, nella solitudine, nella disperazione.

⁷⁶ L'omelia è da collocarsi all'8 settembre 1957, data nella quale coincidono le tre ricorrenze citate al suo interno: la tredicesima domenica dopo Pentecoste, la Natività di Maria e la memoria di sant'Adriano.

Abbiamo della medesima tre redazioni: uno schema su due schede di appunti e due stesure giunteci incomplete, una prevista probabilmente per la mattina alla gente, una per il pomeriggio ai teologi. Lo schema è da riferirsi alla seconda, come si deduce da un accenno interno.

Ma, nella notte della loro disperazione, quel giorno era penetrato un raggio di speranza. Insieme col misero pane recato sul sentiero da mani pietose, quel giorno era giunta a loro una voce: «Arriva Gesù». «E se andassimo?». «No, che è come gli altri. Scapperà al vederci». «Io vado», «vengo anch'io», «anch'io». In dieci. La carovana della morte ora si trova di fronte a Gesù, e l'implora col grido muto di una fede e di una speranza disperata.

Ecco: di fronte a Gesù, quest'oggi noi siamo i dieci lebbrosi, ciascuno col suo male, col suo segreto di dolore, col suo peso di ansia, con la sua lebbra di peccato, e preghiamo! Preghiamo con le parole che nostra Madre, la chiesa, ci mette sul labbro in questa domenica, e che tanto rispecchia dei sentimenti che spinsero i lebbrosi a[i] piedi di Gesù, una preghiera ricchissima di *pathos* e di contenuto dottrinale, che giunge a noi dai secoli remoti, non logorata, no, ma piuttosto impreziosita dalle lacrime e dalla fede di tante generazioni cristiane.

«Onnipotente sempiterno Iddio, fa' crescere in noi la fede, la speranza e la carità, e perché possiamo meritare di raggiungere la mèta che ci prometti, fa' che amiamo ciò che comandi».

Che cosa domandiamo in questo [primo] *oremus*, se non il miracolo che i dieci lebbrosi ottennero da Gesù, mentre camminavano per via verso Gerusalemme, pieni di fede e di speranza nella parola di Gesù: «Andate dai sacerdoti, per farvi rilasciare il certificato di completa guarigione»? Ecco, ad un tratto, un fremito di vita percorrere e scuotere quelle carni riarse dal morbo, come sul finire dell'inverno l'albero spoglio è percorso da un fremito di primavera e comincia a fiorire. E in quella carne morta fiorì una carne giovane e rosea come la carne di un bimbo.

È il miracolo implorato in tutti gli *oremus*, nei quali si parla di una vita che rifiorisce, che si rinnova, che si espande, che cresce.

Nell'*oremus* della tredicesima domenica dopo Pente[coste], si parla di fede, speranza e carità che si espandono e crescono come il germe che diventa pianta; nell'*oremus* della festa della Natività di Maria, si parla della grazia celeste, che da un tenue *exordium* si amplifica in un «*pacis incrementum*» (giacché la nascita della Vergine è quell'*aurora consurgens* che prelude al pieno meriggio della grazia e della pace: *sol in meridie*). E nel terzo *oremus*, quello del martire Adriano, si parla dell'amore che in noi corrobora e rafforza: «*in tui nominis amore roboremur*».

Alla base di queste formule sta una duplice verità, che brevemente vogliamo illustrare, nella luce della festività mariana.

1. La nascita di Maria, per la chiesa, è simbolo della nostra nascita alla grazia. Oltre l'organismo naturale, che nasce, cresce e agisce in modo umano, vi è in noi un organismo soprannaturale, che, nato nel batt[esimo], ci fa vivere e operare in modo divino come figli di Dio.

Tra i due organismi vi è grande somiglianza.

L'organ[ismo] naturale è composto da un principio vitale, detto *natura hominis*, per cui esistiamo come u[omini]; da diverse facoltà (int[elligenza], volontà), per cui operiamo da uomini.

L'organ[ismo] soprannat[urale] è composto da un princ[ipio] vitale, detto grazia sant[ificante], che divinizza il n[o]s[tro] essere, ci fa esistere come figli di Dio, [e] da diverse facoltà promananti da quel principio, che ci fanno operare in modo divino, da figli di Dio.

Tre [sono queste] facoltà [soprannaturali infuse con il battesimo].

a) Un'intelligenza divina soprannaturale, che tutto ci fa vedere e comprendere in modo divino: gli occhi di Dio trapiantati in noi. Luce infinita di Dio [che] diventa la luce della nostra intelligenza. È la fede, quasi una nuova intelligenza trapiantata in noi dalla grazia, mediante la quale la mia intelligenza viene elevata al piano dell'intelligenza divina e, pur nell'oscurità e penombra della vita presente, vede la verità che vede Dio, gode della stessa certezza di Dio, partecipa all'assoluta infallibilità di Dio.

b) La seconda facoltà inserita dalla grazia nel n[o]s[tro] organismo soprannaturale è una affettività o sensibilità soprannaturale, una arcana simpatia verso i beni e l'eredità paterna che Dio ci tiene preparati in cielo. È la virtù della speranza, che è come l'affettività di Dio trapiantata in noi, mediante la quale abbiamo gli stessi desideri, le stesse affezioni, le stesse inclinazioni, gli stessi gesti, che ha Dio. Ora Dio è *in se et ex se beatissimus*, tutto immerso in quell'infinito oceano di gioia e di pace che è il possesso della sua creazione. Ora la speranza è come l'ancora che tiene il n[o]s[tro] cuore fissato in Dio, ancorato in cielo tra i flutti della vita, proteso imperterbabilmente verso il possesso beatificante di Dio come alla meta suprema dell'esistenza. *Ut inter mundanas varietates ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.*

c) La terza facoltà del nostro organismo soprannaturale è il cuore di Dio trapiantato in noi, mediante il quale noi amiamo tutto e tutti come li ama Dio. La virtù della carità.

Ecco le tre potenze soprannaturali di cui parla l'*oremus* di oggi e che la Vergine santissima ebbe in modo pieno e perfetto fin dal giorno della sua nascita. Essendo infatti quella santissima anima ripiena di grazia fino dal primo istante della sua esistenza, ebbe in corrispondenza la pienezza della

fede, della speranza e della carità, essa che fu beata, per aver creduto; essa che tese a Dio come una freccia scoccata al bersaglio; essa che resta Madre del bell'amore e della santa speranza.

2. Ma i tre *oremus* della liturgia odierna sottolineano una seconda verità, che potremmo chiamare del dinamismo soprannaturale. La vita, ogni vita, anche quella divina e soprannaturale, non è stasi, quiete, inerzia, ma è divenire, sviluppo, crescita, espansione, ascesa, conquista. Le tre parole latine usate dai tre *oremus* (*augmentum, incrementum, corroboremur*) nascondono, sotto la fred[d]a e incolore staticità dell'espressione, tutto l'irrompente dinamismo e la vitalità esuberante del nostro organismo soprannaturale. Crescere, salire, espandersi, fruttificare è la legge della vita. L'ha detto Gesù.

Il regno di Dio (anche quello terrestre, nell'anima) è come il granello di senape, che da piccolo germe cresce e si espande in albero gigantesco.

«Avviene del regno di Dio come del seme che un uomo getta in terra e poi va a dormire». Il seme germoglia nel silenzio e cresce, e spunta un sottile filo verde, e cresce; ed il filo verde diventa uno stelo, e cresce; e lo stelo si rigonfia in spiga; e la spiga granisce, e cresce, turgida di chicchi biondi e maturi e abbondanti.

E s[an] Pietro, di rincalzo, [ammonisce]: «Crescete nella grazia e nella conoscenza del S[ignore] n[ostro] G[esù] C[risto]». E gli apostoli [implo- rano]: «Signore, accresci la nostra fede».

Ma il dottore della crescita spirituale è san Paolo, il quale paragona la vita soprannaturale, individuale e sociale, la vita della f[ede], d[ella] sp[eranza] e della c[arità]

- a un edificio, fondato su Cristo, pietra angolare, che deve essere costruito pietra su pietra, fino al culmine;
- a una pianta innestata su Cristo, che deve espandersi e ramificare;
- a un atleta, che deve correre e slanciarsi sempre in avanti, verso il traguardo;
- a un corpo che, attraverso le giunture e articolazioni in ogni suo membro, deve crescere fino all'età matura, alla statura perfetta, alla pienezza di Cristo.

Raggiungere la statura di Cristo, la perfetta assimilazione al divino esemplare, diventare *alter Christus*, ecco il termine assegnato da san Paolo al dinamismo del n[ost]ro organismo soprannaturale, «*donec formetur in vobis*». E [aggiunge]: «Siate ripieni della pienezza di Cristo».

Quali sono gli strumenti e [i] mezzi di crescita? Li possiamo ridurre a due, come per la vita naturale: nutrimento [e] moto.

a) Il nutrimento dei sacramenti, specialmente dell'eucaristia, nella quale il sangue di Cristo viene trasfuso in noi, per corroborarci e nutrirci ogni volta;

b) il moto e l'azione nell'esercizio delle facoltà soprannaturali; la ginnastica della fede, della speranza, della carità.

Ogni atto di fede è una rinnovata Pentecoste nell'anima.

Ogni atto di speranza è un torrente di grazia che dal seno del Padre si riversa nell'anima.

Ogni atto di carità è un frotto di ossigeno, di sangue e di vita che dal cuore di Cristo entra e circola in noi.

L'esercizio di queste tre virtù è, nel campo soprann[aturale], ciò che è la respirazione, il nutrirsi, il movimento nell'ordine naturale.

La vita del giusto segue sempre queste tre tappe. Sono le tappe seguite dalla Vergine s[antissima], che dalla nascita all'Assunzione andò ogni [giorno] allargando la sua capacità e quindi aumentando la sua pienezza di grazia, di fede, di sp[eranza], di carità,⁷⁷

– prima *quasi aurora consurgens*;

– poi *quasi sol in meridie*;

– e infine *de claritate in claritatem*.

Qualcuno pensa che la vetta della vita cristiana consista nel fuggire ogni peccato mortale e veniale. Oh, no! Oltre la prima ripida rampa del p[eccato] m[ortale]; oltre il canalone petroso del peccato veniale, più su si aprono i piani solatii, sconfinati della vita⁷⁸ della fede, i pascoli verdi e sterminati della speranza, la parete viva e scoscesa della carità; e più su i bianchi, amplissimi nevai della contemplazione acquisita e infusa con le frequenti tormenti della notte oscura; e finalmente, sopra le nubi, la vetta immacolata della visione eterna di Dio, a faccia a faccia, nella luce della gloria, dopo [la] morte. Quando la fede lascerà il posto alla visione, la speranza al possesso, mentre la carità non verrà mai meno, perché amare ed essere amati da Dio sarà l'occupazione della nostra eternità.

Quello è il termine ultimo della nostra crescita soprannaturale, il traguardo della corsa, la vetta della scalata, che nell'*oremus* di oggi preghiamo di poter raggiungere: e «affinché possiamo raggiungere la mèta che ci prometti, fa' che amiamo ciò che comandi».

⁷⁷ Segue: «finché» con altre parole di difficile lettura, riferite alle tre virtù teologiche.

⁷⁸ Lettura incerta.

Per finire, torniamo ai nostri lebbrosi. «Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce e, gettatosi bocconi ai piedi di lui, lo ringraziò».

Giunti al termine del n[ost]ro soggiorno alpino, ritornando indietro col ricordo riconoscente ai doni di cui Dio [ci] ha colmati in questi giorni, noi lo glorifichiamo a gran voce e lo ringraziamo.

Per le giornate inondate di sole e le notti palpitanti di luna; per il dono delle tersissime acque delle fonti e dei ruscelli; per il frusciare del vento messaggero celeste; per l'azzurro profondo del cielo; per il verde dei prati e l'ombrosa opulenza dei boschi; per la grazia incombente dei colli e l'ardua maestà delle cime, piedistallo di Maria e gioia delle nostre ascensioni; per la pace e la gioia e la forza che egli [ci] ha ridonato in questi memorabili giorni, noi lo benediciamo e lo ringraziamo, pregandolo che q[uan]ti siamo qui presenti questa sera possiamo trovarci tutti nella pace di quelle vacanze celesti, che non avranno mai fine.

095. *Il giovane morto*

(XV domenica dopo Pentecoste)

Davanti a una bara, davanti alla sacra maestà della morte, tutti rimaniamo turbati e impressionati. Quanto più, se si tratta di una giovane vita tragicamente stroncata, prima che fosse matura! E il turbamento e l'impressione cresce se, dietro la giovane bara, vediamo la mamma, che piange inconsolabilmente il suo morto figliuolo.

Anche Gesù assistette un giorno ad una scena così triste. Entrando nella cittadina di Naim, la sua comitiva si imbattè in un corteo funebre. Si tirarono in disparte, rispettosi, silenziosi, sul ciglio della strada, per lasciarlo passare. In quel corteo c'era tutto il paese: i bimbi, gli uomini, i vecchi, le donne. Finalmente giunse la bara, scoperta come allora si usava, portata a spalla e scortata dai giovani del paese. Era il funerale di un giovane, di un adolescente, certo noto a tutti, caro a tutti, perché pianto da tutti. La morte lo aveva tragicamente spezzato mentre si affacciava alla vita: forse una lunga malattia, forse un malore improvviso, forse una disgrazia mortale.

Gesù si informò. «Sa, – gli rispose una voce pietosa – era figlio unico. Sua madre è vedova ed è rimasta sola». Non c'era bisogno di domandare chi fosse la mamma: eccola dietro la bara, impietrita dal dolore. Nella sua vita aveva un solo conforto, una sola gioia, una sola speranza, un solo sostegno: ed ora rimaneva sola, terribilmente sola. Perché la vita era stata così crudele per lei?

Gesù, vedendola, ne ebbe un'infinita compassione. Non i lamenti delle lamentatrici prezzolate, com'era nell'uso orientale; non la cerea sembianza del giovane morto, ma le lacrime della madre gli toccarono il cuore. Chi può chiudere il cuore davanti a una mamma che soffre? Le lacrime di una mamma sono irresistibili sul cuore di Dio. Le si avvicinò e con divina dolcezza le disse: «Non pianga!». E toccò la bara, come noi toccheremmo il letto di uno che dorme, per svegliarlo. La sua voce risuonò solenne tra la folla, echeggiò potente di là dal mondo, nel regno della morte; e il miracolo si compì. E Gesù lo riconsegnò a sua madre.

Tre sono i protagonisti di questo toccante episodio: Gesù, la madre, il giovane morto. Se uno dei tre fosse mancato, il miracolo non sarebbe avvenuto. Gesù, la madre, il giovane [morto]: una trinità terrestre inscindibile!

Mie buone mamme, che in netta prevalenza affollate la chiesa, senza Gesù la vostra opera educatrice rischia di tramutarsi in un luttuoso funerale. Ma nelle vostre ansie materne, nelle angosce e difficoltà della vostra

sublime e delicata missione avete bisogno soprattutto di Gesù, che asciughi le vostre lacrime, consoli le vostre pene, e vi restituisca vivi i vostri figli. E giacché proprio la madre è la principale protagonista, diciamo che l'amore materno, nel concetto cristiano, è fatto soprattutto di preghiera, di azione, di sacrificio.

1. La preghiera. Se [è] senza Gesù, la vostra opera educatrice rischia di tramutarsi in funerale. Avete assolutamente bisogno di Gesù, che asciughi le v[o]s[tre] lacrime, sostenga le vostre forze, vi restituisca vivi i v[o]s[tri] figli.

Ad una mamma che si lamenta, che piange, che si dispera, [io chiedo- rei]: «Ha pregato, e come, e quanto?».

La preghiera di una mamma è infallibile sul cuore di Dio. Lo prova la vedova di Naim, la Cananea che supplica Gesù per la sua figlia indemoniata, lo prova s[anta] Monica, madre di s[ant]'Agostino, che, quando aveva versato tutte le sue lacrime sui travimenti del figlio, si sentì dire dal vescovo: «Donna, consolati: non può avvenire che si perda il figlio di tante lacrime». E Agostino si convertì e divenne santo.

Mamme, quando avrete pregato tanto come s[anta] Monica, forse tra i vostri figli avrete un s[ant]'Agostino!

E [quando] non potete pregare a lungo, dovete e potete trasformare in preghiera tutto il vostro lavoro. Martiri silenziose del vostro pesante dovere, che nessuno ringrazia, voi madri di famiglia, quando compite per Dio i vostri doveri materni, non siete meno care a Dio e [meno] nobili del sacerdote all'altare.

2. L'educazione cristiana è azione, cioè esempio e vigilanza.

L'esempio di una madre santa è più efficace di tutte le prediche. Le virtù passano con facilità dal cuore della madre in quello del figlio. Se manca l'esempio materno, nulla, assolutamente nulla lo può supplire: [si] svuota ogni educaz[ione]. Dewey, celebre pedagogista americano, racconta di una bambina che ritorna da scuola e, senza entusiasmo, dice alla mamma: «Ecco la mia pagella!». La madre guarda i voti e alza la testa indignata. Sta per incominciare una filippica senza misericordia, quando la figliuola, traendo la mano che teneva dietro la schiena, aggiunge: «E questa è la tua, che ho trovato in soffitta!». Naturalmente le aveva tappato la bocca. Niente è tanto controproducente sulla bocca materna, quanto i consigli che essa non sa praticare.

Mamme, i vostri figli vi giudicano e vi condannano!

Quando un ragazzo [in confessione] vi dice: «Sono andato al tal cine-

ma escluso, ma mi ha portato mia mamma», che cosa potete rispondergli? [Il mio parere] non ho osato dirglielo.

– «Non sono stato a messa, perché ho dovuto aiutare la mamma a pulire la casa!». «Non sono stato a messa, perché a casa mia nessuno ci va, e poi mi canzonano!».

– E di certi giornali [qualche ragazzo, scusandosi], dice: «Ma li compra mamma». E non crediate che convinca molto i v[o]s[tri] figliuoli dir loro: «Questo tu non lo puoi leggere», se poi vede la mamma leggerlo.

– E q[uan]do i figli sentono continuamente papà e mamma litigare, e sanno perché?

– Ed è grottesco [ogni richiamo incoerente] q[uan]to [quello che] un bimbo, che si era sperduto alla fiera di Milano, diceva al questore [che gli chiedeva]: «Ma perché non ti attacchi alle gonne di tua mamma?». «Ma come faccio? Va in pantaloncini!».

3. Il sacrificio per i figli.

I figli, prima che alla mamma, appartengono a Dio!

– [Gesù, ritrovato nel tempio, rispose ai suoi che lo cercavano]: «Non sapevate [che io devo attendere alle cose del Padre mio?]

– La f[i]danzata del figlio.

– Don Bosco.

– Nella Spagna.⁷⁹

⁷⁹ Appunti non sviluppati.

096. *Il giovane morto*

(XV domenica dopo Pentecoste, 30/08/1959?, Vervio?)

Davanti a una bara tutti rimaniamo turbati e sgomenti. Quanto più, quando si tratta di una giovane vita tragicamente stroncata prima che fosse matura! Il turbamento e l'impressione cresce, se dietro la giovane bara vediamo la mamma, che piange inconsolabile il suo unico figlio.

Anche Gesù assistette un giorno a una scena così triste.⁸⁰ Quante volte avete sentito il fatto! Ma il vangelo è sempre nuovo, perché et[erno]. Si avvicinava a Naim, un gruppo di case affogato nel verde e nel silenzio dei campi. Entrando nel villaggio, la comitiva si imbattè in un corteo funebre. Si tirarono in disparte, rispettosi, silenziosi, sul ciglio della strada, per lasciarlo passare. Ma in qu[e]l corteo c'era tutto il paese: i bimbi, le donne, i vecchi, gli uomini. Finalmente giunse la bara, scoperta come allora si usava, portata a spalla e scortata dai giovani del paese.

Era il funerale di un giovane, di un adolescente, certo noto a tutti, caro a tutti, perché pianto da tutti. La morte lo aveva tragicamente spezzato, mentre si affacciava alla vita: forse una lunga malattia, forse un malore improvviso, forse una disgrazia: non sappiamo. Gesù si informò.

«Sa, – gli rispose una voce pietosa – era figlio unico. Sua madre non aveva che lui; era vedova, ed ora è rimasta sola».

Non c'e[ra] bisogno di domandare chi fosse la madre. Eccola, dietro la bara, smagrita, impietrita dal dolore, senza più lacrime, ombra di se stessa. Nella vita non aveva più che un conforto, una speranza, un sostegno: ed ora rimaneva sola, terribilmente sola. Non era vissuta che per lui, ed ora le sembrava che l'esistenza avesse perduto ogni scopo e significato. Perché la vita era stata così amara e crudele per lei?

Gesù, vedutala, ne provò un infinito struggimento. Chi può chiudere il suo cuore davanti ad una mamma che soffre? Le si accostò e le disse dolcemente: «Non piangere più!». E toccò la bara con la mano. I portatori si erano fermati. Il corteo ondeggiò un istante e si raggruppò attorno al feretro. Cento occhi erano fissi su Gesù. I lamenti erano cessati, come q[uan]do, in una foresta, cessa improvvisamente il vento e subentra la calma. Tutti sentivano che q[ua]lche cosa di prodigioso stava avvenendo. La vita

⁸⁰ Omelia scritta su fogli a quadretti di un notes. In base ad altre pagine simili date, si potrebbe collocare a Vervio nell'estate 1959.

aveva sbarrato il passo alla morte ed ora stava per toglierle⁸¹ la preda.

Gesù parlò al cadavere: «Giovanetto, io te lo dico: "Alzati"!». Il morticino obbedì alla voce e si levò a sedere; si svegliò come se si riavesse da un lungo sonno. Si era addormentato in casa, tra le braccia di s[ua] mamma, ed ora si svegliava nella bara, sotto gli occhi di tanta gente.

Che cosa capitava? Lo sguardo smarrito fissò il volto sorridente di Gesù. Anche il fanciullo sorrise. Poi si guardò attorno e parlò. Disse certamente: «Mamma!».

La donna non ebbe altro pensiero che stringersi al cuore il figlio, furiosamente.

E Gesù, conclude l'evangelista, rese il fanciullo a sua madre.

Miei fratelli, il vangelo è sempre nuovo, perché è eterno: ci troviamo vivi i problemi della nostra vita, del nostro tempo. La madre in lacrime, che segue la bara del figlio, oggi, per noi, son tante madri, tanti genitori che piangono le lacrime più cocenti sulla rovina dei loro figliuoli.

In questi giorni le colonne dei rotocalchi e dei giornali di ogni colore sono zeppe delle orripilanti vicende di questi nostri figli sviati.

L'altro giorno a Torino un ragazzo quattordicenne tenta con inaudita violenza di gettare la mamma nelle acque del Po: viene salvata *in extremis* da passanti, che avevano assistito esterrefatti alla scena. In questi giorni, a Capri, un gruppo di giovinastri gioca a pallacanestro, gettando in aria non palloni, ma ragazze.

A Londra, durante un ballo notturno, il giovane capo-banda pianta il coltello nel petto di un rivale immobilizzato dagli altri: il ballo continua subito, sfrenato, sul cadavere sanguinante del ragazzo colpito.

In molte città, bande di adolescenti sfrenati percorrono le vie,⁸² rompendo vetri e lampioni, randellando i passanti fino al sangue, ribaltando macchine, incendiando depositi di benzina e case private, denudando le signore che incontrano, ferendo poliziotti e soldati.

I delitti sono senza numero e crescono spaventosamente. In Russia, Polonia ed altri paesi progressisti furono eseguite negli ultimi mesi parecchie sentenze capitali di delinquenti minorenni. In paesi civilissimi come l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia, in queste settimane, la polizia (e in Svezia, non bastando la polizia, dovette intervenire l'esercito) ha dovuto fare rastrellamenti e retate di «teddy-boys», e cioè di minorenni datisi al banditismo e alla delinquenza organizzata: banditismo e delinquenza, non

⁸¹ Nell'originale: togliergli.

⁸² Nell'originale: le vie della città.

per rapina o per odio, ma per capriccio, per passatempo, per divertimento, per desiderio di novità, per il gusto di far male, il gusto della criminalità.

Si chiamino gioventù bruciata, giovani teppisti, «peccatori in blue jeans», «teddy-boys» o con qualunque altro nome, sono i nostri ragazzi, i nostri figli. È un problema che ci tocca tutti da vicino: voi genitori, noi sacerdoti. Prima che il fenomeno penetri più largamente tra le file dei nostri ragazzi, è bene studiarlo nelle sue cause, nei suoi sintomi, nei suoi rimedi.

Cause? È stato detto che «una società ha i delinquenti che si merita». La nostra società si è meritata questo flagello. Poste certe premesse, era inevitabile che si giungesse a queste conclusioni.

Le premesse sono tre principalmente.

1. Crisi della religiosità. La società moderna ignora Dio, q[uan]do non lo nega. È organizzata, come se Dio non esistesse. [Tempo fa] un negro [ha detto]: «L'Europa è sull'abisso. Ha ucciso Dio!». Terribile! Neghiamo Dio non a parole, ma coi fatti: ateismo pratico.⁸³ I nostri giovani hanno assorbito la nostra irreligiosità.

Un giornalista serio e coscienzioso ha fatto un'inchiesta tra i giovani in tutte le regioni d'Italia. Alla domanda: «Credete in Dio?», spesso si è sentito rispondere: «No, non credo in Dio». E l'autore pubblicò i risultati della sua inchiesta sotto un titolo amaro e crudele come una staffilata: «La gioventù italiana non crede in nulla».

E q[uan]do avete tolto di mezzo Dio, tutto è lecito, tutto è possibile, tutto è comprensibile: non c'è più né legge, né coscienza, ma sfrenatezza e capriccio.

2. Crisi della moralità privata e pubblica!

Abbiamo seminato per anni la zizzania a piene mani sulle colonne dei giornali, delle riviste illustrate, dei rotocalchi, dove i cronisti di Satana si gettano come avvoltoi sugli scandali, sulle storie matrimoniali e uccidono Dio nelle mani della gioventù.

Abbiamo seminato la zizzania per mezzo di spettacoli cinematografici e televisivi non adatti alla gioventù, e quindi a lungo andare deleteri e corrompitori.

Abbiamo seminato la zizzania, pascendo i nostri giovani di letteratura gialla o fumettistica, che esalta il banditismo e la violenza.

Abbiamo seminato la zizzania nelle nostre scuole, dove l'insegnamento religioso e morale è spesso la cenerentola delle materie scolastiche; dove

⁸³ Cf. O 083.

la cultura è laica, materialista, q[uan]do non addirittura atea e antic[ri]stia]na.

Ora raccogliamo ciò che abbiamo seminato.

3. Crisi dell'autorità, specialmente dell'autorità familiare.

Il vescovo americano Fulton Sheen dice che la delinquenza minorile è frutto soprattutto delle deficienze dei genitori, che sono troppo deboli, troppo trascurati nell'educazione dei figli. [Genitori] divisi, poco esemplari per onestà e religiosità.

Su cinque minorenni travati, quattro dicono che la madre non si curava di sapere quello che facevano e dove andavano; e quattro su cinque attribuiscono questa incuria al padre.

La scristianizzazione della famiglia, per confessione unanime, è la causa prin[ci]pale della delinquenza minorile.

Papà e mamme, prima degli affari ci sono i figli; prima dei divertimenti ci sono i figli. Generalmente vale il principio: «Avete i figli che vi meritate!».

Il vangelo⁸⁴ è sempre nuovo, perché è eterno. In ogni pagina troviamo dentro noi stessi, la nostra vita, i nostri problemi. Sulla nostra strada oggi noi incontriamo Gesù. Lui, vivo, vero, concreto. Ci guarda, si ferma, ci dice quelle due parole miracolose che sono contenute nel vangelo di oggi. Sono parole divine, che escono dal suo cuore e giungono fino al nostro.

La prima parola è quella rivolta alla madre: «Non piangere!». Capita a tutti di piangere nella vita. Una disgrazia, un insuccesso, un'umiliazione, un distacco, un'incomprensione, un timore, un'ansia, un rimprovero, un'incorrispondenza, un'ingratitude, un dolore. Ed ecco, noi piangiamo. Quante lacrime nel mondo!

Ebbene, Gesù ci ripete: «Non piangere. Ci sono io. Siamo in due». La croce portata in due è più leggera. La croce sopportata, pesa. Amata, abbracciata, baciata, diventa dolce e leggera. Non ne puoi più? Guarda il n[o]s[tro Signore] crocif[isso] (d[on] Bosco e mamma Margherita).

«Non piangere: io ti amo. Non ti abbandono. Io penso a te. Tutto quello che capita, l'[h]o previsto e disposto io, che ti voglio bene. Tutto è dono, tutto è grazia, tutto è provvidenza nella vita.

Ora la tua vita ti sembra un guazzabuglio, un tessuto visto alla rovescia. Verrà un giorno in cui vedrai il verso giusto e dirai: Ah, ora capisco! E mi benedirai, specialmente di quello che ora ti fa più soffrire. Fidati di me,

⁸⁴ Questa parte è aggiunta successivamente, perché cambia grafia e inchiostro.

abbandonati a me, accetta. Vedrai, tornerà il sereno. Non temere, abbi solo fede!».

Gesù ha un'altra parola da dirci, quella rivolta al ragazzo morto: «Te lo dico io, alzati!».

Avviene a tutti di trovarci qual[c]he volta intorpiditi, stanchi, scoraggiati, inerti, pigri: la svogliatezza, la tiepidezza, il peccato. Accanto a noi passa Gesù [e] ci ripete: «Su, coraggio. Alzati! Ti do la mano io. Qualunque cosa sia capitata, si può sempre incominciare da capo. Per un'anima che vuol riprendersi non è mai troppo tardi! A tutto c'è rimedio. Abbi fiducia, io sono con te!».

097. [Ama]

(XVII domenica dopo Pentecoste, 13/09/1959?, Ulzio)

Oggi in tutta la chiesa di Susa si celebra la Giornata pro-seminario. Il vescovo di Susa stende la mano per i suoi seminaristi poveri, affinché non manchino loro i mezzi necessari per continuare i loro studi e diventare buoni sacerdoti.

La pagina del vangelo di s[an] Luca, che avete sentito leggere, è una sintesi meravigliosa di tutto il cristianesimo, la risposta di Gesù al più grande problema che preoccupi l'uomo.

1. Nel dottore della legge siamo rappresentati noi tutti. La domanda che egli ha posto a Gesù costituisce l'assillo e il tormento di ognuno: «Che debbo fare per la mia salvezza, per la mia gioia, per la mia pace? Che cosa ci sto a fare nella vita? Qual è lo scopo della mia esistenza?».

O presto, o tardi, questi grandi problemi non si possono eludere. Non si può vivere come gli uccelli, senza sapere perché si vive; e morire come i cani, senza sapere perché si muore. «Che cosa debbo fare?».

2. Gesù risponde: «Ama». Non c'è altro da fare: amare. Ecco lo scopo della vita. L'uomo è fatto per amare, molto più che il sole per splendere, l'uccello per volare, il fuoco per ardere. Per l'uomo esistere è amare, perché questo è essere uomo.

Amare. Ma amare chi? che cosa?

La risposta di Gesù è tanto grande, che quasi non la si può ripetere senza morire di meraviglia. «Ama Dio». Dio, non le cose belle di questo mondo, troppo scialbe pur nel loro fascino; ma l'infinita bellezza;

– non l'oro della terra, sempre finito nel suo inestimabile valore; ma la ricchezza infinita dell'essere e della perfezione;

– non un volto o un cuore umano, sempre limitato pur nella sua inesauribile capacità di amare; ma la bontà e l'amore infinito.

Abbiamo dunque scoperto il grande scopo della vita: amare Dio, la bellezza infinita, la perfezione infinita, l'infinito amore.

E notate quello che Gesù aggiunge: con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le forze. Avete notato la ripetizione di quella breve parola: tutto? Non amare se stessi, i propri amici, la propria carriera, e un poco di più il tuo Dio. Ma lui sopra ogni cosa e in tutte le cose. Lui solo e per sempre!

3. È una parola! Amare uno che non si vede, non si sente, non si tocca. Egli abita in una luce inaccessibile, mentre noi abbiamo un cuore di carne, mani di carne.

Dio ci ha pensato: l'invisibile si è fatto carne come noi; l'inaccessibile si è posto accanto a noi; Dio si è fatto uomo come noi, assumendo un corpo, un'anima, un cuore, dei sentimenti in tutto simili ai nostri.

Egli è l'uomo più affascinante che mai sia esistito sulla terra.

– Tu sei affascinato dalla bellezza umana? Lui è il più bello tra i figli degli uomini.

– Non sai resistere, quando uno ti vuol bene? Lui ti ha amato fino alla mangiatoia, fino al Calvario, fino alla solitudine del tabernacolo.

– Ti lasci soggiogare dall'intelligenza vivace, dalla parola dominatrice? Nessuno ha parlato mai come lui. La sua voce affascinava le folle, dimentiche del tetto e del pane.

Finché egli non diventerà la grande passione, lo scopo, l'ansia, il grande amore della tua vita, il tuo cristianesimo rimarrà sempre una povera cosa, meschina e superficiale.⁸⁵

4. Amare Gesù. Il problema non sembra ancora risolto. Amare e fare del bene. Che cosa possiamo fare per lui?

Ecco la meravigliosa soluzione che egli ha trovato. Si è nascosto nel prossimo, e specialmente nel povero, nel sofferente, nell'umile, per essere a disposizione del nostro amore.

Amare Dio è amare i figli di Dio. Il cristianesimo autentico è l'amore del prossimo. Il cristianesimo è la rivoluzione della carità. Chi dice di amare Dio, e non ama il suo prossimo, è un bugiardo, dice s[an] Gio[vanni].

La definizione del cristiano non è «un uomo che va a messa la domenica e mangia pesce il venerdì»; ma «un uomo che vive per gli altri tutti i giorni della settimana, che si preoccupa degli altri». Non di quando in quando vagamente, fra una tazza e l'altra di tè. Ma sempre. A cominciare dalle persone disagiate che conosce, che incontra per strada, che vivono sotto il suo tetto.

Nel mondo 400 milioni di bimbi hanno fame. Un americano lascia tre milioni di dollari per la manutenzione della tomba del suo cavallo da corsa.

Ecco il volto ignobile e orrendo della barbarie!

In fin di vita, per entrare in paradiso, non basterà avere le mani pure. Bisognerà anche non averle vuote.

⁸⁵ Cf. O 091: «Il buon Samaritano».

Finché pensiamo solo a noi stessi, non diciamo di essere cristiani, e neppure semplicemente civili.⁸⁶

⁸⁶ Segue un brano cancellato: «Ha avuto ragione chi scrisse: Il mondo oggi deve scegliere tra la carità e la bomba atomica. O riusciamo a creare un vortice di amore che affratella, o periremo tutti inesorabilmente. Oggi bisogna scegliere, subito e per sempre. O gli uomini imparano ad amarsi, a comprendersi, o l'uomo finalmente...».

098. *[Il paralitico]*

(XVIII domenica dopo Pentecoste, 23/09/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Avete sentito, miei fratelli, la meravigliosa vicenda del paralitico guarito da Gesù.⁸⁷ Affinché essa parli con maggior efficacia al nostro spirito, cerchiamo di ricostruirla, di riviverla, di gustarla nella meditazione, utilizzando anche i dati offerti dagli altri ev[angelisti].

Siamo sul lago di Galilea, quel lago che Gesù amava con un amore intimo e familiare; l'aveva scelto come il centro delle sue peregrinazioni. Di giorno ne percorreva le rive, di paese in paese, evangeliz[z]ando i pescatori; di notte, nelle notti tranquille, dopo una giornata di lavoro faticoso, volentieri si faceva condurre in barca sulle luccicanti acque del lago, sfiorate dalla brezza notturna. Marco narra che Gesù si era addormentato una volta sulla barca, adagiato il biondo capo su un rustico guanciale, mentre il lago e[ra] improvvisamente sconvolto dalla tempesta, cosic[c]hé i discepoli dovettero⁸⁸ svegliarlo impauriti.

Gesù amava intensamente la natura: in modo speciale amava i monti e il suo lago. Con un semplice gesto egli sa dar vita, canto e suono alle bellezze della natura. Sa dipingere con leggeri tratti il fico e i gigli, il granello di senape e la vite, il passero e la volpe, lo splendore del sole e [il] tumulto selvaggio della tempesta, le reti e la pesca, la seminazione e la mietitura.

Tutto questo lascia intravedere un animo grande, aperto a tutte le bellezze, una sensibilità fine e delicata, che ci rende la figura di Gesù tanto vicina, tanto amabile e cara.

Dopo un lungo giro nei paesi del lago, Gesù era rientrato nella sua città, cioè in Cafarnao, la graziosa cittadina ch'egli aveva scelta come patria di adozione. Gesù vi era rientrato di nascosto, in forma privatissima, per non suscitare l'entusiasmo delle folle. Ma, nonostante tutte le preoccupazioni, si seppe che era tornato; e la voce, di bocca in bocca, corse veloce. Da tutti i punti della città fu un chiedere, un affluire, un accalcarsi.

La casa di Pietro, dove Gesù si era accomodato, fu presa d'assalto. La gente si pigiò dentro da schiacciarsi; e quei che non riuscirono ad entrare

⁸⁷ In base alle bozze di un libro di algebra, utilizzate per la minuta, l'omelia potrebbe essere collocata verso l'anno 1956.

⁸⁸ Nell'originale: debbono.

fecero siepe e rezza davanti alla porta, cosic[c]hé (nota s[an] Luca) nessuno poteva nemmeno avvicinarsi alla soglia.⁸⁹ Affascinati dallo sguardo e dal sorriso di quell'uomo di Nazaret, tutti correvano per udirlo, per vederlo, per essere visti da lui: gli ammalati per farsi guarire.

Tra questi un paralitico, ridotto in sì misero stato, da non potersi muovere affatto in nessuna maniera, il quale veniva portato, sul suo giaciglio, da quattro parenti o amici che fossero, verso la casa dov'era Gesù.

La casa di Pietro oggi è la chiesa. I paralitici siamo noi. La paralisi che irrigidisce non le n[o]s[tre] membra, ma l'anima nostra, è il peccato: tra le sciagure, la più grande che ci possa capitare, perché ci inchioda sul giaciglio fetido dell'inerzia spirituale e ci espone al grave pericolo della eterna dannazione. Siamo un po' tutti paralitici, o per paralisi parziale che è la tiepidezza, l'indifferenza religiosa, l'abitudine ai peccati veniali ripetuti e scusati; o per paralisi totale, che è la colpa grave, che ci rende nemici di Dio e meritevoli dell'inferno.

Ma, accanto al giaciglio della n[o]s[tra] paralisi, ora ci troviamo di fronte a Gesù, che si rende presente sull'altare nella s[anta] messa. Se abbiamo la fede del paralitico, se siamo capaci di distaccare il n[o]s[tro] c[uore]⁹⁰ dal male e di eccitarci ad un perfetto dolore e a un grande amore, Gesù ripete: «Confida, figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Se poi vogliamo l'assoluta garanzia del perdono, abbiamo a disposizione il sa[cramento della misericordia].

⁸⁹ Nell'originale: porta.

⁹⁰ Parole incerte.

099. *[Il convito nuziale]*

(XIX domenica dopo Pentecoste, 30/09/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Sotto il velo trasparente della parabola, Gesù parla della tragedia del popolo ebraico, ostinato nella sua incredulità al vangelo.

Il grande convito del cristianesimo fu preparato da Dio Padre per celebrare le nozze perenni, contratte da Gesù con l'umanità mediante l'incarnazione e la redenzione. A questo convito furono chiamati per primi gli Ebrei, quali membri del popolo eletto. Ma essi non raccolsero l'invito, rifiutarono di credere al vangelo e di accettare la redenzione: anzi uccisero il Redentore e perseguitarono i suoi apostoli. Dio allora li punì severamente, abbandonando Gerusalemme alla distruzione dei soldati romani e disperdendo il popolo eletto, che geme tuttora sotto il marchio della maledizione divina. E al convito del suo Figlio, alla chiesa cattolica chiamò i pagani di tutto il mondo.

Gli invitati al banchetto di Dio oggi siamo noi. Un nuovo anno sociale stiamo iniziando, un nuovo ciclo di istruzione religiosa, a cui Dio invita ciascuno di noi. Ogni domenica di q[uest]'a[nno], egli prepara per voi, qui nella sua casa, un convito di verità e di grazia per rivedere e approfondire le v[o]s[tre] convinzioni religiose. Ci sarà tra voi qualcuno così scortese da respingere l'invito del grande Re? Siete dunque attesi ogni domenica alla breve conversazione religiosa che si terrà durante la messa. Voi non avete bisogno che spenda molte parole per dimostrarvi la necessità di aggiornare il patrimonio della v[o]s[tra] cultura religiosa.

In una delle più belle leggende cristiane, raccolte recentemente da Guido Battelli, leggiamo ciò che è avvenuto ai sette dormienti di Efeso. Durante la persecuzione di Decio, sette fedeli, [per sfuggire alla morte, si ritirarono su un monte. Fu loro indicata una grotta, nella quale caddero in un sonno estatico, che si protrasse per] 388 anni. [E parve loro di aver dormito una sola notte].⁹¹

⁹¹ Cf. G. Battelli, *Le più belle leggende cristiane*, Milano ³1928. Don Quadrio si riferisce certamente ad un'edizione posteriore. Riportiamo qui un brano del racconto: «Ritornato lo imperatore [Decio] in Efeso, e mandando per li sopradetti sette santi, Malco, il secondo dei sette, il quale era ito alla città per procurare del pane, udì e intese dalla gente il furore e l'ira de lo imperatore contra di loro sette; e ritornando con poco pane a' compagni, narrò loro l'ira e la rabbia imperiale contra di loro. Ed el-

Quei sette dormienti sono simili alle verità religiose di molti cristiani: mentre la loro vita si sviluppa e la loro cultura profana cresce e si fa adulta, la loro cultura religiosa dorme e rimane bambina. Ed allora abbiamo frequentemente lo spettacolo di persone adulte nella vita, bambine nella fede: sono rimasti ai primi rudimenti del catechismo, abbandonati là in fondo alla spelonca della dimenticanza. Ed allora come è possibile risolvere cristianamente il problema della vita?

1. La prima categoria è composta da coloro che non sanno nulla di catechismo e non frequentano neppure la chiesa e i sacramenti. Sono talvolta persone colte in ogni ramo della scienza; magari scrittori brillanti e redattori di settimanali e quotidiani. Perfetti analfabeti in fatto di cristianesimo. [Uno di essi scriveva recentemente]: «Veniva poi portata in processione la statua del Santissimo Sacramento».

[Si potrebbero citare] filosofi e pedagogisti insigni, che hanno il coraggio di dirvi che il cristianesimo ammette l'eternità del diavolo, eguale all'eternità di Dio.

Sono certe volte funzionari, simi[li] al questore d'una città dell'alta Italia che, prima di dare il permesso d'una processione eucaristica, chiedeva: «Quali inni cantate durante il percorso?». «Il *Pange lingua*, signor questore». «Non è mica un canto fascista il *P[ange] l[ingua]*?». «No, no, stia tranquillo!».

Donne del popolo che conoscono "a perfezione" la religione, che pensano che l'olio s[anto] sia una specie di olio di ricino da trangugiarsi dall'ammalato, o che, sentendo parlare di [ultimi sacramenti per] un moribondo, [escono in risposte del genere]: «Impossibile, gli ultimi sacramenti li ha portati stamattina al mio vicino di casa!». Ignoranza profonda e compassionevole.

lino, confortati da convenevole e onesto pane, renderono laude e grazie a Dio, il quale li scrivea nel numero dei martiri. E dappoi apparve loro una cerva la quale con atti e con segni li condusse alla bocca d'una grandissima spilonca, e quine entrarono, e la bocca de la spilonca serrarono con pietre, nelle quali scrisse Dionisio, il quarto di loro, come gli fu possibile, i loro nomi e la progenie e il dì e l'anno ch'elli entravano nella spilonca. E intrati dentro, si puoseno ginocchioni ne la spilonca in orazione, e contemplavano i gaudi di vita eterna; e la divina bontà immise in loro uno sopore di dolce sonno, nel quale, siccome fece Adamo nostro padre, s'addormentarono in Cristo e dormirono anni trecento ottantotto, sì come fu da poi provato e trovato. E perciò la santa chiesa cristiana li chiamò li Sette Santi Dormienti» (pp. 202-203).

2. [La] seconda categoria è formata da un gruppo di gente⁹² che si reputa veramente cristiana. Cristiani praticanti, ma ignoranti e superficiali.

Da piccini la mamma ha insegnato loro qualche preghierina. [Hanno frequentato il] catechismo [per la] prima comunione e [la] cresima. [Alla] domenica qualche volta [vanno] a messa. Debbono sposarsi in chiesa. [Quando nasce] un bambino, [lo portano] in chiesa [per battezzarlo]. [Quando] muore un loro caro, [chiedono i] funerali religiosi.

Hanno la verniciatura del cristianesimo, ma l'essenza stessa del cristianesimo, la sua ricchezza intima [rimane per loro] impenetrabile. La verità cristiana non esercita alcun influsso nella loro vita. [Continuano a considerare] due mondi distinti la vita e la fede.

3. [La] terza categoria [è costituita da] i più valorosi e ferventi tra i cattolici: fedeli alla messa domenicale, ai sacramenti, iscritti a qualche associazione cattolica; ma non conoscono che assai superficialmente la fede da essi professata e difesa.

Sanno che cosa è la grazia? In che consiste l'ordine soprannaturale e in che differisce dal naturale?

Come si concilia la Bibbia e la scienza sull'origine del mondo, della vita, dell'uomo?

Che cosa bisogna [ri]tenere esattamente sulla teoria che noi discendiamo dalla scimmia?

[E per quanto concerne la] morale, [saprebbero rispondere con sicurezza a queste domande?].

– Quando è che il bacio è lecito, quando è proibito, quando è peccato veniale, quando mortale? E il ballo, quand'è che è lecito e quando proibito?

– Frequentare cinema esclusi o sconsigliabili è o non è peccato mortale?

– È lecito o no secondo la morale cattolica frodare lo stato in materia di tasse e di tributi?

Dite la verità.

È vero o non è vero che alla vostra vita, a voi, importerebbe proprio un bel niente, se le Persone della santissima Trinità invece che tre, fossero due o fossero cinque?

Che cosa cambierebbe nella n[ost]ra vita, se Dio non avesse rivelato questo mistero, che pure è il fondamentale nella religione?⁹³

⁹² Nell'originale: una categoria.

⁹³ Della stessa omelia ci è rimasto l'inizio di una stesura, abbandonata dopo le prime battute (Arch. 166).

100. *In piedi*

(XXI domenica dopo Pentecoste, 19/10/1947, Roma, Istituto san Leone Magno e Istituto Sacro Cuore)

Quando Victor Hugo,⁹⁴ per rendere più brillante l'esito di un suo famoso dramma, mandò a chiedere dei giovani all'amico Nanteuil, perché applaudissero a pagamento, Nanteuil rispose all'inviato: «Mio caro, va' a dire al tuo padrone che non vi sono più giovani».

Che terribile risposta: Non vi sono più giovani! Questo poteva esser vero in Francia nel 1840, ma oggi, grazie a Dio, non è più vero per noi. Oggi, dei giovani ve ne sono.

Accorsi dalle vostre case, dalle vostre vie, paesi o borgate, oggi ci siete voi qui a dimostrare che giovani ce ne sono ancora, e che giovani!

E il primo saluto, il benvenuto, oggi, nella prima domenica dell'anno scolastico, ve lo dà, oh, non la voce di un povero prete, ma s[an] Paolo nell'epistola della messa del giorno.⁹⁵ Oh, io vorrei che in questo momento, davanti ai vostri occhi, voi vedeste la mia povera persona scomparire, ed ergersi solenne, maschia, dominatrice la figura dell'apostolo s[an] Paolo, con quegli occhi infuocati dalle veglie e dall'amore, col gran libro delle sue lettere in mano. Egli lo apre all'epistola di oggi, [la] l[ettera] ai cristiani di Efeso, capo sesto. E legge. Legge con quella sua voce rauca dalle fatiche... Oh! dimenticate la mia faccia e la mia voce e sentite quella di s[an] Paolo.

Legge: «Fratelli, fortificatevi nel Signore. Rivestitevi dell'armatura di Dio per resistere alle insidie del diavolo. In piedi, saldi, rivestiti di corazza, di elmo, di scudo, brandendo la spada dello spirito!». Non vi pare di sentire un vecchio generale che parla ai suoi soldati alla vigilia della battaglia? E questi soldati siete voi. E la vostra presenza qui oggi, la vostra venuta in collegio è veramente una mobilitazione generale, una chiamata alle armi, un arruolamento di forze giovani nel grande esercito di Cristo.

Oggi, amici, il regno di Dio è in pericolo non solo nelle singole anime, ma nella società, nella nostra patria. Il 13 maggio di quest'anno il Papa, sentite come qualificò l'ora presente: «In quest'ora decisiva per la storia, il regno del male impiega ogni mezzo ed impegna tutte le forze per distrug-

⁹⁴ Omelia pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, pp. 99-101.

⁹⁵ Nell'originale: di oggi.

gere la fede, la morale, il regno di Dio». «Dal diluvio in poi – parole solenni di un altro grande papa, Pio XI – difficilmente ci incontriamo in un disagio spirituale e universale come quello che attraversiamo».

Nell'urto inevitabile fra i due fronti, l'esercito di Cristo ha bisogno di energie giovanili. Per questo siete voi qui. Essere in quest'ora decisiva in un collegio cattolico è un grande privilegio e una grande responsabilità. Non [siete] semplici studenti, ma soldati, non collegiali, ma piccole reclute del grande esercito di Cristo.

Proprio trent'anni fa, nell'autunno, l'Italia viveva una delle sue ore più tragiche e pericolose. Gli eserciti tedeschi e austriaci, sfondato il nostro schieramento alpino, si riversavano come una valanga, attraverso quella grande falla, nella pianura padana. Le nostre divisioni, stremate e sorprese, fuggivano in disordine: in 24 ore il nostro esercito subì lo sfacelo morale e ma[teri]ale più grande che fino allora aveva visto. La patria era in pericolo. Chi poteva allora difenderla? Nelle case non rimanevano che i vecchi, le donne, e i giovinetti. Nel supremo pericolo, a questi fece appello la patria, e vennero quei baldi giovinetti sedicenni, imbracciarono le armi, si attestarono nelle trincee del Piave, e la patria fu salva. Autunno del [19]17, autunno del [19]47.

Cari giovani, questa casa, questo collegio è la trincea a cui voi siete accorsi, piccole reclute del grande esercito di Cristo, per combattere la vostra battaglia contro un terribile nemico. Bisogna individuarlo bene, come fa il capitano di artiglieria prima di puntare le sue batterie. E i[ll] capitano per noi oggi è ancora s[an] Paolo, che ce lo indica, perché dice: «Il nostro nemico non è di carne e di sangue, ma è il principe delle tenebre, lo spirito maligno che domina questo mondo tenebroso».

È un nemico per il quale non vi sono porte chiuse; ci segue invisibile in ricreazione, in iscuola, in istudio, in camera, a passeggio, perfino in chiesa. È furbissimo: ci si avvicina con un fare ingenuo e sornione; la sua tattica è cominciare dal poco, per ottenere molto. Chiede un pensiero, una parola, uno sguardo, un gesto, per avere l'anima. È spavaldo, è audace con i deboli, con i disarmati; ma è vigliacco: ha una paura matta dei giovani forti e decisi.

Per questo s[an] Paolo ci dice: «Fortificatevi!». Come? In due modi.

I. «State in piedi!». Lo ripete tre volte l'ep[isto]la di oggi.

Bisogna innanzitutto scattare in piedi, con un deciso, violento atto di volontà, strapparci dal comodo giaciglio su cui siamo adagiati. Appena si fa il salto fuori (della mediocrità e) dell'indolenza, si è salvi. Ma bisogna dire con coraggio e risolutezza: «Ora incomincio: *nunc coepi*».

In piedi adunque, perché questa è la posizione di chi combatte. Un soldato seduto è un soldato vinto e fallito.

Nulla s'impone e fa più paura al nemico che un coraggio risoluto. «Non si passa!», dissero i nostri soldati sul Piave. E il nemico non passò. Tutti uniti, stretti in una catena infrangibile, ergiamoci di fronte al demònio che vuol entrare in casa, e ripetiamogli: «Non si passa!» (il mondo [deve rimanere fuori dalla porta]). E volesse il cielo che mai per tutto quest'anno egli mettesse il piede in casa nostra. Meglio che vi entri un incendio, anziché il peccato. Meglio vedere la casa incenerita dalle fiamme, che devastata dal demònio. Ma, pensate. Il demònio in casa, nella casa di d[on] Bosco, sotto lo stesso tetto con Gesù! Oh, i vostri superiori, come d[on] B[osco], sono disposti a strisciare con la lingua per terra da qui a s[an] Pietro e più in là, pur di impedire un solo peccato in casa.

Miei amici, mi trema la voce nel farvi questa domanda. Ma se proprio qualcuno di voi l'avesse portato in casa il demònio? Se, insieme ai libri, alla vostra roba, voi dalle vostre case l'aveste fatto entrare qui dentro, portandolo nel vostro cuore? Se qualcuno tra voi, mettendo una mano sulla coscienza, se lo sentisse dentro... «O caro fratellino – gli direi io – coraggio, in piedi, in piedi al più presto! Non dormire nel peccato, non lasciare che l'anima tua imputridisca nel male! Alzati, scatta in piedi con una pronta, una buona confessione! Due minuti di coraggio, e non se ne parla più. Se hai paura, se hai vergogna, se non sai da che parte incominciare, se non sai come fare, presentati al confessore e digli almeno questo: "Padre, ho la coscienza imbrogliata". E vedrai che lui ti aiuterà. Ma, per carità, non aspettare di più in questo stato!».

In piedi, come i soldati della trincea di Verdun. Erano in piedi, pronti a balzare innanzi, quando la raffica li ha sorpresi e la terra sconvolta li ha sepolti in quella posizione. Sulla trincea fu eretto un monumento con questa iscrizione: «Alla memoria dei soldati che dormono in piedi, col fucile in mano, in questa trincea».

II. Col fucile in mano. È il secondo avvertimento di s[an] Paolo alle nuove reclute: «Armatevi, *accipite armaturam Dei. Confortamini*»: corazzatevi. Guai al soldato che, davanti al nemico, si lascia cader l'arma di mano, o che, nell'attesa, la lascia arrugginire. La vostra arma è il coraggio, la buona volontà. Oh! non una volontà spuntata, smussata, arrugginita nell'ozio, nella pigrizia, nell'indolenza (ferro vecchio da buttar via); ma una volontà affilata dal continuo esercizio, tagliente, decisa, poderosa, una volontà terribile, che lascia il segno dove si posa, che, quando si impegna, travolge tutti gli ostacoli, sfonda tutte le barriere, che, ove occorra, spacca le pietre.

Dove si acquista una tale arma? Con l'esercizio dei piccoli atti di volontà, con la ginnastica della volontà, con le piccole rinunce. Come suonando s'impara a suonare, e scrivendo s'impara a scrivere, così volendo s'impara a volere.

Volere energicamente, puntare i piedi, tener duro. Non volere solo quando non costa nulla; ma volere a qualunque costo, anzi volere appunto perché costa.

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile... Ogni giorno del nuovo anno, ciascuno di voi è il piccolo Davide, debole ed inerme di fronte al Golia infernale. Volete abbatteirlo? Sappiate usare bene la fionda della buona volontà!

101. *Ultimo giorno dell'anno*

(Ultimo giorno dell'anno, 31/12/1952, Torino, Crocetta, cappella interna)

Filioli, novissima hora est. Miei fratelli, è ormai vicina la chiusura degli Esercizi ed insieme, l'ultima ora di questo 1952.⁹⁶ Per ogni anima pensosa di Dio e degli eterni destini umani, quale grande significato ha questa lenta agonia di un anno che muore!

Un'anno che dal tempo s'immerge nell'eternità: un'onda di più che entra nel gran mare del passato, che va ad accrescere il numero degli anni che furono e che mai più ritorneranno. Un nuovo anno che incomincia a snodarsi tra le mani divine.

Fissiamo un momento la mente sul grande mistero del tempo: questa realtà inafferrabile, che inesorabilmente scorre, fluisce come la corrente di un fiume impetuoso. E le onde di questo fiume sono gli anni, i mesi, i giorni, le ore, gli istanti che inesorabilmente si susseguono, si rincorrono, si accavallano, e vanno a sfociare nell'eternità. E il fiume del tempo tutto travolge, trascina e coinvolge nella sua corsa: cose e uomini, vecchi e giovani, ricchi e miserabili, tutti e tutto. Tutto invecchia, tutto passa, tutto si corrode e si consuma sotto il logorio del tempo.

Chi lo potrebbe fermare o anche solo rallentare? L'uomo che ha dominato e soggiogato tutte le forze della natura, l'uomo che ha vinto lo spazio, colmando le distanze, è impotente davanti al fluire del tempo. Può fermare il suo orologio e tutti gli orologi del mondo, ma il tempo inesorabile trascorre e fugge: ogni passo, ogni respiro, ogni battito del cuore è un passo fatale verso la morte, verso l'eternità.

Nel grande fiume del tempo anche l'uomo è un'onda, una povera onda trasportata dalla corrente: onde siamo, onde, nient'altro che onde fluenti e travolte dal tempo verso la grande foce, il grande mare dell'eternità, ove finalmente si placherà questo fatale andare. Quanta ragione aveva dunque s[an] Paolo di asserire che ogni giorno della nostra vita è un morire continuo e progressivo: *cotidie morior*. Così noi viviamo quaggiù la nostra vita a frammenti, a sussulti, a singhiozzi, attimo dopo attimo; non riceviamo l'essere che con lo spasimo del contagocce. Il mio esistere corre sull'abisso

⁹⁶ Omelia pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 137. L'inciso «la chiusura degli Esercizi» è stato aggiunto in un'occasione diversa da quella originaria.

del nulla; non vi emerge che istante per istante e viene subito ingoiato nel nulla. Questo non è essere ma fluire,⁹⁷ non è vita, ma agonia.

Ma, in mezzo a questo universale scorrere e morire di tutte le cose, uno, uno solo si innalza immobile: Dio, l'eterno, l'unico che [il] tempo non corrode, l'unico per cui gli anni passano invano, l'unico che mai non invecchia, l'eternamente giovane; immobile come uno scoglio in mezzo al fluire del tempo: egli, il Creatore del tempo, il Sovrano dei secoli, il Dominatore. Scorrono i giorni fra le dita delle sue mani, e i secoli non lasciano rughe sulla sua fronte. Tutto scorre, egli sta. Tutto invecchia e muore, egli è immobile ed immortale, sempre lo stesso, e i suoi anni non avranno mai fine, come non ebbero inizio. Egli è al di sopra [del] tempo: è l'eterno.

Ad Eliopoli, capitale d'Egitto, tra una selva di piramidi e di obelischi, si alzava la reggia del faraone, re d'Egitto. Un giorno, davanti al trono del faraone, comparve un vecchio dalla lunga barba bianca e disse al faraone: «Vattene! Hai regnato abbastanza». E rovesciò il trono nella polvere. E il vecchio passò a Babilonia, ad Atene, a Sparta, a Roma, ed ovunque infranse gli scettri e rovesciò i troni, frantumò le corone. Ed un giorno il vecchio giunse fin al trono di Dio e volle rovesciare anche il suo trono: «Vattene anche tu!». Ma Dio non si mosse. «Vattene! Io sono il tempo!», intimò il vecchio. «Ed io l'eternità», rispose Dio.⁹⁸

Allo spirare di un anno, simbolo di quella perpetua agonia che è il n[on]o s[olo] t[em]po viver[e], prostrati nella polvere del nostro nulla fuggente, noi ti adoriamo, o Re immortale dei secoli: noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo.

⁹⁷ Lettura incerta.

⁹⁸ Cf. O 036.

102. [Ultimo giorno dell'anno]

(Ultimo giorno dell'anno, 31/12/1952, Foglizzo, studenti di filosofia?)

Filioli mei, novissima hora est!

[I]. Le ultime onde del 1952 si perdono nel vortice dell'eternità.⁹⁹

Il tempo: questo inesorabile fluire di giorni, di ore, di istanti. Inesorabile, irresistibile, indomabile.

L'uomo ha vinto lo spazio, ha colmato le distanze, ha soggiogato animali e forze. Questa forza misteriosa gli sfugge: il tempo. Può misurarlo, non può dominarlo. Nelle lunghe ore d'insonnia, l'ammalato vorrebbe accelerarlo, ma invano. Negli attimi di gioia e di benessere vorrebbe rallentarlo e quasi fermarlo, [ma] invano! Il tempo, nel suo fatale andare, tutto trascina: tutto invecchia, tutto passa. Ogni attimo che fugge, ci avviciniamo all'eternità. [Il suo trascorrere è come] un grande fiume, le cui onde vorticosose sfociano nel placido mare dell'eternità. Uno solo è fuori del tempo: Dio, l'eterno.

A Eliopoli, Atene, Sparta, Babilonia, Roma, a Dio, il vecchio bianco [disse]: «Io sono il tempo». [Ma Dio rispose]: «Ed io l'eternità». [Tutte le civiltà sono cadute. Dio è rimasto].¹⁰⁰

Noi, povere onde trascinate e travolte dalla corrente del tempo, innalziamo il n[o]s[tro] pensiero a colui che sta. [Gli uomini sono] onde che passano: [lui] lo scoglio immobile. *Cotidie morior*.¹⁰¹ Egli non invecchia. Il tempo non deturpa la sua giovinezza. [Noi siamo] onde, nient'altro che onde: onda che viene, onda che va.

Tutto [è quasi] *vapor ad modicum parens*.

«Tutto invecchia come un vestito logorato e corrosivo dal tempo; tu invece sei sempre lo stesso e i tuoi anni come non ebbero principio così non avranno mai fine».

Adoriamo in silenzio.¹⁰²

⁹⁹ La stesura dell'omelia sembrerebbe risalire allo stesso anno di quella precedente (1952), perché i fogli usati per la minuta sono in successione numerica.

¹⁰⁰ Cf. l'omelia precedente, dove l'esempio è descritto più diffusamente.

¹⁰¹ 1 Cor 15,31.

¹⁰² Troviamo inserito qui il seguente schema.

Ringraziamo. Bilancio: dare-avere, entrate-uscite.

Film di quest'anno: ogni giorno dal primo g[ennaio] al trentuno d[icembre]. Un gan[g]ster americano in pieno mezzogiorno forza l'entrata di un negozio, ruba, esce. Arrestato. [Viene proiettato] davanti ai suoi occhi lo svolgersi della scena.

Ma non basta adorarlo, bisogna anche ringraziarlo per l'anno che muore. Se noi potessimo in questo istante contemplare come in un film tutto lo snodarsi di questo 1952,¹⁰³ dal primo albore fino al suo mesto tramonto, come lo vedremmo tutto ricolmo dei doni, dei benefici divini! Vediamo que[l] che Dio ha fatto per noi quest'anno. Tutto, tutto ciò che siamo, ciò che possediamo, ciò che abbiamo, fino all'ultima briciola del n[ost]ro essere, tutto proviene da quella inesauribile fonte dell'essere che è Dio.

I. Nell'ordine naturale.

1. Il primo, il più grande dono è la vita, l'esistenza che egli ci ha dato e misericordiosamente conservato in ogni istante di quest'anno. Bastava che, per un solo istante, Dio sospendesse la sua azione su di noi e ritirasse la sua mano, e noi saremmo automaticamente piombati nel nulla da cui ci ha tratti. Dio ha in mano l'interruttore della vita n[ost]ra: un piccolo suo gesto e noi scompariamo. Pensiamo ai morti di quest'anno trascorso: 40.300.000. Ma Dio non l'ha fatto: in ogni istante ci ha influito questo misterioso vigore, questa calda linfa che chiamiamo la vita. È per la misericordia di Dio se non siamo periti.

2. E, con la vita, il tempo, che è un altro dono divino d'inestimabile prezzo. Il tempo Dio ce l'ha concesso goccia a goccia, minuto per minuto, affinché potessimo meglio apprezzarlo, sfruttarlo, tesoreggiarlo.

3. E dopo il tempo la salute, il vigore del corpo. Pensiamo a coloro che hanno passato tutto quest'anno inchiodati su un letto, in una stanza, magari tra i dolori più atroci. Noi invece forse [abbiamo avuto] qualche

Ciò che Dio ha fatto per noi.

1. Nell'ordine materiale:

a. la vita, l'essere, il tempo;

b. la salute del corpo: settimane, mesi, anni inchiodati a letto;

dei sensi: ciechi, sordi, paralitici;

c. bene del corpo: l'alimento; lo strazio della fame, ogni giorno;

il vestito: nudi, [s]porchi;

l'alloggio: caverne, archi di ponte, una stanza;

[d]. dello spirito: la gioia, l'amicizia, la conoscenza.

2. Nell'ordine soprannaturale.

a. La grazia santificante;

b. le grazie attuali;

c. i sacramenti;

d. parola di Dio.

¹⁰³ Nell'originale: sopra il 2 è scritto un 3. Nella data in testa al primo foglio il 3 è corretto in 2. Alla fine si parla del 1954, ma l'aggiunta è con penna diversa. L'omelia fu dunque sfruttata più volte.

raffreddore, un po' di febbre, e comunque ora siamo qui guariti per sua bontà. [Esistono individui che sono] logorati dalla solitudine e limati dall'abbandono in notti di disperata insonnia e in giorni d'inutile aspettativa.

La salute del corpo e dei sensi quale beneficio! Pensiamo ai ciechi che vivono perennemente immersi nelle tenebre (che cosa terribile!). Pensiamo ai sordi, ai muti che non possono comunicare con gli altri. Noi lo potevamo diventare, come tanti altri. E Dio non lo ha permesso.

E non dico nulla della salute della mente, di cui sono privi i poveri pazzi. Non è forse un inestimabile dono di Dio la luce dell'intelligenza, che è come una piccola scintilla di quel grande incendio che è l'intelligenza divina? Ed invece [esiste chi vive nel]le tenebre della mente, [nel]la notte dello spirito, che è la pazzia.

4. E la comodità di fare i miei studi liceali-filosofici, qu[an]do tanti alla vostra¹⁰⁴ età si guadagnano faticosamente il pane in un'officina, in un campo, su una strada?

5. Ma questi sono beni interni, intrinseci al nostro essere (la vita, la salute).

Ma pensiamo ai beni esterni che non ci sono mancati.

– Il cibo e l'alimento. Direte: «Ma io ho lavorato, me lo sono guadagnato col mio sudore». Sì, ma e la vita e la forza e l'intelligenza e le mani e il tempo per guadagnarlo, chi te li ha dati, se non Dio? Anche l'alimento è dono suo. Dono tanto più prezioso, perché anche quest'anno a tanti è mancato. [Ci sono stati] fam[i]glie e bimbi che hanno sofferto i latrati più neri della fame.

– Il vestito e l'alloggio. E pensiamo a tanto freddo patito da tanti bimbi; a persone costrette a vivere in cinque, sei, dieci in una stanza ristretta; a famiglie rintanate in antri e caverne, indegne di esseri umani, indegne perfino delle bestie: esposti a tutte le intemperie della stagione.

– La gioia e l'affetto dei nostri cari. E finalmente, non ultimo, il grande dono della libertà, il sommo bene della persona umana: libertà di cui tanti ancor oggi sono privati ingiustamente: deportati, esiliati, confinati, chiusi in campo di concentramento, condannati ai lavori forzati, sepolti in prigioni orrende, solo perché non hanno voluto piegarsi davanti al tiranno e all'oppressore della patria, della coscienza, della fede.

Anche della libertà che Dio ha voluto conservarci, dobbiamo essergli¹⁰⁵ infinitamente grati.

¹⁰⁴ Nell'originale: mia.

¹⁰⁵ Nell'originale: dobbiamogli essere.

II. Ma questi sono solo beni naturali. Innalziamoci per un istante alla contemplazione dei beni soprannaturali concessici da Dio quest'anno.

E prima di tutto la grazia santificante, che ci fa suoi figli, figli di Dio, suoi eredi, eredi del patrimonio celeste, eredi del Re del cielo e della terra. E questa grazia Dio ce l'ha conservata, ce l'ha restituita ogni qualvolta noi, dopo la vera ingratitudine del peccato, ci siamo confessati; ce l'ha accresciuta ogni volta che abbiamo ricevuto un sacramento o che abbiamo compiuto un'opera buona meritoria. Facciamo un po' di bilancio dell'anno. Quante confessioni, quante comunioni, quante messe ascoltate o che potevamo ascoltare, quante benedizioni ricevute, quante prediche, esortazioni ascoltate!

Aggiungete le divine ispirazioni, i buoni pensieri, i rimorsi di coscienza, le spinte interne al bene, gli aiuti soprannaturali nei pericoli dell'anima e del corpo. Che torrente, che valanga di grazia! L'eucaristia, la protezione di Maria, la perseveranza nella vocazione, l'assenza di crisi e prove che scorticano l'anima.

Veramente dal primo istante dell'anno fino a questo istante siamo stati immersi, tuffati, impregnati in un oceano di grazia e di misericordia senza fine, come una spugna nel mare. Di ogni attimo, di ogni avvenimento e circostanza di quest'anno [possiamo affermare]: «Tutto è grazia». Un mare di grazie, la più piccola delle quali, se la comprendessimo, basterebbe a gettarci in ginocchio e a vivere in ginocchio per tutta la vita. Ci ha scampato tutti dall'inferno: saremmo tutti laggiù!

a. Se, per disgrazia, abbiamo peccato, ogni volta che abbiamo peccato, abbiamo meritato l'inferno: Dio ci poteva fulminare e condannarci per tutta l'eternità alle pene più atroci. Non l'ha fatto, perché è misericordioso e ci vuol bene. In questo stesso istante, se siamo in peccato mortale, Dio potrebbe tagliare il filo della nostra esistenza e noi piomberemmo per sempre nell'inferno. Dio lo potrebbe fare; non lo fa, perché è buono e misericordioso.

b. E se non abbiamo commesso [peccato], ripetiamolo ancora una volta: è per sola misericordia divina se non siamo periti. Tanto amore esige una perpetua riconoscenza, non di sentimento solo, ma di opere: «*Ut in gratiarum semper actione maneamus!*».

III. Ma, nel bilancio dell'anno trascorso, c'è anche la colonna delle uscite, delle perdite, delle sconfitte, dei peccati.

Facciamo davanti a Dio un breve inventario dello stato della nostra coscienza durante quest'anno. Mio Dio, quanti peccati! Peccati di pen-

siero, di desiderio, di parole, di azioni, di omissioni. Peccati segreti ed occulti, rimasti tra Dio e la n[os]tra coscienza; peccati noti agli altri, pubblici di scandalo.

Male fatto, male fatto fare, male lasciato fare. Bene non fatto, bene fatto male.

Tempo perduto. Conta le ore perdute e poi fa' il calcolo: q[uan]te migliaia di lire ha speso per te la congregaz[ione] quest'anno in vitto, libri, vestiario?

Talenti sciupati. Bene omesso o fatto male, propositi trascurati o dimenticati. Grazie ed ispirazioni non percepite per dissipazione e trascuratezza, non seguite per pigrizia, non accettate per comodismo, non sfruttate fino in fondo per incostanza.

Forse hai peccato contro il tuo prossimo: facendolo soffrire, giudicandolo senza comprensione, sparlandone senza compassione, danneggiandolo con cattivi esempi.

Paragonandomi con me stesso esattamente un anno fa, posso dire di aver migliorato, progredito, [di essere] avanzato nella bontà e santità? [Se non siamo incorsi in] alcun peccato mortale, questo è stato soltanto perché Dio, con la sua grazia, ce ne ha preservato. È una certissima verità di fede che l'uomo normale (come noi) non può a lungo, con le sole sue forze, senza la grazia, vincere tutte le tentazioni gravi e non cadere in peccato. Gesù per noi è stato squisitamente sollecito e preveniente, come fa il padre col suo bimbo vacillante. Ha percorso prima lui la strada, rimuovendo accuratamente ostacoli ed inciampi, prendendoci per mano ed in braccio nei punti pericolosi. Dunque, in ogni caso dobbiamo [rendergli grazie].¹⁰⁶

Con questi sentimenti chiudiamo il 1952 ed incominciamo il 1953:¹⁰⁷ invocando la benedizione dell'Altissimo sul nuovo anno, offrendolo tutto a Dio, deponendolo insieme all'ostia sull'altare, come un olocausto di amore, affinché sia per ciascuno di voi un anno di grazia, di luce, di pace, di serenità e di prosperità.

¹⁰⁶ Nelle prediche per gli Esercizi spirituali si incontrano simili concetti.

¹⁰⁷ Nell'originale: «chiudiamo il 1954 ed incominciamo il 1955». Si tratta di un riutilizzo posteriore dell'omelia.

OMELIE DI COMMENTO AL CREDO

103. *Il Credo*

(XXII domenica dopo Pentecoste, 22/10/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nelle brevi conversazioni domenicali di quest'anno, noi vogliamo riesaminare insieme la *magna charta* della nostra fede, quella meravigliosa sintesi del dogma cristiano che è il Credo.¹

Quando, neonati, ci portarono in chiesa per essere battezzati, i nostri padrini, a nome nostro, recitarono il Credo: questa formula veneranda costituì il primo passo della nostra vita cristiana, l'attestato della nostra ammissione alla chiesa cattolica, la promessa giurata da mantenere fino alla morte.

Miei fratelli, [in] quell'istante noi non eravamo in grado di comprendere il significato di quella formula, la portata di quella promessa. Per questo oggi, raggiunta la piena maturità dell'intelligenza, noi abbiamo il diritto e il dovere di riesaminare quel Credo che allora professammo per bocca dei padrini e accettammo come base fondamentale della vita, come codice e regola della nostra esistenza.

E in quest'esame del nostro Credo vogliamo tener conto di tutte le esigenze, i dubbi e le difficoltà che può sentire oggi un uomo intelligente di fronte alle verità di fede, enunciate in esso.² Non faremo della poesia, né della letteratura, ma procederemo con estrema chiarezza ed oggettività, non affermando se non ciò che è provato, e dando le prove di ogni affermazione.

¹ Le omelie che commentano il Credo sono raccolte in due quaderni a quadretti (Q 1 e Q 2). Sono state tenute per il pubblico nella cappella esterna della Crocetta, adiacente all'Ateneo salesiano di Torino, negli anni 1956-1957. Si cercherà di datare con più esattezza le domeniche, basandosi sulle festività intercalate. La prima omelia è da collocarsi in una domenica che precede la festa di Tutti i santi, probabilmente la XXII dopo Pentecoste, dato che la XXIII era occupata dalla festa di Cristo Re.

² Nell'originale: enunciate nel Credo.

1. La prima domanda che si affaccia alla vostra mente riguarda l'origine del Credo. Quando e da chi fu composto?

Il Credo che noi oggi recitiamo e che i nostri nipoti reciteranno fino alla fine dei secoli è quello stesso che recitarono un secolo fa i nostri nonni, dieci secoli fa i nostri antenati del medio evo, quindici secoli fa i primi nuclei cristiani che si stabilirono sulle rive del Po, in quella che allora era chiamata l'*Augusta Taurinorum* (la regal Torino).

– Il primo vescovo di Torino, s[an] Massimo, vissuto quattro secoli dopo gli apostoli, ha spiegato agli antichi torinesi il Credo degli apostoli.

– Il papa s[an] Leone Magno, vissuto tre secoli dopo gli apostoli, parla del Credo come della regola di fede stabilita dagli apostoli.

– S[an] Celestino, vissuto prima di s[an] Leone M[agno], ne parla allo stesso modo.

– S[ant]'Agostino nacque prima di s[an] Leone e ne parla allo stesso modo.

– S[ant]'Ambrogio e s[an] Girolamo vissero prima di s[ant]'Agostino e presentano il Credo come eredità degli apostoli.

– Tertulliano, molto più antico di essi, vissuto nel secondo secolo, in quel secolo cioè in cui morì l'apostolo s[an] Giovanni, confondeva gli eretici col Credo alla mano, fondandosi sull'autorità degli apostoli.

E così risaliamo alla prima origine: ai dodici apostoli, i quali condensarono tutta la dottrina di Cristo in una breve formula lapidaria, il Credo, e la affidarono alle varie comunità cristiane da essi fondate, come vincolo di unità nella stessa fede, come tessera distintiva del cristiano, come segno di ortodossia e di fedeltà a Cristo.

Un solo Dio, una sola fede, un solo Credo per tutti i cristiani di tutti i secoli. Il nostro Credo è il filo d'oro che, di generazione in generazione, ci riporta alle origini della fede, ci ricollega con i martiri del Colosseo e delle catacombe, ci congiunge con gli apostoli e, attraverso gli apostoli, con Cristo, l'autore e fondatore della nostra fede. Per questo il Credo si chiama simbolo cioè professione di fede degli apostoli, perché alla sua origine sta la predicaz[ione] degli apostoli.

2. La seconda domanda che si presenta alla nostra mente riguarda la storia o [la] trasmissione del Credo.

E una storia di sangue e di gloria.

– Il nostro Credo di oggi è quello stesso che il cristiano recitava, davanti all'assemblea, prima di essere battezzato, come un patto infrangibile di fedeltà, stipulato con Cristo e con la chiesa.

– Il nostro Credo di oggi è quello stesso che una schiera innumerevole di martiri, vecchi e fanciulli, recitarono impavidi davanti ai giudici pagani come testimonianza di fedeltà a Cristo.

– Col nostro Credo sulle labbra i martiri piegarono il capo alla scure, offersero il corpo ai flagelli piombati, adagiarono le membra sulle graticole ardenti, apersero le mani ai chiodi per la crocifissione, affrontarono sereni le belve del circo.

– Col n[ost]ro Credo sulle labbra morirono Agnese, Cecilia, Lucia, Anastasia, Perpetua, Felicità e una folla di vergini, che fecero tremare il cuore di Dio.

– Nel 1252 un grande predicatore domenicano, s[an]to Pietro Martire, veniva trucidato dagli eretici sulla via tra Como e Milano.³ Colpito alla testa e al cuore, cadde nel proprio sangue. Ma, prima di morire, trovò la forza di dire ai carnefici una parola che fu l'ultima: «Io credo», e di scrivere col proprio sangue sulla sabbia «Credo».

Di quanto sangue è imporporato il nostro Credo e di quanto eroismo è testimone! «Bella, immortal, benefica fede, ai trionfi avvezza!».⁴

Il nostro Credo è quello stesso che fu spiegato e commentato dai grandi geni del cristianesimo: s[an]to Agostino, [san]to Giovanni Crisostomo, Gregorio Magno, Tommaso d'Aquino, fino ai nostri Volta e Manzoni, che si sentivano orgogliosi di insegnar[lo] e spiegarlo ai bambini nel catechismo.

Oggi, all'inizio delle nostre conversaz[ioni] sul Credo, noi,

– risuscitando le care memorie della n[ost]ra prima comunione,

– riandando al ricordo di colei che ci insegnò a recitarlo,

– ricollegandoci ai nostri padri, ai martiri della fede, agli apostoli stessi, noi vogliamo rinnovare la n[ost]ra professione di fede con la solenne recita del Credo: «Io credo...!».

³ Spostamento di parole rispetto all'originale.

⁴ Alessandro Manzoni, *Il cinque maggio*, vv. 97-98.

104. *[Il Credo]*

(XXIV domenica dopo Pentecoste, 04/11/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

L'argomento di queste conversazioni domenicali è il Credo, presentato all'uomo moderno. Questa meravigliosa sintesi della predicazione apostolica, giunta a noi imporporata dal sangue di tanti martiri, illustrata dal genio di tanti dottori, è diventata, nel giorno del nostro battesimo, il codice supremo della nostra esistenza, la tessera della nostra appartenenza [a] Cristo e alla sua chiesa.

Oggi vogliamo incominciare ad analizzare il nostro Credo, alla luce delle esigenze e della mentalità dell'uomo contemporaneo.⁵ Questa veneranda e antichissima formula si apre con una ferma e solenne dichiarazione, che è un grido di certezza e di fiducia: «Io credo».

Il mondo oggi è profondamente ammalato di scetticismo e di pessimismo. Crollati i miti in cui tanti avevano creduto e confidato, è sottentrato il disorientamento delle idee, la confusione dei principi morali, lo sconvolgimento delle coscienze. C'è chi predica la pace e fa la guerra; c'è chi predica la giustizia, ed è spietatamente crudele; c'è chi predica il disinteresse, ed è spudoratamente egoista. Tutti si agitano, tutti gridano, tutti predicano: e nessuno ci crede più, nessuno vuole più ascoltare. Nel generale scetticismo e disorientamento del mondo, oggi solo il cristiano, dal fondo della sua coscienza, può elevare il suo grido di certezza e di fiducia: «Io credo».

Voi avete creduto a uomini menzogneri che vi hanno ingannato, perciò ora siete sfiduciati e delusi. Io credo in colui che è la verità assoluta, che non s'inganna né mi può ingannare: perciò la mia certezza è piena ed incrollabile. Le vostre certezze erano fondate sulla sabbia delle opinioni umane, e sono paurosamente rovinate. La mia certezza è fondata sulla roccia viva della verità divina, e[d] è rimasta intatta nell'universale sconvolgimento.

Io credo. È un grido di certezza. È il sì della mia intelligenza a Dio, verità infallibile. È l'adesione di tutta la mia anima a Dio che parla. Dio ha parlato e io gli credo; Dio l'ha detto: questo mi basta, questo è tutto per me, perché so che egli non s'inganna, né mi può ingannare.

La fede è la più grande e più sicura certezza che l'uomo può avere sulla terra. L'uomo può talora ingannarsi quando osserva con i suoi sensi un

⁵ Nell'originale: di oggi.

fenomeno; può errare quando ragiona e calcola con la sua intelligenza; ma è assolutamente impossibile che si sbaglia quando con la fede crede a una verità rivelata da Dio. La ragione è evidente. Dio è assolutamente infallibile ed esente dalla possibilità di errare o di ingannare. Egli è l'infinita sapienza, quindi non può ingannarsi; egli è la verità assoluta, quindi non ci può ingannare. Se Dio potesse sbagliare o mentire, non sarebbe più Dio.

Colui che crede a Dio, diventa infallibile come Dio, perché vede le cose con gli occhi stessi di Dio.

Io credo. È il grido della nostra nobiltà e dignità spirituale. Noi non siamo mai tanto nobili e grandi, come quando curviamo la n[ost]ra fronte nell'atto di fede.

C'è qualcuno il quale pensa [che] la fede sia il suicidio della nostra intelligenza, l'abdicazione ai diritti inviolabili dello spirito umano, un rinnegare la libertà di pensiero, la prima, la somma, la più nobile delle umane libertà. La fede non è forse una schiavitù umiliante, l'atteggiamento servile di uno schiavo, che pone la sua testa sotto il piede del suo padrone? Gli altri tiranni possono, con la violenza o la sopraffazione, invadere la mia patria, bruciare la mia casa, rubarmi i miei averi, costringermi a fare ciò che non voglio, a dire ciò che non penso. Dio sembra giungere più in là: [egli pare giunga] a farmi pensare ciò che non vedo. Non è una più sottile tirannia, un suicidio del[la] mia intelligenza? Vediamo.

Tu che temi di sacrificare i diritti e la dignità della tua intelligenza credendo a Dio, guarda: la tua vita non è che un tessuto di continui, infiniti atti di fede. Se fai l'inventario delle tue cognizioni, quante ne trovi che non provengono dalla fede prestata a qualcuno? Tu non hai contato gli abitanti delle città, non ha[i] misurato la lunghezza dei fiumi, l'altezza dei monti, la distanza tra le città, eppure non credi che sia un suicidio dell'intelligenza ammettere [l'esattezza della loro determinazione] sull'autorità di chi conosce tutto questo. Tu hai trenta, cinquanta, settant'anni, e parli di storia antica, medievale, moderna, senza aver visto nulla di quegli avvenimenti. Parli di Pitagora, Cesare, L[eone] Magno, Napoleone e non li hai mai incontrati. Forse non hai mai visto Budapest o il Canale di Suez, eppure non ti sogni di mettere in dubbio gli avvenimenti di questi giorni.

Quando senti la radio, leggi il giornale, consulti l'elenco telefonico o l'orario ferroviario, ti fai visitare da un medico, compri una medicina, fai le tue spese (e tutti questi sono atti di fede in qualcuno), tu non pensi che tutto questo sia abdicare agli inviolabili diritti della libertà di pensiero.

Dunque: se tutta la tua vita è basata sul credere a questo e a quello,

perché ti scandalizzi se, nel campo della religione, avviene lo stesso, con la differenza che nella religione non si crede a un giornalista, alla donna di servizio, al panettiere, ma a quell'unico che è massimamente degno di essere creduto, perché è la stessa sapienza e verità infallibile?

Se accettiamo la testimonianza umana, dobbiamo accogliere anche quella divina, che è infinitamente più sicura e più certa.

[È forse da considerare] una rinuncia la fede, quando ci spalanca le porte di un mondo infinito e superiore, che alle sole forze della ragione rimarrebbe sconosciuto?

[Sarebbe forse un]'abdicazione umiliante la fede, quando è l'unica finestra aperta sull'infinito, sul mondo di Dio, dell'anima, dell'al di là?

[Sarebbe una] schiavitù la fede, quando [attraverso di essa] ci è partecipata la luce stessa di Dio, [ci sono donati] gli occhi di Dio, per vedere, almeno oscuramente, ciò che egli vede con assoluta chiarezza?

– La fede non è una catena che ci inceppa, ma un'ala che ci innalza oltre gli orizzonti umani;

– non è un muro che ci preclude la vista, ma uno spiraglio aperto sulla verità;

– non è oscurantismo, ma una fiaccola accesa nelle tenebre;

– non è schiavitù, ma liberazione, perché è la verità che ci fa liberi, «la verità che tanto ci sublima».⁶

⁶ Dante Alighieri, *Paradiso* 22,42.

105. *Io credo in Dio*

(XXV domenica dopo Pentecoste, 11/11/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Introd[uzione].⁷ Il Credo, questa formula veneranda della nostra fede, giunta a noi dagli apostoli, imporporata dal sangue dei martiri, arricchita dal genio dei dottori, impreziosita dall'oscuro eroismo di mille generazioni cristiane, si apre con una solenne affermazione, che è il nostro grido di certezza e nobiltà cristiana: «Io credo!».

Proseguendo nell'analizzare il nostro Credo alla luce della mentalità moderna, noi ci troviamo oggi di fronte all'oggetto primo e fondamentale della n[ost]ra fede, alla base e al fulcro di ogni certezza umana: Dio! «Io credo in Dio!».

Dio: questa realtà suprema e invisibile, senza la quale la realtà è un assurdo indecifrabile, e la vita un non senso.

Credere in Dio che significa per noi?

– Credere in Dio significa che noi lo riconosciamo come il principio primo della nostra esistenza e di tutta la realtà.

– Credere in Dio significa che noi lo proclamiamo fine ultimo e scopo supremo della nostra vita e di tutte le cose.

– Credere in Dio significa che noi lo costituiamo norma assoluta del nostro pensare e del nostro operare.

– Credere in Dio significa che noi mettiamo la sua legge alla base del vivere individuale, del vivere familiare, del vivere civile, dei rapporti tra le classi e le nazioni.

Io credo in Dio! Domenica prossima io spero di potervi dimostrare con la ferrea logica dal ragionamento che Dio esiste.

Oggi vogliamo affrontare una questione preliminare: che cosa avviene quando non si crede in Dio e si rinnega la sua esistenza?

Dostoevskij, il principe dei narratori russi del secolo scorso, risponde alla nostra domanda per bocca di uno dei suoi noti personaggi: «Se Dio non esiste, tutto è permesso». Se Dio non esiste, tutto è permesso.

In questi ultimi cento anni è sorta una filosofia che rimarrà tristemente famosa nella storia, la filosofia materialista, basata su questi principi:

⁷ Nell'originale abbiamo una prima stesura dell'introduzione cancellata, con il rifacimento nella facciata a fronte.

«L'unica vera realtà è la materia; tutto ciò che esiste è materia o prodotto della materia; al di fuori della materia non esiste assolutamente nulla; lo spirito è un prodotto fantastico del cervello umano; Dio non c'è, è una vuota idea fabbricata dagli oppressori per sfruttare gli oppressi. La religione è l'oppio dei popoli, per addormentare e spegnere le giuste rivendicazioni dei proletari».⁸

Questa filosofia atea e materialista, nata in Germania ad opera di Carlo Marx e Federico Engels, fu trapiantata in Russia e divenne la base ideologica del movimento comunista, il cui scopo supremo, come asseriscono i rivelatori del marxismo, consiste nell'organizzare una società mondiale senza famiglia, senza patria, senza Dio: né Dio né culto.

Da quel momento, negato Dio, tutto è divenuto possibile e lecito. Questa è [la] spiegazione ultima dei crimini esecrandi che in questi giorni ha[nno] riempito di orrore e di sdegno il mondo civile.

Tolto Dio di mezzo, l'immane tragedia ungherese è stata possibile. Dio è verità, Dio è libertà, Dio è giustizia, Dio è amore. Crollato questo baluardo, sottentra il sistema della menzogna, dell'asservimento, del tradimento, del massacro: le quattro zampe sotto cui il pachiderma russo ha stritolato la nobilissima nazione ungherese.

– Se Dio non esiste, è permesso fare la propaganda della pace per narcotizzare, disarmare coloro che si pensa domani [di] soggiogare, e intanto preparare l'esercito più grande del mondo.

– È permesso distribuire premi della pace, e asservire interi popoli liberi.

– È permesso parlare di democrazia, di libertà, di repubblica dei lavoratori, e intanto organizzare lo stato più assolutista che la storia conosca, più poliziesco, più intollerante di ogni libera manifestazione di pensiero, di fede, di azione.

– Perché Dio non esiste è permesso asservire popoli nobili e liberi, privandoli delle più sacre libertà religiose, politiche, sociali e, quando tentano di liberarsi dalla schiavitù, allora è possibile ricorrere a spietate repressioni contro conclamate reazioni; allora è permesso patteggiare per tradire, mitragliare per mettere ordine, invadere con un pesante esercito corazzato un paese quasi inerme, [imputabile] di non altro desiderio che di libertà e dignità.

⁸ Dei presupposti filosofici dell'ateismo don Quadrio tratta nel volumetto litografato, senza nome, *Problemi d'oggi. In margine al trattato «De Deo Creante»*, tradotto anche in portoghese (cf. L 108).

– È permesso negare i gratuiti soccorsi della mondiale liberalità ad un paese stremato di forza e ridotto alla fame.⁹

– È permesso fare di un popolo nobile e fiero una massa di schiavi.

Se Dio non esiste, tutto è permesso!

Spento nel cielo il sole di Dio, si fa buio in tutta la terra, il buio della barbarie più selvaggia; ed all[or]a spunta nel cielo la stella sinistramente rossa, grondante del sangue dei più brutali eccidi che la storia ricordi.

Fra mille anni scorrerà ancora il Danubio sotto i ponti di Budapest, e non avrà ancor lavato l'onta vergognosa di questa carneficina feroce. Il sangue di Abele innocente grida vendetta al cospetto di Dio!

Davanti a questa barbara, immane tragedia, scaturita dall'odio contro Dio, noi credenti della stessa fede degli Ungheresi oppressi e trucidati, noi, dal fondo della n[ost]ra coscienza umiliata e ferita, eleviamo il grido della nostra fede: «Noi crediamo in Dio», riconosciamo il suo supremo dominio sulla nostra vita privata e pubblica, accettiamo la sua legge come la legge del nostro vivere e del nostro agire. Noi crediamo in Dio.

E preghiamo. È l'ora della preghiera e della solidarietà cristiana.

– Preghiamo per chi è morto, perché riposi nella pace;

– preghiamo per chi muore, perché muoia nella pace;

– preghiamo per chi lotta, perché possa presto ritrovare la pace nella giustizia [e] nella libertà;

– preghiamo per i carnefici, perché Dio tocchi loro il cuore e si ravvedano e riparino i loro crimini;

– preghiamo per i complici e corresponsabili dei carnefici, perché si decidano a spezzare i vincoli della loro ignominiosa correità.

⁹ È stato ritoccato l'ordine delle parole per facilitare il senso.

106. *[Io credo in Dio]*

(I domenica di Avvento, 02/12/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Introduz[ione]. Nell'analisi del nostro Credo siamo ancora al primo passo: «Io credo in Dio». Ma è tanto importante e basilare questa prima pietra dell'edificio della fede, che abbiamo voluto assicurarci della sua solidità e consistenza.

Esiste veramente Dio, questa suprema, invisibile realtà che sta all'origine di tutte le cose? Sì, ci ha ripetuto l'immensa, perfettissima macchina dell'universo, degli astri. Se Dio non esiste, l'universo è un assurdo. Sì, ci ha ripetuto l'infinitamente piccolo mondo degli atomi, non meno complesso e perfetto che il mondo delle stelle e delle galassie. Se Dio non esiste, la perfettissima costituzione dell'atomo è un enigma inspiegabile.¹⁰

Ma il principale e più convincente argomento dell'esistenza di Dio non è stato ancora accennato: è il mondo meraviglioso degli esseri viventi. La vita che palpita misteriosamente in ogni angolo dell'universo non è assolutamente spiegabile, se non esiste un'Intelligenza superiore, che noi chiamiamo Dio.

Fin qui noi non abbiamo parlato che di materia inerte. Un'esplorazione nel regno degli esseri viventi ci riserva nuove sorprese. Basta aprire gli occhi attorno a noi. Guardate un fiore, una farfalla. Contemplate la fatica del ragno che tesse la tela, d'una formica che scava le gallerie della sua città sotterranea, di un'ape che costruisce le cellette della sua dimora. Quali problemi tutto questo pone alla nostra intelligenza!

– Un'ala di farfalla dai colori variopinti e sgargianti è formata da centinaia di migliaia di piccole scaglie. Le belle farfalle bleu del Brasile contano fino a un milione e mezzo di scaglie su ciascun[a] ala. «L'occhio e l'ala di una farfalla bastano a sc[hi]acciare un ateo. Ed io potrei schiacciarvi col peso dell'universo» (Diderot, scienziato del s[ecolo] XIX).

– Sapete voi che certe specie di mosche battono le loro ali 440 volte al secondo? Come si è potuto calcolarlo? Il brusio delle ali produce la nota «la», per produrre la quale ci vogliono 440 vibrazioni al secondo.

¹⁰ Questi accenni sembrano presupporre due omèlie, che non ci sono pervenute. Due infatti sono le domeniche che rimangono senza commento nel periodo tra le festività di Tutti i santi e l'Immacolata, per la quale ultima è stata preparata l'omèlia che segue nel quaderno (cf. O 053).

Il materiale di cui don Quadrio si poteva servire per le prove dell'esistenza di Dio abbonda nella sua produzione.

– Sapete che la lingua di una lumaca è una specie di lama coperta da 20.000 denti che ne fanno una vera grattugia?

– In una goccia d'acqua stagnante osservata al microscopio voi potete contemplare una grande foresta di alghe impercettibili a occhio nudo che rendono verdastra l'acqua; e [stando a scrutare] tra i tronchi di questa fitta foresta voi vedreste circolare una miriade di animali curiosissimi e strani, che si accavallano, si inseguono, si divorano, si riproducono: un vero universo vivente, che noi schiacciamo ogni istante sotto i piedi senza accorgercene.

– Ognuno di questi organismi piccolissimi (questo è il più meraviglioso) è perfettamente fornito di tutto ciò che gli è necessario e utile per vivere, nutrirsi e riprodursi secondo la sua natura. Pensate all'infinità di piccoli strumenti di cui è fornito un essere vivente: le lime delle lumache, le pinze di certi insetti, le ventose di alcune raganelle, gli apparati¹¹ luminosi delle lucciole e molto più di certi pesci abissali forniti di un complesso apparecchio di illuminazione, [le] siringhe delle api e delle vespe. [Pensate] alle frecce, alle ancore, alle pile elettriche, alle spazzole e a molti altri organi strumentali di animali diversi.

Se una differenza esiste fra questi e gli strumenti prodotti dall'ingegno umano, essa consiste in questo: che, q[uan]to più si osservano gli strumenti dell'uomo, tanto più si vedono difettosi; mentre quanto più si osservano gli organi strumentali della natura, tanto più si trovano adatti allo scopo.

Ora, se non è possibile concepire che gli strumenti umani si formino senza il concorso d'un'intelligenza, come si potrà ammetterlo per gli organi strumentali?

Si pensi, per es[empio], a quel complesso e complicatissimo laboratorio chimico che è una foglia. Una piccola, tenera foglia si agita alla carezza del vento. Noi l'abbiamo osservata nella sua grazia e bellezza, nell'iridescenza dei suoi colori: ma non sta qui la prova dell'Intelligenza che l'ha creata. Bisogna osservarla con l'occhio dello scienziato. Migliaia di cellule lavorano per la sintesi clorofilliana. [Ogni fogliolina possiede innumerevoli] finestrelle per la luce; bocche per l'aria, che si aprono o si chiudono a seconda del bisogno.

Le foglie poi non sono disposte casualmente sul ramo, ma in modo ordinatissimo e sempre fisso, in modo di beneficiare in giusta misura della

¹¹ Nell'originale: apparecchi.

luce e del calore, secondo un rapporto matematico facilmente controllabile.

Darwin scriveva a un amico botanico: «Se voi mi volete salvare da una morte miserabile, ditemi perché l'angolo fogliare è sempre di $1/2$, $1/3$, $2/5$, $3/8$ ecc. e mai diverso. Basterebbe questo per far impazzire l'uomo più tranquillo».

E i mirabili dispositivi che le foglie hanno per dirigersi verso la luce?

Se voi visitate una grande fabbrica con migliaia di macchine perfettissime e complicatissime, voi non vi sognate di dire: «Si è fatta da sé. Ebbene, la più piccola foglia di verdura che oggi troverete sulla vostra mensa è una fabbrica mille volte più perfetta e complicata della Fiat. E vorreste pensare che si è fatta da sé, senza un'Intelligenza superiore? Ma perché non si potrebbe essere fatta a caso, per una fortuita combinazione di elementi?»

Gli scienziati hanno calcolato la possibilità di una formazione fortuita della più piccola delle migliaia e migliaia di cellule che formano una foglia. È il calcolo delle probabilità, di cui non posso portarvi che le conclusioni ultime.

Supponete che un milione di scimmie siano state ammaestrate a battere a caso i tasti di un milione di macchine da scrivere. Altre scimmie raccolgano i fogli...

La possibilità¹² che si sia formata da sola una cellula, secondo il calcolo delle probabilità, è simile a quella che avrebbe un reggimento di scimmie dattilografe di riprodurre a caso, senza mai sbagliare, tutti i libri, fogli, giornali scritti dal principio del mondo finora.¹³

¹² Nell'originale: la probabilità.

¹³ È stato invertito l'ordine dei due ultimi capoversi.

107. *Dio nell'uomo*

(II domenica di Avvento, 09/12/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Le nostre precedenti conversazioni sul primo articolo del Credo: «Io credo in Dio», si possono riassumere nella celebre affermazione che Angelo Gatti pone sulla bocca di un personaggio del suo romanzo «Ilia ed Alberto»: «Il mondo con Dio è un mistero; senza Dio è un assurdo; preferisco il mistero».

L'infinitamente grande (l'universo), l'infinitamente piccolo (l'atomo), il mondo meraviglioso dei viventi non hanno alcuna spiegazione possibile, se non l'esistenza di una infinita mente ordinatrice, che chiamiamo Dio.

Il ragionamento è assolutamente certo. Come ogni impronta sulla sabbia del deserto o sulla neve delle montagne suppone l'esistenza di un animale che, passando, ve l'abbia lasciata; così il mondo porta l'impronta di un'Intelligenza suprema, Dio. Dunque Dio esiste! Io credo in Dio!

Ma vi è un essere in cui Dio ha stampato più vasta, più profonda, più visibile l'orma di se stesso: l'uomo. Dopo aver interrogato l'universo, l'atomo, la vita; oggi vogliamo interrogare noi stessi, scandagliare i più segreti recessi della nostra personalità, per scoprire l'impronta, la marca di fabbrica che Dio vi ha lasciato.

I. Interroghiamo anzitutto il nostro corpo nella meravigliosa e perfettissima struttura dei suoi organi.

1. Il tuo occhio è immensamente più perfetto di una macchina fotografica: si adatta alle distanze, riproduce i colori, funziona con una spontaneità che le macchine più perfezionate e i fotografi più provetti non possono se non imitare da lontano.

2. Il tuo orecchio sa riprodurre alla perfezione le armonie di una intera orchestra, discernendo i suoni principali dagli armonici dei singoli strumenti.

3. Il tuo cervello è così complesso e specializzato da trovare per ogni sensazione un segno e per ogni movimento una via di comunicazione. Il tuo cervello è una centrale telefonica infinitamente più complessa e perfetta di quella della Stipel. Il numero dei neuroni corticali del cervello è, secondo il Dubois, di 14 miliardi.

E se vuoi, accanto all'occhio, all'orecchio, al cervello, continua col cuore, col sistema circolatorio, con gli organi della loquela, e poi poniti coraggiosamente la domanda: «Chi ha costruito questa perfettissima macchi-

na?». Tu? No. Tu non sai neppure ciò che sta sotto la tua pelle! Neppure tuo padre e tua madre lo sapevano, neppure i tuoi antenati, neppure i più grandi medici lo sanno! E chi allora? Forse un uomo sapientissimo? Ma guarda che gli uomini vivevano ancora nelle caverne e non sapevano ancora nulla del telefono, [del] telegrafo, della fotografia e già esisteva questo perfettissimo meccanismo telefonico e te[le]grafico e fotografico che [è] il corpo umano. L'uomo non si è fatto da sé. La mamma dà alla sua creaturina la carne, senza saper nulla di tutte le sapientissime cose che sono nel corpo umano. Perché non ne è la causa ultima, perché non basta a dar ragione della carne del suo bambino.

II. Ma lasciamo il nostro corpo e consideriamo ciò che ci distingue dagli animali, la nostra intelligenza. La nostra intelligenza ha una sete inalterabile di verità, che ci sospinge instancabilmente a cercare, a indagare, a conoscere sempre di più. Non esiste uomo che non sia sospinto e quasi divorato dal desiderio della verità, dal bambino che tormenta la madre con i suoi infiniti perché; allo scienziato che punta per intere notti il suo telescopio verso il cielo stellato, o scruta al microscopio l'intima composizione della materia; al vecchio cadente che, all'appressarsi della morte, si domanda inquieto: E dopo? Che cosa sarà di me, dopo?

L'uomo è fatto per la verità, per tutta la verità, per la verità completa e perfetta. Vi tende come l'ago della bussola verso il suo nord magnetico. L'uomo ha sete di certezza, ma di una certezza piena, assoluta, perfetta, senza incrinature di dubbi, senza quel martirio lacerante e dilaniante dello spirito che è il brancolare nell'incertezza.

Ma quaggiù, nelle creature, l'uomo non trova che briciole di verità, che barlumi di certezza. Dunque deve esistere quell'essere che è assoluta e infinita verità, che [è] piena e perfetta certezza: Dio!

Ma come potrebbe essere vero per me come per voi, per gli Esquimesi come per i Fueghini, che due più due fa quattro, che il tutto è maggiore delle sue parti, se non vi fosse una verità assoluta, che è fonte e norma di ogni altra verità? L'intelligenza umana non crea la verità, la trova, la scopre. Dunque deve esistere una prima intelligenza che sta all'origine di ogni verità e certezza.

III. L'uomo, oltre che intelligenza, è volontà. Ognuno di noi ha una volontà assetata di bontà e di giustizia.

Il bambino ha un senso innato della giustizia. La minima preferenza, il segno più insignificante [di] parzialità lo offende e lo chiude. Se gli narrate la storia di Biancaneve, prende decisamente partito contro l'ingiustizia del-

la regina. Anche l'uomo più corrotto non è riuscito a soffocare un senso insopprimibile di rivolta di fronte all'ingiustizia.

Ora questo senso viene appagato in questo mondo? No!

Noi vediamo ad ogni passo trionfare il vizio, umiliata l'onestà; vediamo sopraffazione, angherie, disuguaglianze; ma tutti gli affamati, i senza tetto, gli oppressi, gli schiavi della macchina, i prigionieri, i deportati, i torturati, gli eroi sconosciuti... Potete dire che in questo mondo vi sia uguaglianza e giustizia?

Questo istinto di giustizia non ci può ingannare perché è la voce della natura, come l'istinto non inganna le rondini, sospingendole all'appressarsi dell'inverno verso il sud, al miraggio di paesi più caldi. Ci dev'essere Uno infinitamente giusto, che metterà tutte le cose a posto, dando a ciascuno il suo, affinché per tutta l'eternità non sia identica la sorte dell'onesto e del ladro, del perseguitato e del persecutore, della vergine e dello stupratore.

Questa infinita giustizia è Dio!

Debbo finire.

Dramma di De Curel.¹⁴

Finché sulla terra vi è un uomo che desidera verità e certezza e bontà e giustizia, io non posso dubitare che Dio esista, come davanti a un'impronta umana, lasciata sulla neve, io non posso dubitare che di lì è passato un uomo!

[Finché nei mari c'è l'alta marea, vi è un astro che, passando, la provoca. Finché nel cuore umano vi è un palpito verso la felicità, io credo in Dio].¹⁵

¹⁴ Non ci è stato possibile sviluppare l'accento.

¹⁵ Capoverso riportato dalla conclusione dell'omelia che segue, non riprodotta qui (Arch. 176), che tratta della prova psicologica dell'esistenza di Dio, movendo dall'impagabilità del cuore di fronte a tutti i beni finiti. Per lo sviluppo di questa tematica, si veda la conversazione pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, pp. 204-206.

108. *Io credo in Dio Padre*

(IV domenica di Avvento, 23/12/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Il nostro Credo, pervenuto a noi dagli apostoli, impreziosito dal sangue dei martiri, adornato dalla sapienza di dottori, si apre con la parola più grande e più certa che possa fiorire sul labbro umano: «Io credo in Dio».

Dio! Ma chi è questo essere invisibile e presentissimo, la cui esistenza è cantata dall'universo degli astri e degli atomi, è provata dalle meraviglie della vita e dell'uomo? Dio!

Se egli mi desse la grazia di farvi sentire un poco la sua realtà, di mostrarvi per un attimo il suo santissimo volto!

I ragionamenti a cui ho accennato nelle precedenti conversazioni ci dicono che è un essere ricco di tutte le perfezioni, perché [esse] tutte sono derivate da lui, eppure, al tempo stesso, ci avverte che deve essere semplicissimo, perché non sia soggetto a corruzione e a morte.

E la mente si sperde a inseguire questi concetti; e balbetta bontà infinita, scienza infinita, bellezza infinita...; e si sforza di unificare ciò in un essere semplice, spirituale, eterno, immutabile...! La n[o]s[tra] mente si smarrisce.

Ma ecco venire in nostro soccorso la fede, con una parola che ci svela il vero volto di Dio: Dio è nostro Padre. «Io credo in Dio Padre»!

Padre! Senza dubbio, per noi è cosa del tutto naturale, un affare abituale, al punto che noi a mala pena riusciamo a pensare che possa essere diversamente. Ma è alla fede cristiana che noi dobbiamo questa sublime rivelazione.

La Grecia e Roma, Budda e Maometto, lo stesso popolo eletto non ha[nno] conosciuto Dio come Padre. Per gli Ebrei Dio era un padrone severo che imponeva i suoi comandamenti tra i fulmini e i tuoni, e che ne puniva la trasgressione fino alla terza e alla quarta generazione.

Gli Ebrei non osavano neppure pronunciare il nome di Dio e noi possiamo chiamarlo con la formula della più familiare ed intima confidenza: «Padre, Padre nostro».

Qui è tutta l'essenza del cristianesimo: Dio è il nostro Padre e noi siamo i suoi figliuoli. Noi apparteniamo alla sua famiglia; siamo nella sua casa non servi, non ospiti, ma figli. I suoi beni ci appartengono non per elemosina, ma per diritto di figliolanza. Tutto ciò che è di n[o]s[tro] P[adre], è nostro.

«Noi non abbiamo ricevuto uno spirito di paura proprio degli schiavi, ma uno Spirito di amore, proprio dei figli, così che in ogni momento possiamo gridare a Dio: Padre mio!».

Per radicare in noi il senso della divina paternità, che è il senso fondamentale del cristiano, io affido alla vostra riflessione tre semi di contemplazione.

1. Dio è mio Padre. Egli dunque mi conosce e conosce tutte le mie necessità. È parola di Gesù: «Il vostro Padre sa ciò di cui avete bisogno». Quale luminosa e rasserenatrice certezza: Dio, il mio P[adre], mi conosce personalmente, conosce tutto di me, conosce tutto della mia vita passata, presente, futura. Tutto ciò che avviene, tutto assolutamente senza eccezione, [tutto ciò che è] in me, attorno a me, contro di me, è stato previsto, calcolato, predisposto da mio Padre. Tutto è nelle sue mani, nulla può sottrarsi alla sua forte e paterna provvidenza. I giorni della mia vita scorrono fra le dita della sua mano; egli dirige in ogni istante il timone della mia esistenza.

Quale gioia e quale pace poter dire in ogni istante, qualunque cosa capiti: «Mio Padre lo sa. Egli sa quello che fa».

Una tempesta furiosa imperversa sull'oceano e una grande nave è sbalottata sulle onde, paurosamente. I passeggeri hanno perso la testa e il controllo dei nervi. Solo un bambino continua a giocare in mezzo alle grida e al tumulto. È il figlio del pilota. Placata la tempesta, qualcuno gli chiese: «Ma tu non avevi paura?». «Paura? Perché? Ma c'era mio padre al timone!», rispose il bambino con una ingenuità sconcertante.

2. Dio è mio Padre. Dunque mi ama. Tutto ciò che egli vuole o permette, tutto ciò che dispone a mio riguardo, tutto è voluto, permesso e disposto in vista del mio vero bene.

- Dio mi ama. Che cosa può capitarmi di male?
- Dio mi ama. Mi crollasse addosso l'universo, non ho nulla da temere.
- Dio mi ama. Ci può essere una ragione per essere triste?

Domandare a un cristiano «Come stai?» è un complimento, come dirgli «Buon giorno». Può un figlio di Dio stare male?

Ma, e le disgrazie, e i dolori, e il male? Dio ci ama da Padre anche attraverso la sventura. Il dolore è la mano sinistra di Dio: e Dio dona con entrambe le mani.

Fin quando vedremo nel dolore una disgrazia che ci colpisce, noi non abbiamo capito nulla di Dio e della sua paternità.

Il bimbo strepita e piange contro la mamma che gli dà una medicina

amara per farlo guarire, ma un giorno capirà e la ringrazierà di non averlo lasciato morire.

Un giorno capiremo anche noi e loderemo Dio di quello per cui forse oggi siamo tentati di maledirlo. Egli sa quello che fa; e tutto quello che fa lo fa per il nostro bene, anche se è contro i nostri gusti, i nostri piani, i nostri desideri. Egli ricama mirabilmente, da grande artista, la nostra vita, alternando gioie e tormenti: noi per ora non ne vediamo che [il] rovescio e tutto ci sembra un guazzabuglio; un giorno ne vedremo il verso giusto e allora diremo: «Ah, ora capisco!».

Miei fratelli: sappiamo aspettare!

3. Dio è mio Padre. Dunque provvede!

Egli è sempre al mio fianco, pronto a intervenire, ad aiutare, a soccorrere. Più pronto lui ad aiutare, che io a chie[d]er aiuto. Non c'è preghiera senza risposta. Dio esaudisce sempre ogni richiesta fatta con cuore filiale: o concedendoci ciò che chied[i]amo, o qualche cosa di meglio e di più necessario per noi.

Che cosa può negarci, colui che ci ha dato suo Figlio unigenito?

Dio è mio Padre: che cosa ci può mancare?

Ecco il mio augurio di Natale per ciascuno di voi: [un] senso di sicurezza, [di] tranquillità, di fiduciosa attesa. Non solo [nella prosperità riconosciamo] la mano di Dio, [ma anche] quando la croce pesa; quando il dolore e lo sconforto [ci opprimono, affinché anche in essi possiamo] sperimentare la gioia.

109. *Io credo in Dio... creatore*

(III domenica dopo l'Epifania, 27/01/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Le nostre precedenti conversazioni¹⁶ sul primo articolo del Credo «Io credo in Dio» ci hanno condotto a questa conclusione: il mondo con Dio è un mistero. Il mondo senza Dio è un assurdo. Noi preferiamo il mistero.¹⁷

L'infinitamente grande (l'universo), l'infinitamente piccolo (l'atomo), il mondo meraviglioso della vita, specialmente lo spirito umano con le sue aspirazioni insopprimi[bi]lli a un'infinita verità, a un'infinita giustizia, a un'infinita felicità, non hanno alcuna spiegazione possibile, se non l'esistenza di una mente infinita ordinatrice, che noi chiamiamo Dio.

Il ragionamento è assolutamente certo. Come ogni impronta sulla neve suppone l'esistenza di qualcuno che, passando, ve l'abbia lasciata; così il mondo porta in sé l'impronta di un'Intelligenza suprema: Dio. «Io credo in Dio!».

«Creatore del cielo e della terra». È una delle verità fondamentali della fede cattolica, il secondo articolo del Credo, che noi oggi vogliamo brevemente chiarire e dimostrare.

Oggi [intendiamo] approfondire il mistero luminoso racchiuso in q[ue]sto] concetto [di] «creatore».

1. Creatore. [Affermare che Dio è] creatore significa [dire] che Dio [h]a fatto dal nulla tutta la realtà esistente, cioè che egli ha posto un atto col quale:

- senza formare il mondo dalla sua propria sostanza (come la madre fa col corpo del figlio);
- senza utilizzare alcun elemento preesistente (come fa lo scultore con la statua);
- Dio fa apparire il mondo e lo conserva fuori di sé, là dove prima non c'era che il nulla.

Creare è far sbocciare l'essere sul tronco del nulla. «In princ[ipio] Dio creò il c[ielo] e la terra».

¹⁶ Con questa omelia entriamo nell'anno 1957. Il commento al Credo è ripreso dopo l'interruzione delle feste natalizie. È inserita un'omelia per sensibilizzare sul problema delle nuove chiese, secondo le direttive del cardinale Fossati. La presente si colloca nella domenica che precede la festa di don Bosco (31 gennaio).

¹⁷ Angelo Gatti nel romanzo *Ilia ed Alberto* (cf. O 107, inizio).

2. Dio, l'essere infinito, esisteva da sempre nella sua infinita solitudine, felicità e perfezione. Dio è amore e l'amore tende ad espandersi, a donarsi. Dio ha voluto comunicare ad altri i tesori dell'esistenza, della vita, della perfezione. Ed allora, in un impeto d'infinito amore, con la grande voce della sua onnipotenza ha chiamato dall'abisso del nulla il mondo, ha invitato le creature alla mensa della sua esistenza. Tutto ciò che esiste fuori di Dio, riceve l'esistenza da lui: tutto è come un irraggiamento, una partecipazione dell'essere divino.

3. Tutto: l'infinito universo degli astri con i suoi innumerevoli miliardi di stelle, di soli, di galassie, di mondi; la nostra terra che è una briciola infinitesimale dell'universo; le piante in tutta la loro molteplice realtà; gli animali coi loro sapientissimi istinti; gli uomini, tutti gli uomini ed anche gli spiriti separati dalla materia.

È una sterminata moltitudine di esseri: tutti creati da Dio. Noi ci muoviamo sempre fra le opere di Dio.

- Sollèvati al cielo;
- scendi nelle profondità della terra;
- addentrati nei meandri della coscienza.

Sempre sarai di fronte all'opera di Dio.

4. E queste opere, venendo da Dio, ci manifestano, ciascuna, qualche aspetto di Dio: sono come raggi di Dio, e ogni raggio rivela un po' della magnificenza del sole.

Quando nel mondo ci colpisce la bellezza di un tramonto, quando ci sfiora la bontà di un sorriso, quando scrutiamo la profondità luminosa dell'occhio di nostro figlio, quando ammiriamo la sapienza di cui è pieno un alveare, quando ci incute timore la forza del mare adirato, noi siamo sempre innanzi a raggi di Dio: a un raggio della bellezza di Dio, a un raggio della bontà di Dio, a un raggio della sua sapienza, a un raggio della sua potenza.

«Dovunque il guardo giro», diceva la piccola poesia della n[ost]ra infanzia, «immenso Dio, ti vedo: nell'opre tue t'ammiro, ti riconosco in me. La terra, il mar, le sfere, parlan del tuo potere: tu sei per tutto, e noi tutti viviamo in te».¹⁸

Rapiti da questo pensiero, gli spiriti contemplativi cadevano in ginocchio innanzi alle creature, ammirando la maestà del Creatore: e nel fiore adoravano la divina bellezza, nella danza delle stelle la divina sapienza.

¹⁸ Pietro Metastasio, *Ariette* (da *La Passione di Gesù Cristo*).

Quali fremiti per l'anima che comprende! Noi ci muoviamo fra le braccia di Dio, è Dio che continuamente ci protende i suoi doni: in Dio respiriamo, respira l'anima, respira il corpo. Siamo immersi in una luce, che è tutta luce di Dio: «Mio Dio e mio tutto!».

5. Tutto il mio essere, anima e corpo, intelligenza e materia, tutto fino all'ultima fibra della realtà, fino all'ultimo frammento di essere, tutto, assolutamente tutto ciò che sono, ciò che ho, ciò che faccio, ciò che posso, è opera di Dio, è una partecipaz[ione] all'essere divino, è un'eco e un raggio della sua infinita perfezione.

Nel profondo silenzio dell'anima, collocandomi nel centro del mio essere, io voglio sentire questo fluire della calda linfa dell'esistenza che da Dio scorre¹⁹ ininterrottamente a me; questo continuo essere creato da Dio; perché, se questo fluire si troncasse per un solo istante, io piomberei nel freddo del nulla. Dio ha in mano l'interruttore della mia esistenza.²⁰

¹⁹ Nell'originale: fluisce.

²⁰ Il testo cita: Rollin.

110. *[La] creazione*

(IV domenica dopo l'Epifania, 03/02/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

«Io credo in Dio P[adre] o[nnipotente], creatore del cielo e della terra».

A conclusione di una precedente conversazione, avevo promesso di portare le prove della creazione di tutte le cose da parte di Dio, cioè la dimostrazione che, all'origine di tutta la realtà, c'è l'atto creatore dell'Essere onnipotente. Oggi, per risalire di secolo in secolo fino a quell'attimo solenne in cui l'universo ebbe inizio, noi abbiamo tre vie:

- il sentiero lungo e faticoso della scienza;
- la strada carrozzabile della filosofia;
- la grande e sicura autostrada della fede.

Percorriamole successivamente e brevemente. Incominciamo da[lla] scienza. Che cosa ci può dire sull'origine della realtà?

Prima prova. La scienza positiva ha fatto in questi ultimi anni enormi progressi nell'investigazione delle origini dell'universo. Ad es[empio], ha scoperto una legge fisica fondamentale, detta legge dell'entropia (Rodolfo Causius), in base alla quale tutti i fenomeni naturali sono sempre congiunti con una diminuzione di energia, con un logoramento di forza, un progressivo invecchiare ed esaurirsi di tutte le fonti di energia. Per es[empio], la massa solare sprigiona ogni secondo una gigantesca quantità di energia raggiante nello spazio circostante, così che le riserve del sole, nel corso di miliardi di secoli, vanno lentissimamente, ma irreparabilmente diminuendo ed esaurendosi, come si esaurisce una qualunque batteria elettrica.

Da questa legge detta dell'entropia o dell'invecchiamento, gli scienziati deducono:

1. che l'universo nel corso di miliardi di anni diventerà progressivamente un vulcano spento, sul quale si stenderà l'ala della morte: è una batteria che va scaricandosi, una candela che va consumandosi e spegnendosi;

2. che, se l'universo esistesse da sempre (cioè non avesse avuto inizio), a quest'ora tutte le sue energie sarebbero già state consumate ed esaurite, e quindi sarebbe ridotto a un ammasso di materia inerte. Gli scienziati dunque sono arrivati a dimostrare che l'universo non è eterno, ma [che] ha incominciato ad esistere nel tempo.

Seconda prova. Ma la scienza può andare anche più in là. Quando è incominciato ad esistere l'universo? Quando hanno avuto origine i processi

cosmici che noi conosciamo? La fisica nucleare, in collaborazione con l'astrofisica, è riuscita recentemente a stabilire con notevole approssimazione l'età dell'universo, cioè a fissare la data di nascita del mondo materiale.

In che modo hanno potuto farlo? Con vari metodi scientifici, per es[empio]:

- misurando la distanza tra le varie galassie (o ammassi di stelle) e la velocità con cui esse si allontanano una dall'altra;
- calcolando l'età della crosta terrestre e dei vari minerali che la compongono, mediante la misurazione della loro radioattività;
- calcolando l'età dei meteoriti e degli stessi astri mediante l'analisi della loro radioattività.

Ora tutte queste vie danno un risultato convergente, e cioè che l'universo ha avuto inizio circa cinque miliardi di anni fa. Il margine di errore in questa cifra oggi è relativamente piccolo: circa 150 milioni in più o in meno.

Terza [prova]: l'atomo primitivo.²¹ Tutti gli scienziati poi sono concordi nell'asserire che il nostro universo con i suoi processi cosmici non può assolutamente risalire oltre i dieci miliardi di anni. La scienza non può assolutamente risalire più in là; più in là per la scienza c'è un'immensa frattura, un incognito insolubile, un enigma che la scienza non potrà mai decifrare. Perché? Perché la scienza studia solo i fenomeni e le loro cause immediate: ma Dio [e] la sua azione appartengono al regno delle cause supreme, che sfuggono a ogni esperimento scientifico. Nessun telescopio, per quanto potente, nessun microscopio per quanto perfetto, nessun'analisi chimica, nessun calcolo infinitesimale potrà direttamente controllare Dio e la sua azione.

Risalendo il fiume del tempo e dei fenomeni cosmici, la scienza vede che essi hanno certamente avuto principio, che non sono assolutamente eterni, che l'universo è nato circa cinque miliardi di anni fa; ma qui la scienza deve arrestarsi impotente.

Questa frattura col passato, che altro potrebbe essere se non la creazione? Oggi i più grandi scienziati stimano l'idea della creazione dell'universo del tutto conciliabile con la loro concezione scientifica e che, anzi, vi sono condotti spontaneamente dalle loro indagini.

²¹ L'argomento è inserito in una riga rimasta parzialmente vuota, non esattamente al posto in cui è stato qui collocato per rimanere coerenti al discorso.

L'accenno non è sviluppato. Si potrà integrare con una risposta a «Meridiano 12» (R 049).

111. *La creazione*

(V domenica dopo l'Epifania, 10/02/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

«Io credo in Dio, creatore del cielo e della terra». Per giungere a scoprire la verità della creazione di tutta la realtà, noi disponiamo di tre vie di valore diverso: la scienza, la filosofia, la fede.

I. Nell'ultima conversazione abbiamo percorso la via della scienza, risalendo, di millennio in millennio, la storia dell'universo e concludendo, con i più eminenti fisici viventi, che il mondo ha avuto origine circa cinque miliardi di anni fa. Se qualche cosa prima esisteva, esisteva in uno stato completamente diverso da qualunque cosa oggi conosciuta. La scienza si arresta davanti a un limite invalicabile, a un enigma oscuro, a una frattura con il passato, che la scienza non può spiegare, perché (dicevamo) l'atto creatore di Dio non appartiene al mondo dei fenomeni e quindi sfugge a ogni controllo scientifico. La scienza può dire solo: l'universo non è eterno, l'universo dieci miliardi di anni fa non esisteva, l'universo ha avuto un'origine nel tempo!

Come? Per opera di chi? A queste domande non può rispondere la scienza, perché essa si limita ai fenomeni.

II. Ed allora eccoci venire in soccorso la filosofia, che si innalza sopra i fenomeni e studia le cause ultime della realtà, le ragioni supreme delle cose.

Io vorrei poter condensare in poche e chiare parole i poderosi ragionamenti con cui in filosofia si dimostra che tutto è creato da Dio. Sarò semplicissimo, perché la verità ama la luce. Io sfido chiunque a sfuggire, se riesce, alle maglie di questo semplicissimo ragionamento. Del resto il compito mi è facilitato, perché abbiamo già consacrato parecchie conversazioni a dimostrare come il mondo degli astri, degli atomi, dei viventi, dell'uomo rimanga un assurdo, se non si ammette l'esistenza di Dio.

Attorno a noi, tutto ciò che esiste riceve l'esistenza da qualcun altro: l'uomo da altri uomini, l'albero da un altro albero, la rosa da un'altra rosa, l'astro attuale da una precedente formazione di materia. Niente si fa da sé, neppure le cose più semplici: non una macchina, non una casa, non un mattone, non uno spillo. Nulla si fa da sé dal nulla. Ogni cosa ne suppone un'altra da cui riceve l'esistenza: lo spillo una macchina, la macchina un uomo, un uomo suppone un altro uomo.

Ora è possibile che tutte le cose abbiano ricevuto l'esistenza da un'altra cosa? È impossibile ed assurdo che la realtà sia composta completamente

di cose fabbricate: ci vuole per lo meno un fabbricante che non sia fabbricato.

Infatti è assurdo che tutte le cose, tutte e sempre, siano venute ciascuna da un'altra: ce ne deve essere per lo meno una che non sia venuta da nessuna. Se non ci fosse per lo meno una realtà, un essere che sia sempre esistito e non abbia avuto bisogno di essere fatto da un altro, non si sarebbe mai incominciata le serie degli esseri che vediamo.

È assurdo che tutti ricevano, senza che ci sia uno che dia. È assurdo che nell'orologio le ruote si muovano l'un[a] l'altra senza una molla che imprima il movimento: moltiplicate le rotelle quanto volete, ma ci vorrà sempre una molla. È assurdo che un pennello possa dipingere senza una mano che lo guidi. Allungate il pennello quanto volete: ci vorrà sempre una mano.

Dunque esiste questo Essere che non riceve l'esistenza da un altro, ma ha l'esistenza in se stesso e per se stesso; che non ha mai incominciato, perché è sempre esistito; che dà a tutti senza ricevere da nessuno; che è la sorgente prima ed universale di tutta la realtà (perché egli è la realtà); di tutta la bellezza ([perché egli stesso è la] bellezza infinita); di tutta [la] bontà ([perché egli è la] bontà infinita).

– Dio è infinito. Se è infinito è uno solo (due infiniti non possono essere).

– Se Dio è uno solo, dunque è uno solo l'Essere che ha in se stesso l'esistenza senza riceverla da un altro.

– Se è uno solo l'Essere che non riceve l'esistenza, tutti gli altri esseri ricevono l'esistenza. Da chi? Da lui. Dare l'esistenza è creare. Dunque Dio crea tutte le cose che sono fuori di lui.

112. *[La] creazione*

(Settuagesima, 17/02/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Per risalire lungo il fiume dei secoli alla sorgente di tutte le cose, noi abbiamo anzitutto percorso il faticoso sentiero della scienza, la quale ci ha condotto a questa conclusione: l'universo ha avuto origine nel tempo; l'universo non è sempre esistito. Ma qui abbiamo dovuto arrestarci, perché la scienza dei fenomeni non può controllare la causa e il modo dell'origine prima delle cose.

E venuta allora in nostro soccorso la filosofia, che [rappresenta la] suprema saggezza che scruta le cause ultime degli esseri, e la filosofia ci ha condotto per mano a quest'altra conclusione: tutto ciò che esiste fuori di Dio, tutto è stato creato da Dio o direttamente o indirettamente. È assurdo un essere finito che non derivi dall'unico essere infinito che è Dio.

Ma basta questo a placare tutta la sete di verità che brucia dentro ogni uomo? Basta la ragione umana e la filosofia a risolvere tutti gli interrogativi che noi ci poniamo intorno all'origine delle cose? No! In questo campo la filosofia non basta, ed allora nell'ultima conversazione concludevamo invocando Dio stesso²² che ci inviasse un raggio della sua luce a dissipare le tenebre della nostra mente dubbiosa e brancolante. E Dio ci risponde attraverso la rivelazione, contenuta nei libri ispirati e custodita per divino mandato dalla chiesa.

È la terza tappa del nostro itinerario verso quel punto iniziale che segnò l'inizio della realtà: la via luminosa della rivelazione.

Apriamo la Bibbia alla prima pagina e leggiamo, con la fede devota di chi riconosce nella Bibbia la parola di Dio, il racconto della creazione.

«In principio», cioè quando non c'era che Dio nella sua infinita e assoluta solitudine, e all'infuori di Dio non c'era che il nulla e il vuoto assoluto. Dio e il nulla. Dio, l'Essere infinito, e il nulla, l'infinito non-essere: ecco lo stato primitivo, il punto di partenza della realtà, l'antefatto della creazione.

«Dio creò»: con un semplicissimo atto della sua onnipotenza fece che il nulla si tramutasse in realtà, il non-essere in essere. Come fece? Volle, e sul tronco del nulla fiorirono le cose. Chiamò con la gran voce della sua

²² Nell'originale che possediamo non appare tale invocazione. Si tratta forse di una parte liberamente aggiunta a voce.

onnipotenza e, dall'abisso sconfinato del nulla, ubbidienti risposero le cose. Disse e fu fatto. Comandò e fu creato. Che cosa?

«Il cielo e la terra»: espressione ebraica che significa l'universo. Ma in quale stato l'universo uscì dalle mani di Dio? Com'è ora? No! La Bibbia, con immagine pittoresca, dice che, appena creato, l'universo era una massa di materia informe e caotica, avvolta nelle tenebre. Ecco le parole del testo sacro: «E la terra era informe e vuota, e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso». Tutto fa pensare che questa massa informe e caotica, descritta dalla Bibbia, sia quel grande atomo primitivo di cui parlano gli scienziati, in cui tutta la materia dell'universo era inizialmente condensata. Scienza e fede si danno amichevolmente la mano. La materia primordiale di cui son fatte tutte le cose, dice la Bibbia, fu creata da Dio.

Ma come, da quella massa caotica, furono ricavate e plasmate tutte le cose? La Bibbia afferma: per opera di Dio. Come dal nulla fece la materia, così Dio dalla materia fece l'universo ordinato. In che modo? Qui la Bibbia, adattandosi alla mentalità primitiva di un popolo poco progredito, che comprendeva le immagini sensibili più che i concetti astratti, come farebbe una buona maestra con ragazzi di prima elementare, distribuisce l'opera di Dio in sette quadri, o tempi, detti giorni.

– Nel primo giorno Dio creò la luce.

– Nel secondo il firmamento (concepito come una volta solida poggiata sulla terra).

– Nel terzo divise la terra ferma dal mare, e fece germogliare la vegetazione dal seno della terra.

– Nel quarto giorno creò il sole, la luna [e] le stelle.

– Nel quinto riempì le acque di pesci e l'aria di uccelli.

– Nel sesto trasse dalla terra gli animali e il loro re, l'uomo.

– Nel settimo fece festa e si riposò.

Voi sorridete: qui casca l'asino! La Bibbia non regge al più elementare esame scientifico. Scienza e fede sono in conflitto insanabile. È vero?

Rispondo. Sarebbe vero se la Bibbia pretendesse di descriverci scientificamente il modo con cui le singole cose furono fatte. Sarebbe vero se tutti gli elementi di questo racconto fossero da prendersi alla lettera.

Ma invece la Bibbia non è un trattato di scienze naturali riguardanti la struttura del mondo; non pretende di descrivere scientificamente le varie fasi dell'evoluzione delle cose; ma è una rivelazione delle verità religiose fondamentali alla vita umana, fatta in modo facile, popolare, adatto al livello culturale di quei popoli incolti e poco progrediti.

Nel racconto dei sette giorni della creazione bisogna distinguere due aspetti: la verità religiosa insegnata e il modo umano con cui è insegnata, [la] sostanza e la forma, il nucleo e la corteccia.

Qual è la verità religiosa fondamentale che Dio ha inteso rivelare in questo racconto? Che tutto l'universo, e in particolare l'uomo, è opera di Dio e dipende da lui; che egli è il Creatore e Signore supremo di tutti gli esseri, e specialmente dell'essere umano. Questo è il nucleo, la sostanza, il contenuto del racconto della creazione. Questo è ciò che Dio ha inteso rivelarci e che noi dobbiamo accettare e ritenere come parola di Dio assolutamente ed eternamente vera: «La verità di Dio rimane in eterno».

Ma per essere trasmesso a un popolo rude e primitivo, che aveva più fantasia che intelligenza, Dio sapientemente dispose che questo nucleo divino fosse rivestito da una corteccia umana, contingente, adattata cioè alla mentalità di quel tempo e di quel popolo. La verità religiosa si incarnò così in un racconto popolare, fantasioso, fatto di immagini e figure fortemente impressionistiche, legate al modo ancora infantile con cui pensavano e si esprimevano gli scrittori di quel tempo. Mosè, che scrisse quel racconto sotto l'ispirazione di Dio, si comportò come uno scrittore ebreo che scriveva per gli Ebrei viventi quindici secoli prima di Cristo.

Né di questo dobbiamo scandalizzarci. Quando il Verbo di Dio s'incarnò, assunse la natura umana con tutti i suoi limiti, difetti e fragilità, eccettuato il peccato: volle in tutto essere come noi, quasi uno di noi, per mettersi al nostro livello. E così abbiamo avuto la natura divina rivestita di forme umane. Il Verbo divino si è fatto carne umana in seno al popolo ebraico.

Allo stesso modo, quando la parola di Dio si incarnò nella Bibbia, pur rimanendo parola divina, si rivestì di tutte le forme, [i] limiti, [i] difetti della parola umana, eccettuato l'errore. La parola di Dio si è fatta parola umana, legata alla lingua e alla struttura mentale di un determinato popolo e di un determinato tempo.

E così nel racconto della creazione, accanto al nucleo sostanziale divino, abbiamo una corteccia umana costituita dal modo di pensare e di esprimersi degli Ebrei antichi, dall'arte narrativa di quel periodo, dalle concezioni scientifiche di quel periodo.

In concreto, quali sono questi elementi umani, questa incrostazione labile e caduca? Per es[empio], che la terra sia una grande pianura circondata dal mare, sovrastata dal firmamento concepito come una volta solida, da cui pendono tante lampade di diversa grandezza: il sole, la luna e le

stelle (più piccole della luna); che sopra il firmamento ci sia un grande deposito di acqua che, attraverso le fessure, cade in forma di pioggia. Che la terra sia immobile e che il sole vi giri attorno.

Che Dio abbia creato le cose in sette giorni precisi, in quell'ordine preciso descritto in quel racconto (per esempio la luce nel quinto giorno; gli astri nel quarto).

Che abbia pronunciato un ordine («Sia fatta la luce, il firmamento, le piante, gli animali»), che abbia plasmato il corpo umano come un vasaio col fango della terra, e gli abbia soffiato in faccia l'alito vitale (l'anima).

Tutto ciò non appartiene alle verità da credersi, ma all'involucro umano, col quale queste verità ci sono trasmesse. Non siamo obbligati a crederle come verità di fede, come non siamo obbligati a mangiare la carta d'imballaggio di un panettone, o a bere il vetro di una bottiglia di spumante. Così insegna la chiesa, a cui Dio ha affidato l'autorità infallibile di interpretare le Sacre Scritture.

Ma allora la Bibbia contiene degli errori! Non errori, ma modi di esprimersi usuali a quel tempo. Quando, sul vostro giornale, questa mattina avete letto che il sole oggi si leva all'ora tale²³ e tramonta all'ora tale, voi non avete pensato che il vostro giornale racconti fandonie. La Bibbia è come Cristo: gli spiriti retti vi trovano la salvezza, i superbi l'inciampo. Vi è tanta luce, che la fede è certissima.²⁴ È una religione, non un teorema; la religione non è una tavola pitagorica, ma una scelta.

Non temete: nessuna vera certezza scientifica potrà²⁵ mai essere in contrasto con una vera certezza di fede. Il medesimo Iddio è autore del mondo, della scienza e della fede. E Dio non può contraddirsi. Appoggiati sulla sua infallibile parola, noi possiamo con assoluta certezza ripetere la professione della nostra fede: «Io credo in Dio... creatore del cielo e della terra».

²³ Nell'originale un segno di difficile interpretazione. Forse y.

²⁴ Segue: «oscurità, libera», parole di difficile integrazione. Forse: «La fede non è oscurità, ma eccesso di luce; non è una catena che ci rende schiavi, ma un'ala che ci libera». Tali concetti sono espressi al termine dell'omelia 104.

²⁵ Nell'originale: non potrà.

113. *[Credo in] Gesù Cristo*

(Sessagesima, 24/02/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

«Io credo in Dio Padre... E in Gesù Cristo suo unico Figlio». ²⁶

Iniziamo oggi l'analisi della seconda parte del nostro Credo tramandatici dagli apostoli, imporporato dal sangue dei martiri, decorato dalla sapienza dei dottori, impreziosito dalla fede umile, eroica di tante generazioni cristiane: «Io credo in Gesù Cristo».

Il grande romanziere russo Dostoevskij, nello schizzo dei suoi «Demoni», fa pronunciare al protagonista la seguente ²⁷ dichiarazione: «Il punto cruciale della questione sta in questo: se un uomo imbevuto dalla civiltà moderna, un europeo del secolo XX, può ancora credere in Cristo: credere proprio che Gesù è il Figlio di Dio. In questo sta precisamente tutta la fede».

Per Dostoevskij, quindi, la questione della fede consiste essenzialmente nella questione della fede in G[esù] C[risto]. L'angoscioso problema dei nostri giorni sta proprio in questo: se l'uomo moderno può ancora ragionevolmente professare tale fede.

Da duemila anni innumerevoli artisti si sono sforzati di ritrarre nella tela, nel marmo e nel bronzo, le divine sembianze di Gesù. Oh, se a me fosse dato, in queste fuggevoli conversazioni, di far rivivere davanti ai vostri sguardi il volto affascinante del grande amico e benefattore degli uomini, la figura sovrumana di colui che è la grande passione e il supremo amore della nostra vita!

E oggi io vorrei presentarvi il volto di Gesù, delineato nelle profezie del Vecchio Testamento. ²⁸

Introduzione: Il popolo ebraico.

[La fisionomia umana di Cristo fu preparata alla lontana, all'interno di un gruppo etnico] piccolo, secondario, povero, gelosissimo, [indissolubilmente] unito alla figura di un eroe futuro [che avrebbe] salvato l'umanità.

²⁶ Don Quadrio usa ancora «Figliuolo», secondo l'antica formulazione. In questa edizione useremo sempre «Figlio», adeguandoci alla dizione corrente.

Con questa omelia inizia il secondo quadernetto (Q 2) dedicato al commento al Credo.

²⁷ Nell'originale: questa.

²⁸ Da questo punto l'omelia diventa schematica e ha avuto bisogno di fitte integrazioni, ricavate da una conversazione di don Quadrio, intitolata: «Le credenziali dell'inviato di Dio».

[Questo fortunato popolo, prescelto da Dio, possiede una] letteratura [che si estende per] quindici secoli [e che risulta tutta pregna] di Cristo. [La sua] figura [viene] delineata [tratto dopo tratto]. Il Messia atteso [sarà] re, salvatore, maestro. [Questa tradizione letteraria rappresenta veramente un] caso strano e unico. [Non è possibile riscontrare] nulla di simile altrove.

[Già] nel primo [libro, quello della Genesi, incontriamo un] annuncio vago [di un futuro] vincitore del demonio [e] liberatore dell'umanità. [È una promessa destinata] a tutta l'umanità.

[Poi, appena si separa dagli altri] nella selva della storia, il popolo ebreo [riceverà la rivelazione che quel Salvatore nascerà proprio nel suo seno. E se ne traccia con audacia incredibile la genealogia: sarà discendente di] Abramo, [discendente di] Isacco... [Passano gli anni. Isacco ha due figli, Esaù e Giacobbe, ed ecco allora la profezia precisare: sarà discendente di] Giacobbe, [nonostante che sia il secondogenito. Giacobbe ha] dodici figli. [La profezia, con l'occhio al futuro, proclama: Sarà discendente di] Giuda. [La tribù di Giuda si accresce e moltiplica: tra essa Dio designa la famiglia da cui nascerà il Redentore]: la famiglia di Davide. [Per gli Ebrei] «Figlio di Davide» [e Messia divennero sinonimi].

[Via via che nuove generazioni compaiono sulla scena, qualcuno, a nome di Dio, si assume la responsabilità di indicare la persona, attraverso la quale dovrà realizzarsi la suprema speranza; fissa l']antenato vivente dell'eroe futuro. Non [si tratta della] genealogia postuma, [ricostruita movendo dagli avvenimenti già avverati], ma segnata in anticipo, dagli antenati vivi al pronipote che non c'è [ancora].

[E le] determinazioni [si fanno] sempre più precise, [con una temerità che sbalordisce. Ora è] il luogo di nascita: Betlemme. [Nascerà nella città di Davide, ma, secondo un'altra profezia, dovrà essere un giorno richiamato] dall'Egitto. [Ora è la designazione della] madre: [dicono che dovrà essere una vergine, la quale resti vergine nonostante il parto. Così] Isaia, otto secoli avanti [la nascita di] Cristo.

[E, a togliere ogni possibilità di dubbio, stabiliscono perfino la data, il] tempo [della comparsa dell'aspettato, per ben quattro volte, con precisazioni sempre più concrete e dettagliate: dapprima in modo generico, dichiarando che egli nascerà quando lo] scettro sarà caduto dalle mani di Giuda, ma sarà ancora in piedi il secondo tempio; [poi con esattezza, determinando con precisione] settanta settimane di anni [di attesa, a partire dal segno indicato da Daniele]: «E degli anni ancor non nati, [Daniel si ricordò»].²⁹

²⁹ Alessandro Manzoni, *La Risurrezione (Inni sacri 3)*, vv. 55-56.

[Dell'atteso le Scritture delineano con tratti sempre più circostanziati la] figura. [Sarà] mite, umile, mansueto [(Isaia), povero, giusto, salvatore (Geremia, Zaccaria)]; insegnerà ai poveri, [farà del bene a tutti e in ogni modo, e la sua] bontà [avrà] a servizio [una sovrumana potenza. Sarà forte di forza divina: donerà ai ciechi la vista, l'udito ai sordi, risanerà gli storpi... (Isaia)].

[Quanto bene! Eppure un freddo] odio [coverà intorno a lui. Andrà incontro al]la passione [e al]la morte. [Abbiamo con l'anticipo di secoli pagine così ricche e trasparenti, da venir poi chiamate «passione secondo Isaia» (c. 53), «passione secondo Davide» (Sal 21).

[Ora l'unico uomo nel quale tutte queste profezie hanno trovato il loro] compimento [è Gesù. Non è possibile che noi non crediamo in lui].

114. *Gesù Cristo [vero uomo]*

(Quinquagesima, 03/03/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

«E in Gesù Cristo, suo unico Figlio».

Abbiamo incominciato, nell'ultima conversazione, l'esame della seconda parte del nostro Credo, cioè lo studio della figura di Gesù Cristo. È tanto bello potersi fermare un po' su di lui: non c'è nulla di paragonabile al mondo. Domenica scorsa abbiamo delineato la preistoria di Gesù: cioè i lineamenti della sua figura, quali ci appaiono dalle profezie del Vecchio Testamento, in cui la persona e l'opera del futuro Messia erano stati dettagliatamente prefigurati molti secoli prima che Cristo comparisse sulla terra. In tale modo, quando Gesù apparve sulla scena della storia, si presentò munito di credenziali incontestabili: l'avveramento perfetto di tutte le più dettagliate profezie riguardanti il futuro inviato celeste.

Ora, presa visione delle credenziali, fissiamo lo sguardo sulla figura storica di Gesù, e limitiamoci oggi a mettere in luce l'aspetto fisico, esteriore, umano del Cristo, quale ci appare dai vangeli. Abbiamo tanto bisogno di vedere e sentire Gesù non come una figura evanescente e sfumata nell'irreale, ma come una persona viva, concreta, storica, con lineamenti ben definiti e precisi.

I. Gesù è un uomo, un vero uomo come noi, con un vero corpo come il nostro, una vera anima come la nostra, un'intelligenza, una volontà, un cuore, un'affettività, emotività e sensibilità in tutto uguale alla nostra. Egli è uno di noi, iscritto come noi nell'anagrafe della famiglia umana. Molte persone pie si immagina[no] Gesù come un Dio rivestito di apparenze o forme umane. No! È un vero, autentico, completo uomo, al quale non manca assolutamente nulla dei caratteri umani individuali. Sfogliamo i vangeli.

Concepito di donna, nacque dopo nove mesi, e, una volta nato, vagò, patì il freddo nella più squallida culla, si trovò nella fisica impotenza di tutti i bambini. Crebbe, e il ciclo della sua crescita fu in tutto uguale a quello ordinario. S[an] Luca, evangelista medico, nota espressamente che fu prima infante, poi fanciullo, poi adolescente e infine uomo fatto.

Fu sottoposto alla legge del lavoro, come tutti i giovani della sua età e del suo paese: si guadagnò da vivere sudando, col mestiere del falegname. Appartenne a una modestissima famiglia di artigiani: sua madre [era] una modesta casalinga di Nazaret, il suo padre putativo un umile falegname di un paesino agricolo della Galilea.

Come ogni altro uomo sentì il peso della fatica, la fame, la sete, [ebbe bisogno di] mangiare, dormire, pianse sulla tomba di un amico e sullo scempio della propria patria.

E soffersse Gesù. Quanto soffersse! Non solo gli stenti del corpo, che sono i più sopportabili; ma le pene dello spirito, tanto più cocenti. Ebbe intorno a sé la freddezza, l'ingratitude, la maldicenza, anche l'aperta calunnia. Poi sperimentò l'abbandono dei suoi, il tradimento, la persecuzione violenta. Finalmente patì lo strazio di tutto il povero essere: agonie di tristezza e timore; la lacerazione del fisico, mentre il morale agonizzava; e morì.

La sua debole umanità, debole com'è l'umana natura, non poteva manifestarsi con più evidenza.

II. La fisionomia esteriore di Gesù. Sfolgiando i vangeli, non solo abbiamo la sensazione che Gesù era una persona viva, umana, concreta, come noi, ma possiamo anche ricostruire qualche tratto della sua fisionomia umana esteriore.

a. Il suo aspetto doveva esercitare un fascino irresistibile. Alcuni monaci posteriori, equivocando sulla profezia di Isaia sul Figlio dell'uomo, sputacchiato e deformato dalla passione, attribuirono a Gesù un aspetto deforme, ma le testimonianze evangeliche ci conducono in direzione opposta.

Al suo primo apparire Gesù esercitava un'impressione di forza, di superiorità, di dominio, che si sprigionava dal suo aspetto nobile, dignitoso, affascinante. Le folle rimanevano soggiogate, trascinate, trattenute. Gli ammalati sentivano un senso di fiducia e di speranza. I traviati non sapeva[no] resistere alla forza di attrazione che si sprigionava misteriosamente dal suo volto.

b. L'occhio di Gesù doveva, in modo speciale, suscitare vivissime impressioni: il suo sguardo era balsamo, ammonimento, fiamma, stimolo, castigo.

È sintomatico che M[ar]c[o] non di rado, nel riferire un detto importante di Gesù, usa la formula: «Ed egli li fissò e disse... E fissatolo, lo amò».

c. La voce. [Gesù passa e invita]: «Pietro!», «Filippo!». [Non possono resistere al fascino di quella chiamata. Dopo la sua risurrezione, senza essere riconosciuto, dice]: «Maria!». Nessun altro la chiamava con quella dolce e forte inflessione di voce. [Maria fu certa all'istante che si trattava di lui].

III. La vigoria fisica. A questo dignitoso aspetto esteriore, doveva aggiungersi l'impressione prodotta dal portamento sano, prestante, vigoroso. A testimonianza concorde dei vangeli, egli doveva esse[re] un uomo avvezzo alla fatica, resistente, sano, robusto. E già per questo si distingue dagli altri celebri fondatori di religioni. Maometto era un malato, affetto da tare ereditarie, scosso nel sistema nervoso, quando inalberò la bandiera del profeta. Budd[h]a era interiormente disfatto, quando si ritirò dal mondo. In Gesù invece non v'è alcun indizio che sia stato tocco da qualsiasi malattia.³⁰

a. [Noi sappiamo pure che la sua vita fu un continuo peregrinare attraverso i monti e le valli della sua terra, una serie ininterrotta di] viaggi [dalla Galilea alla Samaria, alla Giudea, anzi fin nei dintorni di Tiro e Sidone (Mt 15,21). Egli compiva queste peregrinazioni col puro stretto necessario, tanto che spesso soffriva fame e sete].

b. [I vangeli sono concordi nell'affermare che egli poteva] dormire [tranquillo, adagiato sul suo guanciale, anche in mezzo alla tempesta che sconvolgeva il lago di Genezaret: quando i discepoli lo svegliarono, appena desto dal sonno profondo, subito fu padrone di se stesso e dominò la situazione. Tutto questo dimostra quanto lontano fosse dall'aver un temperamento eccitabile, scosso, nervoso, neuropatico].

c. [La maggior parte della vita pubblica è passata da Gesù] senza [una] casa [dove potersi riparare, ma all'aperto, al contatto della natura, esposto a tutte le intemperie. Egli non aveva dove posare il capo (Mt 8,20)].³¹

³⁰ Da questo punto le integrazioni sono tolte da una conversazione di don Quadrio, intitolata «L'uomo Gesù».

³¹ L'omelia si conclude con un accenno: «Domenico Savio: l'amicizia con Gesù». Don Quadrio esortò probabilmente tutti a lasciarsi conquistare dal fascino di Gesù, come fece il piccolo santo, il quale dichiarava: «I miei amici saranno Gesù e Maria».

115. *[Gesù Cristo vero uomo]*(II domenica di Quaresima, 17/03/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)³²

«E in Gesù Cr[isto], suo unico F[igliò], n[ostro] S[ignore]».

Nell'ultima conversazione Gesù ci è apparso nella pienezza della sua umanità, nel fascino del suo aspetto esteriore, nella maschia prestanta della sua vigoria fisica: egli è un uomo autentico, perfetto e completo, il tipo ideale ed armonioso della perfezione umana. Tale ce lo presentano i vangeli; tale ci si rivela anche dalle misurazioni che i medici hanno fatto recentemente sulla figura impressa nella s[acra] sindone di Torino.

Oggi vogliamo, tremebondi e adoranti, penetrare un po' più addentro nello studio della figura umana di Gesù: vorremmo tentare di delineare i tratti dominanti del suo carattere. Nella personalità di Gesù rileviamo tre componenti caratteristiche.

Ogni personalità si manifesta in dimensioni o componenti: il modo di vedere, di volere, di fare. Uomo di carattere adamantino è colui che

- vede chiaro ciò che deve fare;
- vuole ad ogni costo ciò che ha visto;
- fa sempre ciò che ha voluto.

Vedere, volere, fare: quando tra queste componenti si ha perfetta coerenza e unità interiore, si ha un uomo di carattere. Ora Gesù è il modello inarrivabile di questa coerenza ed unità interiore.

I. Gesù è un uomo che vede chiaro.

1. A questo riguardo gli evangelisti ci danno informazioni decisive. Essi furono colpiti dalla nota dominante della sua intelligenza umana e la sottolineano frequentemente: ed è la straordinaria chiarezza e positività nel fissare uno scopo, la precisione e concretezza nel cogliere una situazione.

Nel suo modo abituale di esprimersi, nelle formule che sempre ritornano: «Io sono venuto..., non sono venuto», si rivela questo lucido, deciso, tagliente «sì, sì; no, no» della sua vita.

«Non sono venuto a portare la pace, ma la spada».

«Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

³² Per quanto riguarda la datazione, questa omelia precede quella della festa di san Giuseppe. È probabile che don Quadrio, nella prima domenica di Quaresima, abbia sottolineato il tempo liturgico. Nel quaderno non compare tuttavia un'omelia dedicata a tale argomento.

«Il Figlio dell'uomo è venuto non per farsi servire, ma per servire, per dare la sua vita in redenzione per molti».

«Non son[o] venuto ad abolire la legge e i profeti, ma a dar loro compimento».

«Il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare gli smarriti».

Gesù è uno che vede chiaro, che sa con precisione ciò che vuole, che si muove secondo un piano concreto, preciso, circoscritto; che ha il senso dell'essenziale e del reale, del concreto. Sempre mantiene i piedi sulla terra; non perde mai il contatto con la situazione.

Niente è tanto lontano dal suo temperamento mentale quanto l'immagine cara a Renan del «dolce sognatore di Galilea»: essa confina con l'assurdo.

Insomma, Gesù non è un astratto, un esaltato, un visionario, uno di quegli scombinati che hanno i piedi solidamente piantati nelle nuvole; ma è l'uomo del perfetto equilibrio mentale, del più sano e vigoroso realismo.

2. Osserviamolo nelle discussioni coi suoi nemici: tutti i tranelli, i sofismi, i cavilli, le trappole preparategli di sorpresa per coglierlo in fallo furono sempre vittoriosamente sventati e spazzati via dall'acume della sua pronta intuizione e dalla logica serrata e irresistibile dei suoi contrattacchi. È sempre riuscito, in pochi colpi da maestro, a ridurre al silenzio gli avversari e [a] costringerli a ritirarsi svergognati.

3. Percorrete le sue parabole, e vedrete con quale finezza di osservazione sa cogliere la realtà della vita quotidiana: pochi tratti bastano a presentarci, nella loro plastica evidenza, la vita dei contadini, [dei] pescatori, [dei] vignaiuoli, [dei] mercanti di perle. Tutto è evidenza, concretezza, oggettività, precisione, aderenza alla realtà.

II. Gesù rivela una fermezza irremovibile nel volere ciò che si è prefisso.

1. È questa una delle note dominanti della sua psicologia: la virile forza nell'eseguire la volontà del Padre, ch'egli aveva conosciuta e accettata come suo imprescindibile dovere. Egli la eseguì con assoluta fedeltà fino all'estremo, fino all'effusione del suo sangue.

2. Egli, per percorrere la via segnata dal Padre, respinge³³ senza alcun tentennamento qualunque tentativo di stornarlo, venisse dalle tre tentazioni del Maligno nel deserto, o dai nemici, o dagli stessi discepoli ed amici. A Pietro, che voleva distoglierlo dall'affrontare la passione, non esitò a

³³ Nell'originale: respingere.

dire severamente: «Indietro, Satana!» (Mt 16,22). E quando, davanti all'annuncio dell'eucaristia («mangerete la mia carne, berrete il mio sangue»), vi fu una defezione in massa dei numerosi discepoli («allora molti dei suoi discepoli si ritirarono e non tornarono più da lui»: Gv 6,66), Gesù continua imperterrito la sua via, deciso, se occorre, a percorrerla da solo, abbandonato da tutti. Ai dodici intimi, rimasti accanto a lui, non rivolge inviti, preghiere, ma solo la domanda tagliente: «Voi pure volete andarne?» (Gv 6,67).

3. Così è Gesù. L'uomo dalla volontà diritta e tagliente come una spada, dall'azione decisa e coerente. In tutta quanta la sua vita non si trova un istante in cui si mostri indeciso, pensieroso sul da farsi. Non ritira mai una parola, né retrocede mai di un passo davanti al dovere, alla responsabilità, ad una decisione presa. La stessa volontà netta, decisa, irremovibile, esige dai suoi discepoli: «Chi pon mano all'aratro e volge indietro lo sguardo, non è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62).

III. Infine Gesù rivela nel suo carattere una dedizione e un culto assoluto alla verità.

1. «Io sono venuto nel mondo – asserisce categoricamente – per rendere testimonianza alla verità». La verità fu la suprema passione della sua vita, pronto a difenderla e a proclamarla anche a prezzo della propria vita. La verità sopra tutto!

Tutto il suo essere, la sua vita, la sua predicazione, la sua morte fu una testimonianza alla verità. Nessun'ombra di compromesso tra verità ed errore, tra giustizia e ingiustizia, tra bene e male. In lui, dice s[an] Paolo, «non ci fu sì e no, ma soltanto e sempre il sì fu in lui».

Lui, lui solo poteva pronunciare quell'ardito comando, che è uno degli assiomi fondamentali della sua dottrina morale: «Il vostro parlare sia sì sì, no no. Il resto è dal maligno» (Mt 5,37).

2. Lasciava tale impressione di veracità, di lealtà, di rettitudine, che perfino i suoi nemici non potevano sottrarsene: «Maestro, sappiamo che tu dici la verità e non guardi in faccia nessuno» (Mc 12,14).

E davvero non guardava in faccia nessuno, ma seppe dire la verità a tutti! Non temette di rispondere agli emissari del re Antipa: «Andate a dire a quella volpe...!» (Lc 13,32).

Non esitò ad ingaggiare una lotta aperta e tenace (che gli aprì la via alla croce) contro la classe dirigente del suo popolo, rimproverandole aspramente la doppiezza viscida, il formalismo legale, l'esteriorità farisaica e fanatica nella pratica della religione. Le sue sanguinose invettive contro i

farisei rimangono tra le pagine più potenti e fiammeggianti dell'oratoria di tutti i tempi: «Guai a voi, farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anice e del cimino, che filtrate il moscerino e vi lavate scrupolosamente le mani prima dei pasti, ma trascurate i punti sostanziali della legge, la giustizia, la lealtà, la misericordia!» (Mt 23,23).

3. E dai suoi seguaci Gesù vuole non una osservanza puramente esteriore di prescrizioni, una semplice vernice di legalità, ma esige che l'uomo agisca sempre secondo verità e lealtà, vuole la rettitudine assoluta, vuole la personalità morale coerente.³⁴

Domenica ventura parleremo dell'aspetto più caratteristico della figura morale di Gesù: «il cuor ch'egli ebbe».

Eccolo delineato il carattere di Gesù nelle sue tre componenti o dimensioni essenziali:

- senso di chiarezza e sano realismo;
- fermezza assoluta di volontà;
- fedeltà eroica alla verità.

Affascinante modello di rettitudine, di coerenza e di ogni carattere virilmente cristiano. Ricordiamo: il cristiano o è un altro Cristo o è uno sgorbio!

³⁴ Cf. anche O 074 e O 078. Le tre componenti del carattere sono già accennate nell'omelia che descrive il Battista (O 001).

116. *Gesù: il cuor ch'egli ebbe*³⁵

(III domenica di Quaresima, 24/03/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

I. È mio dovere portare a v[o]s[tra] conoscenza un venerato documento con cui il s[anto] Padre Pio XII, in data 19 marzo 1957, festa di s[an] Giuseppe, prescrive nuove norme sul digiuno eucaristico necessario per fare la s[anta] comunione.

Allo scopo di facilitare ai fedeli, specialmente bisognosi e infermi, la frequenza della s[anta] comunione, il Papa ha stabilito quanto segue.

1. A partire da domani, 25 marzo 1957, il digiuno eucaristico, necessario per fare la comunione, è ridotto per tutti e sempre

- a sole 3 ore per i cibi solidi e le bevande alcoliche;
- a una sola ora per le bevande non alcoliche (caffè, latte, tè, aranciate, limonate, ...);
- gli ammalati o indisposti possono prendere qualunque medicina anche immediatamente prima della comunione;
- tutti possono bere acqua (anche minerale) in qualunque tempo anche prima della comunione.

2. Queste norme valgono sia per la comunione di mezzanotte (quando ci fosse), sia per la comunione antimeridiana, sia per la comunione pomeridiana nelle messe vespertine.

3. Ognuno può usufruire di queste agevolazioni a suo arbitrio, senza il permesso di alcun confessore e senza che si richieda uno speciale incomodo. Però si consiglia, per chi lo possa, di osservare le antiche prescrizioni.

II. Ed ora, continuando lo studio della persona di Gesù, cerchiamo di penetrare l'aspetto più sublime e caratteristico della sua figura umana. Se vogliamo sintetizzare i risultati delle nostre precedenti indagini, possiamo dire che Gesù ci è apparso come un uomo affascinante nel[la] sua maschia vigoria fisica, perfettamente equilibrato nella sua fisionomia morale, le cui componenti sono un chiaro senso della realtà, un'eccezionale fermezza di volontà, un'eroica dedizione a servizio della verità.

Ma ci rimane da tratteggiare brevemente la linea dominante della sua grandiosa e affascinante figura morale, «il cuor ch'egli ebbe», la sua bontà incomparabile. Qui è la spiegazione del fascino irresistibile, esercitato sui singoli e sulle moltitudini, che correvano a lui.

³⁵ Dante Alighieri, *Paradiso* 6,140.

Così Gesù ci appare dai vangeli: dolce e mite, tenero e compassionevole, buono! Niente è più lontano dalla sua figura che l'asprezza arcigna di quei duri teorici che, chiusi nella fortezza dei loro principi, ignorano o misconoscono le esigenze del cuore umano. Vediamo le caratteristiche salienti dell'amore di Gesù.

1. Il suo amore è sensibilissimo al culto dell'amicizia più forte e più tenera.

– Ha tra i suoi un amico prediletto (Giovanni, il discepolo che Gesù amava, e gli permette di posare il capo sul suo petto).

– Tra le famiglie che volevano ospitarlo nelle sue peregrinazioni apostoliche, egli nutre una tenera affezione per quella di Betania. «Gesù amava Marta e sua sorella Maria e Laz[z]aro» (Gv 11,5).

– Sulla tomba dell'amico Laz[z]aro, sepolto da quattro giorni, egli, prima di compiere il più sorprendente e certo l'ultimo dei suoi miracoli, si commuove e piange a dirotto: «*Et lacrimatus est Iesus*», tanto che l'evangelista riporta il commento dei presenti alla scena: «Guarda come l'amava!» (Gv 11,26).

– Anche sulla sua patria, destinata alla rovina, Gesù non seppe trattenere il pianto: «Vedendo la città, pianse su di essa».³⁶

Gesù dunque era accessibile ai sentimenti più squisiti dell'amicizia e della commozione. Sa accettare e ricambiare l'amicizia.

2. Il suo amore sa condividere le gioie degli uomini con intima e spontanea partecipazione.

Egli non è, come il Battista, un uomo del deserto, vestito di pelli di cammello, che si nutre di locuste e di miele selvatico. Vive tra gli uomini, frequenta le loro case, prende parte alle loro feste, ai loro allegri trattenimenti, si siede a mensa con gli sposi novelli; non esita a compiere il suo primo miracolo proprio per rendere lieti i convitati. Guida i suoi apostoli nelle escursioni, le escursioni sui monti, le passeggiate mattutine attraverso la campagna ancora coperta di rugiada; ama, dopo una giornata laboriosa, farsi condurre dai suoi in barca di notte sulle acque luccicanti del lago.

Con un semplice gesto egli sa dar vita, canto e suono alla bellezza della natura, che egli ritrae nelle sue parabole con la potenza evocatrice di un altissimo poeta. Tutto questo lascia intravedere un'anima grande, aperta a tutte le bellezze, una sensibilità fine e delicata, quale non si troverebbe nei temperamenti duri e severi degli asceti.

³⁶ Nell'originale: lei.

Il più sublime tra i santi non ebbe dunque le asprezze arcigne che qualche volta noi³⁷ volentieri immaginiamo negli asceti di professione.

3. L'amore di Gesù non sa resistere al richiamo della sofferenza e del dolore altrui. È il suo un amore venato di commiserazione, di compassione, di misericordia, cioè di intima solidarietà e partecipaz[ione] ai dolori altrui. Il suo amore ha delle ferite segrete, è un amore che diventa dolore.³⁸

Non può dir di no quando la sofferenza [fa giungere a lui il suo grido, si tratti di una] pagana [che piange la figlia invasa dal demonio, o di una] mamma [che accompagna la bara del figlio unico morto, o di un] cieco [che vuole da lui la vista, di un] lebbroso [che agita davanti a lui i moncherini, perfino del ladrone che gli sta a fianco in mezzo alle torture opprimenti della morte].

Non poteva veder soffrire senza intervenire, e con tale delicatezza da non far pesare il suo dono. A cento a cento [sono narrati nei vangeli i suoi gesti di tenerezza e di misericordia per ogni categoria di persone].

Luca, lo «*scriba mansuetudinis Christi*»,³⁹ [testimonia]: «Passò facendo del bene e sollevando tutti gli oppressi».

4. L'amore di Gesù è un amore che sa discendere al livello delle anime cadute, un amore che tocca i vertici della bontà verso i peccatori.

a. Conosce le miserie, le debolezze, le contraddizioni del cuore umano.

b. Non giudica: «Io non giudico nessuno». [Chiede ai suoi seguaci]: «Non giudicate e non sarete giudicati».

c. Non condanna. All'adultera [domanda: «Donna, dove sono quelli che ti giudicavano? Nessuno ti ha condannata?». E le assicura: «Neppure io ti condannerò. Va', e non peccare più!». Egli vuole sempre e solo perdonare. A Pietro risponde]: «Non sette volte, ma settanta volte sette».

d. Ai soldati [che lo schiaffeggiano, lo coprono di sputi e di percosse e gli pongono sul capo una corona di spine, egli non rimprovera nulla]. Tace, vede, capisce. [Nulla è più eloquente di questo silenzio. Non erano essi i veri colpevoli. Essi non sapevano]. Per i [suoi] crocifissori [egli invoca la misericordia del Padre]: «Perdona loro, [perché] non sanno». Scusò, capì, compatì [anche i suoi carnefici].

³⁷ Nell'originale: che qualche voi noi.

³⁸ Le integrazioni, a partire da questo punto, sono desunte da una serie di conversazioni di don Quadrio sul «Mistero di Gesù».

³⁹ Dante Alighieri, *Monarchia* 1,16,2.

e. [Ripetutamente si schiera] per i peccatori. [Per essi dichiara di essere] venuto. [Li cerca, li] chiama [a sé, ama intrattenersi con loro come] ospite. [Riserva a loro i tratti più delicati e affettuosi, narra per loro le parabole più toccanti e suggestive. Chiama suoi] fratelli [i più meschini fra gli uomini, i diseredati, i reietti, le esistenze straziate. Per lui non esistono] rottami, ma [anime e] cuori [da recuperare].

[Per comprendere come Gesù accoglie e perdona i peccatori, il modo migliore sarebbe quello di leggere almeno qualcuna delle pagine del vangelo che descrivono i suoi incontri con persone cadute.

– La donna] samaritana (Gv 4,6-42) [è un esempio di finezza e di delicatezza di Gesù nel preparare la donna peccatrice alla conversione].

– La Maddalena (Lc 7,36-50) [diventa il tipo del pentimento amoroso e della carità perfetta nell'incontro con la misericordia di Cristo].

– L'adultera (Gv 8,1-11) [ci presenta la misericordia di Gesù verso chi non è ancora completamente disposto].

– Pietro (Lc 22,56-62; Gv 21,15-17) [ci viene scolpito davanti come il prototipo del peccato riparato con il dolore e con l'amore, nella sua triplice negazione e nella triplice affermazione].

– Giuda [è un sacerdote caduto, e quanto in basso! Gesù gli usò la più tenera e compassionevole misericordia].

– Il buon ladrone (Lc 23,40-43), [dopo aver rubato tutta la vita, rubò da ultimo anche il cuore di Gesù, crocifisso con lui].

[Qualsiasi cosa ci possa capitare, e può capitare tutto a tutti, non disperiamo mai della bontà di Gesù. Ci promette san Giovanni]: «Se il vostro cuore vi condanna, Gesù [è] più grande del v[o]s[tr]o cuore».

[Con un paradosso usato da santa Teresa, potremmo dire anche noi]: «Vorrei essere stato Giuda per dare a Gesù la gioia di perdonarmi». L'ultima cosa a cui cesserò di credere è questa: Gesù è buono!

117. *Gesù Dio*

(IV domenica di Quaresima, 31/03/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

«E in G[esù] C[risto] suo unico Figlio n[o]s[tro] Signore».

Ci siamo beati, nella contemplazione della figura umana di Gesù, della⁴⁰ poderosa vigoria del suo fisico, della nobilissima rettitudine e lealtà del suo carattere, della calda e incomparabile bontà del suo animo. Ma il più e il meglio della persona di Gesù ci rimane ancora da scoprire, il mistero che si nasconde sotto quella incomparabile umanità. Chi è veramente Gesù Cristo? Era la domanda che, davanti a Gesù, si ponevano i discepoli, le turbe, i nemici.

– Chi è mai quest'uomo che verifica in sé puntualmente, esattamente tutte le profezie fatte molti secoli prima della sua venuta?

– Chi è quest'uomo che nasce da una vergine senza concorso di uomo? nel luogo, nel tempo, nel modo predetto?

– Chi è quest'uomo [che], dopo aver passato trent'anni in un'officina di Nazaret, senza aver frequentato scuole o biblioteche, insegna una sapienza così nuova e vera da stupire e conquistare le folle?

– Chi è quest'uomo che osa cambiare e abrogare le prescrizioni della legge di Mosè, per sostituìrne, di sua autorità, altre più perfette e più giuste? «Avete udito che Mosè ha detto... Ma io vi dico!».

– Chi è costui che si dichiara superiore a Davide, a Elia, a Mosè e più antico dell'antichissimo Abramo?

– Chi è quest'uomo che si dice superiore alla stessa legge divina del riposo festivo del sabato?

– Chi è costui che osa pronunciare parole inaudite come queste: «Se uno non mi ama più che suo padre e sua madre, non può essere mio discepolo!»; o queste altre: «Io sono la risurrez[ione] e la vita. Chi crede in me, anche dopo morte vivrà... e io lo risusciterò nell'ultimo giorno»?

– Chi è costui che si attribuisce il divino potere di rimettere i peccati, di giudicare tutti gli uomini dopo la morte, di inviare lo Spirito Santo, di dare la vita eterna?

– [Chi è] costui che pretende che si creda in lui come in Dio, che lo si ami più di se stesso come Dio, che si rinunci a ogni cosa per suo amore?

– Chi è costui che si dichiara uguale al Padre, capace di far le opere del Padre, che osa dire: «Io e il Padre siamo una cosa sola»? [Costui che

⁴⁰ Nell'originale: della sua.

può rispondere perentoriamente]: «Filippo, chi vede me vede il Padre. Il Padre è in me e io nel Padre?»

– Chi è costui che mostra di aver[e] un perfetto dominio sulle forze della natura, sui demoni e sulla stessa morte?

– Che cambia l'acqua in vino con [il] solo potere di una parola;

– che moltiplica pani e pesci a dismisura con un solo desiderio della sua volontà;

– che cammina sulle acque senza affondare;

– che calma improvvisamente la tempesta con un gesto della mano;

– che guarisce ogni malattia, ogni volta che vuole, senza pratiche magiche, ma con una parola, un gesto, un comando, anche a distanza;

– che risuscita i morti ogni volta che crede, in nome proprio, di sua spontanea iniziativa;

– che crocifisso, dissanguato, morto e sepolto, dopo tre giorni risuscita e compare ai suoi apostoli increduli e dubbiosi, recando le ferite dei chiodi, mangiando con loro, offrendo il suo corpo perché toccassero e verificassero che non si trattava di un fantasma?

– Chi è costui che dopo venti secoli è più vivo che mai, amato od odiato, invocato o bestemmiato, come nessun altro uomo al mondo?

Un giorno lo chiesero a Gesù: «Ma chi sei? Che cosa dici di te stesso?».⁴¹

[A più riprese e con la massima chiarezza Gesù ha dichiarato di essere non soltanto un inviato di Dio, ma il Figlio di Dio, Dio stesso. Accontentiamoci qui di] due quadri [tra i più espressivi].

a. [Sulla via di] Cesarea di Filippo, [sulle sponde del lago di Tiberiade, camminano Gesù e gli apostoli. Sono soli ed è l'ora dell'intimità. Gesù li interroga: «E voi, che cosa pensate che io sia, voi?». Allora, Pietro, a nome di tutti, esclamò: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente!». Cioè: «Tu non sei un semplice profeta, sei il Figlio di Dio».

Gesù allora gli disse: «Beato te, o Simone figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questa verità, ma il Padre mio che è nei cieli». E, quasi in premio della sua fede, lo costituisce fondamento e capo della chiesa. Dunque Gesù accoglie e premia questa solenne professione di fede, sulla quale poggia tutta la fede della chiesa attraverso i secoli (Mt 16,16).⁴²

⁴¹ Integrazioni ricavate da una conversazione di don Quadrio, intitolata «Il mistero di Gesù».

⁴² Per questo punto cf. O 066.

Qualche giorno dopo, sul monte Tabor, la stessa conferma giunge anche da parte del Padre: «Questi è il mio diletto Figlio, in cui ho posto la mia compiacenza. Ascoltatelo» (Mt 17,1-5)].

b. [Davanti al] sinedrio.

[Un'altra enunciazione di pari forza, ma questa volta in pubblico, di fronte alle più alte autorità d'Israele, la troviamo nell'ultimo giorno della vita mortale di Gesù, all'alba del venerdì santo. E sarà il titolo stesso della sua condanna. Nel sinedrio, davanti a tutte le supreme autorità, il sommo sacerdote solennemente lo interroga: «Io ti scongiuro per il Dio vivente. Dicci se tu sei il Messia, il Figlio di Dio» (Lc 22,67-69). Gesù veniva interrogato in giudizio, dalla suprema autorità, in nome di Dio. Gesù sapeva che dalla risposta sarebbe dipesa la condanna. Sapeva che ad attendere la sua risposta non erano solo Anna, Caifa, il sinedrio, ma tutto Israele, anzi i secoli e tutto il mondo.

Rispose: «Io lo sono. Mi vedrete un giorno assiso alla destra della potenza di Dio». Quasi dicesse: «Voi mi vedete qui incatenato davanti al vostro tribunale, ma mi vedrete un giorno giudice supremo, assiso sul trono di Dio». ⁴³

Allora gli fu chiesto ancora più perentoriamente: «Tu sei dunque il Figlio di Dio?». S'intuisce, a questo rincalzo, che i sinedriti hanno compreso la portata eccezionale della dichiarazione di Gesù. Gliela vogliono far ripetere in termini formali, dacché il concetto che Gesù ha espresso del Messia importa una vera parità con Dio. Vogliono gli estremi per condannare il pretendente sfrontato e blasfemo, che si arroga l'assurda qualifica di Figlio unigenito di Dio. Essi quindi intendevano il termine Figlio di Dio in senso proprio. Gesù nella sua risposta ripete la propria asserzione: «Voi lo dite: io lo sono». Il sommo sacerdote si stracciò le vesti e gridò: «Ha bestemmiato!». Così Gesù muore per aver proclamato la sua divinità].

⁴³ Cf. O 037.

118. *Fu concepito di Spirito Santo*

(IV domenica di Pasqua, 19/05/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nell'esame del nostro Credo, tramandatoci dagli apostoli, imporporato dal sangue dei martiri, impreziosito dalla fede eroica di tante generazioni cristiane, noi abbiamo tralasciato due espressioni riguardanti la Madre di Gesù Cristo: «Fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine». ⁴⁴ Le vogliamo considerare insieme in queste due ultime domeniche del mese di maggio, consacrato dalla pietà cristiana alla vergine Madre di Dio.

«Fu concepito di Spirito Santo». Apriamo il vangelo di s[an] Luca al c[apitolo] primo, e leggiamo la pagina in cui è narrata l'incarnazione del Figlio di Dio nel purissimo seno di Maria.

Era quello per la Palestina, raccolta a pascolare e a zappare, un giorno primaverile, pari a tutti i giorni. [Regnava la più grande] indifferenza generale [intorno al] fatto più divino della storia.

[L]'arcangelo [Gabriele fu mandato sul nostro] minuscolo pianeta, [in una] brulla contrada, annegata di sole, [in un] borgo miserabile (un agglomerato di casette [e di] grotte, [sul] pendio della collina). ⁴⁵

[Tra esse un] tugurio scavato nella collina. [Forse la più] povera casa, [ma la più] profumata [di] virtù e preghiera.

[Nella povera casa, una] fanciulla tutta sola, lavorando pregava, perduta in Dio. Aveva sempre desiderato e difeso con trepida sollecitudine il silenzio, [la] preghiera, [il] raccoglimento, [per conservarsi nell'infinita presenza e nella contemplazione dell'Altissimo].

Gli occhi del messaggero celeste [si posarono su di lei. Egli si] prostrò [ai suoi piedi e la] salutò: «Ave, [piena di grazia. Il Signore è con te. Benedetta tu fra le donne]».

Poche parole: limpide come stille di luce, sterminate nella loro semplicità. La loro eco saliva [dalle pergamene sacre, dove erano scritte le predizioni dei profeti e, all'orecchio di Maria, quelle parole suonavano

⁴⁴ Nel quaderno precedono le omèlie che riguardano il ciclo pasquale, per aderenza al tempo liturgico. Queste, incentrate sulla Madonna, furono collocate nel mese di maggio, nelle domeniche quarta e quinta di Pasqua.

⁴⁵ Da questo punto le integrazioni sono ricavate da una conversazione di don Quadrio, intitolata «La prima parola di Maria», pubblicata postuma su «Maria Ausiliatrice» 7, ottobre 1981, pp. 22-24. È stata ripubblicata di recente sulla medesima rivista.

dense di mistero, eppure non del tutto nuove per la sua] mente imbevuta dagli oracoli biblici.

a. «Piena di grazia» [voleva dire, nel linguaggio degli antichi libri sacri], vestita di tutti i doni del cielo.

b. «Il Signore è con te» [voleva indicare una] speciale unione tra l'Altissimo e la fanciulla [nazarena, un] singolare patto di amore [tra il Creatore e la creatura].

c. «Benedetta tra le donne» [denotava] la dignità attribuita dalle Scritture alla Madre del M[essia].

Giovanissima e ignara, [Maria a quelle parole si turbò. Ella era la più povera creatura e la più umile. Ora come il Signore poteva abbassarsi fino a lei, come poteva l'arcangelo trovarla più grande di tutte le donne? Nella sua umiltà, la fanciulla] si turbò [e] trepidò. Se si fosse inorgogliata, Dio avrebbe cercato altrove la sua Madre.

Gabriele [la vide trepidare come un giunco alla brezza mattutina, e] la rincuorò: «Non temere, Maria. Hai trovato grazia presso Dio. Ecco, tu concepirai e darai alla luce un figlio, a cui potrai nome Gesù. Egli sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo».

[Quelle parole irradiavano il mondo come] frecce di luce. Immersa in quella folgorazione del mistero, [Maria, sola tra Dio da una parte e l'umanità dall'altra, fu improvvisamente] compresa [che] ella sarebbe stata la Madre del Messia promesso e atteso.

Ma come poteva esser questo, se lei, proprio lei, non sarebbe mai stata madre, avendo consacrato a Dio con voto la sua verginità?

«Come avverrà ciò – chiese in un fiato e con un castissimo rossore –, se io non conosco uomo?».

Nell'affermazione «non conosco uomo», la conoscenza è un notissimo eufemismo biblico, per adombrare castamente ciò che la castissima fanciulla non avrebbe potuto, senza rossore, più chiaramente esprimere.

«Non conosco» denota una condizione, uno stato permanente che si vuole continuare in futuro.

Non può aver altro significato ragionevole, se non questo: «Se io sono vergine e decisa a conservarmi tale anche nel matrimonio con Giuseppe, in pieno accordo con lui».

E Gabriele diede piena soddisfaz[ione] alla domanda di Maria, annunciandole il prodigio da tanti secoli predetto: la maternità divina nella verginità umana.

Nessun amore di uomo, ma solo l'amore divino, la calda infusione dello Spirito Santo, l'avrebbe resa Madre di Dio.⁴⁶

[Questo era] immensamente chiaro, [com'era] immensamente misterioso. [Maria, fanciulla povera, veniva dall'Altissimo presa come sposa: Sposa dello Spirito di Dio. Quali pensieri, quali emozioni occuparono l'animo della Vergine a questa scelta divina? Il cielo si curvava su di lei, Dio diventava suo Sposo, il Creatore diventava suo Figlio. Se la grazia non l'avesse sorretta, sarebbe] crollata [sotto il peso immenso di tale rivelazione, di tanta dignità e responsabilità. Sulla sua confusione attonita e implorante] l'angelo continuava a versare [le parole persuasive e supplicanti, precisandole circostanze miracolose, come segno e conferma del cielo: «Vedi? La tua parente Elisabetta, benché avanti negli anni, avrà finalmente anch'essa un figlio...»].

E la voce del cielo tacque. [E il cielo e la terra attesero la parola di Maria. E Dio attese il consenso della donna scelta come sua Sposa, come sua Madre].

[Da questo atto di totale sottomissione, nella seconda Eva germogliò la redenzione e la salvezza dell'umanità, come dalla ribellione della prima Eva era sgorgata la perdizione e la rovina]. «Vergine benedetta, che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni» (Petrarca, *Canzone alla Vergine*).

La nostra chiesa è quest'oggi la casetta di Nazaret. Il Verbo di Dio sta per scendere tra noi nel mistero della messa. Crediamo in lui con la fede della Vergine santa: crediamo che egli è il vero Dio, concepito di Spirito S[anto] nel seno della vergine Madre di Dio.

⁴⁶ Da questo punto le integrazioni sono ricavate da «La seconda parola di Maria», conversazione di don Quadrio pubblicata sul fascicolo seguente (9, dicembre 1981) di «*Maria Ausiliatrice*».

119. *Nacque da Maria vergine*

(V domenica di Pasqua, 26/05/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nel lento declinare di questo mese di maggio, consacrato al culto della vergine Madre di Dio, ci piace soffermarci in amorosa e pensosa contemplazione davanti al luminoso mistero della maternità verginale di Maria, che costituisce uno degli articoli del nostro Credo: «Nacque da Maria vergine». Maria riassume in sé le due gemme più preziose della terra: la maternità feconda e la perfetta integrità verginale. Basta una di queste due gemme per fare grande e meravigliosa una donna. Maria, per singolare privilegio miracolo[so] di Dio, le ebbe entrambe: fu insieme vergine e madre.

1. Che cosa intesero gli apostoli, quando affermarono che Gesù nacque da Maria vergine? Gli apostoli, che avevano ricevuto le confidenze di Maria, insegnarono e tramandarono a tutta la chiesa una triplice verità sulla verginità di Maria, cioè:

(1) che essa conservò intatta l'integrità verginale nel momento in cui concepì il suo Figlio Gesù, poiché questo concepimento avvenne non per opera di uomo, ma solo per la calda infusione dello Spirito Santo nel seno purissimo della Vergine;

(2) che essa conservò intatta la sua verginità anche nel momento benedetto in cui, nella stalla di Betlemme, diede alla luce il suo divin Figliuolo; giacché come il fiore emana il profumo senza corrompersi; come il sole diffonde la luce, senza alterarsi; come il vetro è attraversato da un raggio luminoso, senza infrangersi; così, per miracolo dell'onnipotente Iddio, Maria diede alla luce il Figlio benedetto, senza alcuna lesione della sua integrità verginale;

(3) che essa, anche dopo la nascita di Gesù, conservò illibato il suo fiore verginale, rifuggendo da ogni contatto umano.

È dogma cattolico, insegnato nel Credo e creduto dalla chiesa fin dai primi secoli, che Maria fu sempre vergine: prima della nascita di Gesù; nella nascita di Gesù; dopo la nascita di Gesù.

2. Quali sono i fondamenti su cui la chiesa si basa per sostenere questo dogma?

Su due principalmente.

(1) Sulla testimonianza degli apostoli, i quali udirono questi fatti dalla bocca stessa di Maria e di Gesù, e li tramandarono alle prime generazioni

cristiane, anzi li codificarono nella formula ufficiale della chiesa che è il Credo, in cui si dice che Gesù «fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria vergine».

Notate. Le verità espresse nel Credo erano indispensabili a chi voleva entrare nella chiesa e ricevere il battesimo. Gli apostoli erano così sicuri della verginità di Maria, che la elencarono tra queste verità fondamentali.

E così di generazione in generazione credettero tutti i cristiani, insegnarono i vescovi e [i] Pastori, lasciarono scritto i più antichi scrittori cristiani.

La verità che oggi la chiesa proclama deriva dagli apostoli stessi, che l'hanno appresa da Maria, e tramandata fino a noi. La chiesa ha una memoria di 1900 anni, che si chiama la tradizione, la quale, di secolo in secolo, ci ricollega agli inizi.

Dunque questo è il primo fondamento della nostra fede nella verginità di Maria: l'insegnamento apostolico codificato nel Credo e tramandatoci per mezzo della trad[izione].

(2) Ma vi è un secondo fondamento, non meno sicuro, ed è la testimonianza della s[acra] Scrittura, ispirata da Dio stesso.

a. Otto secoli prima di Cristo, il profeta Isaia, illuminato da Dio, predisse come grande prodigio che il futuro Messia sarebbe nato da una donna rimasta vergine: «Ecco una vergine che concepisce e dà alla luce un figlio, e lo chiama col nome di Emanuele», cioè «Dio con noi» (Is 7,14).

b. Vent'anni circa dopo la morte di Cristo, quando probabilmente era ancora viva la Vergine, e certamente vivevano ancora coloro che l'avevano conosciuta bambina, ed avevano parlato con lei, si incominciò a mettere per iscritto l'insegnamento comune degli apostoli, e nacquero i vangeli, che non sono altro che la tradizione orale della chiesa messa per iscritto. Ebbene, apriamo il vangelo scritto dall'apostolo Matteo al capo primo. Dunque:

i. Matteo attesta che Maria fu resa madre non da un uomo, ma per opera di Dio. Da chi lo seppe? Da Maria, con cui aveva parlato e che ancora viveva, quand'egli scriveva. E si appella alla profezia di Isaia.

ii. Giuseppe, il più vicino a Maria e il più interessato, riconosce col suo stesso turbamento che 1) non era egli il padre del futuro [Figlio]; 2) non poteva dubitare dell'onestà [di Maria e] non si sentiva di ripudiarla.

iii. L'angelo di Dio rivela il mistero: «È opera dello Spirito Santo». Come già l'aveva rivelato a Maria, dicendo: [«L'Altissimo ti coprirà con la sua ombra»].

Apriamo il terzo vangelo. Il più portato a dubitare della verginità di Maria dopo la nascita di Gesù doveva essere Luca, perché era medico. E

invece è quello che ne parla più diffusamente. E descrive la nascita di Gesù come un fenomeno straordinario, senza doglie, senza spargimento di sangue, senza bisogno di intervento di estranei. Miracolosamente Maria lo diede alla luce, lo lasciò, lo andò a riporre nella mangiatoia: «E l'adorò beata! innanzi al Dio prostrata, che il puro sen le aprì». ⁴⁷

I vangeli non dicono mai che Maria ebbe altri figliuoli, non chiamano mai alcuno col nome di «figlio di Maria», all'infuori di Gesù. E se, qualche volta, secondo il linguaggio ebraico, i vangeli parlano di fratelli di Gesù, intendono evidentemente fratelli in senso largo, come si usava allora, cioè cugini. Infatti di s[an] Giacomo il vangelo dice che era fratello di Gesù, ma soggiunge che non era figlio di Maria santissima, ma di sua sorella Maria Salomè, che stava con lei ai piedi della croce, e che era sposa di Cleofa. È dunque chiaro, sec[ondo] il v[angelo], che s[an] Giacomo era cugino di Gesù, cioè figlio di una sorella di Maria, e quindi fratello in senso improprio. Gli Ebrei chiamano fratelli anche i cugini.

Ma Gesù è detto primogenito di Maria nel v[angelo], dunque [ella] ha avuto altri figli. A quel tempo «primogenito» era il primo nato, anche se non ne seguivano altri. [Era un termine giuridico, che riservava] speciali diritti. [I primogeniti dovevano essere] presentati al tempio. [Su una] lapide sepolcrale [di] Egitto, [nel] 5 a.C., a pochi mesi di distanza dalla nascita di Gesù, [viene riferito come] una giovane sposa, giudea come Maria, [diede alla luce un figlio], lasciandovi la vita. [Sulla] lapide [leggiamo]: «Il destino mi condusse al termine della vita tra le doglie del mio primogenito figlio». Quel primogenito fu certo anche unigenito, proprio come nel caso di Gesù. ⁴⁸

[Maria fu] la prima di una lunga schiera [di vergini che, attratte dal fascino soprannaturale della sua illibata bellezza, seguirono il suo esempio.

Né il mondo ebraico, né il mondo pagano avevano conosciuto la verginità perpetua. Roma voleva avere sei vestali, cioè sei fanciulle che consentissero a rimanere vergini, per custodire il fuoco sacro della dea Vesta. Per incoraggiare] le vestali [a fare questa rinuncia al matrimonio, Roma concedeva loro privilegi inauditi: i littori dovevano piegare i fasci davanti a loro; i consoli dovevano cedere il passo, i giudici non potevano discutere le loro testimonianze, i carnefici risparmiavano quei colpevoli dei quali esse

⁴⁷ Alessandro Manzoni, *Il Natale (Inni sacri 1)*, vv. 68-70.

⁴⁸ Le integrazioni sono ricavate, a partire da questo punto, dalla conversazione di don Quadrio, intitolata «La prima parola di Maria» (cf. l'omelia precedente). La testimonianza citata è ripresa da G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, Torino 1950, p. 278, n.

domandavano la grazia. Eppure, fra duecento milioni di sudditi, Roma non trovò mai sei vestali volontarie, ma dovette sempre recuperarle con la forza e mantenerle sotto ferrea custodia.

Ma venne Maria, la purissima, l'immacolata, la tutta santa], la Vergine [delle vergini, e dietro a lei uno stuolo innumerevole di consacrate volontariamente].

Un imperatore [romano, nell'eccesso della sua superbia, aveva gridato: «Basta che io batta il suolo col piede per farne uscire legioni di soldati». Vana parola].

La Vergine [immacolata suscitò legioni e legioni di anime verginali e pure, in ogni condizione di vita: nel chiostro come nel mondo, nel celibato come anche nel matrimonio e nella vedovanza.

Virtù bella, virtù forte, virtù cara al cuore di Dio, virtù di Maria per eccellenza], la verginità cristiana [è indispensabile per ogni seguace di Cristo ed è il più prezioso ornamento dell'anima. È la forma dell'amore [più coerente], che vola [al suo centro come una freccia scoccata dall'arco].

120. *La croce del Redentore*

(Domenica di Passione, 07/04/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

L'Università Cattolica del S[acro] Cuore di Milano, il più grande centro cattolico di cultura in Italia, che nei suo[i] 30 anni di esistenza, attraverso le sue sei facoltà, ha dato circa ottomila laureati, i quali oggi con la loro competenza rappresentano il pensiero cattolico nella vita politica e sociale, nella magistratura e nel giornalismo, nelle scuole e nelle varie professioni, l'Università Cattolica, che vive unicamente dei contributi propri dei cattolici italiani, perché non riceve alcun sussidio dallo stato, stende a voi la mano oggi perché, come cattolici e come italiani, vogliate generosamente contribuire all'incremento e all'espansione di questa provvidenziale istituzione, che ha per scopo di permeare il mondo della cultura superiore col divino lievito del vangelo. È un atto di solidarietà, che costituisce il termometro della nostra sensibilità cristiana e nazionale.

La spiegazione del Credo, che siamo venuti svolgendo in queste conversazioni, ci ha presentato la figura di Gesù come perfetto uomo e come vero Figlio di Dio. Per intonarci al periodo liturgico, che oggi la chiesa inizia, vorremmo ora guardare Gesù come nostro redentore: essendosi fatto uomo per noi e per la nostra salvezza, «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto».

La liturgia inaugura quest'oggi il tempo di passione,⁴⁹ per commemorare e rivivere il grande dramma del Calvario, in cui Cristo ha compiuto la nostra redenzione. Il venerdì santo già si delinea all'orizzonte, ma già nel vangelo di oggi abbiamo i primi inizi di quel grandioso duello che doveva culminare sulla croce. In questo santissimo periodo, destinato a rivivere le tragiche giornate della passione e morte del Redentore, la croce si erge maestosa davanti ai nostri sguardi. La chiesa la vela con un drappo funereo, in segno di lutto e cordoglio per la morte del suo Sposo divino, Gesù. La croce velata: che cosa dice al nostro cuore la croce velata su cui Cristo è morto, straziato per la distruzione dei nostri peccati?

I. La croce, dice Cicerone, era il «*crudelissimum terribilissimumque supplicium*»,⁵⁰ il supplizio più crudele e ignominioso; era riservata agli schiavi e ai traditori, ai ladri volgari. La croce era un supplizio romano, ma non inflitto ai cittadini romani. Per comune riconoscimento, era una tortura lan-

⁴⁹ Cf. O 035.⁵⁰ Cicerone, *Verr.* 5,66.

cinante, [che provocava] una morte spaventevole. Fissato al legno con grossi chiodi da carpentiere, il corpo si rattappiva in una contrazione tetanica generale: le piaghe si infiammavano; i polmoni, la testa, il cuore si congestionavano e l'angoscia si faceva atroce. Una sete divorante ardeva le mucose. Il corpo intero non era che dolore. Il peggio era che un tale supplizio poteva durare molto tempo, se il condannato era di costituzione robusta.

Tutti riconoscevano nella croce una punizione nettamente infamante. L'intenzione era, oltre che di torturare, anche di esporre lo schiavo colpevole all'infamia e alla pubblica irrisione.

Tale era dunque la croce, il supplizio su cui il più buono degli uomini, il Figlio di Dio, compì la nostra redenzione. Un orrore sacro si impadronisce del nostro spirito! Rimaniamo muti e come esterrefatti di fronte a questo mistero, che è il mistero centrale della nostra fede! Fu crocifisso per l'espiazione dei nostri peccati.

Alziamo per un momento quel velo funereo e guardiamo come lo hanno ridotto i nostri peccati. «*Crucifixus est etiam pro nobis*»: per noi. «Maledetto ha voluto essere per noi» (s[an] Paolo). Si è caricato dei miei peccati e delle mie iniquità e si è presentato a suo Padre e ha detto: «Eccomi, colpisci me!». E il Padre [lo ha preso sul serio]: «Io l'ho percosso per i delitti del mio popolo». «Non risparmiò suo Figlio unico, ma lo diede per noi». Che anzi, il Padre «lo volle torchiare nel dolore». «Maciullato per i nostri delitti». Il più bello dei figli degli uomini, «guardatelo! Non ha più aspetto o forma umana: [è] fatto un verme della terra e lo zimbello della plebe».

[La maledizione per il nostro peccato lo ha condotto] fino all'abbandono misterioso del Padre. Tradito e negato dai suoi, abbandonato dal Padre nell'istante supremo, [egli esclama ad alta voce]: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». C'è in questo abbandono un mistero di cui nessuno mai scruterà le profondità.

«Mi ha amato e [h]a dato se stesso per me»: ciò che poteva bastare alla divina giustizia, non potè bastare al suo amore. E [h]a dato tutto se stesso in un mare di dolori. E lo avrebbe fatto anche per me soltanto, anche se io solo esistessi e avessi peccato. Gesù non mi ha amato per scherzo!

Che, almeno in questi giorni sacri di passione, lo sguardo del nostro spirito non si distolga dalla contemplazione amorosa della n[o]s[tra] vittima.

II. La croce velata: che cosa dice al nostro cuore la croce velata, su cui Cristo è morto per la nostra salvezza?

Di questo strumento di infamia il cristianesimo ha fatto l'emblema della sua fiera: il più servile dei supplizi diviene pegno delle promesse eterne. Il segno abietto diventa uno dei più grandi avvenimenti della civiltà.

La croce di Cristo è per noi il legno della vita, l'albero della salvezza, il vessillo della redenzione. Legno sacro e prezioso, imporporato e impregnato del sangue di Cristo, fatto degno di sorreggere le membra dilaniate del Dio morente per la sua creatura; trono regale sul quale Cristo inaugurò il suo regno di amore, infranse il regno di Satana, stipulò tra Dio e l'uomo l'imperituro patto di alleanza, iniziò l'era della salvezza, inchiodando alla croce la sentenza della nostra condanna.

Dall'albero della vita, piantato nel paradiso terrestre, venne la morte per tutta l'umanità; dall'albero della morte, piantato sul Calvario, venne la vita per tutti gli uomini. Il demonio, che aveva vinto per mezzo di quel primo albero, fu, per mezzo di questo secondo albero, sconfitto e prostrato.

Per questo, oggi, prostrata davanti al santissimo legno della croce, la chiesa canta: «Salve o croce, unica speranza in questo tempo di passione. O Cristo, noi ti adoriamo e benediciamo, perché con la tua croce ha[i] redento il mondo». «Ecco il legno della croce, a cui fu appesa la salvezza del mondo. Venite adoriamo!».

121. *Il terzo giorno risuscitò da morte*

(I domenica di Pasqua, 28/04/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Per meglio sintonizzarci al grande mistero pasquale che la chiesa rivive in queste domeniche, noi, riprendendo oggi il filo delle nostre conversazioni sul Credo, vogliamo immergere il nostro spirito nella contemplazione di quello che è l'articolo centrale della nostra confessione cattolica,⁵¹ la base del cristianesimo, il fondamento principale della nostra fede: «Il terzo giorno risuscitò da morte», la gloriosa risurrezione di n[ostro] S[ignore] G[esù] C[risto].

«Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede», perché il cristianesimo sarebbe la più grande impostura.

Ma, dopo [un arco di] quasi venti secoli, in cui il fluire inesorabile del tempo ha sommerso ogni traccia e ogni memoria, quale certezza possiamo avere noi della risurrezione di Cristo? «Nulla dura all'infuori della verità – ha scritto Renan –. Al contrario, ciò che è falso crolla. Il falso non mette fondamenta, mentre il piccolo edificio della verità è d'acciaio e cresce sempre». Ora i venti secoli di storia che sono passati sono una luminosa conferma che Cristo è risorto e vive nella sua chiesa. Quel morto è oggi il più vivo di tutti i viventi.

Ma la nostra certezza nella risurrezione di Cristo è fondata soprattutto nella testimonianza semplice, concorde e veritiera di coloro che, nonostante la loro iniziale incredulità, lo videro risorto con i loro occhi, lo sentirono parlare, lo osservarono mangiare, lo toccarono con le loro mani, e dovettero convincersi che era veramente lui risuscitato in carne ed ossa, e testimoniarono col sangue quanto avevano visto. Dalla testimonianza degli apostoli è nata la chiesa, che è, nei secoli, vivente testimonianza della risurrezione di Cristo. La testimonianza autentica degli apostoli è contenuta nei quattro vangeli, nelle epistole di s[an] Paolo, nella prima epistola di s[an] Pietro [e] negli Atti degli apostoli. Io vorrei leggerne con voi qualche brano, quasi per tentarvi a una lettura personale e completa.

Seguendo la narrazione evangelica, nella cui trasparente semplicità risuona inconfondibile il timbro della veridicità, domenica scorsa⁵² abbiamo lasciato le quattro donne all'imboccatura del sepolcro, trovato vuoto nel-

⁵¹ Nell'originale: del nostro credo cattolico.

⁵² L'omelia tenuta per la domenica di Pasqua è stata portata con le altre dello stesso tempo liturgico (cf. O 016).

l'alba di Pasqua, sbalordite dall'annuncio di uno strano giovanetto, seduto sulla pietra ribaltata: «È risorto. Non è qui. Andate a dirlo ai suoi fratelli».

Tutte e quattro, tremando di spavento e di allegrezza, uscirono dalla grotta sepolcrale, per correre subito dov'eran[o] mandate. Ma, fatti pochi passi, ed eran quasi fuori del giardino di Giuseppe d'Arimatea, una di loro, Maria di Magdala, si soffermò, e le altre seguitarono la strada senza aspettarla. Non sapeva neppure lei perché rimaneva. Forse le parole dello sconosciuto non l'avevan persuasa e non s'era potuta nem[m]anco accertare, nell'emozione, se il loculo era veramente vuoto. Ritornò sui suoi passi, ed ecco, rivolgendosi, vide presso di sé, contro il verde e il sole, un uomo. Emozionata, attraverso il velo delle lacrime non lo riconobbe, neanche quando parlò: «Donna, perché piangi? chi cerchi?».

Maria pensò che fosse l'ortolano di Giuseppe, venuto lì per tempo a lavorare.

«Piango perché hanno portato via il mio Signore e non so dove l'abbiano posto. Se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai messo, e l'andrò a prendere».

L'ignoto, intenerito da quell'appassionato candore, da quella ingenua puerilità, non rispose che una parola, un nome solo, il nome di lei, ma con accento di nostalgia e di rammarico, con la voce toccante e l'inflessione indimenticabile con cui tante volte l'aveva chiamata, con cui nessun altro sapeva chiamarla: «Maria!».

Allora, come desta di soprassalto, la disperata trovò il suo Perduto: «Rabboni! Maestro!».

E gli cadde ai piedi, nell'erba bagnata, e li strinse nelle sue mani, quei piedi nudi che mostravano ancora la doppia ferita dei chiodi, come aveva fatto la prima volta che l'aveva conosciuto nella casa di Simone il fariseo, ove da pubblica peccatrice era diventata fedele seguace del Maestro.

Ma Gesù le disse: «Non mi toccare, perché non sono ancora salito dal Padre mio; ma va' dai miei fratelli e di' loro che sto per salire al Dio⁵³ mio e Dio vostro. E di' loro che li precederò in Galilea».

E subito si staccò dall'inginocchiata, e si allontanò tra le piante, incoronato di sole.

Maria lo guardò, finché non fu sparito; poi si rialzò dall'erba, stravolta in viso, sperduta, cieca di felicità, e corse dov'erano andate le compagne.

Quando giunge alla casa, dove i discepoli erano ri[n]tanati, le tre donne stavano raccontando, con parole precipitose e affannate, l'incredibile ca-

⁵³ Nell'originale: all'Iddio.

so: il sepolcro aperto, il giovane vestito di bianco, il suo messaggio di risurrezione. Ma gli uomini, ancora inebetiti dalla catastrofe, non volevan credere quelle stravaganti novità. «Allucinazione, vaneggiamenti di donne!», dicevano. «Sogni mattutini di esaltate, inganni di spettri».

In quel mentre sopravvenne, ansimando per la corsa e la concitazione, la Maddalena: «Ho visto il Signore, e mi ha detto così e così!». E racconta, come l'ansia glielo permetteva. Era proprio vero? Bisognava credere?

Pietro e Giovanni, finalmente scossi, si precipitarono fuori di casa e cominciarono a correre verso il giardino di Giuseppe. Giovanni, ch'era più giovane, passò avanti all'altro e arrivò primo al sepolcro. E, messo il capo nell'entrata, vide in terra le bende, ma non entrò. Pietro lo raggiunse anelante ed irruppe nella grotta. Le fasce erano sparse in terra; ma il sudario, che aveva coperto la testa del cadavere, era piegato e rinvoltolato da una parte. Anche Giovanni entrò, e vide e credette.

E, senza far parola, tornarono in furia verso casa, sempre correndo, come se aspettassero di ritrovare il Risorto in mezzo agli altri che avevan lasciato. Ma Gesù si era allontanato da Gerusalemme. Lo ritroveremo la domenica prossima sulla via di Emmaus, mentre si accompagna con due discepoli increduli e avviliti.

Il vecchio evangelista Giovanni, vergando le pagine del quarto vangelo, ha segnato il momento preciso in cui la sua incertezza fu folgorata dalla certezza della risurrezione: «Entrò, vide e credette!».

Dio voglia che a ciascuno di noi, oggi, capiti come a Giovanni: giacché per noi l'altare della nostra messa è il sepolcro vuoto di Cristo risorto. Dio voglia che, durante il divin[o] sacrificio, in cui misteriosamente Cristo di nuovo s'immola e risorge, noi siamo come folgorati dalla fede nella sua risurrezione: una fede certissima, che dissipi ogni dubbio; una fede concreta, che ci faccia toccare Gesù come la Maddalena; una fede coerente, che trasformi e permei tutta la nostra vita; una fede trionfatrice, che spezzi i colpevoli legami che ci trattengono lontani da Gesù; una fede operosa, che si attui nella condotta privata e sociale di ogni giorno; una fede che faccia di ciascuno di noi un test[imon]e convinto e convincente della risurrezione di Cristo, e della nostra vita una prova vivente che Cristo è veramente risorto.

Per me la vostra presenza qui è una prova della risurrezione di Cristo, e una prova anche maggiore è la vostra confessione e comunione pasquale. Ma non basta essere cristiani a P[asqua] o alla d[omenica] mattina. Essere cristiano vuol dire dimostrare ogni giorno, coi fatti, la verità di

quello che professiamo nel Credo: «Il terzo giorno risuscitò da morte».

Quando onori e rispetti il nome di Dio, tu dimostri che Cristo è risorto.

Quando difendi i diritti del prossimo e soccorri la sua indigenza, tu dim[ostri che Cristo è risorto].

Quando dividi il tuo pane col povero e il tuo cuore con l'afflitto, [tu dimostri che Cristo è risorto].

Quando rendi testimonianza alla verità e rifuggi dalla menzogna, [tu dimostri che Cristo è risorto].

Quando rispetti il tuo e l'altrui corpo come cosa sacra, [tu dimostri che Cristo è risorto].

Quando onori [la] famiglia e il matrimonio come tempio del Dio vivente, [tu dimostri che Cristo è risorto].

Quando segui la tua coscienza con assoluta coerenza e nobiltà di intenti e sentimenti, [tu dimostri che Cristo è risorto].

Quando, nell'intimità della tua casa, o davanti ai colleghi di ufficio, o nell'esercizio della tua professione, tu non arrossisci della tua fede, ma la professi con lealtà e coraggio, tu dimostri che Cristo è risorto.

122. *Il terzo giorno risuscitò da morte*

(II domenica di Pasqua, 05/05/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La risurrezione di Cristo è la ricapitolazione del cristianesimo, la base della fede, la forma della vita cristiana. Cristiano è colui che crede alla risurrezione di Cristo come alla suprema certezza della storia; che dimostra la risurrezione di Cristo con la testimonianza delle opere; che vive in sé il mistero della risurrezione di Cristo, vivendo la vita stessa di Cristo risorto, che è vita di grazia, di amore, di purezza, di coerenza, di sincerità. Se siete risorti con Cristo, dice s[an] Paolo, cercate le cose del cielo, non quelle della terra; morti con Cristo al peccato, egli sia la vostra vita.

Riacendiamo in noi la fede, accostandoci al vangelo, che ci ha tramandato la testimonianza di coloro che videro coi loro occhi Cristo risorto, che parlarono personalmente con lui, che mangiarono con lui alla stessa mensa.

È il mattino di Pasqua, già molto inoltrato. Due amici e discepoli di Gesù camminano sulla strada assolata che porta ad Emmaus, un paesetto distante da Gerusalemme un paio d'ore di strada. Uno si chiama Cleofa. Il nome dell'altro non ci è stato tramandato. Vanno ad Emmaus per certe loro faccende, o forse perché quello è il loro paese. Strada facendo, discorrono di ciò che hanno in cuore: le donne che erano state al sepolcro e l'avevano trovato vuoto; Maria di Magdala che diceva di averlo perfino visto e [di aver] parlato con lui; il sopral[lu]ogo fatto al sepolcro da Pietro e Giovanni!

Tutte queste notizie trasecolanti li hanno un po' storditi, ma non persuasi. Erano uomini, erano giudei, erano contadini: gente che tirava al sodo, diffidente, abituata a toccare le cose con le loro mani, non facile a lasciarsi gabbare. Non potevano capacitarsi che fosse tutto vero quello che avevano sentito raccontare. Se il corpo del Maestro non c'era più, non potevano averlo portato via mani d'uomini?

Cleofa e il suo compagno erano due buoni giudei, di quelli che lasciavano all'ideale un posto molto piccolo nel loro spirito, ingombro da preoccupazioni reali. Erano di quelli che avevano sperato che Gesù si mettesse a capo di una rivolta per l'indipendenza del popolo giudaico contro l'oppressione dei Romani. Se l'erano immaginato come un liberatore, un guerriero a cavallo, piuttosto che [come] un martire. La sua fine improvvisa e infamante, senza gloria e senza resistenza, era troppo in contrasto

con quello che avevano sperato e atteso. Ma come mai era potuto finire così, con tutti quei miracoli, quei prodigi che faceva...? «Ti ricordi quella volta del paralitico? L'ho visto io il cieco di Gerico! E Laz[z]aro risuscitato da morte! Ma...».

Chi l'avrebbe mai detto? E camminavano, alternando lunghi silenzi a dolorosi commenti, in quel meriggio tutto acceso di sole.

A un tratto videro, con la coda dell'occhio, avanzare un'ombra accanto a loro sui ciottoli della strada. Era l'ombra di un viandante che camminava dietro a loro, ascoltando i loro discorsi. Quando fu alla loro altezza, lo salutarono, pensando ch'egli volesse sopravanzarli. Ma lo sconosciuto, rispondendo al saluto, continuò a camminare al loro fianco. Non sembrava un viso nuovo, ma non ci fecero caso: non lo riconobbero.

Aveva raccolto gli ultimi brandelli del loro discorso. Ascoltò ancora un bel po' silenzioso. E poi si interzò amabilmente nella conversazione.

«Di chi parlate, se è lecito, con un'aria così triste e afflitta?».

Cleofa,⁵⁴ che doveva essere il più posato, rispose con un tono di meraviglia: «Oh! Lei solo è così forestiero a Gerusalemme, da non capire che parliamo dei fatti di questi giorni, capitati in città?».

«Quali fatti?», domandò lo sconosciuto.

«Ma i fatti di Gesù...».

Allora il forestiero prese a dire con tono vibrato...

E lo conobbero allo spezzare del pane!

Se Dio facesse a noi la grazia di riconoscere Cristo in questo mistico spezzarsi del pane consacrato che è la messa, a cui tutti assistete!

Se sulla nostra via, su cui forse già scendono le ombre della sera, noi potessimo oggi incontrare Gesù e credere in lui! E diventare testi[moni] viventi, convinti e convincenti della sua risurrezione!

⁵⁴ Nell'originale: Cleopa.

123. *[La risurrezione di Cristo]*

(III domenica di Pasqua, 12/05/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La chiave di volta del nostro Credo è la risurrezione di Cristo: poiché, se [egli] è veramente risorto, dunque egli è Dio, dunque la sua dottrina è divina, dunque la sua religione è l'unica vera, dunque la sua chiesa è la famiglia di Dio. La risurrezione è il sigillo del Padre celeste sull'opera di Cristo; è la credenziale autentica con cui Dio accredita e garantisce presso di noi Gesù come maestro e redentore.

Se egli è veramente risorto come capo del Corpo mistico, dunque anche [per] noi, che siamo le membra, c'è speranza sicura di risurrezione e salvezza.

Ma forse la nostra fede nella risurrezione di Cristo è una fiammella incerta e vicina a spegnersi, come quella degli apostoli la sera di quella prima memorabile Pasqua. Ricordate?

I due discepoli di Emmaus, dopo aver riconosciuto il Signore risorto a mensa, nell'atto di spezzare il pane, tornando a Gerusalemme, avevano trovato gli altri rintanati in una casa amica. Cenavano tristi e silenziosi, incerti e dubbiosi, come rintronati da quell'annuncio inatteso ed oscuro! Era ormai notte: l'uscio [era] sprangato. Avevano appena mandato giù gli ultimi bocconi, quando apparve sulla soglia dell'uscio, alto e pallido, Gesù. Li guardò, appena entrato, ad uno ad uno, e la sua voce melodiosa: «Pace a voi!», salutò.

Nessuno rispose. Lo smarrimento sopraffaceva l'allegrezza, anche in coloro che non lo vedevano la prima volta. Su quei visi il Risuscitato lesse il dubbio che correva in quasi tutti, la domanda che non osavano esprimere in parole: «È davvero lui, vivente, o un'ombra che viene a tentarci dalle caverne dei morti?».

«Perché siete turbati? – disse il tradito –. E quali pensieri vi sorgon nel cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi. Sono proprio io! Guar[da]te e toccatemi; poiché gli spiriti non hanno carne e ossa come vedete che ho io».

E stese verso di loro le mani, mostrò da una parte e dall'altra: [si potevano vedere i] segni ancora sanguigni dei chiodi. E si aprì la veste sul petto, perché vedessero lo sbrano della lancia sul costato. E dal costato gli occhi dei discepoli scesero a osservare i suoi piedi ignudi, e scorsero le due ferite profonde in mezzo a due anelli paonazzi. Ma non s'arrischia-

vano a toccarlo, quasi temessero di vederlo dileguare improvviso, come improvviso era apparso.

Era lui, col suo viso, colla sua voce, con le tracce evidenti della crocifissione: eppure nella mente dei discepoli gli ultimi dubbi tardavano a dissiparsi, e restavano silenziosi, quasi temendo da un momento all'altro di svegliarsi da un sogno strano e illusorio.

Anche Pietro taceva. Cosa avrebbe potuto dire, senza tradirsi col pianto, a colui che l'aveva guardato con quegli stessi occhi, nel cortile di Caifa, mentre giurava di non averlo mai conosciuto?

Per dissipare le ultime esitanze, Gesù domandò: «Avete qui nulla da mangiare?».

Per quegli uomini carnali era necessaria anche una riprova carnale, una dimostrazione materiale. L'ultima sera avevano mangiato insieme. Anche ora, che si ritrovano, mangerà con loro.

Era rimasto, in un piatto, un pezzo di pesce arrostito, avanzo della modesta cena. Pietro lo spinse dinanzi al Maestro, che si accostò alla tavola e mangiò il pesce con un pezzo di pane, mentre tutti lo guardavano fisso, come se lo vedessero per la prima volta mangiare.

E quando ebbe finito, alzò gli occhi verso di loro e [disse]: «Siete persuasi, ora? O ancora non comprendete? Non ve l'avevo tante volte predetto, che il Figlio dell'uomo doveva essere ucciso e che sarebbe risorto il terzo giorno? Non sta scritto nei libri sacri che il Cristo deve patire e il terzo giorno risorgere dai morti?».

Via via che parlava, i visi dei discepoli si illuminavano di gioia e negli spiriti rifuliva la fede e la sicurezza. La sua presenza indubitabile dimostrava che l'incredibile era certo, che Dio non li aveva abbandonati, non li abbandonerebbe più. I suoi nemici, che erano parsi vittoriosi, erano vinti. La sua divinità sfolg[or]ava nella luce dell'evidenza come il sole al meriggio.

Ma ciò che bastò a loro non basta ancora alla nostra ansia di certezza. Provvidenzialmente per noi, a quella cena mancava uno dei dodici, Tommaso detto il Gemello. Quando arrivò, Gesù si era dileguato. Gli altri ebbero un bel ripetergli: «Abbiamo veduto il Signore; era proprio lui e ci ha parlato, ha mangiato con noi, come un vivo».

Ma Tommaso non era uomo da lasciarsi facilmente convincere; era tutt'altro che disposto a credere per sentito dire.

[Protestò solennemente]: «Se non vedo nelle sue mani le piaghe dei chiodi, e non metto il mio dito nella piaga dei chiodi e la mia mano nel suo costato, non ci crederò».

Queste parole lo hanno reso uno degli uomini più famosi del mondo: la sua incredulità è divenuta una prova della r[isurrezione].

Voleva vedere, voleva toccare! Felice ostinazione, che è divenuta una conferma della nostra fede! Egli pretende un esperimento carnale, una prova brutta e atroce: mettere la mano, tutta la mano, dove entrò la lancia. Non crederà neppure agli occhi! Non mette la sua fiducia che nelle mani: carne che preme carne.

E l'esperimento venne otto giorni dopo...

Ed ecco proclamata l'ultima delle beatitudini, la più grande: «Beati coloro che credono senza aver visto».

Noi oggi siamo questi beati. Radunati qui nel cenacolo del Signore, durante questa s[anta] messa a ognuno di noi Cristo ripete come a Tommaso. Il Cristo che apparve risorto a Tommaso è lo stesso che, nella messa, si presenta alla n[o]s[tra] fede. L'atto più meritorio, più gradito a Cristo, più nobile che possiamo fare, è di curvare davanti a lui⁵⁵ il nostro ginocchio e ripetere: «Mio Signore e mio Dio!».

In questo atto di fede in Cristo, risorto e vivo tra noi, si riassume e condensa tutta la nostra fede.

Se crediamo che Cristo [è] risorto, crediamo che egli è il Figlio di Dio; crediamo che la sua dottrina è divina, la sua religione la vera, [che] la sua chiesa è la famiglia di Dio, [che] la sua morte è la nostra salvezza, la sua risurrezione è l'anticipazione della nostra futura risurrezione alla vita eterna; crediamo che Cristo per noi è la via, la verità e la vita. Se crediamo che Cristo è risorto, noi siamo certi che Dio è con noi e non ci abbandonerà mai.

⁵⁵ Nell'originale: a Cristo.

124. *Sali al cielo*

(Solennità dell'Ascensione, 30/05/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Non è senza una fortunata coincidenza che, percorrendo uno dopo l'altro gli articoli del nostro Credo, siamo giunti quest'oggi a considerare quello che dice: «Sali al cielo». Che cosa dice al nostro cuore questa concisa espressione, allorquando recitiamo il Credo? Qual è il significato e la portata di questa verità nella nostra vita quotidiana? Per molti fedeli il fatto dell'Ascensione di Cristo al cielo non esprime se non un fenomeno alquanto strano e singolare: Gesù che, quaranta giorni dopo la risurrezione, a un certo punto si stacca da terra, comincia a salire, tra l'ammirazione stupefatta dei discepoli, finché una nube luminosa lo sottrae ai loro sguardi. Nient'altro.

Ma per la fede illuminata e profonda, l'Ascensione di Cristo ha un significato e un'importanza infinitamente maggiore, [co]sì da essere nella storia della n[ost]ra salvezza e della n[ost]ra stessa esistenza un evento di primissimo piano. Per due motivi.

1. L'Ascensione costituisce il grande trionfo di Cristo, che ritorna vittorioso dall'immane, sanguinosa battaglia, combattuta contro il principe delle tenebre e del male.

Quando un generale romano ritornava vittorioso dalle battaglie contro i nemici dell'impero, Roma lo conduceva in trionfo sul Campidoglio, tributandogli onori divini. G[esù] Cristo, nel giorno della sua gloriosa Ascensione, sale trionfante al Campidoglio eterno del cielo a celebrare la vittoria riportata sul regno di Satana.

All'alba dell'umanità, per istigazione del diavolo, il peccato entrò nel mondo e dilagò come una fiumana limacciosa, coprendo la faccia della terra. E la terra, desolata e sommersa sotto l'acqua putrida del peccato, divenne lo squallido impero di Satana. Egli era il principe di questo mondo, il dio di questa terra, l'imperatore delle tenebre, e teneva il genere umano schiavo nei ceppi del peccato e della morte, che del peccato è pena e conseguenza. Ogni uomo nasceva segnato del marchio satanico: era proprietà di Satana sin dalla nascita. [Esiste una] trinità satanica: p[eccato], c[oncupiscenza], m[orte]. In forza del p[eccato] o[riginale], tutta l'umanità sarebbe stata una massa dannata, votata agli eterni supplizi: nessun adulto poteva sfuggire al fuoco dell'inferno.

Ma il Padre non abbandonò i figli ribelli e inviò loro il liberatore Gesù,

che, secondo l'antica promessa di Dio, doveva schiacciare il capo al serpente infernale. Egli venne per distruggere l'impero di Satana e liberare gli schiavi dal giogo obbrolioso del peccato e della morte. Ingaggiò la furibonda battaglia col potente nemico; parve soccombere all'assalto tremendo e vi lasciò la vita nel sanguinoso duello. Ma, nel momento stesso della morte in croce, il nemico fu debellato, spodestato, e ridotto all'impotenza. Pagando il prezzo del sangue suo, Cristo ricoprò il genere umano, affrancandolo dalla schiavitù, e lo restituì alla libertà, a Dio, al cielo. «Ci strappò al potere del[le] tenebre e ci trasferì nel regno della luce». Chi si inserisce in Cristo con la fede, è salvo.

Vinta l'immane battaglia, il Vincitore ritornò alla Città eterna, recando nel suo corpo le gloriose ferite riportate in combattimento, e come trofeo della sua vittoria condusse [con sé] le anime dei giusti dell'A[ntico] T[estamento], che nel limbo aveva[no] atteso il promesso liberatore. «Cristo, salendo al cielo – dice s[an] Paolo – condusse con sé il corteo dei prigionieri», liberati dai ceppi di Satana. [Nell]’inno [della solennità si legge]: «Tu infrangi il potere infernale, le catene tu spezzi agli schiavi, vincitore con nobil trionfo, ti assidi alla destra del Padre».

Il cielo tutto si commosse al ritorno del Cristo piagato e vincitore. Il Padre lo fece sedere accanto a sé nella gloria celeste, incoronandolo Re immortale dei secoli, mentre le miriadi innumerevoli degli spiriti beati lo acclamarono con quella trionfale ovazione che ancor non si è spenta sotto gli archi del cielo e durerà senza fine nell'eternità.

2. L'Ascensione di Cristo al cielo costituisce il preludio e l'inizio del nostro trionfale ingresso nel regno celeste. Cristo infatti, essendo il nuovo capo dell'umanità redenta, come Adamo lo era stato dell'umanità peccatrice, racchiude e riassume in sé tutta l'umana natura. «Salendo trionfante ai suoi cieli, egli porta in sé la nostra natura, ed esaltandola sopra tutti i cori degli angeli, la colloca nella gloria divina alla destra del Padre».⁵⁶

Per solidarietà di natura e di grazia, noi siamo in Cristo e di Cristo; inseriti vitalmente in lui, siamo le membra del suo corpo. Dunque l'Ascensione di Cristo è già, inizialmente, la nostra glorificazione, poiché lassù, dove è giunto il Capo, è destinato ad arrivare l'intero corpo. Per vocazione e per diritto noi siamo già cittadini del cielo.

Lassù è la nostra patria, quaggiù siamo in esilio; lassù è la nostra casa, qui siamo in cammino; lassù è la nostra vita, qui siamo in attesa. Il cristiano è un uomo che, se ha ancora i piedi sulla terra, con la mente e col

⁵⁶ Dal prefazio della solennità.

cuore vive già in paradiso. Il cristiano è un uomo che ha la sua patria, la sua casa, i suoi beni, suo Padre, il suo amore in cielo, e vive sulla terra nell'accorato desiderio, nella dolce nostalgia del cielo, come il prigioniero dietro il filo spinato, in attesa dell'annuncio: «Si torna a casa».

Qui siamo tutti avventizi e provvisori. Anche tu che hai vinto molti concorsi, che sei avanti nella carriera, che ti pensi definitivamente sistemato, anche tu sei provvisorio. Da un momento all'altro puoi essere licenziato. Il tuo posto quaggiù non è definitivo. Anche la casa che abiti non è tua per sempre, l'hai solo in uso, in prestito, come una camera d'albergo in cui dormi due notti. Il tuo posto è lassù, la tua casa è il cielo. Quella sì è veramente tua, per sempre tua proprietà, perché uno l'ha comprata per te a prezzo di sangue, e ti ha preceduto per prenderne possesso a tuo nome, e la tiene preparata per te. Ti spetta dunque, non per elemosina come a un pitocco, ma per diritto di giustizia, perché ne sei proprietario. Chi paga è padrone.

E così, nella luce di Cristo asceso al cielo, trovano soluzione i tre più gravi e fondamentali problemi dell'uomo: perché la vita? perché la morte? perché il dolore?

– La vita, che fuori di Cristo è un enigma, nella luce di Cristo è la marcia degli esiliati verso la patria.

– Il dolore, che fuori di Cristo è cupa disperazione, nella luce di Cristo è il prezzo d'ingresso nel cielo, è la chiave che apre la porta di casa. Era necessario che Cristo soffrisse per entrar nella gloria: non v'è altra via che conduce lassù, se non quella che passa pel Calvario, segnata dalle orme sanguigne di Cristo. Sul baratro aperto dell'inferno, Cristo ha gettato come ponte la croce, passaggio obbligato per giungere alla sponda dell'eternità.

– La morte, che fuori di Cristo è fatale annientamento e distruzione, nella luce di Cristo è la porta luminosa che ci immette nella casa del Padre. Non è la fine, ma il principio. Sulla soglia di casa, nel momento della morte, troveremo ad aspettarci il nostro Padre celeste, con le braccia spalancate per quell'amplesso divino da cui non ci scioglieremo mai più.⁵⁷

Stringiamoci in spirituale cordata. Camminiamo insieme, la mano nella mano: siamo la chiesa in cammino, siamo pellegrini di Dio in marcia verso la casa del Padre. Cristo ci ha aperto la via: egli è la via, il capo e la guida della nostra marcia. Sia egli la mèta del nostro cammino.

⁵⁷ Pensieri espressi da don Quadrio anche alla vigilia della propria fine terrena, rispondendo ad una signora che rivelava il proprio terrore di fronte alla morte (R 077; cf. anche O 028).

125. *Di là ha da venire*

(VI domenica di Pasqua, 02/06/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Quest'espressione del nostro Credo, che dobbiamo meditare quest'oggi, produce in molte anime un sentimento di angoscia e di terrore. Quando in ufficio ci si annuncia improvvisamente: «Il direttore desidera parlarle», rimaniamo presi da inquietudine: «Cosa vuole? Cosa c'è? Che cosa gli avranno detto? Non sarà mica per licenziarmi!». Tanto più rimaniamo turbati di fronte all'annuncio che ci sarà un rendiconto finale, pubblico, di tutta la nostra vita, da cui dipenderà la nostra sorte per tutta l'eternità. Non sarebbe meglio tacere su un argomento tanto conturbante? E i preti non farebbero meglio a non sovraeccitare, con lo spauracchio del giudizio universale, i nervi già scossi degli uomini d'oggi?

Ma, per quanto sia austero e terrificante il pensiero del giudizio finale, noi non lo possiamo evitare. Non solo perché è un articolo del Credo e non tocca a noi eliminare od omettere le verità della fede a nostro piacimento, ma anche perché è sempre più saggio guardare coraggiosamente in faccia la realtà e trarne le conclusioni necessarie, piuttosto che nascondere come lo struzzo la testa spaventata tra la sabbia, per non vedere il pericolo incombente.

Permettetemi dunque di esporvi, senza reticenze e accomodamenti, anche questa verità della nostra fede nel modo più breve e più chiaro che mi sarà possibile, rispondendo agli interrogativi che spontaneamente si affacciano alla nostra mente.

1. Ci sarà davvero un giudizio universale, oppure si tratta di una favola per spaventare i bambini?

È un dogma di fede che la chiesa cattolica insegna, per averlo appreso da Cristo stesso. La santa chiesa, che oggi ci ammaestra, è quella stessa che parlò con Cristo e [che], attraverso la sua bimillenaria memoria, che si chiama tradizione, ci ha trasmesso fedelmente le parole divine pronunciate da Cristo.

Ora Gesù ha consacrato al giudizio universale, oltre [i] numerosi accenni, un lunghissimo discorso che da s[an] Matteo è riportato nel capitolo 24 del suo vangelo. Rileggiamo insieme qualche battuta di quel discorso impressionante.⁵⁸

⁵⁸ Si tratta del discorso sulla fine del mondo. Don Quadrio lo accenna soltanto nel manoscritto.

2. Che bisogno c'è di un giudizio universale, se ciascuno sarà stato già giudicato al termine d[ella] sua vita? Per tre ragioni.

(1) Da parte di Dio, è necessario che un giorno egli dimostri chiaramente a tutti i critici, malcontenti, mormoratori e denigratori della sua provvidenza, che egli ha governato il mondo e le vicende umane con assoluta giustizia e sapienza; convinca tutti i dubbiosi che le sue carte sono in regola; e che tutto nella storia ha avuto un perché. In quel momento apriremo gli occhi, e vedremo le cose nella loro vera luce e secondo il loro verso, e diremo: «Ah, ora tutto è chiaro!».

Ora vediamo solo il rovescio del ricamo della storia e tutto ci sembra un guazzabuglio. Allora, quando Dio giustificherà la sua opera, vedremo il verso giusto e diremo: «Ah, ora capisco!». E benediremo Dio, anche e soprattutto per quello per cui oggi saremmo tentati di bestemmiarlo.

(2) Da parte di Cristo ci deve essere una piena riabilitazione davanti all'assise dell'intera umanità. Umiliato, accusato, bestemmiato, condannato a morte, giustiziato, bandito come un intruso dalla vita individuale, sociale (dalla famiglia, dall'officina, dalla scuola, dai parlamenti, dai tribunali), questo grande imputato della storia dovrà ricevere la riparazione che gli spetta per giustizia. E con lui dovrà essere prosciolta come innocente la sua Sposa, la chiesa, accusata oggi e condannata iniquamente per favoreggiamento verso il Cristo, per aver favorito l'estendersi del regno di Dio sulla terra. Per anni si disse che qualcuno aveva da venire a regolare i conti col cristianesimo. Quel qualcuno non venne; e i cristiani continuano a ripetere imperterriti e sicuri: «Cristo [h]a da venire a rendere giustizia alla s[anta] chiesa».

(3) Da parte degli uomini. Oggi troppi carnefici girano per il mondo camuffati da vittime; oggi troppi innocenti sono oppressi, senza che la giustizia umana li possa proteggere; oggi troppo spesso il vizio prospera e trionfa, mentre la virtù languisce e piange. C'è qualcuno tra noi che si sente soddisfatto di come il mondo è andato finora, di come le cose vanno oggi? Un vecchio insigne giurista ha potuto recentemente proclamare a V[enezia] che «la giustizia umana non lo aveva disingannato». Ma non tutto il mondo è Venezia; e vi sono crimini anche peggiori, che la giustizia umana è impotente a punire.

Ma verrà il giorno della piena, assoluta, universale giustizia, in cui sulle incorruttibili bilance di Dio sarà assegnato a ciascuno il suo. E l'ultima parola sarà della bontà, della virtù, dell'onestà.

3. Quando avverà il giudizio universale? Quando s'arresterà l'orologio

del mondo, e sulla scena del tempo scenderà il grande sipario dell'eternità?

Nessuno lo sa, all'infuori di Dio. Gli apostoli un giorno si fecero arditi e chiesero a Gesù quando avver[re]bbe il cataclisma finale e l'ultimo giudizio. Ma Gesù rispose asciutto: «Quanto al giorno e all'ora, nessuno lo sa, neppure gli angeli del cielo, ma solo il Padre celeste. Non sta a voi conoscere il tempo e il momento stabilito da Dio».

In ogni tempo sono sorti degli esaltati ad annunciare prossima la fine del mondo. Anni fa intere popolazioni in America si lasciarono suggestionare da questi visionari, abbandonarono case e villaggi, e si ritirarono sulle alture in attesa della venuta di Cristo giudice. Ma ben presto s'avvidero che ancora una volta conveniva stare alla parola di Gesù: «Nessuno lo sa, all'infuori del Padre celeste».

Perché Cristo non ci ha voluto svelare la data del giudizio finale? Risponde s[ant]'Agostino: «Perché ci tenessimo sempre pronti. Comportatevi come se il giudizio fosse domani, e allora non dovrete temere Cristo giudice!».⁵⁹ Cristo ci ha detto solo che il giudizio ci sarà, che egli ritornerà nel tempo in cui me[no] ce lo aspettiamo: come un ladro di notte. Vigiliamo in attesa.

4. Come avverrà il giudizio universale? Secondo quale procedura?

Gesù Cristo, parlando agli apostoli con linguaggio immaginoso, drammatico, impressionistico, desc[r]ive tre momenti della scena.

(1) La venuta di Cristo giudice tra un balenio di angeli corruscanti, preceduto dall'emblema santissimo della redenzione (la croce).

(2) La manifestazione della vita di ciascuno nei suoi più intimi e riposti segreti, affinché tutti sappiano tutto di tutti. Una cosa non si saprà: quello che non fu commesso. Tutto avverrà in un batter d'occhio, senza bisogno di indagini, discussioni, perorazioni. Sotto la luce di Dio tutto sarà assolutamente chiaro ed evidente!

(3) [Seguirà] la sentenza finale del giudice: di approvazione per i buoni, di eterna condanna per i malvagi.

«Sarà aperto il libro scritto, in cui tutto è segnato ciò di cui il mondo deve essere giudicato. Quando il giudice si sarà seduto, allora sarà svelato tutto ciò che è segnato: nulla rimarrà impunito».⁶⁰

⁵⁹ Sant'Agostino. La citazione esatta non è stata individuata. Un pensiero analogo è presente in *De imitatione Christi*: «*Sic te in omni facto et cogitatu deberes tenere, quasi hodie esses moriturus*» (1,13,1).

⁶⁰ Versione di due strofe della sequenza «*Dies irae*».

Un giorno Napoleone passava in rivista la sua truppa: si fermò davanti a un soldato carico di cicatrici, e gli rivolse alcune brevi domande: «A Ulm?». «C'ero!». «Austerlitz?». «C'ero!». «A Jena?». «C'ero!». «A Wagram?». «C'ero!». «A Smolensk?». «C'ero!». «A Dresda?». «C'ero!». «Bravo!», e gli appuntò sul petto la legione d'onore.

Quando Cristo giudice passerà in rivista le schiere dell'umanità, nel grande giorno, possa io rispondere con prontezza alle sue domande: «A messa la d[omenica]?». «C'ero!». «Alla comunione?». «C'ero!». «Al confession[al]e?». «C'ero!». «Al mio posto di dovere?». «C'ero!». «Quando qualcuno soffriva?». «C'ero!».

126. *Credo nello Spirito Santo*

(Solennità di Pentecoste, 09/06/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

È tanto bello fissare lo sguardo della nostra fede, seguendo il ciclo delle n[o]s[tre] conversazioni, su questo articolo del nostro Credo, proprio quest'oggi, festa di Pentecoste, nella quale si rinnova nella chiesa e in ciascuno di noi l'effusione dello Spirito Santo, avvenuta per la prima volta quasi duemila anni fa nel cenacolo di Gerusalemme, sul nucleo primitivo della chiesa, costituito dalla Vergine, dagli apostoli e dai primi discepoli.

«Credo nello Spirito Santo». Quando s[an] Paolo venne ad Atene per predicare ai Greci il Cristo crocifisso e risuscitato, fu colpito dalla curiosa iscrizione, incisa su un'ara per il culto: «Al dio ignoto, *agnostô theô*». E s[an] Paolo cominciò abilmente il suo discorso sul Cristo: «Quel Dio che voi adorate senza conoscerlo, io vengo ad annunziarvelo» (At 17,23).

Parlando a[i] pagani, Paolo chiamava Gesù «Dio ignoto». Se dovesse oggi parlare ai cristiani, potrebbe forse chiamare così lo Spirito Santo. I cristiani d'oggi sanno molte cose su G[esù] C[risto], ma, interrogati sullo Spirito S[anto], sulla sua storia divina, sulle funzioni che egli esercita, su ciò che egli dona agli uomini, molti dimostrerebbero che per essi lo Spirito S[anto] è un Dio sconosciuto. A un gruppo di fedeli di Efeso, s[an] Paolo, di passaggio in quella città, chiese se avessero ricevuto lo Spirito S[anto]. Risposero: «Non abbiamo mai sentito dire che ci sia uno Spirito Santo».

Perché ciò non si avveri per nessuno di noi, soffermiamoci qualche istante sulla storia e sull'azione dello Spirito Santo.⁶¹

Avete osservato qualche volta le acque cristalline di [un] torrente alpestre, che scaturiscono dalle pendici di un alto monte e, dopo essersi raccolte nello specchio di un tersissimo lago, si diramano a portare ovunque vita e fecondità?

1. [Primo capitolo]. Lo Spirito Santo è un torrente di linfa vitale, che ha la sua scaturigine eterna nel seno misterioso della Trinità divina, dalla quale si riversa sull'umanità di Cristo, da cui si propaga a fecondare la chiesa su tutta la terra. È un torrente incandescente di vita che, nella santissima Trinità, dal Padre si riversa nel Figlio e dal Figlio rifluisce nel Padre, creando tra il Padre e il Figlio un vortice incessante, una circolazione perenne, uno scambio eterno di vita e di amore, che è la vita trinitaria.

⁶¹ Cf. anche O 029.

Dio come il Padre, Dio come il Figlio, lo Spirito Santo è l'amore sussistente tra il Padre ed il Figlio: glutine di amore che tiene il P[adre] e il F[iglio] uniti nell'unità indivisibile dell'unica n[atura] divina.

Questo è il primo capitolo della storia dello Spirito Santo, capitolo che ha per confine l'eternità, perché non è mai incominciato e non avrà mai fine: da sempre, per sempre.

2. Il secondo capitolo si svolge nel tempo, nella pienezza dei tempi. Quando il Figlio di Dio, duemila anni or sono, si fece uomo per la nostra salvezza, allora quel torrente di vita divina dal seno della Trinità rimbalzò sull'umanità santissima di Cristo nel seno verginale di Maria. Cristo uomo fu concepito per l'opera fecondatrice dello Sp[irito] Santo, fu santificato dalla pienezza e dall'unzione dello Spirito Santo. Cristo nella sua umanità fu, fin dalla concezione, ripieno di Spirito Santo: visse, predicò, operò miracoli, morì sotto l'impulso dello Spirito [Santo]. Cristo [è il] lago alpino.

3. Il terzo capitolo della storia divina dello Spirito Santo ebbe inizio nel momento della morte di Cristo in croce, quando il torrente della vita divina, dal corpo fisico di Cristo squarciato e crocifisso, rifluì nel suo Corpo mistico che è la chiesa, nata dal costato aperto di Cristo morente. In quel momento, dalle piaghe sanguinanti di Cristo scaturì e si riversò sulla chiesa l'onda vivificatrice dello Spirito: ma in modo silenzioso e invisibile. L'effusione prodigiosa e visibile dello Spirito sulla chiesa avvenne nel giorno di Pentecoste, cinquanta giorni dopo la risurrezione di Cristo, sotto forma di un vento impetuoso che scosse con un immenso boato le mura del cenacolo, in cui era raccolto il primo nucleo della chiesa e poi, sotto forma di lingue di fuoco, che scesero a posarsi sul capo degli apostoli, trasformandoli da paurosi e inetti in araldi coraggiosi del regno di Dio sulla terra.

La Pentecoste segna la nascita ufficiale della chiesa davanti al mondo, l'inizio dell'evangelizzazione cristiana, l'avvio di quella pacifica conquista che doveva, sotto l'azione dello Spirito Santo, espandersi fino agli ultimi confini del mondo. Lo Spirito di Dio è straripato come un fiume su tutta la terra. Fecondata dall'onda divina, la terra, che giaceva sterile e bruciata sotto la cenere del peccato originale, ha prodotto ovunque un'intensa e rigogliosa vegetazione di santità. Gigli fragranti di verginale purezza, rose vermiglie di eroico martirio:⁶² ecco i frutti fecondati e maturati dalla linfa d[ivi]na⁶³ dello Spirito Santo. «Tu effondi il tuo Spirito, ed ecco rinnovarsi la faccia della terra».

⁶² Sant'Agostino, *Serm.* 304,4 = PL 38,139b.

⁶³ Parola incerta.

Tutto ciò che di vero, di nobile, di santo, di grande si è operato nella chiesa in questi duemila anni, tutto è opera dello Spirito S[anto]. La chiesa è infatti il Corpo mistico di Cristo. In questo corpo, Cristo è il capo, noi siamo le membra, lo Spirito S[anto] è l'anima che vivifica e congutina tutte le membra tra loro e col capo.

Lo Spirito S[anto] è, nella chiesa, ciò che l'anima è nel corpo, cioè principio di vita, di coesione, di attività, di vigore, di espansione. Che cosa fa lo Spirito Santo nella chiesa?

– Come Spirito di verità, la ammaestra, la guida, la preserva dall'errore, rendendola infallibile nella fede.

– Come Spirito di amore, la pervade e la impasta di amore, rendendola la società dell'amore, [del]la *caritas*, [del]la *agápe*, come dicevano i primi cristiani.

– Come Spirito di santità, santifica la chiesa con i sacramenti e con la grazia, coi suoi sette doni, rendendola Sposa casta e immacolata del Cristo, degna figlia del Padre celeste.

4. Ma vi è un quarto capitolo nella storia dello Spirito Santo, che tocca anche più intimamente e personalmente ciascuno di noi. Quando col battesimo e, dopo la caduta, col sacramento della confessione, noi veniamo innestati in Cristo, incorporati come membra vive nel suo Corpo mistico che è la chiesa, allora l'onda vitale dello Spirito, dal Corpo mistico si riversa e straripa in ciascuno di noi.

C'è una Trinità in cielo: P[adre], F[iglio], Sp[irito] S[anto].

C'è una trinità nella chiesa: [il] Capo [Cristo], le membra, l'anima cioè lo Sp[irito] Santo.

C'è una trinità nel cristiano che vive [nella] grazia, giacché egli è composto di corpo, anima e Spirito Santo. «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi?». Quando, neonati, fummo portati al fonte battesimale, prima [di] versare sul nostro capo l'onda rigeneratrice tutta impregnata di Spirito Santo (è infatti da applicarsi all'acqua battesimale ciò che la Bibbia dice della creazione: «lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque», allora per creare il mondo, ora per creare i figli di Dio), il sacerdote ha solennemente pronunciato su noi quell'irresistibile comando: «Esci da lui, spirito immondo, e lascia il posto allo Spirito S[anto]!». Da quel momento albergammo in noi lo Spirito di Dio, che cacciammo tante volte quante volte abbiamo peccato mortalmente, e riconquistammo ogni volta che, col perdono dei peccati, riacquistammo la grazia di Dio.

Lo Spirito in noi non rimane ozioso, ma incessantemente agisce.

– Come Spirito di verità, ci ammaestra con la fede e le divine ispirazioni, questo interno sussurrio che non percepiscono se non le anime silenziose e raccolte.

– Come Spirito di amore, diffonde in noi la carità alacre e operosa, intrepida e coraggiosa.

– Come Spirito di santità, ci santifica incessantemente con l'effusione dei suoi sette doni.

Se solo lo lasciassimo fare, mettendoci senza resistenza a sua completa disposizione, e abbandonandoci docilmente alla sua guida, egli ci condurrebbe in breve tempo al vertice della santità.

Oggi il cenacolo è la n[o]s[tra] cappella, i discepoli in attesa siamo noi, il grande avvenimento della P[entecoste] sta per rinnovarsi invisibilmente.

Non sentiremo il vento impetuoso scuotere la casa, come essi sentirono. Non vedremo apparire le lingue di fuoco, segno dello Spirito, e posarsi su ciascuno di noi, come essi videro. Ma l'intima e profonda realtà della Pentecoste si rinnova qui, durante la messa, mediante l'invisibile, silenziosa effusione dello Spirito su ciascuno di noi.

Crediamo e preghiamo.

Crediamo. «Chi crede – ha detto Gesù – diviene come una fonte in cui zampilla a fiumi l'acqua dello Spirito». Rinnoviamo la professione della n[o]s[tra] fede: «Credo nello Spirito Santo».

E preghiamo col Cristo immolato sull'altare e con tutta la chiesa: «Vieni, o Spirito Santo, riempi il cuore dei tuoi fedeli, ed accendi in noi la fiamma divampante del tuo amore». Così sia.⁶⁴

⁶⁴ Con le omelie delle solennità della Santissima Trinità (cf. O 030 e 031) e del *Corpus Domini* (cf. O 032), si conclude il secondo quaderno (Q 2). Sparse su fogli si sono ritrovate altre prediche, appartenenti al medesimo ciclo, che riproduciamo qui di seguito.

127. *Credo nella chiesa cattolica*

(II domenica dopo Pentecoste, 23/06/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Uno degli articoli del Credo che suscitano maggiori difficoltà e ripugnanze nell'uomo moderno è senza dubbio quello che oggi incominciamo ad analizzare: la chiesa cattolica. Ecco alcune di queste difficoltà, scelte a caso.

1. Lo spirito moderno sente un'istintiva avversione verso ogni autorità e gerarchia, perché vi teme l'odiata dittatura totalitaria di cui ha fatto così amara esperienza. Il gatto che si è scottato con l'acqua calda, teme anche l'acqua fredda. Ecco allora nascere in molti un senso di diffidenza e di avversione verso la chiesa, che essi concepiscono unicamente come una grande burocrazia centralizzata e totalitaria: a cominciare dal parroco, [fino ad arrivare] all'arciprete, al vescovo, all'arcivescovo, al papa di Roma. E poi l'indice dei libri proibiti, le scomuniche, il S[ant]'Uffizio, i 2414 canoni del codice di Diritto Canonico, i concordati, il Vaticano, ecc. ecc. Per loro la chiesa è solo o principalmente questo. Di una madre ne hanno fatto una «caporalessa» acida, arcigna e invadente. Che meraviglia che torni loro antipatica?

2. Lo spirito moderno sente avversione e diffidenza verso l'organizzazione, l'intruppamento, il collettivismo, nel quale la persona diventa numero, l'uomo è un gregario, la verità è quello che pensano i capi, la giustizia è ciò che fa comodo a chi comanda. È spontaneo che l'uomo moderno riversi una tale avversione e diffidenza anche sulla chiesa, qualora se ne svisi il vero volto e se ne faccia una caricatura goffa e ridicola.

Noi troppo sovente ci facciamo un'idea errata e incompleta della chiesa, ne deformiamo le fattezze e i lineamenti, e poi diciamo disgustati: «Che roba da medioevo! Cristo sì, la chiesa no!». Non è la chiesa che, disgustati, respingiamo, ma la caricatura goffa che abbiamo in mente. Se riuscissimo a contemplare nella sua bellezza verginale il vero volto della chiesa, ne rimarremmo affascinati e innamorati perdutamente. A questo scopo tendono le brevi conversazioni che consacreremo a commentare l'articolo del n[o]s[tro] Credo: «Io credo nella chiesa cattolica».

Permettetemi subito di dichiarare con assoluta franchezza che la chiesa cattolica in cui noi crediamo non è né il S[ant]'Uffizio, né il Vaticano, né l'indice, né le scomuniche, né la porpora dei cardinali, né il cinema par-

rocchiale, né i comitati civici, né la democrazia cristiana, ma

– è Cristo stesso vivente e operante attraverso i secoli col suo vangelo e la sua redenzione;

– è la vergine Sposa di Cristo, nostra Madre;

– è il Corpo mistico di Cristo, un corpo cioè vivo e compatto, in cui Cristo è capo, lo Spirito S[anto] è anima, noi, i battezzati, siamo le membra, la grazia è il sangue circolante tra il Capo e le membra, gli organi principali sono coloro che Cristo ha costituito come suoi delegati e continuatori.

Per me la chiesa è Cristo prolungato e vivente nel mondo; solo così io posso dire: «Credo nella⁶⁵ chiesa cattolica», come dico «credo in G[esu] C[risto] Redentore».

Tutto questo evidentemente non va solo asserito, ma provato. È quello che faremo in queste conversazioni. Oggi, giacché il tempo sta passando, vogliamo rispondere al primo interrogativo: perché la chiesa?

I. La legge fondamentale della vita umana è la socievolezza, cioè l'esigenza insopprimibile di associarsi, convivere, collaborare con i propri simili. Dopo aver creato il primo uomo sulla faccia sconfinata della terra, Dio disse: «Non è bene per l'uomo essere solo», e gli creò una compagna, costituì il primo nucleo familiare, da cui dovrebbe discendere tutto il genere umano. L'uomo è un essere sociale, ed in ogni settore della propria attività, in ogni manifestazione della propria vita, cerca i suoi simili per vivere e agire in società. L'individuo non basta a se stesso, ha bisogno di essere completato da altri.

Ogni fatto umano autentico è un fatto sociale: l'amore, la famiglia, la trasmissione della vita, la crescita ed educazione, la scuola, la cultura, la scienza, l'economia, il commercio, il progresso, l'arte, la patria, lo sport: tutto questo è impossibile senza l'unione, la convivenza, la collaborazione di altri.

E solo la religione sarebbe un fatto puramente individuale, estraneo alle esigenze sociali della natura umana? Proprio la religione, che, insieme all'istinto della conservaz[i]one e della riproduzione, è l'esigenza più profonda della natura umana, rinnegherebbe l'essenziale costituzione comunitaria della n[atur]a dell'uomo?⁶⁶

No, anche la vita religiosa, non meno della vita familiare, culturale, politica, sportiva, è essenzialmente vita di associazione e di comunità. Se la

⁶⁵ Nell'originale: alla.

⁶⁶ Nell'originale: umana.

goccia resta isolata, facilmente evapora; ma l'oceano, che è la grande famiglia delle gocce, può resistere con la sua massa all'aria, al sole, alla terra. La religione è un fenomeno comunitario e sociale, e appunto la chiesa è la grande famiglia o società di tutti coloro che seguono la vera religione, voluta e rivelata da Dio.

II. Del resto, se la religione è rapporto dell'uomo con Dio, è evidente che tocca a Dio stabilire le modalità, la forma, le caratteristiche della religione con cui egli vuole essere cercato e raggiunto.

Ora il Figlio di Dio, ambasciatore celeste, venne appunto sulla terra per manifestare agli uomini la forma e le modalità caratteristiche della vera religione, come Dio la voleva. E lo fece fondando la sua chiesa, cioè quella comunità religiosa, quell'organizzazione divina ed umana a cui affidò la sua stessa missione, i suoi poteri, la sua redenzione, i tesori della sua dottrina e della sua misericordia; e ciò non per un popolo o una regione, ma per tutto il mondo, non provvisoriamente, ma per tutti i secoli.

La chiesa è Cristo prolungato nel tempo.

– Cristo ha predicato il vangelo come maestro di verità. La chiesa continuerà a predicare sempre e ovunque lo stesso vangelo, in adempimento del precetto di Cristo: «Andate e predicate a tutte le genti. Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me. Ecco, io rimango con voi fino alla fine del mondo».

– Cristo a cento a cento ha rimesso i peccati, giacché era venuto non per i giusti, ma per i peccatori. La chiesa continua ad esercitare lo stesso potere di misericordia che Gesù le lasciò con le parole: «Come il Padre ha mandato me, così io mando [voi]. A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti». «Tutto ciò che avrete sciolto sulla terra, sarà sciolto anche in cielo».

– Cristo nell'ultima cena ha celebrato la prima messa, consacrando il pane ed il vino. La chiesa continua a fare lo stesso ogni giorno, sotto ogni cielo, in adempimento del precetto di Cristo: «Fate questo in memoria di me».

– Cristo è morto sulla croce, spargendo il suo sangue per la redenzione degli uomini. Quello stesso sangue, quegli stessi tesori di redenzione la chiesa applica alle singole anime attraverso i sacramenti, che sono i canali attraverso i quali il sangue del Redentore viene applicato all'anima nostra; e specialmente attraverso il primo sacramento, il battesimo, del quale Cristo affidò l'amministrazione alla chiesa, quando disse: «Andate e battezzate tutte le genti».

– Cristo fu il grande orante e intercessore presso il Padre a favore del mondo, nelle notti passate in preghiera come sulla croce della sua agonia. La chiesa attraverso la liturgia, il culto, la preghiera dei sacerdoti, dei monaci, delle suore, dei fedeli, continua la preghiera di Cristo per il mondo, come un grande parafulmine alzato sulla terra verso il cielo.

Dunque la chiesa è Cristo. La chiesa battezza, [ma] è Cristo che battezza; la chiesa amministra i sacramenti, [ma] è Cristo che santifica le anime; la Chiesa celebra la messa, [ma] è Cristo che si immola; la chiesa prega, [ma] è Cristo che intercede; la chiesa parla, [ma] è Cristo che insegna. Cristo che vive, insegna, prega e salva: ecco la chiesa.

O figli di questa divina, santissima madre, o membri della famiglia di Dio, ve ne scongiuro, non fermatevi alla scorza, all'apparenza della realtà, ma nella chiesa credete. Amate, ascoltate Cristo, vivente in essa. «Credo nella chiesa cattolica».

128. *La santa chiesa di Dio*

(III domenica dopo Pentecoste, 30/06/1957?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

«Credere a Dio e a Gesù Cristo sì; credere alla chiesa, ai preti no!».

Questa obiezione, presentatami da alcuni fra voi dopo una delle precedenti conversazioni domenicali sulle basi della n[o]s[tra] fede,⁶⁷ esige un'attenta considerazione, perché, se fosse valida, crollerebbe tutto l'edificio della nostra fede. «Dio sì, chiesa no!».

E chi mi presentava la difficoltà, aggiungeva come prova: la solitudine è la prima legge dello spirito; la vita spirituale rifugge dalla folla e dall'esteriorità; la religione è un affare privato, è un intimo e personale rapporto tra il singolo e Dio. Perché tra me e Dio ci dev'essere una società umana? un'organizzazione terrena? degli intermediari simili a me? Perché la chiesa?

Rispondo con la massima brevità possibile. Perché così esige la natura essenzialmente socievole dell'uomo; [e] perché così ha voluto e stabilito Dio stesso, fondando la sua chiesa. E lo provo.

1. La legge fondamentale della vita umana è la socievolezza, cioè l'esigenza insopprimibile di associarsi, convivere, collaborare con i suoi simili. Dopo aver creato il primo uomo, Dio disse: «Non è bene per l'uomo essere solo» e creò il primo nucleo familiare, che si sviluppò progressivamente in società. Dio ci ha fatti socievoli, come le api e le formiche, [ci ha] fatti per vivere in gruppo. L'uomo è un essere sociale, ed in ogni settore della propria attività, in ogni manifestazione della propria vita, cerca i suoi simili per stare, agire, vivere in società. Non è completo se non per mezzo di altri, non basta a se stesso.

Ogni fatto umano autentico è sociale: l'amore, la famiglia, la nascita, la crescita, l'educazione, l'economia, il commercio, la scienza, il progresso, l'arte, la patria, lo sport. Tutto questo è impossibile senza l'unione, la convivenza, la collaborazione con altri. E solo la religione sarebbe un fatto puramente individuale, contrario all'esigenza sociale della natura umana? Proprio la religione che, con l'istinto della conservazione e della riproduzione, è l'esigenza più profonda della natura, rinnegherebbe l'essenziale costituzione comunitaria dell'uomo?

⁶⁷ Questo accenno sembra collocare le omelie che seguono in continuità con il tema precedente, benché non sia possibile raggiungere la certezza. L'argomento ricavato dal bisogno di socialità appare infatti ripetuto qui dalla precedente.

No! Anche la vita religiosa, non meno della vita familiare, economica, sportiva, scientifica, artistica, culturale, politica, è essenzialmente vita di associazione e di società. Essa non è come la goccia d'acqua individuale, che è bevuta o che evapora, ma è come l'oceano, la grande famiglia delle gocce, che con la sua massa resiste all'aria, al sole, alla terra. La religione è un fenomeno comunitario, sociale, e la chiesa è appunto la grande famiglia o società degli uomini che seguono la vera religione voluta e rivelata da Dio. Togliere la chiesa alla religione è togliere la vita all'uomo, la sua natura.

2. Un secondo passo. Del resto, se la religione è rapporto dell'uomo con Dio, è evidente che tocca a Dio stabilire le modalità, le caratteristiche, la forma di religione con cui egli vuole essere cercato e raggiunto.

Ora il Figlio [di] Dio, ambasciatore celeste, venne sulla terra per manifestare agli uomini le modalità, le caratteristiche, la forma della vera religione. E lo fece fondando la sua chiesa, una comunità religiosa, cioè quell'organizzazione divina ed umana a cui egli affidò la sua stessa missione, il suo messaggio, la sua redenzione, i suoi poteri, e ciò non per un popolo o [per] una regione, ma per tutto il mondo; non provvisoriamente, ma per tutti i secoli.

La chiesa dunque è l'organizzazione fondata da Cristo per prolungare e perpetuare la sua opera di rivelatore e maestro, di redentore e salvatore. La chiesa è per gli uomini il Cristo che perennemente insegna, redime, salva. La chiesa è Cristo vivente e operante fino alla fine dei secoli.

Così egli ha voluto. Ma bisogna provarlo. Ecco le prove forniteci da Gesù stesso nel vangelo.

Gesù, messaggero celeste, era venuto su questa terra a rivelare agli uomini i segreti di Dio. Dovendosi dunque ritirare dal mondo, dopo la breve giornata terrena, era ovvio che stabilisse qualcuno a custode e maestro della rivelazione compiuta. Sarebbe stato molto strano, se il messaggio celeste inviato da Dio all'umanità fosse stato abbandonato alla corruzione e allo strazio, alla dimenticanza, cui gli uomini sogliono sottoporre le idee del passato.

a) E Gesù provvide, scegliendo accuratamente tra i suoi discepoli, un gruppo [di] dodici, a cui egli stesso impose il nome di apostoli, cioè [di] inviati, mandati. Quello fu un giorno molto solenne nella vita di Gesù, come narrano gli evangelisti. Leggiamo nel vangelo di san Marco al capitolo terzo: [«Poi egli salì sul monte, chiamò presso di sé quelli che volle, ed essi si avvicinarono a lui. Egli ne stabilì dodici affinché stessero con lui e

per mandarli a predicare con il potere di cacciare i demoni» (vv. 13-15)]. Ecco il primo nucleo della chiesa.

b) A questo gruppo Gesù riservò le sue predilezioni, i suoi segreti, le sue confidenze; ma soprattutto costituì [i suoi membri]⁶⁸ capi del suo regno, con pieno potere di ammettere, di espellere, di decidere e di governare. Udite le parole riferite da san Matteo al cap[itolo] diciottesimo. «Legare, sciogliere» vuol dire decidere con pieni ed assoluti poteri. Le decisioni degli apostoli sarebbero [state] immediatamente ratificate in cielo.

c) In seguito Gesù specificò meglio quali fossero i pieni poteri che egli affidava agli apostoli, quali capi del regno, cioè della chiesa. Erano i poteri che egli stesso aveva ricevuto dal Padre, la [sua] stessa missione.

Giovanni [nel capitolo] ventesimo [narra che], nella sera di Pasqua, agli apostoli ancora attoniti e avviliti per la morte di Gesù, egli, apparendo redivivo dal sepolcro, disse: «Pace a voi. Come il Padre ha inviato me, così io mando voi. A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi. A chi li ri-terrete, saranno ritenuti». Gesù era venuto a redimere gli uomini dal peccato: ora tale potere e missione egli affidava ai capi della chiesa.

Matteo, [nel capitolo] ventottesimo [del suo vangelo, riconferma lo stesso mandato], nel momento del commiato, prima di salire al cielo. Ascoltate le solenni parole di Gesù agli apostoli.

Vogliamo, da questi fatti, trarre alcune conclusioni?

1) Gli apostoli furono da Cristo costituiti capi della sua nuova società, di quel suo nuovo regno che egli stesso chiamò «la mia chiesa», la grande famiglia dei credenti in lui. Questa chiesa è dunque fondata sugli apostoli e da essi retta e governata.

2) Agli apostoli Gesù affidò la sua stessa missione, i suoi poteri, e soprattutto il suo compito di predicare il vangelo a tutti gli uomini, in tutte le regioni, in tutti i tempi, fino alla fine del mondo.

3) Gesù predisse che la sua chiesa non sarebbe mai venuta meno, poiché le forze del male non l'avrebbero mai sopraffatta; poiché egli sarebbe stato con la sua chiesa fino alla fine del mondo. Essa sarebbe stata la custode e la maestra della verità rivelata tra tutte le genti, «colonna e fondamento» della verità, come la chiama san Paolo. Gli apostoli sarebbero morti, come G[esù] predisse, ma la chiesa, sopra essi fondata, avrebbe continuato la missione di Gesù fino alla fine del m[ondo].

O figli di questa divina e fecondissima Madre, o figli e membri di questa santa e grande famiglia di Dio, o santi, dunque è Gesù stesso che

⁶⁸ Nell'originale: li costituì.

vuole che crediamo alla sua chiesa, come crederemmo a lui stesso, se egli visibilmente visse tra noi: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me». Chi ascolta la chiesa, ascolta Gesù; chi sta con la chiesa, chi crede alla chiesa, crede a Gesù, sta con Gesù; chi ama la chiesa, ama Gesù, Gesù vivente, operante, docente nella sua chiesa fino alla fine del mondo. Cristo vive e parla nella sua chiesa fino alla fine del mondo.⁶⁹

Ma qual è la vera chiesa di Cristo? La possiamo riconoscere con certezza?

Ecco la seconda difficoltà, la cui soluzione rimandiamo alla prossima conversazione.

⁶⁹ Frasi di difficile collocamento, perché aggiunte al margine in momenti successivi.

129. *La vera chiesa*

(IV domenica dopo Pentecoste, 07/07/1957?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

1. Il problema

Nelle precedenti conversazioni abbiamo affrontato lo spinoso problema: che cosa pensare e come comportarci di fronte alle varie religioni esistenti sulla terra? E concludevamo che solo la chiesa fondata da Cristo ha tutti i caratteri della vera religione voluta da Dio, e che perciò soltanto in essa ci può essere salvezza. Ma a questo punto sorge spontaneamente una domanda, che qualcuno di voi mi ha presentato.⁷⁰

Una delle domande più assillanti ed impegnative, che si possono affacciare alla mente di un cattolico pensoso dei problemi della propria fede, è senza dubbio questa: «La chiesa a cui appartengo è veramente quella fondata da Gesù Cristo, la vera, la santa chiesa di Dio? La vera chiesa di Cristo è la chiesa cattolica, o quella luterana, o quella calvinista, o quella anglicana, o quella metodista, o quella episcopaliana, o quella avventista, o quella valdese, o la cosiddetta "chiesa di Cristo", importata tra noi dall'America dopo la guerra, [o qualcun'altra del] polverio delle sette protestanti, [o una delle] chiese separate d'oriente: greca, bizantina, slava, copta, siriana, ecc.? Dove sta la verità? Quale, fra le varie chiese oggi esistenti, è la vera, l'autentica chiesa voluta e fondata da Cristo?».

Problema fondamentale, assillante e, per certe anime, problema angoscioso e tormentoso, a cui intendiamo dare oggi la più chiara e breve soluzione che ci sia possibile. Dio ci aiuti.

Nella nostra ricerca stabiliamo anzitutto questi capisaldi.

1. Tra le varie chiese cristiane, una sola può essere quella vera, anzitutto perché Cristo e gli apostoli ne hanno fondato una sola; e poi perché le varie chiese sono tra loro opposte per costituzione, per dottrina, per riti, per governo. I protestanti non credono alla presenza reale di Cristo nell'eucaristia, al sacrificio della messa, al sacramento della confessione, all'indissolubilità del matrimonio, alla gerarchia ecclesiastica, ecc. Gli orientali scismatici non credono al Papa come capo supremo di tutta la chiesa. Dunque tra cattolici, protestanti e orientali separati, c'è una sostan-

⁷⁰ Questo primo capoverso costituisce un'aggiunta, scritta nella facciata posteriore del foglio, in un tempo successivo alla stesura.

ziale diversità di fede. [Ma] una [deve essere] la fede, [come esiste] un solo Dio, [e] una sola chiesa.

2. Tra le varie chiese, ci dev'essere ancora oggi quella vera, autentica, quella fondata da Cristo, perché egli promise che essa sarebbe durata stabilmente e perpetuamente fino alla fine del mondo. Tutto invecchia e si corrompe sotto il logorio del tempo. La vera chiesa di Cristo rimane perpetua e indefettibile, come uno scoglio immobile tra il fluire delle onde del tempo. Ma qual è?

3. Deve essere possibile e relativamente facile distinguere la vera chiesa di Cristo dalle altre, spuntate tardivamente come rampolli selvatici sul suo ceppo divino. La vera chiesa dev'essere riconoscibile dagli uomini di ogni generazione, per mezzo di caratteri e contrassegni che la distinguono da ogni altra. Altrimenti gli uomini, dubbiosi tra i vari pretendenti, sarebbero sempre rimasti brancolanti nel buio. Gesù ha detto che il suo regno, la sua chiesa è come una città posta sul monte (Mt 5,14), ben visibile a tutti.

E difatti Gesù, fondando la sua chiesa, la fornì di un complesso di caratteristiche e di note precise, perché tutti la potessero discernere e distinguere con certezza da ogni altra associazione religiosa. Non staremo qui a riferirle tutte, perché andremmo troppo per le lunghe. Ma ce n'è una tanto luminosa, che basta da sola! Su questa vogliamo fissare la nostra attenzione.

4. Cristo, nell'atto di fondare la sua chiesa, la affidò alla direzione di un uomo, suo luogotenente e vicario nel governo di tutta la comunità dei credenti,⁷¹ capo supremo del collegio apostolico e dei pastori, che sarebbero succeduti agli apostoli nelle singole province ecclesiastiche. La vera chiesa di Gesù Cristo, per espressa volontà del suo fondatore, è dunque retta e governata da un capo supremo, a cui Cristo delegò i sommi poteri, costituendolo suo vicario. Questo capo supremo è il primo degli apostoli, chiamato Simone, a cui Cristo nel loro primo incontro cambiò nome e lo chiamò *Kephas*, cioè Roccia, Pietra. Noi oggi, per ragioni linguistiche, diciamo Pietro.

In una giornata memorabile, Gesù manifestò il suo volere di dare alla chiesa un capo supremo che la governasse con pieni poteri come suo vicario in terra. Ecco come uno dei testimoni oculari ci descrive la scena: san Matteo, nel capo sedicesimo del suo vangelo.⁷²

⁷¹ Nell'originale: la chiesa.

⁷² Cf. O 066 e 117.

1) Dunque Pietro è costituito da Cristo roccia e fondamento della sua chiesa. Come il fondamento regge tutto l'edificio e lo rende solido e stabile, così Pietro regge tutta la chiesa di Cristo, e con la sua suprema autorità la rende solida e stabile in perpetuo.

2) Pietro avrà le chiavi del regno. Presso gli Ebrei avere [le] chiavi di una città è [sinonimo di] essere sovrano e capo. I vinti consegnavano al vincitore le chiavi della porta di città, e con questo atto cedevano ad esso il governo di quella.⁷³

3) Pietro potrà legare e sciogliere, cioè sovranamente decidere ogni questione, a nome e con l'autorità di Dio stesso, che in cielo ratificherà ciò che Pietro ha deciso in terra.

Dopo la risurrezione Cristo confermò a Pietro questo primato di giurisdizione, cioè il supremo potere di governo su tutta la chiesa (san Giovanni, cap. 21). [Egli avrebbe dovuto essere il] supremo ed univ[ersale] pastore degli agnelli e delle pecore, cioè dei fedeli e dei pastori sottoposti a lui.

E ciò non per un tempo determinato, ma fino alla fine del mondo. Tanto dovrà durare il fondamento q[uan]to durerà la chiesa.

Ora stringiamo le maglie del n[o]s[tro] ragionamento. Gesù assicura che la sua chiesa durerà fino alle fine dei secoli quale egli l'ha costituita, cioè retta e governata da un capo.

La vera e genuina chiesa di Cristo è quella che ancor oggi è governata da un capo supremo, vicario di Cristo, successore di san Pietro. Dov'è Pietro, ivi è la chiesa. Ma solo la chiesa cattolica romana tra tutte è oggi governata da un capo supremo, vicario di Cristo, successore di san Pietro.

Dunque solo la chiesa cattolica romana è, tra tutte, la vera chiesa voluta e fondata da Cristo. Nelle altre chiese non solo non vi è il successore di Pietro, ma non vi è neppure chi pretende di esserlo, chi ardisca chiedere l'esame, se mai a lui competa il diritto di essere il successore di Pietro.

L'argomento è cristallino.

Dov'è Pietro, ivi è la vera chiesa di Cristo. Ma Pietro nei secoli è solo nella chiesa cattolica. Dunque solo la chiesa cattolica è la vera chiesa di Cristo.

Pietro nei secoli. Pietro morto come vescovo di Roma (e il suo sepolcro, ritrovato in questi ultimi anni, è una nuova inconcussa conferma), Pietro ha il suo successore nel vescovo di Roma, nel papa, che è dunque il

⁷³ Nell'originale: essa.

padre e pastore di tutti i fedeli, il vicario e luogotenente di Cristo, il dolce Cristo in terra, l'altoparlante di Dio nel mondo. In lui si perpetuano le promesse di Cristo, nella sua voce infallibile di maestro supremo risuona il timbro inconfondibile della voce di Cristo, nella sua figura veneranda (qualunque essa sia, e si chiami Pio IX, Pio X, Pio XI [o] Pio XII) si ravvisa la stessa figura di Cristo, come si vede la luce⁷⁴ dietro un cristallo.

Davanti a Cristo, nascosto sotto i candidi veli eucaristici, noi oggi rinnoviamo la n[o]s[tra] fede, la nostra sottomissione, il nostro amore a Cristo, nascosto nella bianca figura del Papa, al dolce Cristo in terra!⁷⁵

E vogliamo riconfermare a lui

1) la nostra fede come al maestro infallibile che ci parla a nome di Cristo m[aestro];

2) la nostra ubbidienza come al capo e pastore supremo che ci comanda a nome di Cristo legislatore;

3) il nostro amore come al padre amantissimo delle nostre anime, che veglia su noi col cuore e l'amore di Dio.

A lui pace, vita e salvezza perpetua.

⁷⁴ Nell'originale: Dio. Correzione portata sulla base di altre citazioni della medesima frase. Per l'identificazione del Papa con Cristo, chiunque egli sia, si veda il Diario, in data 11 maggio 1944, festa del Papa (Don Giuseppe Quadrio, *Documenti di vita spirituale*, a cura di don E. Valentini, Torino 1964, pp. 31-32).

⁷⁵ L'espressione risale a santa Caterina da Siena. Nella Lettera 50 a Maestro Raimondo da Capua afferma: «il lunedì a sera io era costretta di scrivere a *Cristo in terra*», cioè a papa Urbano VI. Quanto segue fa parte di un'aggiunta successiva, individuabile per l'uso di un diverso inchiostro.

130. *La chiesa è santa?*

(V domenica dopo Pentecoste, 14/07/1957?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Mi è stata fatta questa obiezione. «Se la chiesa cattolica è davvero la chiesa di Cristo,⁷⁶ essa deve essere santa. Ma la chiesa cattolica è tutt'altro che santa. Quanti scandali, quanta corruzione nel mondo cattolico, tra i fedeli, e talvolta tra gli stessi pastori!

Mariti e mogli sono reciprocamente infedeli; alcuni uomini politici cattolici sono talvolta più disonesti di altri senza religione; alcuni industriali cattolici sono egoisti, duri, completamente insensibili ai problemi sociali e ai diritti dei lavoratori. E, nel papato (è tutto dire) c'è un Alessandro VI. Dopo duemila anni di cattolicesimo il mondo non va molto meglio di prima. Dunque...».⁷⁷

Ci siamo proposti, in queste conversazioni domenicali, di rispondere alle più correnti obiezioni contro la fede e la chiesa cattolica. L'obiezione d'oggi è veramente una delle più correnti e più gravi.

1. La chiesa è opera di Cristo, fatta a somiglianza di Cristo stesso. Ora in Gesù vi sono due nature: la natura divina, eterna, immortale, infinita e la natura umana, mortale e finita, soggetta ai dolori, alle miserie, alla morte. Così anche nella chiesa di G[esù] C[risto] vi è un duplice elemento: uno divino ed uno umano. L'elemento divino, per cui la chiesa è santa, divina, immutabile, eterna come il suo capo e fondatore Gesù. L'elemento umano, per cui la chiesa, costituita da poveri uomini, è soggetta alle fragilità, debolezze e manchevolezze degli uomini che la compongono e la governano. La chiesa, come Cristo, è un misterioso intreccio di divino ed umano, di immortale e caduco, di infinito e di finito, di santità e di colpa. Santa nel suo capo e fondatore, santa nello Spirito che la anima e vivifica, santa nella dottrina e negli insegnamenti, santa nei mezzi e nelle imprese, santa nei suoi figli migliori che, in ogni tempo, la abbellirono ed onorano; la chiesa non è né può essere santa in tutti i membri che la compongono.

Così volle e previde Cristo. Egli, che era venuto non per i giusti, ma per i peccatori, volle che nella sua chiesa trovassero rifugio e salvezza an-

⁷⁶ Benché i fogli di bozze usati per la stesura dell'omelia siano diversi da quelli sui quali furono scritte le due precedenti, l'argomento sembra in continuità logica.

⁷⁷ Si veda anche R 043: «Le magagne della chiesa».

che i peccatori; egli, che si chinò con tenera e compassionevole simpatia su tutte le miserie umane, istituì la sua chiesa come il porto sicuro per tutti i naufraghi, gli sperduti, i deboli, i caduti, i reietti. Egli predisse che nel suo campo, nella chiesa, accanto al buon grano sarebbe cresciuta⁷⁸ insieme anche la zizzania. La separazione si farà solo alla fine, nel giudizio finale.

E come Cristo, straziato dai flagelli, inchiodato sul legno come malfattore, disfatto dall'agonia e dalla morte, non cessò di essere il Dio vittorioso della morte; così la sua chiesa non cessa di essere divina e sostanzialmente santa, vittoriosa sul peccato, benché⁷⁹ disonorata, piagata, straziata dalle colpe e dalle indegnità dei suoi figli.

Con l'insistere solo su uno degli aspetti del mistero della chiesa (la sua santità), ne abbiamo pervertito la fisionomia, e abbiamo fatto della chiesa una tronfia madama, dal petto gonfio di legittimo orgoglio, e tutta coperta di gemme e rubini. C'è anche l'altro aspetto, quello del peccato nella chiesa, che è anche una madre addolorata ed umiliata, una madre che ha un caro figlio traviato, che le fa piangere le lacrime più pudiche ed amare. Concepire una chiesa santa, senza peccatori, è negare la chiesa di Cristo per farsene una propria.

2. Tra i fedeli, molti non sono santi. Anzi, dopo duemila anni le cose non vanno meglio di prima. Un arguto apologista inglese rispondeva a un uomo che gli faceva questa difficoltà: «Anche l'acqua esiste da centomila anni. Eppure, guarda il tuo collo!». Se vi sono dei ladri, degli adulteri, degli empi, dei disonesti, dei violenti, dei cattivi mariti, la causa non è la chiesa, ma il non volere accogliere la dottrina, l'insegnamento, la morale della chiesa. Quelli che accettarono e seguirono fedelmente la chiesa sono i milioni e milioni di santi, di vergini, di martiri, di eroi. Non date la colpa alla chiesa, se chi non l'ascolta, è perverso. Non attribuite alla chiesa le miserie di chi non la segue. Non dite che il danaro è senza valore, se vi capita tra mano una moneta falsa. Alcuni cattolici possono essere traviati, ma la chiesa non [è] contaminata! È Madre di santi: ogni giorno il martirologio ne commemora decine e decine.

3. Tra i pastori [le cose non sembrano andar meglio]. Si dice: «Tra il clero, perfino tra i sommi pontefici vi furono degli indegni».

È vero. Ancora vivo Gesù, tra i dodici, che egli scelse come fondamento della chiesa, uno lo tradì per trenta danari; un altro (il capo supremo)

⁷⁸ Nell'originale: crescesse.

⁷⁹ Nell'originale: perché.

lo rinnegò per viltà; tutti, al momento della cattura, lo abbandonarono per paura; anche se poi si ripresero e diedero tutti il sangue e la vita per amore del Maestro.

Come capo supremo del suo gregge, Gesù non scelse un uomo santo come Giovanni, ma un uomo proclive al male e che ha fatto la bruciante esperienza della caduta come Pietro. Lo fece infallibile nella dottrina, ma non impeccabile nella condotta: la virtù per tutti è una conquista, anche per il Papa.

De[1] resto, quelli che pretendono di saper tutto su pochi indegni successori di Pietro, non sanno poi niente di tanti buoni. L'infamia di un uomo, non giustificabile ma spiegabile con il vezzo dei tempi, oscura per essi milioni di santi. Coloro che sciorinano, talvolta esagerando, le indegnità di un Aless[andro] VI, sanno che, dei primi 33 successori di Pietro, 30 morirono martiri volontari della fede e altri due cacciati in esilio? Sanno che dei 261 Papi, 83 furono canonizzati; [che] più di 50 [furono] eletti nonostante le proteste di indegnità? Pensano, ad es[empio], che negli ultimi cento anni la chiesa è stata governata da un Pio IX avviato agli onori degli altari, da un Leone XIII, da un san Pio X, da un eroe della carità come Benedetto XV, dall'immortale ed integerrimo Pio XI, e dall'angelico Pio XII? Quanti uomini possono essere paragonati per cultura, saggezza e integrità a questi grandi Pontefici?

Quanto poi ai sacerdoti indegni, se ce ne furono e ce ne sono tanti come ci si vuol far credere, questo è un vero miracolo: che la chiesa sia ancora in piedi, nonostante la loro opera! Se non avessimo altre prove della divinità della chiesa, questa mi basterebbe: essa sopravvive e trionfa nonostante le debolezze e le cattiverie dei suoi e compie la sua divina missione servendosi di poveri uomini.

Del resto non si esageri. Quanti buoni e santi tra i sacerdoti di Gesù! Si pensi che la sola nostra Torino, negli ultimi cento anni, ha avuto tra i suoi sacerdoti un Brunone Lanteri, un Guala, un Cottolengo, un Cafasso, un d[on] Bosco, [un] don Rua, un don Rinaldi, un don Beltrami, per non citare se non quelli che sono saliti o stanno salendo gli onori degli altari.

E anche tra gli sconosciuti e ignorati preti delle nostre chiese, quanti buoni! Bisogna vederli q[uan]do lasciano la casa e la famiglia e scelgono come loro parte la solitudine del cuore; q[uan]do alla loro porta bussano tutte le miserie... No, non accusiamo tutti senza conoscere! E se un poveretto è caduto, non giudicate! Chi è senza peccato, scagli la prima pietra.

Sul grande porticato del Bernini in piazza san Pietro ci sono cento statue di granito; nessuno se ne cura, nessuno le guarda. Un giorno ne

cadde una sul selciato della piazza e si infranse. Tutti corsero, osservarono, parlarono: era alta tanto, pesava tanto, aveva tanti secoli, ecc.: delle altre novantanove che erano rimaste lassù, ritte nel sole, nessuno si curò, nessuno ci badò. Il male fa più rumore del bene. Non si è preteso di lanciare una manciata di fango anche sulla candida veste del Pastore angelico?⁸⁰

Ma, in fin dei conti, il mondo ha ragione: noi preti non siamo davvero quello che dovremmo essere. Il mondo è quello che è, perché noi siamo quello che siamo! Non abbiamo deluso il mondo, ma Cristo. Un prete dovrebbe essere un autentico santo, altrimenti è un mancato, un fallito. Noi però vi preghiamo di non giudicare la chiesa dalle nostre mancanze, come non giudichereste l'arte della pittura dagli scarabocchi di un bambino. Molti di voi sono scandalizzati e soffrono nel vedere la nostra mediocrità: sarebbero certo migliori, se noi fossimo più santi, più capaci. Molti di voi certo farebbero molto meglio al nostro posto. Dobbiamo essere migliori. Questa è la sola n[ost]ra infelicità: quella di non essere santi. Volete pregare per noi? Grazie.

⁸⁰ Pio XII.

131. *La vita eterna*

(?/10/1957?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Introduzione.

Miei fratelli, nelle conversazioni domenicali dello scorso anno⁸¹ abbiamo esaminato insieme le basi razionali della nostra fede e risposto alle principali obiezioni che oggi vengono mosse contro di essa. Vorrei quest'anno affrontare insieme con voi lo studio del punto più oscuro e conturbante della fede cattolica, il problema dell'al di là, della vita futura, che si inizia con la morte e prosegue oltre la tomba.

«Credo nella vita eterna!». È un grido di trionfo e di speranza che corona il nostro Credo e che è base e fondamento di tutta la fede e la vita cristiana.

La vita et[e]rna! Promessa inaudita! Speranza inimmaginabile! Felicità inc[o]mprensibile! Quali incoraggiamenti, quali consolazioni, quali forze vitali e slanci di bene irraggiano da questa nostra fede!

In questa prima conversazione, a guisa di introduzione, noi vorremmo soffermarci qualche istante a mettere in luce l'i[m]portanza essenziale e l'improrogabile necessità di approfondire un problema così vitale e centrale della nostra vita.

a) L'umanità. In questo mistero, che è il destino dell'uomo oltre la tomba, l'umanità fruga da secoli: esiste un'altra vita? Che cosa sopravvive dell'uomo dopo il disfacimento della morte? Perché l'uomo, che è fatto per vivere, è soggetto alla morte, alla corruzione? Qual è il destino nostro nell'altro mondo? Le anime dei nostri defunti dove sono? Che cosa fanno? Ci conoscono ancora? Ci seguono? Che cosa possono fare per noi? Che cosa possiamo fare noi per loro? Problemi inquietanti, che s'impongono alla nostra intelligenza e ci assillano,⁸² che esigono una risposta certa, sicura, rassicurante.

Vi sono, sì, uomini tanto superficiali, da non porsi le più grandi doman-

⁸¹ Omelia dattiloscritta, come quella che segue. Potrebbero essere collocate nell'ottobre del 1957, all'inizio dell'anno che si riapriva dopo le vacanze. Don Quadrio intende delineare un ciclo nuovo di riflessioni sulle ultime realtà. Tale argomento verrà svolto ampiamente nei corsi di Esercizi spirituali. Gli appunti di predicazione destinati al popolo nelle omèlie domenicali non ci sono pervenuti che frammentari. Aggiungiamo perciò al ciclo precedente le prime superstiti tra esse, come logica conclusione dell'intero commento al Credo.

⁸² Nell'originale: inquietano.

de, [che] vivono distratti, come fuori di sé. Ma le anime pensose dei propri destini avvertono tutte il problema: è possibile mai che si debba vivere come gli uccelli e i cani, senza sapere perché si vive, e si scompaia, un giorno, senza sapere perché si muoia e che cosa ci attenda dopo la morte?

b) La vita. Il problema dell'al di là è importante, perché da esso dipende tutta la nostra vita, la concezione, l'intonazione, la direzione della nostra esistenza.

Se la vita et[e]rna è una realtà e non un sogno chimerico, allora la vita non è più un tragico e disperato annientamento, anche se la mia vita terrestre è una sofferenza e un dolore continuo. Se esiste la vita et[e]rna, allora la sofferenza non è così terribile, anche se io debbo passare tutta la mia vita terrestre, senza essere compreso e amato. Se vi è una vita et[e]rna, allora non è così spaventosa la morte, che tronca la mia esistenza.

Pascal, filosofo e pensatore massimo, ha detto con ragione: «L'immortalità dell'anima è una cosa che ci importa così fortemente, che ci tocca così profondamente, che bisogna aver perduto ogni sentimento per rimanere indifferenti davanti ad essa. Ogni nostro pensiero, ogni nostra azione devono prendere strade ben differenti, a seconda che vi sono o non vi sono beni eterni da sperare; è impossibile fare un passo con coscienza e giudizio, senza regolarlo in vista di questo punto, che deve essere il nostro ultimo fine».

Se vi è una vita et[e]rna, allora non vi è se non una cosa veramente importante nella vita [presente]: assicurarmi con la vita terrestre una vita et[e]rna felice. Ma se non vi fosse? Se fosse un'illusione? un desiderio senza fondamento? Ecco l'importanza della questione.

È chiaro che, qualunque sia la vostra scelta, questo sarà decisivo per la vostra vita. Optando per un modo di pensare, voi sapete di optare per un modo di vivere.

Infatti, se non vi è un altro mondo, ma tutto finisce con la morte, allora sarebbe una follia negarsi qualche cosa sulla terra. Se non vi è un'altra vita, allora bisogna abbandonarsi al godimento sfrenato di questa vita. Coroniamoci di rose, prima che appassiscano. Ma, se esiste un'altra vita, et[e]rna, allora devo tutto fare, tutto soffrire, pur di arrivarci; allora acquistano una tragica realtà le parole ammonitrici di Cristo: «Che serve all'uomo conquistare tutto l'universo, se poi perde la sua anima?» (Mt 16,26).

La vita dipende tutta dal modo con cui si risolve il grave problema dell'al di là. Se io credo alla vita et[e]rna, questa vita terrestre non è più un

mistero insolubile, un'avventura senza senso e senza scopo, allora anche il problema della sofferenza e della morte trova una soluzione soddisfacente. Ma che avviene, se io non credo all'altro mondo? Come mille e mille sfingi, si affollano attorno a me la sofferenza, l'ingiustizia, la malattia e la morte.

Senza la fede nell'al di là, la vita è un enigma indecifrabile, un mistero insondabile, una tortura insopportabile. Essa è come una locomotiva senza macchinista,⁸³ lanciata a corsa pazzca sulle rotaie, senza meta e senza guida, finché non deragli da qualche parte e vada a sfasciarsi contro il suolo. Considerate l'uomo come una creatura immortale e tutto diventa grande in lui, tutto diventa comprensibile, ha un senso, uno scopo; ma consideratelo come un essere mortale, e delle fosche e nere nubi avvolgono come tetra caligine il suo viaggio senza meta.

Ma anche la morte, come è tutt'altra cosa, a seconda che io creda o non creda alla vita eterna! Muore l'incredulo, muore il credente. Ma quale differenza tra queste due morti! L'incredulo si aggrappa lamentosamente, febbrilmente, convulsamente con le mani alla vita che fugge a poco a poco, ingoiato dal vortice della disperazione! E il credente? Man mano che la sua vita si appressa alla morte, diventa sempre più calmo, più tranquillo e sereno, in pace con Dio, in attesa del momento solenne che lo introdurrà nella bramata felicità. Per lui la morte è la porta della vita. Come cambia la morte, quando uno la considera sotto la luce dell'eternità e della fede! Come diventa dolce e anche desiderabile! Essa allora appare non come un finire, ma un incominciare, poiché l'ultima non è la morte, ma la vita. Morire è come un socchiudere la porta di casa, della nostra casa celeste, e dire: «Padre, sono arrivato, eccomi qui».⁸⁴

Ma esiste davvero questa vita d'oltretomba? A questo inquietante interrogativo ci proponiamo di rispondere domenica prossima.

⁸³ Nell'originale: guidatore.

⁸⁴ Aggiunta a mano l'annotazione di un episodio non sviluppato, dal titolo: «Il soldato di Montecassino». Per i concetti espressi qui cf. anche O 028; O 124; R 077.

132. *La vita eterna*

(10/1957?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Esiste veramente una vita oltre la tomba? Ne siamo assolutamente certi? Non si tratta forse di un'immaginazione, di una fantasia, di un sogno chimerico, per illuderci e consolarci tra i dolori della vit[a] e le amarezze della morte?

Ci siamo proposti di dare una risposta chiara e sicura a questo, che è l'interrogativo più inquietante, il problema fondamentale dell'umanità e di ogni uomo. Esiste l'altra vita?

Facciamo oggi il primo passo in questa ricerca, rilevando un fatto molto significativo e interessante, cioè che mai è esistito sulla terra un popolo che non abbia creduto, sotto una qualche forma, all'altra vita.

1. Appelliamoci alla preistoria dell'umanità, alle primissime tracce di esistenza umana sulla terra. Per quanto rimontiamo indietro nei secoli, nei millenni, fino agli albori stessi dell'umanità, dovunque si incontrino vestigia e tracce dell'uomo, noi incontriamo anche la fede in una vita dopo la morte. Chi ha fatto sorgere nello spirito umano questa persuasione primordiale, che c'è qualche cosa oltre la tomba? Senza alcun dubbio la voce stessa di Dio, incarnata e scolpita nelle profondità stess[e] dello spirito umano.

È la natura che esige, postula e reclama una vita oltre la tomba. È l'innato e primordiale senso di giustizia, il bisogno di equità, di ordine, di eguaglianza, l'aspirazione alla pace e serenità dello spirito che suppone l'esistenza [di] una vita che compensi, corregga, aggiusti tutte le ingiustizie e le disuguaglianze di quaggiù. Ecco da dove scaturisce l'universale credenza degli uomini nell'al di là: il constatare la folla di imperfezioni, d'ingiustizie, di miserie, che solo la vita eterna può compensare.

Le tombe degli uomini preistorici, sepolte negli strati geologici, rimontanti a millenni e millenni di antichità, ci parlano già di questa credenza. Anche per l'uomo preistorico il cadavere non significa[va] qualche cosa di ributtante, da gettarsi quanto prima sulla strada e da abbandonare all'ingiuria degli elementi e allo strazio degli animali, ma, al contrario, era l'oggetto di cura pietosa.

Pur non avendo dell'anima un concetto così evoluto e preciso come oggi noi abbiamo, i popoli più primitivi credevano alla realtà di una vita dopo la morte e perciò deponevano sulla tomba dei loro defunti dei cibi,

delle bevande, delle armi, dei vestiti, dei cosmetici, e uccidevano perfino le loro donne e i loro schiavi affinché vi fosse gente che li servisse nell'altro mondo. Così l'umanità ancora bambina esprimeva la propria fede ingenua e primitiva nell'al di là.

2. Ma, se discendiamo giù giù lungo il fiume dei secoli, e consideriamo i popoli storici, noi incontriamo una fede sempre più adulta ed evoluta nella vita futura, sotto forme, è vero, le più svariate e talvolta le più fantastiche.

È questo appunto che ci dicono le piramidi, i sarcofagi, le iscrizioni sepolcrali, elevate con tanta potenza e magnificenza d'arte nell'antichissima civiltà egiziana. È questo che ci dicono l'Olimpo e il Tartaro, cantati in tutti i più antichi poemi della Grecia.

«Con la morte tutto è finito!». «Che maniera pagana di parlare!», si è soliti dire. E invece non è un'espressione pagana, ma peggiore del paganesimo. I pagani non parlavano così. Pensate ad Omero, ad Esiodo, a Virgilio, ad Aristotele, a Platone, che dedica all'immortalità dell'anima uno dei suoi immortali dialoghi;⁸⁵ pensate al suo maestro Socrate, il quale ai suoi amici pr[e]occupati della sua sepoltura (egli stava attendendo da un momento all'altro l'esecuzione della sentenza capitale), raccomanda di non preoccuparsi: «Voi potete seppellire il mio corpo soltanto, non me». Parole che hanno ispirato l'iscrizione funebre incisa sulla tomba di Gardonyi a Eger: «Solo il suo corpo».

Cicerone ha scritto un libro sull'immortalità dell'anima: «Vi è in noi – dice in una profonda analisi psicologica – un presentimento di secoli futuri ed esso si manifesta nei grandi spiriti. Se si rigetta questo presentimento, chi sarebbe così insensato da vivere nelle fatiche continue e in mezzo ai pericoli?».⁸⁶ I grandi geni dell'antichità non hanno mai dubitato dell'esistenza di una vita oltre la morte.

3. Ma noi incontriamo la stessa concezione anche presso tutti i popoli contemporanei, a cominciare dai popoli selvaggi, primitivi, mai venuti in contatto con la nostra civiltà.

È una verità oggi scientificament[e] dimostrata, che non esiste popolo, neppure uno solo, che non creda che la morte è solo una porta, dietro la

⁸⁵ Il *Fedone*.

⁸⁶ *Tusculanae disputationes*: «*Sed nescio quo modo inhaeret in mentibus quasi saeculorum quoddam augurium futurorum, idque in maximis ingeniis altissimisque animis et existit maxime et apparet facillime. Quo quidem dempto quis tam esset amens qui semper in laboribus et periculis viveret?*» (1,33).

quale la vita non continui sotto altra forma. Consideriamo i popoli contemporanei più lontani, i Lapponi, gli Esquimesi, gli Ottentotti, gli Zulù, i Pigmei, i Bororos, i Patagoni, le tribù dell'India come quelle dell'Africa Australe, del Mato Grosso e delle regioni polari... Tutti credono, in una maniera o nell'altra, a questa verità: noi non siamo che dei viaggiatori sulla terra, in via verso una patria in cui vivremo per sempre.

Oggi si è soliti dire generalmente che i Cinesi sono il popolo meno religioso del mondo. E, cosa rimarchevole, la fede in una vita dopo la morte non solamente esiste presso di essi, ma questa⁸⁷ è così radicata, che ogni loro religione si riduce al culto degli spiriti dei loro antenati. Lo stesso si dica dei Giapponesi.

«Il musulmano sensuale e l'indù devoto; il greco dotto e il romano pratico; il germano primitivo e lo scita brutale; l'indiano severo e il ridanciano abitante delle isole del Pacifico; il negro frivolo e l'australiano cupo; l'ottentotto disprezzato e il selvaggio abitante della Terra del Fuoco, tutti credono in una vita dopo la morte e sperano con gioia di rivedersi nell'altro mondo» (Schneider).

Ma ciò che l'umanità ha sempre creduto e su cui è tutta d'accordo, ciò che sgorga dalle profondità dell'anima umana, ciò che è il risultato più genuino della ragione primitiva e della filosofia primordiale non può non essere vero.

E non si dica che l'umanità i[n]teramente per secoli si è ingannata, ritenendo universalmente che il sole si muoveva attorno alla terra. L'uomo ci credeva, perché i sensi, illudendosi, così gli facevano apparire. Ma quando essi credono a un'altra vita, l'uomo crede contro i suoi sensi: crede contro di essi, perché i suoi sensi non gli dicono nulla di tutto questo, e anzi gli dicono il contrario.

«Io credo nella vita eterna». Abbiamo interpellato la preistoria, la storia e l'umanità intera. Ma che cosa ci dice su questo argomento la nostra coscienza individuale? la voce intima del nostro sentimento e della nostra convinzione? La interpellaremo nella prossima conversazione.

⁸⁷ Nell'originale: essa.

133. *La vita eterna*

(?/10/1957?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Introd[uzione].

Il simbolo cristiano si chiude con queste parole trionfali: «Io credo nella vita eterna».

Abbiamo consacrato le precedenti conversazioni ad interpellare, su questo argomento, l'umanità intera e la coscienza di ogni uomo, ed abbiamo scoperto, nel fondo stesso della natura umana, due esigenze insopprimibili che reclamano un'altra vita oltre la morte: l'esigenza della giustizia piena, che non è soddisfatta in questo mondo dominato dall'ingiustizia, e l'esigenza della felicità perfetta, irraggiungibile su questa terra.⁸⁸

Oggi esamineremo brevemente le affermazioni di coloro che negano la vita eterna, perché negano che l'uomo abbia un'anima spirituale e immortale.⁸⁹ Non credono all'anima e perciò non credono alla vita eterna. «Non esiste lo spirito, esiste solo la materia. Ciò che si chiama anima non è che una materia più perfetta, più evoluta e raffinata, una particolare combinazione e vibrazione di energia molecolare». È la posizione materialistica, diametralmente opposta a quella cristiana.

Non sarà dunque superfluo consacrare la conversazione di oggi all'esame di questa posizione, per dimostrare com'essa si sgretoli e si frantumi davanti ad un'analisi obiettiva, spassionata, condotta a base di sola ragione.

Mi si dice: «L'anima nessuno l'ha mai vista o tenuta in mano. Dunque non esiste». Anche la corrente elettrica, ad es[empio], nessuno l'ha mai vista o tenuta in mano, eppure chi può negarne l'esistenza?

«È chiaro – si dice –, io non ho mai visto o tenuto in mano la corrente elettrica, ma io sento che esiste, perché ne vedo gli effetti: la luce, il calore, la forza, la scossa». Appunto così avviene dell'anima: non la si vede, ma si vedono i suoi effetti, le sue azioni. Il fatto che l'uomo possa «pensare» e «volere» è una confutazione perfetta degli argomenti materialisti. Vediamo brevemente come.

I. L'uomo pensa, intende, ragiona, scopre nuove leggi, nuove energie, domina e soggioga con la sua mente le forze materiali, crea col suo inge-

⁸⁸ Se ne tratta nell'omelia successiva, benché la presente porti la numerazione romana I e la seguente II, in ordine inverso rispetto allo schema qui enunciato.

⁸⁹ Cf. R 023.

gno nuovi progressi, nuove civiltà, nuovi capolavori dell'arte, della poesia, della musica, della scultura, della tecnica, della scienza.

Chi potrebbe ridurre tutto il mondo del pensiero umano a pura materia? Chi potrebbe negare in tutto questo la scintilla dello spirituale? Che vi è di materiale nelle idee di Dio, di giustizia, di bontà? Che vi è di materiale nelle dimostrazioni matematiche e filosofiche? Il pensiero dell'uomo è un'attività spirituale. Ora, come può la materia produrre qualche cosa di spirituale? Come può un'operazione spirituale provenire da un essere che sia tutto e solo materia?

Io confesso, ad esempio, che non potrò mai credere (ora i negatori dell'anima sono obbligati a crederlo) che quando Michelangelo scolpiva il suo meraviglioso Mosè o tracciava il piano della cupola di s[an] Pietro, fosse solo la sua mano, il suo scalpello, la sua matita ad agire, senza interna ispirazione ideale e spirituale. Così non riesco a concepire come la Div[ina] commedia di Dante e la Summa di s[an] Tommaso proceda[no] da una sola combinazione di forze materiali, o non piuttosto da un'anima spirituale.

L'uomo ha dei pensieri spirituali, dei ragionamenti spirituali, dunque ha un'anima spirituale che li produce.

Se l'uomo fosse tutto e solo materia, come potrebbe pronunciare questa parola semplice, sublime, misteriosa che è «io»? Questa [particella pronominale rivela la] coscienza di sé, che fa dell'uomo un essere cosciente e personale, lo eleva al di sopra di tutti gli esseri creati.

Questo «io» rimane identico attraverso tutte le mutazioni del tempo e dello spazio. È sempre lo stesso, oggi, ieri, [lo era] dieci, vent'anni fa, mentre tutta la materia in me è cambiata. Dunque c'è in me qualche cosa che non è pura materia.

Alla stessa conclusione arriviamo, analizzando l'attività della nostra volontà.

a) L'uomo vuole, ama delle realtà che sono puramente spirituali, slegate da ogni materia: Dio, la virtù, la giustizia, la bontà, il disinteresse, il sacrificio, la rinuncia.

Ora, come può la materia desiderare, volere, amare realtà puramente spirituali?

b) L'uomo può volere anche contro i desideri e le inclinaz[ioni] della sua natura materiale. Può rinunciare a cose che i suoi sensi desiderano ardentemente e può far delle cose contro le quali⁹⁰ insorge tutto il suo esse-

⁹⁰ Nell'originale: contro cui.

re. È qui il magnifico privilegio dell'uomo. E noi apprezziamo e stimiamo quelli che agiscono così, poiché qui risalta una delle più belle virtù umane: il disinteresse, il dominio di sé, la virtù.⁹¹ Se tutto nell'uomo si riducesse alla natura materiale, come potrebbe l'uomo contrastarla, soffocarla, vincerla, dominarla?

c) Dopo che l'uomo ha ceduto agli istinti più bassi della sua natura materiale, sente l'insoddisfazione, il rimorso, l'umiliazione, la tristezza. Come sarebbe possibile questo, se non ammettendo un principio spirituale diverso dalla materia? E donde viene la tristezza, proprio quando il corpo ha avuto tutto ciò che reclama, e niente gli manca? Non viene forse dall'anima?⁹²

⁹¹ Parola incerta.

⁹² In matita è aggiunto nella scheda: causa finale, meritoria, formale, efficiente.

134. *La vita eterna*

(2/11/1957?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Introduz[ione]. «Credo nella vita eterna».

[Nelle] precedenti conversazioni [abbiamo interpellato su questo argomento] l'umanità [intera, spingendoci fino alla sua] preistoria [e percorrendone poi velocemente la] storia. Tutti i popoli, anche i selvaggi, hanno sempre creduto che la vita dell'uomo continua oltre la morte.

[La] conclusione [più logica non può essere che la seguente]: ciò che l'umanità intera in tutti i tempi, presso tutti [i] popoli, sotto tutti i cieli ha creduto con così perfetto accordo, non può non essere vero.

[Per questa nuova conversazione proponiamo un] tema [più vicino alla nostra esperienza].

Dopo l'umanità, interpelliamo la nostra stessa coscienza nelle sue tendenze ed aspirazioni più fondamentali, più essenziali, e insopprimibili. Ascoltiamo queste voci profonde che scaturiscono dalle viscere stesse della nostra natura, e vediamo se costituiscono una prova dell'esistenza del mondo ultraterreno.

Due sono i sentimenti più fondamentali e insopprimibili della coscienza umana: l'aspirazione alla giustizia perfetta e l'esigenza della felicità piena.

I. Con tutte le sue forze l'uomo aspira alla giustizia; nulla ci ferisce tanto intimamente quanto il constatare il trionfo del male, l'oppressione dell'innocente, la soperchieria, la parzialità. Questo senso nasce con l'uomo; è congenito, non acquisito, come l'istinto della conservazione, della nutrizione. Il bambino di quattro anni, che non sa nulla di giustizia od ingiustizia, si rattrista, senza sapere perché, quando sente parlare delle persecuzioni e cattiverie che Biancaneve riceve dalla sua matrigna. Anche nell'uomo più ingiusto e perverso il sentimento della giustizia può essere soffocato e traviato, ma non mai completamente spento.

Ma esiste la giustizia sulla terra? Non vediamo continuamente l'onestà calpestata e la disonestà trionfare? [Non vediamo spesso] l'innocenza oppressa, la virtù disprezzata, l'equità bandita, la corruzione applaudita? Non assistiamo forse a favoritismi, parzialità, subornazioni, disonestà, corruzioni?

Ora noi non possiamo sopportare il pensiero che il male trionfi sul bene. La vita terrestre è riempita di dissonanza, ma sentiamo che da qualche parte ci dev'essere una compensazione, un accordo finale in cui ogni dissonanza si plachi.

La natura e la coscienza umana, dal profondo del loro⁹³ essere postula[no] e reclama[no] che giustizia sia fatta, che ciascuno abbia ciò che gli spetta, che il bene sia premiato, il male punito. Ora ciò⁹⁴ non avviene in questa vita; dunque deve esserci un'altra vita in cui ogni ingiustizia sia compensata, ogni virtù premiata.

Se non c'è un'altra vita, allora è identica la sorte di chi ha sofferto nell'onestà e di chi ha goduto nell'ingiustizia. Se non c'è un'altra vita, allora è messo sullo stesso piano il carnefice ed il martire, il persecutore ed il perseguitato, una donna di malaffare e una Maria Goretti che muore per difendere la sua virtù o una mamma che ha sacrificato tutta la vita nella cura e nel servizio, nella fedeltà alla sua famiglia.

Una suora di carità è in agonia. Tutta la sua vita fu un sacrificio a servizio del prossimo. Ha rinunciato agli affetti più sacri e più cari per curare gli ammalati degli altri. Ed ora ella muore di una malattia infettiva, contratta nel prodigarsi per gli ammalati. Ed ecco anche l'agonia di un furfante corrotto e disonesto, che ha passato la vita nel vizio, nell'eccesso, nell'ingiustizia più abominevole, ed ora muore bestemmiando. Ed entrambi avrebbero la stessa sorte? Ma chi potrebbe ragionevolmente sopportare un tal pensiero? Il senso di giustizia radicato nell'uomo reclama un'altra vita.

II. Ma vi è un'altra esigenza, ancora più profonda e più insopprimibile nel cuore umano. L'uomo aspira con tutte le sue forze alla felicità. L'uomo è fatto per essere felice. C'è qualcuno tra di noi che sinceramente può dire di non sentire questa brama, questo impulso, questo bisogno? Il nostro essere è assetato di gioia, affamato di felicità, ha come una spina conficcata nel fianco, che lo fa anelare verso la felicità.

«Voglio godere, voglio star bene, voglio essere felice»: questo è il grido profondo di ogni vita umana. Ogni desiderio, per quanto piccolo e circoscritto, [ne] è una testimonianza: l'uomo desidera salute, ricchezza, comodità, successo, fama, comprensione, affetto, tenerezza... Sì, ma in fondo a tutto questo e attraverso tutto questo vuole essere felice, pienamente e completamente felice. Togliete questo istintivo bisogno dalla vita umana, e tutto diventa inspiegabile.

Ora esiste in questa vita una felicità vera, piena, accessibile a tutti, capace di colmare ogni desiderio umano e di soddisfare perfettamente tutte le esigenze di tutti i cuori umani?⁹⁵

⁹³ Nell'originale: suo.

⁹⁴ Nell'originale: questo.

⁹⁵ Non abbiamo il seguito. L'omelia si può completare con le meditazioni sul «Fi-

135. *Credo nella vita eterna*

(2/11/1957?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Miei fratelli, da quando l'uomo vive sulla terra, ha sempre avuto l'ambizione di prolungare anche per un solo istante la sua esistenza. Con quale avida passione l'uomo ha cercato di sottrarsi alla morte, di assicurarsi la vita più lunga possibile! Ha soggiogato le forze della natura, ha riaccurciato le distanze, ma non ha vinto la morte. Vedete con quanta cura noi regoliamo il cibo, il vestito, il riposo, il lavoro, la vita, unicamente per poter vivere più a lungo. E tuttavia, nonostante tanti sforzi, noi non riusciamo a sottrarre la nostra vita alla tomba, ed ancor oggi rimane vera questa parola del libro di Giobbe: «L'uomo vive poco tempo, la sua vita è come il fiore che nasce e presto avvizzisce» (Gb 14,2).

Ora vi è un prolungamento meraviglioso e sicuro della nostra vita, un prolungamento che non si limita a un paio di anni, né a centinaia o milioni di anni. Un prolungamento senza fine, ci attesta la fede cristiana. «*Non omnis moriar*» (io non morirò tutto intero),⁹⁶ scriveva Orazio, il grande poeta latino, pieno di fiducia nella sua rinomanza letteraria. Ma ciò che egli, pagano, intendeva solamente della sua fama, noi abbiamo il diritto di intenderlo del desiderio istintivo di tutta l'umanità, che aspira all'immortalità. [Noi abbiamo il diritto di credere] e di dire, dopo questa vita: «Io non morirò tutto intero. Io vivrò ancora dopo la mia morte. Io credo nella vita eterna».

Abbiamo visto che questa fede è d'accordo con il sentimento di tutta l'umanità, con le esigenze fondamentali dell'animo umano, con le supreme verità della filosofia. Oggi vogliamo interpellare Dio stesso.

Dio ci ha parlato per mezzo di Cristo suo Figlio e suo ambasciatore. Cristo si è presentato alla ribalta della storia munito delle credenziali dei miracoli e delle profezie. La sua parola è parola di Dio e [il] Verbo di Dio non si cancella. Ora sfogliamo i vangeli e raccogliamo alcune parole di Gesù, per nasconderle nel nostro cuore.

ne dell'uomo». Si veda la conversazione pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, pp. 204-207.

Segue un'altra scheda, contrassegnata dal numero III (dopo le precedenti I e II), con riproduzione schematica del medesimo argomento, arrestandosi però al primo punto (Arch. 204).

⁹⁶ *Odi* 3,30,6.

1. La carta costituzionale del suo regno, l'annuncio della vita eterna al di là della vita che finisce: Mt 5,1-12.
2. Le vere ricchezze sono in cielo: Mt 6,19-23.⁹⁷

⁹⁷ I due enunciati rimangono senza sviluppo, benché la scheda offra altro spazio.

COME PREDICARE

136. *La predicazione oggi*

(1959,¹ Torino, Crocetta, cappella interna)

Semi di verità.²

Uno degli atti più temerari della mia vita [è quello di aver accettato di] parlare di un tema così impegnativo, davanti a un auditorio così qualificato, senza competenza e preparazione.

Primo problema. È facile o difficile predicare oggi? Per stimolare la vostra responsabilità nel periodo di preparazione, e per premunirvi da fatali illusioni, prospetterò alcune delle principali difficoltà che fanno della predicazione d'oggi una prova di forza e di abilità, una specie di corsa agli ostacoli.

a) La prima difficoltà viene dall'auditorio o pubblico a cui si deve predicare.

Se è sempre difficile parlare in pubblico, difficilissimo è parlare a un pubblico

– silenzioso, passivo, impassibile, che non possiamo interpellare, che non può interrogare, obiettare, protestare, applaudire, le cui reazioni occorre indovinare a lume di naso;

– scaltrito e reso esigente, critico dagli impeccabili dicitori della radio, dai brillanti corrispondenti dei giornali, dai novellisti delle riviste, da quei meravigliosi resoconti, limpidi, completi e trasparenti che fanno l'orgoglio dei settimanali; un tempo, chi voleva sentir parlare bene, andava a sentire una predica; oggi i nostri concorrenti sono cresciuti e ci hanno sorpassato;

¹ Datazione approssimativa, basata sul tipo di fogli (completamente bianchi) usati per la stesura. Evidentemente si tratta di una conferenza, ma è stata inserita qui, come appendice, quale riflessione di don Quadrio sul modo di predicare. La conversazione è stata fortemente rimaneggiata in un intervento successivo alla stesura, riconoscibile dal diverso colore dell'inchiostro.

² Annotazione in matita in capo alla pagina.

– variopinto ed eterogeneo, [che comprende] tutte le età, tutti [i] gradi di istruzione, tutti gli stati d'animo: predicare è governare una mandria di spiriti collocati in punti diversi;

– svagato, sprovvisto di tutti i sussidi audio-visivi, a cui è abituato dalla maliosa attrattiva dello schermo e del video. Il palato, assuefatto ai gusti forti, giudica insipida la predicazione. Il linguaggio della stampa, [del] cinema, [della] radio, [della] televisione è un linguaggio fortemente emotivo, con prevalenza del concreto sull'astratto, dell'immagine sull'idea, del fatto sul pensiero, del sensitivo sul razionale.

b) La seconda difficoltà è [propria] dell'ambiente materiale in cui ci tocca predicare.

– [Ci troviamo spesso in una] chiesa di un'acustica impossibile, [con] cupola, pilastri, transetti, absidi [che] sembrano fatti ap[er]ta per disperdere la voce. [Siamo costretti a] gridare, e una predica gridata è una predica rovinata. [Siamo condannati alla raucedine], senza il ristoro del bicchier d'acqua. [Spesso ci si obbliga a tenere i nostri] catechismi in bugigattoli, [in] antri, [o in] chiese visitatissime, [in] teatri semibui.

– [Abbiamo di frequente a disposizione] altoparlanti inservibili, che ruggiscono, fischiano, [latrano, gracchiano], raschiano in modo terrificante.³

– [Ci raggiunge non di raro il] disturbo dal di fuori: [le voci del] cortile, [lo schiamazzo dei] giuochi, [il tifo delle] partite, [lo sferragliare del] tram, [i richiami delle] bestie.

– [Siamo sopraffatti dal] disturbo [causato] dal di dentro: ritardatari [che salutano, spingono, cercano un posto, una sedia scricchiolante; presenti che] tossiscono a tamburo [battente o che si] soffiano [il naso] a trombone.

– [Ci troviamo davanti] un pubblico che volta le spalle, o [che ci dimostra insofferenza per essere rimasto] in piedi, che guarda l'orologio, che commenta col vicino.

c) La terza difficoltà viene dall'ora impossibile in cui si predica.

1) [L'omelia si riduce ad essere l'unico discorso al mondo che si fa alle] sei del mattino: digiuno a digiuni. [È l'ora più propizia per] soffocare ogni ispirazione.

³ Alcune integrazioni sono ricavate da due schede verdi, che hanno contenuto *af-fine*. Per l'importanza dell'argomento, ai fini di una comprensione più approfondita dell'intera raccolta, saranno riprese da quelle e qui inserite tutte le espressioni che non compaiono nel testo di base.

2) [Lo stesso vale quando ci capiti di celebrare la messa] a m[ezzo-giorno, di predicare e ascoltare] a stomaco vuoto.

d) [La quarta difficoltà⁴ può derivare dall'argomento da trattare. Siamo costretti a parlare sempre delle stesse realtà a scadenza ciclica.

Nelle sue omelie Bossuet ripete brani e squarci interi, senza preoccuparsi ogni volta di riuscire nuovo. Dobbiamo avere dei punti fermi ben assimilati e vissuti che riteniamo a memoria, in modo che essi agiscano dentro di noi da suggeritore. *Veritas Domini manet in aeternum*].

Secondo problema. Che cosa dispiace di più ai laici nella nostra predicazione oggi?⁵

a) Il non farsi sentire. Se la parola di Dio non giunge prima all'orecchio, non giungerà neppure al cuore. *Fides ex auditu*. [Bisogna evitare la] trascuratezza noiosa ed irritante, diluvio di rumori inintelligibili. [E così l']olimpica indifferenza di chi smorza le finali, i passi commoventi, [lasciando solo l'impressione di un] brontolio confuso. Tutte le parole meritano di essere sentite da tutti, dal momento che meritano di essere dette. [Il] lasciarle cadere qua e là a caso, come pezzetti di carta straccia, equivale a invitare gli uditori a trascurarle.

b) Il non farsi capire. [Qualcuno potrebbe sentirsi rivolgere la seguente domanda]: «E com'è, signor curato, che quando leggo da me il vangelo lo capisco, e quando lo spiega lei non lo capisco più?». [Evitare le] interpretazioni strampalate.

[Mettere da parte] l'uso di parole tecniche, comuni [nel nostro ambiente di studiosi], ma incomprensibili alla gente. Queste vanno tradotte in linguaggio corrente. [Per fare soltanto qualche esempio, si possono ricordare le seguenti]: *ex opere operato*; oggetto materiale, formale; grazia sufficiente, valore propiziatorio, visione intuitiva, l'essere contingente, il timore servile, l'Angelico, Padri della chiesa...; sacramenti dei morti, sacramenti dei vivi; chiesa docente, discente. [La gente è tentata di giudicarle] rutti di teologia male masticata e peggio digerita.

Per volgarizzare efficacemente [ciò che si presenta agli altri], bisogna conoscere [la realtà da trasmettere] rigorosamente e profondamente.

[Essere] concreti.

c) [Evitare] il tono urtante dell'inquisitore e del censore a vita, l'inveire

⁴ Questo punto è ricavato dalle due schede verdi che trattano dello stesso problema. Il testo è adattato alle esigenze di inserzione.

⁵ Sul manoscritto si legge: Da un'inchiesta in Francia su che cosa più... (la frase è stata poi cancellata).

con una specie di sadismo spirituale. [Ci sono alcuni che] scoperchiano l'inferno ad ogni passo, [che] amano il genere truculento.

– [Non vengano apostrofate direttamente le categorie dei fedeli con espressioni come]: «A voi che fate tutti i giorni la comunione...»; «[Voi], onesti vecchietti, grinzose nonnine, piissime figlie di Maria».

– [Non porre domande retoriche come: «Chi ha creato il mondo?», sul tono: «Chi ha buttato giù il campanile?»].

[È controproducente sfoderare] la litania dei peccati mortali. Sotto un rigorismo farisaico si può nascondere la più vergognosa e lurida corruzione. *Argue, obsecra, increpa, in omni patientia et doctrina.*

– Non [sparlare] sempre della moda femminile; non [dire] sempre male delle donne. [Non presentare delle esemplificazioni in modo tale che appaia che su quattro corrotti ci sia soltanto] un uomo [e] tre donne. [Evitare il più possibile l'impressione di scagliarsi contro di loro per un] segreto, larvato misoginismo, [per] ira e rancore mal celato, [forse per una qualche invidia non assopita. Vivere e lasciar trasparire in ogni circostanza un] celibato luminoso!

– [Annunciare che] Dio è buono. [Insistere] che c'è sempre una speranza per ciascuno, che [per Dio] non ci sono dei rottami, [ma dei figli da salvare], che morire è arrivare a casa del Padre.

d) [Bandire] la retorica arcaica che incede come una solenne matrona pitturata e gualdrappata, tutta carica di vetri, con coturni e galloni. [Usare il] tono semplice, cordiale, confidente, ilare, amichevole, del conversatore convinto.

Niente irrita e allontana tanto la gente quanto il tono del predicatore, [il] declamare, il fare dell'eloq[uenza gratuita]. Niente avvicina tanto come il tono del conversatore semplice e brioso, concreto (d[on] Castano alla Radio vat[icana]).⁶

[Non iniziare con solennità sorpassate e stereotipate come]: «L'odierno evangelo di Dio...». [Incominciare *ex abrupto*, con incisività e naturalezza, con quello che volete, meno che con un esordio manierato, sul tipo di: «Correva l'anno 1957, spettabili signori, correva l'anno 1957»].

Conversare [con familiarità].

[Non preoccuparsi di] dire, dire, dire.

Aver qualche cosa da dire, dirlo, tacere appena si è detto.

[C'è chi prima dice quello che dirà (esordio); poi spiega in che modo lo dirà (proposizione), poi, bontà sua, lo dice (corpo), e infine dice di averlo detto (perorazione). È un po' troppo, siamo giusti!

⁶ Segue: Gli avvisi del parroco. Il pensiero è ripreso sotto.

Chiudere a tempo e bene, senza la "tirata" d'effetto, che dia l'impressione dell'aeroplano [che non trova il campo di atterraggio].

e) [Eliminare accuratamente] sciatterie, sguaiataggini, urlì, indelicatezze, grossolanità, barzellette di cattivo gusto.

[Sempre] rispetto, fine umorismo, misura.

Terzo problema. Quali sono le doti di una bella predica?

1) [Avere una] convinzione genuina, non posticcia e artefatta. «Non cercare il tono di convinzione, ma la convinzione stessa».

Il santo curato d'Ars non aveva certo il genio naturale di un Segneri o di un Bossuet, ma la convinzione viva, chiara, profonda, da cui era animato, vibrava nella sua parola, brillava nei suoi occhi, suggeriva alla sua fantasia e alla sua sensibilità idee, immagini, paragoni.

«Tali predicatori conquistano veramente il loro uditorio. Chi è pieno di Cristo, non troverà difficile di guadagnare altri a Cristo» (Pio XII).

[Procurare di dire soltanto] parole cariche di meditazione. *Silentium pater praedicatorum*. [Infondere in esse un]'altissima carica. [Siano parole] macerate. *Ex plenitudine contemplationis. Contemplata aliis tradere*.

«[Tutto quello che diciamo], che venga dal cuore e che vada al cuore» (Pio XII).⁷

Vale più la meditaz[ione] che tutto un sistema di riforme (Carlyle).

Le anime non si toccano se non con parole cariche di convinzione, di passione, di riflessione, lungamente macerate nel silenzio.

La predica si prepara in ginocchio. [È dalla preghiera che ci si deve attendere] «l'ultima infusione» (Monsabré [recitava] il rosario prima [di iniziare a parlare]).

«Spremete le sue parole, e ne uscirà del sangue» (Emerson).

«*Mirati sunt, conversi non sunt*».

2) Preparazione seria e adeguata.⁸

Un vescovo francese (Dubois) [vi dedicava almeno] un'ora.

[Mantenere vivo] il rispetto alla maestà della parola (Keffler). «La miglior predica è quella più preparata» (d[on] Bosco).

Lacordaire [era solito dire]: «Io ho troppo stima del pubblico, per parlare senza preparazione».

⁷ Seguono parole di difficile integrazione: L'artista: voi... noi. Grandi artisti.

⁸ Tra i cinque consigli scritti da don Quadrio a un novello sacerdote troviamo il seguente: «Incomincia al lunedì a "pensare" alla tua predica della successiva domenica. Le tue prediche siano ricavate dalla meditazione personale, non dai "repertori predicabili". Predica il Vangelo, continuamente, con la vita, a tu per tu, con tutti» (L 207).

«*Qui ascendit sine labore, descendit sine honore*».

[Non ripariamoci dietro la comoda scusa]: Non c'è tempo. «*Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus*».⁹

[Si leggano i consigli suggeriti in] *Come preparare una predica* (padre Lombardi).

3) Semplicità e chiarezza vigorosa. Niente declamazioni.

«La vostra parola sia solida, chiara, interessante, viva, calda» (ai parroci di Roma).

«Insegnate con precisione, semplicità, vigore, bellezza; con un accento di bontà che scolpisce l'insegnamento nelle anime; esponete la dottrina in termini espressivi, ma senza ricorrere agli artifici di una retorica vana e anacronistica».

«Familiare e fiduciosa conversazione del parroco col gregge a lui affidato». [La predica abbia la semplicità e la quotidianità de]gli avvisi del parroco. Es[empio]: san Bernardino.

4) [Chi parla procuri di restare] aderente alla psicologia dell'uditorio concreto, con un sano senso di modernità.

È il punto su cui Pio XII ha più insistito: «La vostra parola sia... proporzionata alle intelligenze e necessità spirituali dei v[o]s[tri] uditori. Essa potrà essere tale soltanto se voi conoscete¹⁰ a fondo le condizioni della loro vita personale, familiare e professionale, le loro difficoltà, le loro impressioni, le loro aspirazioni». Incarnarsi. Immedesimarsi. Conoscere.

– Entrare per la porta dell'uomo, se si vuol uscire per la porta di Dio.

– Campo di sangue... [Per sentirsi in sintonia con loro, bisogna] aver fame nello stomaco dei n[o]s[tri] figli.

– «L'oratore sacro deve avere in mano il vangelo e il giornale».

– Psicologia del venditore: la pubblicità, la réclame.

[Il] primo quarto [d'ora è] per l'uditorio; [il] secondo quarto [d'ora per sé; [il] terzo quarto per il demonio. «Non superare i dieci minuti» (sinodo diocesano)].¹¹

5. [La predica deve essere] breve. San Francesco di Sales, [il cardinale] Schuster. Cappella esterna. Pio XII, Mark Twain.

Quarto problema. Qual è la più urgente ed essenziale preparazione remota che un teologo deve premettere alla predicazione?

– Preparare [fin d'ora] le prediche? Può essere utile, ma non è il

⁹ Segue: Aveva ragione quel consigliere.

¹⁰ Nell'originale: conoscere.

¹¹ Cf. T 28.

[punto] più necessario. Si possono avere cinquecento prediche pronte, come cinquecento cannoni da museo.

– Preparare lo schedario della predicazione? Buona cosa, ma non la più urgente.¹² Si possono fare pessime prediche con un gran[de] schedario!

– Procurarsi dei buoni libri? Anche, se si leggono; ma non è il più.

– Studiare a fondo le materie ecclesiastiche? Eccellente preparazione, indispensabile. Fulton Sheen [e] p[adre] Lombardi ebbero un'ottima preparazione filosofica, teologica. Ottima cosa lo studio severo, metodico, vitale della rivelazione. Ma non è tutto. Ci sono degli eruditi teologi che non predicano, o non sanno predicare.

– Il *primum* e *maximum* per importanza, l'insostituibile, è il formare in sé una bella, armonica, potente personalità sacerdotale.

Tre dimensioni.¹³

A) Tutta incentrata e fusa in Cristo. Il *sensus Christi*. [Lo possiede il sacerdote] che ha in sé e vive la passione per Cristo. Che sente potentemente il fascino di Cristo, [i] suoi [stessi] interessi e atteggiamenti. Solamente costui potrà predicare Cristo *et hunc crucifixum*, rendergli testimonianza, incentrare tutto in lui. Ma per fare questo bisogna averlo visto come Pietro sul Tabor, come Paolo sulla via di Damasco. Bisogna essere stati a lungo nella sua intimità: bisogna amarlo.

Chi non lo ama, lo rinnegherà mentre lo predica.

Finché Cristo non sarà diventato la nostra grande passione, la nostra catechesi o predicazione sarà sempre una cosa meschina, stonata, sterile. Tutti invece nel predicatore devono vedere Cristo, sentire Cristo. Vangelo, vangelo, vangelo.

B) Tutta incentrata e fusa nella chiesa. Il «*sensus ecclesiae*». Sentirsi la chiesa, nella chiesa, per la chiesa. È la chiesa che predica il vangelo. Io le impresto la lingua e la voce. Predicare la chiesa. Conoscenza amorosa, fede, amore, dedizione alla chiesa. Come Cristo, «*qui dilexit ecclesiam et seipsum tradidit pro ea*». Non sono un conferenziere privato. Sono un *missus*,

¹² Il 30 luglio 1945, ancora esorcista e accolito, don Quadrio annota sul proprio Diario: «Nel tempo libero dal lavoro coi ragazzi della strada [gli sciuscià]: 1) pregherò (voglio far compagnia a Gesù, più che agli uomini); 2) raccoglierò materiale per la predicazione» (Don Giuseppe Quadrio, *Documenti di vita spirituale*, a cura di don E. Valentini, Torino 1964, p. 80). Parte di uno schedario si conserva in archivio.

¹³ Per uno sviluppo più approfondito di questi punti, si veda la meditazione tenuta ai diaconi l'11 gennaio 1960, pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, pp. 217-221.

un araldo, la voce della chiesa. Liturgia compresa, amata, vissuta. Il senso comunitario.

C) Tutta aperta verso gli altri. Il senso degli altri. La passione fervida e indomabile per le anime. La capacità di vedere, capire, entrare in sintonia, comunicare con gli altri. «Non ahimè, ah[i]mè, ma anime, anime!». [Predicare un] Cristo: «incarnato», simile in tutto [agli uomini], fatto uno] come loro, operaio, tra loro, [che parla] la loro lingua, [che condivide] i loro problemi. Il metodo dell'incarnazione, [dell']adattamento.¹⁴

¹⁴ La conversazione termina accennando ad un aneddoto: Conoscere Giovannino! «Va' alla fontana» (D[on] Bosco a Vespignani).

Aggiungiamo qui altri punti spigolati nelle schede, importanti per comprendere lo stile di don Quadrio e l'impostazione delle sue prediche.

«[Evitare] la frammentarietà. [Disporre] un piano annuale o triennale ben elaborato, in cui tutte le verità siano toccate in modo proporzionale e organico». (Questo consiglio, derivante probabilmente dalle norme diocesane del tempo, è stato cancellato sull'originale).

Perché l'omelia sia incarnata, don Quadrio suggerisce di estendere il proprio interesse alla scuola di materie profane: filosofia, storia, letteratura, di possedere una visione cristiana del mondo della scienza, della cultura, dell'arte, della storia, della tecnica, dell'educazione (Pio XII).

«[Curare la] catechesi familiare, speciale, dell'un per uno, [come] Gesù ha fatto con i dodici, con Nicodemo, con la Samaritana, con i due [discepoli] di Emmaus; [come] Filippo ha fatto con l'eunuco, sul cocchio per la strada; [come] san Paolo faceva *circa domos*, o prigioniero per due anni a Roma con quelli che andavano a trovarlo alla spicciolata. Pio XII raccomandò ai laici corsi familiari».

TESTIMONIANZE

Questa serie di testimonianze è destinata a tradursi in un apporto necessariamente negativo. Ci rivela soltanto che è impossibile restituire ai lettori il clima e l'afflato che le omelie di don Quadrio riuscivano a creare. Ma già tale sottolineatura è importante, perché invita ad accostare i testi con attenzione maggiore, con partecipazione più piena.

Le fonti della spigolatura sono di diversa provenienza. La sezione maggiore è tratta dalle deposizioni dei testi, siano esse giurate e di carattere ufficiale, siano esse informali. Una parte era già confluita nel volume di don E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980 (= DQM), e prima ancora nel Bollettino di collegamento dei sacerdoti ordinati nel 1960, ciclostilato (Boll. colleg.). Alcune provengono da adesioni spontanee all'iniziativa di pubblicazione delle omelie (Testimonianze). La sigla DQ 25 si riferisce al volume di R. Bracchi (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte. Atti della solenne Commemorazione in Valtellina*, Roma 1989.

1. DON GIUSEPPE ABBA

Ricordo che ci predicò il triduo di preparazione alla proclamazione del dogma dell'Assunta: dottrina eccellente, senza dubbio, ma incisività spirituale, esortazione ascetica, tono dolce e forte, anche se era praticamente un quasi coetaneo della maggior parte dei suoi uditori...

Non ricordo di aver visto una qualche volta don Quadrio, non dico arrabbiato, ma anche solo «vibrato» nel correggere... Vibrazione spirituale, invece, aveva nella predicazione o nell'esortazione, provando così il suo umile coraggio e il suo contenuto e limpido fervore spirituale (DQM 193-194).

2. DON ARTURO ALOSSA

Anche la sua predicazione conquideva: la parola scaturiva limpida e suadente dal suo labbro. Tutti lo ascoltavano sempre con molto piacere (DQM 212).

La sua predicazione era sciolta, chiara, lineare e insieme profonda: lo si ascoltava con piacere, come si apprezzava e si desiderava la sua scuola. Era un professore veramente preparato e aggiornato: le sue lezioni sapevano di freschezza e di coscienziosa preparazione (Deposizione).

3. SR. PIA ARIETTI FMA

Di particolare ha ancora chiara in mente un'espressione che [don Quadrio] usava, parlando della morte: «Ricordiamoci che, morendo, andiamo alla casa del Padre» (Deposizione raccolta da don Giuseppe Abbà).

4. DON EMILIO BARASICH

En la proximidad de las ordenaciones, para el ejercicio de los ministerios sacerdotales los interesados se preparaban con encuentros de reflexión, oración, etc. Uno de los más requeridos para entonar el ambiente era don Quadrio. El año 1960 las ordenaciones, en la Crocetta, comenzaron a anticiparse al 11 de febrero. Un mes antes (11.1.60) don Quadrio predicó la meditación. Enfocó el tema sobre el sacerdocio en una triple perspectiva: cristocéntrica, eclesiológica y altruista. Sus palabras simples, claras, precisas, tanto en esa como en otras circunstancias, producían un efecto de elevación espiritual. Era la voz de un hombre de Dios que influía cual suave bálsamo en el alma de los próximos sacerdotes.

El 11 de octubre del 1960 volvió a guiar la meditación. Se dirigía sobre todo a los que deberían ordenarse el 11.2.1961. Comentó la frase del ritual de la ordenación: *imitamini quod tractatis*. «Este ha de ser el empeño del candidato al sacerdocio para poder trocarse en vicario del amor de Cristo. La fiesta hodierna nos recuerda a María, Madre del eterno Sacerdote. Como ella ha generado a Cristo, así el sacerdote (nosotros) haremos que Cristo nazca todos los días sobre el ara del altar»...

Don Quadrio fue un maestro que enseñó con su luminosa ciencia, pero el influjo mayor lo ejerció con la santidad de su vida (Deposizione).

5. DON NAZZARENO CAMILLERI

Intelligenza di eccezione per chiarezza, armonia ed equilibrio di idee, di giudizio e di apprezzamento, e specialmente una profondità che quasi non appare tale per la sua limpidezza e facilità di espressione. Soprattutto, però, mi limito a ricordare la sua umiltà e carità...

E della sua mansueta carità, che cosa dirò? Si può dire che essa è già ottimamente fotografata nelle sue ammirate e apprezzatissime risposte su «Meridiano 12» (Testimoniaza informale).

6. DON LUIGI CASTANO

In lui l'amore alle anime giovanili era degno di quello di don Bosco. E lo si poté vedere nel suo primo apostolato sacerdotale all'istituto san Leone Magno dei fratelli Maristi, nell'ambito allora della parrocchia del Sacro Cuore, [tenuta dai salesiani]. I superiori dell'istituto, specialmente frater Guido, con i quali ero in rapporto di grande amicizia, elogiavano il ministero di don Quadrio, che aveva assorbito, fatto proprio e approfondito lo spirito sacerdotale, tema centrale che modestamente si cercava di infondere nella comunità chiericale del Sacro Cuore (Deposizione).

7. DON WILLY CIVILIO

Un grand souvenir de don Quadrio: son sermon sur le travail. Extra (DQM 276).

8. SR. CARMELINA DALMASSO FMA

I consigli che, fraternamente, porgeva in confessione erano semplici, ma di un'efficacia particolare, onde non era possibile trascurarli, lasciarli passare. Una forza dentro s'impondeva: occorreva praticarli ad ogni costo.

Le sue predichine, mai troppo lunghe, erano desiderate. Nella cappella pubblica, nella santa messa stabilita, di ogni domenica, celebrava in maniera che si faceva seguire, in grande raccoglimento (non solo quando celebrava dalle suore). Quando predicava, pareva Gesù tra la folla, tanta era l'unzione, la bontà nella sua esposizione della Parola. Pareva una mamma

che sbocconcella il pane, adatto alla piccolezza di chi dev'essere nutrito, alla capacità delle menti ingenuie e povere degli ascoltatori. Allargando le braccia, pareva, come Gesù, voler stringere tutti in [un] unico amplesso e offrirli, quasi una sola anima, al Padre. Il solo suo moto verso l'alto elevava (Deposizione).

9. DON CLEMENTE FRANZINI

[Ottenne di avere don Quadrio come predicatore alla sua prima messa a Grosio, paese molto vicino a Vervio, il 13 luglio 1958].

Don Quadrio mi cercò e volle sapere qualche dettaglio sull'ambiente del paese. Gli dissi che vi sarebbe stata una buona partecipazione di fedeli, gente semplice, nella maggior parte contadini senza molte pretese...

Arrivai al paese nel pomeriggio del sabato 12. Seppi che don Quadrio da qualche giorno si trovava a Vervio. La domenica, con don Renato Rossi, mia vecchia conoscenza e suo parroco, verso le dieci arrivò in paese. Si unì al piccolo corteo che mi accompagnò in chiesa per dar inizio alla funzione. La cornice era quella delle grandi solennità. Dopo il vangelo, don Quadrio salì sul pulpito e, per circa una mezz'ora, con una parola semplice, facile, ma molto profonda, come solo lui sapeva fare, tenne l'uditorio pendente dalle sue labbra. Presentò la figura del sacerdote come uomo e come intermediario tra Dio e gli uomini. I commenti furono molti e tutti assai lusinghieri. Chi non lo conosceva volle sapere chi fosse e da dove veniva (Testimonianza).

10. DON GIUSEPPE GIOVANNI GAMBA

La sua fede convinta emergeva, oltreché dalla sua vita personale e comunitaria di preghiera, anche nell'insegnamento e nella predicazione...

Un cenno particolare merita la predicazione del Servo di Dio. Si prestava sempre volentieri e si preparava con vero senso di responsabilità. Predicava in comunità (soprattutto in occasione delle grandi festività religiose, invitato dal superiore a motivo del suo ascendente sugli studenti di teologia e della sua preparazione dottrinale, oltreché del dono della parola suadente e piacevole che aveva), al pubblico (nella cosiddetta cappella esterna dell'istituto di via Caboto e nelle parrocchie dove veniva invitato), ai giovani in particolare (con cui si trovava bene e di cui sapeva attirare

mirabilmete l'attenzione). La sua predicazione era facile e soprattutto formativa e persuasiva: dava dottrina, ma si preoccupava soprattutto di giungere al cuore, di portare a chiari propositi di vita migliore.

Come conseguenza della sua predicazione, fu anche un convinto amministratore del sacramento della penitenza (Deposizione).

11. DON ALBERTO GARCIA-VERDUGO

Su porte, gestos, trato, palabras transparentaban una limpieza interior per lo que se podía decir que olía a Cristo. Y por ello brotaba de su presencia un estímulo especial para ser mejor.

Me llamó la atención la humildad de su vida. Se le consideraba de gran altura en sus dotes humanas, como sacerdote y maestro. Y, sin embargo, se comportaba sin llamar en nada la atención, en actitud como de inferior o siervo de los demás (Deposizione).

12. DON ROBERTO GIANNATELLI

In questa omelia [di commemorazione del venticinquesimo dalla morte] ho voluto lasciare parlare don Quadrio... Le parole erano proprio le sue, attinte alle note chiare e ordinate dei suoi appunti. Ci sarebbe voluta anche la sua voce, il suo parlare pacato, lieto e persuasivo, il suo volto aperto, sorridente, accogliente e cattivante. Don Quadrio era anche il suo volto, il suo stile, il suo modo di atteggiarsi e di porgere la parola, la sua personalità così riuscita e ricca di umanità. Oggi don Quadrio sarebbe andato ai segni dei tempi tra il dogma dell'Assunzione, da lui così profondamente sondato, e la ricerca dell'uomo di oggi: avrebbe attinto a piene mani dai documenti mariani del Concilio e dei Papi del post-Concilio (DQ 25, 23-24).

Ricordo le sue lezioni di teologia che già annunziavano la «primavera» del Concilio per il sostanziale riferimento alle fonti (soprattutto bibliche) e per la capacità di capire, dialogare, «farsi prossimo» dell'uomo moderno; per le affascinanti omelie in cui risplendeva la fede di un sacerdote che incarnava in modo evidente la *sollicitudo animarum*, unita a una rara capacità di chiarezza di pensiero teologico e di trasparenza comunicativa; per lo stile di vita così ricco di doni di natura e di grazia, sereno e sostanzialmen-

te sempre eguale, così moderno e vicino al modo di sentire di noi studenti (Deposizione).

Era veramente splendido quando insegnava o predicava: il pensiero lucidissimo, lo stile bello e avvincente, una psicologia finissima che sapeva toccare i tasti sensibili del suo uditorio, la modernità dell'impostazione teologica e una grande passione per Gesù Cristo e la sua chiesa che traspariva in tante occasioni... È veramente difficile tradurre in parole ciò che è stato per noi un momento di bellezza, di gioia, di condivisione profonda che alimentava la fede, dava speranza e senso alla vita! Si dovrebbe poter ascoltare la sua voce, il suo parlare pacato, lieto e convincente: si dovrebbe rivedere il suo volto aperto, sorridente, accogliente e accattivante... Ma, forse, neppure la televisione potrebbe restituire quella che è stata un'esperienza unica e irripetibile! (Deposizione).

13. SIG. EUGENIO GILI, litografo

Don Quadrio! Chi ebbe il piacere di conoscerlo, conserva di lui un affettuoso ricordo. Predicava bene: la sua parola era convincente. Ricordo un giorno, forse di domenica. Ha fatto una predica (non ricordo bene su che argomento), so che invitava con bel modo a tirar fuori di tasca il portafogli. Ci faceva provare il piacere di avere carità. Siamo usciti fuori dalla cappella in gruppo, tutti insieme. Si diceva: «Ma che bella predica!». Impressionato, torno indietro, avvicino don Quadrio e gli dico: «Reverendo, mi dia lo scritto. Io le stampo mille copie gratis». Mi fece un sorriso, ma non lo diede [d]a stampare.

Mi era amico. Mi ha preparato dei discorsi che dovevo fare in conferenza [alla] San Vincenzo (Deposizione).

14. DON BENEDETTO HEIDERSDORF

Ho assistito, casualmente, anche a qualche messa celebrata all'oratorio festivo, la domenica, alle otto, credo, e ricordo che rispondeva alle domande che, lungo la settimana, ragazzi e adulti gli facevano per iscritto. Le risposte erano brevi, semplici, chiare, date con un tono molto familiare. Partecipare alla sua messa era piacevole. Mi è sembrato di vedere molto interesse, allora, anche da parte dei giovani presenti in buona parte. Era molto raccolto (DQM 210).

15. DON NICOLA LOSS

Nel 1957-1958 (ultimo anno del direttore don Brocardo) fui incaricato delle confessioni domenicali nella cappella pubblica (della Crocetta), per la seconda metà della mattinata. Così, quando i penitenti non erano numerosi, potei seguire la predicazione di don Quadrio. Allora la diocesi di Torino seguiva nella predicazione domenicale un programma fisso, non legato alle letture liturgiche del giorno. Lo stile di don Quadrio anche nelle prediche era assai vicino a quello delle risposte a «Meridiano 12»: molto pacato, lineare, chiaro, e soprattutto positivo: atto a rianimare chi aveva, come si dice, il fiato corto (DQM 198).

Il Servo di Dio, con tutti i suoi colleghi, non sottraeva affatto tempo prezioso allo studio per il suo apostolato, ma aggiungeva quest'apostolato alla fatica dello studio. Non faceva un giorno settimanale di vacanza, perché dedicava la domenica alla gente, soprattutto nelle confessioni e nella messa, con relativa predicazione. Era un apostolo, e disse anche a me che un insegnante di cose ecclesiastiche non può avere un'incidenza reale sugli allievi, se non aggiunge allo studio la pratica concreta del contatto con le anime alle quali gli studenti di teologia dovranno rivolgersi.

Era un lettore accorto, che teneva gli occhi aperti sulla saggistica e la letteratura, non escludendo la conoscenza di buoni romanzi, che lo aprisero al modo di sentire della gente alla quale doveva rivolgersi.

Chiarissima l'unzione della sua predicazione. Nell'anno 1957-1958, essendo io stato incaricato delle confessioni domenicali nella seconda mattinata nella cappella esterna di via Piazza, ebbi agio di sentire le sue prediche al popolo tutte le volte che i penitenti si diradavano; e anche di istituire, quasi necessariamente, un paragone con il modo di predicare di altri confratelli. Era sempre un *ascensus mentis (et cordis) in Deum*, proposto con tutta naturalezza e in senso prevalentemente positivo, anche se non mancavano momenti di vibrata denuncia dei mali e dei pericoli: in chiave di «vita eterna», a differenza di qualche altro, che accentuava spesso il pericolo della perdizione (Deposizione).

16. DON VALENTINO DEL MAZZA

Sapeva unire alla profondità della dottrina la semplicità dello stile. Sapeva fare emergere, senza spinte oratorie, dalle parole semplici, accessibili,

comuni lo spessore, quasi la «turgidezza» delle sublimi verità del dogma e della morale cristiana (Deposizione).

17. DON LUIGI MELESI

Non ricordo compagni studenti annoiati alla scuola o alle prediche di don Quadrio. Rivedo solo i nostri volti vivi, attenti, sui quali si riflettevano la gioia, la fede, l'amore, l'apprensione del professore di dogma. Veramente non fu professore, ma maestro, non superiore, ma pastore (DQM 232).

«Non vi chiamo più servitori, vi chiamo amici, perché tutto ciò che ho appreso dal Padre ve l'ho fatto conoscere». Ci chiamava proprio così: «Amici». Nella scuola, nelle prediche, in cortile, a tu per tu, quando salutava: «Amico!». Chiamava amici i giovani dell'oratorio, gli ammalati dell'ospedale, gli infermieri... (DQM 233).

Predicava, e faceva scuola, sforzandosi. Si credeva molto incapace. Prima di iniziare un corso di Esercizi, mi scriveva: «Spero che, nonostante la squallida inettitudine dello strumento umano, Dio faccia da quel Signore che è. Mi aiuti un po' anche lei» (DQM 234).

18. PROF. GIANCARLO MILANESI

Quando predicava mi sembrava di capire che cosa fosse la «teologia kerygmatica», meglio che da tante altre spiegazioni... (DQM 238).

19. MONS. GONZALES MORALES, vescovo di Punta Arenas

Su personalidad sacerdotal completa: unía una profunda unión con Jesús sacerdote, manifestada, sobre todo, en su predicación siempre tan sacerdotal y en la manera de vivir lo que predicaba. Era el hombre que asumía sobre sí todas las angustias y las esperanzas que teníamos con madurez, dulzura y animandonos a mantenernos en «vigilante espera» (Deposizione).

20. MONS. HILARIO MOSER, Vescovo Ausiliare di Olinda e Recife

[Destinato all'insegnamento nello studentato teologico Pio XI di São Paulo, prima di lasciare la Crocetta andò da don Quadrio, già ammalato, per chiedergli qualche consiglio, che annotò subito dopo. Tra questi troviamo i seguenti].

Non rifiutare l'apostolato delle prediche, confessioni, Compagnie, affinché anche i chierici vedano e si edificino. L'apostolato esterno tonifica la vita e la scuola. Non lasciarsi però assorbire dall'apostolato, perché le lezioni ne risentirebbero.

Essere sensibili ai problemi attuali, suscitare l'interesse per essi e saper sempre dire qualcosa a loro riguardo. Saper parlare un po' di tutto, non solo di teologia.

Sarà inutile la predicazione, se [i destinatari] vedono che non mettiamo in pratica quello che predichiamo. La messa, il breviario, il buon esempio, la pietà, devono dare forza alla nostra parola e, più che [ogni] altra cosa, [sono essi gli argomenti che] convincono (Deposizione).

21. DON SABINO PALUMBIERI

«Fatti amico il tuo interlocutore. Mostragli i valori positivi del cristianesimo» (R 056).

Questi consigli di vita di don Giuseppe Quadrio erano i principi-guida del suo metodo di predicazione. Qui, il modulo diventa messaggio, il metodo diventa contenuto. Cosa è, infatti, l'evangelizzazione, di cui la predicazione è la forma più esplicita, se non un annuncio di amicizia: che è, cioè, possibile questo valore, all'interno del quale è altresì possibile veicolare la buona notizia del Dio-Emmanuele del quotidiano dell'uomo?

Mi accorgevo, standogli accanto, che il momento della predicazione era il frutto di una lunga gestazione.

Aveva un rispetto sacro per il ministero della parola, che il sacerdote deve esercitare. E lo inculcava con convinzione. Ricordo con viva ammirazione, a questo proposito, con quanta fede in tale ministero ascoltasse la mia prima povera omelia, incoraggiandomi a pregare tanto e, poi, a comunicare la gioia del cristianesimo pasquale.

La sua raccomandazione che faceva a noi, sacerdoti novelli, di cominciare a preparare dal lunedì l'omelia della domenica, era una sua prassi abituale.

Non improvvisava mai i suoi interventi, pur potendosi prendere questo lusso data la sua vasta cultura. Scriveva tutto, anche quando doveva parlare ai preadolescenti. Qualche suo ritaglio, che mi conservo, ne è testimonianza.

La *ruminatio* della tradizione della *Lectio divina* era da lui realizzata con la semplicità degli uomini solidi.

I contenuti che offriva erano risultante e sintesi di cultura, di esperienza di approccio e di lunga meditazione. Tutti questi coefficienti venivano fusi nell'incandescenza della sua vita mistica, del suo impegno ascetico, del suo atteggiamento orante. Erano parole di fuoco, mai dirette a distruggere, ma a purificare ed a incoraggiare. Tutti ci sentivamo coinvolti mentre egli parlava.

Il carattere igneo, benché pacato, della sua predicazione si rileva dal fatto che i suoi interventi, registrati o stampati, continuano dopo decenni a incidere efficacemente. Sono dei segni quasi sacramentali, che interagiscono *ex opere operantis*.

E l'operante è lui, un autentico *verbum Verbi*, secondo l'indicazione agostiniana. Lungo tutta l'esistenza egli si è impegnato a farsi parola della Parola, grazie alla sua amicizia intima con il «fratello Gesù, carne sorella della mia carne, ossa simili alle mie ossa, sangue come il mio sangue» (DQM 69).

Dopo aver respirato insieme con l'invisibile Interlocutore, se ne faceva visibile annunciatore.

Appariva, in questo quadro, come una «vera umanità aggiunta» a quella del Verbo incarnato, nella quale lui parlava tramite il suo strumento congiunto e incideva nel cuore dei presenti parole di vita eterna.

La Parola fatta carne si prolungava nel suo discepolo, che si esprimeva con parole incarnate nella cultura del tempo, che si inserivano nella carne dell'uomo che l'ascoltava.

La predicazione di don Quadrio ci risultava come una incarnazione prolungata.

Dopo che sentivamo un suo intervento, eravamo spinti a riconsiderare le nostre percezioni durante l'ascolto, quasi come i discepoli di Emmaus, che si dicevano l'uno l'altro: «Non ci ardeva il cuore nel petto lungo la via, mentre egli parlava con noi?» (Lc 24,32).

Le sue parole partivano dall'*esperienza* mistica, venivano filtrate dall'*esperienza* del suo cuore, andavano misurate sull'*esperienza* della storia, di cui egli si sentiva partecipe, sia grazie alla cultura che al contatto vivo. Così non erano mai teoria, bensì irradiazione di essere: vere parole di vita.

Utilizzando l'analogia di Giovanni Crisostomo circa la categoria della *synkatábasis*, tipica della parola divina che si fa carne incarnandosi nella cultura e nella sensibilità dei destinatari, possiamo dire che questa fu legge dell'evangelizzazione del nostro grande amico.

Si adattava a tutti i ceti, di cui la realtà umana e pastorale è strutturata: i giovani, le mamme, i sacerdoti, i lontani.

Goethe soleva dire che niente arriva veramente ad un cuore, se non parte proprio da un cuore. E J.H. Newman aveva scelto come suo motto «*cor ad cor loquitur*». Don Quadrio, sempre intento come Maria a «serbare tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19), quando predicava, trasmetteva le parole del cuore di Dio, riversate nel momento della preghiera nel suo cuore e partite di qua per essere felicemente mirate al cuore dei suoi ascoltatori.

Una predicazione, la sua, radicata nella fede, sostanziata di amore, comunicata nella chiarezza concettuale e nel calore dell'amicizia, proiettata nella speranza come fiducia nel Dio degli uomini e negli uomini, stimati tutti figli di Dio (Testimoniaza).

22. DON ARNALDO PEDRINI

Stavo viaggiando un giorno in corriera nel tratto Tirano-Bormio. Accanto a me un vecchietto. Era di Vervio, paese di don Quadrio. Volli saggiare la sua memoria, tanto per intavolare il discorso. Spettacolare! Gli era rimasta in mente quella figura esile di sacerdote, in particolare come predicatore. Andava così ricordando quei suoi sermoncini domenicali o anche occasionali, piccole omelie durante la santa messa. «A noi poveri contadini – diceva – piacciono le prediche di chi si fa intendere. Nel parlare era semplice, si metteva alla nostra portata; sembrava che parlasse ancora nel nostro dialetto. In paese si diceva che fosse uno studioso eccezionale» (Deposizione).

23. DON EUGENIO PETTENUZZO

Salutandolo [mentre giungevo alla Crocetta, come incaricato dell'oratorio]... mi disse: «Se ha bisogno della mia opera all'oratorio, sono disponibile». Accettò volentieri di venire, una volta la settimana, a parlare a una decina di oratoriani, studenti delle scuole superiori, non iscritti a gruppi

organizzati. Seppe tosto guadagnarsi i loro animi, [così] da renderli sempre puntuali agli incontri, con tanta chiarezza e profondità di dottrina da lasciare i suoi uditori soddisfatti, sebbene non sempre fossero disposti ad accettare (Deposizione).

24. SIG.A ANNA QUADRIO

Don Giuseppe era sempre atteso da tutti in parrocchia [di Vervio] e accorrevano per ascoltare le sue umili parole, ma così tanto cariche di significato e amore per il prossimo. Con quale passione spiegava il vangelo! Con una bontà infinita esprimeva una dolcezza tale da essere amato ed ammirato da tutti (Deposizione).

25. SIG. AUGUSTO QUADRIO, fratello di don Giuseppe

Celebrò il mio matrimonio nel gennaio del 1958. Forse era già malato. Però non lo fece notare.

Due frasi [della sua omelia] mi hanno da allora sempre accompagnato: «In famiglia, come nella vita, amare vuol dire donare. Bisogna dare, non pretendere»; [e] «La casa deve essere fondata sulla roccia, non sulla sabbia» (Deposizione).

26. SIG.A GEMMA QUADRIO, cugina di don Giuseppe

S'intratteneva con la gente con grande umiltà e si divertiva nell'osservare i gesti dei piccoli. Fui presente alla sua prima santa messa con grande gioia. Penso che le parole della sua predica abbiano toccato il cuore di tutti i presenti, perché l'entusiasmo fu unanime (Deposizione).

27. SIG.A MARIA QUADRIO, cugina e cognata di don Giuseppe

È nel marzo 1947, che ti sei fatto prete per l'eternità. Vervio ti ha festeggiato in luglio, il giorno della Madonna del Carmelo. Nella tua predica, hai vivamente invocato la sua protezione per ciascuno di noi, e l'ultima tua frase la voglio trascrivere come ce l'hai comunicata: «Carissimi parroc-

chiani, so che la vostra vita dei campi è dura e che, alla fine di ogni giornata di lavoro, non vi rimane troppo coraggio per pregare, ma promettetemi, in questo giorno particolare, di non addormentarvi mai senza recitare con tutto il cuore tre Ave Maria, e così, ogni sera, fino alla fine della vostra vita. E allora, siatene certi, l'ultima sera, sarà lei, la Madre di Dio, che verrà, sulla punta dei piedi, e con mano leggera, [sarà lei a] chiudervi gli occhi, adagio adagio per non farvi male, e nel suo manto immacolato avvolgerà la vostra anima che lascia la terra, per deporla fra le mani del suo Figlio» (Deposizione).

28. SIG.A MARIA QUADRIO (Pimpa)

E questo pretino, quando tornava al paese [Vervio], e qui c'è la testimonianza della totalità della popolazione, era il primo a cercare e a chiamare familiarmente le persone conosciute, e godeva quando lo chiamavano per nome senza tanti «don». «Arriva il *Beppin*»... E lui: «Io sono sempre il vostro *Beppin*».

Quando parlava in chiesa, diventava poi un avvenimento importante. La gente pendeva dalle sue labbra e questo [capitava] anche [a]gli uomini, che, [tornando alle funzioni magari] a distanza di anni, bastava accennare [che] in chiesa [avrebbe parlato] don Giuseppe, perché dimostrassero un'attenzione ed emozione particolare.

Un giorno gli chiesi: «Come mai i suoi discorsi così seguiti e commentati non durano più di dieci minuti?». Al che rispondeva che lo faceva di proposito. «Dopo i dieci minuti la gente si stanca e finisce per dimenticare anche il buon pensiero avuto all'inizio» (Deposizione trascritta da don Giuseppe Abbà).

29. SIG.A MARIANNA QUADRIO, sorella di don Giuseppe

Quando arrivava [a Vervio], andavano a messa anche quelli che ci andavano solo in certe ricorrenze. Andavano per sentire la sua predica, perché faceva sempre piacere sentirlo. Dava sempre una spiegazione di tante cose. Quando doveva arrivare, c'era tutta una preparazione (Deposizione).

30. DON LUIGI RICCERI, già Rettor Maggiore dei Salesiani

Se debbo sintetizzare in una parola «l'impressione» che ad ogni nuovo contatto si faceva in me convinzione sulla personalità di don Quadrio, non trovo altro termine che questo: «limpidissimo»! Per me tutto l'essere, l'agire, il parlare di don Quadrio suscitava quella serenità spirituale che fisicamente e psicologicamente suscita un cielo tersissimo d'autunno e un lago alpino con le sue acque azzurre e cristalline: la sua limpidezza era certamente interiore, ma traluceva dagli occhi, dal sorriso, dal modo di conversare, dal tratto. Come lo trovavo limpido nella sua intelligenza, così lo intravedevo nella sua vita con Dio. Solo così mi spiegavo la forza di attrazione che egli esercitava in quanti in qualche modo venivano a contatto con lui (DQM 286).

31. DOTT. GIUSEPPE RICCO, medico curante di don Giuseppe

Quando don Quadrio parlava, parlava in rispetto a qualsiasi persona. Anche se diceva qualche cosa che poteva essere un insegnamento, lo faceva senza foga. Era perfetto. Non dava mai l'impressione di salire sulla cattedra, pur dicendo delle verità assolute, su cui non c'era minimamente da dubitare e da discutere. Lui le diceva con molta semplicità. Cercava di farle capire il più possibile, e poi stava a sentire quello che dicevano gli altri. Non era dogmatico... Don Quadrio era di un altro livello, ma di un livello elevatissimo, come tutti dovrebbero essere. Ma come si fa?... Conosceva i problemi nei termini giusti, e a quell'età [così giovane]. Deve aver cominciato a studiare a due anni, senza perdere mai tempo, senza aver fatto altro!

Difficile non restare impressionati! E poi, con il passaporto che lui presentava, cioè questo po' po' di malattia che non perdonava..., lui aveva il carisma della veridicità, ce l'aveva senza doverla sbandierare. Era lui stesso la veridicità, unica. Però tutti lo capivano facilmente, quindi andavano a sentire. Uno sente se le cose sono false. Lì non c'era niente di falso. E questo lo sentivano tutti (Deposizione registrata da don Giuseppe Abbà).

32. DON PIERINO ROBUSTELLI, parroco di Grosotto, cugino di don Giuseppe

[Ricordo] la breve presenza estiva nel suo paese natio [Vervio], di solito in coincidenza con la festa della Madonna del Carmine. Indimenticabile lo stile delle sue omelie, nelle quali non si sapeva se ammirare di più la luce, o la gioia, o l'umiltà, o il calore, tutto perfettamente fuso in unità (Deposizione).

33. DON RENATO ROSSI, già parroco di Vervio, ora di Teglio

Qualche tempo dopo don Giuseppe ricevette l'ordinazione sacerdotale. In paese si celebrò l'avvenimento inconsueto con partecipazione viva da parte di tutti i parrocchiani. Fu costruita da[i] giovani la «porta trionfale» e al suono delle campane don Beppino fu accolto nella sua chiesa, dopo un discorsetto recitato con trepidazione da una bimba sulla porta d'ingresso. Per la prima volta il parroco e la gente di Vervio udirono parlare il novello sacerdote. Non ricordo le parole, ma fui colpito profondamente dalle cose tanto belle e alte che egli disse, traducendole in un linguaggio semplice e chiarissimo, alla portata di tutti.

In seguito approfittai, durante le sue vacanze sempre più brevi, per affidargli l'incarico dell'omelia festiva e di qualche fervorino di circostanza, ed ogni volta avevo la stessa sensazione di attesa e di profonda ammirazione per le parole sublimi e di sapore evangelico che egli sapeva dire. Ricordo in particolare il discorso da lui tenuto in occasione delle nozze del fratello Augusto (Deposizione).

34. DON GIUSEPPE RUFFINO

Don Quadrio visse in un'epoca di profondi rivolgimenti di pensiero e di costume religioso. Egli fu dalla parte dell'«aggiornamento», ma l'espressione del suo pensiero e il suo comportamento lo collocarono al di sopra delle parti progressista e conservatrice guidate da *leaders* mossi sovente da spinte più emotive che razionali. Il suo atteggiamento fu ispirato da coraggio, prudenza e carità. Il coraggio si manifestava nella sua libertà e limpidezza di espressione. Ma questa era rivestita d'umiltà e pacatezza, doti naturali in lui, sempre accompagnate da prudenza...

Desiderava che nella formazione dei chierici avesse posto la cultura delle realtà terrestri. In questo spirito si situa il fatto che egli persuase don Eugenio Valentini, direttore del Pontificio Ateneo Salesiano, ad affidarmi un corso di predicazione domenicale sulla chiesa di fronte alla cultura contemporanea. Le mie prediche sollevarono perplessità nell'ala conservatrice, ma don Quadrio, senza mai inserirsi in polemiche, mi diede consenso e incoraggiamento. È per la nostra comunanza di idee sul rinnovamento culturale che egli ebbe a chiamarmi suo «alleato» in una lettera da lui indirizzata a don Magni (Deposizione).

35. DON GIUSEPPE SOBRERO

Di don Quadrio ho apprezzato molto la comprensione del mistero liturgico e il modo tutto suo di farlo vivere (certe prediche, a scuola stessa, nella conversazione...), perché diventasse, esistenzialmente, il centro della vita spirituale del sacerdote (Boll. colleg. 36).

36. SR. ANNA TAMAGNONE FMA

Alcune volte venne a celebrare la santa messa: celebrava divinamente. Una volta fece un panegirico dell'Assunta e ci infervorò in modo straordinario, tanto che si esclamava: «È dei più giovani professori, ma dei più fervorosi!» (Deposizione).

37. SR. ANGELA VALENTE FMA

Ricorda [ha la mente fresca, nonostante i suoi 91 anni] che, mentre don Quadrio era curato all'Astanteria Martini, lei fu ricoverata al Cottolengo per una operazione. Don Quadrio andava e veniva e, un giorno, predicò alle sue consorelle un ritiro che le commosse e impressionò moltissimo. Suor Angela parla di un ritiro «magistrale». Allora, piene di carità per don Quadrio, le sue buone consorelle andarono a trovarla, le parlarono del ritiro e del gran bene che don Quadrio poteva ancora fare e chiesero a lei – visto che era già abbastanza anziana e non stava bene – di offrire al Signore la sua vita, perché don Quadrio potesse guarire. Ed ella rispose prontamente: «Offrite la vostra vita che, essendo più giovane, è un

olocausto più prezioso agli occhi di Dio» (Deposizione raccolta da don Giuseppe Abbà).

38. DON EUGENIO VALENTINI

Nessun'altra parola potrebbe avere l'efficacia della sua. Quella sua parola suadente, calma, pensata, permeata di sacrificio e di sofferenza, ispirata e vivificata dal soffio dello Spirito Santo (Don Giuseppe Quadrio, *Documenti di vita spirituale*, Torino 1968, p. 59).

39. DON JOSÉ EDMONDO VECCHI

Ricordo anche un suggerimento sulla maniera di preparare l'omelia domenicale. Egli predicava in quegli anni nella cappella esterna della Crocetta. Interrogato sul modo in cui si preparava e che cosa predicava, ci indicò questa maniera: leggere già dall'inizio della settimana il vangelo della domenica, meditarlo ogni giorno e viverlo in tal modo che l'omelia sia il frutto di tutta la settimana (DQM 203).

40. LUIGI VISINI, compagno d'infanzia di don Giuseppe

L'ee giüst che 'l merita eival a grand vus la sò persuna, [per] la strada che l'à facc a faa sentii ala gent la sò vus, [a] prufesee quel[a] mural, quel cuntegn e quel ben, [a] amàs tücc cume fradei (cum'un rosc [= gregge] de agnei radünàa insem). E pensà a quel Bepin, che 'l predicava cunt quili paroli: amàs un cunt l'altri, volés ben e percur la strada dricia che la porta ala fin a raggiüng quela meta, el Signur, e copià quela figüra.

Regòrdi quand el vegnéa an vacanza a la so cà, in mèz ai sò, la sò gent, quand el faséa la mesa, quela predica, che tücc i la scultàva incantàa per quei parol insci dulse, che nesün i se stancava mai de scultal de quel che 'l disea quel amabil Bepin. Quei predichi del vangeli purtat cunt fervur ii duvevan respund sentidi dai fedel per percur quela strada del ben che la porta al paradìs (Deposizione).

SCHEMA D'ARCHIVIO

Il quadro delineato qui sotto rappresenta schematicamente quanto sopravvive della predicazione di don Quadrio.

Nella prima colonna è segnato il numero progressivo attribuito alle omelie stampate nel presente volume. L'ultima colonna riporta invece il numero che le contrassegna nell'ordinamento d'archivio (posizione VI).

Nella seconda colonna appare il titolo. Quando non è racchiuso tra parentesi quadre, significa che esso è originale. Seguono le indicazioni dell'occasione e della data in cui l'omelia fu tenuta. Il punto di domanda indica che la collocazione cronologica è arguita dai dati interni o esterni, ma senza raggiungere la certezza. Nella quinta colonna compaiono i destinatari più probabili dei singoli interventi di don Quadrio.

Restano escluse da questo volume alcune poche altre omelie, più slegate dal tempo liturgico, che verranno fatte confluire in un prossimo libro, insieme con le *Conversazioni* del Servo di Dio. Entreranno in quella raccolta i discorsi occasionali (per collette: nuove chiese) o quelle omelie che, a motivo della tematica trattata, si trovano in consonanza maggiore con gli argomenti svolti nelle *Conversazioni* (problemi di fede, virtù teologali, formazione sacerdotale, verginità, matrimonio cristiano, lavoro).

<i>N</i>	<i>Titolo</i>	<i>Occasione</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo e destinatari</i>	<i>Arch.</i>
001	<i>Fuit homo</i>	2 Avvento	07/12/1947	Roma, Istituto san Leone Magno	001
	<i>Gaudete</i>	3 Avvento		Torino, religiose ospedaliere	002
002	Preparate la strada	4 Avvento	1950?	Torino	003
003	<i>Videte ecclesiae surgentis exordium</i>	Vigilia di Natale	24/12/1943	Roma, Istituto Sacro Cuore	004

<i>N</i>	<i>Titolo</i>	<i>Occasione</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo e destinatari</i>	<i>Arch.</i>
004	[Se non amiamo di più...]	Natale	25/12/1951	Torino, Crocetta, cappella esterna	005
		Natale	25/12/?	Torino	006
		Natale	25/12/?		007
		Innocenti	28/12/?		008
005	Il nome di Gesù	Il nome di Gesù	02/01/?	Torino	009
		Epifania	06/01/1954	Torino	010
006	[Noi siamo i magi erranti]	Epifania	06/01/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	011
007	[La vecchia e la nuova sapienza]	Epifania	06/01/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	012
008	[Chiamata alla fede]	Epifania	06/01/?	Torino	013
009	Il nostro battesimo	Ottava Epifania	13/01/1952	Torino, Patronato della Provvidenza	014
010	Le nozze di Cana	2 dopo	20/01/1952	Torino, Patronato della Provvidenza	015
		Epifania		Torino, Crocetta	016
		Sacra Famiglia	21/01/1957		

Omellerie per il tempo di Quaresima e di Pasqua

		Quaresima			017
011	Gesù e Satana	3 Quaresima		Torino	018
012	Il grande scruti- nio	3 Quaresima, mercoledì		Torino, Crocetta, cappella interna	019
013	[Cristo speranza del mondo Il mistero della croce]	4 Quaresima	01/04/1962?		020
		Passione	30/03/1952?	Torino, Patronato della Provvidenza?	021
014	La croce velata	Passione		Torino, Crocetta, cappella esterna	022
	La passione di Gesù Cristo	Passione	04/04/1954?	Torino, Crocetta, cappella interna	023
		Passione Palme	18/03/1956 03/04/1955	Torino, Crocetta, cappella esterna	024 025
015	[Fede, speran- za e carità rav- vivate dalla Pasqua]	Pasqua, vigilia		Torino	026
016	[Cristo è risorto]	Pasqua	01/04/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	027

<i>N</i>	<i>Titolo</i>	<i>Occasione</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo e destinatari</i>	<i>Arch.</i>
017	[Risorti con Cristo]	Pasqua	21/04/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	028
018	[Istituzione del sacramento del perdono]	Pasqua	06/04/1958	Torino	029
		Dom. <i>in Albis</i>		Torino, Crocetta, cappella esterna	030
019	La confessione dei peccati	1 di Pasqua	08/04/1956?	Torino, Crocetta, cappella esterna	031
020	L'istitutore del sacramento	2 di Pasqua	15/04/1956?	Torino, Crocetta, cappella esterna	032
021	L'istituzione della confessione	3 di Pasqua	22/04/1956?	Torino, Crocetta, cappella esterna	033
022	La confessione	4 di Pasqua	29/04/1956?	Torino, Crocetta, cappella esterna	034
023	Il confessore			Torino, Crocetta, cappella esterna	035
	Il buon Pastore	2 di Pasqua	02/05/1954	Torino, Crocetta, cappella esterna	036
	Gesù buon Pastore	2 di Pasqua			037
024	[Il buon Pastore]	2 di Pasqua			038
	Io sono il buon Pastore	2 di Pasqua			039
	La pesca miracol.	4 di Pasqua			040
	Il maestro interiore	4 di Pasqua			041
025	La preghiera	5 di Pasqua	23/05/1954	Torino, Crocetta cappella esterna	042
	L'infallibilità della preghiera	5 di Pasqua	23/05/1954	Torino, Crocetta cappella esterna	043
026	L'Ascensione	Ascensione	27/05/1954	Torino, Crocetta, cappella esterna	044
027	Il dolore è nostro maestro	Ascensione	19/05/1955	Torino	045
028	<i>Ascendit</i>	Ascensione	10/05/1956?	Torino (2 redaz.)	046
	Pentecoste	Pentecoste	06/06/1954	Torino, Crocetta, cappella esterna	047
	Pentecoste	Pentecoste	25/05/1958	Torino, Crocetta, cappella esterna	048
029	Lo Spirito e la Sposa	Pentecoste	17/05/1959	Torino, Crocetta, cappella interna	049
	La chiesa e lo Spirito	Pentecoste		Torino	050
	Pentecoste	Pentecoste		Torino	051

<i>N</i>	<i>Titolo</i>	<i>Occasione</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo e destinatari</i>	<i>Arch.</i>
Omellerie per le feste del Signore nel tempo ordinario					
	La Santissima Trinità	Trinità	13/06/1954?	Torino	052
030	La Santissima Trinità	Trinità	27/05/1956?	Torino, Crocetta, cappella esterna	053
031	<i>Sanctissima Trinitas</i>	Trinità	16/06/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	054
	La fame dell'anima	<i>Corpus Domini</i>	16/06/1949	Roma, Istituto Sacro Cuore?	055
032	<i>Corpus Domini</i>	<i>Corpus Domini</i>	17/06/1954	Torino, Crocetta, cappella esterna	056
	<i>Corpus Domini</i>	<i>Corpus Domini</i>	20/06/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	057
033	Il Cuore e la chiesa	Sacro Cuore	28/06/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	058
034	Il Sacro Cuore	Sacro Cuore	05/06/1959	Ulzio, chiesa del Sacro Cuore	059
	La piaga	dom. dopo Sacro Cuore	15/06/1958?	Torino	060
	Il Sacro Cuore di Gesù	dom. dopo Sacro Cuore		Torino	061
035	[<i>O Crux, ave, spes unica</i>]	Santa Croce			062
	Esaltazione della Santa Croce	Santa Croce	14/09/1958		063
036	<i>Tu dicis quia rex sum ego</i>	Cristo re	26/10/1947	Roma, Istituto san Leone Magno (Istituto Sacro Cuore)	064
		Cristo re	1953/1954?	Torino	065
037	Cristo re	Cristo re	28/10/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	066
		Cristo re	Torino		067
Omellerie per le feste e le memorie della Madonna					
038	Maria madre della buona morte Ausiliatrice	Madre della buona morte Maria Ausiliatrice	07/05/1950	Torino	068
		Maria Ausiliatrice	24/05/1948	Roma, Istituto Sacro Cuore	069
039	Festa di Maria Ausiliatrice	Maria Ausiliatrice	24/05/1950?	Fogliazzo, Student. filosofico salesiano	070
040	[Appuntamento in paradiso]	Commem. di Maria Ausil.	04/06/1950	Fogliazzo	071

<i>N</i>	<i>Titolo</i>	<i>Occasione</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo e destinatari</i>	<i>Arch.</i>
041	Maria, regina	Maria regina	31/05/1954	Torino	072
	Regina ausiliatr.	Maria regina	03/06/1956?	Torino	073
042	Maria regina	Maria regina	31/05/1959	Torino, Crocetta	074
043	La Madonna del Carmine	Madonna del Carmine	19/07/1953	Vervio, chiesa di sant'Antonio	075
044	[Per parlare e ascoltare]	Madonna del Carmine	16/07/1960	Vervio, chiesa parrocchiale	076
045	[Essa parla al nostro cuore]	Madonna del Carmine	16/07/1960	Vervio, chiesa di sant'Antonio	077
046	<i>Assumpta est</i>	Assunzione	15/08/1948	Pescasseroli	078
047	[Madre della rivelazione]	Triduo in preparazione del dogma	28/10/1950	Torino, Crocetta, teologi	079
048	<i>Assumpta est Maria</i>	Assunzione	15/08/1956	Ulzio	080
	Assunta	Assunzione	15/08/1957	Ulzio	081
049	Assunta	Assunzione	15/08/1958	Ulzio	082
		Assunzione	15/08/1958	Ulzio	083
		Assunzione	15/07/1959?	Ulzio	084
	Cuore immacolato di Maria	Cuore di Maria	22/08/?		085
050	Il santo rosario	Madonna del santo rosario	07/10/1953	Torino, Crocetta cappella esterna	086
051	La Madre di Dio	Madre di Dio	11/10/1959	Torino, Crocetta cappella esterna	087
	La Guerriera immacolata	Immacolata	08/12/1953	Torino, giovani di Azione Cattolica	088
052	L'Immacolata	Immacolata	08/12/1954?	Torino, Crocetta, cappella esterna	089
053	Immacolata	Immacolata	08/12/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	090

Omellerie per le feste e le memorie dei santi

054	Sant'Anna	Sant'Anna	26/07/1959	Ulzio	091
055	Sant'Antonio da Padova	Sant'Antonio da Padova	13/06/1953	Vervio, chiesa di sant'Antonio	092
056	Santa Cecilia	Santa Cecilia	22/11/1953	Torino, Crocetta, cappella interna	093
057	Il segreto della santità di san Franc. di Sales	San Francesco di Sales	05/02/1950	Piossasco, salesiani degenti	094
	[L'apostolo san Giacomo]	San Giacomo	27/07/?		095

<i>N</i>	<i>Titolo</i>	<i>Occasione</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo e destinatari</i>	<i>Arch.</i>
	Don Bosco	San Giovanni Bosco	31/01/1957	Torino, Crocetta, cappella, esterna	096
058	San Giovanni Bosco	San Giovanni Bosco	31/01/1958?	Torino, Crocetta, cappella esterna	097
	Il messaggio di don Bosco	San Giovanni Bosco	31/01/?	Torino, Crocetta, cappella esterna	098
	San Giuseppe	San Giuseppe	19/03/1954	Torino, Crocetta	099
	San Giuseppe	San Giuseppe	19/03/1954	Torino, Crocetta, cappella esterna	100
	San Giuseppe operaio	San Giuseppe	19/03/1955?	Torino, Crocetta, cappella esterna	101
059	San Giuseppe	San Giuseppe	19/03/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	102
060	San Giuseppe [modello di amore coniugale]	San Giuseppe	19/03/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	103
061	San Giuseppe [modello dei lavoratori]	San Giuseppe	19/03/1960	Torino, Crocetta, cappella interna	104
062	San Giuseppe oggi	San Giuseppe	19/03/1962	Torino, Crocetta, cappella interna	105
063	San Lorenzo	San Lorenzo	10/08/1958		106
	Santa Maria Goretti	Santa Maria Goretti	06/07/1957?	Ulzio	107
064	[La chiamata di Matteo]	San Matteo	21/09/1958?	Aspiranti?	108
065	Regola vivente	Beato Michele Rua			109
066	San Pietro	San Pietro	29/06/1954?	Torino, Crocetta, cappella esterna	110
067	San Sisto [papa e martire]	San Sisto	06/08/1956	Savoulx, chiesa di san Sisto	111
068	<i>Vidi turbam magnam</i>	Tutti i santi	01/11/1947	Roma, Istituto san Leone Magno, Istituto Sacro Cuore: sciuscià	112
	La Comunione dei santi	Tutti i santi	01/11/1954?	Torino, Crocetta, cappella esterna	113
069	[La Comunione dei santi]	Tutti i santi	01/11/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	114
	Tutti i santi	Tutti i santi	01/11/1959	Torino, Crocetta, cappella esterna	115

N	Titolo	Occasione	Data	Luogo e destinatari	Arch.
Omelie per le domeniche del tempo ordinario					
070	<i>Nonne bonum semen seminasti?</i>	5 dopo Epifania [= 24 dopo Pentecoste]	09/11/1947	Roma, Istituto san Leone Magno	116
	<i>Nonne bonum semen seminasti?</i>	5 dopo Epifania	07/02/1951?	Torino, Patronato della Provvidenza	117
071	<i>Ut quid statis tota die otiosi?</i>	Settuagesima	09/02/1952?	Torino, Patronato della Provvidenza	118
072	<i>Semen est verbum Dei</i>	Sessagesima	16/02/1952?	Torino, Patronato della Provvidenza	119
073	<i>Vigilate mecum</i>	Quinquagesima	23/02/1952	Torino, Crocetta, oratorio	120
074	[Il fariseismo]	5 dopo Pentecoste		Torino, Crocetta, cappella esterna	121
075	[La moltiplicazione dei pani]	6 dopo Pentecoste		Torino, Crocetta, cappella esterna	122
076	<i>Misereor super turbam</i>	6 dopo Pentecoste		Torino, Crocetta, cappella esterna	123
	[La moltiplicazione dei pani]	6 dopo Pentecoste			124
	I falsi profeti	7 dopo Pentecoste	08/07/1956?		125
077	I falsi profeti	7 dopo Pentecoste	08/07/1956?		126
078	I falsi profeti	7 dopo Pentecoste	05/07/1959	Ulzio	127
	Il fattore infedele	8 dopo Pentecoste	12/07/1959?	Torino, Crocetta, cappella esterna	128
079	[Il fattore infedele]	8 dopo Pentecoste	12/07/1959?	Torino, Crocetta, cappella esterna	129
	[Lo Spirito e la carne]	8 dopo Pentecoste			130
080	<i>Flevit super illam</i>	9 dopo Pentecoste, vig.	26/07/1947	Vervio, chiesa parrocchiale	131
081	Le lacrime di Gesù	9 dopo Pentecoste	27/07/1947	Vervio, chiesa parrocchiale	132
082	<i>Flevit super illam</i>	9 dopo Pentecoste	18/07/1948	Roma, oratorio salesiano	133
	<i>Dominus flevit</i>	9 dopo Pentecoste	07/08/1949	Vervio, chiesa parrocchiale	134
	[Il vangelo delle lacrime]	9 dopo Pentecoste		Torino, Crocetta, cappella esterna	135

<i>N</i>	<i>Titolo</i>	<i>Occasione</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo e destinatari</i>	<i>Arch.</i>
	[Il vangelo delle lacrime]	9 dopo Pentecoste		Torino, Crocetta	136
083	Le lacrime di Gesù	9 dopo Pentecoste	19/07/1959	Ulzio	137
084	Il pianto di Gesù	9 dopo Pentecoste			138
	[Il fariseo e il pubblicano]	10 dopo Pentecoste			139
085	[L'umile preghiera]	10 dopo Pentecoste	07/08/1955?		140
	Fariseo e pubblicano	10 dopo Pentecoste	29/07/1956?		141
086	[Fariseo e pubblicano]	10 dopo Pentecoste	29/07/1956?		142
087	<i>Oremus</i>	10 dopo Pentecoste		Ulzio	143
088	I sordi	11 dopo Pentecoste	02/08/1959	Ulzio	144
089	Il sordomuto	11 dopo Pentecoste	21/08/1960	Torino, Crocetta, cappella esterna	145
090	[Misericordia e fiducia]	11 dopo Pentecoste	25/08/1957	Ulzio, teologi	146
	[Misericordia e fiducia]	11 dopo Pentecoste	25/08/1957?	Ulzio?	147
	Il buon Samaritano	12 dopo Pentecoste			148
091	Il buon Samaritano	12 dopo Pentecoste	17/08/1958?	Ulzio	149
092	[Servizio e corsa]	12 dopo Pentecoste	01/09/1957	Ulzio, teologi	150
	[Servizio e corsa]	12 dopo Pentecoste	01/09/1957?		151
	Lebbrosi	13 dopo Pentecoste			152
	[I dieci lebbrosi]	13 dopo Pentecoste			153
	I dieci lebbrosi	13 dopo Pentecoste	05/09/1954?		154
093	[I dieci lebbrosi]	13 dopo Pentecoste	19/08/1956?		155
	[I dieci lebbrosi]	13 dopo Pentecoste	08/09/1957	Ulzio	156
094	Addio a Ulzio	13 dopo Pentecoste	08/09/1957	Ulzio, teologi	157
	[I dieci lebbrosi]	Pentecoste			

<i>N</i>	<i>Titolo</i>	<i>Occasione</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo e destinatari</i>	<i>Arch.</i>
	I lebbrosi	13 dopo Pentecoste	16/08/1959?	Vervio	158
	[I dieci lebbrosi]	13 dopo Pentecoste	04/09/1960	Vervio	159
	[Il giovane morto]	15 dopo Pentecoste			160
095	Il giovane morto	15 dopo Pentecoste			161
096	Il giovane morto	15 dopo Pentecoste	30/08/1959?	Vervio?	162
097	[Ama]	17 dopo Pentecoste	13/09/1959?	Ulzio	163
098	[Il paralitico]	18 dopo Pentecoste	23/09/1956?	Torino, Crocetta, cappella esterna	164
099	[Il convito nuziale	19 dopo Pentecoste	30/09/1956?	Torino, Crocetta, cappella esterna	165
	[Il convito nuziale]	19 dopo Pentecoste	30/09/1956?	Torino, Crocetta	166
100	In piedi	21 dopo Pentecoste	19/10/1947	Roma, Istituto san Leone Magno, Isti- tuto Sacro Cuore Aspiranti?	167
		[ultimo giorno dell'anno]	31/12/1954?		168
101	Ultimo giorno dell'anno	Ultimo giorno dell'anno	31/12/1952	Torino, Crocetta, cappella interna	169
102	[Ultimo giorno dell'anno]	Ultimo giorno dell'anno	31/12/1952	Foglizzo, filosofi	170

Omelie di commento al Credo

103	Il Credo	22 dopo Pentecoste	22/10/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	171
104	[Il Credo]	24 dopo Pentecoste	04/11/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	172
105	Io credo in Dio	25 dopo Pentecoste	11/11/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	173
106	[Io credo in Dio]	1 di Avvento	02/12/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	174
107	Dio nell'uomo	2 di Avvento	09/12/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	175
	Dio [nel cuore umano	3 di Avvento	16/12/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	176
108	Io credo in Dio Padre	4 di Avvento	23/12/1956	Torino, Crocetta, cappella esterna	177

<i>N</i>	<i>Titolo</i>	<i>Occasione</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo e destinatari</i>	<i>Arch.</i>
109	Io credo in Dio... creatore	3 dopo Epifania	27/01/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	178
110	[La] creazione	4 dopo Epifania	03/02/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	179
111	La creazione	5 dopo Epifania	10/02/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	180
112	[La] creazione	Settuagesima	17/02/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	181
113	[Credo in] Gesù Cristo	Sessagesima	24/02/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	182
114	Gesù Cristo [vero uomo]	Quinqua- gesima	03/03/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	183
115	[Gesù Cristo vero uomo]	2 Quaresima	17/03/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	184
116	Gesù: il cuor ch'egli ebbe	3 Quaresima	24/03/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	185
117	Gesù Dio	4 Quaresima	31/03/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	186
118	Fu concepito di Spirito Santo	4 di Pasqua	19/05/1957	Torino, Crocetta cappella esterna	187
119	Nacque da Maria vergine	5 di Pasqua	26/05/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	188
120	La croce del Redentore	Passione	07/04/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	189
121	Il terzo giorno risuscitò da morte	1 di Pasqua	28/04/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	190
122	Il terzo giorno risuscitò da morte	2 di Pasqua	05/05/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	191
123	[La risurrezione di Cristo]	3 di Pasqua	12/05/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	192
124	Salì al cielo	Ascensione	30/05/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	193
125	Di là ha da venire	6 di Pasqua	02/06/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	194
126	Credo nello Spirito Santo	Pentecoste	09/06/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	195
127	Credo nella chiesa cattolica	2 dopo Pentecoste	23/06/1957	Torino, Crocetta, cappella esterna	196
128	La santa chiesa di Dio	3 dopo Pentecoste	30/06/1957?	Torino, Crocetta, cappella esterna	197
129	La vera chiesa	4 dopo Pentecoste	07/07/1957?	Torino, Crocetta, cappella esterna	198
130	La chiesa è santa?	5 dopo Pentecoste	14/07/1957?	Torino, Crocetta, cappella esterna	199

<i>N</i>	<i>Titolo</i>	<i>Occasione</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo e destinatari</i>	<i>Arch.</i>
131	La vita eterna		?/10/1957?	Torino, Croceta, cappella esterna	200
132	La vita eterna		?/10/1957?	Torino, Crocetta, cappella esterna	201
133	La vita eterna		?/10/1957?	Torino, Crocetta, cappella esterna	202
134	La vita eterna		?/11/1957?	Torino, Crocetta, cappella esterna	203
	La vita eterna		?/?/1957?		204
135	Credo nella vita eterna		?/11/1957?	Torino, Crocetta, cappella esterna	205

Come predicare

136	La predicazione oggi		1959	Torino, Crocetta cappella interna	206
	Predicare oggi		1959	Torino, Crocetta cappella interna	207

INDICE

<i>Sommario</i>	5
<i>Abbreviazioni</i>	6
<i>Notizie sul materiale d'archivio</i>	7
 Omelie	
<i>Omelie per il tempo di Avvento e di Natale</i>	15
<i>Omelie per il tempo di Quaresima e di Pasqua</i>	41
<i>Omelie per le feste del Signore nel tempo ordinario</i>	103
<i>Omelie per le feste e le memorie della Madonna</i>	133
<i>Omelie per le feste e memorie dei santi</i>	187
<i>Omelie per le domeniche del tempo ordinario</i>	243
<i>Omelie di commento al Credo</i>	351
<i>Come predicare</i>	457
<i>Testimonianze</i>	465
<i>Schema d'archivio</i>	483

